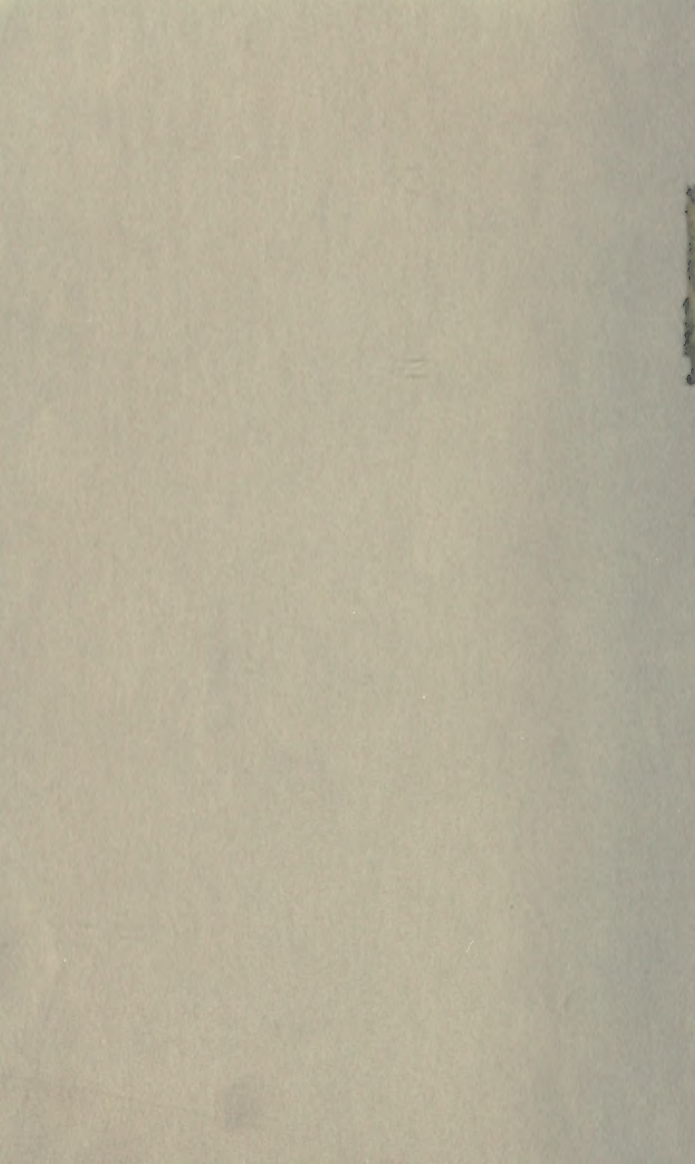
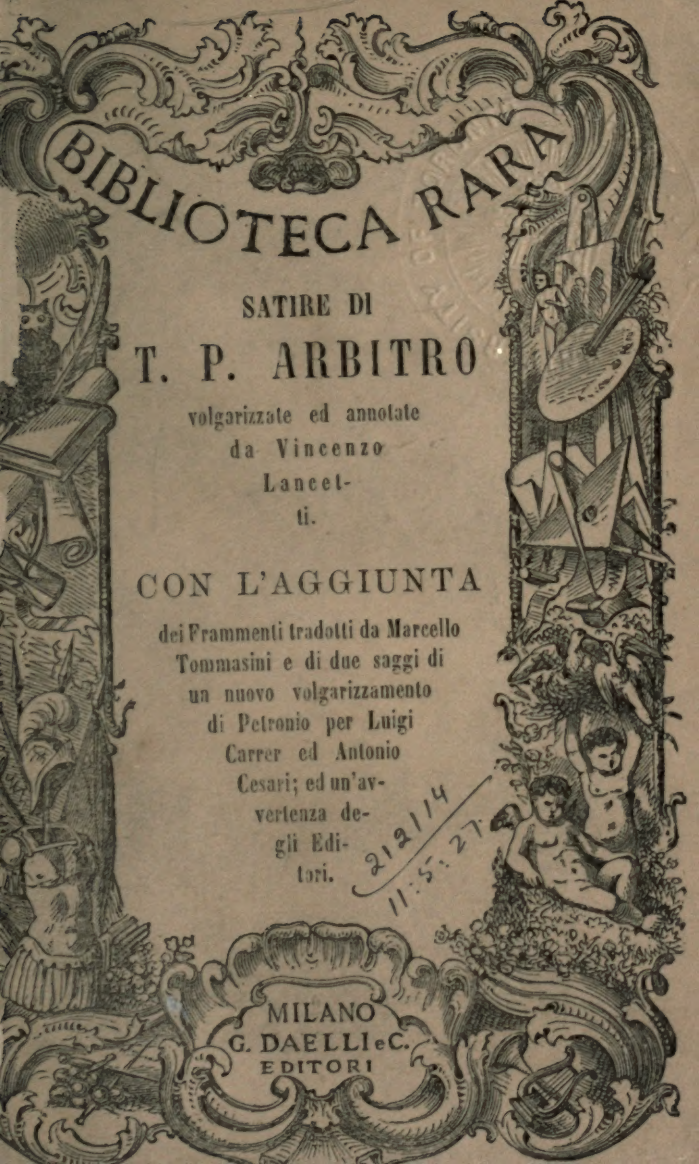




3 1761 04572404 4





BIBLIOTECA RARA

SATIRE DI
T. P. ARBITRO

volgarizzate ed annotate
da Vincenzo
Lancet-
ti.

CON L'AGGIUNTA

dei Frammenti tradotti da Marcello
Tommasini e di due saggi di
un nuovo volgarizzamento
di Petronio per Luigi
Carrer ed Antonio
Cesari; ed un'av-
vertenza de-
gli Edi-
tori.

MILANO
G. DAELLI & C.
EDITORI

212/14
11:5:27

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXI.

P E T R O N I O

Proprietà letteraria G. DAELLI E C.

TIP. DI A. LOMBARDI.

S A T I R E

DI

TITO PETRONIO ARBITRO

VOLGARIZZATE ED ANNOTATE

DA

VINCENZO LANCETTI

CON L'AGGIUNTA DEI FRAMMENTI
TRADOTTI DA MARCELLO TOMMASINI
E DI DUE SAGGI

DI UN NUOVO VOLGARIZZAMENTO
DI PETRONIO
PER LUIGI CARRER ED ANTONIO CESARI.

VOL. UNICO

M I L A N O

G. DAELLI e COMP. EDITORI.

MDCCCLXIII

ANNUALE DI LETTERE E SCIENZE

1862, LIBRO

Weidmannos, 1862); di che se abbiamo le sozze inventive di *Elefantide*, le abbiám almeno di mano di *Giulio Romano*.

Il Burmanno dà lode a Petronio di avere rappresentato con parole onestamente velate le cose disoneste che aveva a mano; ma ci pare sollecitudine d'ingegno, che raffina le idee del piacere, non studio di modestia. Sarà quella nube di lino, quell'aer tessuto, (nebula linea, ventum textilem), com'egli chiamava il velo onde si velavano le saltatrici, che il Dufour dice essere state le stesse che quell'almeè, le quali hanno conservato nell'Indie la tradizione dell'antica voluttà. Nube che non nascondeva la bellezza, ma ne facea maggior bramosia. Anche questo velo è tolto nella presente versione, e l'idioma italiano, meno sfrontato del latino, ne sente rossore.

Vincenzo Lancetti nacque a Cremona nel 1767 e venne a Milano co' suoi nel 1780. D'ingegno facile e versatile ebbe quella curiosità che lo trasporta per tutti i sentieri della scienza e talora nol lascia mai fermarsi in uno studio e riuscirvi eccellente. Giovanni Gherardini, prima d'essere un gran filologo fu medico; il Lancetti prima d'essere un polistore fu chirurgo. Curioso anche di novità o meglio desideroso del progresso politico consentì co' novatori francesi e ne seguì la fortuna. Nel 1799 emigrò in Francia; tornò con loro in Italia, s'impiegò in cose di governo e singolarmente presso il Ministero della guerra del primo regno italico. Caduto Napoleone, e venuta questa nobile terra in man dell'Austria, il Lancetti fu custode dell'Archivio militare del caduto governo, e come quel deposito fu trasferito a Verona,

l'archivista ebbe riposo e pensione. Ond' egli prese più che mai gli studj ad occupazione e conforto, e s' abbandonò alla mania del bibliofilo, mania che pare innocente anche ai despoti. Egli spendeva il tutto in libri, e ci narrano che la moglie gli votasse le tasche prima ch'uscisse di casa, perchè trovandosi senza denaro si temperasse. Egli morì pieno d'anni in Milano il 18 aprile del 1851.

Nel beato rifiorimento delle lettere classiche nei troppo brevi anni del bello italo regno il Lancetti si volse a Petronio, e lo ritrasse, come direbbero i pittori, di colpi, con franchezza e disinvoltura singolare, non lasciando però talora d'essere spada alle scritture, torcendole a suo modo, accettando per buoni e genuini i supplimenti del Nodot, e sciabolando, ci si permetta questa parola che come si vede deriva

da Dante, i verbi assai crudelmente, e scegliendo nelle colonne del Mastrofini, le forme ch' eran per l'appunto biasimate o reiette. Onde il dissimo, il posimo, e con doppio barbarismo fecimo de'baci; e lombardeggiando senza un rispetto al mondo; ma facendosi perdonare i suoi trascorsi con la sua facilità e grazia, come si perdonano i suoi peccati ad un libertino di spirito. Sicchè noi, sebbene ci sentissimo accapponare la carne da tutti i suoi solecismi, non toccammo il dettato seguendo solo a puntino l'edizione bresciana del Bettoni 1806 e resecammo le note che non contenessero spiegazioni del testo e giustificazioni della versione, ma solo raffronti volgari e altre cose inutili. Levammo la dedica ch'egli fece della sua versione a Giuseppe Luoso gran giudice e ministro di giustizia del regno d'Italia, in data di Milano

1 dicembre 1806, che ci parve altresì inutile, ma lasciammo intera la sua prefazione, la quale con vivacità e chiarezza dà ragguaglio dell'idee del suo tempo sulla satira di quell'epicureo, che morì come uno stoico, e si vendicò di Nerone con spirito mandandogli forse in questo libro medesimo il racconto delle sue occulte lascivie.

Forsechè il perdono di colpa e pena non si può concedere ai versi, come alla prosa del Lancetti, massime che egli scriveva sotto il regno di Monti e Foscolo, re doppi, come a Sparta e discordi come tutti i re doppi. Ma, sommato tutto, crediamo che questo suo tradurre piaccia più che non quello del Cesari, sì puro e talora a detto dei fiorentini sì improprio; a detto di tutti sì caricato che sarebbe parso un pedante anche a Firenze nel cinquecento.

Abbiamo aggiunto i frammenti¹ di Petronio che trovammo nella Biblioteca degli scrittori latini di Giuseppe Antonelli (Venezia 1838) tradotti da Marcello Tommasini, e due saggi di traduzione di Luigi Carrer e di Antonio Cesari.

Quel gentile ingegno del Carrer aveva pubblicato nella Strenna Italiana la versione dei primi paragrafi della Satira, e datala poi rivista e corretta all'Antonelli, e il Cesari a petizione del Dottor Carlo Bologna, buon filologo, tentato la Matrona efesina. L'erede del Bologna concesse all'editor veneto il saggio che ora noi ristampiamo, perchè, se errammo a dire che il Cesari piacerebbe al presente meno del Lancetti, possa, com'egli direbbe, riscuotersi, notando però che lo stile affaticato più affatica quando si distende non solo per una breve novella ma per tutto un libro.

Noi non intendemmo dare un' edizione critica di Petronio; sibbene una versione che lo facesse gustare. Ci parve che il Lancetti potesse ben valere a questo fine, e che il latino non v' avesse luogo. Ammettendo il testo, avremmo dovuto seguire in assai parti l' edizione già citata dal Brechelero, e rifare il lavoro del Lancetti, peso non dalle nostre braccia, nè ovra da polir con la nostra lima; anche mutilarlo nelle parti che i migliori giudici non credono genuine. Se non che ci parve di dover servire al facile diletto di coloro che d'un libro piacevole non voglion farsi un rompicapo. È vero che a tal ragguaglio avremmo dovuto lasciare parecchi frammenti che non hanno utilità che per la lingua latina, e tradotti non servono. Ma non volemmo mutilare il lavoro del Tommasini, e i belli e gli arguti acquistino grazia o perdono agli altri.

Speriamo che questa ristampa non ci tiri addosso gl' incerti che toccarono ai versi d'Eumolpione. Che siano le Satire di Petronio Arbitro,

Assai la voce lor chiaro l'abbaia.

Nè v'ha luogo l'inganno della vecchierella che guidò male Encolpo: Subinde ut in locum secretiorem venimus centonem anus urbana reiecit et hic, inquit, debes habitare. Senzachè tutto non è osceno in Petronio. Egli è il critico più fine della corruzione romana; ei la dipinge con tal verità che muove più stomaco che riso. Scendiamo in questa tomba come Andreuccio in quell'arca dell'arcivescovo di Napoli, per trarne il caro anello; involiamone il bello stile, e le curiose notizie dell' antichità, turandoci il naso.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

Petronio Arbitro è per comune sentenza de' critici annoverato tra i classici della latinità. O perchè i frammenti che di lui ci pervennero, destano vivissimo desiderio del rimanente, o perchè troppo liberamente abbia scritto de' costumi de' tempi suoi, o per la difficoltà di bene intenderlo, o infine per le controversie che a suo riguardo si sono agitate nella repubblica letteraria, egli ha sempre eccitata la curiosità de' studiosi. Merita dunque a mio avviso che alla traduzione dell'opera sua venga premesso un discorso, col quale, dopo tante e tanto discordi opinioni de' dotti, abbiassi con buone ragioni a conoscere chi veramente egli fosse, a quale età vivesse, qual sia l'oggetto delle sue Satire, e qual conto di esse abbiano fatto in ogni tempo i letterati più insigni di tutte le colte nazioni.

Che la famiglia de' *Petronj* fosse Romana, e addetta all'ordine equestre, sono tante le prove prodotte dagli scrittori, e conserateci dalle antiche iscrizioni, che non è pur lecito il dubitarne. Forse da quella derivarono i *Petronj* di Marsiglia, che il marsigliese *Gennadio* ha

Petronio

a

celebrati nell' opera sua *degli uomini illustri*, da cui gli scrittori francesi traggono quasi tutti argomento per collocarvi anche l'autor nostro. Ma perchè i monumenti della famiglia Romana sono di più antica data di quelli dell'altra famiglia, così, mancando più vevoli obiezioni, io stimo che a quella il nostro *Arbitro* debba appartenere.

Che egli avesse il prenome di *Tito* datogli da *Tacito*, e non quel di *Gajo* attribuitogli da *Plinio* (1), a me sembra egualmente sicuro. Imperocchè, concesso che egli sia il *Petronio* rammentato da *Tacito* nel sedicesimo de' suoi annali, come una delle molte vittime della crudeltà di Nerone, e *Plinio* accordandosi con *Tacito* sulla morte inflittagli dalla ferocia di quel Principe, è da credersi piuttosto alla esattezza dello storico, che a quella del naturalista, e per conseguenza doverglisi mantenere il prenome di *Tito*. Cessa poi ogni dubbio su questa denominazione, ove riflettasi che quasi tutti i codici, dai quali si è tratta la presente opera, portano in fronte la sigla T. nella iscrizione

T. Petronii Arbitri Satyricon.

Il cognome di *Arbitro* ha occasionato tra i critici assai più discussioni ed indagini che il prenome. Malamente *Pier Daniele Aurelio* in una sua prefazione pretende che *Tacito* gli attribuisca il cognome di *Turpiliano*. Altro è presso *Tacito* il *Petronio Turpiliano*, altro è il *Petronio Arbitro*. Il *Turpiliano* fu console nell'anno 815 di Roma insieme a *C. Giunio Cesonio Peto*, e ci resta di essi la legge *Giunia Petronia*, che può riscontrarsi nel libro 24. *Digesto de manumissionibus*. Costui morì sotto Galba, come si ha da *Tacito* nel primo libro delle sue storie, e l'altro morì sotto Nerone, come ci riferisce egli stesso nel sedicesimo degli annali. Tuttavia *Tacito*, parlando dell'*Arbitro*, dice ch'ei fu

(1) Hist. Natur. lib. 37, cap. 2.

viceconsolo in Bitinia , indi consolo ; e noi dalla serie cronologica de' consoli altro *Petronio* non rileviamo che il solo *Turpiliano* summentovato. Ne segue adunque che *Tacito* ha commessa una inesattezza attribuendo all' uno le dignità dell' altro, laddove questi due *Petronj* fossero realmente due persone diverse. Che se per iscusar *Tacito* si vuol che fossero una sola persona , noi allora l'accuseremo di una inesattezza ancor più grande quale sarebbe il farlo morir due volte, e in diversi tempi, cioè prima sotto Nerone , poi sotto Galba. O nell' un caso, o nell' altro non può evitarsi a così illustre storico questo leggero rimprovero, quand' anche si supponesse che *Arbitro* fosse fratello di *Turpiliano* , e seco lui viaggiasse in Bitinia , e seco a Roma in occasione del consolato tornasse, dove poi dal favor di Nerone , del quale regolava i piaceri ad arbitrio suo, gli venisse il cognome, o soprannome di *Arbitro*. Supposizione che a me sembra accettabile, e che diminuirebbe di molto l' error dello storico che l' uno confuse coll' altro.

Ma per essere pienamente informati del nostro *Petronio Arbitro* veggasi il racconto che *Tacito* nel citato luogo ne ha lasciato. Io ne riporto la traduzione del *Davanzati*. « Il giorno dormiva, e la notte trattava
 « le faccende e i piaceri. Come agli altri l'industria,
 « a lui dava nome la trascuranza: fondeva sua fa-
 « coltade non in pappare e scialacquare, come i più,
 « ma in morbidezze d'ingegno; quanto più suoi fatti e
 « detti pareano liberi, tanto più, come non affettati,
 « piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi consolo, riu-
 « sci desto e intendente. Ridato a' vizj, o lor somiglianze
 « diventò de' più intimi. Fu fatto maestro delle delizie:
 « niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che *Pe-*
 « *tronio* non ne fosse *Arbitro*. Onde nacque invidia in
 « *Tigellino*, ch' ei seco competesse, e de' piaceri fosse
 « miglior maestro: adoperando adunque la crudeltà, più
 « possente nel Principe di ogni altro appetito, corrompe

« uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di
 « Scevino: non gli è data difesa: la famiglia quasi tutta
 « rapita in prigione. Cesare per sorte era in Terra di
 « Lavoro; e Petronio, giunto a Cuma, vi fu ritenuto;
 « ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliar le vene,
 « poi legare, poi iscioglierle a sua posta, e disse alli
 « amici parole non gravi, nè da riportarne lode di co-
 « stante: e fecesi leggere non l'immortalità dell'anima
 « non precetti di sapienti, ma versi piacevoli: ad alcuni
 « donò: altri fe' bastonare: andò fuori, dormì, acciò la
 « morte, benchè forzata, paresse naturale; non come
 « molti che moriano, adulò nel testamento Nerone, o
 « Tigellino, o altro potente; ma al Principe mandò
 « scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste
 « foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine, e le si-
 « gillò e ruppe l'anello, perchè non fosse adoperato in
 « danno d'altri. Maravigliandosi Nerone in che modo
 « le notturne invenzioni si risapessero, si ricordò che
 « Silia, donna conosciuta come moglie di un senatore,
 « e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio:
 « e cacciolla in esiglio per odio, ma sotto colore di aver
 « ridetto quanto avea veduto e patito. »

Plinio (1) attribuisce la morte di questo cortigiano
 ad una ricchissima tazza di pietra orientale, di cui venne
 vaghezza a Nerone di farsi erede.

Dopo un racconto così circostanziato e preciso, chi
 crederebbe che uomini dottissimi non solo abbian con-
 teso al nostro *Petronio* il merito di aver composte que-
 ste Satire, ma fin anco lo abbiano creduto un nome
 immaginario, e mentito?

Quest'ultima opinione fu lanciata leggermente da
Pietro Burmanno (2), come semplicissima sua conget-
 tura. Egli osserva che alcuni libri in luogo di portare

(1) Loc. cit.

(2) Nella prefazione alla ricchissima sua edizione di *Petronio*

in fronte il nome di coloro che gli scrissero, adottano il nome di colui che grandeggiò nell' arte, della quale è in essi trattato, e adduce l' esempio de' libri intitolati *Apicius de re culinaria*, e *Cato libellus dystichorum*, i quali nè *Apicio*, nè *Catone* sicuramente composero, ma così furon detti, perchè *Apicio* fu uomo sommo nella ghiottoneria, e *Catone* nella severità de' costumi. Questa congettura, sulla quale il *Burmanno* non si ferma gran fatto, riconoscendola troppo debole e sfiancata, è stata ultimamente con molto apparato logico accettata ed ammessa come una verità incontrastabile dal signor *Ignarra* sapientissimo Napoletano nella veramente dotta ed erudita sua dissertazione *de Palaestra Neapolitana*. Chi forzò *Cicerone*, dice egli, a dare il nome di *Filippiche* alle orazioni ch' ei scrisse contro *Antonio*, se non perchè eran dettate a simiglianza di quelle di *Demostene* contro *Filippo*, come è noto sino ai fanciulli? Sappiamo che il *Petronio* console riferito da *Tacito* nel sedicesimo era salito in fama per tracuranza e morbidezza, che i suoi fatti e detti, quanto parean più liberi, tanto piacevano più. Dall' impudentissimo *Nerone* egli era stato innalzato Arbitro di sue delizie: scriveva leggiadre poesie e facili versi; e cangiata poi la fortuna, e da *Nerone* costretto a morire volontariamente, ei mandò scritte al Principe le sue ribalderie con tutte le disoneste sue foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine. E ciò potrebb' essere ragione più che bastante, perchè un libro di argomento ed ingegno quasi consimile, ove gareggiano l' erudizione, l' eleganza, e il concorso di molli versi e di oscenissime ribalderie, atteso il costume d' imporre que' nomi che più convengono alle cose, venisse intitolato *Petronio Arbitro*: imperocchè solamente con questo titolo il lettore riman prevenuto, che il libro così intitolato esce come dall' officina di *Petronio*, e quasi è scritto di sua mano.

Io non capisco in qual modo questa opinione così ragionata possa persuadere non dico un *Ignarra*, uomo

dottissimo, ma il più piccolo principiante tra i critici. Gli esempj prodotti dal *Burmanno*, e da lui stesso riconosciuti per poco sodi, riduconsi all'opera *de re culinaria*, che dice attribuita ad *Apicio* e ai *distici morali*, che dice attribuiti a *Catone*, mentre nè *Apicio*, nè *Catone* gli scrisse. Questi due libri anche nel loro titolo primitivo non ne annunciano altrimenti per autori *Apicio*, o *Catone*; al contrario essi portano un frontispizio, che toglie la presunzione che *Catone* o *Apicio* gli scrivesse. In quella forma che il trattato delle buone creanze del nostro *Giovanni della Casa* è intitolato *Galateo*, dal nome di una persona che in fatto di urbanità sapea passar per modello, così di quei due trattati uno è intitolato *Apicio*, ossia *dell'arte cucinesca*, l'altro *Catone*, ossia *distici morali*, per la già detta ragione che *Catone* ed *Apicio* erano sommi uomini rispetto all'argomento di quei trattati; ma il loro titolo non dice esserne essi gli autori. All'incontro tutti i codici delle *Satire* di *Petronio* non hanno il titolo di *Petronio*, ossia *Satire*, ma bensì quello di *Satire di Petronio*: *Titi Petronii Arbitri Satyricon*, cioè aggiungono al titolo il nome dell'autore. Quanto poi all'esempio prodotto dall'*Ignarra* esso è ancora più debole, perchè il titolo di *Filippiche* dato da *Cicerone* alle sue orazioni contro *M. Antonio*, non è applicabile nè all'autore, nè alla persona combattuta, ma soltanto al carattere di quelle orazioni, il cui oggetto rassomigliavasi all'oggetto per cui *Demostene* inveiva contro *Filippo*.

Tale esempio varrebbe, se il titolo dicesse *Satire Petroniane*; perchè alcuno potrebbe intendere che tali *Satire* fossero scritte sullo stile e sul gusto di quelle di *Petronio*. Ma noi dobbiamo assolutamente prestar più fede a ciò che ne portano i codici, che ad una opinione vaga e sforzata di un erudito. Conchiudiamo dunque che il nome dell'autore non è mentito, nè immaginario, o almeno che le ragioni prodotte dal *Burmanno* e dall'*Ignarra* non provano nulla.

L'altra accusa data al *Petronio* di non aver egli composte le presenti Satire, viene principalmente dal *Burmanno* medesimo. Egli fa un lungo ragionamento, col quale tenta persuaderci che non poteva un uomo ridotto a morte pensare a vendicarsene collo scrivere queste Satire, per le quali abbisognava tempo e tranquillità; tanto più (segue egli) che esse erano contenute ne' codicilli dal condannato mandati al Principe, i quali per la loro natura e forma (di cui va con molta dottrina parlando) non potevano tanta scrittura rinchiudere, quanta l'opera ne esigeva. Egli certamente non mal si apporrebbe, se fosse vero che *Petronio* avesse aspettato a scrivere quando cadde in disgrazia, ed era per finir la sua vita. Ma l'ordine, la leggiadria, l'eleganza, e la varietà che in queste Satire si ammirano, non potrebbero ottenersi giammai da scrittore anche valentissimo nel termine di tre o quattro giorni, e molto meno il Poemetto della Guerra Civile che vi è inserto. Nè si può dubitare che gli scritti mandati a Nerone non dovessero essere voluminosi, giacchè le ribalderie, e tutte le disoneste foggie e notturne invenzioni (che poche e leggieri non furono) contenevano di quel regnante. L'autore adunque non aveva perduto tempo a registrarle e porle in ordine; e ben si vede che non aspettò a farlo quando fu condannato, perchè anzi a tutt'altro in quei pochi giorni diè opera, che a scrivere, come *Tacito* nota. Dal che procede ch'egli avea già disposti i suoi codicilli, e che scelse il momento della sua morte per mandarli a Nerone. Evase adunque le difficoltà sopraccennate, perchè non crederem noi che *Petronio* sia il vero autore di queste Satire? Se *Tacito* ci assicura ch'ei mandò scritte al Principe le sue ribalderie sotto nome di sbarbati e di femmine, dove è andato a finir quello scritto? E se Nerone l'avesse bruciato, crediam noi che l'autore non ne avesse conservato almeno il primo schizzo e che questa sia la cagione delle lagune che vi si tro-

vano per entro anche al dì d'oggi? Se il *Satyricon* è appunto la storia delle ribalderie del Principe sotto il nome di sbarbati e di femmine, perchè non la crederemo l'opera che *Tacito* attribuisce a *Petronio*? E perchè il *Burmanno* e l'*Ignarra*, quando trattasi di tacciare d'immaginario e mentito il nome di *Petronio* come autor delle Satire, attengonsi alla testimonianza di *Tacito*, o la rifiutano poi quando trattasi di accordargli il merito di averle scritte? Quando una opinione è chiara, conveniente, e sufficientemente provata e probabile, perchè hassi a forzar la ragione per rifiutarla e correr dietro a chimere ed a sogni?

Ma qui si fa innanzi il signor *Ignarra*, e ponendosi alla testa di tutti i commentatori, interpreti, e critici di *Petronio*, dice egli il perchè. Perchè *Petronio* Autor delle Satire non visse altrimenti al tempo di Nerone, ma a quello degli Antonini, e probabilmente di *Commodo*. Ecco le sue ragioni, che trovansi tutte nell'indicata opera de *Palaestra Neapolitana*, a pag. 200 e seguenti. Egli nota che *Ermero* dice (nel Capo 15 della mia traduzione): *Io servii quarant'anni, pur nessun seppe, se io mi fossi libero o schiavo. Venni fanciullo ancor chiamato in questa colonia, pria ch' Ella fosse Basilica, cioè Augusta, o Imperiale*, come il nostro erudito ha riccamente provato. Dunque (dice a ragione il sig. *Ignarra*) quando l'Autore scriveva, Napoli, che è la colonia sopra indicata, doveva essere recentemente {elevata al rango di Colonia Augusta, ossia di Città Romana. Ma Napoli non ebbe questo favore che dopo i tempi di *Adriano*, e forse a quelli di *Antonino Pio*; dunque l'Autore non è il *Petronio* di *Tacito*, e non è a Nerone, ch'egli ha voluto far onta. Osserva oltre a ciò che *Petronio* si lagna di quella *vaniloquenza TESTÈ recata dall'Asia*, onde il bello stile era caduto, e trova verosimile che il *testè* sia applicabile ad *Apollonio* chiamato a Roma da *Antonino* con tutta quella sua caterva di sofisti, che tanta

licenza introdussero nel bel parlare. Inoltre osserva che non parla mai della Palestra di Napoli: ma bensì dei giochi Circensi, ch'egli assicura esservi stati introdotti dopo l'impero di *Commodo*; e finalmente argomentando dallo stile fiorito di *Petronio*, dalla bizzarria delle invenzioni, dalla riverenza agli astrologi, dalla trascuranza de' Dei gentili, da qualche oscuro sarcasmo al rito Cristiano, e da alcune voci e modi di dire che sono comuni ad *Apuleio*, nè prima usati dai buoni scrittori, egli conchiude a crederlo posteriore di poco a *S. Giustino* martire, e in somma lo colloca tra la fine del secondo secolo e il principio del terzo, cioè all'epoca di *Luciano*, di *Filostrato*, e di *Apuleio*.

Di tutte queste prove la prima sola è quella che ci conviene combattere, come la più calzante e robusta, se fosse vera. Chè quanto alle voci non usate da buoni scrittori, prima di *Petronio*, noi vedremo tra poco colla scorta del *Burmanno*, che ciò dipende dall'aver voluto in alcun luogo usar le parole vernacole del paese, ove è posta la scena del suo romanzo; quanto ai frizzi vibrati al Cristianesimo, non ve n'ha uno che veramente si possa conoscer per tale, nemmeno fra quelli avvertiti dal signor *Ignarra*; quanto alla trascuranza de' propri Dei, ella era in voga anche avanti Nerone, come abbiamo dagli scrittori contemporanei; quanto alla fede negli astrologi, e nelle stregherie, ne abbiám tanti esempj anteriori in *Orazio* ed altri fin dal tempo d'Augusto, che sarebbe inutile di citare; quanto alla bizzarria delle invenzioni, ed allo stile fiorito, ciò è qualità dell'ingegno, e non dei tempi, e quanto alla falsa eloquenza, ella era di già imputata da *Orazio* e da *Quintiliano*, all'età loro; cosicchè tutti questi argomenti non servono in verun modo ad ottenere l'intento di trasportare l'età del nostro *Petronio* dai tempi di Nerone a quelli di *Commodo*, o anche più tardi. Nè il cenno che vi si ha dei giochi Circensi in Napoli, e il silenzio della Palestra,

induce alcuna certa prova di posteriorità, sì perchè nel corso dell'opera non gli occorre parlare della Palestra, come perchè in bocca a quel volgo i trattenimenti della Palestra potevano aver nome di giochi Circensi, perchè così chiamavansi nelle città romane vicine a Napoli, atteso che Napoli essendo già municipio, ed aspirando alla qualità di Colonia Augusta, poteva aver adottate anche preventivamente voci e forme di dire Romane, onde corteggiare anche in tal guisa i suoi dominatori. Finalmente il signor *Ignarra* accorda egli stesso che trovansi tuttavia alcune lacune nelle Satire di *Petronio* e può darsi che ne' periodi che se ne sono smarriti, vi fosse fatto cenno della Palestra, seppur vi si presentava occasione di nominarla. Non resta dunque a distruggere che la prima prova, come la più forte, e ciò riuscendo, tutto l'edifizio dell'*Ignarra* dovrà cadere.

Ei dice in primo luogo che il nostro Autore doveva essere contemporaneo all'epoca di cui Napoli fu eretta Colonia Augusta, appoggiandosi alle parole testè citate poste in bocca di *Ermero*. Benchè questa prima proposizione, che è la base di tutto il ragionamento, potesse in vari modi combattersi, tuttavia io la trovo buona ed ammissibile, ed accordo che *Ermera*, ossia *Petronio* che il fa parlare, visse circa quell'epoca. Ma Napoli, continua il signor *Ignarra*, ancor non era Colonia Augusta ai tempi di Adriano, dunque *Petronio* è posteriore di Adriano. Ammetterei la conseguenza, se mi avesse provato invincibilmente, che Napoli non fosse Colonia Augusta ai tempi di Adriano; ma le prove, ch'egli ne adduce, sono sì deboli a parer mio, o almeno sì impugnabili, che io non so accettarle. Egli confessa prima di tutto che ignorasi assolutamente il tempo in cui Napoli ottenne di essere Colonia Augusta: accorda non esistere alcun monumento che ne faccia pur cenno: e per supplire in qualche modo a codesta ignoranza ei va rintracciando in *Petronio* se trovisi cosa che indichi

a quale età egli avesse appartenuto, perchè la sua età sarebbe press' a poco l'epoca di detta Colonia; e avendo pur bisogno di trovare a che appigliarsi, ammassa la qualità delle voci, i supposti sarcasmi ai riti Cristiani, la credenza agli astrologi, e tutte quelle altre indicazioni, che noi abbiamo poc' anzi veduto quanto sieno inattendibili. Finalmente considerando che ai tempi di Adriano tutto era in Napoli foggiato alla greca, i magistrati, i giochi, le cerimonie sacre, e che *Sparziano* parlando di questo Cesare dice ch'egli era *dittatore ed edile* ne' paesi latini, *Demarca* a Napoli, ed *Arconte* in Atene, conclude che dunque ancor non aveva codesta Città acquisiti i diritti e i nomi di colonia romana. Ma questa conseguenza non regge; imperocchè, essendo provatissimo anche per osservazioni ben ragionate del signor *Ignarra* medesimo, che l'azione della Satira di *Petronio* è evidentemente in Napoli, ed essendosi ammesso che *Petronio* fosse vivente quando Napoli divenne Colonia Augusta, ciò nondimeno *Petronio* stesso la chiama *città greca* e non romana, perchè veramente ella fu tale, e sappiamo da *Tacito* nel 15 degli annali che Nerone (cui sicuramente deve alluder *Petronio*) *Neapolim quasi graecam urbem delegit*. Quindi le foggie e le voci greche, massimamente rispetto alle cose pubbliche ed ai magistrati non dovevano sì facilmente tralasciarsi, anche divenuta colonia, in quel modo che anche ai dì nostri una nazione qualunque venuta sotto il dominio di nazione straniera non dimentica sì facilmente le sue voci e costumanze per adottare del tutto quelle de' conquistatori. Diffatto l'*Ignarra* medesimo cita *Strabone*, il qual testimonia che il nome de' magistrati a Napoli parte eran greci, parte campani, cioè latini: cita alcune lapidi napolitane contenenti nomi greci latinizzati, ossia con desinenze latine, come noi tante volte adottando voci straniere diam loro la desinenza italiana, cita in somma decreti e formole di lingua greca, ma in foggia latina,

e somministra egli stesso argomenti e prove che distruggono implicitamente il suo raziocinio. E per qual ragione sarà egli permesso all' *Ignarra* nella mancanza assoluta di monumenti provanti l'epoca della qualità coloniale data a Napoli, di supporla posteriore all'impero di Adriano, appoggiandosi a prove che non sono palesemente attendibili, e non sarà permesso a me di supporla contemporanea a Nerone, sì per gli indizj sopraccegnati, come per la facile congettura che può averse ne dall'aver Nerone eretto in colonia la città di Pozzuolo, come si ha parimenti da *Tacito*, e quindi essere probabilissimo che la egual dignità accordasse a Napoli, città più ragguardevole di Pozzuolo, e che egli, come vedemmo poco fa, prediligeva?

Finalmente le prove addotte di sopra che l'oggetto della presente Satira sia Nerone, non lasciano, a mio avviso, dubbio ulteriore che il *Petronio* autor di essa non sia quello stesso *Petronio* che dannato a morir da Nerone, gli mandò scritte le sue ribalderie. Dal che ne procede che come *Petronio* era a Nerone contemporaneo, così Napoli venisse eretta in colonia ai tempi loro.

Notisi poi che il *Burmanno* medesimo, che pur in parte ha promosse codeste difficoltà sull'epoca e sulla identica esistenza del nostro autore, in altro luogo della sua prefazione è di parere che *Petronio* possa aver veduto gli ultimi anni di Cesare Augusto, e impraticitosi poi delle licenze di Tiberio, di Caligola, e di Claudio, le abbia voluto pungere e satirizzare, senza però derogare a quella urbanità e decenza, che ne' più bei tempi d'Augusto aveva imparata. Locchè essendo, ognun vede quanto il signor *Ignarra* siasi allontanato dal vero.

Ma passiamo ora ad esaminare qual veramente fosse lo scopo che ebbe *Petronio* in iscrivere queste Satire. Dal cenno che qui sopra ne abbiám dato, pare che il *Burmanno* sia d'avviso che sotto i diversi nomi di *Trimalcione*, di *Lica*, e di *Eumolpione* abbia descritti i co-

stumi osceni di Tiberio, di Caligola, e principalmente di Claudio, facendone di tutti un impasto e formandone questa sua favola. Se il parere dell' *Ignarra* avesse trionfato, era d'uopo credere che si avessero presi di mira i vizj di Commodo, o di Eliogabalo; ma abbastanza abbiam rifiutata questa opinione, e nessuno ha fin qui ammessa quella del *Burmanno*, anzi l'universale consenso de' commentatori ed interpreti ha determinato sulla fede di *Tacito* che Nerone ne sia il protagonista. Io sottoscrivo interamente a questo parere; perchè è ben vero che a Claudio, ed a Messalina sua moglie ed agli scostumatissimi loro favoriti e liberti possono applicarsi molte parti della Satira di *Petronio*, ma nell'intutto non è suscettibile di questa applicazione; laddove all'incontro ogni piccolo frizzo, come io vo avvertendo nelle note, è allusivo ai costumi di Nerone, de' quali tanti scrittori illustri ci hanno lasciato memoria. Oltre di che due forti argomenti si hanno (senza far nuova menzione della testimonianza di *Tacito*) per escludere l'opinione dell'editore e commentatore olandese, e sono il nome di *Trimalcione*, uno degli eroi della favola, e il carattere spiritoso de' personaggi, sotto la maschera de' quali è nascosto Nerone. Il primo argomento è somministrato dal *Bourdelot*, il quale nella bella edizione da lui fatta di *Petronio* assicura in una sua nota essere stata coniata in onor di Nerone una medaglia colla iscrizione C. NERO. AUGUST. IMP., e sul rovescio TRIMALCHIO. Ciò mi induce a credere che questo nome, che vuol significare *ter mollis*, fosse a quel Principe proverbialmente attribuito dalla plebe di Napoli, che doveva conoscere la di lui vita deliziosa e lasciva. Ognun sa quanto il volgo di ogni paese e di ogni tempo inclini ad affibbiare altrui qualche soprannome o di onore o di derisione, fondandolo sopra circostanze o qualità particolari di colui, al quale lo affibbia. Così forse il *Petronio* nostro ebbe il soprannome di *Arbitro*, perchè era

a comune notizia essere egli il direttore de' piaceri del Principe.

L'altro argomento riceve solidità e certezza dai conosciuti caratteri di Claudio e di Nerone. Claudio era uomo torpido, ozioso, e di pochissima levatura; al contrario Nerone aveva ingegno, somma vivacità, memoria, ed amava le lettere e la poesia greca e latina, e facea pompa di dottrina e di spirito. Perciò *Petronio* fa spiritosi, pronti, vivaci, e non di studio digiuni, malgrado qualche caricatura perdonabile in un satirico, i suoi *Trimalcione*, *Lica*, ed *Eumolpione*, il carattere de' quali non potrebbe nullamente convenire con quello di Claudio.

Qualunque però stato fosse lo scopo di queste Satire, e qualunque l'autor loro, e il tempo in cui visse, tanto e così universale è il grido in cui son salite per la leggiadria della invenzione, e per la purezza dello stile, che passano tra le cose classiche della latinità. Il piano di *Petronio*, che *Apuleio* ed altri imitaron dappoi, fu di dipinger la vita di Nerone nelle diverse situazioni alle quali prestavasi questo Principe, e di spargere il più acuto ridicolo su' suoi cortegiani. Scrivendo separati poemetti, come *Lucilio* ed *Orazio*, egli non avrebbe ottenuto sì bene il suo intento, quanto tessendone una favola in tal modo connessa, che i tratti principali che egli avea tolto a descrivere, sembrassero continuazione, e progredimento delle cose antecedenti. Ma perchè avrebbe il Romanzo o perduta la sua qualità poetica, se fosse stato scritto interamente in prosa, o preso un aspetto di poema epico, se fosse stato tutto in versi, così con molto giudizio ha frammischiato le prose e i versi, i quali tendono anche a dare una nuova scossa al lettore, e ad impedire quella specie di noia, che sopravviene dopo una lunga lettura di prose. *Petronio* scrive egregiamente nell'uno e nell'altro stile, e il fa con una certa sprezzatura e familiarità, che non sopravvien mai un momento di stanchezza o languore in chi lo

legge. Egli non assume giammai il tuono sublime, salvo che nel poemetto sulla *Guerra Civile*. Dal quale ben si comprende che in quel modo ch'egli è graziosissimo ne' piccioli epigrammi di sapor catulliano, e di argomento amoroso e galante, così convinto che ne' grandi argomenti è indispensabile quell'

Os magna sonaturum

di *Orazio*, vi si manifesta abilissimo.

In aggiunta poi al merito morale comune a tutti gli scritti satirici, che è quello di svergognare il vizio, ovunque si trovi, onde gli uomini se ne guardino, merito in quest'opera grandissimo, perchè di più vizj, e difetti di ogni genere va mostrando l'immagine, ha quello altresì d'istruirci di varie usanze, pratiche, e forme del viver sociale, le quali o furon credute di posteriore invenzione, o per la simiglianza che hanno con alcune de' tempi nostri, inducono maggior interesse. Veggonvisi, per esempio, certe magistrature di campagna, certe istituzioni di buon governo rassomiglianti a quella della *Polizia* odierna, certe leggi marinarie, alcuni giochi, ed una specie di lotto fra questi, e cento altre cose, che è piacevole di saperle praticate dagli antichi avi nostri, ai quali noi remotissimi discendenti professiamo sì alta estimazione.

Quanto alla lingua di *Petronio*, alcuni lo aceusano di aver usato parole vili, inusitate, e non prima ammesse da buono scrittore. A ciò prima di tutto può risponderesi esser egli il primo buono scrittore che le usasse, e quindi dal suo esempio essere divenute buone quelle parole, come buone divennero tutte le altre, di mano in mano che i buoni scrittori le collocarono ne' loro scritti. In secondo luogo egli scrivendo con quella sprezzatura e familiarità che di sopra accennammo, e non avendo forse avuto il tempo di dar l'ultima mano alle

cose sue, come dice egli stesso del suo poemetto *della Guerra Civile*, è caduto in voci forse allora comuni nel discorso domestico; e non perciò meno belle, benchè non per anco depositate negli scritti de' suoi purissimi antecessori. Aggiungasi a ciò che siccome a Napoli ove Nerone principalmente esercitava le sue lascivie, stabilisce *Petronio* la scena del suo romanzo, e v' introduce persone abbiette e viziose che parlano, così usa talvolta parole del paese, e degne di cotali interlocutori, siccome anche il *Burmanno* ha diligentemente avvertito. Oltre di che egli ha frasi e maniere sue proprie, come le hanno i grandi scrittori; e in quel modo che *Pollione* tacciò *Tito Livio* di padovaneria, e *Statilio Massimo* accusò *Cicerone* di alcune singolarità nella lingua, così puossi incolpare *Petronio* di certa venustà e trascuratezza, che forse amabili dovean riuscire 'a' suoi tempi, e che a noi sì remoti, e sì imbarazzati per bene intenderlo, può parere difetto, come difetto e scempiaggini veggio sembrare a taluni non abbastanza nella vaghissima italiana favella versati le maniere e frasi dei nostri scrittori Fiorentini dall'età del *Boccaccio* sino a tutto il buon secolo di Leon decimo.

Per altro il *Burmanno*, che già vedemmo riconoscere in *Petronio* uno scrittore che deve aver veduto gli ultimi anni di Cesare Augusto, non lascia di riconoscerlo per tale, anche quanto alla lingua ed allo stile. Anzi a coloro, che come l'*Ignarra* da alcune voci e modi petroniani usati ne' tempi posteriori, ed anche ne' secoli bassi, voglion dedurre doversi questo scrittore quasi al medio evo trasportare, rivolge egli arditamente il loro argomento, e dice che appunto negli scrittori de' bassi tempi trovansi cotai voci e maniere, perchè leggevano essi *Petronio* più volentieri degli altri antichi, e aggiunge che per l'inclinazione degli uomini alle lascivie ed agli scherzi erasi questo autore reso famigliare ai letterati d'allora. E siccome que' letterati (segue il *Burmanno*)

erano pressochè tutti monaci, così *quis non credat prurientes illos nebulones, qui in pubblico magnam pietatis speciem mentiebantur, intra claustra sua lascivissimum quemque scriptorem assidue versasse?*

Questa veramente un poco maligna osservazione ad un'altra il conduce, relativa alle lacune, che in tutti i codici di *Petronio* finor conosciuti trovansi rimaste. Io ho accennato di sopra, ciò forse procedere dal non esserci pervenuto lo scritto originale che l'autore mandò a Nerone, il quale potrebbe per odio averlo distrutto, ma soltanto quel primo abbozzo, che ne doveva aver preparato. Diffatto la maggior parte degli scrittori, dopo aver disposti i materiali necessari alla formazione della loro opera, e averne stabilite le divisioni, cominciano per iscrivere con quella rapidità che è figlia della mente calda e piena del suo oggetto, senza troppo curarsi o della lingua, o dello stile, o di alcun voto che per qualche inatteso ostacolo convien lasciarvi, e compiuta che l'abbiano, e grossamente pulita, la rifanno da capo, sia scrivendola essi stessi, sia ad altri dettandola, e in questa occasione modificano, correggono, perfezionano, e la loro fatica riducono nel modo in cui è poi esposta alla luce, lasciando il primitivo autografo originale con que' difetti, che non si veggono nel secondo, e molto meno nel terzo, se questo pure fu necessario. Il signor di *Voltaire* ha invece creduto che tali lacune procedessero dal non essere altrimenti questa l'opera originale di *Petronio*, ma dall'esserne semplicemente un estratto, locchè non discorda gran fatto dal mio parere. Il *Burmanno* però vuole che alla turpe negligenza di que' monaci oziosi (son sue parole) abbiassi da attribuire che non intero ci sia giunto il *Petronio*, ma quelle parti soltanto, *quae monachis tentigine ruptis, lasciviae et libidinosae proterviae manifestissimis argumentis blandiebantur*. Comunque ciò sia e qualunque perfezionamento abbia di mano in mano ottenuto questo ele-

gantissimo lavoro di *Petronio*, siccome avvertiremo fra poco, resta sempre nella letteraria repubblica desiderio ardentissimo di ricuperarlo interamente. Anzi l'autore della *Biblioteca de' Romanzi* accenna a questo proposito una piacevol novella, che noi per interrompimento di queste controversie dei critici non crediamo inopportuno di esporre.

Fiorivano in Germania nel secolo decimosettimo tre insigni letterati della famiglia de' *Meibomii*, i quali alla professione della medicina, in cui erano peritissimi, aggiungevano estese cognizioni nelle altre scienze, come dalle opere loro può rilevarsi. Un di costoro, non so se *Giovanni Enrico*, o *Errico* suo figlio, leggendo per avventura non so qual descrizione d'Italia, pervenne ad un capitolo, ove parlavasi di Bologna, e vide fra le altre cose queste parole: *Bononiae videtur Petronius integer*. Amantissimo dell'aurea latinità del nostro *Arbitro*, e informatissimo delle tante lacune, che, a' suoi giorni massimamente, il deformavano, nè ad altro *Petronio* che a questo volgendo egli il pensiero, rimase da gran maraviglia sorpreso, come avesse a trovarsene in Bologna un codice intero, mentre gli altri sino allora noti agli eruditi apparivano tutti guasti e sciamati a pregiudizio delle buone lettere, e con indicibil dispetto degli studiosi. Lesse e rilesse più volte quel passo, e persuaso di rendere un servizio importantissimo alla repubblica de' letterati, e trarne egli non picciola gloria, ove fosse riuscito ad aver copia dell'immaginosi manoscritto Bolognese, fe' chiamar tosto una sedia di posta, e preso frettolosamente commiato dalla famiglia, in quella adagiossi, e alla volta d'Italia i postiglioni con generose mance affrettò, sì che in pochi di trovossi a Bologna. Egli vi conosceva per carteggio e per fama un insigne medico e letterato, e a lui dopo brevissimo riposo si diresse. Cessati i primi complimenti, e le urbanità consuete, accostòglisi all'orecchio, acciò per

avventura altri ascoltandolo non gli rapisse l'onore della scoperta, e si gli disse: egli è gran tempo, mio caro amico, che io contava di venire in Italia, sì per esser ella il serbatoio e la nodrice delle scienze e delle arti, come per visitar di persona gli uomini insigni ch'ella produce, e voi principalmente e questa vostra chiarissima patria, madre feconda di altissimi ingegni; ma forse nè quest'anno, nè l'altro avrei per più ragioni potuto il mio desiderio appagare, se una causa importantissima non mi vi determinava senz'altro ritardo. E qui si fece a narrargli il sommo onore in che teneva *Petronio Arbitro*: il comun lagno de' letterati, che le sue Satire avessero dal tempo tanta ingiuria patito: il vantaggio che dall'averle complete ridonderebbe alla latinità: e la gloria invidiabile, che otterrebbe colui, che fosse tanto fortunato di rinvenire un codice nè dal tempo, nè dalla cattivezza o trascuranza degli uomini lacerato e logoro. Il dotto Bolognese approvava all'intutto il discorso del buon Tedesco, e i propri voti aggiungea, onde sì degno scrittore potesse aversi come in origine deve essere stato. Allora *Meibomio* stringendosi nelle spalle, così riprese a dire: egli è pur vero, mio caro, che le ricchezze e i beni domestici sono dalla comune degli uomini men custoditi e pregiati di que'che sono a più gran distanza, e al conseguimento de'quali sono maggiori gli ostacoli. Ed io non vi nascondo la meraviglia anzi la indignazione, che mi ha presa contra voi Bolognesi, che tanta fama pel mondo spargete di dottrina e di sagacità, i quali avendo in vostra casa quel tesoro, che in nessun'altra parte della terra si è fino ad ora trovato giammai, non solamente a' letterati d'Italia ed agli stranieri non ne fate parte, ma voi stessi nol conoscete; perlocchè non paiavi strano che io non vi tenga per que'sapientoni che il mondo vi dice. Voleva il medico replicar per le rime al Tedesco, ma questi non dandogli tempo, e con certi suoi giri di parole correg-

gendo in qualche modo il mal digesto suo raziocinio, finì con generosa ira rimproverandolo che sin anco a lui fosse ignoto custodirsi in Bologna un intero *Petronio*, applaudendo a sè medesimo che di Lubecca venuto era per fargli conoscere questa gemma. A siffatto annuncio il medico rimase attonito, e andava alla meglio iscusandosi dell' assoluta sua ignoranza, e dicendo parergli impossibile non aver egli saputo, nè sapere che alcun Bolognese il sapesse, che un codice di *Petronio* sì bello e raro, com'ei dicea, nella sua patria si conservasse. Il so ben io, replicò *Meibomio*; e trattosi di tasca il libro, donde cotal notizia avea ripescato, sotto agli occhi del Bolognese lo squadernò, e col dito accennandogli, gravemente gli disse, leggete. Come il medico ebbe letto alcuni periodi, ove delle rarità di Bologna quel libro parlava, e che giunse alle parole *Bononiae videtur Petronius integer*, qui, qui, con voce fortissima e vittoriosa, gridò il tedesco, qui vi aspettava. Che ve ne par egli? E voi volete dettare in Cattedra agli stranieri, mentre le cose vostre non conoscete? Ed io ho ad attraversar fiumi e monti per venirvene ad istruire? e una dozzina di siffatte esclamazioni infilzò con orgoglioso compiacimento. Il Bolognese, facendo fatica a tenersi le risa, s'infinse mortificato, e gli rispose: che v' ho io a dire? Il libro vostro non mente; voi v' avete ragione, io me ne era scordato, abbiate pazienza ch'io mi vesta, onde accompagnarvi tosto a visitare l'intero *Petronio* da voi scoperto. E chiamata la fantesca fecesi recar la parrucca, le scarpe, e la zimarra, e abbigliatosi in un batter d'occhio, prese per mano il viaggiatore, dicendogli: venite meco. A costui sprizzava fuor degli occhi l'allegria, e benchè urbanissimo fosse e rispettoso, tuttavia non sapea frenarsi in modo, che il medico non si accorgesse del suo pavoneggiarsi e boriare, vedendo lui così incaponito, com' e' pareva. Finalmente egli arrivò alla chiesa cattedrale, e chiamatovi lo sagrestano, gli

susurrò nell'orecchio, e quegli rispondendogli un tosto vi servo, il medico voltosi al tedesco disse: pazientate un momento, tanto che il chierico possa aprire la stanza ove sta chiuso ciò che cerchiamo. Messer lo sagrestano non tardò guari, e fattosi loro innanzi, gli altri due lo seguitarono. I quali veggendosi condurre in chiesa, il tedesco strabiliava, e andava pensando tra sè, che il luogo ove *Petronio* si custodiva, e la gelosia con che era tenuto, ben palesavano essere conosciuto dai Bolognesi, e avuto in grandissimo pregio. Imperocchè gli venne mostrata sotto l'altar maggiore una cassa di bronzo con rabeschi indorati, e dentrovi un'altra di cristallo, alla quale il chierico indicando, lor disse: eccolo. Il sapiente di Lubecca diè due passi indietro per meraviglia, e gli cascarono di mano le lenti, ch'egli avea preparato per esaminare le pergamene o le scorze del codice, e il medico con un sorrisetto non però contumelioso gli disse: questi è il *Petronio*, di cui parla il vostro libro; osservate quanto e' sia ben conservato, che appena comincia ora a divenire uno scheletro; e sapiate che da lui, che fu già nostro apostolo e vescovo, questo tempio chiamasi *S. Petronio*, e noi siam detti *Petronj*, o *Petroniani*, come più vi aggrada, nè altro *Petronio* abbiam noi, fuorchè coloro che con questo nome si appellano, e fuori che gli esemplari delle diverse edizioni di quel *Petronio*, di cui vi credevate trovar qui il codice intero. Non è possibil di esprimere la confusione del buon Tedesco, il quale strettosi al braccio del medico, e pregandolo per lo amore dell'uno e dell'altro *Petronio* di non palesare ad anima vivente questo vergognoso suo sbaglio, sortì immantinente, e senza pur desinare, al che il medico lo esortava ed invitava, rimontò in calesse, e chiotto chiotto a Lubecca in tutta fretta tornò.

Ad onta per altro di tutte codeste lacune, le quali ai tempi nostri sono in minor numero che non fossero

a quelli di *Meibomio*, *Petronio* viene dal consenso universale de' letterati, se tutt'al più se n'ecceppò l'*Uezio* (che in una sua lettera a *Grevio*, tolse a biasimarlo) collocato fra i migliori scrittori della latinità. *Giusto Lipsio* lo chiama *auctor purissimae impuritatis*: lo *Scioppio*, tanto il pregiava, che scrisse la sua *Sirenes Petroniana seu elegantiores phrases ex Petronio collectae*: il *Walchio* nella sua storia critica della lingua latina lo colloca alla metà del secol d'argento, e ne esalta lo stile come molto elegante: il P. *Beverini* gli accordò il triumvirato della lingua latina insieme a *Plauto* ed a *Terenzio* in quella sua applaudita raccolta che ha per titolo: *Selectiores dicendi formulae*, e per non riportar qui il giudizio che tutti i grandi scrittori ne hanno dato, basta il far cenno, che più di trenta uomini insigni han preso a commentarlo, interpretarlo, ed ischiarirlo, e che tante edizioni se ne son fatte, che riescirebbe quasi impossibile il noverarle.

Giova rammemorare però che pochi e affatto distaccati frammenti se ne conoscevano, quando circa l'anno 1662 *Marino Statlejo* o *Statilio Dalmatino* (e non già *Pietro Petit* come ingiustamente pretendono i signori *Chaudon* e *Delandine* compilatori del *Nuovo Dizionario Storico* stampato recentemente a Lione) scoperses a Traù in casa di *Niccolò Cippico* amico suo un codice assai più perfetto, come quello che conteneva la cena di *Trimalcione*, uno de' più belli episodj di queste Satire; e trattone copia a Padova il mandò, ove fu stampato nell'anno medesimo. *Adriano Valesio* francese, e *Gio. Cristoforo Wagenselio* tedesco, giudicarono questo frammento opera dello *Statilio* medesimo, e nel 1666 lo impugnarono con veemente acrimonia; ma lo *Statilio* si ben difese e con tanto vigore l'opera di *Petronio*, che per giudizj formalmente emanati, e per la successiva generale sentenza de' critici, il frammento dalmatino non incontrò eccezione ulteriore. Non perciò potea dirsi

completo il testo Petroniano, anzi gran dovizia di vuoti vi rimanea tuttavia. *Francesco Nodot* ufficiale francese sul finir del secolo XVII pubblicò una nuova edizione di *Petronio* con nuovi frammenti, ch'egli assicurò di avere scoperti a Belgrado, e che malgrado l'approvazione dell'Accademia Arelatense furono fino ai nostri di creduti una impostura. Il *Burmanno* fra gli altri attaccò vivamente il *Petronio* del *Nodot*, nè volle pur dar luogo ai di lui frammenti (chechè ne dica l'autore della *Biblioteca de' Romanzi*) nella edizione magnifica ch'egli ne fece, ove raccolse tutte le minuzie che a queste Satire fossero relative. Dopo il giudizio di tant'uomo pareva deciso che le aggiunte *Nodoziane* avessero a considerarsi per una letteraria ciarlataneria, quando il signor *Ignarra* nella già citata dottissima dissertazione de *Palaestra Neapolitana*, che fu pubblicata a Napoli nel 1770 imprese a difenderle. Credo indispensabile di riportarne il suo intero giudizio, perchè avendole io adottate nella traduzione mia, non paia che il facessi per un biasimevol capriccio. « Io so (dice egli nella nota ottava del Cap. V.) che molti hanno sferzato *Nodot* come venditore di merci false, ma so altresì che molti antichi monumenti, che un tempo si rifiutarono, sono ora saliti in grandissimo pregio. Non è egli vero (per tacer di tant'altri), che i Cenotafi, Pisani riputati dallo *Scaligero*, come se fossero scritti ieri, o ier l'altro, il *Reinesio* li ha verificati, ed il *Norisio* con amplissimo commentario li ha eruditamente illustrati? Per la stessa ragione io credo ammissibile il supplemento *Nodoziano*, tanto più che le cose che gli si oppongono come contrarie alla eleganza della lingua latina, non mancano del tutto di difesa. Ma ciò esigerebbe indagine troppo lunga per potercene sbrigar presto. Se avvi però cosa favorevole al *Nodot*, ciò è in primo luogo l'aver situato in borgo vicino al *Portico d' Ercole*, che oggi si chiama

„ *Portici*. Io non mi saprei certamente di qual borgo
 „ qui si facesse menzione, fuorchè di *Ercolano*; massi-
 „ mamente per l'incidenza di aver nominato Ercole.
 „ Ed *Ercolano* fu già un borgo di qualche fama, la
 „ quale si accrebbe per le sciagure, che di mano i
 „ mano soffrì. Imperocchè le di lei mura rovinarono
 „ per terremoto ai tempi di Nerone, come riferisce *Se-*
 „ *neca* nella sesta questione cap. 1. Dipoi ai tempi di
 „ Tito venne per la massima parte in tal modo se-
 „ polta sotto i torrenti del Vesuvio, che rimase espo-
 „ sta al calpestio di passaggieri. Dietro tali calamità
 „ scorgesi facilmente come restasse *Ercolano* senza al-
 „ cuna celebrità e un picciolo borgo, quasi senza al-
 „ cun nome, rimanendovi appena il tempio d' Ercole
 „ col portico, cui i vicini visitavano nelle solennità di
 „ quel nume. Dal qual portico il luogo che lentamente
 „ in quella vicinanza si accrebbe, fu detto *Portici*. Che
 „ poi la villa di *Portici* si trovasse d' appresso all' an-
 „ tico borgo di *Ercolano*, ci è ora manifesto coll'opera
 „ del felicissimo genio di Carlo III. Re di Spagna, il
 „ quale nel 1738 facendosi colà innalzare un palazzo
 „ espose in luce le sepolte rovine di *Ercolano*. Senza
 „ di ciò chi ne avrebbe scoperto il vero sito, o chi
 „ avrebbe affermato che l'odierna villa poco più di tre
 „ miglia distante da Napoli non fosse edificata cogli anti-
 „ chi avanzi di quel borgo? Infatti i nostri maggiori sa-
 „ ne allontanavano alquanto cercando *Ercolano* nelle
 „ vicinanze di Pompeja, e nella tavola *Peutingeriana*
 „ erroneamente vi è detto che distasse da Napoli 6 o
 „ 11 miglia. Quindi se il supplemento *Nodotiano* fosse
 „ una pretta impostura, chi avrebbe detto a *Nodot* cin-
 „ quant'anni prima che venissero scoperte le vestigia
 „ di *Ercolano*, che dove una volta era il portico (oggi
 „ *Portici*) ivi fosse un picciol borgo destinato a solen-
 „ nizzarvi le feste d' Ercole? E tanto più volentieri as-
 „ solvo il *Nodot* dalla taccia di falso, quanto meno aveva

„ egli il pensiero e ad Ercolano, e alla villa Portici;
 „ perchè nelle noterelle aggiunte al testo (se egli n'è
 „ l'autore) commenta queste parole il *Portico d' Ercole*
 „ nel seguente modo: *l'azione è in Napoli, ma l'autor*
 „ *finge: vi sott' intende Roma, e qui parla di Tivoli vi-*
 „ *cino borgo, dov'era un tempio sacro ad Ercole.* Nel qual
 „ giudizio ei s'inganna, ma scorgesi appunto da tal
 „ inganno, che stimando egli doversi intender di Ti-
 „ voli, non ebbe pensiero nè al Portico, nè al borgo
 „ d' Ercole. Tralascio altri non meno riguardevoli in-
 „ dizj desunti da varj passi del di lui supplemento o
 „ compimento a *Petronio*, i quali fanno fede che le
 „ cose ivi narrate non potevano da altri essere scritte
 „ che di man del *Petronio*. Io non difendo però il *Nodot*
 „ in modo che io dica essere il suo *Petronio* un'opera
 „ del tutto compiuta, ma dico tra tutte le edizioni di
 „ *Petronio* quella *Nodoziana* essere la più copiosa, seb-
 „ bene non anco intera, giacchè vi si trovan tuttora
 „ molte lacune, e spesso vi si desidera maggior con-
 „ nessione nelle parole e nelle sentenze. Il Codice sco-
 „ pertone a Belgrado essendo forse scritto in disteso
 „ e senza interpunzioni, e presentando assai più cose
 „ degli altri, facilmente ne avrà imposto al *Nodot*, il
 „ quale non conoscendone la lingua più che tanto
 „ potè credere intero e genuino un informe *Petronio*.
 „ Ma, com'io dicea, questo spinosissimo argomento esi-
 „ gerebbe lunghissimo ozio a ben discuterlo. „

Sembra adunque ragionevole e plausibil cosa il
 ritenere per merce di *Petronio* il supplemento che ci
 ha trasmesso *Nodot*. Dopo tal supplemento, non è a
 mia notizia che altro sia stato in questi ultimi anni
 pubblicato, donde le presenti Satire acquistino maggior
 compimento.

Altra evidente prova del sommo lor pregio si è la
 versione che se ne è fatta o in tutto o in parte nelle
 lingue viventi da uomini studiosissimi. Il celebre Ad-

dison non isdegnò di occuparsene, e la sua traduzione inglese riscosse l'applauso universale dei dotti. Il primo che interamente le traducesse in francese, fu lo stesso signor *Nodot*, il qual vi aggiunse una sua apologia ai frammenti da esso divulgati. Gli tenne dietro il medico *Nicola Venette*, poi il signor *Jardin* sotto il nome di *Boispreaux*, indi il signor *de la Periarède* spesso volte citato dal Presidente *Bohier*, il qual tradusse in versi il poemetto della *Guerra Civile*, che l'instancabile Abb. di *Marolles* aveva prima tradotto in prosa. Alcuni squarei trovansi pure tradotti nell'opera d'autore anonimo uscita a Parigi l'anno 1802 intitolata *Heliogabale, ou Esquisse morale de la dissolution Romaine sous les Empereurs*. Perchè qui non facciamo un trattato bibliografico, non credo necessario di citarne le varie edizioni, che se ne hanno. Ma mi giova il far riflettere, che le traduzioni francesi, più o meno buone che siano, hanno resa più comune la lettura di *Petronio*, nè fuvvi ecclesiastica o laica magistratura, che si avvisasse di impedirla. Il che serva per tutta risposta a coloro che riguardano come pernicioso ai costumi lo scherno che de' licenziosi costumi va liberamente facendo il nostro *Satirico*. Dico liberamente, perchè non credo che verun lettore di buona fede sia per passar buono il giudizio del *Burmanno* che trova in questo autore una *somma verecondia*. *Nullum enim* (dic'egli) *in toto hoc scripto sodaticum et obscenum origine et prima significatione verbum deprehendas, sed translatio semper et honestissimis verbis ad nequitias exprimendas summa cum vereoundia utitur.*

Nessuna completa versione delle presenti Satire aveva finora l'Italia, mentre di ogni altro antico scrittore anche non classico non le mancano più traduzioni. Il diligente *Argelati* nella sua *Biblioteca dei Volgarizzatori* cita il seguente libro: *I successi di Eumolpione portati nella nostra iingua da Ciriaco Basilico. Napoli presso Giacomo Bulifon 1678 in-12*. Un egual titolo si trova nella

Biblioteca Casanatense: non ho verun dubbio che quest'opera esista veramente, e sia una traduzione di *Petronio*; ma per ostinate e grandissime indagini che io abbia praticato e fatto praticare in quasi tutte le Biblioteche di qua dagli Apennini, non mi fu possibil mai di trovarla. Concesso però che il *Ciriaco* abbia tradotto le Satire di *Petronio*, il titolo da lui dato alla sua versione m'induce a supporre che non avesse conosciuto il bel frammento della cena di *Trimalcione* pubblicato pochi anni prima dallo *Statilio*, altrimenti ei doveva più presto accennare nel titolo del suo libro il nome di *Trimalcione*, che quello di *Eumolpione*, e che per conseguenza egli abbia tradotta quella sola parte, che contiene le avventure di quest'ultimo, che in mancanza dell'altro può considerarsi per principale attore in questa favola. Ad ogni modo però il *Ciriaco* non conobbe assolutamente i frammenti dati in luce dal *Nodot*, quindi incompleta è l'opera sua. Può adunque la nostra traduzione presente riguardarsi tuttavia come la prima che se ne abbia in Italia.

L'*Argelati* cita eziandio le opere di *Petronio Arbitro* tradotte in versi italiani da *Giulio Cesare Becelli*, dicendo che rimasero manoscritte, e adducendo in testimonio il *P. Zaccheria*, come colui che le avesse citate nel catalogo degli scritti del *Becelli* riportato nel Tomo 2. della *Storia Letteraria d'Italia*. Ma nè il *P. Zaccheria* riporta questa notizia, nè giammai forse il *Becelli* l'asserita versione eseguì, perchè avendo io con ottimi mezzi tentato di verificarla ne' manoscritti rimasti alla famiglia sua di Verona, nessun indizio ne è risultato. Non diversamente mi avvenne del poemetto sulla *Guerra Civile*, che l'*Argelati* dice tradotto in ottava rima dal *P. Gio. Azzolini* chierico regolare Salentino, col titolo la *Discordia di Petronio*. E resto maravigliato come il *P. Paitoni*, e l'*Abb. Villa*, uomini della italiana lettura eruditissimi e benemeriti, i quali alla *Biblioteca* dell'*Argelati*

hanno fatto moltissime aggiunte ed annotazioni, non abbiano, essi che meglio il potevano, verificato o la realtà di codeste versioni, o lo sbaglio che l'*Argelati* ne ha preso. Ma di siffatti sbagli, e di moltissime mancanze è ridondante la *Biblioteca de' Volgarizzatori italiani*, e sarebbe util cosa alla letteratura nostra che qualche paziente ed erudito scrittor moderno imprendesse a rifonderla, e riprodurla.

Stefano Tafuri dottissimo Napoletano citato egli pure dal nostro Bibliografo diessi parimenti a volgarizzare il *Petronio*, ma dopo sei paginette sospese il lavoro, nè più il proseguì. Questo frammento di traduzione, mancante anch'esso de' supplementi *Nodoziani*, leggesi nel Tomo 6. della *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici, ecc. del P. Calogera*. Vuolsi da alcuni, che l'eminentissimo *Flangini* di ancor viva memoria abbia stampata in Roma una traduzione completa di *Petronio*, verso l'anno 1775, e che tutte le copie ne venissero poi ritirate per ordine superiore. Io non so darne altro ragguaglio, nè produrne alcuna prova.

La novella della *Matrona di Efeso*, che incontrasi oltre la metà delle Satire di *Petronio*, e che è una satira essa pure, scosse più frequentemente l'ingegno imitativo dei novellatori, o novellieri, che molti in ogni tempo e di bellissima dicitura fiorirono in Italia. Forse *Petronio* la copiò egli pure da *Esopo*, le cui parole sono dal signor *Manni* riportate appiedi della Novella 56. del *Novellino*, ossia *cento Novelle antiche*, la qual non è altro che questa stessa favola trasportata ai tempi di Federigo Imperadore, e dall'Autore abbellita coll'indurre la moglie a romper un dente di bocca al cadavere del marito, acciò meglio rassomigliasse al ladrone dalle forche rapito. La novella medesima fu in latino recata da *Lorenzo Astemio* di Macerata ne' suoi libri *Hecatomythum*, ma ben lungi dalla eleganza di *Petronio*: dipoi trovasi nuovamente fatta volgare e colle grazie del parlar no-

stro abbellita nel libro delle *Novelle Amoroſe degli Accademici Incogniti di Cremona* [per opera di *Alessandro Lampeggi* nel ſeicento, poi dal dottiffimo *Eustachio Manfredi* verſo la metà del ſettecento, e finalmente ai dì noſtri dal pulitiſſimo ſcrittor di *Novelle* e mio vecchio e vero amico il P. *Cosimo Galeazzo Scotti Barnabita*, che nella prima parte delle ſue grazioſe *Giornate del Brembo* ſtampata in Cremona nel 1805 ne fa ſoggetto della ſua ſeconda novella. Ad eſſa alluſe eziandio *Voltaire* nel ſuo *Zadig*, che unitamente al *Candido*, e ad altri ingegnosi romanzi di tanto ſcrittore, può a buon diritto alla *Satira di Petronio* confrontarſi.

Il P. *Bisso* riſtampando a Palermo nel 1755 la teſtè citata opera del P. *Beverini*, e rendendo toſcanamente i bei modi di dire degli enunciativi Triumviri della latinità, può parimenti annoverarſi tra coloro che qualche coſa del *Petronio* hanno tra noi volgarizzato. *Luigi Sanvitale* nella prefazione del ſuo bel *Saggio di Novelle* ultimamente pubblicato in Parma coi tipi *Bodoniani* pretende altresì che dal *Petronio* abbia tratta il *Boccaccio* la ſua Novella del Re di Cipri.

Di buon grado pertanto alla fatica di queſta traduzione mi ſono io indotto non ſolamente, per alleviamento dell'animo, e per eſercitazione nelle due lingue, ma ſi anche per compiere la ſerie de' volgarizzamenti, la quale per la mancanza di queſto nella ſua totalità rimaneva interrotta. Nulla però oserò io dire di queſta mia verſione, ſalvo eſſer ella fedele e letterale ſino allo ſcrupolo; imperocchè non ſono io del parer di coloro, i quali dall'una all'altra lingua traſlatando uno ſcrittor classico, ſi permettono di fargli dir coſe o non dette o diversamente dette, ed altre aggiugnerne, ed altre ſopprimerne, e in ſomma dargli una forma del tutto di-verſa, non ſi curando nè de' coſtumi, nè delle cognizioni del ſecolo in cui viſſe l'autore, per farlo parere aver viſſuto in quello del traduttore. Il qual metodo potendo

aver pure qualche vantaggio, come il mio ha qualche discapito, non altrimenti a mio giudizio potrebbe con lode adottarsi, che imitando *Agnolo da Firenzuola*, che nel suo volgarizzamento di *Apuleio* mise se medesimo in luogo del Protagonista, e le città e i costumi toscani in luogo de' greci, ove ben gli parve, introdusse, mantenendo però tutto quello che era favola e testura di quell' aureo romanzo, sicchè di copia si fece testo, e giusti e larghissimi applausi potè riscuoterne.

Io non ho voluto escludere dalla mia versione i frammenti *Nodoziani*, benchè tanto dubbio tuttavia rimanga della loro autenticità. Essi certamente riempiono molte lacune dell'antico testo, legano le parti, che giacean separate, conciliano i fatti, e la serie della favola ne rimane passabilmente bene ordinata.

Forse l'opera di *Petronio* era in origine divisa in libri. Il *Burmanno*, ed altri prima di lui si avvisarono di dividerla in capitoli, ma con tanta abbondanza, e con sì poca necessità, che ben vi si vede la minutezza gramaticale. Io ho creduto di allontanarmene, e giacchè nessun Codice ha indicata la division primitiva de' libri ho prescelto di separar l'opera in tanti capitoli, quanti la natural serie e giacitura delle cose mi è sembrato esigerne, e ne ho con breve cenno indicato il contenuto.

Finalmente sebben mi sembrasse che la chiarezza della mia traduzione escludesse ogni bisogno di commenti e di annotazioni, e che fosse un bel contrapposto alle tre mila pagine in quarto stampate dal *Burmanno* in carattere minutissimo, un testo semplice e non interrotto da interpretazioni e da glosse, e in pochi fogli ristretto, tuttavia per non parer nemico del tutto di que' schiarimenti che alcuno potesse desiderare, e per non essere tacciato di pigrezza, o di austero contegno, ho sparso qua e là alcune noterelle, anche a fine di far conoscere o le applicazioni dell'autore a qualche passo di alcuno scrittor più antico, o l'uniformità de' costumi

dal *Petronio* dipinti con quelli descritti dai contemporanei, o la ragione di aver io interpretato più tosto in un senso, che in un altro, o finalmente quelle persone e cose di passaggio menzionate nel testo con qualche allusione.

Quanto alle varie lezioni, io seguo il sistema dell'ingegnosissimo *Vincenzo Monti* col non riportarle. Forse nessun antico è stato letto e ricopiato sì discordemente come il mio. Nè dirò d'essermi servito di moltissime edizioni, ma di quelle soltanto di *Bourdelot* del 1577., del *Frellonio* del 1618., di *Nodot* del 1709., e del *Burmanno* del 1743. Quanto al poemetto *sulla Guerra Civile* ho assai consultato il testo del Presidente *Bouhier*, al quale per altro non sempre mi son conformato.

Forse questa mia fatica ecciterà alcun altro a renderla migliore. A me basta di averla il primo affrontata in Italia, e di ottenerne alcun plauso dagli intelligenti.

NOMI

CHE LEGGONSÌ NELLE SATIRE

DI

PETRONIO ARBITRO

Abinna, piccolo Magistrato di campagna, la cui giurisdizione credo press' a poco simile a quella de' nostri Deputati o Rettori di Comunità. Uomo viziosissimo, epperò di *Trimalcione*, ossia di *Nerone*, intimo amico.

Agamennone, nome già dato da *Varrone* ad un pedante declamatore da lui satireggiato nella sua *Virgula divina*, per la ragione che *Agamennone* Re de' Re presso *Omero* è lungo e instancabile parlatore. *Petronio*, imitando *Varrone*, lo ha applicato ad *Anneo Seneca*, retore e filosofo precettor di *Nerone*, il quale diffatto nella cena di *Trimalcione* lo chiama suo maestro. *Seneca* fu predicator di morale e ne scrisse ex-professo, come ognun sa; ma è fama ch'ei fosse di coloro i quali, giusta il proverbio, vogliono che si faccia com' essi dicono, e non come fanno. Nè povero, nè temperante, nè liberale era

Petronio

c

costui, ma ricchissimo, e tal divenuto per le concussioni ed usure esercitate in varie provincie dell' impero. E perchè più volte *Petronio* prende a parlare di lui, come d' uomo che cortigiano ed accortissimo era, e però lo conosceva nella cute, così stimo opportuno di riferire i rimproveri che *Tacito* nel tredicesimo degli *Annali* racconta avergli pubblicamente fatto *Publio Suilio* in occasione di non so qual giudizio. *Suilio* adunque lo accusò che perseguitava gli amici di *Claudio*, perchè egli ne fu giustamente scacciato; che avesse a insegnare a' giovani lettere da trastullo, odiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza; che era stato questor di Germanico, e adultero di quella casa... Qual sapienza, quai filosofi avergli insegnato, in quattro anni ch'ei serve la corte raspare sette milioni e mezzo d'oro? A' testamenti, a' ricchi senza erede tendere le lungagnole per tutta Roma; l'Italia e le provincie con le canine usure seccare. (Davanzati) Queste parole ho creduto di riportare, acciò contro me non si adiri l'animo virtuoso di *Teodoro Accio* da Asti che in una nota della recente sua aurea traduzione di *Giovvenale* prende vivamente le difese di *Seneca* contro coloro che il dichiarano un impostore. Veggasi poi come di quei ricchi senza erede, e de' speculatori di eredità da *Petronio* si parli, e nuove frecce ritengansi, che egli intende vibrare all'avarizia di *Seneca* precettore, e di *Nerone* discepolo.

Agatone, profumiere.

Aiace, scalco di *Trimalcione*.

Ammea, già corteggiato da *Trimalcione*.

Appelleto, forse un comico.

Ascilo, giovane dissoluto, amico di *Encolpo*, poi venuto a discordia con lui, indi rappattumatosi. Egli è un discolo in tutti i sensi. Per l' un caso la natura gli fu generosa de' doni suoi; per l' altro il suo aspetto e la maestria lo rendevano amabile. In questo personaggio immaginario ha forse *Petronio* voluto descrivere alcun giovinastro di Roma e della corte.

Bargate, Ispettore di polizia.

Barone, giocoliere.

Calva, servo favorito di *Abinna*.

Carrione, schiavo di *Trimalcione* viaggiatore.

Cassandra, menzionata da *Trimalcione* ne' suoi discorsi eruditi.

Cerdone, uno dei Penati di Casa *Trimalcione*.

Cicarone, figliuol di *Enchione*, il qual ne conta prodigi.

Cinnamo, tesoriere di *Trimalcione*. *Giovenale* nella prima e nella decima delle sue Satire parla di un *Cinnamo* stato barbiere, e poi salito ad agiatissima condizione.

Circe, gentildonna di *Crotone*, bella, galante e capricciosa. Alcuni hanno creduta ch'ella rappresenti *Silia*, già amica di *Petronio*, come abbiamo veduto in *Tacito*.

Corace, servitore mercenario di *Eumolpione*, e ministro di sue lussurie. La sua qualità prova che i Romani non solamente si contornavano di schiavi, quanti ne potean mantenere, come si vedrà in *Trimalcione*, ma altresì di uomini liberi, cui davan salario, come si usa fra noi.

Corinto, Orefice.

Creso, favorito di *Trimalcione*.

Crisanto, galantuomo di cui si narra a tavola vita, morte e miracoli.

Criside, cameriera di *Circe*, capricciosa e galante, quanto la signora sua, e forse non meno bella.

Dedalo, cuoco di *Trimalcione*.

Diogene Cajo Pompeo, uno de' commensali la cui storia non è assai rara anche ai dì nostri.

Dionisio, giovane schiavo di *Trimalcione*, da lui in tempo della cena fatto libero.

Doride, moglie di *Lica*; ritratto di qualche moglie Romana de' tempi di *Nerone*.

Efeso, recitator di tragedie.

Enchione, commensale.

Encolpo, nome del Protagonista di tutta la Satira, in bocca del quale ella è messa. Sotto questo nome *Petronio* rappresenta qualche insigne cattivello, seppur non parla di se medesimo, comunque a lui non conven-gano nè la povertà, nè la rapacità, che gli attribuisce. M'induce a credere che esso prima sotto il nome di *Encolpo*, e poi di *Polieno* nasconda sè medesimo, sì per-chè a guisa di testimonio e compagno rinfaccia a *Nerone* le di lui tresche ed infamità, come perchè il morde sulla concorrenza per *Silia*, la qual può supporre esser la donna chiamata *Circe*, o l'altra per nome *Trifena*. Oltre a ciò la filosofia di *Encolpo* parmi tanto d'accordo con quella che *Tacito* attribuisce a *Petronio*, che la sup-posizione diventa a' miei occhi del tutto probabile.

Endimione, ragazzo.

Enotea, sacerdotessa di *Priapo*. L'autore ha intro-dotto varie superstizioni e pie stravaganze della reli-gion de' pagani, a fine di dar la baia a *Nerone*, che tutte le proteggeva, senza che sempre le adottasse.

Ermero, sfacciatissimo liberto di *Trimalcione*; costui sarà stato sicuramente il ritratto di alcuno dei fa-voriti.

Ermogene, nominato in grazia della figlia sua, moglie di *Glico*.

Eso, viaggiatore, e cagion de' malanni, che avvengono nel vascello di *Lica*. La faccenda di quel vascello, come altri ha ben riflettuto, non è che un accomodamento della favola, onde darle ordine e progressione.

Eumolpione. Ecco un soggetto principalissimo della Satira. Io tengo per fermo che lo schizzinoso *Petronio* abbia voluto dipingere in lui tanto *Nerone*, quanto il poeta *Lucano* della famiglia degli *Annei*, e fratello o cugino di *Seneca*, come ognun sa; nè io sono il primo ad avere siffatta opinione. Egli è troppo noto che *Ne-rone* avea la smania di far versi, e di declamarli, ed è

ugualmente notissimo quanto mal riuscisse ne' primi, e il poco garbo, che avea nella declamazione, sebbene riportasse corona di attore eccellente. Ora *Eumolpione* è introdotto ridicolo recitator d' Epigrammi, e sì fastidioso e seccante, che ad ogni tratto ne busca di buone sassate; ed è pure il più lascivo e maligno vecchietto del mondo. Nè il rappresentarlo vecchio e calvo osta all'allusione, perchè è costume de'satirici il rendere più che possono caricato il loro soggetto. Ciò tuttavia può meglio convenire a *Lucano*, cui parimenti quel nome ferisce. Perchè il poemetto della Guerra Civile, che si fa recitare ad *Eumolpione*, è una delle migliori cose di questo libro, e *Petronio*, benchè non gli avesse data l'*ultima mano*, com'egli si esprime, ha con esso voluto insegnare allo scrittore della *Farsaglia*, che un poema epico non si detta altrimenti a guisa d'una gazzetta in versi, com'altri ha detto, ma esige fuoco, sublimità, scelta, e ridondanza d'immagini, giusta il modello che ne presenta.

Feliciono, nome di un Dio lare di *Trimalcione*.

Filargiro, schiavo di *Trimalcione*.

Filero, legista di Roma, altre volte facchino.

Filerone, insieme a *Plocrimo*, *Seleuco*, *Echione*, *Ganimede*, *Nicerola*, ed altri, tutti liberti di *Trimalcione*, è un di coloro, che dialogizzano in tempo della cena. Costoro non altro possono raffigurare, che uno stuolo di viziosi, mal educati, e di nessuna origine, favoriti dal principe, i quali sono divenuti ricchi, non si sa come, del che principalmente intende l'autore satirizzarli.

Filomena, donna Crotonese, la quale in sua gioventù erasi applicata a buscarsi qualche eredità; speculazione allora in pratica presso le scostumate persone di Roma, come si disse alla voce *Agamennone*. e come si ha da *Orazio*, *Marziale*, *Giovenale*, e da quasi tutti gli scrittori contemporanei. Divenuta vecchia introduce due suoi giovinetti figliuoli in casa *Eumolpione*, uomo celibata-

rio, e creduto ricco, prostituendoli con quella speranza di successione alla di lui brutalità.

Fortunata, schiava giunta ad esser moglie di *Trimalcione*, e degna di tal marito. Alcuni pretendono doversi in essa conoscere *Attea* liberta di *Nerone*, e si amata da lui, che postosi in capo di farsela moglie acciò il Senato non si opponesse, la disse nata di real sangue, ed ebbe testimonj che ne fecero fede.

Ganimede. V. *Filerone*.

Gaville, donna del contado.

Gitone, vezzoso giovinetto amato ardentemente da *Encolpo*, cui *Ascilto* il contrasta. Il *Batillo* di *Anacreonte* l' *Alessi* di *Virgilio*, e il *Gitone* di *Petronio* sono press'a poco la medesima cosa.

Giulio Proculo, commensale di *Trimalcione* divenuto ricchissimo da becchino ch'egli era, poi impoveritosi pei disordini.

Glico, uomo ricco, la cui moglie dilettavasi più del suo cassiere, che di lui.

Gorgia, aspirante alla eredità di *Eumolpione*.

Lica. Se con questo nome non ha voluto *Petronio* prender di mira qualche gran barbassoro di *Nerone*, e impiegato nelle cose di mare o di traffico, siccome è probabile egli può avervi nascosto *Nerone* istesso, onde rappresentandolo in diverse figure mostrar ch'egli era dissoluto e brutale in tutte le situazioni della sua vita.

Licurgo, Patrizio Romano, che s' invaghisce di *Ascilto* il qual finisce per isvaligiargli la casa. Esempio di quegli imbecilli, che di altro non si danno pensiero che dei loro piaceri.

Lucrone, altro degli Iddii domestici di *Trimalcione*.

Mammea, ricco cortigiano, e forse rival di *Norbano*.

Manicio, padron di locanda.

Margarita, nome della cagnuola di *Creso*.

Massa, schiavo favorito di *Abinna*.

Melissa, moglie di *Terenzio* locandiere, amata da *Nicerota*.

Menecrate, maestro di cappella.

Menelao, ripetitor nel Ginnasio.

Minofilo, schiavo di *Trimalcione*.

Miselio, già servo di *Scissa*.

Mitridate, schiavo di cui si legge la morte.

Nicerota. V. *Filerone*.

Norbano. Alcuni interpreti suppongono ch'ei rappresenti *Tigellino*, il gran favorito di *Nerone*.

Pannicchina, ragazza di sett'anni, la quale nelle orgie notturne descritte vivamente dall'autore è fatta sposa del bel fanciullo *Gitone*.

Pansa, padre del cuoco di *Trimalcione*.

Plocrimo, V. *Filerone*.

Polieno, altro nome, che *Petronio* dà a sè medesimo, avendol dato ad *Encolpo*. Questo giovine incontra varie avventure amorose, che sono leggiadramente narrate. Ma non soddisfacendo egli all'ardore di *Circe*, gli convien soffrire umiliazioni e fastidj. Che se abbiasi ad intendere che il nome di *Polieno* celi quel di *Nerone*, come altri ha voluto, avremo allora un'altra figura di codesto principe, derisa e resa pubblica per infamarlo. *Polieno* è in forma di schiavo, e *Tacito* racconta che spesse volte *Nerone* vestivasi in questa forma, e andava la notte ai bagordi e bordelli, ove sentiva di esser meglio che in trono.

Pompeo, V. *Diogene*.

Priamo, uno de' parlatori al convito.

Proculo. V. *Giulio*.

Proselenide, vecchia incantatrice, che si propone di restituire a *Polieno* le forze mancategli. Nuovo frizzo alla sciocca superstizione de' Romani, ed a quella di *Nerone*, il qual per altro in questo caso manifesta di non prestarvi fede. E ciò mi è di ulteriore argomento a credere che *Polieno* sia *Petronio* medesimo, che degli altri parlando, sè medesimo non risparmia, sì per abbellir variamente il suo libro, come per acquistarsi maggior credenza ne' leggitori.

Psiche, damigella di *Quartilla*, e ministra de' suoi capricci. *Criside* e *Psiche* sono il ritratto di tutte le cameriere delle donne galanti. Questo nome di *Psiche*, come quelli di *Circe*, *Doride*, e simili, fa conoscere che fu sempre costume nel mondo gentile e voluttuoso di torre ad imprestito i nomi più graziosi delle favole e de' romanzi, ed appropriarseli.

Quartilla, sacerdotessa di *Priapo*, e molto divota di lui.

Safinio, uomo, di cui raccontasi a tavola.

Scauro, romano, la cui villeggiatura era nella Campania.

Scilace, cane di *Trimalcione*.

Scintilla. moglie di *Abinna*, donnicciuola loquace ed insipida, quale sarà stata alcuna di coloro che erano ammesse ai crocchi neroniani; ma non si potrebbe plausibilmente affermare, anzi pur sospettare, chi abbia l'autore voluto in essa percuotere.

Scissa, uomo ricco della Campania.

Scilano, uno de' commensali, come *Filerone*. Nella Satira 10. *Giovenale* rammenta un personaggio di simil nome, e di egual merito.

Serapa, zingaro greco.

Stico, servo di *Trimalcione*.

Terenzio, oste.

Tito. V. *Diogene*.

Trifena, donna dal buon tempo, mantenuta da *Lica*, e che innamorasi di *Encolpo* e di *Gitone*. Si direbbe che *Petronio* abbia voluto mordere in lei l'incostanza e la sfrontatezza di gran parte di quelle femmine, che noi chiamiamo *mantenute*.

Trimalcione, eroe principale della Satira, uomo estremamente appassionato d'ogni sorta di voluttà, fornito di vivacità e di cognizioni confusamente ammassate, e ritratto principal di *Nerone*, al quale, come abbiain veduto più sopra, fu già coniata una medaglia con questo nome.

Trincia, scalco di *Trimalcione*.



SATIRE

DI TITO PETRONIO ARBITRO

CAVALIERE ROMANO

CAPITOLO I

ELOQUENZA E PEDANTERIA.

Egli è sì gran tempo, ch'io vo' promettendo di raccontarvi le cose mie, che oggi, dacchè in buon punto ci troviam radunati per favellare non solamente di materie scientifiche, ma sì anco di gaie, e per condirle di piacevoli fandonie, mi son pure risolto di mantener la parola.

Fabrizio Veientone ci ha sinora con molta finezza parlato dei difetti della religione, e manifestato come i sacerdoti con mentito furore di profezia isvelino sfacciatamente di quei misterj, che essi medesimi per lo più non intendono. Ma forse che i declamatori non son pur essi d'altra specie di furore agitati, allor che gridano: io queste ferite per la libertà pubblica riportai, quest'occhio ho perduto per voi: datemi una scorta che a'miei figli mi guidi, ora che le storpie ginocchia non mi reggon le membra?

Tollerabili tuttavia sarebbero queste maniere, se a coloro che studiano l'eloquenza spianassero il calle; ma quando costor si presentano al foro, altro non ne guadagnano, sia per l'ampollosità delle idee, sia per il voto rumor delle voci, che di credersi trasportati in un mondo nuovo. Io stimo perciò che i fanciulli divengano stoltissimi nelle scuole, perchè nessuna di quelle cose, che sono in uso tra noi, veggono essi o ascoltano, ma

soltanto o corsari su pei lidi con le catene, o tiranni in atto di comandare ai figliuoli, che mozzino la testa ai padri loro, o oracoli pronunciati in occasione di contagio, e prescriventi il sacrificio di tre o più vergini, o finalmente discorsetti affastellati e svenevoli, e parole e fatti piccantelli e leggieri.

Quelli che di codeste maniere si nutrono, tanto possono sapere, quanto coloro, che soggiornano fra i tegami, mandar buon odore. E i primi corrompitori della eloquenza (sia detto con pace vostra) voi foste, o Retori, i quali con siffatte gonfie e vote espressioni suscitando non so quai fantasmi, avete fatto sì, che la forza del discorso si è snervata e perduta.

La gioventù non esercitavasi ancora all'arte declamatoria, allorchè Sofocle, ovvero Euripide, trovarono i termini da bene adoperarsi parlando. Ancora nessun fosco pedante avea guasti i cervelli, allor che Pindaro, e i nove Lirici non ardivan cantare i versi d'Omero. Nè io veggo, per non parlar solamente de' Poeti, che Platone e Demostene si applicassero giammai a questo genere di esercizio. L'orazione nobile, e, per così esprimermi, vereconda, non è nè impastricciata, nè ampollosa, ma si regge colla sua beltà naturale.

Non è gran tempo che tale ventosa e sesquipedale loquacità passò d'Asia in Atene, e a guisa di influenza epidemica infettò le menti giovanili disposte ai begli studj, e corrompe le regole della eloquenza, la qual fu costretta cedere, e ammutolirsi.

Chi è più giunto alla fama altissima di Tucidide e d'Iperide? Un sol verso di buon gusto più non comparve, anzi nessun scritto (essendo tutti nodriti del medesimo latte) potè giugnere alla vecchiezza. Nè meglio riuscì la pittura, dopo che osaron gli Egizj ridurre a compendio codest'arte sublime.

Queste ed altre cose stava io un dì declamando, quand'ecco Agamennone venire alla volta nostra, e cu-

riosamente guardare a chi tanta attenzion si prestasse: e mal soffrendo di vedermi arringare sotto i portici più lungo tempo di quel ch'ei sudi nella sua scuola, figliuol mio, mi disse, poichè tu parli in termini fuor dell' uso comune, ed ami il buon senso (locchè è sì raro), io voglio istruirti dei segreti dell' arte. In tal sorta di esercizj non hassi a incolpare i professori, perchè e' son costretti d'impazzire co' pazzi; e se non dicesero a modo degli scolari, *soletti si rimarrebbero nelle scuole*, come già disse Tullio. A guisa di que' furbi parassiti, i quali accaparrandosi le cene de' ricchi studiano prima ciò che suppongono dovere esser accetto alla comitiva; altrimenti, se già non avessero insidiosamente adescate le orecchie, nulla otterrebbero di quel che bramano; e a guisa di pescatore, che sdraierebbesi sullo scoglio senza speranza di preda, se non attaccasse all'amo quell'esca, di cui sa che i pesciolini van ghiotti: così è oggi un maestro di eloquenza.

Che vuoi? La colpa è de' genitori, che non vogliono sottoporre i loro figli ad una disciplina severa. Perchè in primo luogo e' sacrificano all'ambizione, come tutto il resto, così le loro speranze; e in secondo luogo, quando han fretta di conseguire i loro voti, gli spingono al foro con studj ancor mal digesti, e nell'atto che essi confessano niente esservi di più grande che l'eloquenza, l'attribuiscono poi a' ragazzi ancora in fasce. Che se avesser pazienza che tutta scorsa fosse la scala delle fatiche, acciò i giovanetti studiosi per via di severe letture si correggessero, acciò l'animo accomodassero ai precetti della sapienza, acciò con inesorabile punta alcune voci raschiassero, acciò sentissero a lungo ciò che lor piacesse imitare: se nulla di quello che ai fanciulli par buono, trovassero essi magnifico: allora la grande orazione potrebbe in tutta la sua maestà presentarsi. Ma ora i ragazzi giuocano in iscuola, i giovani son derisi nel foro, e ciò che peggio è, nessun

d'essi invecchiando vuol confessare di aver nulla imparato. Finalmente, acciò tu non dica che io disapprovi sin anco le cose scritte colla semplicità di Lucilio, ti dirò in versi come io la pensi.

Chi al nome aspira di orator sublime,
E pascere vuol d'idee gravi la mente,
Segua le antiche usanze, e parco viva
Sì che n'abbia a portar pallido il viso.
Fugga la corte altera e cruda: sprezzi
Le cene de' potenti, e de' malvagi
L'orme schivando nè lo spirto affoghi
Entro i bicchieri, nè pagato sieda
In sulla scena lodator di mimi.
Ma o sia che alberghi ove il bastion grandeggia
Di Palla armipotente, o dove i campi
Solca aratro Spartano, o nella terra
Delle Sirene, i primi anni consacri
Ai concenti di Pindo, e di Meonia
Onda riempra il suo petto capace.
Colmo poi di Socratica dottrina
Lasci libero il freno, e l'arme vibri
Del sublime Demostene: ma sia
Man romana che l'usi, onde il suon greco
Sorga cangiato nel sapor natio.
Al foro allor coi ben vergati scritti
Offrasi, e tuoni del parlar suo franco
L'applaudita tribuna; allora, e citi
Le guerre in verso barbaro cantante,
E volga a suo piacer del fero Tullio
Le parole magnifiche. Di questi
Pregi ti adorna, e di eloquenza un fiume
Tu verserai dall'Apollineo petto.

CAPITOLO SECONDO

CURIOSO INCONTRO.

In tempo che io abbadava a costui, non vidi che Ascilto era fuggito, e mentre a quel furor di parole io tutto attendea, giunse ne' portici uno stuol numeroso di studenti, i quali, come poi seppi, avendo udita una declamazione estemporanea di non so chi, non davano accesso alla filastrocca di Agamennone. Ma io, intanto che costoro si facean beffe delle sentenze, e tutto l'ordine del discorso scherniano, colto il momento, mi dileguai, e velocemente mi posi a tener dietro ad Ascilto. Nè la strada però io ben ricordava, nè sapea dove avessimo la locanda, onde più volte mi avvenne di ritrovarmi d'ond'era passato. Perlochè stracco del correre e molle di sudore mi affacciai a certa vecchietta, che vendeva erbaggi, e sì le dissi: di grazia, sai tu, comarc, ove io abiti? Ed ella ridendo di un complimento sì sciocco, perchè nol saprò io? rispose, e rizzatasi cominciò a ire innanzi a me. Io la credetti una strega. Poi che fummo arrivati in luogo solitario, la civil vecchierella trattasi dietro la pezzuola mi disse: qui tu devi abitare.

Mentre io stava negando di conoscer quel sito, vidi frammezzo ai cartelloni alcuni uomini, e alcune squaldrinelle ignude, che di soppiatto vi si aggiravano, e tardi mi accorsi d'esser condotto al bordello. Io per la insidia della vecchia arrabbiato mi nascosi la fac-

cia, e fuggendo attraversai quel postribolo, quand' ecco in sulla uscita mi incontrai con Ascilto, che faticatissimo era e mezzo morto. Stimando io che la vecchierella medesima qui lo avesse diretto, il salutai sorridendo, e gli chiesi come in luogo sì infame si ritrovasse. Egli asciugatosi il sudor con le mani rispose: oh se tu sapessi quel che mi avvenne!

Che v' ha di nuovo? io replicai.

Ed egli mezzo isvenuto riprese: correndo io tutta la città per trovare ove diavolo avessimo lasciata la locanda, mi abbattei in un vecchio, il quale molto cortesemente si esibì di condurmici; e attraversando per oscurissimi e torti viottoli qui mi ridusse, dove messo fuori il peculio diessi a cercarmi piacere. La sguadrina, che è costì, aveva già esatto il nolo della camera; costui mi avea già posto le mani addosso, e se io non era il più forte, avrei dovuto soccombere.

Mentre Ascilto mi esponea l'avventura, il vecchio medesimo accompagnato da bella donna ci raggiunse, e ad Ascilto volgendosi pregollo di entrare in casa, assicurandolo non esservi nulla a temere, e che anzi di paziente in agente sarebbesi almeno convertito. Dall'altra parte la donna istigava me a seguirla. Noi dunque andammo con essi, e giunti tra quei cartelloni, assai gente d'ambo i sessi vedemmo insiem divertirsi per le camere, sì che mi pareva avesser tutti bevuto un filtro amoroso.

Appena fummo veduti, costoro con isfacciata puttaneria fecer di tutto per averci in mezzo, ed uno di essi montato sino al bellico assaltò Ascilto, e disteso solo sur un letto tentò di romper seco una lancia: ma volato io al soccorso, e unite le forze nostre, delusimo la di lui molestia. Ascilto sortì, e fuggissene, me lasciando esposto alla libidine di costoro; ma io più vigoroso e più cauto seppi liberarmene.

CAPITOLO TERZO

GIURISDIZIONE VIOLATA, E DIVERBJ.

Come ebbi corsa mezza la città, mi abbattei in Gitone, il qual vidi trammezzo alla nebbia star sull'angolo della strada presso la porta dell'alloggio, dove entravi tostamente. Chiestogli cosa ci avesse il mio camerata preparato da pranzo, il ragazzo si gittò sul letto, asciugandosi col pollice le dirotte sue lagrime. Io commosso a tal vista il richiesi di ciò che gli fosse avvenuto, ed egli, tardi veramente, e quasi per forza dopo aver io mischiate le minacce alle preci, così mi disse: codesto tuo, o camerata, o fratel ch'egli sia, arrivatosi a casa poco prima di te mi si mise intorno per violare il pudor mio, e avendo io cacciato dei strilli, e' cavò la spada, e mi disse: se tu sei Lucrezia, hai pur trovato un Tarquinio.

In ascoltar questo fatto io balzai agli occhi di Ascilto dicendogli: Or che rispondi tu, o infamia de' prostituti, che nulla hai di puro, nemmeno il fiato?

Ascilito mostrò d'infuriarsi, e con gesti più vibrati, e con voce maggior della mia, nè ti stai, zitto, mi disse, o gladiator da berdello, rifiuto de' trabocchetti dell'anfiteatro, ne' quali uccisor del tuo ospite dovevi cadere? Nè ti stai zitto, o assalitore notturno, impotente a più combattere con donna di garbo, sebbene c'impiegassi ogni tua forza? A cui mi son io nell'orto prestatato per quell'uso medesimo, al qual poc'anzi qui nell'albergo fei servir quel ragazzo?

Per ciò adunque, io soggiunsi, ti sottraesti ai discorsi del maestro?

Ed egli: che doveva io fare colà, o bagordo, poi che io mi moria di fame? Avre' io dato retta a chiacchiere più inutili de' rottami del vetro, delle spiegazioni dei sogni? Tu sì, per dio, sei più vile di me, che per buscarti una cena hai lodato un poeta. E tra questi vituperj scoppiammo a ridere, e tranquillamente passammo ad altre cose.

Io poi non sapendomi dar pace dell'affronto, così gli dissi: ben vedi, Ascilito, che noi non potiamo accordarci più insieme: dividiamoci adunque il nostro comun fardelletto, e cerchiamo di guadagnarci il vitto ciascun di noi separatamente. Tu se' letterato, ed io per non pregiudicare ai tuoi vantaggi eserciterò qualche altra cosa: altrimenti noi avremo ogni dì mille discordie, e farem parlarne tutto il paese.

Ascilito accettò la proposizione: oggi però, disse egli, siccome in qualità di scolari abbiamo promesso d'intervenire ad una cena, non perdiam l'allegria di questa notte: dimani poi, giacchè sì ti piace, troverommi un altro alloggio, e un altro Gitone.

Io risposi che non bisognava differire una cosa quando la si è risolta. Ad un separamento sì precipitoso mi stimolava il piacer mio, ed era gran tempo che io desiderava allontanarmi una guardia importuna, onde rinnovare col mio Gitone gli antichi dritti.

Mal soffrendo Ascilto una tal villania, bruscamente senza dir nulla sorti. Questa sì improvvisa partenza male mi presagi, perchè io conosceva la violenza dell'animo suo, e lo sregolato suo amor per Gitone. Perciò gli tenni dietro, onde osservar che facesse, e potergli mi opporre: ma egli mi sfuggì dagli occhi, e indarno lungo tempo di poi lo andai cercando.

Dopo scorsa tutta la città rivenni all'alloggio, dove finalmente tra i più ingenui baci mi annodai con strettissimi abbracciamenti al fanciullo, e ne presi invidiabil solazzo. Nè tutto ancora compiuto era, quando Ascilto furtivamente avvicinandosi all'uscio, poi spalancatolo con grandissimo impeto, trovommi in quella scherzevole positura. Perlocchè empiedo la stanza di risate e di batter di mani, e strappando il lenzuolo, che ne copria, che fai tu, mi disse, o fratel modestissimo? Perchè sotto una sola coltre ambidue? Nè restossene alle parole soltanto, ma sciolta la cigna della sua bisaccia diessi a staffilarne robustamente, dicendo al tempo stesso con molta insolenza: impara ora a rifiutarmi la comunanza.

La inaspettata sorpresa mi costrinse a dissimulare l'ingiuria e le sferzate: presi dunque il partito di riderne, e fu cosa prudente, altrimenti avrei dovuto battermi col rivale. Da questa finta ilarità la collera fu sedata, sicchè egli pure ne rise, e disse mi poi: tu, Encolpo, immerso nelle delizie, non pensi che manchiam di denaro, e che le suppellettili che ci rimangono non hanno nessun valore. A questi giorni estivi la città non produce nulla, e la campagna sarà più allegra: andiamo a trovarvi gli amici.

CAPITOLO QUARTO

VILLEGGIATURA, ED AVVENTURE D'OGNI SPECIE.

Il bisogno mi astringe ad abbracciare il consiglio, e dar tregua allo sdegno. Onde caricato Gitone de' nostri fardelli, sortimmo di città, e andammo al castel di Licurgo cavaliere romano. Siccome Ascilto era stato altre volte il suo mignone, così ci accolse egli graziosamente, e la comitiva che vi trovammo ci rese più allegro il divertimento. Eravi tra le altre la bellissima Trifena, che vi era giunta con Lica padron di una nave, e possessore di alcuni fondi in riva al mare.

I piaceri, che in quel giocondissimo luogo godemmo, seben Licurgo ci trattasse frugalmente, nessuna voce può esprimere. Basti il dire che Venere ci congiunse tutti in brevissimo tempo. A me piacque la bella Trifena, la qual di buon grado diè retta a' miei voti: ma appena io venni agli abbracciamenti con lei, Lica adiratosi volle che i piaceri a lui di soppiatto rapiti io

gli ricompensassi, atteso che era essa un' antica sua druda; e così si pose alacremenente in assetto per rifarsi meco dei danni. Egli stavami intorno pien di lussuria, ma io perduto affatto nell' amor di Trifena, nessuna orecchia prestava a lui, il qual divenuto più ardente pel mio rifiuto, mi seguia dappertutto, sino a entrar la notte in camera mia, dove trovando schernite le sue preci, diè mano alla forza, cosicchè io alzai tanto le grida, che svegliata la famiglia, ed assistito da Licurgo, potei pur liberarmi dagli impeti di quello importuno.

Poi ch' egli s' avvide non esser comoda a' suoi progetti la casa di Licurgo, tentò di persuadermi a passar nel suo albergo: e rifiutando io la proposizione, egli si valse dell' autorità di Trifena, la quale tanto più volentieri pregommi di acconsentire al desiderio di Lica, quanto più liberamente ella sperava di colà vivere. All' amor mio tenni dunque dietro; ma Licurgo, rinnovate con Ascilto le antiche pratiche, non volle che da lui si partisse; onde ci accordammo che egli con Licurgo si rimarrebbe, e noi andremmo con Lica; e fecimo patto che ognun di noi, offrendoglisi occasione avesse ad insaccar qualche cosa per poi giovarcene insieme.

Inesprimibile fu la gioia di Lica in veder accettato il suo progetto, e si ne affrettò la partenza, che dato il buon giorno agli amici, il dì medesimo passammo a casa sua.

Con tanta accortezza Lica tutto dispose, che in viaggio egli sedeva al mio lato, e Trifena a quel di Gitone; e così avea egli ordinato, come colui che la di lei incostanza molto ben conosceva; nè s' ingannò, perchè ell' arse subitamente di quel fanciullo. Facil mi fu di accorgermene, e Lica stesso premurosamente me ne avvertì e convinse; perlocchè io con miglior garbo accolsi lui, che lietissimo ne fu, persuaso che per l' in-

giuria fattami da quella bagascia sarebbemi nato di sprezzo di lei, ed esso più di buon grado avrei soddisfatto.

Così passavan le cose in casa di Lica: Trifena era pazza dell'amor di Gitone; Gitone con ogni vigor sua la servia: e l'uno e l'altro erano disgutosi a' miei occhi. Lica infrattanto bramose di piacermi, meditava ogni di nuovi allettamenti, cui Doride sua leggiadra consorte non men dava mano, e con tale squisitezza, che ben presto mi uscì del cuore Trifena. A cenno di occhi io feci conoscere a Doride l'amor mio, ed ella colla audacia de' sguardi suoi mi assecondò in guisa, che questa muta eloquenza prevenendo l'espression della lingua furtivamente svelò la inclinazione, che sentivam l'un per l'altro nell'animo nostro.

La gelosia di Lica, già da me avvertita, era cagion del silenzio, e l'amor della moglie fece intendere a lei qual per me fosse la passione del marito. Quando potemmo liberamente parlarci, io le confessai ingenuamente la cosa, e le dissi quanto severamente lo avessi accolto; del canto suo l'accortissima donna mi avvisò che facea d'uopo esser destri; e così, giusta il consiglio di lei, per posseder da una parte m'adattai dall'altra.

CAPITOLO QUINTO

GARBUGLI, BATTERIE, RUMORI, E COSE SIMILI.

In quel frattempo Trifena, dopo avere estenuato Gitone, a me di bel nuovo si avvicinò, ma vistasi respinta cangiò in rabbia l'amore. La frasconcella incollorita scoperse il mio commercio con ambo i coniugi, e fingendosi sulla follia del marito per me, che non recava a lei danno, perseguitò i furtivi amori di Doride, e li fe' noti a Lica; il qual vinto di gelosia pensò tosto a vendicarsene: ma Doride prevenuta dalla cameriera di Trifena sospese i trattenimenti segreti, sino che la tempesta fosse passata.

A questa notizia, indispettiti della slealtà di Trifena e della ingratitudine di Lica, deliberai di andarmene; e favorevol mi fu la fortuna, dacchè il giorno innanzi una nave carica di merci consecrata ad Iside erasi ne' vicini scogli inviluppata.

Consigliatomi perciò con Gitone, egli aderì volentieri, dappoichè si accorgea del cessato amor di Trifena, or che l'avea sposato. Andammo dunque a mare di buon mattino, e salimmo la nave tanto più facilmente, quanto che eravam conosciuti dai ministri di Lica, che n'eran

custodi. Ma facendoci essi l'onore di corteggiarci, e perciò non lasciandoci campo a rubare, io abbandonai Gitone con essi, e dileguatomi cautamente montai sulla poppa, dov'era la statua d'Iside, la spogliai della ricca veste, e di un sistro d'argento, e molti ricchi mobili dalla cella del piloto levai, indi si nascostamente per la corda discesi, che il solo Giton se ne avvide, il qual parimenti dai custodi si liberò, e di soppiatto mi tenne dietro.

Appena che il vidi, il furto gli palesai; perlocchè risolvemmo di andar tosto a raggiugnere Ascilto; ma non potemmo alla casa di Licurgo prima dell'indomani arrivare. Trovato Ascilto, in poche parole gli raccontai le rapine, e come fummo il gioco di quegli amorazzi. Egli ci consigliò di prevenir Licurgo in favor nostro, e fargli credere che le nuove licenze di Lica fossero cagione della improvvisa e occulta nostra partenza. E ciò udendo Licurgo, ei promise la sua costante assistenza contro i nemici.

Rimase ignota lo fuga nostra sino a che Trifena e Doride risvegliate si alzarono; perchè avevamo costume di sederci galantemente ogni mattina, mentre si acconciavano. Mancando noi dunque contro il solito, Lica spedì esploratori, massimamente alla riva, e ben seppe che noi fummo alla nave, non però del furto, che ancora scoperto non era, perchè la poppa era verso alto mare, e il piloto assente dal vascello.

Certi finalmente della fuga nostra, Lica arrabbiatone, infuriò grandemente contra Doride, cui l'attribuì. Non dirò le ingiurie di parole e di mani, perchè io ne ignoro le particolarità: sol dirò che Trifena causa di questo guaio persuase Lica a rintracciare i fuggiaschi presso Licurgo, ove forse ci eravam rifugiati, e volle unirsi a lui, onde sopraffarci con le villanie, che ci meritavamo.

Il dì seguente partirono e giunsero al castello. Noi

eravamo assenti, perchè Licurgo ci avea condotto ad una festa d'Ercole, che celebravasi in un vicin borgo; locchè intendendo avviaronsi tosto verso noi, e c' incontrarono sotto i portici del tempio. Assai ci turbammo vedendoli, e Lica amaramente del fuggir nostro con Licurgo lagnossi, il quale con sì alto sopraciglio, e con sì rugosa fronte lo accolse, che io fatto ardito gli rimproverai francamente le iniquità e sozzure, che ne' suoi empiti di libidine mi aveva usato, sì in casa di Licurgo, che nella sua, nè Trifena, che mi contraddicea, risparmiar, manifestando le di lei ignominie a tutti coloro, che al romore erano accorsi, e in prova di verità additai l'estenuato Gitone, e me quasi ucciso dal suo puttanesco furore.

Confusi e malinconici rimasero gli avversarj per le risa de' circostanti; onde partironsi meditando vendetta. E perchè si accorsero che noi l'animo di Licurgo ci avevamo acquistato, così andarono ad aspettarlo a casa, a fin di ravvederlo dell'error suo.

Per essere troppo tardi finite le solennità, non potemmo ritornare al castello, e Licurgo ci drizzò ad un villaggio posto a metà del cammino, donde il giorno dopo, lasciandoci ancor nel sonno, andossene al castel suo per ispedir sue faccende. Là trovò Lica e Trifena che lo aspettavano, e che sì accortamente gli parlarono, che lo indussero a rimetterci in mano loro. Licurgo naturalmente crudele e mancator di parola, studiando come avesse a consegnarci, suggerì a Lica di munirsi di gente, mentr'egli sarebbe venuto al villaggio per custodirci.

Venne al villaggio, e al primo incontro ci accolse, come accolti ci avrebbe Lica, poi colle man sui fianchi ci rimproverò le falsità nostre contro Lica, e fe' chiuderci nella camera ove eravamo, toltone Ascilto, dal qual non volle le difese nostre ascoltare; e menandol seco al castello, noi in mano ai guardiani lasciò, perchè sino al suo ritorno ci custodissero.

Inutilmente Ascilto, cammin facendo, tentò cambiar l'animo di Licurgo, cui non commossero nè le preghiere, nè l'amor, nè le lagrime. Ma il buon camerata risolse di liberarci, e sdegnato della ostinazion di Licurgo ricusò di dormir seco lui, e così ebbe agio di eseguire ciò che avea meditato.

Quando tutti eran sepolti nel sonno, Ascilto incaricatosi delle nostre bisacce, e attraversando per certa rottura ch'egli avea già vista nel muro, giunse di buon mattino al villaggio, dove senza ostacolo entrò e venne alla camera nostra, che i guardiani tenevano chiusa. Non fu però difficil di aprirla, perchè di legno era l'uscio, e con un ferro potè spalancarlo; onde al cadere del chiavistello noi ci svegliammo, giacchè ad onta dello infortunio ce ne dormivamo saporitamente.

Anche i guardiani, dopo aver molto vegliato, dormivano profondamente, di maniera che noi soli fummo i destati. Entrato Ascilto, quel che avea fatto per noi raccontò breve breve, nè vi era bisogno che dicesse di più. Intanto che in fretta ci vestivamo, mi saltò in pensiero di ammazzare i guardiani, e di saccheggiare la villa. Comunicai il progetto ad Ascilto, e gli piacque, ma ci diè modo di eseguirlo senza spargimento di sangue; perchè conoscendo egli tutti i pertugi della casa, ci condusse alla guardaroba, che egli aprì, e da cui levammo quanto eravi di più prezioso; indi partimmo, che ancora era l'alba, e lasciandoci a' fianchi la via maestra, non ci arrestammo sino a che non ci parve di esser sicuri.

CAPITOLO SESTO

NUOVI FURTI E BARATTERIE.

Allora Ascilto, ripreso fiato, diè sfogo alla sua grande allegrezza di aver saccheggiata la casa di Licurgo uomo avarissimo, della cui stitichezza a ragion si lagnava, perchè nessuna mercede avea ricevuto delle sue notti, e assai parcamente il trattava a mensa ; poichè tanto sordido era colui, che ad onta d'immense ricchezze risparmiava persin le cose che gli erano necessarie alla vita.

Non può tra l'acque bere
Tantalo sciaurato,
Nè i frutti ritenere
Che si rimira a lato,
Mentre aguzzan sue brame
E la sete e la fame.

Tal ricco avaro in mezzo
A'suoi tesori geme,
E d'ogni cosa il prezzo
Con tanto affanno teme,
Che a dente inaridito
Mastica l'appetito.

Voleva Ascilto entrare in Napoli lo stesso dì; ma gli è imprudenza, diss'io, metterci in luogo, dove per quanto si può supporre, saremo ricercati: meglio è che infrattanto peregriniamo, giacchè non ci manca di che star bene. Fu accettato il consiglio, e andammo ad un borgo per la bellezza delle case giocondissimo, dove molti de' nostri amici godevansi la bella stagione: ma appena eravamo a metà del cammino, una pioggia grossissima ci obbligò di rifugiarsi in un vicino villaggio, dove entrati in una locanda, molti altri vidimo raccolti per evitare il mal tempo. La folla fu cagione che non fummo osservati, e potemmo così più facilmente cogli avidi occhi indagare se nulla potevamo ghermire, quando Ascilto senza che altri si avvedesse, raccolse di terra un sacchetto, in cui trovò assai monete d'oro. Di questo primo felice augurio assai lieti noi fummo, e temendo che alcun reclamasse, noi zitti zitti uscimmo per la porta de' carri, e qui vedemmo uno schiavo che insellava certi cavalli; il quale sendosi dimenticato non so cosa, lasciati i cavalli rientrò in casa: perlocchè io, lui partito, sciolte le fimbie, una egregia valdrappa levai: poi tenendoci lungo le botteghe ci salvammo in un bosco vicino.

Nel più folto del bosco, e dove ci tenevam più sicuri, molto pensier ci demmo del modo di nascondere quell'oro, sì per non essere del furto redarguiti, sì per non venir noi stessi rubati: e infin risolvemmo di cucirlo nel soppanno di un vecchio abito, che io poscia mi accavallai sulle spalle; e data la valdrappa in cura ad Ascilto, ci avviammo per obliqui sentieri verso la città: nell'uscire udimmo a man manca un che dicea: non isfuggiranno, e' son venuti nel bosco, cerchiamli per tutto, e ci sarà facile d'attrapparli.

A queste parole tanto timor ci prese, che Ascilto e Gitone fuggironsi per mezzo agli spini alla città, ed io sì precipitosamente nel bosco tornai, che non m'av-

vidi essermi il prezioso abito dalle spalle caduto; sino a che stanco e incapace a ir più oltre, mi adagiai all'ombra di un albero, e qui della smarrita veste mi accorsi. Allora il dolore mi rese le forze, e rialzatommi posi in traccia di quel tesoro: ma lungamente e in vano mi aggirai, tanto che di fatica e di pena abbattuto, nel più folto del bosco mi ascosi, ove dimoratommi quattr'ore, infastidito di quell'orror solitario, cercai la via di sortirne. Feci pochi passi, e vidi non so qual villano. Allora sì che mi fu d'uopo di tutta la mia franchezza, la qual non mancommi; perchè arditamente ver lui avanzatommi, il richiesi per qual sentiero si andasse in città, lagnandomi del lungo tempo, che io stava gironzando pel bosco. Egli impietosito dello stato mio, dappoichè io era più pallido di morte, e tutto coperto di fango, m'interrogò se nessuno avessi visto nel bosco. Nessuno, io risposi; ed egli gentilmente allor mi condusse sulla strada maestra, dove incontrossi in due suoi compagni, che gli riferirono di avere scorsi tutti i viottoli del bosco, e nulla avervi trovato, fuorchè una veste, la qual mostrarono.

Non mi diè il coraggio, come ognun può credere, di reclamarla, benchè io sapessi di quanto valore ella fosse. Allora il dolor mio si fe' più grave, e gemendo sul rapitomi tesoro, e la mia fiacchezza crescendo, lentissimamente senza che quei mi abbadassero, lor tenni dietro.

Assai tardi giunsi in città, ed entrato in locanda vi trovai Ascilto mezzo morto sul letto, ed io mi gittai sopra un altro, senza potere profferir motto. Turbatosi egli a non vedermi la veste, me ne dimandò incontanente, ed io quasi svenuto, ciò che non potei colla voce, gli manifestai colla languidezza degli occhi: ma a poco a poco tornato in forze, Ascilto della disgrazia informai. Egli pensò ch'io scherzassi, e quantunque con un profluvio di lagrime io giustificassi la cosa, pur

egli ne dubitò, credendo che io frodar lo volessi di quell'oro. Intanto Gitone stavasi tristo al par di me, e il dolor suo accresceva la mia mestizia; ma ciò che più mi pungea, era la perquisizione che di noi faceasi; e avvertitone Ascilto, egli non turbossene gran fatto, perchè si era bellamente cavato d'intrico; oltredichè egli era persuaso che noi fossimo sicuri, sì perchè non eravam conosciuti, come perchè nessun ci avea visti. Tuttavia fingemmo di trovarci ammalati, onde senza sospetto restar qualche giorno all'albergo: ma la mancanza di denaro fe' sortirci più presto di quel che volessimo, e l'urgente necessità ci costrinse a vendere i nostri furti.

Sull'imbrunir della sera vennimo in piazza, dove scorgemmo quantità di cose vendibili, non veramente preziose, ma però tali, che l'oscurità potesse meglio coprirne la mala provenienza. Di sì propizia occasione noi pure ci approfittammo, recando la rapita valdrappa, e appostatici ad un angolo ne esponemmo una falda, acciò la bellezza potesse per avventura attirar compratori.

Poco dopo un villano, ch'io conobbi di vista, in compagnia di una donnicciuola si avvicinò, e attentamente si mise ad osservar la valdrappa. Ascilto dal canto suo fissò gli occhi sulle spalle del compratore, e improvvisamente smarritosi ammutolì. Io parimenti non senza un po' di commozione osservai costui, poichè parevami esser quel desso, che avea nel bosco trovato l'abito, siccome egli era diffatto. Ma Ascilto non fidandosi agli occhi suoi, e per nulla fare scioccamente, a lui dapprima qual compratore si appressò, e dalle spalle un lembo sollevandogli della veste con maggior diligenza l'esaminò. Vedi strano scherzo della fortuna! L'uom di campagna ancor non avea le curiose mani entro le cuciture introdotto, all'incontro come uno straccio d'accattone, e quasi vergognandosene, la vendea.

Poichè Ascilto intatto riconobbe il deposito, o il venditore imbecille, tirommi alquanto in disparte, e sì mi disse: sai tu, fratello, che il tesoro cagion de' miei lagni ci è ritornato? quella è la veste, ancor, come parmi, di tutto l'oro fornita. Che farem dunque, e con qual dritto ricupereremo la roba nostra?

Io consolatomi, non solo in rivedere il bottino, ma sì pure per essere dalla fortuna liberato di un vergognoso sospetto, dissi che non conveniva operar con raggiro, ma apertamente e in via giudiziaria, cosicchè s'ei negasse di rendere l'altrui roba al padrone, venisse citato a comparire.

Che giovan leggi, ove sol regna l'oro,
Nè il pover uom vi può mai prevalere;
Vendon persino a prezzo i voti loro
Quei che a cinica mensa usan sedere;
Son le sentenze un pubblico mercato,
E i traffici ne approva il Magistrato.

Ascilto all'incontro avea timor delle leggi, e diceva: chi è che qui ci conosca? Chi ci crederà? A me piace comperare addirittura, benchè la sappiam cosa nostra, e con pochi soldi ricuperare un tesoro, anzi che esporci alla incertezza di una lite. Ma appena due lire, e qualche monetuccia avevam noi da prenderci quattro lupini. Acciò adunque non ci sfuggisse la preda, trovammo meglio di vendere la valdrappa a minor prezzo, acciò il minor guadagno da un lato compensasse la perdita dall'altro.

Appena tuttavia la merce nostra ebbimo esposta, che la donna dal capo velato venuta col villano, osservative attentamente i contrassegni, ne afferrò a due mani la frangia, e ad alta voce gridò, che avea trovato i ladri.

Noi dall'altra parte turbati, e per non parere stor-

diti, afferrammo noi pure la logora stracciata veste, e colla stessa forza gridammo che quella anzi era proprietà nostra e non sua. Ma troppo ineguale era la causa, e la gente che era accorsa al romore, rideva, secondo il solito delle nostre querele; imperocchè reclamavan coloro un drappo ricchissimo, e noi un cencio, nè manco buono a far schiavina. Ma Ascilto fe' cessare le risa, e chiesto silenzio disse: noi vediamo che tien cara ciascuno la roba sua; rendanci essi il nostro abito, e riprendansi la valdrappa.

Sebben quel cambio al villano ed alla donna piacesse, tuttavia gli avvocati notturni che voleano lucrare sulla valdrappa, insistevano che ogni cosa fosse in lor mano deposta, e che il dì vegnente il giudice ne avrebbe deciso; tanto più che non solo trattavasi del merito della quistione, ma quel che è più, di conoscere in chi cadesse il sospetto del furto.

Già il pensier del sequestro piaceva, quando non so chi tra que'schiamazzanti, calvo e di fronte assai rilevata, che facea talvolta il procuratore, s'impadronì della valdrappa, e disse, che l'avrebbe resa all'indomani. Del resto egli era chiaro, che altro non cercavan costoro, se non che depositato una volta quel drappo, ingoiarselo tra loro ladroni, e che noi per timor del delitto non avessimo a comparire alla citazione. Questo volevamo noi pure; cosicchè il caso giovò ad ambe le parti; onde il villano sdegnato che noi tanto instassimo per quello straccio, buttollo nel viso ad Ascilto, e volle che tolta di mezzo la quistione, deponessimo la valdrappa, solo oggetto di tanta lite. Riacquistato così, come ci credevamo, il tesoro, corremmo all'albergo, e chiusi gli usci, risimo della finezza sì della comitiva, che degli accusatori, i quali con tanta scempiaggine ci avean reso il danaro.

CAPITOLO SETTIMO

MALATTIA E MEDICINA MAL RIUSCITA.

Intanto che scuocita la veste ne tiravamo l'oro, udimmo alcuno chiedere al locandiere che razza di gente fosse testè entrata in locanda.

Io di tal dimanda spaventatomi, quando colui fu sortito, discesi per saper cosa fosse, e seppi che il littor del pretore, che avea cura di scrivere sui pubblici registri i nomi de' forestieri, avendo visto due stranieri entrare nell'albergo, i cui nomi ancor non aveva negli atti, vi era perciò venuto a cercare della lor patria ed impiego.

Così ragguagliavami l'oste, ma con tal flemma, che mi svegliò sospetto che noi fussimo mal sicuri; laonde per non ingannarci scegliemmo di escire, e di non tornar che la notte; e così partendoci ordinammo a Gitone che prendesse pensier della cena.

Siccome nostro consiglio fu di evitare le strade po-

polose, così ce ne andammo pe' luoghi solitari della città, in uno de' quali, essendo già sera, incontrammo due leggiadre, femmine col velo, cui pian pianino tenimmo dietro sino ad una cappella, nella quale entrarono, dove udimmo un susurro insolito, come di voci che uscissero dal seno di una caverna. La curiosità ci spinse ad entrar nel tempietto; e vi scorgemmo più donne a foggia di baccanti, che stringevano nella mano destra de' rigogliosi priapi: ma non potemmo nient'altro osservare, perchè avendoci esse veduto, alzarono sì gran rumore, che ne tremò la volta del tempio, e tentarono di attrapparci. Ma noi scappammo velocemente all'albergo.

Appena ci sentivamo soddisfatti della cena, fattaci dalla attenzione di Gitone disporre, che udimmo battere con sonori colpi la porta; impalliditi chiedemmo chi fosse, e ci fu risposto: apri e il saprai. In questo mezzo, il chiavistello schiodatosi cadde, e così la porta diè accesso alla persona chiedente senz'altro ritardo. Ella era una donna col capo coperto, quella cioè che poc'anzi stavasi col villano, e voi, ci disse, voi vi credeste di farvi gioco di me. Ma cameriera di Quartilla son io, i cui riti, nella Grotta voi testè disturbaste. Ora qui ella stessa è venuta e cerca di potervi parlare. Non datevi pena però. Ella non vuole nè accusar nè punire la vostra insolenza; al contrario ella è sorpresa, nè sa qual Dio abbia in questa sua contrada portato sì amabili giovinotti.

Nulla erasi ancora per noi risposto, incerti del parere cui attenerci, quando colei accompagnata da una fanciulla entrò, e sedutasi sul mio letto pianse per un buon pezzo. Nè parola alcuna allor pure dicemmo, ma sorpresi attendevamo la fin delle lagrime, che tanto dolore manifestavano. Come quel torrente di pianto cessò, alzò il velo del maestoso suo viso, e congiunte le mani sino a farne iscrosciare le nocche: che ardire è codesto, diss'ella, e chi v'insegnò quelle menzogne e

quei furti? propriamente io ho pietà di voi, perchè nessun vide giammai cose da non vedersi, il qual non ne andasse punito. Sappiate che qui abitano tanti Numi ch'egli è più facile trovarci un Dio, che un uomo. Ma non crediate, ch'io qui venga per amor di vendetta; più all'età vostra, che alla mia ingiuria ho riguardo, persuasa che voi per imprudenza abbiate commesso un sì grave peccato.

Io parimenti stanotte mi trovai agitata e presa da sì terribile intirizzimento, che ebbi timor di un accesso di febbre terzana; e così cercando al sonno un rimedio, mi sentii ispirata di venire in traccia di voi, e all'impeto del mio mal sottile trovar sollievo. Pure non è del rimedio, che io mi prenda maggior cura; ciò che più mi tormenta, sino a ridurmi all'angoscia, egli è il timore che voi spinti da giovenil baldanza divulghiate quanto nella cappella di Priapo vedeste, e ciarliate tra 'l volgo de' misteri degli Iddii. Sino ai vostri ginocchi alzo adunque le mani, e prego e supplico che quei notturni riti non facciate oggetto dell'altrui scherno, nè vogliate scoprire questi sì antichi arcani che non tutti i Misti hanno pur conosciuto.

Dopo questa prece di nuovo sgorgaron le lagrime, e da gran gemiti abbattuta, colla faccia e col petto il mio letticciuolo premea. Allora io di pietà e di timore commosso presi a confortarla e assicurarla che nessuno avrebbe le cose sacre divulgato, e che se il Nume le additava alcun altro rimedio alla terzana, noi avremmo secondata la celeste ispirazione, a costo ancor di pericolo.

Rallegratasi a questa promessa la donna, molti baci mi diede, e dal pianto passando al riso, coi diti a guisa di pettine mi ricompose i capegli che lungo le orecchie scendevanmi, dicendo: io faccio tregua con voi, e rinuncio alla lite intimatavi. Che se a codesto rimedio, cui aspiro, voi non assentivate, già vi era gente disposta, che dimani l'ingiuria mia e il mio onor vendicasse.

Fa il disprezzo vergogna,
E il poter comandar mette in orgoglio :
Io, quanto a me, sol voglio
Andarmene e venir quando bisogna;
Degli altrui scherni il vero saggio ride,
E vittoria ha colui, che non uccide.

Battendosi poi palma a palma scoppiò ad un tratto in tanto ridere, che noi ce ne spaventammo ; così fece dal canto suo la cameriera, che era prima venuta, così la fanciulla che l'accompagnava ; tutto rimbombava di un riso teatrale. Intanto che noi, ignari del motivo di così improvviso cangiamento , or ci guardavamo l' un l'altro, or quelle donne, Quartilla disse : insomma io ho proibito che oggi si accetti chicchessia in questa locanda, onde avermi da voi senza interrompimento il rimedio alla mia terzana.

A queste parole Ascilto restò alquanto stupito, ed io fatto più freddo dei ghiacci del settentrione, non seppi profferire motto : e se nessun male io temea, n'era cagione la compagnia ; poichè, se qualche fatto volesser tentare, ell'erano tre deboli donnicciuole ; noi all' incontro , quando anche ogni altro viril soccorso mancasse, eravamo pur maschi. Difatti stavamcene di già bene in armi ; anzi io avea già disposte le coppie, in modo, che se a combatter si avesse , io mi affrontassi con Quartilla , Ascilto colla cameriera , Gitone colla fanciulla.

Mentre io volgea in mente queste cose, mi si accostò Quartilla, ond'essere medicata della terzana : ma non riescitomi il colpo, ella sorti furiosa, e tornatasi un momento dipoi ci fe' prendere da gente sconosciuta , e in magnifico palazzo trasferire.

CAPITOLO OTTAVO

INVIOLABILITA' DE' MISTERI VIOLATA.

FESTE IN ONORE DI PRIAPO.

Allora veramente storditi noi perdemmo ogni costanza, e cominciammo tapini a guardar come certa la morte. Il perchè io dissi: signora, se tu ci prepari qualche malanno, adempilo al più presto, giacchè non abbi-
am commesso sì gran delitto da farci morir tormentati.

Dopo ciò la damigella, che chiamavasi Psiche, disteso attentamente sul pavimento un tappeto, venne a bezzicarmi nell'anguinaglia già per mille morti gelata.

Ascilo si coprì la testa, avvisandosi esser cosa pericolosa lo star osservando gli altrui segreti. Intanto la cameriera levatisi dalle gambe i legacci, coll'uno ci annodò i piedi, e coll'altro le mani.

Così legato, diss'io, la tua padrona non potrà appagar le sue brame. Lo veggo, disse la giovine: ma io ho pronto un altro e più sicuro rimedio; e portò

subito un vaso pien di filtro; e in mezzo a molti scherzi e chiacchere agitandolo, fe' sì che io bevetti quasi tutto il liquore, e perchè poco prima Ascilto avea disprezzati i suoi vezzi, gittogliene addosso l'avanzo, ch'ei non se ne avvide.

Quando Ascilto udì che eran cessate le chiacchere, disse: non son io dunque degno di berne? la cameriera, da un mio sorriso tradita, battè le mani, e disse: io te ne ho dato, o ragazzo, l'hai tu forse bevuto tutto?

E Quartilla disse: è egli vero che Encolpo abbia bevuto il filtro, quanto ve n'era? E un gentil riso le sommovea i fianchi. Insomma persin Gitone non potè trattenersi del ridere, massimamente dopo che la fanciulla lo ebbe abbracciato al collo, e dati innumerabili baci a lui, che non vi si opponea.

Noi volevam gridare, meschini, ma non era chi potesse aiutarci, e da un lato Psiche con uno spillon da capegli pungeva le guance a me desideroso di gridare accorr'uomo, e dall'altro la ragazza inquietava Ascilto con un pennello intinto nel filtro. Finalmente sopravvenne un bardassa vestito di un gabbanello color di mirto, legato a mezzo da un cintolino, il quale or le natiche rilevando ci dava un colpo, or c'imbrattava di sporchi baci, fino a che Quartilla stringendo un nervo di balena, e colle gonne assai rialzate, comandò che a noi malavventurati si desse commiato. Ciascuno di noi giurò colle più sacre parole, che quell'orribil segreto sarebbe rimasto sepolto con noi.

Entraron dipoi molte gladiatrici, le quali, ungendoci con olio che tenean nell'orciuolo, ci ristorarono. Comunque la cosa fosse, la stanchezza cessò, e ripresa la veste da cena ci portammo nella stanza vicina, nella quale eran distesi tre letti intorno a lauta mensa magnificamente disposta. Così comandati ci stesimo, e cominciando per un egregio antipasto, ci empiemmo di vin falerno. Gustammo poi tant'altre vivande, che

divennimo dormigliosi. Cos'è, cos'è? disse Quartilla, pensate voi di dormir nuovamente, quando sapete che si ha a vegliare in onor di Priapo?

Ma Ascilto da tanti fastidj abbattuto cadde addormentato, e la damigella ch'egli avea con disprezzo respinta, gli imbrattò tutto il viso di fuligine polverizzata e, poichè nulla sentiva, gli dipinse con carboni spenti le labbra e le spalle.

Ed io pure stanco di tante molestie sentivami consumare dalla svenevol dolcezza del sonno: lo stesso accadea al resto della famiglia, sì fuor della stanza, che dentro; ed altri giacevan qua e là a' piedi de' commensali, altri appoggiati alle pareti, alcuni colle teste dell'un sull'altro russavan sull'uscio; persin le lucerne mancanti di umore mandavano lume leggiero e moribondo, quando due schiavi siriani con disegno di carpire una bottiglia entrarono nel triclinio, e mentre disputavansela con calore in mezzo ai coperti, la bottiglia si ruppe, cadde la mensa e il vasellame, e un bicchiere lanciatosi d'alto tagliò il capo a una fantesca che dormia sur un letto. Perlocchè ella gridò, e ad un tempo stesso scoperse i ladri, e alcuni degli ubriachi svegliò. I ladroncelli vedutisi attrappati si distesero parimenti lungo un letto, che sarebbesi creduto esservi stati e giacervi da lungo tempo.

Lo scalco ridestatosi avea già rifuso l'olio nelle agonizzanti lucerne, ed i valletti, fregatisi così un poco gli occhi, rimetteansi in servizio, quando una sonatrice di cembalo avanzatasi e facendo strepitar lo stromento, risvegliò tutti gli altri. Ricominciò allora il convito, Quartilla spinse a beber di nuovo, e la sonatrice accrescea l'allegria de' commensali.

Intanto entrò un altro bardassa, uomo fra tutti insipidissimo, e ben degno di quella casa, il quale, com'ebbe battendo le mani schiamazzato, cantò questi versi:

Su venite adesso qui,
Su danzate, o bagascioni,
Carolate, saltate, o mignoni,
Qui la coscia ed il fianco vibrare,
Con la mano ritrosi non siate,
Sbarbatelli, castratelli,
Divertitevi così.

Finita la cantilena costui sputacchiommi con un bacio schifoso, di poi sul letto si stese, e contro il voler nostro ci discopri. Un pezzo e in molte guise inutilmente mi macinò l'anguinaglia. Colavagli per la fronte insieme al sudore il belletto, ed avea tanto empiastro tra le rughe delle guance, che l'avresti detto un muro dilavato dalla pioggia.

Io non potei trattener più oltre le lagrime: ma al colmo della tristezza vedendomi, deh! signora, sclamai, foste voi certamente, che siffatto baciucchiator mi mandaste.

Ed ella con maggior gentilezza battendo le mani, oh, disse, il furbo che tu sei, oh il grazioso motteggiatore! e non ti sovviene, che al bardassa pur si dice baciucchiatore? allora io, affinchè il mio collega non stasse meglio di me, perdio, sclamai, il solo Ascilto rimarrassene ozioso in questo triclinio?

Sì? rispose Quartilla; vadasi a baciucchiar anche Ascilto. A quest'ordine il ragazzo cambiò cavallo, e fatto passaggio sul mio compagno, di natiche e di baci l'affogava.

Gitone, che era fra noi, tenevasi i fianchi pel gran ridere; onde Quartilla guardandolo cercò con la più precisa richiesta cui quel donzello appartenesse. E dicend'io ch'egli era mio familiare, perchè dunque, soggiunse, non mi baciò egli? e chiamatolo a sè gli appiccò un bacio sul viso: indi messagli sotto la mano, e trattone un cotal piuolo non anco esperto, con que-

sto, replicò, dimani farà battaglia, per antipasto alla mia libidine, giacchè oggi dop'essermi ben pasciuta altro piatto non curo.

Quando ebbe così parlato, Psiche ridendo le si accostò all'orecchio, e dettele non so cosa, brava, brava, disse Quartilla, bene hai pensato, perchè non si sverginerà ella, or che bellissima n'è l'occasione, la nostra Pannichina? E fu tosto condotta questa fanciulla, assai bella, che non mostrava aver più di sett'anni, ed era quella medesima, che insieme a Quartilla venne la prima volta in camera nostra. E come tutti applaudivano e sollecitavano, si stabiliron le nozze.

Io mi maravigliai, e sostenni che nè Gitone, ragazzo verecondissimo, era capace di tale sfrontatezza, nè era la fanciulla per l'età sua al caso di poter accogliere lo scettro cui son le donne soggette. Oh! disse Quartilla, è fors' ella più giovane di quel che foss'io, quando la prima volta mi sottoposi ad un uomo? Che Giunon mi punisca se io pur mi ricordo d'essere stata vergine. Perchè fanciulla con fanciulli mi abbarbicai, poi, crescendo gli anni, attesi a garzoni maggiori di me, fin ch'io giunsi alla età presente: quinci nacque forse il proverbio

Chi un vitel portato ha già,
Anche un toro porterà.

Laonde perchè il ragazzo non avesse mio malgrado a soffrir maggior male, mi alzai per assistere alla nuzial cerimonia.

Già Psiche avvolgea il capo della fanciulla nel velo, già il baciucchiatore portava innanzi la fiaccola, già le donne ubbriache seguiano in lungo ordine con gran baldoria, e aveano della nuzial veste ornato il talamo, quando Quartilla dalla libidine de' trastullanti commossa, si alzò, e afferrato Gitone il condusse in ca-

mera. Il Garzoncello veramente non rifiutò, e neppur la fanciulla ebbe molto spavento al nome delle nozze. Allor dunque che chiusi in camera insiem giaceano, noi ci sedemmo sull'uscio, e fu Quartilla la prima, che avvicinò il curioso occhio ad una fessura maliziosamente dispostavi, ed osservò con lasciva attenzione quei puerili trastulli. Me pur dolcemente ella trasse a quello spettacolo, e perchè i volti nostri allor si toccavano, ella ogni volta, che dal guardar si traea, porgea di traverso le labbra, e quasi furtivamente andavami ribaciando.

Ma si infastidito era io della frega di Quartilla, che pensai alla via di sottrarmene, e comunicai il mio pensiero ad Ascilto, cui molto piacque, desiderando egli pure di liberarsi dalle molestie di Psiche. Questo non ci era difficile, quando Gitone stato non fosse in camera chiuso, perchè lui pure volevam condur via, togliendolo dalla ingordigia di quelle sguadrine. Intanto che noiolgevam nella mente così spinoso disegno, Pannichina cadde giù del letto, e strascinò seco Gitone, il qual non si fece alcun male, ma ella restò leggermente ferita nel capo, di che alzò tante grida, che Quartilla spaventatasi accorse precipitosamente al rumore, e così ci diè campo di andarcene; diffatto senza fermarci giammai volammo al nostro albergo, dove adagiatici in letto passammo il rimanente della notte senza disturbo.

Uscendo il giorno dopo incontrammo due di coloro, che ci avevan rapiti, ed Ascilto vedendoli, coraggiosamente ne assaltò uno, e vintolo e gravemente feritolo venne in mio soccorso contro l'altro investito da me; ma costui si portò con tanto valore, che noi due leggermente ferì e illeso fuggissene.

CAPITOLO NONO

LUSSO E MAGNIFICENZE DI TRIMALCIONE.

Intanto era il terzo dì arrivato, cioè il giorno della cena di liberazione annunciata da Trimalcione, ma a noi di quelle ferite turbati più la fuga che la quiete piaceva. Onde prestamente ce ne tornammo in locanda, e con vino ed olio ci medicammo; stando in letto, le leggieri nostre ferite.

Ma il rapitor stato vinto giaceva sul terreno, e noi temevamo di non venir conosciuti. Mentre adunque rattristati pensavamo come evitar questa nuova tempesta, un servo di Agamennone di noi così paurosi richiese, dicendo: Ecchè, non sapete voi presso chi oggi si faccia baldoria? Egli è Trimalcione, uomo magnifico, che ha nella stanza del pranzo un orologio, ed un trombetta istruito ad avvertirlo di tutti i momenti, ch'egli nella vita sua consuma. Noi quindi ci rivestimmo prestamente, obbliando i passati mali, e comandammo

a Gitone, che ci avea assistito graziosamente come un famiglio, di seguirci al bagno.

Frattanto ci diemmo a gironzare, anzi pure a trastullarci, e entrar pe' circoli de'giocolieri, quando ad un tratto vidimo un vecchio calvo vestito di un palandrano rossiccio, che stava giocando alla palla con alcuni fanciulli a lunghi capegli. Nè furon tanto i fanciulli, che a quello spettacolo ci trattenessero, sebben degno ne fosse, quanto quel nonno che alla palla esercitavasi coi calzari. Ei non ribattea la palla, che avea toccato il terreno, ma un servo ne avea pieno un sacco, quanto ai giocatori bastava.

Varie altre novità rimarcammo. Eranvi due Eunuchi posti in diversi punti del circolo, de' quali un teneva una mastelletta d'argento, l'altro noverava le palle, non quelle però, che gioco facendo lanciavansi colle mani, ma quelle che cadeano.

Intanto che ammiravamo cotai splendidezze, Menelao venne a noi dicendo: questi è colui, presso il qual mangerete. Non vedete voi che così principia la cena?

Ancor discorrea Menelao, quando lo splendidissimo Trimalcione fe' scoccare i suoi diti, e a questo segno l'eunuco mise una mastelletta sotto al giocatore, il quale scaricovvi entro la vescica, poi chiese l'acqua alle mani, e i diti appena umidi sul capo di un ragazzo asciugò. Lunga cosa sarebbe descriver tutto. Entrammo ne' bagni, e al momento che il sudor ci coperse passammo al fresco.

Trimalcione già tutto strofinato di manteche faceasi fregare non con lenzuoli di lino, ma con mantelli di finissima lana. Tre di quei mediconzoli intanto trangugiavan falerno alla di lui presenza, e perchè gareggiavano a chi più ne versava, Trimalcione dicea loro, che bevessero pure allegramente il suo vino. Involto quindi in una tovaglia di scarlatto fu messo in lettica, cui precedeano quattro adorni lacchè ed una carretta

a mano, dove portavasi un vecchio e cisposo mignone, più brutto del suo padron Trimalcione, di cui era la delizia. Così trasportato e accompagnato da alcuni armoniosi flautini si avvicinò alla di lui testa, e come se gli parlasse segretamente all' orecchio, canticchiò per tutto il cammino. Noi, stanchi oramai di maraviglia, teniam dietro, e insieme ad Agamennone arriviamo alla porta, sullo stipite della quale era un cartello inchiodato con questa iscrizione:

QUALUNQUE SCHIAVO USCIRA'
SENZ' ORDINE DEL PADRONE
BUSCHERA' CENTO SFERZATE.

Stava sull' ingresso un guardaportone vestito di verde chiaro con una cintura color di ciriegia, il qual mon-
dava piselli in un catino d'argento. Pendeva poi sopra la soglia una gabbia d'oro, dalla quale una gazza vario-pinta salutava i concorrenti. Io poi di tante cose stordito, fui per cader tombolone a rischio di fracassarmi le gambe, per causa di un cane, che alla sinistra dell'ingresso vicino alla camera del guardiano era dipinto sul muro, legato con catena, colle parole cubitali al disopra GUARDATI DAL CANE. Ciò fe' ridere i miei colleghi; ma io raccolto il mio spirito non rimasi dal proseguir lungo il muro. Il sito ove si vendon gli schiavi era tutto dipinto a cartelloni insieme al ritratto di Trimalcione, il qual chiamato col caduceo in mano entrava in Roma, e Minerva ne reggea le redini. Più innanzi era figurato in atto d'imparare i conti, e più oltre in foggia di tesoriere; e il bizzarro pittore ogni cosa avea diligentemente rappresentata con la iscrizione: sul finir poi del portico eravi Mercurio che lui col mento rialzato ponea sopra un alto tribunale. Ivi appresso era la fortuna ornata del corno dell'abbondanza, e le tre Parche che filavano penecchi d'oro.

Osservai pure nel portico una mandra di lacchè, che veniva esercitata da un istruttore. Oltr'a ciò, vidi in un angolo un grande armadio, ne' cui stipi eran chiusi i lari d'argento, una statua in marmo di Venere, ed una scatola d'oro ben grandicella.

Io presi poi a dimandare il custode quai pitture vi fossero nel mezzo del portico, e mi disse ch'eran l'Iliade, e l'Odissea, e dalla parte sinistra due giuochi di gladiatori.

Non era possibile di osservar più oltre: venimmo perciò alla sala del convito, al cui ingresso un maestro di casa registrava i conti: ciò che più mi sorprese fu il veder attaccati alla porta del triclinio i fasci colle scuri, la cui estremità pareva uno spron di nave in bronzo, sul quale era scritto:

A CAIO POMPEO TRIMALCIONE
SESTOVIRO AUGUSTALE
CINNAMO TESORIERE.

Al disopra di questa iscrizione stava una lucerna a due lumi pendente dalla volta, e due tavole infisse sulle due imposte, delle quali una, se ben mi ricordo, avea questo scritto:

I DUE GIORNI AVANTI LE CALENDE
DI GENNAJO CAIO NOSTRO CENA FUORI.

Nell'altra vedevasi dipinto il corso della luna e dei sette pianeti, e distinti con un segno i di buoni, ed i climaterici.

Colmi di tante delizie andammo per entrar nel triclinio, quando un de'fanciulli, che a quest'ufficio abbada-
dava, gridò: COL PIE' DESTRO. A dir vero noi tremammo alcun poco, che alcun di noi non passasse contro il divieto. Ma introdottici tutti col piè dritto,

un ignudo schiavo prostrossi ai nostri piedi, e si pose a pregarci, che il liberassimo dal castigo, giacchè grande non era il delitto, pel quale era in pericolo, essendogli stato rubato ne' bagni l'abito del Tesoriere, che appena valer potea dieci sesterzj.

Retrocedemmo adunque col piè dritto, e fummo a pregare il Tesoriere, che stava contando danaro, di voler perdonare allo schiavo. Egli orgoglioso alzò la fronte dicendoci: non la perdita, ma la negligenza di quel pessimo servo mi arrabbia; egli ha perduta la veste da camera, regalatami da un mio cliente il dì della mia nascita, la qual era sicuramente di porpora, ed una volta soltanto fu lavata. Comunque sia però, in grazia vostra gli perdono.

Riconoscenti a sì gran beneficio rientrammo in sala, e venneci incontro quello schiavo medesimo, per cui avevam pregato, e moltissimi baci con sorpresa nostra ci diede, ringraziandoci della nostra umanità. E disse: vi accorgerete pure chi abbiate beneficato. Dare il vin del padrone è un favor del coppiere.

CAPITOLO DECIMO

C E N A.

Finalmente ci sedemmo , e i famigli Egiziani altri versarono acqua gelata alle mani , altri ci lavarono i piedi, togliendoci con esperta diligenza ogni bruttura dall'unghie. Nè tale molesto servizio facean essi tacendo, ma così a caso canticchiavano; onde mi venne pensiero di provare se la famiglia tutta cantasse; perciò chiesi a bere, ed eccomi un ragazzo prontissimo , che mi favori parimenti di un'acida cantilena: così insomma usava ogni altro, cui qualche cosa era chiesta, in modo che l'avresti creduto un triclinio da pantomimi , anzi che da padre di famiglia.

Ma un lautissimo antipasto fu recato, e ciascheduno già si era steso fuorchè il sol Trimalcione , al quale conservavasi il primo luogo , per nuova disposizione; del resto il suo vaso a questo uso era di metal di Corinto, e rappresentava un asinello con una corba, nella quale da una parte stavano olive bianche , dall'altra nere. L'asinello era da due scodelle coperto , sull' orlo delle quali si vedea scolpito il nome di Trimalcione ,

ed il peso dell'argento. V'erano anche de' ponticelli saldati sostenenti de' ghiri conditi con miele e papavero; e v'erano mortadelle caldissime cotte sulla graticola, sotto la quale stavano pruni siriaci con granelli di pomo granato.

Stavamo tra queste morbidezze, quando Trimalcione portato a suon di musica, e collocato sopra piccolissimi guancialetti, trasse il riso di qualche imprudente. Perocchè gli spuntava la testa pelata fuori di un mantello di porpora, e intorno alla collottola carica di quel vestimento teneva una cravatta guernita d'oro, le cui estremità pendeano di qua e di là: avea pure nel dito mignolo della man sinistra un grande anello indorato, e all'ultimo articolo del vicin dito un meno grande tutto d'oro, come a me parve, ma saldato con de' feruzzi, in forma di stelle. E per non mostrarci queste ricchezze soltanto, e' si discoperse il braccio destro, ornato di smanigli d'oro legati in un cerchietto d'avorio con alcune lamette lucicanti. Come poi con un ago d'argento ebbesi nettati i denti, miei amici, disse, non piacevami ancora di venire al triclinio, ma perchè la mia assenza non vi facesse troppo aspettare, ogni mio divertimento ho sospeso. Permettete però, ch'io finisca un mio giuoco.

Avea dietro un ragazzo con uno sbaraglino di terebinto e con dadi di cristallo. Cosa poi sopra le altre delicatissima osservai, ed era, che in luogo di pedine bianche e nere usava monete d'oro e d'argento.

Intanto mentr'egli giocando avea distrutta la schiera opposta, e che noi eravamo ancora all'antipasto, una tavola fu portata con una cesta, in cui era una gallina di legno colle ale distese in cerchio, come sogliono essere quando covano. Venner tosto due schiavi, ed allo strepito della musica si posero a investigar nella paglia, e tolteno alcune uova di pavone distribuirle ai convitati.

Trimalcione allora rivoltandosi, disse: amici, io ho

ordinato che si mettessero sotto questa gallina delle uova di pavone; e temo, per bacco, che non abbian già il feto: proviam tuttavia se son bevibili.

Noi presimo de'cucchiaj non men pesanti di mezza libbra, e ruppimmo l'uova, che eran fatte di pasta. Io fui quasi per gittar la mia parte, perchè m'era sembrato che avesse il pulcino; ma poi, sentendo da un vecchio commensale, che alcuna cosa di buono doveva esservi, continuai a rompere il guscio, e vi trovai un grasso beccafico contornato dal tuorlo dell'uovo sparso di pepe.

Trimalcione avea già sospeso il gioco, e d'ogni cosa richiesto, ed a voce alta data a ciascun facoltà di ber nuovamente il vin col miele, quando tutto ad un tratto l'orchestra die'un segno, e i cibi del primo servizio furono cantando rapiti dagli stessi suonatori. In mezzo a questo rumore cadde a caso una scodella d'argento, ed uno schiavo levolla dal pavimento. Se ne avvide Trimalcione, e, fatto schiaffeggiare lo schiavo, comandò che la rigettasse. Il credenziere le fu intorno, e tra le altre lordure colla scopa la spinse.

Entraron di poi due chiamati Etiopi con alcuni piccioli otri, simili a quelli co'quali s'innaffia l'anfiteatro; e porsero il vin con essi, giacchè nessun contenea acqua.

Applaudito il signore per siffatte morbidezze, disse: MARTE FA TUTTI EGUALI; ordinò dunque allo Scalco di assegnare a ciascuno la propria mensa, e soggiunse: e questi servi troppo numerosi tolti di qui ci sminuiranno il calore.

Portaronsi tosto bottiglie di vetro egregiamente turate, che avean di fuori un biglietto con questo titolo:

FALERNO D'OPIMIO
D'ANNI CENTO.

Intanto che leggevamo i cartelli, Trimalcione battutesi le mani sciamò: ohimè, ohimè! il vin dunque vive

più vecchio che l'omiciattolo? E noi, così essendo, facciamone gozzoviglia. Il vino è vita. Io assicuro che esso è vero d'Opimio. Jeri nol fei porger sì buono, benchè i convitati fossero più cospicui.

Bevendo noi ed ammirando sì squisite magnificenze un servo portò una figura d'argento così accomodata, che d'ogni parte se neolgevan gli articoli, e le vertebre, col rallentarle. Quando ei l'ebbe una e due volte gittata sulla mensa, e in varie forme aggiustata col mezzo del mobile incatenamento, Trimalcione soggiunse:

Ohimè, miseri noi!

Oh quanto ogn' uomo è zero!

Quanto presto si perde

Di nostra vita il verde!

E tutti zero poi

Sarem, quando il severo

Orco ci rapirà.

Viviam dunque, viviamo,

Intanto che potiamo

Starcene allegri quà.

Tenne dietro agli applausi una portata, non sì grande a dir vero, quanto credevasi. La novità tuttavia trasse gli occhi di tutti. Ella era in forma di una credenza ritonda, e aveva in giro le dodici costellazioni distinte, sulle quali il cuoco avea posto il cibo proprio e conveniente alla figura. Sull' Ariete i ceci di Marzo, sul Toro un pezzo di bufalo, testicoli e reni sopra i Gemelli, una corona sul Cancro, sul Leone un fico d'Africa, sulla Vergine una vulva di troia lattante, sulla Libra una bilancia, che da una parte conteneva una torta, e nell'altra una focaccia, sullo Scorpione un pesciolino da mare, che chiamano scorpione, sul Sagittario un gambaro marino, sul Capricorno una locusta marina, sull'Acquario un'anitra, sui Pesci due triglie. In mezzo

poi v'era un cespuglio di erbe recise, con un favo di sopra.

Il famiglia Egiziano recava il pane intorno sopra un tamburino d'argento, ed egli pure con pessima voce canticchiava una goffa canzone sul succo dell'assa fetida. Noi ci accostavam tristamente a quelle trivialità, ma Trimalcion disse: Ceniamo, che tale è l'ordine della cena.

Quando così ebbe detto sopraggiunsero alcuni, i quali ballando un quartetto a suon di musica, carpirono la parte superiore di quel credenzino, e allora vidimo per di sotto, cioè in un altro servizio, ventresche e grassi circondanti una lepre ornata di ale, che pareva il cavallo pegaseo. Osservammo pure intorno ai canti del credenzino quattro statuette di satiri, da' cui ventri versavasi un liquore impepato sopra i pesci, i quali vedevansi nuotar nel mare.

Noi applaudimmo tutti, facendo eco ai domestici, lietamente assalimmo quelle squisite vivande. Trimalcione del pari contento del buon ordine, Trincia, selamò, e tosto lo scalco si fe' innanzi, e a suon di musica si furbescamente lacerò le vivande, che l'avresti creduto un cocchiere in lizza tra lo strepito dell'organo idraulico.

Nondimen Trimalcione andava a bassa voce replicando: Trincia, Trincia. Il perchè io supponendo, che questa replica sì frequente fosse una galanteria del buon tono, non ebbi difficoltà d'interrogarne colui, che mi giaceva al di sopra. E costui, che più volte erasi a quelle feste trovato, mi disse: vedi tu colui, che taglia le vivande? E' chiamasi il Trincia, cosicchè ogni volta ch'ei gli dice: trincia, con una sola parola e il chiama, e gli comanda.

CAPITOLO UNDECIMO

CONVERSAZIONE SUI COMMENSALI.

Io non sapea più che mangiare, onde voltomi ad esso a fin d'informarmi di molte cose, presi da lungi a infilzar molte chiacchere, e a dimandar finalmente chi fosse quella femmina, che andava scorrendo qua e là.

Ella è, rispose, la moglie di Trimalcione, per nome Fortunata, che misura i danari col sacco. E perdonimi il tuo genio, se ciò ch'ella era ti celo; tu avresti ricusato il pane dalla sua mano. Ora nè il come nè il perchè sì in alto sia tratta dirò, nè come ella sia il factodo di Trimalcione. Insomma, s'ella dicesseglì di bel mezzodì, ch'egli è notte, ei le crederebbe. Costui è sì ricco, che non sa egli stesso quanto possieda: ma la buona castalda ha cura di tutto, e la trovi dove non la credi. Secca, sobria, di buon consiglio, ma di pessima lingua, gazza da mercato: ell'ama chi ama, e chi non ama, non ama.

Trimalcione ha pur tanti fondi, quanti ne volan nibbj, frutti delle sue ricchezze: egli ha più dan nella camera del suo guardiano, di quel che n'abbia chiunque altro fortunatissimo uomo. Quanto ai suoi famigli, caspita! io non credo, per Dio, che la decima parte conosca nemmeno il padron suo; e che è per lui ei potrebbe ficcare codesti mocciconi in una foglia di ruta. Nè pensarti, che gli occorra giammai di comperare qualche cosa: tutto nasce in sua casa, la lana, la creta, il pepe; vi troveresti il latte di gallina se tu il volessi.

Basta il dirti, che lana poco buona gli nascea, egli comprò de' montoni a Taranto, e ridusseli in mandra; e per avere in sua casa il miele attico fece portar l'api da Atene, benchè, a dirla fra noi, le api mestiche sien talvolta migliori delle greche. Sappi che in questi dì scrisse, che gli si mandasser dall'Indie semi di fungo, imperocchè egli non ha pure una mucca che non sia nata da un asin selvatico. Vedi tutti quei colori origlieri? Nessuno ha tal borra che non sia tinta di porpora o di scarlatta: or mira felicità di costui! guardati però dal farti beffe degli altri suoi liberti. E' tutti grassi. Vedi colui, che se ne sta ultimo nell'ultima stanza? adesso ei possiede i suoi ottocento talenti; e vien dal nulla: poc'anzi usava portar legna sulle spalle. Ma dicono, come ho udito (che io nol so), che abbia rubato il cappello ad un folletto, e che trovato un tesoro. Io non invidio nessuno, a cui Dio sia largo; ma costui è ancor soggetto allo staffile del padron, il qual però non gli vuol male; cosicchè ultimamente ei mise fuori questo cartello:

CAIO POMPEO DIOGENE
DAL PRIMO DI LUGLIO IN AVANTI
DA' IN AFFITTO UNA SALA,
AVENDO EGLI COMPERATA LA CASA.

Che ti dirò io come stia bene colui, che vedi laggiù in quel posto di liberto? Non fo per dir male, ei radoppiò dieci volte il suo avere, ma poi fallì. Io credo ch'egli abbia ipotecati per sino i capegli, e non per sua colpa, per Dio, perch'egli è il miglior uomo del mondo, ma per colpa de' suoi scellerati liberti, che si impadroniron di tutto. E tu sai, che quando la caldaia non bolle, e la fortuna declina, scompaion gli amici. Pur qual distinto impiego credi tu che egli esercisse per esser degno di quel posto? Ei fu beccamorti. Egli usava püre di mangiar come un re: cignali interi, pasticci, uccelli, cuochi, fornai: consumavasi più vino sulla sua tavola, di quel che nessuno abbia in cantina. Ma ei fu larva e non uomo. Andati poi a male i suoi affari, e nel timore che i creditori non si risolvessero di molestarlo, pubblicò un'asta con questa cedola:

GIULIO PROCULO
VENDERA ALL'ASTA I SUOI MOBILI
SUPERFLUI
ONDE PAGAR I DEBITI.

CAPITOLO DODICESIMO

ASTROLOGIA, E RADDOPPIAMENTO DI CIBI.

Questi ameni discorsi Trimalcione interruppe, perchè le vivande già si eran levate, e i convitati fatti allegri dal vino ponevansi a cianciare sonoramente. Egli adunque rilevatosi sul gomito, bisogna, disse, che voi questo vin confortiate; bisogna che i pesci nuotino. Credete voi forse che io sia contento di quella cena, che avete osservato in quel credenzino? Così conoscete Ulisse? Ma che perciò? ei giova anche tra i cibi trattenersi di filologia.

Ben riposino l'ossa del mio avvocato, che volle ch'io fossi pur uomo tra gli uomini: giacchè nulla può a me portarsi di nuovo; io tengo al par di lui giocondo possesso d'ogni cosa.

Questo cielo, in cui abitano dodici dii, trasformasi in altrettante figure: ora diventa Ariete, onde chiunque nasce sotto quel segno, molti armenti e molta lana possiede: oltre a che ha un capo duro, una fronte che non patisce vergogna, un corno acuto. Moltissimi scolari e becchi nascono in questa costellazione.

Lodando noi l'acutezza del matematico, ei quindi

continuò: in seguito il cielo divien Toro. Nascono allora gli ostinati e i bifolchi, e coloro che sè medesimi mangerebbero. Sotto ai Gemini nascon le coppie, e i bovi, gli steli, e color che lisciano l'una e l'altra parete. Io nacqui nella costellazione del Cancro, ed è perciò ch'è m'innalzo su molti piedi, e che molto possiedo in terra e in mare, perchè il Cancro a questo e a quella conviene: e perciò poc'anzi nulla volli mettergli sopra, onde non macchiare il mio stipite. Il Sol-lione produce i divoratori e i prepotenti. Vergine produce le donne, i timidi, e gli irresoluti. In Libra nascono macellaj, farmacisti e tutti quei che vendono. Nello Scorpione gli avvelenatori, e i tagliacantoni. In Sagittario i loschi che guardano al gatto, e rubano il lardo. Nel Capricorno gli affannati cui nascono, lor malgrado, le corna. In Acquario, gli osti, e le zucche. Ne' Pesci i cuochi e i rettorici. Così va il mondo come una ruota, e fa sempre alcun male, sia che nascan gli uomini, sia che si muoiano. Vedeste poi quel cespuglio là in mezzo, e quel favo sopra il cespuglio? Or io nulla faccio senza il suo fine. La madre terra sta in mezzo ritonda a guisa di un uovo e contiene tutte le cose buone, come il favo.

Noi tutti allora lo acclamammo filosofo, e alzate le mani alla soffitta giurammo che Ipparco ed Arato non erano cotali uomini da paragonarsi a lui. In questo mezzo venner valletti, che agli strati sovrapposer coperte, su cui eran reti dipinte, e cacciatori colle aste, e un intero apparecchio di caccia. Non ancor sapevamo che pensarci di ciò, quando fuor dal triclinio alzatosi un gran romore entrarono tutt'a un colpo alcuni cani di Sparta, che intorno pure alla mensa si diedero a correre. Un altro desco tenne lor dietro, sul quale era posto un cignale imberrettato di prima grandezza, da' cui denti pendevan due cestelli tessuti di palma, un de' quali colmo di datteri della Siria, e l'altro di dat-

teri della Tebaide. Allo intorno eranvi de' porcellini fatti di torta, come se fosser lattanti, per significare che il cignal era femmina; e questi pure erano inghirlandati.

Del resto a tagliar il cignale non venne quel Trincia, che avea rotte le altre vivande, ma un gran barbone, colle gambe ne' borzacchini, e con un abitino di più colori, il quale impugnato il coltello da caccia gli percosse gagliamente un fianco, dalla cui piaga volaron fuori de' tordi. Pronti furono colle canne gli uccellatori, che tosto li presero mentre svolazzavano per la sala. Dipoi, avendo Trimalcione fattone dar uno a ciascuno, soggiunse: voi pur vedete come questo porco selvatico hâssi mangiate tutte le ghiande. Allor tosto i donzelli corsero ai cestelli, che pendevan dai denti, e i vari datterì egualmente divisero tra i commensali.

Intanto io, che stavami quasi solo in un canto, mi diedi a pensar seriamente per qual ragione il cignale fosse col berretto, ma poichè ebbi esaurite tutte le fantasie, determinai di confidare a quel mio interprete ciò che mi affannava. Ed egli: ciò ti spiegherebbe facilmente sino il tuo servo; giacchè qui non ci è enigma, ma cosa chiara. Questo cignale essendo rimasto intatto all'ultima cena di ieri, e dai convitati rimandato, oggi torna al convito comè liberto. Io allora condannai il mio stupore, e null'altro richiesi, per non parere di non aver mai cenato con galantuomini.

Tra questi discorsi un bel ragazzo, di viti e d'edera cinto, che or Bromio dicevasi, or Lieo, ora Evio, portò intorno in un panierino delle uve, cantando con voce acutissima le poesie del suo signore: al cui suono voltosì Trimalcione: DIONISIO, gli disse, TU SEI LIBERO. Allora il ragazzo tolse al cignale il berretto, e sul proprio capo lo pose; e Trimalcione di nuovo soggiunse: or non negherete, che io non possieda il padre Bacco. Lodammo il motto di Trimalcione, e fecimo assai baci al ragazzo, che venne intorno.

CAPITOLO TREDICESIMO

ELOQUENZA DEL VINO.

Da queste vivande Trimalcione passò alla seggetta. Noi trovatici soli senza il tiranno cominciammo a stimolar la fecondia de' convitati; onde Priamo com'ebbe pieno il bicchiere, selamò così:

O giorno, diss'egli, tu sei zero: intanto che tu passi, la notte s'avanza. Nulla dunque più giova, quanto dal letto passar tosto alla tavola. Noi abbiamo sofferto assai freddo: il bagno appena m'intiepidì: ma il vin generoso supplisce ai panni. Io le ho vuotate larghe, e per certo io vacillo; il vino mi è montato al cervello.

Seleuco prese parte al discorso, ed io, disse, non tutti i giorni mi lavo, perchè codesti bagnimani son come i lavatori: l'acqua morde, e fa ogni dì più impicciolirci il cuore; ma quand'io ho nello stomaco una scodella di vino santo, ne incaco alle punture del freddo. E veramente non potei oggi bagnarmi, perchè intervenni

ad un funerale. Il bello, e sì buon Crisanto rese l'anima : son pochi momenti, ch'ei mi ha chiamato ; parmi esser ancora con lui. Ohimè, ohimè , noi passeggiamo come palloni gonfi, e siamo meno che mosche, le quali hanno pure qualche virtù : non siamo dappiù di quelle pallottole, che i ragazzi fanno con acqua e sapone. Che sarebbesi detto s'ei non fosse stato sì temperato ? Non gli entrò in bocca per cinque giorni una gocciola d'acqua, non una fregola di pane, eppur è morto. Ma i tanti medici lo han rovinato ; o per dir meglio , il contrario destino. Imperocchè il medico non è altro che un conforto dell'animo. Pur egli è basito sopra un letto sanissimo, con ottime lenzuola. Egli è pianto da tutti: ha fatto qualche liberto : ma forse le lagrime della moglie sono un poco bugiarde. Che avrebb'ella fatto s'ei non l'avesse ottimamente tenuta ? Ma la donna è del genere de' nibbj : non bisogna usar bene con alcuna, perchè gli è come buttarlo in un pozzo. Un amor vecchio è pure un imbarazzo.

Filerone molestamente interruppe, dicendo : Parliam de' vivi : Crisanto ha avuto quel che gli compete : ben visse, e ben morì : di che può lagnarsi ? ei si levò dal nulla, e fu sempre disposto a raccor colla lingua un quattrin da una fogna : così si fe' grande, e crebbe a guisa di un favo. Io penso perdio che egli abbia lasciato cento mila scudi, e tutti in danaro sonante. Pur io voglio dir di lui quel che è vero, giacchè io son la bocca della verità. Ei fu disobbligante, linguacciuto, discordia e non uomo. Il fratel suo fu forte, amico dell'amico, colle mani forate, e facea mangiar bene. A principio egli avea poco pelo in barba ; ma alla prima vindemmia all'argossi ne' fianchi, perchè vendette il vin quanto volle ; e, ciò che gli fece alzar la testa, ebbe una eredità, della quale però è più quel che ha rubato di quello che gli è rimasto. E poi quel tanghero, essendo in rotta con suo fratello, lasciò la sua roba a

non so quale avventuriero. Assai va lontano chi dai suoi s'allontana. Ma egli ebbe de' servi spioni, che il rovinarono. E certo, non fa mai bene chi tosto crede, massimamente s'egli è negoziante. È ben vero che fin ch'ei visse se la godette, perchè non solo il potea, ma il volea. Egli fu veramente figliuol di fortuna, in mano a cui il piombo diventa oro. Ma nulla è difficile dove tutto corre a seconda. E quanti anni credete voi ch'ei portasse? Settanta e più. Ed era sano come un corno, sosteneva bene l'età, e di pel nero al par di un corvo. Io lo conobbi quand' e' fabbricava olio; egli era ancor vispo, e credo, perdio, ch'ei non lasciasse a casa il suo cane, perchè gli piacean le fanciulle, e appiccava il suo veto ad ogni immagine. Di che io gli do ragione: che finalmente ciò sol di buono ha portato con sè.

Queste cose dicea Filerone, e Ganimede entrò poi in discorso così: Ci va costui raccontando cose che non appartengono nè al ciel nè alla terra, e nessun pensa intanto alla carestia che ci affligge. Io non ho potuto, perdio, trovar in tutt'oggi un boccon di pane. Come diavolo? continua l'asciutto, ed è ormai un anno che io patisco di fame. Venga la peste agli Edili, i quali van d'accordo coi fornaj; mangia tu che mangio anch'io. Intanto il popol minuto soffre, mentre codeste mascelle signorili stannosi in gozzoviglia. Oh se avessimo que' leoni, ch'io trovai qui la prima volta ch'io venni dall'Asia! quello era vivere! del paro sofferse la Sicilia nel suo interno. Ma coloro accomodaronsi ben quelle maschere, come se Giove le avesse colpite. Ricordomi di Safinio, il quale, essend' io fanciullo, abitava all'arco vecchio. Egli era un gran di pepe; dovunque andava egli abbruciava il terreno; ma retto, sicuro, amico dell'amico, con cui potevi al buio giocare alla mora sicuramente. Nella curia poi, oh che brav'uomo! egli avea in pugno tutti come tante palle. Nè parlava già per sentenze, ma sì come uomo piacevole.

Nel foro però egli alzava la sua voce al par di una tromba, senza mai nè sudare nè sputare. Io credo ch'ei tenesse un po' dell'asiatico. Ei rendeva graziosamente il saluto, chiamava ciascun pel suo nome, come fosse un de' nostri. Al tempo suo poi il vivere non costava nulla. Tu non potevi mangiare insieme al compagno un pane intero che valeva un soldo; ora un occhio di bue è maggiore che il pan da un soldo. Ohimè ohimè, questa colonia ogni dì peggiorata cresce al rovescio, come la coda di un vitello. E perchè? perchè abbiamo un Edile, che non vale un rotol di fichi, e che tien più conto di un soldo per se, che della vita nostra. Perciò si sta allegri in sua casa perchè ei prende più danaro in un giorno, di quel che altri abbia di patrimonio. Io so bene dond'egli abbia avuto mille ruspi, ma se noi non fossimo sì rotondi, ei non farebbe tanta baldoria. Ora la gente in propria casa è leone, e fuor di casa è volpe. Quanto a me mi son già mangiato gli abiti, e se così continua questo vivere, venderommi anche le mie casupole. Che sarà dunque di noi, se nè gli Iddii nè gli uomini hanno compassione di questa colonia? Ben abbia l'anima de' morti miei, com'io credo che tutto ciò addivenga per colpa nostra. Perchè più nessun pensa al cielo, nessuno osserva il digiuno, nessuno fa più di cappello a Giove, ma tutti cogli occhi bassi altro non curano che le proprie ricchezze. Una volta andavan le donne coperte di velo, e a piedi nudi, coi capegli sparsi, colle menti pure, sul colle Clivio, e impetravan l'acqua da Giove, e tosto piovea a diluvio, e ciascun si allegrava. Ora tanto rispettansi i Dii quanto i sorci. Perciò essi hanno poi i piè d'oca, e dacchè noi manchiamo di religione, le campagne languiscono.

Allora il milionario Enchione interrompendolo disse: io ti prego di parlar meglio. Or la va, or la viene, disse quel villano, che avea perduto il porco grigio. Quello che non avvien oggi avverrà dimani: così passa

la vita. Non si potrà, perdio, dir migliore la patria, quand'anche avesse degli uomini; oh adesso ella soffre! non è sua colpa: noi non dobbiam essere sì delicati. Tutto il mondo è paese. Tu, se fosti altrove, diresti che qui vanno attorno i porci begli e cotti. Ma noi frattanto andiamo ad avere un eccellente spettacolo in questi giorni d'allegria, non di gladiatori ordinari, ma di moltissimi liberti. E il nostro Tito ha gran coraggio, e grandissimo quand'egli ha bevuto. O l'una o l'altra cosa insomma gli gioverà: locchè è certo, perch'io sono suo familiare. Egli non ha remissione; somministrerà ottimo ferro, senz'altro quartiere: s'ha a fare un macello, e che l'anfiteatro ne goda. Nè gli manca il modo. Suo padre gli ha lasciato morendo quasi tre milioni; quand'anche spendesse centomila ruspi, il suo asse non ne soffrirebbe gran cosa, e si farà un nome immortale. Egli a quest'ora tiene alcuni lacchè, e una donna che guida il carro, e un tesoriere come quel di Glico, il qual fu sorpreso in atto che dava diletto alla sua padrona. Bisognava allor veder le gare del popolo, chi in favor de' mariti gelosi; chi de' zerbini. Ma Glico avea de' quattrini, ed espose alle bestie il suo tesoriere; locchè è quanto espor se medesimo. Che colpa ci ha il servo, quand'è forzato a fare? Ben più meritavasi esser dal toro straziata quella puttanella. Ma chi non può batter l'asino, batte il basto. Pensavasi dunque Glico che una figlia d'Ermogene potesse mai ben riuscire? Eppure egli saprebbe mozzar l'unghie ad un nibbio volante. Il serpente non genera corda; Glico, Glico ha ingiuriato a' suoi, onde fin ch'ei viverà ne porterà tal impronta, che morte soltanto gli potrà scancellare. Ma chi pecca è suo danno. Io ho presentito che Mammea sia per darci un pranzo, e regalar me ed i miei. Se ciò eseguisce, egli toglie a Norbano tutto il favore; saper bisogna che costui va a gonfie vele. E per dir vero cosa ci ha egli mai fatto di buono sin qui? Diecci un gioco di

gladiatori pezzenti, decrepiti, che cadeano ad un soffio: io ne vidi de' meno vili tra gli esposti alle fiere. E' vi aggiunse un combattimento a piedi a lume di fanali; ma gli avresti creduti pollastrelli: l'uno snello come un gatto di marmo, l'altro co' piedi torti, il terzo mezzo morto per aver visto co' nervi recisi e basito il suo antecessore. Uno però di Tracia ve n'era di certa statura il quale pugnò secondo gli veniva indicato: tutti infine apparvero feriti, perchè sortivan pure dalla folla del grosso volgo, atti soltanto a fuggire. Io ti ho dato un divertimento, ei mi disse; ed io risposi, bravo! ma facciamo i conti, ed io ti do più di quel che ricevo. Una man lava l'altra.

Tu mi sembri Agamennone, il qual mi dica: che va fantasticando questo importuno? Perchè tu, che puoi parlare, te ne stai muto; e non essendo della nostra comitiva, perciò deridi i discorsi degli ignoranti. Ben sappiamo che tu sei pazzo per lo studio: ma che perciò? un qualche giorno io ti persuaderò a venire in campagna, e vedere le mie casupole. Vi troveremo a mangiare, polli, ova: staremo allegri; e benchè la stagione abbia in quest'anno disposto tutto a guastarsi, troverem tuttavia di che satollarci. Oltre a ciò il mio Cicarone si prepara per esserti scolaro, e già recita le quattro parti dell'orazione: s'ei vive, avrai al fianco un servitoretto, perchè, ogni momento ch'egli ha, non alza il capo dai libri: egli è ingegnoso e di bella figura; sebbene così bravo è però di poca salute: io un dì gli ammazzai tre cardellini, e gli dissi che li avea mangiati una donnola: onde ad altre occupazioni si attenne; ei dipinge di bonissima voglia. Del resto egli ha già studiato il greco, ed ha cominciato a gustar felicemente il latino, benchè il suo maestro sia troppo compiacente. Non istà mai fermo in un luogo, dimanda che gli dia da scrivere, e poi non vuol lavorare.

Ho un altro figlio, non molto dotto, ma curioso, e

che ama d'insegnare più che di sapere. Laonde e' viene a casa soltanto ne' di di feria, e si contenta di ciò che gli si dà. Ora ho comperato a questo ragazzo alcuni libri di legge, perchè voglio che egli per custodia delle ragioni della casa sappia qualche cosa del diritto. Questo è un mestier che guadagna. Quanto alle lettere ei ne puzza abbastanza. In caso poi che ricusi, ho destinato d'insegnargli un'arte o di barbiere, o di banditore, o almen di causidico, che fuor che la morte nessun possa togli. Onde tutti i di gli vo predicando: primogenito, bada a me, quanto impari, lo impari per te. Vedi tu il dottor Filerone? s'egli non avesse studiato, or non avrebbe di che levarsi la fame: ieri o l'altr'ieri ei facea il facchino: ora quasi quasi si pareggia a Norbano. La letteratura è un tesoro, ma con un mestiero non si muor mai.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

SAPIENZA DI TRIMALCIONE.

Andavasi così chiaccherando, allorchè Trimalcione rientrò, e strofinatasi con unguento la fronte, lavossi le mani, e dopo brevissimo intervallo, perdonatemi, disse, o amici: già son più giorni, che il ventre non mi opera a dovere, e i Medici non sanno che dirmene. Tuttavia la scorza di pomo granato cotta nell'aceto mi ha fatto bene. Ora spero che debba essere più ritenuto, s'egli non si sovraccarica, altrimenti stammi un romor nello stomaco, come il muggir di un toro. Per la qual cosa se alcun di voi volesse a sua posta ruttare, non ha di che vergognarsene. Nessun di noi è nato d'acciaio, ed io penso non darsi maggior tormento di quello del contenersi. Giove stesso non può impedirci un flato. Tu ridi, eh Fortunata, che sai esser tuo costume lo svegliarmi la notte con quel romore. Perciò io non ho proibito a nessuno di fare a tavola tutto ciò

che gli giovasse; diffatto i medici vietano il contenersi; che se maggiori bisogni sentiste, qui fuori tutto è disposto, acqua, vaso e le altre minuzie. Credetemi che quando i vapori montano al cervello, cagionan poi la flussione in tutto il corpo. Io so che molti son morti per non aver voluto persuadersene.

Noi di quella sua liberalità e indulgenza il ringraziammo, soffocando poi le risa con frequenti bicchieretti bevuti a sorsi. Nè sapevamo che in mezzo a tante lautezze noi fossimo ancor, come dicesi, a metà del cammino. Allora diffatto levate a suon di musica le mense si condussero nel triclinio tre bianchi maiali, ornati di nastri e di campanelli, de' quali il cerimoniere diceva aver uno due anni, l'altro tre, e il terzo esser già vecchio. Io mi pensai che insieme ai porci venissero i giocolieri, onde, com'è costume ne' circoli, far qualche maraviglia. Ma Trimalcione prevenendo ogni dubbio, qual di codesti, disse, amereste voi che in un istante si mettesse in tavola? Così i fittaiuoli pur fanno de' polli, d'un fagiano o di simili bagattelle: ma i miei cuochi usano cuocere un vitel tutto intero. E in questa fe' chiamare il cuoco, cui comandò, senz'altro aspettare la nostra scelta, che ammazzasse il più vecchio. Poi ad alta voce gli chiese: di qual decuria sei tu? e avendogli risposto, della quarantesima, gli disse: fosti comperato o nascesti in casa? Nè l'un nè l'altro, rispose il cuoco, ma vi fui lasciato per testamento da Pansa. Bada ben, gli soggiunse, a sollecitarti, altrimenti io ti cacerò nella decuria de' lacchè. E così il cuoco da questa minaccia stimolato andossene col maiale in cucina.

Trimalcione dipoi rivoltosi a noi dolcemente, se il vino non vi aggrada, ci disse, lo cambierò, ma stà a voi il mostrar che vi piaccia. Grazie al cielo, io non lo compro, ma ogni cosa che spetta al gusto nasce in un mio campetto, che io per altro ancor non conosco,

Mi si dice che termini con Terracina e con Taranto. Ora io penso di unir la Sicilia a quelle mie zolle, perchè volendo io andare in Africa, non abbia a navigare per altri confini, che per i miei.

Ma tu, Agamennone, contami: di qual controversia hai tu oggi declamato? Perchè, sebbene io non tratti cause, tuttavia ho fatto i miei studj partitamente; e acciò tu non creda, che io me ne sia annoiato, ho tre Biblioteche, una greca, e le altre latine. Dimmi dunque, se ti piace, l'argomento della tua declamazione.

Agamennone rispose: un povero ed un ricco erano in lite. E Trimalcion disse: cosa è un povero? Grazioso! rispose Agamennone, e gli recitò non so qual controversia. Trimalcione riprese tosto: se questo è un fatto, non è più una controversia; se non è un fatto, ei non è nulla.

Noi lodammo ampiamente questi e simili discorsi. Ed egli proseguì: ti prego, mio carissimo Agamennone, a dirmi se ti ricordi delle dodici fatiche d'Ercole, o della favola di Ulisse. In che maniera il Ciclope con un bastoncello stroppiògli il pollice? Io da fanciullo accostumai di leggere queste cose in Omero. Oltre a che io stesso cogli occhi miei ho veduto la Sibilla Cumana sospesa in un pignatto; e quando i fanciulli la interrogavano, Sibilla che vuoi? ella rispondea: morire.

Ancor non avea svaporate queste fandonie, quando un altro desco carico di quel gran maiale coprì la tavola. Noi ci diemmo ad ammirare tanta prestezza, ed a giurare che neppure un pollastro potevasi cuocere sì rapidamente, e ciò tanto più quanto molto maggior ci pareva quel porco di quel che ci era prima sembrato il cignale. Indi Trimalcione guardandolo attentamente, ecchè? disse, questo porco non è stato sventrato? No, perdio, ch'ei non l'è. Chiama, chiama subito il cuoco.

Il cuoco comparve malinconico, e avendo detto ch'egli erasi dimenticato di sventrarlo, che dimenticato? gridò

Trimalcione; pensi tu che trattisi di non avervi messo il pepe, e il cimino? spogliati.

Senz'altro indugio il cuoco viene spogliato; il qual tutto mesto stavasene in mezzo a due carnefici. Tutti allora ci posimo a pregarlo, e dire: questo è un accidente; lascialo ti preghiamo: e se altra volta ei mancasse, nessun di noi pregherà più per lui.

Io crudelmente severo non potei trattenermi, che piegandomi all'orecchio di Agamennone non gli dicessi: questo servo deve per certo essere un gran birbante. Avvi alcun che si scordi di sventrare un maiale? non gli perdonerei perdio, se si trattasse di un pesce. Non fece però così Trimalcione, il qual fatta allegra la fronte, disse: or bene, poichè tu sei di sì cattiva memoria, sventracelo qui pubblicamente. Il cuoco, ripreso il grembiale, strinse il coltello, e con man timorosa tagliò qua e là il ventre del porco, ed ecco, dalle ferite allargantisi per l'urto del peso, scappar fuori salsiccie e sanguinacci.

A questo spettacolo tutta la macchinal famiglia de' servi fe' plauso, e con istrepito felicità Gaio; e il cuoco non solo fu ammesso a bere tra noi, ma ricevette eziandio una corona d'argento, ed un bicchiere sopra un bacin di Corinto, il quale da vicino osservando Agamennone, Trimalcion disse: io sono il solo che abbia il vero metallo di Corinto.

Io aspettavami, che per colmo d'insolenza, costui dicesse, che a lui da Corinto si portassero i vasi. Ma egli rispose meglio, dicendo: tu cercherai forse come io solo possegga i veri vasi di Corinto: sappi adunque che l'artefice da cui li compero, si chiama Corinto; chi dunque può dire di aver Corinto, se non chi è padron di Corinto? E perchè non crediate ch'io sia uno stravagante, io conosco assai bene l'origine del metal di Corinto.

Quando Troia fu presa, Annibale uomo scaltrito e

scellerato ammassò sopra un rogo tutte le statue di bronzo, d'argento, e d'oro, e mise loro il fuoco; da questa mistura si compose un sol metallo, e da questo composto i fabbri formarono vasi, bacini, e statuette. Così dalla mistura di tanti metalli ebbesi quel di Corinto, che non è nè l'un nè l'altro. Permettetemi ancora ch'io vi dica, che io amo più il vetro, ma costoro il ricusano. Se non si rompesse, io lo terrei più caro dell'oro; ma adesso egli è decaduto.

Vi fu già un artefice, il qual fabbricò vasi di vetro di tanta solidità, che non più si rompevano di quelli che facesser quei d'oro, o d'argento. Avendo adunque fatta un' ampolla di questo vetro purissimo, ed unicamente degna, a parer suo, di Cesare, recossi a lui col suo regalo, e fu introdotto. Ne fu lodata la bellezza, commendata la manifattura, accettata la divizion del donante. L'artefice per convertire l'ammirazione dei riguardanti in istupore, e conciliarsi del tutto la grazia dell'Imperadore, ripresa dalle mani di Cesare l'ampolla la gettò fortemente contro terra, e con tanto impeto che sarebbesi frantumato il più solido e duro metallo. Cesare a questa vista non soltanto istupì, ma spaventossi. Il fabbro levò da terra l'ampolla, che non era rotta, ma soltanto confusa, come se una sostanza metallica avesse usurpata la specie del vetro. Trattosi di poi dal seno un martelletto, corresse egregiamente la contusione, riparandola con molti colpi, come si farebbe di un vaso di rame. Dopo ciò ei si credette di aver toccato il ciel col dito, stimando di essersi meritata la confidenza di Cesare e la comune ammirazione. Ma accadde altrimenti. Imperocchè Cesare gli domandò se altri sapesse codesta manifattura; locchè egli avendo negato, l'Imperadore ordinò, che gli fosse mozzato il capo, dicendo che se quel segreto si manifestasse, l'oro e l'argento sarebbero inviliti come fango.

Io son passionato per l'argento. Tengo dell'urne

grandi dal più al meno quanto quelle, in cui Cassandra ripose gli uccisi suoi figli, e vi sono sì bene scolpiti i ragazzi morti, che li diresti veri ragazzi. Ne tengo una lasciatami dal mio aio, su cui vedesi Dedalo, che chiude Niobe nel caval troiano, e Mercurio con Amore, onde significare, che nei bicchieri sta la verità. E questi pezzi son tutti di gran peso; ed è perciò che io quando possiedo una cosa, non me ne privo a qualunque prezzo.

Mentre così parlava, un ragazzo lasciò cadersi un bicchiere; e Trimalcione, postigli addosso gli occhi, gli disse: castigati subito da te medesimo, giacchè sei sì sventato. Il ragazzo diessi tosto a pregare sommessamente; ed egli: di che mi preghi? quasi io voglia soverchiarti: io ti dico soltanto che tu ti castighi, onde non esser più sventato. Finalmente per nostra intercessione lo rimandò assoluto. Costui liberato si pose a correre intorno alla tavola, gridando: fuori l'acqua, e dentro il vino. Aggradimmo questa leggiadra piacevolezza, ed Agamennone sopra tutti, il qual sapeva per quali suoi meriti sarebbe stato altre volte invitato a cena.

Finalmente Trimalcione in mezzo a tanti applausi bevette più allegramente; anzi già era quasi ubbriaco, allor che disse: nessun di voi prega dunque la mia Fortunata a danzare? Credetemi, che nessuno meglio di lei balla la ridda; e sì dicendo levò le sue mani alla fronte sì bene imitando il comico Siro, che tutti gli spettatori gridarono: oh dio! quant'è bravo! oh dio! E sarebbe saltato in mezzo se in quella non gli si appressava all'orecchio Fortunata, e credo gli dicesse non convenire alla sua gravità quelle ridicolaggini. Niente fu mai in maggior contrasto, quanto egli tra la sua Fortunata, e il suo proprio umore. Del tutto poi interruppe codesto prurito di ballare il suo Agente, il quale, come venisse a recitare i fasti di Roma, lesse quanto segue:

Il giorno 25 luglio. Nati nel territorio di Cuma, di

ragione di Trimalcione, 30 fanciulli maschi e 40 femmine: portati dall'ala nel granaio mille cinquecento moggia di frumento: buoi domati cinquecento. Nello stesso dì, Mitridate schiavo, impiccato alla croce per aver bestemmiato il genio tutelare di Gaio nostro. Nello stesso dì riposto in cassa cento mila lire, che non si poterono impiegare. Nello stesso dì, accesi il fuoco negli orti pompeiani, cominciò la notte in una casa da villano.

Aspetta, disse Trimalcione; da quando in qua ho io comperato gli orti pompeiani?

L'anno scorso, rispose l'Agente: per ciò non erano ancor messi a libro.

Trimalcione adirosi, e disse: qualunque fondo mi si compri, se dentro sei mesi io non ne sarò avvertito, proibisco che mi si porti in conto.

Si lessero di poi gli editti degli Edili, e i testamenti degli Ispettori de' boschi e foreste, ne' quali costituivano con molte lodi erede Trimalcione. Dipoi si lessero i nomi de' fittaiuoli, e il fatto del capo-squadra che ripudiò la moglie liberta per averla sorpresa in camera del custode de' bagni; e quello dell'usciera deportato a Baia; e del tesoriere già dichiarato colpevole; e del giudizio pronunciato nella causa de' camerieri.

Entrarono finalmente i saltatori, ed un certo Barone uomo sciocchissimo, si presentò con una scala sulla quale fe' salire un ragazzo, a cui comandò che saltasse e cantasse, tanto salendo, quanto essendovi in cima. Il fece in seguito attraversar de' cerchj di fuoco, e tener co'denti una bottiglia. Il solo Trimalcione maravigliavasi, e dicea che quello era un ingrato mestiere: nelle umane cose però due sole essere quelle ch'egli con molto piacere osservava, i saltatori, e le beccacce; e gli altri animali e divertimenti esser baie, e fanfaluche; perchè, soggiunse, io comperai dei commedianti, e volli poi che recitassero farse, ed al mio corista ordinai, che cantasse in latino.

Intanto che di sì gravi faccende parlava, un famiglia gli cadde addosso. Tutti i servi, non che i convitati, alzarono un grido, non per quel fetido omiciattolo, di cui avrebbero anche viste di buon grado fracassate le tempia, ma perchè mal finisse la cena, e ci fosse d'uopo di andar a piangere un morto che non ci apparteneva.

Trimalcione altamente lagnandosi, e sul braccio chinandosi, come se fosse ferito, accorsero i medici e Fortunata tra i primi co' capegli all'aria, un bicchiere in mano, e sè misera e sciagurata chiamando.

Il famiglia, che era caduto, a' piedi nostri si era prima strisciato intercedendo la sua libertà. Io ne avea tratto pessimo augurio che da tali preghiere non derivasse qualche dolorosa catastrofe, perocchè ancora non erami uscito di mente quel cuoco, che avea dimenticato di sventrare il maiale. Perciò mi posi a guardare intorno a tutto il triclinio per vedere se non sortisse dalle pareti qualche fantasma; e molto più quando si venne a sferzare uno schiavo, il quale avea involto il braccio contuso del suo padrone con lana bianca, e non porporina. Nè molto lontan dal vero andò il mio sospetto, perchè in luogo di cena arrivò un decreto di Trimalcione, col quale ordinava che quel famiglia rimanesse libero, acciò non si avesse a dire che un sì gran baccalare fosse stato offeso da uno schiavo.

Noi a questo fatto applaudimmo, e ciarlammo dipoi in cento maniere sulle vicissitudini delle cose umane. È vero, Trimalcion disse, e fa d'uopo, che questo caso non passi senza che se ne scriva. E chiesta subito la tavolozza, dopo un breve pensiero, recitò questi versi:

Quando men tu gli aspetti
Nascono i strani effetti:
Che fortuna fa suoi

Petronio.

I nostri affari e noi.

Ma a che darci pensiero?

Versa, fanciul, da bere.

Questo epigramma diè occasione di parlar de' poeti e lungamente si lodò il merito de' versi di Marso di Tracia, finchè Trimalcion disse: io ti prego, Agamennone, che tu mi dica qual differenza passi tra Cicerone e Publio? io credo che l'un fosse più eloquente, e l'altro più dilicato. Cosa può dirsi meglio di questi versi?

Sol di lussurie

Or, Roma, hai cura,

E imputridiscono

Le marzie mura.

Il pavon, vittima

Del tuo palato,

Per te si pascola

Nello steccato.

Tu vesti l'aure

Sue vaghe piume

Con babilonico

Molle costume.

Tu le numidiche

Chioccie manuchi,

Tu i galli morbidi

Già fatti eunuchi.

L'errante, ed ospite

Cicogna grata,

Pietosa, gracile,

Ai fischi usata;

Che il ghiaccio abboimina,
E che la bella
Portaci tepida
Età novella;

Anch' essa il calido
Suo nido ha tratto
(Cibo carissimo)
Sopra il tuo piatto.

Quelle tre d' India
Preziose perle,
A quali orecchie
Vuoi tu vederle?

Forse onde femmina,
Di questi adorna
Fregi marittimi,
Dove soggiorna,

Estranio talamo
Vada, e il non anco
Domato eserciti
Pieghevole fianco?

A chi quei nobili
Smeraldi ardenti,
E i calcedonici
Sassi lucenti ?

Perchè desideri
Siffatti vezzi ?
Sol perchè splendono
Forse gli apprezzati ?

Sai qual carbonchio,
Qual gemma tiene
Sull' altre merito?
L' esser dabbene.

Sposa, che d'aria
Tessuta vesta,
Che in nube serica
Ignuda resta,

Si che ne appaiano
Di fuor le membra,
Iniqua e laida
Cosa mi sembra.

Qual crediam noi, segui Trimalcione, il più difficile studio dopo quel delle lettere? Io penso che sia quel del medico, e del banchiere. Il medico, il qual deve sapere cos' abbiain tra le viscere noi omiciattoli, e il tempo in cui vien la febbre; (sebben io gli abborra, perchè mi van sempre ordinando de' diluenti); e il banchiere, che è soggetto a prender le false per le vere monete.

Laboriosissime bestie sono i bovi e le mute pecore. I buoi, perchè è lor beneficio il pan che mangiamo: le pecore, perchè della lor lana noi andiamo pomposi. Ed è pure una grande malvagità, che alcuno mangi una pecorella, intanto che del suo pelo si veste. Ma bestiole divine credo io le api, le quali vomitan mele, checcchè si dica, che lo ricevan da Giove: con tutto ciò, esse pungono, perchè dappertutto ove è il dolce, trovasi ivi appresso l' amaro.

CAPITOLO QUINDICESIMO

GIUOCHI, FANFALUCHE, E CENA PROLUNGATA.

Continuava egli così a tor la mano ai filosofi, quando portaronsi intorno in un vaso alcuni viglietti, ed il paggio, che ne era incaricato, ne lesse le sorti. Un diceva: danaro buttato iniquamente; e si portò un presciutto con branche di gamberi sopra, un orecchio, un marzapane, ed una focaccia bucata. Recossi dipoi una scatoletta di cotognato, un boccone di pane azimo, uccelli grifagni, insieme ad un pomo, e porri, e pesche, e uno staffile, ed un coltello. Uno ebbe passerì, un ventaglio, uva passa, miele attico, una veste da tavola, ed una toga, una fetta di marzapane, e tele dipinte: un altro ebbe un tubo, ed un socco: portossi pure una lepre, e un pesce sogliola, e un pesce morena, e un sorcio acquatico legato con una rana, ed un mazzo di biete.

Ridemmo lungamente di questo gioco : eran seicento i viglietti, de'quali altro non mi ricordo. Ma Ascilto con somma licenza e colle mani alzate, facea beffe di tutto, e piangea del gran ridere; perlocchè uno de' liberti di Trimalcione, che restava appunto al di sopra di me, ne prese collera, e sì gli disse: che ridi tu, castroncello? forse non ti piacciono le splendidezze del mio padrone? se' tu più felice di lui? Hai tu migliori conviti? Così mi sia propizia la divinità di questo luogo, come io, se fossi vicino a colui, gli avrei di già applicato uno schiaffo. Bel soggetto veramente da farsi beffe degli altri! Un biante notturno, che non val l'urina, ch'ei piscia! Che s'io mi metto a pisciargli addosso, non sa dove fuggirsene.

Io non soglio, perdio, scaldarmi assai presto, ma e' non bisogna aver carne per non sentir de' vermi. Ei ride; e cosa ha egli da ridere? forse tuo padre ha comperato gli agnelli non nati per trarne lana? se' tu cavalier Romano? Ed io son figlio di re. Perchè dunque hai servito? tu mi dirai: perchè mi resi, schiavo volontariamente, volendo piuttosto essere cittadino romano, che principe tributario: ed ora spero io di vivere in modo, che nessuno abbia a beffarsi di me: qual uomo libero io vo' colla fronte alta in mezzo agli altri, e non devo un soldo a nessuno. Non mi fu intimata mai veruna citazione, nè in alcun tribunale mi fu mai detto: paga i tuoi debiti. Ho acquistato qualche solco, ho i miei paiuoli, do a mangiare a venti bocche, non compresi i miei cani, ho redenta la moglie mia, onde nessuno si asciugasse le mani ne' suoi capegli, e spesi mille ruspi per torle questa macchia: poi venni fatto gratuitamente un de' sei, e spero di morire in tal guisa, che io non abbia ad arrossir dopo morte.

Ma tu sei dunque sì occupato da non poterti guardar dietro? Tu vedi dunque il pidocchio sugli altri, e non la zecca sopra di te? a te solo sembriam noi dun-

que ridicoli? vedi là il tuo maestro, uomo di venerabile età, al qual noi piacciamo; e tu, fanciul da latte, che non sa dire nè mu, nè ma, vuoi censurare? vaso di terra, anzi lista di cuoio macerato nell'acqua, ma più duro e non migliore. Se' tu più ricco? desina due volte, cena due volte: io valuto più la mia coscienza, che tutto l'oro del mondo. In somma, chi ha mai chiesta a me due volte una cosa? Io ho servito quarant'anni, pur nessun seppe se schiavo o libero io mi fossi. Venni fanciullo ancora chiamato in questa colonia pria ch'ella fosse Basilica. Ma in modo mi diportai che piacqui al mio padrone, uomo di alto bordo, e insignito di carica, un'unghia del quale valeva più che non vali tu intero. Vi erano in casa alcuni che mi tendean dei lacci qua e là; pur per grazia dell'angiol mio, me ne cavai. Questa è la vera mia storia. Gli è tanto facile ad un uom nato libero diventare un atleta, quanto venire in questo luogo. Or di che prendi tu istupore, come fa un becco della mercorella?

Come così ebbe detto, Gitone, il quale sedea sotto a lui, dopo essersi lungo tempo compresso, indecentemente si pose pur egli a ridere; locchè osservatosi dal nimico d'Ascilto, rivolse la sua invettiva al ragazzo, dicendogli: anche tu ridi, o gazza ricciuta? o che baccano! È egli giunto il dicembre, di grazia? Quand'è che tu hai passata la tua vigesima? Or che farà questa ciambella inchiodata? sarà pasto di corvi. Io avrò cura che Giove si adiri con te, e con costui, che coll'autorità sua non ti raffrena. Così sarò soddisfatto; e tanta mia moderazione dono io al mio collega; altrimenti io ti avrei di già dato a quest'ora ciò che ti meriti. Noi non istiam bene, nè lo stanno codesti Sciti, che non ti san governare: qual padrone, tal servo. Appena posso io contenermi, perchè son caldo di temperamento, e quando il moscherin m'è saltato, non guardo in faccia nemmeno a mia madre. Or va bene: io ti

guarderò nel pubblico come si guarda ad un topo, anzi pure ad una tartufola. Che io più non mi mova nè di quà, nè di là, se io non involgo il tuo padrone in una foglia di ruta: nè perdonerò a te, quand'anche perdio, invocassi Giove olimpico. Io farò ben in modo che ti sia rasa codesta zazzera che pare una bieta, e che tu perda quel tuo padron da un quattrino. Oh mi capiterai sotto i denti; e o non sarò io, o tu certo non riderai, quand'anche avessi la barba d'oro. Farò che la befana perseguiti te, e chi primo ti ha sì bene educato. Io non istudiai nè Geometria, nè Critica, nè codest'altre buffonerie, ma intendomi di Lapidaria, e sciolgo cento difficoltà sul danaro, sul peso, sulla moneta, sui conti. Se nulla vuoi, così tra noi due, io sono pronto a scommettere, o fantasma.

Benchè io non sappia di Rettorica, ben ti so dire, che il padre tuo consumò i suoi salarij. Nessuno, vedi, è da me assai distante, perchè io arrivo lontano. Lascia un po' ch'io ti chiegga, chi di noi due faccia più strada senza pur muoversi dal suo posto, e chi parer voglia il più grande, e sia piccino. Tu corri, tu ti maravigli, tu ti affanni come un topo nell'orinale. Taciti adunque, o non molestare il più forte, il qual non sa pure se tu sei nato, a meno che tu non creda, che io m'inchini a quegli anelli di paglia, che hai rubato alla tua druda. Mercurio ci aiuti! Andiamo ora in piazza a prender danari a mutuo. Là vedrai il credito. Questa è bene la bella cosa, o volpaccia da fosso! Così possa io arricchire e morir contento! Ma il popolo giurerà la mia morte, se io non ti avrò messa in cento pezzi la veste. La bella cosa, che è costui che t'insegna; egli è non maestro, ma mosto. Noi sì che imparammo: Il maestro dicea: questi sono i vostri doveri, salutare, andar a casa addirittura, non ingiuriare i maggiori, e non fermarsi a contar le botteghe. Ciò non ostante, nessun si approfitta. Quant' a me, ringrazio gli Iddii di

avermi data tale destrezza , per la qual mi vedi sì comodo.

A queste ingiurie Ascilto incominciava a rispondere, ma Trimalcion divertendosi della eloquenza del suo liberto, disse: troncate gli insulti, e siate più miti; e tu, Ermero, perdona a quel fanciullo, e siccome egli ha il sangue che bolle, tu sia il più prudente. SEMPRE VINCE CHI È VINTO IN TAI CONTRASTI. Anche quando eri cappone, facevi cocò cocò, nè avevi pur tanto cuore. Stiamcene adunque allegri, prima di tutto, che gli è il meglio, intanto che aspettiam gli Omeristi.

In questa entrò uno stuol di costoro, che fecero strepito battendo l'aste sui scudi; Trimalcione si assise sopra un guanciale; e intanto che gli Omeristi coll'accostumata loro insolenza recitavano que' versi greci, egli con alta cantilena leggeva un libro latino. Fattosi poi silenzio, ei disse: sapete voi la favola che rappresentano?

Diomede e Ganimede erano due fratelli, de' quali Elena era sorella. Rapilla Agamennone, e pose in suo luogo la cerva di Diana. Ora Omero in questo passo racconta come tra lor combattessero i Troiani, ed i Parentini. Ma egli vinse, e diè sua figlia Ifigenia per moglie ad Achille: di che Aiace divenne pazzo; e così l'argomento vi sarà noto.

Dopo queste parole di Trimalcione, gli Omeristi alzarono un gran gridore, perchè in mezzo ai famigli, che d'ogni parte correano, fu portato sopra un grandissimo bacino un vitello intero cotto a lessso, e con un caschetto sul capo. Aiace gli veniva dietro, il qual come furibondo, imbrandito il trinciante, il tagliò, rivoltandone i pezzi colla punta, a guisa di ciarlatano, or di sotto, or di sopra, e distribuendolo a noi, che lui ammiravamo. Ma non potemmo quegli eleganti lavori a lungo osservare, perchè tutto ad un tratto sentimmo scricciolar la soffitta, e tutto il triclinio tremare. Io

m'alzai spaventato, temendo che qualche saltatore non scendesse dalla parte del tetto, e gli altri convitati non men sorpresi alzarono i volti, curiosi della novità che venir potesse dal cielo. Ed ecco che apertasi la soffitta si vide un gran cerchio che quasi da larga cupola distaccandosi venne giù, e gli pendeano d'intorno varie corone d'oro, e scatolette d'alabastro piene di unguenti odorosi.

Mentre ci era ordinato di prenderci questi presenti, io volsi l'occhio alla mensa, sulla quale vidi già riposto un servizio di alcune focacce, e in mezzo un Priapo fatto di pasta, che nel largo suo grembo tenea, secondo il solito, uve e poma d'ogni qualità.

Noi con avidità allungammo le mani a quei frutti, ed improvvisamente un nuovo ordine di giuochi accrebbe la nostra allegria, perchè le focacce ed i pomi appena colla minima pressione toccati diffusero intorno tale odor di zafferano, sino a riescirci molesto.

Persuasi adunque, che una vivanda sì religiosamente profumata fosse cosa sacra, noi ci rizzammo in piedi, e augurammo felicità ad Augusto padre della patria. Alcuni però avendo anche dopo questa venerazione rapiti quei frutti, noi pur ce ne empiemmo i mantili, ed io soprattutto, cui pareva non aver mai abbastanza regalato il mio Gitone.

Tra questi fatti entrarono tre donzelli involti in candide tunicelle, due de' quali misero in tavola i Dei lari inghirlandati, ed uno recando intorno una tazza di vino gridava: CI SIENO PROPIZI I DEI. Dicea parimenti, che l'un di essi chiamavasi Cerdone, l'altro Felicione, ed il terzo Lucrone. E come fu portato intorno il ritratto di Trimalcione, che tutti baciaron, noi non potemmo sebben con rossore scansarcene.

Poichè dunque ebbersi tutti augurato lieto animo, e buona salute, Trimalcione voltosi a Nizerota gli disse: tu solevi essere amabile nelle comitive: or non so per-

chè ti stii zitto, a guisa di muto. Io ti prego, se mi vuoi bene, contaci qualche cosetta a tuo piacimento.

Nicerota, allettato della affabilità dell'amico, rispose: possa io divenir povero, s'egli non è già qualche tempo che io son contentissimo di vederti tal qual ti veggio. Ora dunque stiamcene pure allegri, benchè io abbia soggezione di codesti dottorelli, che rideranno. Ma non importa: io racconterò; perchè finalmente che mal mi fa un che rida? Egli è meglio far ridere, che esser derisi.

Queste parole avea finite, quando
incominciò quest'altro chiaccheramento.

Essendo io nella servitù, abitavamo in un viottolo, dove ora è la casa di Gavilla. Là, come piacque a Dio, presi amore alla moglie di Terenzio locandiere: voi dovete sicuramente conoscere quella bellissima baciucchiona di Melissa da Taranto. Ma non crediate perdio, che io la amassi carnalmente e per frascherie di Venero, ma sì perch'ell'era bene accostumata. Ella non mi negava mai cosa ch'io le cercassi. Quand'io avea uno scudo, due scudi, deponeali in sua mano, e quando mi abbisognavano, me ne servia. Avvenne che il marito suo morì in campagna, ond'io mi adoperai colle mani e co' piedi per andarla a trovare, giacchè gli amici si conoscono all'occasione. Diessi il caso che il mio padrone sortì di Capua per andar a vendere con profitto alcuni suoi vecchi stracci. Approfitando io della congiuntura persuasi l'ospite nostro a venir meco per cinque miglia: era costui un soldato forte come il diavolo. Partimmo verso l'ora in cui cantano i galli; la luna splendea come il mezzodì; arrivammo dov'erano de'sepolcri, e là il mio uomo si mise ad invocar gli astri, intanto che io canticchiando numerava le stelle. Volto poi lo sguardo sopra di lui vidi che si era spogliato, e posti tutti i suoi abiti in mezzo alla strada. Io presi paura, e stavami come morto. Ma egli pisciò intorno a' suoi abiti, e subito dopo convertissi in un lupo.

Non crediate ch'io scherzi; non direi una bugia per tutto l'oro del mondo. Ma per continuare il mio discorso, dopo che fu diventato lupo cominciò ad urlare e fuggì nei boschi. Io dapprima non sapeva dove io mi fossi: andai poi per levarne i vestiti, ma essi eran diventati di sasso. Chi morirà di paura, se io non morii? strinsi tuttavia la spada, e tagliai l'aria di qua e di là, tanto che giunsi al villaggio della mia bella. Appena fui entrato nella porta credei di basire; colavammi il sudor pei calzoni, gli occhi erano tramortiti, appena insomma potei rinvenirmi. La mia Melissa maravigliavasi come io avessi viaggiato di siffatta ora; se tu fossi venuto prima, mi disse, mi avresti almanco aiutato: imperocchè egli venne un lupo nel paese, e peggio d'un macellaio ci ha svenato tutto il gregge. Pur sebben sia fuggito, ei non ha troppo a riderne, perchè il nostro famiglia gli ha passato con una lancia il collo da una parte all'altra. Quand'io sentii questa cosa i' non potei più batter palpebra, ma venuta l'aurora me ne volai qui a casa del nostro ospite come un mercadante svaligiato e giunto al luogo, ove gli abiti eran divenuti di sasso, altro non vi ritrovai che sangue. Allora poi ch'io giunsi a casa, il mio soldato giaceva in letto come una bestia, e un chirurgo fasciavagli il collo. Seppi di poi ch'egli era stregone, e dopo quel di non volli più mangiar pane con lui, quand'anche mi avesse ucciso. Nulla mi cale che altri tenga di ciò opinion diversa della mia: ma s'io dico bugia, voglio che gli Iddii vostri mi puniscano.

Questo racconto avendoci tutti storditi, Trimalcion disse: oltre che tu l'hai detto, egli dov'essere certissimo ciò che hai detto, e che mi ha fatto dirizzare i capegli, perch'io so che Nicerota non suole dir fandonie, anzi ch'egli è veritiero, e non fanfarone; diffatto io pure cosa orribile vo'narrarvi, quanto orribil sarebbe un asino che volasse.

Essendo io ancor giovinetto (giacchè fin da ragazzo io menai vita deliziosa) un mio dolce amico morì. Egli era un gioiello, per bacco, garbatissimo, e di mille belle qualità. Intanto che la sua povera madre il piangea, e che molti di noi la stavam confortando, improvvisamente le streghe lo rapiron più presto che il cane non prosiegue la lepre. Avevamo fra noi un uomo di Cappadocia, lungo, assai temerario, e che avrebbesi preso a lottar con Giove fulminatore. Costui impugnato arditamente l'acciaro corse fuor dalla camera, avvolta sagacemente la man sinistra nel suo mantello, e ferì nel mezzo una strega, propriamente in questa parte, che il cielo mi tenga illesa. Udimmo un gemito, ma per dir vero nessuna vedemmo di costoro; rientrato poi il nostro campione buttossi sul letto, ed avea livido tutto il corpo, come dopo una flagellazione, e ciò senza dubbio perchè una mano infernale lo aveva toccato.

Noi, chiusa la porta, tornammo al piagnisteo, ma nell'atto che la madre si fe' ad abbracciare il corpo del figliuol suo, tocca e vede un mucchio di lordure, in cui non vi era nè il cuor, nè le viscere, nè altro: perchè le streghe aveano di già involato il fanciullo, e messi in suo luogo que'vuoti cenci. Ditemi in grazia: ei bisogna proprio crederlo: le donne ne sanno più di noi, le son maliarde, e mettono tutto co' piedi insù. Del resto quel lungo valentuomo, dopo un tal fatto, non riacquistò mai più il suo colore, anzi di lì a pochi giorni morì frenetico.

Noi femmo le maraviglie, e d'accordo credemmo agli uditi prestigj, anzi baciata la mensa pregammo le streghe di rimanersene a casa loro, quando noi sortirem dal convito.

E a dir vero e' pareami di già che molte lucerne splendessero, e che tutto il triclinio avesse cambiata figura, quando Trimalcione, rivoltosi a Plocrimo, gli disse: ebbene, Plocrimo, tu non dici nulla? tu non ci

diverti in verun modo? pur solevi esser grazioso, cantar delle ariette, e recitar bellamente qualche squarcio drammatico. Ohimè ohimè! voi passaste, o bei tempi!

Ah sì, rispos'egli, i miei carri hanno compiuto il lor corso, ond'è ch'io son fatto gottoso: allorchè però io era giovane, divenni, cantando pressochè tísico. Che saltare? che recitar scene? che accomodar barbe? Appena Appelletate potea starmi del paro.

Dopo ciò messo la mano alla bocca fischiò un certo qual suono, che poi disse esser di maniera greca: locchè affermò Trimalcione, dandosi ad imitare i flautisti, e volgendosi poi alla sua gioia, che chiamavasi Cresò. Era costui un ragazzaccio cisposo, con sporcissimi denti, il qualolgea in una fascia color di porro una cagnuccia nera e grassa fino alla nausea, e ponea sopra il letto un mezzo pane, che le facea mangiare sino al vomito; della qual gentilezza Trimalcione avvedutosi ordinò che fosse condotto Scilace, che era il guardian della casa, e di tutta la famiglia. All'istante venne condotto un cane di grandissima mole, legato alla catena, cui il portiere ordinò con un calcio di sdraiarsi, ed egli si distese davanti la mensa. Allor Trimalcione gittandogli un pan bianco, non avvi, disse, nessuno in mia casa, che mi ami più di costui. Sdegnato il ragazzo ch'ei lodasse Scilace così sbracatamente, mise in terra la cagnuccia e l'aizzò contro lui. Scilace, secondo il costume cagnesco, empiè la sala di orrendi latrati, e stracciò quasi la Margarita di Cresò. Nè a questa lite fermossi il rumore, perchè venne altresì rovesciata una lampada, di cui si ruppero i cristalli, e si sparse l'olio bollente addosso ad alcuno dei commensali.

Trimalcione per non parere in collera di questo accidente, baciò il ragazzo, e gli comandò di salirgli sulla schiena. Egli andò subito, e messoglisi cavalcioni gli batteva col palmo delle mani le spalle, e ridendo chie-

devagli: conta, conta, quanti fanno? Trimalcione rimessosi per un poco, ordinò che si empiesse un gran fiasco, e si distribuisse a bere a tutti gli schiavi, che sedevano a' nostri piedi, con questa condizione; se alcun, disse, non vuol bere, versagli il vin sul capo. E così or facea il severo ed ora il pazzo.

A queste familiarità venner dietro gl'intingoli, la cui memoria vi giuro che mi fa stomaco. Poichè tutte quelle grasse galline erano contornate di tordi, con uova d'anitra ripiene, le quali Trimalcione ci pregò con orgoglio di mangiare, dicendo che le erano galline dissossate.

CAPITOLO DECIMOSESTO

LA CONVERSAZIONE S'INGROSSA.

In mezzo a ciò un littore picchiò all'uscio della sala, ed entrò uno vestito di bianco, accompagnato da moltissima gente. Io atterrito da quella maestà mi credetti che entrasse un Pretore, onde feci per levarmi e pormi a piè nudo sul terreno. Agamennone rise di questo mio timore, e disse mi: sta quieto, sciocchissimo che tu sei. Costui è il Sestoviro Abinna, scultore in marmo, ed eccellente in cose sepolcrali.

Confortato da tai parole mi rimisi al mio posto, guardando con grande ammirazione Abinna, che entrava. Costui di già ubbriaco appoggiavasi colle mani alle spalle di sua moglie; egli era carico di varie corone, e per la fronte gli colava sino agli occhi l'unguento: postosi al primo luogo, chiese di subito vino, ed acqua calda.

Piacendo a Trimalcione codesta ilarità, volle che gli si portasse il bicchier più grande, e gli domandò come fosse ita.

Nulla ci mancò, rispos'egli, fuori che te: qui era io col cuore, ma davvero, che tutto andò bene. Scissa ce-

lebrava il nono anniversario del suo servo Misello, che egli fe' libero dopo morte: ed io credo che oltre alla sua vigesima ei si avesse una buona giunta, poichè dicono ch'egli avesse cinquanta mila sesterzj. E sebbene dovemmo versar la metà del nostro vino sulle ossicelle del morto, tuttavia fummo allegri.

Cosa aveste però da cenare? disse Trimalcione.

Lo dirò, se il potrò, rispose l'altro: perchè io sono di sì fragil memoria, che talvolta lo stesso mio nome dimentico. Ebbimo dunque per prima pietanza un porco coronato con salciccie intorno, e colle interiora benissimo condite; eranvi biete, e pan bigio, che io preferisco al pan bianco; e siccome egli fortifica, così, poichè mi giova, non me ne lagno. La seconda pietanza fu una torta fredda, sulla quale era sparso un eccellente miele caldo di Spagna, cosicchè io nulla mangiai della torta, e molto meno del miele. Quanto ai ceci ed ai lupini, ed al resto de' frutti nulla più ne mangiai di quel che Calva mi suggerisse; due pomi però mi son preso via, che tengo chiusi in questo tovagliolino, perchè se io non porto qualche regaluccio al mio servitorcello, ei sgriderebbemi; del che madonna saviamente suole ammonirmi. Oltre a ciò avevam dinanzi un pezzo di orsa giovane, di cui Scintilla avendo imprudentemente gustato, fu per vomitar le budella; io al contrario ne mangiai quasi una libbra, perchè sapea di cinghiale. Se l'orso, diceva io, mangia l'omiciattolo, quanto più l'omiciattolo mangiar deve l'orso! Finalmente ebbimo del cacio molle, del cotognato, delle chioccioline senza guscio, della busecchia di capretto, del fegato ne'bacini, dell'uova accomodate, e rape, e senape, e bazzette che parean pinte; benedetto Palamede, che le inventò! E furon portate intorno in una marmitta le ostriche, che noi non troppo civilmente ci presimo a piene mani, perchè avevam rimandato il presciutto. Ma dimmi un po', Caio, per qual ragione Fortunata non è qui a tavola?

Petronio.

Tu ben la conosci, rispose Trimalcione; ella non si metterebbe un sorso d'acqua in bocca, se prima non ha ordinata l'argenteria, e divisi gli avanzi ai servidori.

Ma io, soggiunse Abinna, s'ella non viene, me ne vo; e facea per alzarsi, se, dato il segnale, quattro e più volte non chiamavasi Fortunata da tutta la famiglia. Infìn ella venne, succinta con un casacchin verde, sotto al quale apparia la gonna color di ciliegia, e i calzari attraversati intorno alle gambe, e le scarpettine alla greca indorate. Allora asciugandosi le mani in un fazzoletto, ch'ell'aveva al collo, si assise sul guancial medesimo, ove giacea Scintilla moglie di Abinna, cui fe' un bacio, mentr'ella rallegrandosi le dicea: È permesso di salutarti? I discorsi arrivarono poi a tale, che Fortunata levandosi dalle braccia le sue grosse smaniglie le andava mostrando a Scintilla, che ne stava maravigliata. Finalmente ella sciolse anche i calzari, e l'aurea sua reticella, dicendo ch'ella era d'oro finissimo.

Trimalcione che vi avea badato, fece portare il restante degli ornamenti, e disse: osservate quanti inceppamenti che han le donne: così noi goffi ci spogliamo per esse. Queste smaniglie denno pesare sei libbre e mezza; ed io ne ho pure di dieci libbre, fatte coi frutti di alcuni miei capitali. In ultimo, perchè non paresse di avere esagerato, fe'portare una bilancia, su cui si pesaron tutte una dopo l'altra. Scintilla non volle esser da meno: e levossi di testa una scatoletta d'oro, ch'ella chiamava la sua gioia, e due gemme in forma di crotali, e dielle a sua posta a vedere a Fortunata, e disse: niuno al certo ha più bei gioielli di questi datimi dal mio signore.

Caspita! riprese Abinna, tu mi hai spolmonato, perchè io ti comperassi queste fave di vetro. Oh davvero, che s'io avessi una figlia, le mozzerei le orecchie. Se non ci fossero donne, tutto ciò parrebbecci fango; ma ora ci bisogna mangiar caldo e bever freddo.

Le donne intanto ridevansi di questi frizzi, e ubbria-
che baciaronsi, l'una esaltando nell'amica la diligenza
di una madre di famiglia, e l'altra la delizia e la bontà
del marito. Mentre così stavano abbracciate, Abinna
levossi pian piano, e presa Fortunata pei piedi rove-
sciolla sul letto. Ah, ah! gridò ella, sentendosi la
gonna rialzata al di là de' ginocchi; e indecentemente
in grembo a Scintilla nascose il rossor della faccia,
coprendola col fazzoletto.

Poco dopo avendo Trimalcion comandato che si por-
tasse il secondo servizio, i servitori levaron tutte le
mense, e ne portaron dell'altre, spargendo limatura tinta
di zafferano e di minio, e sottil polvere di pietra spe-
culare, locchè io non aveva più veduto.

Tosto Trimalcione soggiunse: io potrei esser contento
di quanto si è mangiato; ma poichè la tavola è rimessa,
se nulla hai di buono, porta.

Intanto il donzello d'Alessandria, che distribuiva
l'acqua calda, prese ad imitar l'usignuolo. Ma Trimal-
cione gridò: si cangi; ed ecco farsi un'altro gioco: lo
schiavo, che sedeva ai piedi di Abinna, stimolato, credo
io, dal suo padrone, diessi tutto ad un tratto a can-
tare:

*Intanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo ecc.*

Giammai peggior suono mi percosse gli orecchi, perchè
oltre ai strafalcioni di quel barbaro, e la voce ora bassa,
or falsetta, ei vi mischiava de'versi comici, cosicchè fu
allora la prima volta, che mi dispiacesse Virgilio. Quando
finalmente per istanchezza ei si tacque, Abinna disse:
non è egli vero che costui impara? Altre volte io udia
che bisognava mandarlo ai circoli; pur vedete ch'ei
non ha pari, o imiti egli i vetturini, o i saltimbanchi.
Egli è poi ingegnossissimo, quando non ha un soldo;

allora gli è calzolaio, cuoco, fornaio, allievo insomma di tutte le muse. Egli ha però due vizj, i quali se non avesse, non mancherebbe gli nulla: egli è stordito e dormiglione; giacchè non faccio alcun caso, che egli sia losco. Ei guarda come Venere, ed è perciò che non sa tacere: lo pagai appena 300 denari, credendo che gli mancasse un occhio.

Scintilla lo interruppe, dicendo: tu non racconti tutte le malignità di questo birbantello. Gli è il tuo favorito; ma io saprò ben io farlo bollare.

Sorrise Trimalcione, e disse: io conosco quel Cappadoce: ei non vuol perder nulla, e perdio, io ne lo lodo perchè ei non ha il suo simile; ma tu, Scintilla, non volerne esser gelosa: credi a me, te pure io conosco. Così, possa morir s'io mento, così io ho usato di assediare lo stesso Ammea, sicchè il padron nostro ne sospettò, onde mi relegò in campagna. Ma sta zitta, o io ti darò pan pe'tuoi denti.

Lo schiavo briccone, quasi di ciò si tenesse lodato, trasse di seno una lucernetta di terra, e si fece a suonarla a guisa di trombetta per più di mezz'ora, accompagnato da un versaccio di Abinna, il qual colla mano tiravasi in giù il labbro inferiore. Finalmente ei si avanzò nel bel mezzo, ed or danzava battendo certe canne fesse, or coperto di una zimarra e colla frusta imitava il parlare de'mulattieri, finattanto che Abinna chiamatolo il baciò, e diègli a bere, dicendo: sempre meglio, o Massa; io ti regalo un paio di calze.

Non sarebbe mai giunto il termine di questi fastidj, se non fosse venuta l'ultima portata composta di un pasticcio di tordi, di zibibbo, e di noci condite. Tenner dietro i pomi cotogni contornati di chiodelli di garofano, che pareano tanti porcispini: e tutto ciò era pur passabile, se non si fosse data un'altra sì pessima vivanda, che prima di mangiarne avremmo voluto morir di fame. Quando fu in tavola, noi pensammo che fosse

un'oca ripiena contornata di pesci e d'ogni sorta d'uccelli; di che Trimalcione avvedutosi disse: tutto questo piatto sorte da un corpo solo.

Io, come uomo intelligentissimo, m'avvidi tosto di quel che era, e volgendomi ad Agamennone dissi: io resto maravigliato, come tutti codesti ingredienti sieno accomodati, in guisa che paion fatti di creta. E so di aver veduto a Roma nel tempo de' Saturnali di simili cene finte.

Ancor non finivano queste mie parole, che Trimalcione disse: così possa io crescer di ricchezza se non di corpo, come tutti questi intingoli il mio cuoco ha fatti col maiale. Non può darsi più prezioso uomo di lui. Se il volete, egli di un conno vi farà un pesce, col lardo un piccione, col presciutto una tortora, delle budella di porco una gallina; perciò gli è stato a genio mio posto un bellissimo nome, perchè egli chiamasi Dedalo; e siccome ha egli gran fama, uno gli portò da Roma de' coltelli di Baviera. E sì dicendo comandò che gli si recassero, li osservò con ammirazione, e ci permise di provarne la punta sui nostri labbri.

Al tempo stesso entrarono due schiavi in aria di litigar tra di loro un cingolo, di quelli cui si attaccano i vasi, che costoro si tenean sulle spalle. Trimalcione avendo pronunciata la sua sentenza, nè l'un nè l'altro volle accettarla, ma ciascheduno ruppe co' bastoni il fiasco dell'altro.

Sopraffatti noi dall'insolenza di quegli ubbriachi li tenevam d'occhio, e vidimo che da quei rotti vasi eran cadute ostriche e pettini, le quali un donzello raccolse, e in una marmitta ci recò intorno.

Il cuciniere ingegnoso secondò queste splendidezze, perchè portò lumache sopra una graticola d'argento, e cantò con voce tremula e spaventosa. Io ho rossore a narrare ciò che seguì. Imperocchè i chiamati donzelli, (cosa non più udita) portando unguenti in un catin

d'argento, unsero i piedi agli sdraiati commensali, dopo aver loro allacciate e gambe e piedi e calcagni con varie ghirlande. Poi l'unguento medesimo fecer colare ne'vasi di vino, e nelle lucerne.

Fortunata avea già dato segno di voler saltare, già Scintilla facea più applausi che parole, quando Trimalcione disse: Permetto a te, Filargiro, e a te Carrione, che sei famoso viaggiatore, ed alla tua moglie, o Minofilo, di sedervi a tavola.

Che più? Noi fummo quasi cacciati dai nostri cuscini, tanto la sala erasi tutta empiuta di domestici. Io vidi collocato sopra di me quel cuoco, che di un pezzo di maiale avea fatto un'oca: e'puzzava di salamoia e di condimento: e non pago di sedersi a tavola cominciò a declamare per un buon tratto il tragico Tespi, indi provocò il padron suo a scommettere, che egli messosi nel partito verde avrebbe ne' prossimi giochi circensi riportato il primo premio.

Tutto allegro Trimalcione di questa disfida, amici, disse, gli schiavi sono pur uomini, ed han bevuto lo stesso latte di noi, benchè un perverso destino gli opprime; pure, se il ciel mi salvi, essi respireranno presto un'aria libera. Insomma io li sciolgo tutti di schiavitù nel mio testamento.

Io lascio a Filargiro un campo e la donna sua. A Carrione lascio un'isola, l'un per cento sopra i miei beni, ed un letto compiuto. Quanto alla mia Fortunata io la faccio erede universale, e a tutti gli amici miei la raccomando. Tutte queste cose io rendo pubbliche, onde la mia famiglia tanto ora mi ami, quanto mi amerà allorchè sarò morto.

Mettevansi tutti a render grazie di tanta bontà al padron loro, quand'egli, sospendendo ogni facezia, si fe'portar copia del testamento, che tutto egli lesse da principio sino alla fine, in mezzo ai sospiri della famiglia. Rivoltosi poi ad Abinna, che ne di tu, carissimo

amico, gli disse; stai tu fabbricando il mio sepolcro, come ti ho ordinato? Io ti prego caldamente, che ai piedi della mia statua tu scolpisca la mia cagnolina, e le corone, e gli unguenti, e le battaglie da me sostenute, in modo che io possa vivere dopo morto per opera tua. Fa inoltre che la facciata sia lunga cento piedi sopra ducento di altezza. Io voglio parimenti che intorno al mio cadavere si piantino pomi d'ogni qualità, e assai vigne. Perchè ei sarebbe cosa bene strana, che i luoghi de' quali io ebbi tanta cura vivendo, fossero neglientati, quand' io vi ho da stare sì lungo tempo. Perciò voglio sopra tutto che vi si metta questa iscrizione:

QUESTO SEPOLCRO
L'ERED E NON ABBIA.

Finalmente io disporrò nel mio testamento le cose in modo, che nessuno debba farmi ingiuria quand'io sarò morto: perchè io destinerò un liberto alla custodia del mio sepolcro, onde il popolo non venga a sconcacarvi. Ti prego altresì che le navi che scolpirai sulla tomba, camminino a vele piene, e che io sia seduto in tribunale, colla toga, con cinque anelli d'oro, e con un sacco di danari in atto di spargerli al pubblico: giacchè ben sai, che io ho dato un pasto, e regalate due monete d'oro a ciascuno: onde puoi pure rappresentarvi il popolo in massa facendo baldoria. A destra mi porrai la statua della mia Fortunata con un eolombo in mano, e conducente la sua cagnolina annodata ad un nastro; porrai anche il mio Cicarone, e grossi fiaschi ben turrati, onde non ne svapori il vino, un de' quali rappresenterai rotto, e un fanciullo piangente appoggiatovi: siavi in mezzo un orologio posto in guisa che ciascuno che osservi le ore, debba, voglia o non voglia, legger

pure il mio nome. Quanto all'Epitaffio vedi un po' attentamente se questo ti paia abbastanza conveniente:

C. POMPEO TRIMALCIONE MECENAZIANO

QUI RIPOSA

A LUI ASSENTE FU IL SESTOVIRATO

CONCESSO

E POTENDO IN TUTTE LE DECURIE AVER LUOGO

PUR NOL VOLLE

PIO, FORTE, FEDELE.

CREBBE DAL POCO

E LASCIÒ TRECENTOMILA SESTERZJ

NE' MAI DIE' RETTA A' FILOSOFI.

IMITALO.

Come ciò Trimalcione ebbe detto si mise a piangere amaramente: Fortunata anch' ella piagnea, e piagnea Abinna; tutta finalmente la famiglia empiè la sala di lamenti, come se si trovasse presente ai funerali: laonde io pure mi diedi a lagrimare. Allora Trimalcione disse: dappoichè sappiamo di dover morire, perchè dunque non ci affrettiamo a vivere? Pel piacere di vedervi felici, andiamo a gittarci nel bagno; rispondo io che non ci sarà motivo a pentirci, perch'egli è caldo al par di un forno.

Vero, vero, rispose Abinna: io non ho paura a bagnarmi due volte in un giorno; e rizzossi a pie' nudi, seguendo Trimalcione, che era allegrissimo.

Io volsi l'occhio ad Ascilto, e gli dissi: che pensi tu? quant'a me, il bagno, solo in vederlo, mi fa morire.

Assentiamoci, egli rispose, e intanto che essi vanno al bagno, noi usciamo insiem colla turba.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

FINE DEL CONVITO.

Così essendoci convenuti, Gitone accompagnandoci, per lo portico arrivammo alla porta, dove un cane posto alla catena ci accolse con tanti latrati, che Ascilto cadde nel vivaio; ond'io ubbriaco, che sin del cane dipinto mi spaventava, portatomi a dargli soccorso fui strascinato nello stesso gorgo. Ma ci salvò il portiere che venne, e il cane placò, e noi tremanti ridusse all'asciutto. Gitone però con sottilissima astuzia erasi sottratto agli abbaamenti del cane, gittandogli dinanzi tutto ciò che avevano trasportato della cena, cosicchè allettato dal cibo si mitigò.

Finalmente intirizziti pregammo il custode di metterci fuor della porta, ma egli rispose: assai t'inganni se pensi uscir per di qua, donde sei entrato. Nessun convitato giammai sorte dalla porta medesima: entrase per l'una e per l'altra si parte.

Che facevam noi, sgraziatissimi uomini, avviluppati in un labirinto di nuova specie, e che avevamo già incominciato a sapere che bisognava lavarci? Pregammo dunque di esser condotti al bagno, nel quale entrammo dopo esserci levati gli abiti, che Gitone ebbe cura di stendere sull'ingresso, onde farli seccare. Stretto era il bagno, e somigliante alla cisterna rinfrescativa, in cui Trimalcione trovavasi tutto ignudo; e noi non potemmo schivar di vederlo in quella vergognosa situazione. Ei diceva non esservi cosa migliore quanto il bagnarsi fuor della gente; e che altre volte quel luogo era stato un prestino. Di poi, trovandosi affaticato, si assise, e invitato dal rimbombo del sito, alzò la voce ubbriaca sino alla volta, e si mise a guastare gli inni di Menecrate, come giudicarono coloro che ne intendeano la lingua.

Intanto gli altri commensali correvano intorno al bacinello tenendosi per mano, e l'un l'altro solleticandosi alzavano un rumor grandissimo: altri colle mani legate sforzavansi a levare dal pavimento gli anelli: altri stando ginocchioni piegavan la testa all'indietro toccandosi la punta de' piedi.

Mentre costoro così divertivansi, noi scendemmo nello stanzino, ove riscaldavasi un bagno per Trimalcione. Di poi, essendoci oramai svanita l'ubbriachezza, arrivammo in un altro salotto, dove Fortunata avea messe in assetto le sue ricchezze, in guisa che al di sopra osservai lucerne, e statuette di pescatori in bronzo, e lastre di argento massiccio; all'intorno vasi di terra indorati, e dirimpetto una fontana di vino.

Allora Trimalcione disse: amici, quest'oggi un mio schiavo si fa rader la barba per la prima volta; egli è uomo tranquillo, dabbene e a me caro. Facciam dunque gozzoviglia, e ceniamo finchè il dì viene.

In questa si udì un gallo cantare: per la cui voce Trimalcione confuso ordinò che si spandesse vino sotto

la tavola, e se ne mettesse nelle lucerne; di più trasportò l'anello nella man destra, e disse, non senza il suo perchè codesto trombetta ha dato un tal segno: giacchè o bisogna che vi sia incendio in alcun luogo, o che alcuno del vicinato trovisi in punto di morte. Lungi da noi si tristi augurj; epperò chi mi porterà questo mal nunzio avrà una corona in regalo.

Appena ebbe detto, che il gallo trovato nelle vicinanze venne portato, e Trimalcion comandò che si ponesse nella caldaia. Messo quindi in pezzi da quel dottissimo cuoco che poc' anzi avea col maiale fatto pesci ed uccelli, fu gittato nel paiuolo, e intanto che Dedalo accudiva a quella sollecita bollitura, Fortunata stritolava il pepe con un pestello di bosso.

Mangiate finalmente queste ghiottornie, Trimalcione volse l'occhio alla famiglia, dicendo: ecchè? voi non avete ancor cenato? andate, acciò gli altri vengano al loro ufficio.

Ne comparve tosto un altro drappello; quei che partivano dissero: stà sano, Gaio; e gli altri diceano: salute a Gaio.

Di qui cominciò a turbarsi la nostra allegria, perchè in mezzo ai nuovi ministri essendo entrato un donzello avvenente, Trimalcione di lui s'impadronì, e si diè a baciario per lungo tempo. Laonde Fortunata, come si fu veramente accorta di cotale associazione, cominciò a maledir Trimalcione, e gridare che un che non sappia frenar la libidine è un sudiciume ed una marcia vergogna; e finalmente gli scappò detto: cane.

Dall'altra parte Trimalcione mortificato, e punto da quella ingiuria scagliò un bicchiere nel viso a Fortunata; ed ella, come se avesse perduto un occhio, strepitò, e tremando la faccia nelle mani si ascose.

Scintilla trovossi ella pur costernata, e la spaventata donna nel suo grembo raccolse: anzi un pulito donzello le appressò alle guance una tazza di acqua fredda,

sulla quale Fortunata curvandosi, cominciò a sospirare ed a piangere.

Trimalcione all'incontro dicea: ecchè dunque? questa carogna ha già dimenticato, che io la levai dalla madia e la misi all'onor del mondo? Ella gonfiasi come la rana, e si sputa addosso: rompimento di testa, e non donna è costei. Ben si vede che chi nasce nell'orto non sogna palazzi. Possa io morire, se non saprò domare questa Cassandra instivalata. Ed io, quand'era ancora un pitocco, ho potuto prendermi dugento mila scudi di dote, e tu sai che non è menzogna. Ancora ieri il profumiere Agatone mi si avvicinò per sedurmi, e mi disse, io ti consiglio a non soffrire che la tua razza si spenga. Mai io mi do veramente la zappa sui piedi trattando costei con sì buona fede, e curandomi di non parere uno sventato. Meglio farò, se ti ridurrò a venirmi cercar carponi; e perchè tu intenda fin d'ora cosa ti sei guadagnata, Abinna, io non voglio che tu ponga la di lei statua sul mio sepolcro, onde io non abbia a litigare anche morto. Di più, affinchè comprenda che io le potrò far danno, proibisco che mi baci quando sarò estinto.

Dopo questo fulmine, Abinna cominciò a pregarlo, chè cessasse della sua collera, e disse: **NESSUN DI NOI E' INFALLIBILE: UOMINI SIAMO E NON DEI.** Così Scintilla, lagrimando, parlò, e chiamandolo Caio il supplicò pel suo genio di acquetarsi.

Più non potè Trimalcione trattenere le lagrime, e disse: io ti prego, o Abinna, e il ciel ti conservi le tue ricchezze, se io qualche male ho commesso, sputami in faccia. Io baciai quel bonissimo ragazzo non per la sua figura, ma perchè gli è buono: ei recita dieci parti, legge un libro in un colpo d'occhio; cogli avanzi della sua giornata si è formato un capitaletto, e si è comperato del suo un banco pel pane, e due boccali. Non si merita egli di esser presentato nelle comitive? Ma

Fortunata nol vuole. Tu la pensi così, o calore degli anni miei; ma io ti esorto a valerti de'beni tuoi, o poiana, e non indispettirmi, gioia mia, altrimenti tu proverai questa mia testa. Ben mi conosci; una volta che io risolva una cosa, ella è fissa con un chiodo da trave. Ma ricordiamci de'vivi.

Io vi consiglio, miei amici, a starvene allegramente; perchè io pur fui meschino siccome voi, e a questo stato pervenni col mio giudizio. Egli è un dito di cervello quel che fa gli uomini, tutto il resto è zero. Io compro con vantaggio, e vendo con pari vantaggio; un altro vi parlerebbe diversamente: io son colmo di felicità. E tu, ubbriacona, tu piangi ancora? frappoco io ti darò ben di che piangere il tuo destino.

Ma, com'io diceva, a questa fortuna il mio giudizio mi ha portato. Io venni d'Asia che era non più grande di questo candelabro, col quale io solea misurarmi ogni giorno, e perchè mi nascesse la barba al più presto usava ungermi d'olio le labbra. Durai tuttavia quattordici anni ad essere per lo mio meglio la donna di piacere del mio padrone; nè vi è male in ciò che il padron comanda. Io però soddisfaceva eziandio alla padrona mia. Ben capite quel che mi dico, giacchè non uso io di millantarmi. Alla fine, come piacque agli Dei, io divenni padron di casa, e cominciai a prender cervello. Che più? ei mi lasciò coerede collo Imperadore, e mi buscai un patrimonio senatoriale. Ma nessuno ne ha mai abbastanza: vennemi capriccio di negoziare; e per non trattenermi di troppo, fabbricai cinque navi, le caricai di vino; e allora venia danaro per un altro verso. Un tratto le diressi a Roma, e (puoi ben credere ch'io non l'ordinai) fecer tutte naufragio: questo è fatto e non menzogna. Nettuno in un sol dì m'ingoiò due milioni. Pensate voi, ch'io perciò mi disanimassi? No, perdio, questa perdita io me la godetti, come se nulla fosse: altre navi fabbricai più grandi, più buone,

e più felici, onde nessun dicesse che io non fossi uomo coraggioso. Sai che molta forza ha una grossa nave. Feci un nuovo carico di vini, lardo, fave, acque distillate di Capua, e schiavi. In questa circostanza Fortunata mi fece un bel servizio, perchè tutte le sue ricchezze, e tutti gli abiti vendette, e mi pose in mano cento monete d'oro le quali furono il lievito del mio peculio. Quando il ciel vuole assisterei, tutto va bene: in una sola velata mi lucrai dugento cinquanta mila scudi. Svincolai tosto tutti i fondi, che furon del mio padrone: fabbricai una casa, comperai bestiame da mercato ed ogni cosa che io intraprendeva crescevami in mano come un favo di miele.

Poichè mi trovai possedere più che non possedesse tutto il mio paese, mi levai dal banco, lasciai il commercio, e mi posi a far prestanza ai novelli liberti. E come io m'era annoiato di attendere a questo negozio, consigliommi a continuarlo un astrologo, che capitò accidentalmente nella nostra colonia, il qual era mezzo greco, e chiamavasi Serapione, ed era consultatore degli Iddii. Costui disse mi anche più cose che io avea dimenticate, e tutto quello che mi era avvenuto da capo ai piedi mi indovinò. Ei conosceva sì ben le mie viscere, che mi avrebbe detto cosa avessi io mangiato il dì innanzi, e avresti detto che egli avesse abitato sempre con me.

Dimmi, Abinna, io credo che tu fossi presente quando ei mi disse: tu alla tua bella hai donato tutto il tuo: tu poco sei fortunato negli amici: nessuno corrisponde alle tue grazie: tu possiedi una gran masseria: e tu nodrisci una vipera nel tuo seno. E perchè non vi dirò io, ch'ei pur mi disse che ancor mi restavan di vita trent'anni, quattro mesi e due giorni? e di più che avrei presto fatta una eredità.

Così mi dicea l'astrologo. Ma se mi riesce di unire insieme tutti i miei fondi di Puglia, io sarò diventato

ricco abbastanza. Per ora intanto che Mercurio invigila sopra di me, questa casa ho edificato, la qual come sapete era un trabaccolo, ed ora pare un tempio; sonovi quattro sale da pranzo, venti camere, due portici di marmo, e di sopra un torrioncino, che è la stanza, ov'io dormo; il gabinetto di questa vipera, un'ottima stanza per il guardiano, e una foresteria capace di mille ospiti. Insomma, quando Scauro vien qui, non vuole abitare altrove, sebben egli abbia il casino di suo padre in riva al mare. Molti altri comodi vi sono, che fra poco vi mostrerò. Credete a me: abbiti danaro, e farai danaro. Ne hai? Ne averai. Così l'amico vostro, che già fu rana, ora è re.

Intanto portami, Stico, gli arnesi mortuari, nei quali voglio essere involto. Porta pure l'unguento, e toglì da quella bottiglia il balsamo, di cui voglio che si lavino le mie ossa.

Stico non fu lento, e portò nel triclinio una copertina bianca, e la toga. Trimalcione ci ordinò di esaminare se fosser tessute con buona lana; poi sorridendo, bada ben, disse, o Stico, che i topi o le tignuole non tocchino queste cose; altrimenti io ti fo bruciar vivo. Io voglio esser trasportato con magnificenza, onde tutto il popolo abbia ad augurarmi del bene.

Aperse di poi l'ampolla del nardo, e ci unse tutti, e spero, disse, che questo debba giovare a me morto, come vivo mi giova. Fece altresì versare vino in un vaso, dicendo: fate conto di essere invitati alle mie esequie.

Questa faccenda diveniva fastidiosissima, quando Trimalcione cadente per turpissima ubbriachezza comandò che si conducessero nella sala i sonatori di corno, per fare una nuova musica, e sostenuto da molti origlieri si stese sul catafalco, e disse: fingete che io sia morto, e dite su qualche cosa di bello.

I cornetti alzarono un funebre strepito, ed uno fra

gli altri, servo di codesto fingitore di esequie, che pur era il più galantuomo di tutti, sì altamente intonò, che mise a romore tutto il circondario: cosicchè le sentinelle del vicino quartiere pensandosi che la casa di Trimalcione abbruciasse, gittaron giù tosto le porte e si posero all'usanza loro tumultuando con acqua, e con scuri. Noi approfittandoci di sì bella occasione diemmo volta ad Agamennone, e ce ne fuggimmo di di là sì rapidamente, come se fossimo fuggiti dall'incendio.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

LEGGEREZZA GIOVENILE.

Non vi era nessun fanale, che indicasse il cammino ai passanti, nè il silenzio della notte omai giunta al suo mezzo ci lusingava d'incontrarci in alcun lampione. Aggiugni a ciò l'ubbriachezza, e la nessuna pratica dei luoghi, che anche di giorno eran bui. Come ci fummo dunque avviluppati ben quasi un'ora per quei ciottoli e rottami di pietre, fino a lacerarci i piedi, la destrezza di Gitone finalmente ce ne liberò. Perchè egli il giorno innanzi per timor di smarrirsi anche di pien meriggio, avea prudentemente segnati di gesso tutti i pilastri e colonne; e quel biancume vincendo la densità della notte additava con sufficiente chiarore la strada a noi barcollanti. Ma non minor pena trovammo anche di poi che fummo giunti all'albergo; imperocchè quella vecchia, altamente ubbriacata coi forastieri, non l'a-

vrebbe svegliata il fuoco addosso; e forse avremmo dovuto dormir sull'uscio, se un procaccio di Trimalcione non sopravveniva con dieci carrette, il quale trattenutosi un momento a picchiare, buttò abbasso la porta, e ci diè luogo ad introdurci per la stessa apertura.

Entrato in camera mi misi in letto col mio ragazzo, dove lautamente pasciuto, e pien di prurito m'ingolfai ne' piaceri.

Oh che notte fu quella!
Che molli piume, oh Dei!
Caldi ci avviticchiammo,
E coi labbretti aguzzi
Diffusimo qua e là l'anime erranti.
Addio cure, e da questo
A morire m'avvezzaì.

Ma non ho ragion di allegrarmi. Perchè liberato dal vino e colle mani intorpidite, Ascilto, d'ogni ingiuria ritrovatore, mi rapì quella notte istessa il ragazzo, e lo portò nel suo letto, e divertissi senza alcun ostacolo con persona non sua; la quale, sia che non sentisse l'insulto, sia che lo simulasse, addormentossi tra le altrui braccia dimenticandosi degli umani diritti. Io risvegliatomi tasteggiai pel letto vuoto del mio piacere: e, se credere si deve ad un amante, stetti in pensiero se io avessi ad infilzarli col ferro, e il sonno loro maritar colla morte. Ma preso poi un più savio consiglio, svegliai Gitone collo staffile, e furiosamente guardando Ascilto, gli dissi: giacchè empivamente la fede hai violato, e la comune amicizia, prenditi tosto le cose tue, e cercati un miglior luogo alle tue sozzure.

Ei nulla oppose: ma quando ebbimo con ottima fede divisi tra noi i nostri furti, or bisogna, diss'egli, che anche il ragazzo ci dividiamo.

Io mi credetti che costui scherzasse innanzi andarsene, ma egli con mano parricida afferrò la spada, e disse: tu non goderali solo di questa preda, sulla quale ti distendi: Bisogna darmi la parte mia, o io di buon grado con questa spada la dividerò. Lo stesso feci io dall'altra parte, ed avvoltommi intorno al braccio il mantello, mi misi in positura di battermi.

Tramezzo a questo trasporto di furore il fanciullo afflittissimo ci abbracciava, piangendo, le ginocchia, e umilmente pregava, che quella vile taverna testimonio non fosse di uno spettacol tebano, nè del reciproco sangue macchiassimo luoghi consecrati alla più amichevole familiarità. Che se fa pur d'uopo (sclamava egli) di un misfatto, eccovi la nuda gola, qui rivolgete le mani, qui i coltelli piantate: a me spetta il morire, che il sacramento dell'amicizia ho tradito.

A codeste preghiere ritirammo le spade, e Ascilto fu il primo che disse: Io porrò fine a questa contesa. Resti il fanciullo stesso con chi vuol egli, onde abbia almeno la libertà di scegliersi il camerata.

Nessun timore mi presi io di questo patto, parendomi che l'antichissima convivenza si fosse convertita in vincolo di parentela, onde l'accettai tostamente, e la lite deposi nel giudice: il quale non deliberò in modo, che paresse di aver esitato, ma sul finire delle mie parole alzatosi prontamente, disse che in suo camerata eleggevasi Ascilto.

Io fulminato da questa sentenza, così senz'armi com'era, caddi boccone sul mio letticciuolo, e mi sarei per dispetto offeso colle mie mani, se non avessi sentito invidia della vittoria del mio nimico.

Ascilto sortì orgoglioso colla sua conquista, e così lasciò derelitto in luoghi stranieri un compagno poc'anzi carissimo, e per eguali fortune non dissimil da lui.

Dura il nome d'amico in sin che giova.
Questo mobile affetto
È di calcolo effetto.
Sin che dura fortuna, o amici, voi
Bella cera tenete,
E con vil fuga poi
Altrove il volto al suo cessar volgete.
Tai sono i mimi su la scena: quale
Genitore si chiama,
Qual si dice figliuolo,
Qual di ricchezze ha fama.
Ma al calar della tenda, in cui rinchiuse
Stan le parti facete,
Torna a ciascuno la sua vera faccia,
E la finta ne scaccia.

Non però troppo mi abbandonai alle lagrime, che sospettando di non esser fra tanti mali sorpreso solo nella locanda dal vice-maestro Menelao, raccolsi i miei cenci, e me ne andai malinconico in un luogo solitario, vicino al lido. Colà stetti chiuso tre giorni, e rivangando col pensiero la presente solitudine e il passato disprezzo, mi rovinai co' singhiozzi lo stomaco infermo, e in mezzo a tanti profondi gemiti spesse volte eziandio sclamai: Non può dunque la terra ingoiarmi ne' suoi abissi, nè il mare sì funesto anche agli innocenti? Ho io ucciso il mio ospite, schivato il castigo, fuggitomi dall'arena, per trovarmi oggi, malgrado questi nomi pomposi, mendico, esule e derelitto in un'osteria di città greca? E chi a questo abbandono mi astringe? Un ragazzaccio sozzo d'ogni lascivia, e per propria sua confessione meritevol di forza; fatto libero pe' suoi stupri, e pe' suoi stupri ingenuo, che non anco fuor delle bucce fu come una fanciulla goduto da chi appena sapea che era maschio. Che dirò di quel-

l'altro, oh Dei! il quale nello stesso dì, in cui dovea vestire la toga virile, s'indossò la stola, che non seppe fin dalla culla di esser uomo: che nelle galere si prostituì come donna, che dopo aver dissipato il mio, e sconvolto il subbio della sua libidine, or abbandona i nodi d'una vecchia amicizia, e a guisa di puttana tutto infamemente sacrifica per la tresca di una notte? Ora stannosene tutte le notti annodati gli amanti, e nella fiacchezza delle loro oscenità burlansi forse della mia solitudine; ma non impunemente per dio! perchè non son uomo, nè libero, se io non vendicherò la mia ingiuria nell'empio lor sangue.

Ciò detto cingomi di spada il fianco, e perchè la debolezza non diminuise il mio sdegno guerriero, eccito le mie forze con maggior copia di cibi: sortii poscia, e come un furibondo m'aggirai per i portici. Ma intanto che con istupido e feroce viso ad altro non penso che a stragi ed a sangue, e che ad ogni tratto portava il pugno sull'elsa, che dovea vendicarmi, un soldato mi tenne d'occhio, che forse era o un vagabondo, o un assalitore notturno, e dissemi: di qual legione sei tu, camerata, e di qual compagnia? Avendogli io con franchezza falsificato il nome del capitano e della legione: oh bella, soggiunse egli, i soldati del vostro corpo vanno così in iscarpette? allora il mio volto e il tremor mio avendo scoperto l'inganno, ei m'impose di ceder l'armi, e schivare un mal maggiore. Privatone quindi, e così sfumata la mia vendetta, me ne tornai dietro alla locanda, e passatami a poco a poco la collera, mi trovai contento dell'insulto di quel monello.

CAPITOLO DECIMONONO.

I BEGLI INGEGNI S'INCONTRANO.

Ma facil non m'era di vincere il desiderio di vendicarmi, e agitato trascorsi la metà della notte; per alleviarmi però dalla malinconia e l'offesa dimenticare, quando fu giorno sortii, e gironzando pei portici giunsi ad una galleria, maravigliosa per varietà dei quadri; imperocchè ne vidi di mano di Zeusi non ancor guasti dalla ingiuria del tempo, e toccai non senza certo rispettosso orrore alcuni abbozzi di Protogene, che rivalizzavano colla verità della natura. Venerai pur anco un Apelle, ossia un Monocromate, come dicono i greci, dove i contorni delle figure eran di tanta eccellenza, e sì precisamente simili al vero, che avresti creduto che perfin l'animo vi fosse pinto.

Là un'aquila alta portava pel cielo Giove: quà il candido Ila cacciava da se la impudica Naiade; e altrove Apollo rodevasi le mani omicide, e la sdraiata sua cetra adornava del fior testè nato.

In mezzo alle sembianze di questi amanti pitturati, io, come se fossi in luogo solitario, sclamai: amor dunque colpisce sin anco gli Iddii? Non ha Giove nel cielo suo chi scieglersi? ma venendo a peccar sulla terra non fa ingiuria a veruno. La Ninfa rapitrice

d'Ila avrebbe frenato il suo amore, ove sapesse che Ercole vi si opponeva. Apollo convertì in fiore l'anima del giovinetto; tutte insomma le favole ebbero i loro abbracciamenti senza rivalità. Ma io mi ho tolto in compagno un ospite più crudel di Licurgo.

Intanto che io mi stò così borbottando all'aria, ecco entrare nella galleria un vecchio canuto, di faccia macilente, che pareva promettere non so che di grande; ma ei non era pulito negli abiti e facilmente m'accorsi esser egli di quella classe di letterati, che sogliono essere odiati dai ricchi. Ei si fermò dunque vicino a me, e disse: Io son poeta, e non forse degli infimi, se puossi dar fede alle corone che ottenni, le quali però la protezione suole accordare anche agli ignari.

Perchè dunque, gli rispos'io, sei sì mal vestito?

Per ciò stesso, ei soggiunse. Amor di studio non fe' mai ricco nessuno.

Chi al mar s'affida è di gran lucri altero,
D'oro ha le fasce chi combatte in campo,
Il vile adulatore ebbrio si sdraia
Su preziosi drappi, e va premiato
Il seduttor delle altrui mogli. Sola
Sotto i logori panni intirizzisce
Letteratura, mentre in fioca voce
Tenta onorar le belle arti sprezzate.

Ed è certamente così: quand'uno di tutti i vizj nemico rettamente intraprenda il cammin della vita, incontra in primo luogo l'odio altrui per la diversità de' costumi, non essendovi chi si adatti ad usi contrari; in secondo luogo coloro che tendono solamente ad ammassar tesori, vogliono che nulla dicasi esser meglio tra gli uomini fuorchè l'esser ricco. Perciò corbellano in mille modi gli amatori delle lettere, onde indursi essi pure ad esser ligi dell'oro.

Io non so, diss'io sospirando, come la povertà sia sorella del buon ingegno. Ben a ragione, rispose il vecchio, la sorte compiangi de' letterati.

Ah, non è questo, diss'io, il motivo de' miei sospiri; altra cagione ho di dolermi e ben più grave: e al tempo stesso, giusta l'umana inclinazione di confidare altrui le proprie sciagure, gli esposi il mio caso, ed esagerai soprattutto la perfidia di Ascilto, sclamando fra questi gemiti: ben vorrei che codesto nemico della tua voluttà fosse tanto innocente, che iscusar si potesse: ma egli è un provetto ladrone, e ne sa più de' ruffiani.

Il vecchio veggendo questa sincerità diessi a confortarmi, e per mitigare la mia tristezza mi raccontò quello, che in altri tempi era a lui stesso avvenuto in genere di amore.

Condotto io in Asia, diss'egli, da un Questore presso cui era impiegato, presi in Pergamo un alloggio, dove volentieri abitava non solo per gli addobbi de' gabinetti, ma anche pel vaghissimo figlio dell'ospite, a cui studiai di esser amante senza che il padre ne sospettasse. Imperocchè ogni volta che ragionavasi a pranzo sull'uso de' bei ragazzi, io montava in tanta collera, e con tanta severa austerità mi dolea d'insudiciarmi le orecchie di quelle oscenità, che la madre principalmente riguardavami come un filosofo. Diffatto io cominciai per condurre il giovinetto alla scuola, io regolare i suoi studj, io insegnargli, e metterlo in avvertenza che non s'introducesse nella casa alcun predator del suo corpo.

Un dì trovandoci a caso sdraiati nel tinello, perchè essendo giorno festivo non ci era studio, e la molta gozzoviglia avendoci messo in pigrizia di partircene, io m'accorsi verso la mezza notte che il ragazzo era desto: ond'io così sottovoce bisbigliando feci questa

preghiera: o Venere signora, se io questo ragazzo avrò baciato, sì ch'egli non se ne accorga, dimani darògli un paio di colombe.

Udi il fanciullo il premio offerto pel mio piacere, e diessi a russare: ond'io appressatomi usurpai qualche bacio sul finto dormiente. Pago di questo principio molto di buon mattino mi alzai, e scelto un paio di colombe a lui che le aspettava le portai, e così sciolsi il mio voto.

La notte seguente, trovandomi nella stessa occasione, cambiai desiderio, e dissi: se io potrò con licenziosa mano palparlo e ch'egli non senta, o il soffra, io gli donerò due valentissimi galli. A questo voto il giovinetto mi venne più appresso, e credo prendesse timore che io non m'addormentassi. Perciò non perdei tempo, e in tutto il mio corpo un piacer più che sommo provai. Quando poi fu giorno recai quanto promisi a lui che ne fu lieto.

Col favor della terza notte mi accostai all'orecchio suo, mentre fingea dormire, e dissi: o Dei immortali, se io da questo addormentato riporterò un compiuto invidiabil piacere io per tanta contentezza donerò dimani al fanciullo un eccellente ginetto di Macedonia, a condizione però ch'ei non se ne avveda. Il giovinetto non dormì giammai più profondamente. Le mani adunque sul morbidissimo seno prima di tutto applicai, poi strinsi a lui con un bacio, finalmente tutti i miei desiderj in un solo accoppiai.

La mattina egli trattennesi in camera aspettandomi giusta il costume. Tu sai quanto più facil sia comperar colombe e galli, che un ginetto; oltracciò io temea che un sì gran regalo non facesse nascer sospetto della umanità. Divagatomi dunque alcune ore tornai a casa, ed altro non feci che baciarmi il fanciullo. Ma egli guardandosi intorno, e tenendosi abbracciato al mio collo, di grazia, signore, mi domandò, dov'è il ginetto?

La difficoltà di incontrarne un bello, risposi, mi ha sforzato a differire il regalo, ma fra pochi di la mia promessa avrà effetto. Il ragazzo capì benissimo com'era la cosa, e manifestò sulla faccia l'interno dispetto.

Nondimeno, benchè per questo inganno mi fossi chiuso il sentiero ch'io avea fatto, tornai di nuovo al mio vizio: poichè passati pochi giorni ed uno stesso accidente avendoci riuniti nello stesso luogo, quand'io udii suo padre a russare cominciai pregando lo scolaretto, che mi restituisse la di lui grazia, cioè che mi permettesse di dargli piacere con tutti i modi che una raffinata libidine sa suggerire. Ma egli assai corrucciato nient'altro mi rispondea se non che: o dormi, o ch'io dirollo a mio padre.

Ma niente è così difficile che il desiderio ostinato non superi. Intanto ch'ei dice, sveglierò mio padre, io l'annodai con impeto, e di lui, che mal s'opponea presi per forza piacere. Ma egli non adiratosi della mia dissolutezza, dopo essersi lungamente lagnato del mio inganno e del vedersi deriso e ballottato tra i suoi condiscepoli, co' quali erasi vantato del mio promesso regalo, vedrai, mi disse, che non voglio però somigliarti, fa pure di nuovo ciò che più brami. E così dimenticato ogni disappore tornai in amistà col fanciullo, e dopo essermi servito della sua cortesia mi addormentai. Ma non fu contento di questa replica lo scolaretto, che vi si era pienamente adatto, ed aveva un'età appropriata a cotale esercizio; onde svegliommi, e disse: non vuoi tu altro? Dal che chiaramente compresi non dispiacergli quel giuoco. Com'ebbe adunque non senza molta fatica e riscaldamento ottenuto ciò che voleva, io stanco dei piaceri m'addormentai nuovamente. Nè un'ora peranco era scorsa ch'egli si diede a punzecchiarmi coi diti, e dirmi, perchè non facciam noi? Allora io sì di frequente svegliato montai davvero in molta collera, e gli resi pan per focaccia dicendogli: o dormi, o ch'io dirollo a tuo padre.

CAPITOLO VENTESIMO.

QUALCHE SCAPPATA SULLE BELLE ARTI.

Confortato da tai discorsi io cominciai a consultare costui più di me sagace sull'antichità di que' quadri, e sopra alcuni soggetti che io non intendeva, e al tempo stesso sulla causa della presente incuria, e perchè le bellissime arti decadessero, e la pittura fra queste orma di sè non lasciasse. Allora ei mi rispose: l'avidità del guadagno di questo rovescio è cagione. Ma ai tempi antichi, quando ancor piaceva la nuda virtù, le liberali arti erano in vigore, ed eravi la più gran gara tra gli uomini, acciò nulla che giovar potesse alla immortalità rimanesse lungo tempo nascosto. A questo fine Democrito spremette in vasi di creta i sughi di tutte le erbe, e consumò il tempo suo negli esperimenti onde scoprire la virtù delle pietre, e dell'erbe. Così pure Eudosso invecchiò sulla cima di un altissimo monte per inten-

dere il moto degli astri e del cielo, e Crisippo tre volte coll'elleboro si purgò onde riuscire nelle scoperte.

Ma per parlar di scultori Lisippo morì di miseria per avere studiato indefessamente ai contorni di una sola statua, e Mirone che col bronzo dava quasi la vita agli uomini ed ai bruti, non ebbe chi si presentasse per suo erede. Noi però immersi tra i bagordi e le bagascie non osiamo nemmeno di conoscere le arti già inventate, ma, biasimando gli antichi, di vizj soltanto siamo e maestri ed esecutori.

Dove è la Dialettica, dove l'Astronomia? dove la rettilissima via della sapienza? Chi è colui che più venga nel tempio, e faccia voti per conseguir l'Eloquenza? o per iscoprir la sorgente della Filosofia? anzi non cercano pure costoro mente sana e buona salute, ma tosto pria che tocchin l'orlo del Campidoglio qual promette dono se il ricco parente torrà di vita, quale se gli scaverà il tesoro, quale se giunga senza fastidj fino al milione. Il Senato medesimo, di giustizia e di bontà precettore, suole offrir mille libbre d'oro nel Campidoglio, e perchè nessuno si faccia scrupolo di appetir le ricchezze usa di implorar Giove col mezzo del danaro. Non maravigliarti adunque se la pittura è venuta meno, dacchè a tutti gli Iddii ed uomini più caro riesce un mucchio d'oro di quanto abbian fatto giammai quei poveri grechetti di Fidia e d'Apelle. Ma io veggo che tu sei tutto intento su quel quadro, che rappresenta Troia distrutta: perciò io tenterò di dartene la spiegazione in versi.

Il decim'anno già volgea, che intorno
Eran stretti d'assedio i Troian mesti
Fra il sospetto, e il timor. Non men tra i Greci
Si paventava, per la incerta fede
Che si ponea nell'indovin Calcante.
Apollo alfin parlò: per suo comando

Traggoni già dai vertici dell'Ida
 Gli alberi svelti, e coi robusti tronchi
 Alzasi mole, cui si dà figura
 Di superbo destrier; nell'ampio ventre
 S'apre l'ingresso, e dentro il buio speco
 Gli accampati guerrier sono introdotti.
 Ivi s'appiatta la virtù sdegnata
 Di così lunga guerra, ed i compagni
 Del pesante caval turano i fori,
 Mentre la mole, ove si celan gli altri,
 Gridan esser de' Greci un voto ai Dii.
 Oh patria mia! noi credevam che lungi
 Le mille navi andassero respinte,
 E che di guerra il suol libero fosse,
 E le parole sulla bestia incise
 Ne accrescean la credenza, e l'accrescea
 Sinon, che la fatal frode compose,
 E il suo mentir sì in danno altrui potente.

Libera e senza guerra incontro al voto
 Sino alle porte già la turba affretta:
 Già s'innondan di lagrime le guance,
 Ed il piacer degli abbattuti spiriti
 Versa quel pianto, che il timor versava.
 Già, disciolti i capei, Laocoonte
 Di Nettun sacerdote, in mezzo al vulgo
 Eccita gridi clamorosi, e tosto
 Vibrando l'asce del caval sul ventre
 Lo striscia appena, che il destino a lui
 Rallentò il pugno, e ritocesce il colpo,
 E aggiunse fede al non temuto inganno.
 Pur di nuovo innalzò la debil mano,
 E ne' fianchi il colpi colla bipenne.
 La chiusa dentro gioventù fremea,
 Ma il suo bisbiglio ed il timore altrui
 Natural soffio del cavallo parve.
 L'inceppato drappel s'innoltra intanto,

E Troia è già ne' ceppi, or che la guerra
Consiste tutta in quel sì novo inganno.

Altri prodigj appaion poi: dal lato

Donde Tenedo eccelsa il mare incalza
Coll'immobile dorso, oltre il costume
Gonfiansi i flutti, e sino all' ultim' onda
In spruzzi minutissimi ricade.

Fragor si udia quale in tranquilla notte
Spandesi lunge il suon de' remi, quando
Armate navi al mar premano il tergo,
E al sovrappor dell' albero pesante
Cigoli e gema l' incavato marmo.

Noi là volgemmo gli occhi: ed ecco due
Spinti dal flutto in sul terren serpenti
Attortigliati, co' i superbi petti

Alti, a guisa di nave, e traggon dietro
Spuma sui fianchi lor: suonan le code:
Fiammeggian gli occhi, le volgenti scaglie
Risplendon lunge sopra il mare, e quasi
Destanvi incendio co' fulminei sguardi:

E al loro sibilare tremano l' onde,
Stupia ciascun: ivi di stole adorni
E de' Troiani vestimenti i due
Diletti figli di Laocoonte

Stavano: ed ecco d'improvviso a tergo
Gli avviticchiaro i lucidi serpenti.

Le pargolette mani alzanti ai volti,
Essi, e l'un l'altro liberar vorria,
E la pietosa cura ognun rivolge

Verso il fratel, sì che il morir dell'uno
Per l' alterno timor fu all'altro morte.

Miseri! Il genitor le fredde membra
Raccoglie de' bambini. Ahi fiacca aita:

Sovr' esso pur gli angui pasciuti vanno,
E il traggon morto in sul terren. Tra l'are
Vittima giace il Sacerdote, a cui

Della patria il destin cagionò pianto.

Così già al suo perir Troia vicina,

Col profanar delle persone sacre,

A perir cominciò perdendo i Dii.

Del fraterno splendor piena, già il bianco

Velo alzava la luna e conducea

Col chiaro raggio le minori stelle,

Quando dalla trincea spandonsi i Greci

Fra i sepolti nel vin Teuceri e nel sonno,

E gli scannan così. Con tale orgoglio

Usano l'armi quei guerrier, col quale

Suol tessalo caval cui la cervice

Lungo tempo curvava il duro giogo,

Vibrarsi al corso, e l'alto crin quassare.

Givan le spade in cerchio, e selci e sassi

Rimovendo dal suol ripiglian guerra.

Qui agli ubriachi un tronca i capi, e il sonno

Prolunga lor sino all'eterna notte,

Là col foco dell'are un altro accende

Le incendiatrici fiaccole, ed invoca

A danno de'Troian di Troia i Dii.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

DUE GHIOTTI A UN DESCO.

Alcuni, tra la gente che andava gironzando pei portici, scagliaron sassi dietro Eumolpione, ma egli che sapeva gli applausi che si facevano a' suoi talenti coprissi il capo, e scappò fuori del tempio. Io ebbi paura che me pure non chiamasser poeta, e perciò tenendo dietro al fuggitivo arrivai sulla riva, e tosto ch'è potei trattenermi fuor del tiro de'strali, così gli richiesi: dimmi: tu sei stato meco men di due ore, e mi hai parlato più da poeta che da uomo: non istupisco se il popolo ti accoglie a sassate: io pure provvederò di ciottoli le mie saccoccie, onde ogni fiata che tu sorta di cervello io ti tragga un po' di sangue dal capo.

Fece egli un brutto ceffo e rispose: o figliuol mio, non è oggi la prima volta ch'io son trattato così: anzi quand'io vo' sul teatro a recitare qualche cosa, suolmi assai di frequente toccar questi incerti. Ma affine che

io non abbia a quistionare anche teco, io per tutt'oggi mi asterrò da un tal pasto. Ed io, ripresi io, se tu per oggi a questa smania rinunci, vo' che ceniamo insieme; al tempo stesso mandai dicendo al locandiere che ci, apparecchiasse una cenetta. Dipoi andammo a' bagni dove io vidi Gitone con fregoni e striglie appoggiato al muro tutto tristo e confuso: ben vidi ch'ei non era contento del suo servizio. Intanto che io per assicurarmene attentamente il guardava, egli rivoltosi a me con volto giubilante, miserere, mi disse, o fratello; ora che non vi son armi liberamente lo dico. Toglimi dalle mani di un crudel ladrone, e punisci con qual tu vuoi penitenza affittiva il tuo giudice. E' mi sarà assai di sollievo il sapere che io meschino soffrissi per tua volontà.

Io gli accennai di tacere, onde nessun capisca l'intenzion mia, e lasciato Eumolpione, perchè erasi messo a recitar versi nel bagno, ne feci uscir Gitone per un passaggio buio e sudicio, e cautamente volai al mio alloggio, dove chiuse le porte lo strinsi con trasporto al mio seno, asciugandogli col mio viso la bocca bagnata di pianto. Ciascun di noi per un pezzo stette zitto: perchè il ragazzo erasi rotto lo stomachino coi molti singhiozzi. Oh somma iniquità, selamai dopo, l'amarti benchè tu m'abbi abbandonato! nè ancora è cicatrizzata nel mio petto la larga piaga che tu vi facesti. Pare a te darti in braccio ad un amore ambulante? Meritava io questa ingiuria?

Quand'ei s'accorse d'esser tuttora amato mostrò un sopracciglio più altero. Ma (io proseguì) nessun altro giudice voglio io che dell'amor mio decida: se tu sinceramente ne sei pentito io più non mi lagno di nulla, più nulla mi ricordo.

Esprimendomi io con sospiri e con lagrime, egli col mantello asciugommi le guance, e disse: io mi riporto, Encolpo, alla tua stessa memoria. Son io che t'abbandonai, o tu che mi consegnasti? Non nego, anzi il con-

fesso, che quand'io vi vidi entrambi armati, m'appigliai al più forte.

Allora io gli baciai quel petto sì pien d'accortezza, e gli tenni tra le mani la testa; e perchè non dubitasse d'essermi tornato in grazia, e che sincerissima rinasceva la mia amicizia di tutto cuor lo abbracciai.

Già era interamente notte, e l'ostessa avea disposto la cena, allorchè Eumolpione picchiò alla porta. Quanti siete? io domandai, e diligentissimamente guardai per una fenditura, se Ascilto forse con lui non venisse. Infine quand'io vidi ch'egli era solo prontamente l'accolsi. Com'egli si fu assiso sul letticciuolo, e che vide in faccia Gitone il qual mi servia, chinò la testa dicendo: approvo questo bel Ganimede: bisogna oggi starcene allegri.

Poco mi piacque sì bizzarro principio, e sospettai di non aver messomi in casa un altro Ascilto. Eumolpione continuò sullo stesso stile e avendogli il ragazzo versato da bere, gli disse: io ti voglio più bene che a tutto il bagno insieme, e avidamente votato il bicchiere disse ch'ei non ebbe giammai la bocca più asciutta: perchè (soggiunse) intanto ch'io era ai bagni corsi rischio di venir bastonato per aver voluto recitar poesie a coloro, che sedeano intorno al bacino. Dopo che mi scacciaron dal bagno, come già fecero dal teatro, presi a rivolgermi per tutti i canti, ed a chiamare Encolpo con tutta la mia voce. Dall'altra parte un giovine ignudo, che avea perduto i suoi abiti, con fracasso non minore misto di rabbia chiamava Gitone. Me intanto que'garzoni deridevano come un pazzo, contraffacendomi con impertinenza, ed a lui molta gente andò intorno facendo plausi e maraviglie non senza molta cautela; imperocchè egli avea un cotale sì prodigioso, che avresti detto che il resto del corpo ne fosse l'orlo. Oh che giovine affaccendato! io credo che s'ei si mette in opera oggi, appena dimani la termina. Laonde ei

trovò pronto soccorso, perocchè non so qual cavaliere romano, a cui davano dello infame, coprì della sua veste lui che andava girando, e menosselo a casa per fruir solo, per quanto io penso, di tanta fortuna. Io però non avrei riavuti i miei abiti, se non ne avessi prodotto un testimonio; tant'è vero ch'egli è meglio avere un buon cotale che un buono ingegno.

Mentre Eumolpione dicea queste cose, io ad ogni tratto arricciava la fronte, ora lieto delle ingiurie fatte al mio nimico, ora afflitto della sua fortuna. Tuttavia presi il partito di tacermi come nulla sapessi del fatto, e gli dichiarai l'ordine della cena.

Appena io finia, che la cenetta comparve, la quale era di piatti comuni, ma sugosi e nutritivi, che Eumolpione, dottor famelico, si divorò. Quando fu ben pasciuto ei si diede a cavar fuori i filosofi, e ad inveir grandemente contro di loro come disprezzatori delle usanze volgari, e solo delle cose rare estimatori. Egli è effetto di spirito guasto, diss egli, non avere in pregio ciò che è facile, e l'animo, irremovibile nel suo errore, ama la difficoltà.

Quel ch'io desidero non io pretendo
D'ottener subito, nè preparata
Vittoria piacemi. Cari al palato
Son gli uccel d'Africa, ed i fagiani
Comprati in Colchide: perciò di plebe
Puzza la candida oca e la fresca
Colorit'anitra. Cercasi, e s'ama
Tratto dall'ultime sponde lo Scaro,
E il nobil Arata, per cui s'avvolse
Ne'scogli naufrago il mercadante.
La triglia or nausea: or sulla moglie
La druda supera: ora la rosa
Teme del cinnamo: insomma quello
Or dicesi ottimo, ch'è fra noi raro.

Questa è adunque diss'io, la promessa, che tu mi hai fatto di non dir versi per tutt'oggi? Perdio, abbici almen riguardo, poichè non ti abbiám lapidato. Che se alcun di coloro qui fosse, che vengon a bere in questa taverna, e s'accorgesse, che qui hacci un poeta metterebbe a rumore tutto il vicinato e noi per cagion tua subbisserebbe. Abbi compassione, e sovvenienti della galleria e de' bagni.

Sentendomi parlare in tal guisa quel buon ragazzo di Gitone rimproverommi, dicendo non istar bene ingiuriare un vecchio, e ch'io mi era dimenticato della buona creanza, dacchè mal trattava a tavola chi per mia cortesia vi sedea, e aggiunse molte altre parole di moderazione e di verecondia, che convenivano egregiamente alla sua bellezza.

Benedetta la madre che ti ha partorito, disse Eumolpione. Prevalirti delle buone sue qualità. Raro è che la beltà s'imparenti colla saviezza. Onde, perchè tu non ti creda di aver gittate le tue parole, sappi che trovi in me un affezionato. Io celebrerò in versi le tue belle doti. Io maestro ed aio ti seguirò quand'anche tu non me l'ordinassi: nè perciò potrebbe sdegnarsene Encolpo, il quale ha un altro amore.

Ben ebbe Eumolpione a ringraziar quel soldato, che mi avea tolto la spada, altrimenti io avrei presa nel di lui sangue quella vendetta, ch'io voleva fare di Ascilto. Di che si accorse Gitone, il qual per questo uscì di camera quasi per bisogno d'acqua, e così calmò la mia collera col prudente suo dipartirsi. Acchetatasi quindi a poco a poco la bile, così dissi ad Eumolpione: Io amo meglio che tu mi parli in versi di quel che tu in cotal modo a lui manifesti il tuo desiderio; io sono iracondo, tu lascivo; vedi perciò che l'un costume all'altro contrasta. Pensa dunque che sono un furioso, cedi a questo mio difetto, e, per dirtela più chiaramente, esci tosto di qua.

Sorpreso Eumolpione da siffatta risolutezza, non cercò la cagion del mio sdegno, ma sortì tosto tirandosi appresso l'uscio della camera, e mi serrò dentro, che non me l'aspettai, portando seco furtivamente la chiave, e correndo a cercar di Gitone.

Trovandomi così chiuso io risolsi di troncar la mia vita con un laccio, e già io aveva annodata la mia cintura ad una colonna del letto vicina al muro, e già intorno al collo me l'era posta, quando riaperto l'uscio Eumolpione entrò con Gitone, e mi rese a vita, storandomi del mio proposto. Gitone soprattutto preso di rabbia pel gran dolore, alzò le grida, e spintomi con ambe le mani mi precipita sul letto, dicendo: tu t'inganni Encolpo, se credi potersi dar che tu muoia prima di me. Io ci pensai pel primo, e cercai perciò in casa di Asclito una spada; se non ti avessi trovato io sarei ito a buttarmi giù pei dirupi; e perchè tu veda, che ad un che voglia morire la morte non è mai lontana, osserva tu ora a tua posta ciò, di che tu volevi me spettatore.

Così dicendo, strappò di mano al domestico di Eumolpione un rasoio, e una o due volte ficcatoselo nella gola ci cadde ai piedi. Io atterrito gridai, e cadendo sopra di lui tentai di ammazzarmi col ferro medesimo. Ma nè Gitone avea pure un segnal di ferita, nè io sentii dolore, perchè il rasoio era grossolano, e senza filo, ad uso de' ragazzi che imparano a rader la barba, onde vi si pungano colla franchezza necessaria al barbiere. Perciò nè spaventossi il domestico per l'arma strappatagli, nè si oppose Eumolpione a questa morte da teatro.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

ALTERCHI ED AVVENTURE D'OSTERIA.

Mentre cotal commedia rappresentavasi tra noi rivali, sopravvenne l'ostiere colla seconda portata del suo cenino, e osservando che tutto era sottosopra e in confusione, e chè, diss'egli, siete voi ubbriachi? o volete voi fuggirvene? o l'uno e l'altro? chi ha sconvolto questo letticciuolo? e che vuol dire questo monopolio segreto? scommetto io, che voi volevate stanotte fuggirvene al fresco per non pagare la pigion della camera; ma voi non vi riescirete, imperocchè giova che sappiate che questa non è altrimenti la casa della vedova, ma sì di Marco Manicio.

Rispose Eumolpione, fors'anche minacci? e al tempo stesso fegli cader dall'alto un marrovescio solenne; ed egli scagliogli un fiasco da terra, in cui bevevano tanti avventori, e ruppe la fronte a lui che gridava, poi fug-

gissi di camera. Mal soffrendo Eumolpione siffatta ingiuria, diè mano ad un candelliere di legno e tenne dietro al fuggitivo, vendicando la sua fronte con moltissimi sgrugni. Eccoti accorrere tutta la famiglia, e una quantità di crapuloni imbriachi. Io poi valendomi della opportunità di vendicarmi chiusi fuori Eumolpione, e resa la pariglia a quel brutale, e rimasto senza emoli, della camera e della notte mi approfittai.

I cuochi frattanto e gli altri valletti gli si mettono intorno, chi cercando infilzargli gli occhi collo spiedo su cui era l'arrosto che abbrustoliva, e chi presa una forchetta dalla credenza si mise in positura di battersi con lui, e soprattutto una vecchia cisposa, che avea un grembiale sucidissimo, con due scarpe di legno disuguali, menò per la catena un cane sterminato, e lo istigò contro Eumolpione, ma egli col candelliere da ogni pericolo si liberò.

Noi vidimo tutto per un buco, che poco prima erasi fatto nell'uscio per la rottura di un occhiello, ed io benediceva colui che batteva. Ma Gitone non tralasciando di essere compassionevole proponea che si riaprisse, e si desse soccorso a quel povero diavolo: io però, cui non anco era passata la stizza, non potei tenermi e gli sonai un buon buffetto sul capo, tanto che egli buttossi piangendo sul letto. Intanto or uno or l'altr'occhio io avvicinava al forame, e applaudiva in mio cuore ai malanni d'Eumolpione, e a guisa di un buon boccone me ne pascea. In questa Bargate ispettor del quartiere partitosi da cena si fe' portare in lettiga, perchè avea la podagra, in mezzo ai litiganti; e com'ebbe un pezzo con rauca e rabbiosa voce sgridato contro gli ubriachi ed i bianti, vedendo Eumolpione, gli disse: oh sei tu fior de' poeti? E questa canaglia non va via subito, e non finisce i litigi? E avvicinandosi a lui dissegli sotto voce: Mia moglie mi fa inquietare; perciò se mi vuoi bene, fa de' versi contro essa, onde abbia ad arrossirsi.

Mentre Eumolpione parlava segretamente a Bargate, entrò nella locanda un trombetta con un sergente pubblico insieme ad altra gente non poca, il quale scotendo una sua torcia che mandava più fumo che fiamma, così proclamò:

SI È SMARRITO POCO FA NE' BAGNI
UN RAGAZZO DI CIRCA DICIOTT' ANNI,
COI CAPEGLI RICCI,
DELICATO, AVVENENTE,
E SI CHIAMA GITONE:
SE ALCUN LO VUOLE O CONSEGNARE
O INDICAR DOVE STIA,
AVRA' UNA MANCIA
DI MILLE NUMMI.

Poco lungi dal Banditore stava Ascilto con un abito cangiante, tenendo entro un bacinetto d'argento il regalo promesso.

Io ordinai a Gitone di nascondersi sotto il letto, intralciando le mani e i piedi nelle cinghie che sostengono i materazzi, onde distesovi sotto come già fece Ulisse nascosto sotto il ventre del montone, eluder potesse le mani de' perquisitori.

Ubbidì Gitone senza ritardo, e in un momento attaccossi alle cinghie, vincendo l'astuzia di Ulisse nel caso medesimo. Io per non dar luogo a' sospetti misi le mie vesti sul letto, figurandovi il nicchio di un uomo della mia statura.

Ascilto infrattanto com'ebbe scosse tutte le camere col banditore arrivò alla mia, e quivi la sua speranza si accrebbe, per aver trovato l'uscio assai ben chiuso. Il messo pubblico, introducendo la scure nella commesura, aprì agevolmente.

Io mi buttai a' piedi di Ascilto, e in nome della an-

tica amicizia, e delle comuni disgrazie, il pregai che mi lasciasse almeno veder Gitone, anzi per meglio colorire la mia finzione gli dissi: io so Ascilto, che tu sei venuto per ammazzarmi; altrimenti a qual fine portavi la scure? Appaga adunque il tuo sdegno, eccoti il collo, spargi quel sangue, di cui col pretesto di una perquisizione andavi in traccia.

Negò Ascilto questa imputazione, dicendo di niente altro cercare che il suo fuggiasco, nè bramar la morte di alcuno, nè di me supplichevole, cui anzi dopo quel litigio fatale teneva carissimo.

Il sergente non istassi però melenso, ma spigne sotto il letto la canna presa all'oste e visita tutti i buchi delle pareti. Gitone evitò i colpi tenendosi bene in sù, e non fiatando di paura, quand' anche i cimici gli mordesser la faccia.

Appena furon costoro partiti, Eumolpione, accortosi che nessuno avrebbe potuto più chiuder l'uscio della camera, che era sgangherato, saltovvi entro bruscamente, e disse: io ho guadagnato i mille nummi, perchè io vado a raggiugnere il banditore, e trattandovi qual meritate, fargli sapere che Gitone è in sua mano.

Io abbracciai le costui ginocchia, vedendol fisso in tale proponimento, e gli dissi: tu avresti ragione di riscaldarti, se potessi provare di essere stato deluso. Ora il ragazzo si è dileguato tra la folla, nè io posso pur sospettare dove sia ito. Io ti supplico, Eumolpione, riconducimelo, o almeno rendilo ad Ascilto.

In quella che io stava persuadendolo, e ch'ei sel credeva, Gitone gonfio pel fiato trattenuto, sternutò tre volte di seguito in guisa che il letto ne tremò. Eumolpione voltosi a quel rumore, augurò salute a Gitone. Poi rimosso lo stramazzo vide questo Ulissetto, cui il più affamato Ciclope avrebbe perdonato. Indi a me rivolgendosi, disse: come, o ladrone? Sin colto sul fatto osi tacermi la verità? di maniera che se alcun

Dio arbitro delle umane cose non avesse carpito un segnale dal ragazzo nascosto, io deluso sarei ito cercando per le osterie. Gitone però più dolce di me fasciògli prima di tutto con tele di ragno inzuppate nell'olio la piaga che avea nel sopracciglio, di poi levatagli la veste il coprì col suo mantelletto, ed essendosi già raddolcito abbracciollo, e diegli più baci quasi a medicamento, e disse: noi siamo, carissimo padre, noi siamo, sotto la tua salvaguardia. Se tu ami il tuo Gitone comincia per volerlo salvare. Dio volesse che un fuoco nemico me solo incenerisse! Dio volesse, che un cuor procelloso m'ingoiasse! perchè di questi infortunj sono io il soggetto, son io la cagione. Che se io perissi, tutti i rivali ne avrebber vantaggio.

Eumolpione commosso agli affanni sì di Encolpione che di Gitone, e principalmente non insensibile ai vezzi del fanciullo, voi siete al certo bene sciocchi, ci disse che forniti di tante qualità potete esser felici, e avete invece una vita affannosa, ed ogni giorno andate crucciandovi con nuovi guai. Io per me ho sempre vissuto, come se fossi presso a finir i miei giorni, e non tornar più indietro, cioè in santa pace: se volete imitarmi, lasciate tutti questi fastidj. Qui vi perseguita Ascilto; fuggitelo, e venite con me in paese straniero ove son per andare. Io anderò sopra una nave, che forse parte stanotte: là son conosciuto e sarei bene accolto.

Prudente ed utile parvemi questo consiglio, perchè mi liberava dalle molestie di Ascilto, e più felice vita prometteva. Vinto dalla umanità di Eumolpione mi pentii grandemente della ingiuria poc'anzi fattagli della mia gelosia cagione di tanti mali.

Dopo molte lagrime io il pregai ed esortai che meco si rappattumasse, dicendogli non essere in poter degli amanti il furore della gelosia, ma che avrei ben curato di nulla più dir nè fare che l'offendesse, e ch'egli come maestro di buone arti, doveva ogni stizza toglier dal

l'animo senza lasciarvi alcun resto. Sugli inculti ed aspri terreni lungo tempo durar la neve, ma per piccola pioggia dileguarsi in un istante dove la terra è dall'aratro domata : così ne' petti umani lo sdegno, se l'animo è feroce rimane, se colto, svanisce.

Perchè tu veda, rispose Eumolpione, quanto sia vero quel che tu dici, ecco che ancor con un bacio do fine alla collera : ora se Dio ci assista disponete tosto la valigietta, e seguitemi, o se vi piace guidatemi.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

NAVIGAZIONE, E COMITIVA INASPETTATA.

Ancor parlava quando la porta fu con frastuono ri-
spinta, e comparve sull'uscio un marinaio con orrida
barba, il qual disse: E pur ti trattieni, Eumolpione
come se non sapessi ch'egli è quasi giorno?

Noi tosto ci alzammo, ed Eumolpione fece sortir co-
fagotto il suo famiglia, che avea dormito fin allora: io
con Gitone raffazzonai tutte le cose mie in un sacco
e dopo aver adorati gli astri me ne entrai nel naviglio.

Scegliemmo un luogo isolato verso il pian della
poppa, e non anche il giorno era sorto che Eumolpione
dormigliava: ma nè io, nè Gitone potemmo pur chiuder
occhio. Io era in un affannoso sospetto per aver meco
Eumolpione, rivale più formidabil di Ascilto, locchè mi
affliggea grandemente. Ma la ragione vincendo il do-
lore, io dissi tra me: egli è un fastidio che questo ra-
gazzo piaccia a costui, ma che perciò? forse non de-
v'esser comune ciò che di ottimo fece la Natura? A
tutti risplende il sole; la luna da innumerevoli stelle
accompagnata persin le bestie a pascolarsi dirige.
Cosa può dirsi più bella dell'acqua? pure la scorre
pubblicamente. Amor dunque soltanto sarà un furto
anzi che un premio? Or io non voglio più aver altri
beni fuor di quelli che siano invidiati dalla moltitu-

dine. Nè questo rancido vecchio può darmi gran fastidio, perchè se anche qualche faccenda tentasse, mancherebbegli il fiato e l'impresa.

Come in questa fiducia mi racchetarai ingannando l'animo mio diffidente, copertomi il capo col mantelletto finì di prender sonno; quando tutto ad un tratto, quasi che la fortuna distrugger volesse il mio proponimento udii gemere questa voce sul ripian della poppa: Ei mi ha dunque deluso? E questa, che era voce d'uomo, e assai conosciuta alle mie orecchie, scosse il mio sen palpitante. Dipoi una donna da pari sdegno alterata proruppe in quest'altre parole, dicendo: oh se alcun Dio rimettesse Gitone in mia mano, come saprei ben accoglierlo il banditello!

Colpiti da queste inaspettate voci, sentimmo ciascun di noi raggrupparcisi il sangue. Io soprattutto, come oppresso da un sogno spaventoso, tardi ricovrata la voce, con man tremante tirai per la veste Eumolpione, che pur cadeva del sonno, e sì gli dissi: o padre, puoi tu dirmi, per dio di chi è questa nave, o almen chi trasporti? Egli inquietatosi ebbe a male di esser destato, e rispose: ti è dunque piaciuto che occupassimo sul cassero della nave questo luogo segretissimo, per poi impedirne il riposo? Cosa gioverebbe il dirti che ci è padrone Lica di Taranto, e che porta a Taranto la viaggiatrice Trifena?

Stordito da questo fulmine un tremore mi prese, e scopertomi il gorgozzule; O fortuna, sclamai, tu mi hai pur vinto del tutto. E Giton parimenti steso sul mio petto fu quasi per morire, ma lo sparso sudore richiamandoci a vita io abbracciai le ginocchia ad Eumolpione, e misericordia, gli dissi, di noi agonizzanti: ponci tu la tua mano per quello amore che entrambi c'infiama. La morte ci sovrasta, la quale, se non puoi tu trattenere, può pur esserci un premio.

Attonito Eumolpione a siffatta condoglianza giurò

per gli Iddii e le Dee che nulla sapeva egli dell'occorso, e che non avea colpa alcuna in quel contrattempo, ma con animo schietto e di buona fede ci avea condotti per compagni su quel naviglio, del quale già da qualche tempo contava egli valersi. Ma cosa son queste insidie? ei richiese: qual altro Annibale naviga insieme a noi? Lica di Taranto è uomo savissimo, e non solo di questa nave, ch'egli comanda, è padrone, ma anche di alcuni fondi, e di una casa di negozio, di cui trasferisce il carico su per le piazze. Questi è il Ciclope, il gran pirata, che ci ha imbarcati: oltre a lui havvi Trifena bellissima sopra tutte le donne, la quale va qua e là viaggiando per suo diporto.

E costoro appunto, disse Gitone, son quelli che noi fuggiamo; e al tempo stesso rapidamente espose allo spaventato Eumolpione la cagione degli odj, e il sovrastante pericolo.

Egli confuso e bisognoso di consiglio, volle che ciascuno proponesse il proprio parere, e disse: Fate conto che noi ci trovassimo capitati nell'antro del Ciclope: è forza cercar qualche scampo, a meno che non preferissimo di naufragare, e così liberarci d'ogni pericolo.

Al contrario, rispose Gitone, di al piloto, che adizzi la nave a qualche porto, e promettigli un regalo, e dagli ad intendere che un amico tuo mal sostenendo il mare trovasi in agonia. Tu potrai dar vigore a questa finzione sì colle lagrime, come colla confusion del tuo volto, onde il piloto da pietà mosso abbia ad esaudirti.

Eumolpione osservò che ciò non potea farsi, perchè difficilmente le grosse navi entrano ne' porti, nè sarebbe verisimile che così presto fosse venuto meno un de' viaggianti. Aggiugni che forse Lica per creanza vorrà veder l'ammalato. Or vedi se convenga di essere visitato dal padrone, da cui si fugge. Ma poni che possa

la nave declinare dal robusto suo corso, e che Lica non sia per andar nelle camere degl'infermi; come possiam noi sortir della nave senza esser visti da tutti? colle teste coperte o ignude? se coperte, chi non vorrà porger la mano ai languenti? se nude non è egli lo stesso che tradirci da noi medesimi?

E perchè, rispos'io non ricorriamo ad un colpo ar-
dito, e calandoci per la corda non discendiamo nello
schifo, e tagliata la gomena non ci commettiamo dipoi
alla fortuna? Ma io non costringo Eumolpione a en-
trare in questo pericolo, imperocchè a che giova mi-
schiar gli innocenti nel rischio altrui? Io son contento
se il caso ci aiuti a discendere.

Non è cattivo il pensiero, soggiunse Eumolpione, se
potesse riescire. Ma chi non ci vedrà partire? e il
pilota massimamente, che la notte vegliando tien cura
per sino de' movimenti degli astri? E potrebbesi forse,
benchè non dormisse, ingannarlo, ove si tentasse di fug-
gire da un'altra parte del bastimento; ma ci bisogna
calar per la poppa, e dov'è il timone, perchè di là
pende la fune, che tira il palischermo. Oltracciò mi
maraviglio, o Encolpo, che non ti sovvenga, che un
marinaio sta sempre di guardia nello schifo, nè puossi
allontanarlo fuorchè ammazzandolo, o a tutta forza
precipitandolo in mare. Locchè se giovi fare, interro-
gatene il vostro coraggio. Che per ciò che riguarda la
mia compagnia, io non ricuso verun pericolo, dal quale
appaia qualche speranza di salvezza; ma arrischiare
senza motivo la vita come cosa da nulla, voi stessi,
per quel ch'io penso, non lo vorrete. Or vedete se vi
piaccia quest'altro espediente. Io vi cacerò in due
bolge di cuoio, e legativi colle cigne insieme ai miei
abiti vi farò passare per mio bagaglio, tenendo però
una qualche apertura, donde possiate prendere e fiato
e alimento; dipoi pubblicherò che i miei servi si sono
la notte precipitati in mare per timore di maggior

pena : e quando sarei giunti al porto, senza cagionare verun sospetto, vi farò trasportare come mio equipaggio.

E così, rispos'io, legarci come marmi, cui non soglia il ventre dare verun fastidio, o come gente non usa a sternutar, nè a russare ? o forse per essere a me ben riuscito una volta questo genere di furberia ? Ma supponi che potessimo resistere così legati per tutto un giorno, che farem noi se una calma, o una contraria fortuna, ci ritardasse soverchiamente ? Le vesti lungamente annodate corrodonsi alle piegature, e le sopraccarte a lungo andare consumansi. Giovani non ancora avvezzi alle fatiche, dovrem come statue sopportare legami, e soppanni ? Bisogna studiare una miglior via di salvarci. Sentite ciò che io ho pensato. Eumolpione come uomo di lettere porta con se dell' inchiostro. Noi dunque con questo mezzo cambierem colore dai capegli sino alle ugne ; e così, noi, come schiavi mori, gli staremo allegramente d'intorno senza l'affanno de' castighi e col cambiato colore ne imporremo ai nemici nostri.

Perchè non dici tu, ripigliò Gitone, che ne circondi, onde farci passar per Giudei, o ci fori le orecchie a imitazione degli Arabi, o imbiancarci la faccia onde parer uomini della Gallia ? come se questo solo cangiar di colore possa pure cangiar di figura, e non bisogni combinar molte cose, e non traspaia la falsità dal linguaggio ? Ma fa conto che possa durar lungamente siffatto impastricciamento del volto ; fingi che nè gli spruzzi dell' acqua possano lasciar qualche macchia sul corpo, nè lo inchiostro colar sull' abito, locchè tuttavia accade di frequente anche senza che vi si mischi veruna lega, dimmi, potrem noi forse ridurre i nostri labbri a sì enorme gonfiezza, forse arricciar col ferro i capegli, forse marcarci la fronte di cicatrici, forse arrotondarci le coscie, forse strisciar camminando i talloni, forse aggiustarci la barba alla foggia straniera ? Un colore composto ad arte ben guasta

il corpo, ma non lo cangia. Ora udite che suggerisca un matto: annodiamci gli abiti intorno alle teste, e buttiamoci in mare.

Non piaccia nè agli Iddii nè agli uomini, esclama Eumolpione, che voi abbiate a finire con sì vile riuscita i giorni vostri. Fate piuttosto quel ch'io vi dico: il mio servidore, come già dal rasoio vi avvedeste, è barbiere: ch'egli vi rada tosto non solamente le teste ma eziandio le sopracciglia: io poi verrò dopo a scolpirvi destramente una iscrizione sulla fronte, sì che sembriate essere stati bollati. In questo modo siffatte note allontaneranno ad un tempo il sospetto degl'indagatori, e l'apparenza del delitto nasconderà i volti.

Piacque il partito, e non differimmo ad eseguirlo; ritiratici furtivamente in un angolo della nave offrimmo al barbiere i capi e le sopracciglia per raderle. Eumolpione ci coprì le fronti con lettere altissime, e con mano generosa ci delineò su tutta la faccia la nota iscrizione de' disertori. Il caso volle che uno de' viaggiatori, il quale ritiratosi nell'angolo stesso della nave vi scaricava lo stomaco nauseato, osservò al chiaror della luna il barbiere applicato sì fuori d'ora al suo ministero, e bestemmiano un presagio, che esser solea l'ultimo sacrificio de' naufraganti, andossi a sdraiare di nuovo sul suo letticciuolo. Noi non dandoci intesi della superstizione di quel nauseato, tornammo a starcene tristi, e passammo in rigoroso silenzio e quasi senza dormire il resto della notte.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

PROCESSO, GUERRA, E TRATTATO DI PACE.

Il dì seguente tostochè Eumolpione seppe che Trifena erasi alzata di letto entrò in camera di Lica, dove poi che ebbe parlato della felicissima navigazione, che la serenità del cielo promettea, Lica rivolgendosi a Trifena, parvemi, disse, mentr'io dormia che Priapo mi dicesse: Sappi che io ho condotto nella tua nave quell'Encolpo che tu ricerchi.

Inorridì Trifena, e rispose: Ei parrebbe che noi avessimo dormito insieme, perchè parve a me pure, che la statua di Nettuno che è a Baia, alla quale io feci tre incisioni, mi dicesse: Tu troverai Gitone nella nave di Lica.

Comprendi da ciò, soggiunse Eumolpione, essere stato uomo divino Epicuro, che condanna con tanta grazia siffatti fantasmi.

I sogni che di notte

Ingannano le menti, opra di numi

Non sono, e non gli invian gli Dei dal cielo.

Falli ognun da per se. Quando il riposo

Regna su i membri nel sopor prostrati

Libera d'ogni peso

Vaga l'anima intorno,

E riproduce quanto avvenne il giorno.

Colui che nella guerra

Fa crollare la terra, e fiamme e foco

Usa crudel nelle città meschine

Sogna le frecce, e vede

Rovesciate falangi,

E le esequie de' regi, ed inondati

Di sangue sparso i campi.

Sognano gli Avvocati

Il Pretorio e le leggi, e palpitanti

Al chiuso tribunal credonsi avanti.

Altre ricchezze in suo pensier si crea

L'avaro, e dalla fossa

Scava novi tesori. Il cacciatore

Spigne i suoi cani, ed il nocchier vicino

A l'estremo destino

O più sommerge il riversato abete,

O lo salva dai flutti.

Scrive al drudo la druda,

L'adultera regala, e mentre sogna

Il can latrando dietro il lepre agogna.

De' miseri mortali

La notte insomma prolungar fa i mali.

Del resto Lica quand'ebbe espiato il sogno di Trifena disse: Chi vieta di visitar la nave, onde non paia che noi trascuriamo le ispirazioni celesti?

Allora colui, che scoprì nella notte il segreto di noi disgraziati, il qual chiamavasi Eso, sciamò prontamente: Chi son dunque coloro, che stanotte radevansi al chiaror della luna? E fu per mia fede un pessimo esempio, perchè odo non esser lecito a chicchessia di

tagliarsi nella nave le ugne o i capegli, fuorchè nel caso che il vento s'infurii col mare.

Lica da queste parole turbato montò in collera, e disse: alcun dunque si rase nella nave i capegli, e ciò in una notte sì placida? Traetemi tosto dinanzi codesti rei, onde io sappia con quali teste debbasi purgare il vascello.

Diedi io quest'ordine, rispose Eumolpione, non certamente per fare una fattucchieria alla nave, dov'io pure mi trovo: come coloro avean capegli orribilmente lunghi, acciò non sembrasse che della nave io facessi una galea, ordinai che si levasse tale squallore da quei birbanti, anche ad oggetto che i caratteri, non dal concorso delle chiome coperti, si affacciassero interi all'occhio de' leggenti. Tra le altre cose essi consumarono il mio danaro con una druda loro comune, dalla quale nella notte passata li cacciai, tutti pieni di vino e di unguenti: insomma, costoro amoreggiano ancora il resto del mio patrimonio.

Dopo ciò per placare il nume tutelar della nave si ordinò che ci fossero date quaranta sferzate: nè vi fu tempo tra mezzo: i marinai furibondi ci assalirono colle corde, tentando di appagare il nume con sangue abborrito. Ed io pure tre sferzate mi digerii con una gravità spartana: ma Gitone al primo colpo gridò sì forte, che la sua notissima voce ferì gli orecchi a Trifena. Non ella sola però conturbossi, ma eziandio tutte le ancelle mosse dalla conosciuta voce accorsero verso il paziente.

Di già colla sua mirabil bellezza Gitone disarmava i marinai, e ancor non parlando erasi posto a pregare que' manigoldi, quando le ancelle scelamarono ad un tempo: egli è Gitone, Gitone, trattenete quelle barbare mani, egli è Gitone: padrona, soccorrilo.

Trifena tese le orecchie, già disposte a credere, e corse verso il fanciullo.

Lica, il qual mi conobbe benissimo, accorse egli pure come se avesse udita la voce mia: e non guardommi nè alle mani, nè al viso, ma fosto chinati gli occhi a' miei lombi, distese galantemente la mano, e mi disse: buon giorno, Encolpo.

Ora chi più si maraviglierà che una balia dopo vent'anni riconoscesse una cicatrice, di cui sapea la cagione, poichè quest'uomo sagacissimo, malgrado la confusione di tutti i delineamenti del corpo e della fisonomia arrivò sì abilmente a conoscere un fuggitivo con questo solo argomento? Trifena piangea, ingannata dall'apparenza del castigo, perchè veraci credea le incisioni impresse sulla faccia degli arrestati e diessi a interrogar sottovoce in qual prigione ci tenesse chiusi cammin facendo, e quali sì barbare mani infligger potessero sì gran supplicio? Ben però meritarsi alcuna pena cotai disertori che i di lei beneficj avean disprezzato.

Lica saltò su pien di collera dicendo: sciocca femminella tu sei! come se queste lettere fossero ben addentro stampate in quei tagli! Così avesser costoro questa infamia scolpita sulla fronte! noi ne avremmo un piacer sommo. Ma noi siam delusi con artificj da scena, e ingannati da mentita bollatura.

Trifena, la qual non erasi affatto dimenticata degli avutisi godimenti volea, che si perdonasse, ma Lica ancor sovvenendosi della moglie sedotta e delle ingiurie ricevute sotto i portici di Ercole, con volto burbero impetuosamente gridò: io credo, o Trifena che tu debba esserti avveduta che gl'Iddii immortali si danno pensiero delle cose di quaggiù, dappoichè hanno indotto nella nostra nave questi spensierati monelli, e della loro sceleraggine ci avvertirono con sogni conformi. Vedi ora se giovi che a costoro si perdoni, i quali Giove stesso ha trascinati al castigo. Rispetto a me io non sono un crudele, ma temerei che sopra di me ricadesse la pena ad essi risparmiata.

A questo superstizioso discorso Trifena cambiando favella negò di aver voluto risparmiare il castigo, anzi concorrere ella pure ad una ben dovuta vendetta, ed essa non trovarsi men di Lica adirata, per essere stato in pubblico vilipeso l'onore della sua verecondia.

Quando Lica vide Trifena uniforme, ed inclinata a vendicarsi volle che ulterior pena ci fosse ingiunta, il che sentendo Eumolpione tentò con queste parole di mitigarlo.

Questi sciagurati, diss'egli, la cui morte dipende dalla tua vendetta, implorano, o Lica, la tua misericordia e me a quest'ufficio hanno scelto, come persona qui nota; pregandomi di conciliarli coi loro antichi amici. Voi tenete per certo che questi ragazzi sieno caduti a caso ne' presenti lacci: laddove ogni navigatore di nulla primamente s'informa che di colui, alla cui diligenza si affida. Raddolcite adunque gli animi già da tal penitenza soddisfatti, e permettete ad uomini liberi di andarsene senza oltraggio ove si vogliono. Anche i più crudeli ed implacabili padroni frenano la lor servizie, quando il pentimento riconduce i disertati; e noi perdoniam pure ai nimici, che spontaneamente si danno. Che pretendete di più? che più bramate? supplichevoli al nostro cospetto si giacciono, giovani, nobili, galantuomini, e quel che è più a voi per familiar nodo in altro tempo congiunti. Se essi vi avesser per dio carpito il danaro, se tradita la fede, di questa pena che pur avete sott'occhi dovrete esser paghi. Osservate sulla lor fronte le marche della schiavitù, osservate quei liberi volti per la volontaria applicazione delle leggi penali infamati e proscritti.

Interruppe Lica la difesa dell'avvocato, dicendogli: non imbrogliar la causa, ma tutto esponi con ordine.

E prima di tutto, se costoro son venuti di lor volontà, a che tagliarsi i capegli? E chi si trasforma la faccia è più disposto ad ingannar che a dar soddisfazione.

Dipoi se voleano ottener grazia per via di un intercessore, perchè hai tu fatto tante cose per nascondere coloro che tu assistevi? Dal che si deduce che a caso que' tristi son caduti ne' lacci, e che tu hai usato astuzie onde eluder la forza del nostro risentimento.

Perchè, rispetto al rimprovero che ci fai, gridando che liberi sono e galantuomini, pon mente che con questo argomento tu non renda peggior la tua causa. Che devon fare gli offesi, quando i rei si presentano al castigo? Ma essi ci furono amici; tanto maggiore perciò ne dev'esser la pena; perchè chi offende gli ignoti si chiama ladrone, e chi gli amici, chiamasi poco meno che parricida.

Eumolpione distrusse questa non equa declamazione, dicendo: Io capisco che ciò che più nuoce a questi sgraziati fanciulli si è l'aversi tagliati i capegli di notte, e sembra da ciò che non siano venuti da se nella nave, ma capitativi. Io vorrei spiegarvi la cosa tanto schiettamente, quanto semplicemente fu fatta. Essi voleano pria d'imbarcarsi alleggerirsi la testa d'un peso molesto e superfluo; ma il vento assai propizio sospese la proposta acconciatura, nè poterono immaginarsi che fosse il pregio dell'opera studiar il luogo dove eseguire ciò che voleano, nulla sapendo essi nè di augurj, nè di leggi marinaresche.

A che serviva soggiunse Lica, che venendo per pregar si radessero? forse perchè le teste pelate muovon più compassione? Ma che giova cercar di saperne il vero dall'avvocato? Che ne di tu, o ladrone? Con qual salamandra ti sei bruciate le sopracciglia? A qual Dio hai appeso in voto la capigliatura? Rispondi, o tossico.

Io spaventato dal timor della pena stavami tutto stordito, nè sapeva che dirmi in cosa si manifesta; oltracciò io era mesto, e difforme, non solo per vergogna della testa pelata, ma anche della nudità delle so-

pracciglia pari a quella del capo, sicche io nulla osava nè far nè dire. Quando poi con umida spugna ci fu lavata la faccia lagrimosa, e che l'inchiostro si distese su tutto il viso, e tutti i lineamenti quasi da un nembo di caligine rimaser confusi, l'ira diventò furore. Eumolpione si dichiarò che non avrebbe sofferto che alcun ci offendesse contra i diritti e le leggi, e si oppose alle minacce di que'manigoldi non solo con la voce, ma ancor colle mani. Il suo garzone si unì a lui, poi un marinaio, ed un altro, deboli però, e più buoni a far maggiore la quistione, che ad aiutar colle forze.

Io non pregai altrimenti in favor mio, ma alzando le unghie agli occhi di Trifena, gridai fuor dei denti e ad alta voce, che mi sarei servito delle mie forze se quella rea donna, che sola in tutta la nave era da castigarsi, non si fosse distaccata da Gitone, e ch'io l'avrei insultata.

Lica per questa mia insolenza più iratamente s'invi-perì, sdegnato che io tanto gridassi per un altro, abbandonando la mia causa.

Nè fu meno istizzata delle ingiurie Trifena; sicchè tutta la turba del vascello si divise in fazioni.

Di quà il barbier mercenario distribuì a noi i ferri del suo mestiere, armandosene egli stesso: di là la famiglia di Trifena si dispone colle mani vote. E nè lo schiamazzo delle ancelle dissipò gli accampati, nè l'avvisar del piloto, il quale nient'altro dicea che di volersi torne dal governo del naviglio, se non cessava un tumulto cagionato dalla libidine di alcuni malvagi.

Ciò non pertanto il furore de'combattenti continuò, quelli per vendicarsi, noi per salvar la pelle. Molti quindi cadean semivivi da una parte e dall'altra, molti sozzi del sangue delle ferite ritiravansi come da una battaglia; nè ancora indebolivasi in veruna parte lo sdegno.

Allora il valoroso Gitone accostando il fatal rasoio

alla sua virilità minacciò di voler troncare la causa di tanti guai, ma impedì Trifena un delitto sì grande, promettendogli perdono. Più volte io pure mi posi alla gola un coltello da barbiere, con tanto pensier di uccidermi, quanto ne avea Gitone di far quello ch'ei minacciava. Ma egli rappresentava più francamente la parte sua, perchè vedeva di aver quel rasoio, col quale già erasi tagliata la gola.

Erano i due partiti in faccia un dell'altro, nè pareva che il combattimento avesse a rallentarsi, tanto che il piloto stimolò bruscamente Trifena, acciò a guisa di parlamentario provocasse una tregua. Data dunque e ricevuta la vicendevol promessa, giusta l'antica usanza, ella distese un ramoscello di ulivo preso dalla immagine della divinità protettrice del legno, ed entrata arditamente a parlare, così disse:

Qual di guerra furor pace a noi toglie?
 Or che fecimo noi? non qui trasporta
 Il nemico troian la dolce moglie,
 De l'ingannato Atride,
 Nè Medea furibonda
 Col sangue del fratel tra noi combatte;
 Ma un disprezzato amore
 Qui spiega il suo furore.
 Deh chi l'arme incalzando infra quest'ire
 Chi affretta la mia sorte?
 V'ha cui non basti la mia sola morte?
 Ah non vogliate vincere
 Il mare in crudeltà!
 Ah non scavate il vortice
 Che poi c'inghiottirà.

Come la donna si fu con questo appassionato gridore manifestata, la zuffa rimase alquanto sospesa,

indi dateci pacificamente le mani, tutta la guerra ebbe fine. Di questo istante di pentimento valendosi Eumolpione nostro capitano, diè prima di tutto una solenne lavata di testa a Lica, poi firmò il trattato di pace, di cui questo era il tenore.

Che tu, o Trifena, per tua propria risoluzione non ti debba lagnare dell'insulto avuto da Gitone, nè che tu abbi a rimproverarlo o a vendicarti, o in qual siasi altro modo a perseguitarlo, per quanto può essere sin qui avvenuto: e che nulla tu debba comandargli contro sua voglia, nè abbracciamenti, nè baci, nè copula venerea, fuorchè pagando per ciascuna di queste cose cento denari moneta corrente.

Così pure che tu, Lica, di tua propria risoluzione, non abbi ad ingiuriare Encolpo con parole minacciose, o con bruscheria, nè a cercarlo dove dorma la notte: e in caso che lo cerchi, pagherai per ciascuna ingiuria dugento danari moneta corrente.

Stabiliti i patti in questi termini, deponemmo le armi, e perchè anche dopo il giuramento non rimanesse nell'animo alcun resto di collera, ci bacciammo, per distruggere la memoria del passato.

Sparvero gli odj per comune disposizione, e vivande recate nel luogo della zuffa ci unirono in allegro convivito. Tutta quindi risuona la nave di canti, e siccome una calma improvvisa ritardava il cammino, chi i pesci guizzanti cacciava col forchetto, chi cogli ami lusinghieri seduceva la preda mal volenterosa. Venivano pure a posar su per gli alberi degli augelli marini, che l'accostumato nocchiero sapea ingannare con sue cannimede coperte, sicchè allacciandosi sopra il vischio, prendeansi con le mani; l'aria portavasi a volo le piume, e la leggiara schiuma ne attortigliava pei flutti le penne.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

ALLEGRIA. NOVELLA DELLA MATRONA D' EFESO.

Intanto Lica incominciava a ravvicinarmisi, e già rifena gittava addosso a Gitone le ultime gocce del suo bicchiere, allorchè Eumolpione, che era assai provato di vino, volle recitare alcuni suoi motti contro i vivi ed i bollati; tantochè fatte mille insipide smanie venne a'suoi versi, e si mise a raccontarci quella elegietta sui capegli.

Cadder le chiome, ed ahi!
Primo onor di beltà sono le chiome;
Il tristo inverno le rapì; dogliose
Stanno le tempia or che di fregio prive
Mostran lucida chierca,
De l'onorato pel spogliata e rasa.
O natura ingannevol degl'Iddii,
Che de'nostri begli anni il piacer primo
Prima pur sciogli! ahi lassa!
Tu poc'anzi splendevi
Pei tuo bel crin, cui non eguaglia Apollo,
Nè di Apollo la suora,
Or con la testa più del bronzo liscia
E più del fungo oval, che in mezzo agli orti

Sorge figlio dell'acqua

Fuggi gli scherni, e le fanciulle schivi.

Or perchè ti convinca

Che a te morte sollecita s'appressa,

Vedi che in parte già il tuo capo è morto.

Più altre cose volea recitare, e peggiori credo io delle prime, quando una damigella di Trifena condottò Gitone sul fondo della nave adornògli la testa con una parrucca della padrona. Cavò pur da una scatola de'sopraccigli, e destramente coprendo le tracce del rasoio, gli restituì la sua intera bellezza.

Allor conobbe Trifena il vero Gitone, e lagrimando e commossa allor primamente diè un bacio di cuore al fanciullo.

Io benchè lieto che il volto del ragazzo fosse tornato alla sua prima avvenenza, pure spesso copriammi la faccia, ben comprendendo di essere mostruosamente deforme, poichè nè Lica persino mi tenea degno di parlar seco. Ma a questo affanno la stessa damigella provvide, la qual chiamatomi a parte mi ornò di capigliatura non meno bella, anzi parvi più vezzoso perchè la mia parrucca era bionda.

Intanto Eumolpione stato protettor ne'pericoli, e di questa riconciliazione autore, acciò non cessasse l'allegria per mancanza di barzellette, si mise a declamare mille cose contro la leggerezza delle donne, come facilmente s'innamorino, come anche presto si dimentichino degli amanti; e non esservi sì casta femmina, la quale non si riscaldi sino al furore per ingordigia di altr'uomo. Aggiunse che se volevano ascoltarlo ei ci racconterebbe non fatti di antiche tragedie, o nomi in ogni secolo celebrati, ma avventura occorsa a' tempi suoi. Ciascuno adunque gli occhi e le orecchie a lui rivolgendo, così egli parlò.

Fu già in Efeso una matrona di sì celebre castità,

che le donne de'paesi vicini correvano a vederla per maraviglia. Avendo essa perduto il marito, non solo, giusta l'usanza comune, ne seguì il funerale co'capegli rabbuffati, e battendosi ad ogni tratto in presenza di tutti il nudo seno, ma volle seguirne il cadavere sino al cimitero, e custodirlo anche dopo che era, secondo si pratica in Grecia, riposto nel monumento, ed ivi abbandonarsi alle lagrime i giorni interi e le notti; nè i parenti poterono, nè gli amici, lei così desolata, e di morire desiderosa, di là distaccare: i magistrati stessi ne partirono senza frutto; di modo che l'esemplar donna da tutti compianta già il quinto giorno toccava senza aver preso cibo nessuno.

Una fedelissima cameriera teneva compagnia all'afflitta, le proprie alle di lui lagrime mescolando, e riaccendeva la lucerna posta nel monumento ogni volta che si spegneva. D'altro non parlavasi in tutto il paese, e gli uomini d'ogni qualità convenivano essere questo un luminosissimo ed unico esempio di pudicizia e di amore.

In questo mezzo il comandante della provincia fe' crocifiggere alcuni ladri in vicinanza al sepolcro medesimo, dove la matrona piagnea sul cadavere. La notte vegnente il soldato che facea guardia alle croci, onde nessuno ne staccasse i morti per seppellirli, avendo abbadato sì alla lucerna risplendente tra quelle tombe, come ai gemiti della piangente gli venne curiosità, come suol accadere, di sapere chi, e cosa fosse. Discese perciò nel cimitero, e vista quella bellissima faccia, soprastette al primo colpo quasi spaventato da non so qual fantasima o larva infernale; dipoi osservato il giacente cadavere, e scorte le lagrime, e il viso lacerato dall'ugne, s'accorse bentosto di quel che era, e non potere la donna il dolore dell'estinto superare; allora ei portò nel sepolcro la sua cenetta, e cominciò ad esortar la piagnente a non ostinarsi in una inutile

afflizione, e guastarsi i polmoni con gemiti che a nulla giovavano: tale essere il comune destino, e il domicilio comune; e dirle insomma tutto ciò che vale a restituire la calma negli animi esacerbati. Ma ella offesa da questo inaspettato conforto tornò a graffiarsi il petto con maggiore trasporto ed a spargere le strappatesi chiome sul disteso cadavere.

Non ristette perciò il soldato; ma con egual premura tentò di somministrare alcun cibo alla poverina, fino a che la damigella, allettata senz' altro dall' odor grato del vino, fu la prima che persuasa tese la mano al pietoso sollecitatore, e di poi, rifocillata della bevanda e del vitto, cominciò a combattere l'ostinazione della sua padrona, e così le disse: che ti avrà giovato questo lutto, se poi resterai morta di fame? se qui viva rimarrai sepolta? se l'anima renderai non ancora chiamata, e pria che il destino l'esiga.

. . . Una gran cura certo

Han di ciò l'ombre, e il cener de'sepolti!

Vuoi tu contra il volere del fato risuscitare un estinto? nè vuoi, finchè ti lice, abbandonando la femminile ignoranza, godere del piacer della vita? a ciò deve pure esortarti questo stesso cadavere.

Come non havvi alcuno che di mala voglia ubbidisca, quando si tratti di prender cibo, e di vivere; così la donna indebolita per sì lunga astinenza, piegossi a vincere la sua caparbietà, e il ventre si ristorò non meno avidamente della sua damigella, che prima ne diè l'esempio. Ora voi ben sapete quali stimoli sogliono sopravvenire quand'uno è ben pasciuto. Con questa gentilezza medesima che il soldato avea messo in opera, onde madonna vivesse, con quella si fece ad assaltare la di lei pudicizia. Nè già parve alla buona donna che il giovine fosse nè brutto nè zotico; tanto

più che la damigella il mettea in grazia, e andavale dicendo

Ma poi ch'ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah non sovienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?

Ma a che tenervi più a bada? La donna dal vincitor soldato persuasa non seppe nemmeno per l'altra parte restar digiuna; laonde giacquero insieme non quella notte soltanto, in che fecer le nozze, ma quella appresso, e la terza ancora, e intendi colle porte del cimitero sì ben chiuse, che chiunque o straniero o dimestico vi fosse venuto avrebbe stimato che la castissima donna avesse l'anima sul corpo del marito esalata. Di modo che il soldato invaghitosi e della beltà della donna, e di quella solitudine, comperava quant'ei poteva secondo le sue forze, e ne faceva scorta nel cimitero sul principiar della notte.

Infrattanto i congiunti di uno de' crocifissi, accortisi della negligenza della guardia, distaccarono di notte tempo l'appeso, e gli resero gli estremi ufficj. Quando il soldato, altrove occupato, osservò il dì vegnente una delle croci senza il cadavere, spaventatosi del castigo andò a narrar la cosa alla donna, e ch'ei non era per aspettar sentenza di giudice, ma del suo fallo volersi col proprio ferro punire, e ch'ella disponesse a lui pure uno spazio, sì che il fatal sepolcro all'amico suo ed al marito avesse accomodato.

Madonna tanto pietosa quant'era casta: Deh, disse, ciò non permettan gl'Iddii, ch'io debba a un tempo stesso essere spettatrice della morte di due uomini a me carissimi: io vo' che si appicchi l'estinto, pria che il vivo si scanni. Fatto questo proposito, ordinò che il corpo di suo marito fosse levato dall'arca, ed attaccato alla vota croce. Il soldato approfittossi del ripiego della

prudentissima femmina, e il dì seguente il popolo rimase attonito come fosse il morto sulla croce tornato.

Ascoltavan ridendo i marinai questa novella, e Trifena arrossitasi in volto nascondeva gentilmente in seno a Gitone. Ma Lica non rise, anzi crollando iratamente la testa disse: se il comandante volea usar giustizia, doveva rimettere nel sepolcro il corpo del marito, e far impiccare la donna. Costui ricordossi al certo i tradimenti della amica, e la derubata sua nave, da cui pe' miei lascivi diporti dovetti fuggire. Ma non era permesso il parlarne sì per lo disposto dal trattato di pace, come per l' allegria di cui tutti eran colmi, la quale non dava adito a nuovi sdegni.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

VIOLAZIONE DE' TRATTATI. NAUFRAGIO.

Trifena stavasi intanto in grembo a Gitone, or mille baci sul petto imprimendogli, ora accomodandogli sulla calva fronte i capegli.

Io malinconico e indispettito di questa rinnovata amicizia, nè di cibi nè di bevande curavami, ma all'uno ed all'altra volgea di traverso occhiate torve e feroci. Tutti que' baci, tutti que'vezzi, e ogni altra mollezza che l'oscena femmina a lui facea, erano tante ferite al mio cuore; nè ancora conosceva io stesso, se più del fanciullo sentissi dispetto, perchè mi rubava l'amica, o più dell'amica, che il fanciullo mi seducea. L'una e l'altra cosa era orribile agli occhi miei, e più affliggente della schiavitù passata. Aggiugni che nè Trifena parlavami come confidente e già suo ben accetto adoratore, nè Gitone giudicavami degno di finire il suo bicchiere, nè, ciò che è peggio, il discorso mi rivolgeva forse temendo, per quel ch'io credo, di non riaprire la piaga ancor fresca di Trifena, sul bel principio che riacquistava la di lei grazia. Lagrime figlie del mio dolore innondavanmi il seno, e gemiti dal singhiozzo interrotti, quasi mi uccidevano.

Trovandomi così afflitto, ma reso più vago dalla bionda mia zazzera, Lica acceso esso pure di nuovo amore, drizzavami obliqui sguardi, e tentava di rimettermi a parte de' suoi piaceri: nè sosteneva altrimenti la serietà di un padrone, ma pregava con l'affabilità di un amico, e stette un pezzo, ma sempre invano, istigandomi: infine, costantemente respinto cangiò l'amore in furore; e usò ogni modo per ottener colla forza il suo capriccio; ma in quel punto entrata inaspettatamente Trifena vide il disordine di lui, ond' egli turbatosene si raffazzonò presto presto, e scappò fuori.

Dall'altra parte Trifena vieppiù riscaldata si chiese a che tendea quella sfacciata aggressione di Lica, e mi obbligò d'informarnela; ella fatta pel mio discorso più ardente, e le antiche dimestichezze ricordando, procurò di ricondurmi alle primitive delizie; ma stanco io di tanti incitamenti, mi schermii da' suoi vezzi. Per il che fatta ella furibonda d'amore mi cinse con larghissimo abbraccio e mi serrò sì stretto che io gettai un gridor. Accorse al rumore una delle damigelle, e naturalmente pensò, che io tentassi rapire a Madonna la grazia che io a lei rifiutava, sicchè scagliandosi tra mezzo ci distaccò. Trifena per tal modo schernita, non appagata nel suo libidinoso furore mi si rivolse con fierezza, e minacciandomi, corse a Lica a fine di vieppiù stimolarlo contro di me, e di opprimermi con reciproca vendetta.

Bisogna però sapere che io fui altre volte carissimo a questa damigella, quand'io era il drudo di Madonna, onde mal sostenne l'avermi sorpreso in quel modo con Trifena, e mandava grandissimi sospiri, de' quali chiestale io istantemente la causa, ella dopo alquanto di ripugnanza così proruppe: se alcuna gentilezza pur ti rimane non far più conto di colei quanto di una bagascia; e se ti senti d'esser uomo, bada, non appressarti a quella chiavica.

Queste cose mi affliggevano, e ciò che più m'inquietava si era che Eumolpione venisse a sapere il fatto: perchè codesto intemperatissimo verseggiatore potea volermi vendicare contro la creduta rea, e talc indiscreta premura mi avrebbe senza dubbio messo in ridicolo, ciò che mi teneva in maggiore agitazione.

Ma intanto che io studiava tra me come fare che Eumolpione nulla sapesse, ecco che egli entra improvvisamente, informato di tutto, perchè Trifena ogni cosa avea riferito a Gitone, a di lui carico tentò avere un compenso del mio rifiuto: laonde Eumolpione era in grandissima stizza, tanto più che siffatte insolenze violavano dirittamente la contratta alleanza.

Quando il vecchio mi ebbe veduto dolermi del mio destino, volle, ch'io gli narrassi come la faccenda era ita. Io adunque a lui, che già ben lo sapea, dissi ingenuamente tanto l'arroganza sfacciata di Lica, quanto i trasporti lascivi di Trifena: locchè udendo Eumolpione giurò con termini chiarissimi ch'egli ci avrebbe assolutamente vendicati, e che gli Iddii erano assai giusti per non lasciare impunte tante scelleraggini.

Intanto che in queste parole e discorsi si occupavano il mare erasi fatto brutto, e le nuvole sparse dintorno aveano oscurato il giorno. Spaventati i marinai accorsero all'opera loro, procurando a forza di vele sottrarsi alla procella, ma nè il vento spigne i flutti direttamente, nè il pilota sapea ove drizzare il cammino: talvolta il soffio cacciavaci verso Sicilia, e più spesso aquilone, che domina i lidi d'Italia, volgea da questo e da quel lato la combattuta nave, e ciò che divenne più pericoloso di ogni bufera, improvvise e dense tenebre nascosero in modo la luce, che il pilota non arrivava a veder tutta la prora. Laonde, vista apertamente ogni speranza perduta, Lica il prepotente Lica, tremando alzò supplichevole le mani a me, dicendomi: O Encolpo: Aiutaci tu pure in questo periglio, col resti-

tuire al vascello quella sacra veste, e quel sistro. Abbici, per dio, compassione, siccome è tuo costume. Ei parlava tuttavia quando un colpo di vento lo scagliò in mare, ove tornatosi a galla, la tempesta con un fatal gorgo lo involse, e lo inghiottì.

Quanto a Trifena alcuni schiavi fedelissimi la presero rapidamente, e postala nel palischermo colla maggior parte de' suoi arnesi, la liberarono da una morte sicura.

Io abbracciatomi a Gitone gridava piangendo: questo almeno meritavam dagli Iddii, che in una egual morte ci avviticchiassero: ma la crudel fortuna non vuole: le onde omai rovesceranno la nave: il mare sdegnato omai dividerà i nostri teneri amplessi. Ah! se tu amasti Encolpo di vero cuore, baciami finchè vi è tempo, e ruba quest'ultimo piacere al destino che ci sovrasta.

A queste parole Gitone si levò la sua veste, e della mia coprendosi accostommi la faccia ai labbri, e perchè i flutti invidiosi non ci dividessero, ci legò dintorno ambedue con una cintura, dicendo: il mar, se non altro, assai più lungo tempo ci porterà congiunti: che se di noi pietoso ci spignesse ad un lido medesimo, o alcun passeggero per naturale misericordia ci darà sepolcro, o alla fin fine ce lo darà l'inerte sabbia portatavi da nuova ira di mare. Io questo estremo nodo sofferarsi, e come giacente sul letto dell'agonia aspettavami la morte, che più oramai non mi affliggea.

La procella intanto compì il volere del fato, e gli ultimi avanzi della nave distrusse. Più non rimanea nè albero, nè governo, nè cordaggi, nè remi, e come rozza ed informe materia andavasene a seconda de' flutti.

Sui piccoli legni accorsero speditamente alcuni pescatori pensando di far bottino, ma come videro persone disposte a difendere le cose sue, così mutarono il loro crudel consiglio e vennero ad aiutarci.

Allora standocene tutti insieme, udimmo un gridare insolito, che sortia di sotto dalla camera del piloto, ed un gemito simile a quel di una bestia, che cerchi di liberarsi. Tenendo noi dunque dietro a quel chiasso trovammo Eumolpione seduto, che schiccherava versi sopra un grandissimo foglio. Maravigliandoci noi che costui sull'orlo della morte si occupasse a scriver poemi, lo trassimo di colà in mezzo ai suoi gridi, e gli dicemmo che facesse cervello. Egli però così frastornato andò in collera, e gridò: lasciatemi far la chiusa: la difficoltà della poesia stà nella fine. Ma io messe le mani addosso a codesto pazzo, accennai a Gitone che accorresse, onde strascinare a terra quello schiamazzante.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

VIAGGIO ALLA VOLTA DI CROTONE.

PROGETTI PER FAR DANARO.

Fini, quando Dio volle, tanto travaglio, ed entrammo abbattuti in una casupola da pescatore, dove ci ristorammo colle vettovaglie affatto guaste dalla tempesta, e passammo una pessima notte.

Il giorno dopo, mentre tenevam consiglio a qual parte indirizzarsi, vidi ad un tratto il cadavere di un uomo sulle acque, che da un leggier gorgo fu trasportato a riva. Ciò mi fè stare sopra pensiero, e tristamente mi posi a considerare con attenzione la perfidia del mare.

E gridai: forse in alcuna parte del mondo la moglie aspetta con fiducia costui, o forse un figlio, che di questa procella non ha notizia, o fors' anche ha egli abbandonato suo padre, cui partendo baciò. Or ecco i progetti de' mortali, ecco l'esito degli ambiziosi disegni; ecco come navighi l'uomo.

Ancora per un incognito si compiangea colui, quando gittato a terra dall'onda, senza esser guasto, conobbi essere quel sì terribil poc' anzi e implacabile Lica, ora quasi calcato da' miei piedi.

Non potei trattener più a lungo le lagrime, anzi una e più volte battutomi il petto sclamai: dov'è ora la tua collera? ove la tua forza? eccoti fatto giuoco di pesci e di fiere, e tu, che le forze del tuo dominio poco fa decantavi, adesso una tavola pur non ti resta nel tuo naufragio di così ampio vascello. Ora andate, o mortali, ed empietevi l'animo di superbi pensieri: usate vostre precauzioni, e preparatevi a contar per mille anni sulle ricchezze malamente acquistate. Ieri ei fece i conti di tutte le sue entrate: ieri avea disposto anche il giorno del suo ritorno in patria. Oh numi del cielo, quanto è costui lontano da' suoi disegni! Ma non è il mar solamente, che questa perfidia usi ai mortali. Chi combattendo cade vittima dell'armi, chi mentre sta pregando gli Iddii resta sepolto sotto la rovina de'suoi tetti, chi rovescia dal cocchio e s'ammazza. Il cibo dà morte all'ingordo, il digiuno allo astinente. Se tu ben guardi, dappertutto vi è pericolo. Ma l'annegato non ha sepoltura, alcun dirà: come se ad un corpo, che è giunto a morire, possa importare se il fuoco o l'onda, o una lenta consunzione il consumi. Fa pur quanto sai, che ad ogni modo bisogna a questo passo venire. Ma le fiere mi dilanieranno; forse il fuoco ti tratta meglio? questa anzi reputiamo gravissima pena, colla quale ci sfoghiamo contra gli schiavi. Che pazzia è dunque codesta di far di tutto perchè nulla del nostro rimangasi senza sepoltura, quando ha pure così stabilito il destino anche per chi non ci pensa?

Dopo tali riflessioni resimo gli estremi ufficj al cadavere: e Lica venne così incenerito sopra un rogo disposto da gente a lui nemica: ed Eumolpione, mettendosi a fargli l'epitaffio, stendea lontani i suoi sguardi, onde risvegliar l'estro.

Adempiuto di buon grado questo dovere, ci avviammo per il proposto sentiero, e in poco tempo giugnemmo sudati alla cima di un monte, poco lungi dal quale

vidimo un paese con un alto castello , nè sapevamci qual fosse, finchè un villano ci ebbe istruiti, che quella era Crotone, città antichissima, e già principale in Italia. Cercando poi con maggior diligenza qual fosse il carattere di color che abitavano quella illustre città, ed a qual genere di traffico principalmente si dedicassero, dopo aver tanto perduto nelle continue guerre, il villan ci rispose: o viaggiatori miei cari, se mercadanti voi siete, cangiate consiglio, ed altro mestiere cercatevi per mantener la vita : se poi come uomini di più gentil costume sapete navigare costantemente in mezzo alle doppiezze, siate certi di trarne guadagno. In questa città non si onoran gli studj delle amene lettere, non si conosce eloquenza, nè frugalità, nè in tanti costumi acquistan con lode lo scopo loro, ma gli uomini, che costà vedrete, formano per vostro avviso due classi, di cui l'una inganna , l'altra è ingannata. Qui nessuno raccoglie i suoi figli perchè un che abbia eredi necessari non è introdotto nè a cene , nè a spettacoli, ma privo di tutte le dolcezze della vita va a nascondersi trammezzo alla feccia del volgo. Bensì ottengono i primi onori color che non hanno obbligazioni di parentado, e soli sono considerati guerrieri, valorosissimi, e financo dabbene. Vedrete insomma, diceva, un paese simile ad un terreno appestato, dove non altro vi ha che i cadaveri lacerati, e i corvi che li lacerano.

Eumolpione più savio di tutti noi diessi a pensare su questo nuovo sistema , e dichiarò che non gli dispiaceva un cotal modo di arricchirsi. Io mi credetti che il buon uomo poeticamente scherzasse, quand' egli soggiunse : Così avess'io teatro più comodo , ed abiti più sfarzosi, onde accattar fede alla mia impostura ! io non indosserei più per Dio questa valigetta, e voi ben presto di molte ricchezze farei possessori !

Io gli promisi quanto fosse per chiedermi , perchè partecipando al mio furto accettasse la veste, e tutto-

ciò che poteano dare coloro, che avean saccheggiata la villa di Licurgo; giacchè la madre degli Iddii in premio della nostra fede ci avrebbe rimborsato le spese, che in questo incontro avessimo fatto.

Rispose Eumolpione a che dunque tardiam più oltre a disporre questa commedia? fatemi adunque vostro capo, se il progetto vi piace.

Non fuvvi alcuno che ardisse opporsi ad uno artificio, che nulla ci costava. E perchè questa trappole-ria rimanesse tra noi segreta, giurammo fede ad Eumolpione, sotto pena di essere abbruciati, legati, battuti, ammazzati, e quant'altro fosse esatto da lui, consecrandogli religiosissimamente, come i veri gladiatori consacrano a' loro padroni, i corpi nostri e le vite.

Fatto il giuramento ci misimo in aria di schiavi, e salutammo il padrone, il quale ci istruì a fingere, che a lui fosse morto un figliuolo, giovine egregiamente facondo, e di grande speranza, e perciò l'afflittissimo vecchio esser partito dal suo paese per ischivar la vista della tomba e de' seguaci e colleghi del figlio suo, cagioni a lui di continuo pianto. Aggiungersi a questa disgrazia un poc' anzi sofferto naufragio, per cui avea perduto 400 sesterzj: di che però non rattristarsi egli tanto quanto di non poter palesare la sua nobiltà per la perdita del suo corteggio. Oltre a ciò possedere in Africa un capitale di 30,000 sesterzj in terre; ed uomini, per, avendo sì numerosa famiglia sparsa nelle campagne della Numidia, financo conquistare Cartagine.

Dopo questa intelligenza avvisammo Eumolpione di tossire di spesso come un che abbia lo stomaco guasto, e che mostrasse nausea di ogni sorta di cibi, e avesse sempre in bocca oro ed argento, e i terreni ingannevoli, e la perpetua sterilità delle campagne. Si ritirasse oltr'a ciò tutti i giorni a far suoi conti e rin-

novasse gli scritti del suo testamento, e a compimento della scena ogni qual volta volesse chiamare alcun di noi, scambiasse i nomi, onde ognun si accorgesse che come padrone ricordavasi pur di que' servi, che non eran con lui.

Disposta in tal modo la macchina, e pregati gli Id-dii, che a felice esito la conducessero, ci mettemmo in cammino. Ma non resistea Gitone al peso della valigia, cui non era accostumato, e il servitore Corace, arrabbiato di quell'ufficio, riponea spesse volte i fagotti, bestemmiava quei che correvano, e giurava che avrebbe gittato il carico, o sarebbesi fuggito con esso. Pensate voi, diceva egli, che io sia un asino, o una barca da trasporto? Io mi son dato in affitto per servir come uomo, non come cavallo; e sono libero al par di voi, benchè mio padre mi abbia lasciato povero. E non contento di questi improprij, andava di tratto in tratto rialzando la gamba, e la strada riempiendo di sucidi e fetenti crepiti.

Godevasi questa stizza Gitone, e ad ogni scoppio di colui corrispondea similmente, onde mitigarne il puzzone.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

ARTE POETICA. POEMETTO SULLA GUERRA CIVILE.

Ma qui Eumolpione tornando alla sua dottrina disse la Poesia, o giovanetti, molti ha ingannato; perchè come uno sa quanti piedi formino un verso, e sa legare in un giro di parole un pensier delicato, credesi tosto aver toccato la cima di Elicona. Perciò taluni nelle faccende giudiziarie esercitati si rifugiano spesso alla calma delle muse, stimando essere cosa più facile il comporre un poema, che una allegazione ricca di periodetti pungenti. Ma uno spirito magnanimo schiva la vanità, nè un sano ingegno immagina o pubblica una composizione, s'ella non sia inaffiata da una abbondante corrente di letteratura. Bisogna guardarsi da ogni plebeismo, per così esprimermi, di parole e sceglier voci non usate dal volgo, cosicchè possa dirsi

Abborro e fuggo la profana plebe.

Convieni oltr' a ciò aver cura, che le sentenze non si alzino al di là del genere, in cui si scrive, ma abbiano quello splendore, che corrisponda al colorito della

veste. Ne sia modello Omero, e i lirici, e il romano Virgilio, e la graziosa felicità di Orazio; che gli altri, o non conobber la via per cui si giunse al Poema, o conosciutala spaventaronsi di tentarla. Chiunque per esempio aspirasse alla grand'opera della guerra civile se di molte cognizioni non è provvisto, soccomberà sotto il peso. Imperocchè non trattasi di descrivere ne' versi le azioni seguite, locchè assai meglio si fa dagli istruiti, ma deve liberamente lanciarsi l'ingegno in mezzo alle passioni, alla influenza degli Iddii, ed all'invenzione meccanica delle sentenze, sicchè paia piuttosto estasi di animo riscaldato, che esattezza di un racconto fedele, testificato da' documenti. E se voi siffatto impeto conoscete, uditene un tratto, benchè ancora non abbia avuto l'ultima mano.

Già il Roman vincitor l'intero mondo,
Ov'è mare, ov'è terra, ove s'aggira
L'un astro e l'altro possedea, nè pago
Era però. Già su le carche navi
Scorreansi i domi flutti, e se apparia
Qualehe mal nota spiaggia, o terra alcuna
Del biondo oro feconda, era nemica,
E a cruda guerra la dannava il fato.

Sol di ricchezze eravi sete, e il volgo
Più non amava i passatempi usati,
Nè i piacer dal comune uso avviliti.
Ed il guerrier, cui la conchiglia, tratta
Fuor dell'acque di Assiria, era sì grata,
Or pel cinabro dalla terra svelto,
Rifiutando la porpora, pugnava.
Quà il Numida togliea dai monti il marmo,
Là spogliava il suo suol l'araba gente,
Ed il Serio filava il bozzol novo.

Ma piaghe e duol la mal condotta pace
Offre peggior. Ne' mauritani boschi,
E sino all'affricano ultimo Amenobe
Si v'è di fere avidamente in traccia,
Onde la belva dall'egregia zanna
Alle mortali sue feste non manchi.
L'estranea tigre sulle navi giugne
Alto portata nell'aurata gabbia,
Acciò tra il plauso popular poi beva
Umano sangue. Ah! che il parlare, e i fati
Spinti allo estremo palesar mi è grave!

Son mutilati alla persiana foggia
I giovanetti non affatto adulti,
Sì che pei membri dal coltel mozzati
N'abbia la genial Venere scorno,
E quel ritardo i rapid'anni freni,
E il vol rallenti dell'età fugace;
Cerca di se Natura, e se non trova.

Sozza lussuria a ciascun piace, e il passo
Per fiacchezza interrotto, e i capei lunghi,
E i tanti nomi del vestir moderno,
E quanto insomma ad uom lascivo piace.

Mense di cedro all'Africa rapito
Si pongon or d'ostro e di servi ricche,
Le cui vili ombre più dell'or pregiate
Crollan di tanti la fortuna. Intorno
Al combattuto* e mal vantato desco
Nel vin sepolta quella turba giace;
E là del mondo le ricchezze ammuccia
Guerrier che lungi l'armi ardite spinse.

Ingegnosa è la gola: ancor guizzante
Lo scaro figlio della sicul'onda

Portasi a mensa, e l'ostrica passata
Ne' lucrin lidi, che le cene allunga,
E per danno maggior fame rinnova.
L'acqua del Fasi già d'augelli è priva,
E appena suona su la muta sponda
L'aura solinga tra le vuote foglie.

Nè men guasto è l'esercito, che omai
I comprati Romani offrir son usi
I richiesti suffragj ove maggiore
È rumor di guadagno e di bottino.

Venal senato, popolo venale;
Chi più spende ha favor: anche ai vecchiardi
Venuta è men la liberal virtute.
L'autorità gli avidi sguardi volge
Sui diffusi agi, e per danar corrotta
Prostrata è sin la maestà latina.

Vinto è Caton dal popolo ed espulso,
Ma più infelice è il vincitor, cui pesa
(Pubblica infamia e de' costumi peste)
I fasci avere ad un Caton rapiti.
Non l'uom fu espulso, ma fu vinta in lui
La podestà, l'onor di Roma; ond'essa
Svergognata così di se fa prezzo,
Schiava si fa, nè v'è chi la riscatti
E de' pegni oltr'a ciò l'ingorda usura,
E i frutti del danaro, han divorato
Le ricchezze sui due mari predate.
Nessun dell'aver suo, della sua casa
Senza mallevadore è più sicuro.
Dal pestifero umor tacitamente
Ne' midolli raccolto furibondo
Con acerbo dolor le membra scorre.
Sol dell'armi il mestiere ama il meschino

Che riparar con le ferite cerca
Gli agi per lusso consumati. Ai rischi
Un disperato con ardir s'avventa.

Immersa Roma in tanto fango, in tanto
Sonno sepolta omai, qual veramente
Forza più la scotea, fuorchè il furore,
E guerra, e speme nella guerra posta?

Tre la fortuna avea duci prodotto,
Che poi nell'urto di diversa pugna
La sanguinaria Enio tutti distrusse.
Crasso dei Parti vincitor, Pompeo
Dominator del mar di Libia, e Giulio,
Che Roma ingrata del suo sangue sparse.
Le lor ceneri Enio divise, quasi
Non bastasse una terra a tante tombe:
E questi, ahi, sono della gloria i doni!

Tramezzo a l'ampie di Pozzuol campagne
E il suol partenopeo, luogo havvi tutto
In profonda voragine sommerso,
Irrigato dall'onda di Cocito,
Da cui s'alza vapor, che intorno intorno
In calore mortifero si spande.
Nè qui verdeggia nell'autunno il suolo,
Nè spunta in prati ameni erba dal cespò,
Nè fra' virgulti il Zefiro d'aprile
Col vario mormorio suona o susurra.
Ma il caos qui, qui siedono macigni
Dalla squallida pomice anneriti
E intorno chiusi da feral cipresso.
Ivi il dio dell'inferno alzò la testa
Coronata di fiamme sepolcrali,
E di smorte faville, e in questi detti
Provocò la fortuna svolazzante:

O regina degli uomini e de' numi,
Fortuna, a cui nessun potere aggrada,
Che troppo saldo sia, che cose ognora
Nuove ami, e tosto le abbandoni avute,
Ecchè? ti senti dal roman colosso
Ti senti vinta tu? Nè puoi più tanta
Sostener mole al suo perir vicina?
Non pregia più la gioventù di Roma
Il suo proprio vigor, gli agi ammassati
Usa stolidamente. Osserva quanta
Licenza nelle vesti, osserva quanto
Ruinoso di spendere furore,
D'oro fanno edificj, e sino al cielo
Alzano case; ove con densi muri
Lungi dai lidi spingon l'onde, ed ove
Introducono il mar ne' campi loro:
Scompiglian tutto, cambian luogo a tutto,
Sino inoltrar ne' regni miei li vedi.
Da tali traforata insane moli
S'apre la terra: pei scavati monti
Gemono gli antri omai: che mentre il marmo
A vario uso s'impiega, a nuova luce
Son costrette aspirar l'ombre infernali.
Dunque, o fortuna, fatti core, aggrota
Quel tuo placido ciglio, i romani urta
E invia funebri al regno mio convogli.
Già da tempo lunghissimo le labbra
Ha inumidite a me sangue nessuno,
Nè Tisifone mia le sitibonde
Membra mi ristorò dal dì che Silla
Dissetò la sua spada, e che la terra
D'ossa insepolti orridamente sparsa
Biade nodrite in sangue uman produsse.

Disse, e tentando la sua destra a quella
Stringere della Dea con ampia focce

Il terreno spaccò. Fortuna allora
Dal facil petto queste voci trasse:

Padre, che agli antri di Cocito imperi,
Se il vero impunemente a me dir lice
Fian paghi i desir tuoi, che in questo sono
Non ferve ira minor, nè minor fiamma
Le midolle mi accende. Io quanto feci,
Onde Roma sia forte, abborro, e sdegno
Ho de' miei doni: ma lo stesso Dio
Abatterà quel che innalzò colosso:
Che in cor mi sta di struggere costoro
E di sangue impinguar sì ingordo lusso.
Ben io già veggo di Filippi i campi
Degli alterni cadaveri coperti,
E i roghi di Tessaglia, e i funerali
Della iberica gente, e Libia veggo,
E le tue sponde altogementi, o Nilo.
Già fragor d'arche negli orecchi mugge
Intimoriti, e negli azziaci flutti,
Che gli strali paventano d'Apollo.
Or tu del tuo dominio i sitibondi
Regni spalanca, e nuove ombre vi accogli.
Ma tante non potrà Caron varcarne
Nella barchetta sua: di flotta è d'uopo.
O pallida Tesifone potrai
Ir tanta strage satollarti allora,
Allor lambir le sanguinose piaghe,
A brani il mondo piomberà tra' i morti.
Mentre il suo dir finia, da rotta nube
Un chiaro lampo strepitò, poi svenne
L'uscita fiamma. A quel tuonar curvossi
Il Signor dell'inferno, e impallidito
Per lo timore de' fraterni strali
Si nascose nel grembo della terra.

Petronio.

Per gli auspicj divini apparve tosto
Le stragi e il danno agli uomini vicino ,
E già nata pareva la civil guerra :
Poichè di sangue e di caligin tetra
Febo coprissi il deformato volto ,
E il pieno aspetto suo Cinzia' eclissando
I raggi ne sottrasse a tanto orrore.
Al frantumarsi delle alpine vette
Muggiavan lungi i dirupati gioghi ,
Nè sopra i lidi soliti vagando
Ivano i fiumi, sempre gonfi, or scarsi,
Strepito d'armi per le nubi rugge ,
Orrida tromba desta Marte in cielo,
Non usa fiamma il Mongibel divora
Fulmini all'aer vibrando, e fra le tombe
E fra l'ossa insepolti ecco de' morti
Con funesto stridor minacciar l'ombre.
Cinta d'ignote stelle una cometa
Seco tragge gli incendj, e pioggia versa
Improvvisa di sangue in terra Giove.

Presto i presagi avverò il ciel , dappoi
Che Cesare troncato ogni ritardo ,
E dal desir della vendetta spinto ,
L'armi gettando, onde pugnò tra' Galli,
Quelle imbrandì della civil discordia.

Dell' alpi graie su la estrema cima ,
Là donde svelte caggiono le rupi ,
Nè un passo offrono altrui, luogo avvi sacro
Per gli altari di Alcide, a cui l'inverno
Siepe alza intorno di ghiacciata neve,
E sino agli astri il confin bianco spigne:
Di là, diresti, cade il ciel: non raggio
Di estivo sol, non il tepor di Aprile
Mite lo rende mai: ruvido, duro

Per la brina invernial, per lo gel denso
Terrebbe il mondo sulle orrende spalle.

Cesare, allor che a queste rupi giunse,
E vi accampò l'esercito robusto,
Dall'altissimo giogo intorno intorno
Sull'italico suol girò lo sguardo
E alzate al cielo ambe le mani disse:

O Giove onnipotente, o di Saturno
Terra, che un dì dell'armeggiar, de' miei
Trionfi adorna e gloriosa fosti,
Io vi protesto che tra' queste schiere
Contra mia voglia io reco Marte, e l'armi
Contra mia voglia impugno. Onta mi sforza.
Me la patria esigliò, mentre di sangue
Impinguo il Ren, mentre dall'Alpi i Galli
Avidi ancor del Campidoglio io scaccio,
Ogni vittoria a me l'esilio acquista:
E incominciar dalle tedesche vene,
E i sessanta trionfi or mi son colpa.
Eppur color, cui la mia gloria è peso,
Quei, che la guerra per lo premio han cara,
Roma, oh viltà! matrigna a me, protegge.
Ma pentirassi, io spero, e vinto ancora,
Vinto non rimarrei senza vendetta.
Itene adunque o vincitori ardenti,
Ite, o compagni miei: co' vostri acciari
Difendete la lite: ivi ci chiama
Un delitto comune, ivi ci aspetta
Un comune castigo. A noi fa d'uopo
(Non a me sol, poich'io solo non vinsi)
In grazia ricondurci. Or se una pena
Sovrasta a que' trofei, se il vincer nostro
Gli scherni meritò, scagliasi il dado
Come fortuna vuol. Pugnate, ardite;

La mia lite è decisa : armato in mezzo
A tanti bravi io vinto esser non posso.
Disse, e il delfico augel l' aure fendendo
Lieti presagi offri: non use voci ,
Da una fiamma seguite al manco lato
Del sacro bosco risonaron poi ,
E in maggior cerchio i suoi rai sparse
Incoronando d' aurea luce il volto.

Cesare altero de' felici augurj
Mosse i segni di Marte, e arditamente
Primo avanzò nell' inaccessa via.
Nè il ghiaccio antico, nè la bianca neve
Testè gelata, nè il terren si oppose,
Che in mezzo a tanto orror fu mite a lui;
Ma poi che rotti gli addensati nemi
Ebber le torme, e che spezzò que' ghiacci
Il caval timoroso, allor le nevi
Si dileguaro, e nati appena, giuso
Precipitaro dalle eccelse rupi
Torrenti, cui di novo il gel strignea ,
E al par di pria ne istupidiva l' onde,
Che indurate giacean, come poi fosse
Opra d' incanto. Vacillaro allora
I passi già non ben sicuri, e i piedi
Si scivolaro, che i soldati a frotta
L' un su l' altro cadean d' ira fremendo,
E lungi tratte si ammucchiavan l' armi.
Anche le colme nubi ecco versare
Il peso che le aggrava, ed ecco i venti
In vortice rapiti, e in grandin grossa
Rompersi il cielo, e i nemi stessi a squarci
Sugli armati piombare, infuriando
Al par della gelata onda d' Eusino.
Nascosta entro le nevi era la terra,
Nascosti gli astri in ciel, nascosti i lidi

Agli inerenti fiumi. Eppur non vinto
Fu Cesare perciò, ma i luoghi orrendi
Franco rompea su lunga asta appoggiato,
Come d'Amfitrion l'audace figlio
Giù dal Caucaso scese, e al par di Giove
Il dì che bieco negli sguardi a tergo
Lasciò la somma dell'Olimpo vetta,
E venne a dissipar gli strali insani
De' figli della terra a cui diè morte.

L'agile fama spaventata intanto
L'ale dispiega, e vola ove s'innalza
Verso le nubi il palatino colle,
E al sorpreso Roman tant'oste annunzia.
Armate navi galleggiar sul mare,
Formicolar su tutte l'Alpi schiere
Ancor macchiate del tedesco sangue,
Dice, e l'armi già sembra, e le ferite
E le stragi e gli incendj, e della guerra
Tutti i mali vedere. Impetuoso
E atterrito del par tra' i due partiti
Palpita il cor ne' petti. E come allora
Che dall'alto imperversa austro furente
Ed iscompiglia i combattuti flutti,
Nè più giova ai nocchier prudenza ed arte,
E l'uno i pini fortemente annoda,
L'altro un golfo rintraccia ove sicuri
Sieno i lidi e tranquilli, e un altro al vento
Spiega le vele, e s'abbandona al caso:
Tal nella fuga sol Roma confida,
E i Quiriti abbattuti a quel frastuono
Le desolate case e i vecchi padri
Lasciansi indietro, e al faticar non usa
La robustezza giovenil ciò solo
Che più preme al suo cor seco si reca.
Chi mal accorto ogni aver suo trasporta,

Che de'nemici poi divien bottino,
Chi per cammin terrestre, e chi pel mare
Procaccia scampo, che la patria omai
Offre un asilo, più che il mar, dubbioso.
Altri vuol tentar l'armi, altri del fato
I decreti seguir. Quanto più grande
Sorge il timor, tanto è il fuggir più presto,
E tra questo agitarsi, il popol pure
Fuor delle mura solitarie, ah! vista!
Corre ove il caccia l'atterrita mente.
Stringonsi al sen gli afflitti sposi, e l'uno
Con la tremola man conduce i figli,
L'altra i penati si nasconde in grembo,
E le pareti lagrimando lascia,
E al nemico lontan morte desia.

Ma perchè narro sì leggiere cose?
Coll'un Consolo e l'altro (oh scorno!) fugge
Quel gran Pompeo, terror del mar, spavento
Del fero Idaspe, e de' pirati scoglio;
Colui che Giove con stupor tre volte
Trionfante mirò, cui la procella
Dei flutti eusini, e la bosforic' onda
Sommessa rispettò; costui pur fugge,
D'essere imperador dimenticando,
E in quel turpe fuggir Roma abbandona
E la fama sua propria: E così il tergo
Vedesti anche di lui, volubil Diva,
E ancor le spalle degli Iddii celesti
In sciagura sì ria: che a quella fuga
Il timor degli Iddii prestò consenso.

Ecco infatti vagar per l'universo
De' pacifici Dei la turba afflitta
Abbominando quegli irati luoghi,
E la folla degli uomini fuggendo

Che vuol depressi il fato. Ecco tra' i molti ,
Battendosi le braccia alabastrine
E col serto di ulivo ombrando il viso ,
A fuggir più sollecita la Pace ,
Che nel regno implacabile di Dite
Dalla terra partendo asilo cerca.
La fede umiliata a lei si accoppia ,
E la Giustizia con le chiome sparse ,
E guasta i panni la Concordia mesta.

Ma su la soglia de' tartarei chiostri
Largo schierato stà l'infernal coro.
Ivi è l'orrida Erinni, ivi Bellona
Minacciatrice , ivi di faci armata
Sorge Megera , ivi è la Frode , e il Lutto ,
E la pallida faccia della Morte.
Qual belva sciolta d'ogni fren , la testa
Sanguinolenta in fra costor sfacciato
Alza il Furor ; tinto di sangue ha l' elmo
Ove la guancia d'assai piaghe scabra
Usa celar. Con la sinistra mano
Stringe di Marte il logorato scudo
Di dardi innumerevoli coperto ,
E con la destra minacciosa porta
Struggitor di paesi acceso tizzo.

Sentì la Terra nel suo grembo i Dii :
E perchè tutta celeste reggia
Nè due partiti si divise , gli astri
Seguian le traccie del cambiato centro.
Del suo Cesare pria le imprese guida
Venere , a cui Pallade e Marte , l' asta
Altissima quassando , al fianco stanno.
Apol , Diana , e di Cilleno il figlio
A Pompeo son propizj , ed Ercol anche ,
Al qual Pompeo si assomigliava.

Suonarono le trombe, e il crin strappando
L' infernal capo alzò Discordia al cielo.
Sangue coagulato avea su i labbri,
Piagnean gli occhi contusi, erano i denti
Macchiati d' aspra ruggine, marciume
Per la lingua colava, assediata
Avea la fronte dai serpenti, rotta
La veste innanzi al petto, e colla destra
Tremebonda scotea face sanguigna.
Quando l' averno e di cocito l' ombre
Lasciò costei, del nobil Appennino
Gli alti gioghi sali, donde potea
Veder tutte le terre e tutti i lidi,
E le innondanti in tutto il mondo torme;
Indi queste eruttò voci furenti:
Or l' armi, o genti, intrepide stringete,
Stringete, i ferri, e alle cittadi in mezzo
Fuoco e fiamma vibrare. A chi si cela
Morte sovrasti: non fanciul, non donna,
E non vecchiezza già degli anni guasta
Scamperà quel furor. Tremi la terra,
Sconvolgansi, sobissino le case.
Marcello, tu salva le leggi: il volgo
Tu, Curion, sommovi: e tu la forza
Tu, Lentulo, il terror sveglia di Marte.
A che dormi tu ancor sopra il tuo scudo,
O divo Giulio, e al liminar ti arresti?
Perchè non struggi le acquistate mura?
Perchè i tesori non rapisci ai vinti?
E tu, Magno Pompeo, non sai tu dunque
Delle romane rocche esser difesa?
Corri alle mura di Epidammo, e spargi
Nei Tessalici flutti umano sangue.
Disse la furia, e ciò che volle avvenne.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

DIVERTIMENTI, E AMORI POCO PLATONICI IN CROTONE.

Quando Eumolpione con immensa versatilità di voce ebbe declamato questi versi, noi finalmente entrammo in Crotone; dove, ristoratici prima in una osteriuccia, il dì vegnente cercando un alloggio di più ricca apparenza ci abbattemmo in una quantità di raggiratori, che informaronsi tosto chi eravamo, o donde venissimo, noi, giusta gli avuti concerti, accennammo, magnificandoci, donde e quai fossimo, con tal decenza, che coloro cel credettero; sicchè tostamente con reciproca gara presentarono essi le loro ricchezze ad Eumolpione, e coi regali sollecitarono tutti la di lui grazia.

Di questa maniera usando noi lungo tempo in Crotone, Eumolpione colmo di felicità dimenticavasi il primiero suo stato, sino a vantarsi con noi che nessuno potea quivi al favor suo rinunciare, e che se alcun dei suoi vi commettesse alcun delitto, ei ne lo avrebbe col mezzo degli amici suoi senza pena salvato.

Ma io, sebbene ogni giorno per la soprabbondanza

de' beni ingrassassi, e credessi aver pure la fortuna cessato di guatarmi biecamente, tuttavia spesse volte riflettea meco stesso non tanto allo stato mio attuale, quanto alla causa, che il producea. Che sarebbe, diceva io, se un furbo speculatore mandasse in Africa ad esplorare dell'esser nostro, e ne scoprisse la falsità? Che sarebbe, se anche il domestico stanco della presente prosperità ne facesse alcun cenno agli amici, o per invidia tutta la macchina con tradimento palesasse? allora converrebbe fuggir di nuovo, e tornarcene a viver tapini dopo aver superata quella prima miseria. Oh Dei del cielo, che vita meschina è quella de' licenziosi! e temon sempre quel che si meritano.

Con questo pensier nella mente uscii di casa pieno di mal umore, affine di svagarmi alquanto all'aria libera: ed appena era entrato sul passeggio pubblico vennemi all'incontro una pulita fanciulla, e chiamatomi per nome Polieno, come mi si aveva stabilito in questa furberia, mi disse che la padrona sua mi pregava che io le accordassi il piacer di parlarmi.

T'inganni, rispos'io conturbato; schiavo forestiero son io, e affatto indegno di tanto onore.

Ella rispose: A te precisamente son io mandata; ma perchè tu conosci le tue bellezze, monti in superbia, e vendi i tuoi vezzi, e non li accordi. A qual fine que' capegli arricciati? perchè quella faccia acconcia, e quel petulante girar degli occhi per ogni parte! A che quel portamento affettato, e que' passi così misurati, che le orme stanno sempre ad egual distanza? se non per far pompa di bellezza, onde porla a prezzo? Quanto a me, vedi, nè conosco augurj, nè mi curo de' pianeti degli astrologi; ma comprendo dai volti i costumi degli uomini, e solo in vederti passeggiare ho saputo ciò che hai nel cuore. Insomma o tu ci vendi quel ch'io ti chiedo, e il mercadante è bello è disposto: o se tu doni, locchè è più gentile, fà che a te se ne debba l'obbli-

gazione. Quanto al dirti schiavo ed abbietto, questo è lo stesso che accendere il desiderio di colei che ti aspetta; perchè hannovi alcune donne che dilettonsi di sucidume, e non sentonsi brulichio se non alla vista di schiavi, o di sergenti bene infiancati; ad altre un mulattiere coperto di polvere, ad altre un attore che figura sù per le scene. Insigne tra queste è la padrona mia: ella sale dalla orchestra al quattordicesimo ordine, e in mezzo all'ultima plebe rintraccia chi più le piace.

Colpito da questo graziosissimo discorso, io le dissi: di grazia colei che mi ama, sarestù mai? A questa scempiaggine grandi risa alzò la damigella, e disse mi: non avere tanta opinione di te: io non mi sono peranco avvilita ad uno schiavo, e il ciel non permetta che io tenda i miei abbracciamenti ad una forca. Cerchin le donne i segni delle sferzate per bacciarli, io, sebben cameriera, non mi degno che di patrizj.

Io di sì differente lussuria maravigliandomi, tra i miracoli annoverai, che una serva avesse orgoglio da dama, e la dama l'abbiezion di una serva.

Prolungatisi intanto siffatti scherzi io dissi a costei, che conducesse la sua padrona nel bosco de' platani. Piacque alla ragazza l'invito, e così rialzatasi alquanto la gonna piegò in quel viale che corrispondeva al passeggio, e poco dopo trasse Madonna fuor di un cespuglio ov'era nascosta, e misemi al fianco una femmina migliore d'ogni più finita scultura. Non ho parole che valgano a dire quanto fosse bella, e per cosa ch'io ne dicessi, sarebbe sempre minor del vero. Le chiome naturalmente ricciutelle spandevansi sulle sue spalle: piccola era la fronte, su cui scorgeansi le radici de' capegli, cheolgeano allo indietro; le sopracciglia scendeano sino al rialzo delle guance, e dall'altro lato univansi quasi tramezzo agli occhi: i quali eran più lucenti delle stelle quando lontane dalla luna ri-

splendono: le narici erano alquanto rivolte, e tal boccuccia, quale immaginossi Prassitele, che l'avesse Ciprigna. E il mento, e il collo, e le mani, e la bianchezza de' piedi, che tralucea tra il leggiere coturnetto d'oro, avrebber fatto vergogna al marmo di Paro. Allora insomma per la prima volta io antico amante di Doride, ne sentii disprezzo.

Come, o Giove, de' fulmini,
Più non curando, puoi
Muta indolente favola
Starti fra' i numi tuoi?

Qui della fronte ruvida
Devi abbassar le corna,
Qui la tua pelle candida
Finger di piume adorna.

Questa, ben questa è Danae:
Abbracciala se sai,
E per le membra scorrere
Il foco sentirai.

Costei compiacendosi mi sorrise con tanta avvenenza, che avrei creduto veder la luna sporgere fuor delle nubi la bella sua faccia. Dipoi accompagnando la voce co' gesti ella disse: Se non ti annoia una donna galante, e che soltanto in quest'anno sa cosa sia maschio, io ti offro o giovine, una sorellina. Tu hai pure un fratello, poichè io non ho lasciato di informarmene, ma cosa impedisce che tu pur non addotti una sorella? Io mi ti presento in tal qualità; piacciati di degnartene e di gustare quando tu vuoi i miei abbracciamenti.

Son io, risposi, che prego te per la tua bellezza di non isdegnarti di ammettere tra i tuoi spasimanti uno straniero: mi avrai divotissimo, se tu mi permetti di

DIVERTIMENTI, E AMORI POCO PLATONICI, ECC. 173
adorarti: E perchè tu non creda, che io a mani vuote
mi accosti a questo tempio d'Amore, io ti regalo il
fratel mio.

Come? ella soggiunse, tu mi regali colui, senza il
qual non puoi vivere? dalla cui bocca tu pendi? che
tu ami tanto, quanto io ho voglia di te? E così di-
cendo, ella esprimeasi con tanta grazia, sì bella voce
agitava quell'aria, che avresti detto colà diffondersi la
melodia delle sirene. Finalmente mirando intorno a lei
e vagheggiando non so quale splendore maggior della
luce, presi ardimento a chiedere il nome della mia diva.

Dunque la donna mia, rispose, non ti disse che io
mi chiamava Circe? Non sono a dir vero figlia del
sole, nè mia madre lo trattenea a piacer suo quando
scendea nel mar d'occidente: ma, se il destino ci unisce,
io ne farò pompa in faccia al cielo. Anzi sento un Dio
che mi ispira non so quai confusi pensieri; e certo non
senza cagione una Circe ama un Polieno. Havvi sem-
pre tra questi nomi una comun simpatia. Prenditi dunque
se non t'incresce, un abbraccio; nè aver timore che
alcun ci veda poichè il fratel tuo è assai lontano di qui.

Così parlò Circe, e strettomi con braccia più mor-
bide d'ogni piuma strascinommi sopra un sedil di terra
sparso d'ogni sorta di erbe.

Come di fior la madre terra sparse
D'Ida la vetta il dì che al nodo santo
Scese Giove con quella onde tant'arse
E spuntovvi la rosa e l'amaranto,
E'l vago ramerino e il giglio bianco,
Che il praticello rallegrava tanto:
Scender così fè quel terren pur anco
Venere in sù l'erbetta, e 'l dì sereno
Non fu al segreto amor propizio manco.

Eguualmente distesi sopra le erbe noi mille baci
scoccammo procurandoci un piacer più robusto. Ma

Circe rimase delusa per una mia inaspettata fiacchezza di nervi; di che offesa e sdegnata mi disse: che vuol dir questo? forse ti fanno nausea i baci miei? o il mio fiato acido pel digiuno? O il sudor delle ascelle neglimentato? O, se ciò non è, temi tu di Gitone?

Io mi fei tutto rosso, e se qualche vigor mi avanzava quello pure perdetti, sicchè sentendomi quasi sfinito risposi: O mio regina, non far di grazia più grandi le mie miserie. Io sono ammaliato.

Questa scusa sì sciocca non acquietò altrimenti lo sdegno di Circe, la qual volti altrove gli occhi sprezzatamente, e alla damigella guardando: dimmi Criside, ma di vero, son io spettinata? oppure ho io qualche natural difetto che guasti la mia bellezza? Non ingannare la tua padrona: certamente dev'esservi qualche cosa a rimproverarmi.

Strappò dipoi dalle mani di lei che tacea uno specchio, e dopo esservi guardata in tutti quegli aspetti che sogliono destar piacere agli amanti, scossasi la veste che si era scompigliata contro il terreno, entrò rapidamente in un vicino tempietto di Venere.

Io dall'altra parte confuso, e quasi da non so quale spettro inorridito, presi ad interrogare me stesso, com'io sfuggir mi lasciassi un tanto piacere.

Come tra l'ombre della notte, quando
Giocano i sogni con l'error degli occhi,
S'apre la terra, e chiuso oro dimostra
E per ghermirlo avara mano in quello
Tortuosa si aggira: intanto gronda
Sudor dal volto, e gran timor stà in mente
Che a tartassare la pesante bolgia
Non arrivi colui per avventura,
Che già il tesoro ivi giacer sapea.
Ma poi, tornate le primiere forme,
E fuggito il piacer dal cor deluso,

Desio riman delle perdute cose,
 E il pensier si rivolge interamente
 Nella svanita immagine soave.

Codesto accidente a me pareva veramente un sogno, anzi una fattucchieria, e tanto rimasi spossato, che non potea nemmen rialzarmi. Scioltosi finalmente a poco a poco l'abbattimento dello spirito, e tornatemi lentamente le forze, me ne andai a casa, ove fingendo non sentirmi bene mi posi in letto. Poco dopo Gitone, intendendo ch'io era ammalato, entrò malinconico nella mia camera; per calmare la sua apprensione lo assicurai che a solo fine di riposarmi io era venuto a letto, e di mille cose ciarlai, fuorchè del caso avvenutomi, troppo temendo io la di lui gelosia; anzi, per tornegli ogni sospetto, fattolo sdraiare al mio fianco, tentai di dargli una prova dell'amor mio, ma a nulla riescirono le mie fatiche cosicchè egli alzossi indispettito, e rimproverandomi la debolezza di nervi e un cangiamento dell'animo, disse già dà alcun tempò essersi avveduto che io sicuramente avea prima consumato altrove il mio vigore, e' miei desiderj.

No, risposi io; sempre fu eguale, o caro, l'amor mio verso te; ma ora l'amore ed i trasporti sono vinti dalla ragione.

Per questo appunto, riprese egli con riso sardonico, io ti sono obbligato, poichè mi ami con socratica purità e certamente Alcibiade non sortì mai più intatto dal letto del suo maestro.

Credimi, soggiunsi io subito, credimi, o caro, che io non capisco nè sento di esser uomo. Morta è ora quella parte del corpo, in cui già parvi un Achille.

Sentendomi Gitone così snervato, e temendo che, se fosse stato sorpreso solo con me, non ne nascessero delle baie, partissene ritirandosi nell' interno dell' albergo.

Appena fu egli sortito, che Criside entrò nella mia stanza, e mi consegnò una lettera della sua padrona, nella quale era scritto ciò che segue.

Circe a Polieno salute.

Delusa, come fui, se io fossi esigente mi lagnerei; ma invece ti sò buon grado della tua fiacchezza; assai mi compiacqui dell'apparenza del piacere. Pur dimando come tu stia, e se hai potuto arrivar a casa appiedi; giacchè i medici dicono non poter camminare gli uomini senza nervi. Ti avverto, o giovinetto: guardati dal non cadere in paralisia. Io non vidi giammai ammalato in maggior pericolo. Tu sei davvero bello e spedito. Che se un ugual gelo ti prende alle ginocchia ed alle mani, fa conto di mandare pei flautisti. Tuttavia che vuoi fare? benchè tanta ingiuria ho ricevuto, pur non voglio ad un pover' uomo rifiutare la medicina. Se vuoi tornar sano, raccomandati a Gitone: tu riacquisterai i tuoi nervi dormendo tre giorni senza il ragazzo. Quanto a me poi non ho paura che alcun mi manchi, al quale io piaccia meglio che a te, se pur non m'inganna lo specchio, nè la mia riputazione. Sta sano se il puoi.

Come Criside intese che io aveva letti tutti quei rimproveri, si disse: le son cose che avvengono, massimamente in questa città, dove le donne scongiurano persin la luna. Ciò non ostante si avrà pensiero anche del fatto vostro: rispondete ora graziosamente alla mia padrona, e tranquillizzate l'animo suo con ischietta urbanità. Io vi confesso il vero: dal momento ch'ella soffrì quell'affronto, ella è fuori di se.

Ubbidii di buon grado alla damigella, e queste parole scrissi sulla tabella:

Polieno a Circe salute.

Ti confesso, signora, che io ho commesso assai falli, perchè son pur uomo, e giovine ancora; ma non mai

fino ad oggi sì criminalmente mancai. Eccomiti reo confesso. Qualunque sia la tua volontà, io l'ho meritata. Son traditore, omicida, violatore del tempio: trova tu una pena a tante scelleraggini. Se vuoi che io muoia io ti offrirò il mio pugnale; se ti piace di flagellarmi, nudo mi presenterò alla signora mia. Sovven-
gati solamente, che non mia, ma dei miei organi fu la colpa. Disposto alla guerra mi mancarono l'armi; chi le disordinasse non so: forse la mente pervenne la pigrizia del corpo, forse nella foga de' miei desideri, perdetti, trattenendomi in essi, il maggior diletto. Non so nemmeno io cosa mi abbia fatto. Tu però mi avvisi di guardarmi da una paralisi, come se potesse accaderne una maggiore di quella che mi impedì, che io ti possedessi interamente. Ma la conclusione delle mie scuse è questa: io ti piacerò, se tu mi accorderai di emendare il mio fallo. Addio.

Licenziata Criside con queste promesse, presi con ogni diligenza cura del mio corpo maliato, e dopo il bagno fregatomì con leggiera pomata, poi alimentatomì di cibi rinforzanti, come a dir cipolline, e capi di lumache non cotte, mi bevetti un tantin di vino: dipoi pria di dormire feci una brevissima passeggiata, e me ne venni a letto senza Gitone. Tanto mi premea di placar Circe, ch'io ebbi timore che quel fanciullo non mi obbligasse a fiaccarmi.

CAPITOLO TRENTESIMO

CONTINUAZIONE.

Il dì seguente levatomi sano di corpo e di mente mi avviai al bosco de' platani, ancorchè lo riguardassi come un luogo malaugurato, e mi posi tra gli alberi ad aspettar Criside per accompagnar mi. Nè molto rimasi seduto ove fui l'altro giorno, ch'ella comparve insieme ad una vecchierella, cui dava mano. E poi che mi ebbe salutato, disse: E così, signor disdegnoso, cominciate voi dunque a riprender lena?

Così dicendo, la vecchia si trasse di seno un legaccio formato di fili a più colori, e me ne cinse il collo: poi impasticciando della polvere collo sputo ne prese sulla punta del dito di mezzo, e ad onta mia me ne segnò la fronte.

Fatta questa incantazione, mi disse che io sputassi tre volte, e mi buttassi tre volte in seno alcune pietruzze magiche, ch'ella teneva involte nello scarlatto, e appressando le mani cominciò a tentare la forza dei lombi miei. All'ordin suo tosto ubbidirono i nervi, e le mani empierono della vecchietta con istraordinaria gonfiezza; sicchè ella tutta festeggiante disse: guarda,

guarda, Criside mia, il bel lepre che io ho suscitato per altri.

Giova sperar sin che si resta in vita :

Or tu, rozzo guardian dai nervi tesi

Priapo, accorri, e favorevol sia.

Ciò fatto la vecchia mi riconsegnò a Criside, la quale era contentissima del tesoro riacquistato a Madonna, e perciò affrettandosi mi condusse rapidamente a lei, introducendomi in un leggiadriissimo ritiro, dove si vedeva quanto la natura produce di bello a vedersi.

Le estive ombre spargea l' eccelso platano,

E il pin tonduto dalla cima tremula ,

E il pieghevol cipresso, ed il già carico

Delle sue ghiande allòr. Tra quei volgeasi

Spumoso fiumicel colla volubile

Onda che i sassolin traendo mormora.

Ben era il luogo atto all'amor; e il rustico

Usignuol quivi con l'urbana rondine

A' bei virgulti e alle viole tenere

Intorno svolazzando celebravano

Il villereccio suol col gentil fischio.

Ella sdraiata posava il collo alabastrino sopra un letto dorato, e scotea l'aria con alcuni ramoscelli di mirto fiorito. In vedermi arrossì alcun poco per la memoria dell'affronto di ieri, di poi quando partiti gli altri mi fui seduto presso lei che me ne invitò, un ramoscello pose sopra i miei occhi, e da questa specie di muro frapposto resa più ardita disse: ebbene, paralitico, sei tu oggi venuto intero?

Tu me ne domandi, risposi io, anzichè cimentarmi? e tutto gittatomi nelle sue braccia colsi fino alla sazietà quanti baci ella volle. Le belle attrattive del suo

corpo mi incitavano alla lussuria: già i labbri incontrantisi romoreggiavano pei tanti baci: già le mani intralciantisi inventavano mille maniere di amore: di già i corpi avvinti in reciproco nodo, produceano pure la coniunzione delle anime: ma in mezzo a sì eccellenti principj, chinandomisi repentinamente i nervi, non potei giugnere al piacer sommo.

Colpita Madonna da questo replicato insulto ricorse finalmente alla vendetta, e chiamati i famigli ordinò di pettinarmi a dovere. Nè soddisfatta costei di tanta ingiuria provocatami contro, radunò tutte le filatrici, e la più vil feccia di servi, dicendo loro che mi sputassero addosso. Mi feci della mano scudo agli occhi, nè alzai veruna preghiera, ben sapendomi quello ch'io meritava, e a forza di flagelli o di sputi fui cacciato fuor della porta. Proselenide è cacciata del paro, Criside bastonata e l'intera famiglia penando mormora tra se, e chiede chi abbia alterato l'allegria di Madonna.

Quanto a me curate le battiture, e ripreso coraggio, coprii cautamente le lividure, acciò Eumolpione di questa mia disgrazia non avesse a ridere, nè Gitone ad affliggersi. Quello solamente che io senza vergogna potei simulare, fu di fingermi ammalato, e messomi nel letticciuolo, tutto il fuoco del furor mio rivolsi contro colui che tanti mali mi occasionò.

Terribile coltello

Ben tre volte afferrai: tre volte poi
Languido più di giovine baccello,
Ebbi timor di quello,
Che a me tremante mal servir potea
Nè ciò ch'io proponea
Eseguir più sapea,
Che per tema costui freddo venuto
Più del rigido ghiaccio,
Tutto in grinze ristretto,

S'era dentro le viscere perduto;
Quindi scoprirne appena
La testa non potei per dargli pena!
Ond'io deluso dal mortal deliquio
Di quel pendol di forza incontro a lui
Scagliai motti, da cui
Quanto seppi maggiore
Gli avesse a derivar duolo e rancore.

Sostenendomi quindi sul gomito investii lo scellerato con questa specie di invettiva: Che puoi tu dire, o scorno degli uomini e degli Iddii? giacchè non meriti pure di avere un nome tra le cose esistenti. Questo ho io dunque meritato da te, che dal cielo ove io mi precipitassi all'inferno? che mi involassi i floridi anni del primiero vigore per opprimermi con la debolezza dell'estrema vecchiaia? Dammi dunque, per dio, un attestato della tua morte.

Vibrate sdegnosamente queste parole,

Fisso il nemico avea lo sguardo al suolo,
Nè a quel parlar più sollevava il volto
Di quel che faccia il salcio illanguidito,
O il piegato papavero cadente.

Ma io, finita questa sciocca sgridata, cominciai pamenti a pentirmi del mio parlare, ed a sentire una segreta vergogna per avere, in onta della mia modestia, rivolte le voci a quella parte del corpo, cui gli uomini più austeri non volgon pure il pensiero. Indi, lisciandomi per qualche tempo la fronte, che ho io fatto di male, dicea, se ho voluto con uno sfogo naturale alleggerir la mia pena? Forse non abbiám costume di bestemmiare contra il corpo umano, quando il ventre, o la gola, o il capo ci dolgono, come accade spesso? Forse Ulisse non se la prese contro il suo cuore? E i tragici

i proprii occhi puniscono, come se ascoltassero, i podagrosi maledicono i loro piedi, i chiragrosi le mani, i lippi gli occhi, e coloro che si fan male ai diti, ogni volta che ne sentono il dolore, se la piglian co' piedi.

A che, o Catoni, con rugosa fronte
Mi sogguardate, condannando un tratto
Di non comun semplicità? Diletta
Certa avvenenza del parlar sincero,
E ingenua lingua ciò che il popol opra
Narra fedele. Or chi di Vener mai
Gli annodamenti ed i piaceri ignora?
Chi vieta mai, che nel tepor di un letto
Si riscaldin le membra? E ciò prescrisse
Il gran padre del ver dotto Epicuro,
Tal dicendo gli Iddii vita condurre.

Nulla è dunque più falso delle sciocche ostinazioni degli uomini, e nulla più sciocco di una bugiarda austerità.

Terminata questa declamazione, chiamai Gitone, e gli dissi: raccontami, o caro, ma con ischiettezza; in quella notte, che Ascilto mi ti rapì, stette egli desto sin che fu soddisfatto, o rimase pago di passarla vedova e pudica? Il fanciullo toccandosi gli occhi giurò chiarissimamente che Ascilto non gli usò forza veruna.

GAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

SUFFUMIGI ED INCANTAGIONI.

Da tutte queste cose agitato io non era a dir vero assai presente a me medesimo, nè sapea giustamente ciò che mi parlassi. A che, diceva io, richiamare alla memoria cose passate, e ancor disgustose? alla fine nulla trascurai onde rimettere i nervi. Volli persino far voti agli Dei: sortii quindi per supplicare Priapo, e comunque andar potesse la cosa, feci apparenza di confidarne, e inginocchiatomi sulla porta così pregai:

Compagno delle ninfe e di Lieo,
Tu, che la bella Venere fe' nume
Delle selve abbondanti: a cui si inchina
L'inclita Lesbo, e la feconda Taso:
Tu che dai Lidj dalle lunghe vesti
Se' venerato, e ti sacraro il tempio
Sopra l'Ipepo: o guardian di Bacco,
O piacer delle Driadi, qui vieni
E le timide mie preghiere accogli.
Non io cosperso di uman sangue vengo,
Nè contra i templi l'inimica destra
Empio vibrai; ma poverino e guasto

Tutto il mio corpo a inutil prova esposi
Sol mezzo è reo chi per bisogno pecca.
Deh tu il mio cor per queste preci allieva,
E la leggiera mia colpa perdona.
Se l'ora suoni a me della fortuna,
Non senza onore i' lascerò 'l tuo culto
Monton cornuto delle agnelle padre,
E di querula troia il figlio, svelto
Dalla poppa materna, ostie cadranno,
O Dio, sull'are tue. Di vecchio vino
Spumeranno le tazze, e intorno intorno
Al tempio tuo la gioventù vivace
Tripudiando girerà tre volte.

Intanto che io orava, e premurosamente teneva d'occhio al mio moribondo, la vecchierella entrò nel tempio coi capegli rabbuffati, e con veste nera che spaventava, e afferratomi fuori del vestibolo mi strascinò tutto tremante e mi disse: quali streghe hanno divorato i tuoi nervi? o quali mondiglie o qual cadavere hai tu di notte pestato ne' trivi? Nè già ti sei rifatto sul tuo mignone, ma languido, debole, affaticato, come un cavallo che arrampica, hai gittato l'opera ed il sudore, e non contento della tua propria mancanza, hai contra me eccitato lo sdegno degli Dei. Ora non ti castigherò io?

Dipoi, senza che io mi opponessi, ella mi fe' rientrare nella cella sacerdotale, mi rovesciò sur un letto, e staccata dall'uscio una canna. diemmene un buon carpiccio, ed io mi tacea. Che se la canna rottasi al primo colpo non avesse minorata la veemenza delle battiture, costei forse mi avrebbe fracassate le braccia ed il capo.

Io n'era afflittissimo, anche per la noia delle sue manipolazioni, e cadendomi in abbondanza le lagrime, copertami la faccia colla man destra mi abbandonai sul cuscino. Ella egualmente singhiozzando si assise dall'al-

tra parte del letto, e cominciò a lagnarsi con voce tremante della lunghezza della sua vecchiaia. In quella entrò la Sacerdotessa, e disse: Perchè siete voi venuti nella mia camera, come se foste iti ad un funerale? e ciò pure in un giorno festivo, in cui anche gli afflitti si confortano.

O Enotea, rispose la vecchia, il giovinetto che tu qui vedi nacque sotto un astro maligno giacchè ei non può dispensare le cose sue nè al ragazzo nè alla druda. Tu non vedesti mai più gramo uomo. Uno straccio bagnato ha egli e non un pivolo. Egli è insomma qual vedi che esser deve un che sorte dal letto di Circe senza averne preso piacere.

Ciò udito, Enotea venne a sedersi tra noi due, e tentennata per qualche tempo la testa disse: Io son la sola, che possa guarir questo male: e perchè non crediate che io ci metta alcun dubbio tra mezzo, domando che se io prima non glielo rimetto sodo al par di un corno, abbia il giovinetto a dormir meco una notte.

Quaggiù tutto a me serve. Allor ch'io voglio
La fruttifera terra i sughi addensa,
Inaridisce e langue; e allor ch'io voglio
Frutti produce. Orride balze e scogli
Mi spillano acqua a paragon del Nilo.
A me sommette il mar l'onde tranquille;
Taciti a' piedi miei depongono l'ale
I Zefiretti: mi ubbidiscono fiumi,
E draghi e ircane tigri alla mia voce
Fermano il piè: ma tutto questo è nulla.
In terra scende da miei carmi spinta
L'immagin della Luna, e il Sol per tema,
Poi che trascorso ha della terra il cerchio,
Rivolge addietro i destrieri ardenti:
Tanto ha forza il mio dir! Dei tori il fuoco
Al parlar d'una vergine si estinse:

Con i magici suoi carmi i compagni
Circe, figlia del Sol, cambiò di Ulisse:
Sà Proteo figurar ciò che più vuole.
Tal io, signora di quest'arte, pianto
Gli alberi d'Ida in mezzo all'acque, e posso
De' fiumi il corso rimontare all'erta.

Io rimasi spaventato e atterrito di sì ammirabili vanti
e mi posi a guardar la vecchia con maggior diligenza.
Ella sciamò allora: È tempo, Enotea, che tu eserciti
il tuo potere. E lavatesi minutamente le mani si piegò
sul letto, e baciommi una e due volte.

Enotea collocò in mezzo all'altare un'antica tavola
che caricò di carboni accesi, e con pece dileguata rac-
conciò una tazza sdruscita, tanto era vecchia. Rimise
poi nell'affumicata muraglia un chiodo, che era venuto
dietro alla tazza levatane; dopo cintasi del suo piviale
quadrato mise a fuoco un largo orcio, e tolse col for-
chetto dalla moscaiuela, un sacco di panno, ove
stavano rinchiuse le fave per suo uso, ed un rancidis-
simo boccone di tempia roso in mille luoghi. Scioltosi
poscia il sacchetto, sparse una porzion delle fave su
tavolo, e mi comandò di mondarle diligentemente.
Mi prestai tosto, segregando esattamente i grani che
erano ancor coperti di sordide buccie. Ma accusandomi
ella di lentezza mi ributtò sgarbatamente, e co'denun-
tabilmente cavò le scorze, sputandole in terra, dove pa-
rean tante mosche. L'ingegno della povertà è al cert
mirabile; la fame insegnò più arti singolarissime. Ve-
devasi così divota di questa virtù la sacerdotessa, che
la facea conoscere nelle più piccole cose. Il suo alloggio
massimamente era un vero tempio della povertà.

Intersiato nell'or non vi splendea
L'indic'avorio, nè per lisci marmi
Lucicava la terra, in grembo a cui

Nascon aspri e non lisci. Inetta paglia
Su graticcio di salci affastellata
Vidi, e d'argilla boccaletti nuovi
Di ruota dozzinal facil fattura.
Dall'altro lato un tino d'acqua, e appesi
Più canestri di vimine ad un tronco
E un'anguistara sucida di vino.
Di fango e paglie combinate a caso
Era il muro formato, e in quel ficcati
Più cavigli di legno, e un verde giunco
Da cui pendeva la pieghevol canna.
Le sue ricchezze poi l'umil casuccia
Serbava appese alla soffitta bruna;
Sorbi maturi misti ai feston sacri,
E vecchie timbre, e di zibebbe grappi.
Tal nell'attico suol l'ospite casa
D'Ecale parve un dì, che poi fu degna
Di divin culto, e che ne'più tardi anni
Allo stupor de'posterì trasmise
La vecchia musa del figliuol di Batto.

Ella frattanto mondate le fave, gustò un cotal poco di carne, e il resto della tempia, sua coetanea, ripose con la forchetta nella moscaiuola, ma salendo per arrivarvi sopra una seggiola tarlata, questa si ruppe, e la vecchia tratta dal proprio peso fece cadere sul fuoco, sicchè la cima dell'orcio andò a pezzi, e il fuoco, omai svanito, si spense del tutto; anzi ella battè del gomito in un tizzo ardente, e si coprì la faccia della cenere sollevatasi.

Dispiacquemi, e corsi non senza ridere a rialzare la vecchia, la qual tosto, perchè nulla più ritardasse il sacrificio, camminò pel vicinato a riaccendere il fuoco. Appena era giunta all'uscio della sua casuccia, quando ecco tre oche sacre, le quali a mio credere, eran solite a venirsi a prendere al mezzodì il loro cibo dalla vec-

chia, mi corsero addosso, e con orrido e quasi rabbioso stridore, mi stettero intorno con mia grande paura, e l'una mi lacerava la tonica, e l'altra mi sciogliea i nodi de' calzari e rapivameli, ed una persino, che guida e capo ne era, non ebbe difficoltà a morsicarmi una gamba con quel suo becco segato, che mi tormentò. Onde, lasciando le corbellerie, afferrai il piede d'un tavolino, e scagliatomi con quest'arma contro il feroce animale, gli diedi una picchiata mortale, e per vendetta l'uccisi.

I Stimfalidi augei così, cred'io,
Da Alcide spinti verso il ciel fuggiro,
Così le Arpie profluvianti, poi
Che le inutili mense di Fineo
Sparse di tosco avean. L'etra atterrita
Tremò pei stridi insoliti, ed uscita
Parve per lo terror dai cardin suoi
L'empirea reggia, e scorsa oltre il suo cerchio.

Le altre oche aveano intanto raccolte le fave disperse per lo pavimento, e afflitte a parer mio della lor guida ritornarono al tempio. Io contento al tempo stesso e della preda e della vendetta, posi la uccisa dietro il letto, e la piccola ferita della mia gamba lavai di aceto; dipoi per ischivar le quistioni feci disegno di andarmene, e raccolte le cose mie m'avviai per uscire. Ma ancora non era giunto di là dell'uscio, che vidi tornare Enotea con una tegola piena di fuoco. Perciò tornai addietro, e cavatami la veste, in atto di aspettarla mi fermai sul passaggio.

Posò essa il fuoco ammonticchiato sopra cannuccie rotte, e buttatavi su molta legna, si scusò meco del ritardo per averle l'amica sua impedito di tornare, se prima non avessi vuotati, secondo il solito tre bicchieri. E intanto che hai tu fatto? mi disse; e dove sono le fave?

Io stimandomi aver fatto una bella cosa le raccontai ordinatamente tutta la zuffa, e perchè non fosse lungamente afflitta mi offersi a ricompensarnela. Poi mostrandole l'oca, e la vecchia veggendola, alzò sì grande schiamazzo, che avresti detto che le altre oche volessero rientrare.

Confuso io, e della novità del mio delitto maravigliandomi, la richiesi a che tanto gridasse, e come piuttosto dell'oca le rincrescesse che di me.

Ma ella battendo le mani rispose: hai pur cuor di parlare, o scellerato? Non sai la grave colpa che commettesti? Tu hai uccisa la delizia di Priapo, l'oca a tutte le donne gratissima; or vedi se picciol male hai commesso; che se la giustizia il sapesse ti impiccherebbe; hai polluto col sangue la casa mia fino ad ora inviolata, ed hai fatto sì, che qualunque mio nimico volesse destituirmi dal sacerdozio, il potrebbe.

Disse, e strappossi le canute chiome
Dalla tremola testa, e graffiò 'l viso,
E tanto lagrimò quant'acqua tragge
Giù per le valli impetuoso fiume
Al dileguar delle gelate nevi
Quando col tuo tepore i ghiacci scioglie
Austro, e alla terra dà vita novella.
Tal quel volto coprian gorgi di pianto,
E mormorando nel turbato petto
Udiasi il suon de' gemiti profondi.

Le dissi allora, non gridare, per dio: io per un'oca ti darò uno struzzo.

Intanto ella sedutasi [sul letticciuolo, deplorando la disgrazia dell'oca sua, ed io standomene tutto smarrito, entrò Proselenide col denaro del sacrificio, e vista l'oca ammazzata, e chiestaci la cagione della nostra afflizione,

diessi a lagrimare dirottamente ancor essa, ed a compiangermi, come io avessi ucciso, non un oca pubblica ma il padre mio. Finalmente stanco di tal seccatura dissi: Se io vi pregassi caldamente, non potrei per dio pagando espiarmi, quand' anche fossi reo d'omicidio? Eccovi due monete d'oro, acciò vi compriate i Dei e le oche.

E vedendolo Enotea, perdona disse, ragazzo, io sono inquieta per te; abbilo per segno di amore e non di malizia. Perciò faremo sì che nessun sappia la cosa. Ora tu prega gli Iddii acciò ti perdonino quest'azione.

A chi ha danar spiran propizi i venti,
E la fortuna a' suoi capricci serve.
Con Danae si giaccia, ei può sicuro
Rendere Acrisio che sua figlia è casta.
Scriva o reciti versi, ei fa furore;
Tratti ogni causa a suo piacer, le vince;
È men grande Catone appetto a lui.
Giudice sia, decreti, ordini, imponga,
A Servio, a Labeon può gir del paro.
E' molto dir: ma col danaro in mano
Ogni cosa che brami acquisterai;
Giove possiede chi lo scrigno ha pieno.

In seguito ella mi pose in mano una scodella di vino, e alquanto distendendomi i diti con porri e con aglio mi purgò, e immerse nel vino alcune noci avelane, e secondo che stavano a galla o discendevano, ella traeva sue conghietture: nè in ciò m'ingannava, perchè naturalmente le noci senza midollo, e colme di aria doveano stare di sopra, e le piene andarsi a fondo.

Dipoi ripresa l'oca e sventratata, ne cavò il fegato sanissimo, e da quello mi predisse i casi futuri. Anzi, acciò orma non rimanesse della colpa, tagliatala a pezzi la infilzò nello spiedo, e imbandì un lauto mangiare a colui, che poc' anzi ella diceva doversi impiccare.

Spesseggiavano intanto i bicchieri di vino, e le vecchierelle divoravansi allegramente l'oca, oggetto della passata afflizione. Quella finita, Enotea mezzo imbriaca a me rivoltasi disse: or compiremo il mistero onde tu ricuperi i nervi: e al tempo stesso trasse un amuleto di cuoio, il qual bagnato nell'olio e sparso di pepe minuto, e trita semenza di ortica, a poco a poco me lo andò introducendo nell'ano; di questo unguento la atrocissima vecchia mi unse dopo le coscie; dipoi mescolando sugo di nasturzio con abrotano, e fattomene bagno ai genitali, prese un mazzo di verde ortica, e mi flagellò leggermente sotto al bellico; allora io scottato dalle ortiche, scappai, e le vecchierelle mi corser dietro ansanti, e benchè fossero disfatte pel vino e per la concupiscenza, pur tennero la mia strada, e seguendomi per molti vicoli gridavano al ladro, dagli dagli. Fuggii tuttavia, ma ebbi in quella scappata tutti laceri i diti.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

FINE DELLA FAVOLA.

Quando finalmente giunsi a ricoverarmi in casa corsa a letto tutto stracco , nè però potei prender sonno , e cagion de' pensieri della mia disgrazia che mi disturbavano ; e considerando nessuno esservi più di me sventurato , io dicea che la fortuna a me sempre nemica avea chiesto in soccorso i tormenti dell' amore onde maggiormente cruciarmi. Oh me tapino ! Fortuna e amore unendo le loro forze cospirano alla mia ruina e cotesto cattivello d' amore non mi fu propizio giammai , dappoichè e amante e amato sono afflitto egualmente. Or vedi Criside, che mi ama perdutamente , non lascia di molestarmi, costei, che nell' offerirmi la sua padrona mi disprezzava come uno schiavo abbietto , da cui abito io era vestito, costei dico, la quale odiava il mio stato primiero , or si è messa a perseguitarmi anche con suo pericolo, e nel dichiararmi la violenza dell' amor suo giurò di volermi sempre attaccato al suo fianco. Ma io sol di Circe mi curo , le altre disprezzo. Diffatto che vi ha di più avvenente di lei ? qual bellezza simile a questa vantar potrebbe Arianna o Leda. Che sarebbero appetto a lei Elena , o Venere ? Paric

stesso giudice tra le emule dive se costei vedeva al confronto con quegli occhi sì vivaci, le avrebbe sacrificato Elena, e quante si conoscano dive. Almanco mi concedesse un bacio, mi lasciasse almanco abbracciare quel seno celeste, divino! forse il mio corpo tornerebbe robusto, e le parti che io credo malefiziate, riviverebbero. Non mi sgomentano le ingiurie ricevute, non mi ricordo delle percosse, l'esserne cacciato via mi pare uno scherzo: basterebbemi tornare in sua grazia.

Queste e simili cose e l'idea della bellissima Circe mi riscaldaron la mente in maniera, che io guastai il letto pel mio continuo agitarmi, come s'egli contenesse la mia fiamma. Eppure ancora a nulla riuscirono i miei movimenti. Sì ostinata disgrazia ruppe finalmente la mia pazienza, e bestemmiai l'avverso mio genio di avermi aduggiato. Tuttavia rimessomi in calma mi diedi a cercare qualche sollievo trammezzo agli antichi eroi, che furono in cotal guisa perseguitati dagli Iddii, e proruppi in questi versi.

Non sono io solo, cui persegua un Dio.
E l'implacabil fato: Ercole afflitto
Dalla irata Giunon del ciel sostenne
Il peso un dì, Pelia tremolle innanzi
Poi che la profanò: Laomedonte,
Nè sapea contra chi, vibrò lo strale:
Telefo l'odio dei gemelli dei
Fu astretto sostener: Nettunno il volto
Fe'impallidir di Ulisse; e me la grave
Sulla terra e nel mare ira persegue
Del nume Ellespontiaco Priapo.

Da tali inquietudini tormentato passai tutta la notte in agitazione, e al primo albeggiare entrò Gitone in mia camera, il quale avea inteso che io avea dormito in casa, e stizzosamente mi rinfacciò la vita mia licen-

ziosa, dicendo che tutta la famiglia lagnavasi fortemente della mia negligenza, per cui rare volte io assisteva alle faccende, e che quella mia pratica mi sarebbe probabilmente stata funesta.

Compresi da ciò, ch'egli era consapevole de' fatti miei, e che erasi forse venuto a cercarmi a casa: quindi mi diedi a interrogare Gitone se alcuno aveva chiesto di me. Oggi nessuno, rispose, ma ieri venne una donna pulitamente abbigliata, e dopo avermi lungamente parlato, e stancomi col suo tanto fiscaleggiarmi, finì col dire, che tu meritavi castigo e che sarai flagellato come schiavo se chi hai offeso durerà nella sua collera.

Mi dispiacquero grandemente queste notizie, e tornai da capo a lagnarmi della fortuna: nè ancora eran finiti i miei lagni che sopravvenne Criside, la qual corsami addosso con caldissimo abbracciamento, io pur ti tengo, disse, come ho sperato: tu se' il mio desiderio, tu la mia gioia, nè questo mio ardore tu spegnerai, se col sangue tuo non l'ammorzi.

Assai mi turbò questa sfacciataggine di Criside, e studiai di mandarla via con belle parole, perch'io temeva che lo schiamazzo di questa matta non giugnesse alle orecchie di Eumolpione, il quale insuperbito della sua prosperità avea usurpata sopra noi un'aria da padrone. Studiai dunque ogni mezzo per acquietar Criside, finì di volerle bene, le susurrai dolci parolette, insomma si astutamente mi comportai, ch'ella mi credette innamorato: le esposi dipoi in qual pericolo ci trovassimo entrambi s'ella venisse sorpresa in camera mia, per essere Eumolpione corrivo a castigare per ogni menomo che. Ciò udendo ella sortì frettolosamente, tanto più che scorse Gitone ritornare in mia camera, dond'era uscito un momento prima ch'ella venisse.

Appena partita, uno de' nuovi servi corse ad un tratto a me, dicendomi che il padrone era in grandissima collera per aver io mancato due giorni al mio ufficio, e

che io farei bene trovare una scusa qualunque, che valesse; poichè era quasi impossibile che si mitigasse tant'ira senza una flagellazione.

Turbato di bel nuovo ed afflitto mi rivolsi a Gitone, acciò nulla mi dicesse della donna: diffatti egli non parlò di Eumolpione, suggerendomi che secolui facessi viso allegro, anzichè sostenuto. Così feci, e ad esso mi presentai con faccia sì gaia, ch'ei non bruscamente, ma con gentilezza mi accolse, e scherzò meco delle mie amorose fortune, e lodò la mia avvenenza e attillatura in pregio a tutte le donne, e disse: non ignoro che di te spasima una delle più belle, e ciò, soggiunse, or potrebbe in questo luogo giovarci, o Encolpo: sostieni tu dunque la parte di drudo, ed io sosterrò quella che ho intrapresa.

Stavamo tuttavia chiaccherando allorchè entrò una delle più savie matrone del paese, per nome Filomena, la quale ne' suoi bei giorni avea carpito molte eredità, e che allora vecchia e brutta introduceva per le case de' vecchi celibi un suo figlio ed una sua figlia, per mezzo de' quali ella continuava quel suo artificio. Ella dunque presentossi ad Eumolpione raccomandando alla di lui prudenza i suoi figli, e sè e le sue speranze confidando nella di lui bontà. Disse esser egli il solo in tutto il mondo, che oggi sapesse allevare la gioventù con dottrina ancor sana, e ch'ella insomma lasciava i figli suoi in casa Eumolpione, perchè lo udissero parlare, locchè era la sola eredità che a que' giovani potea lasciare. Nè altrimenti fece di quel che disse, perchè lasciògli in camera una ragazza bellissima con un fratello giovinetto, e finse di andarsene al tempio a far sue preci.

Eumolpione, il qual era sì castigato, che io persino gli pareva tuttora bardassa, non tardò ad invitar la fanciulla ad un sacrificio a Venere. Ma avendo egli detto d'essere podagroso e tutto sciancato ne' lombi, se non

perseverava costantemente questa finzione, andava a pericolo di rovesciar tutto il dramma. Perciò, onde accreditare la sua menzogna, pregò la fanciulla a sedere sopra di lui adagiato, e ordinò a Corace di stendersi sotto il letto, ov'egli giacea, e appoggiando le mani contro il pavimento sommovesse co'suoi reni il padrone. Costui ubbidì gentilmente al comando, soddisfacendo con pari contraccolpi l'abilità della fanciulla; e quando la cosa s'avvicinava al suo termine, Eumolpione alzata la testa esortò Corace a muovere più lesto: nel qual modo il vecchio situato tra il servidore e la bella pareva che giuocasse all'altalena.

Una e due volte Eumolpione eseguì con grandissimo riso anche suo questa faccenda. Ond'io per non perdere eziando le buone usanze, mentre il fratello guatava per una fenditura il meccanismo di sua sorella, me gli approssimai per tentare se resisteva alla prova. Questo bravissimo ragazzo non ritirossi alle mie carezze, ma qui pure trovai nemico il nume.

La presente fiacchezza non mi afflisce tanto, quanto le anteriori; oltr' a ciò mi ricomparvero poco dopo i nervi, e sentendomi in quell'istante vigoroso sclamai: I Dei di prim'ordine mi hanno restituito alla mia integrità, ed è Mercurio, cui la partenza ed il ritorno delle anime è confidato, che mi ha per sua grazia reso ciò che tolto mi avea una mano atroce, onde io sarò ora più accetto che non fu Protesilao, o altro qual vogliasi antico.

Dopo ciò mi rialzai la tonica e mi palesai tutto intero ad Eumolpione, il quale a prima vista inorridì, indi, per meglio accertarsi, volle a due mani abbracciare quella grazia di dio.

Un tanto beneficio avendoci messo di buon umore, ci diemmo a ridere della prudenza di Filomena, e della pratica, che avean del mestiere i di lei figli, i quali rispetto a noi non avevano di che migliorare, giacchè

colei avea consegnato il fanciullo e la ragazza unicamente per lusinga della eredità. Da ciò venutami occasione di pensare tra di me a codesta sordida industria di circondare i poveri vecchi, scesi a ragionare sullo stato presente della nostra fortuna, e osservai ad Eumolpione che i furbi potevano ingannarsi con pari furberia. Tutte le azioni nostre, gli dissi, devono andar di concerto con la prudenza. Socrate, per giudizio degli uomini e degli Dii sapientissimo, solea gloriarsi di non aver giammai veduta veruna bettola, nè adunanza veruna soverchiamente affollata. Niente dunque val meglio, che parlar sempre colla filosofia sulle labbra. Tutto questo è verissimo, perciò nessun uomo deve più sollecitamente rovinarsi di colui che l'altrui roba desidera. Di che vivrebbero i bianti, e i monelli, se non sapessero adescar la plebe col suono del danaro, che le mostrano nelle borse e ne' saccoccini? In quel modo che gli animali muti s'ingannan coll'esca, così non prenderebbonsi gli uomini per la sola speranza se nessun boccone gustassero. A questo fine i Crotonesi ci hanno finora lautamente accolti. Ma non per anco giugne dall'Africa la nave carica de' tuoi tesori e de' tuoi servi da te promessa. I furbi già esauriti rallentano nella loro liberalità. Laonde o io m'inganno, o la comun fortuna s'avvia di nuovo alle primiere angustie.

Io ho pensato, rispose Eumolpione, come rendere più cortesi i nostri furbi verso di noi; e tratti al tempo stesso di tasca alcuni scritti, lesse questo suo testamento.

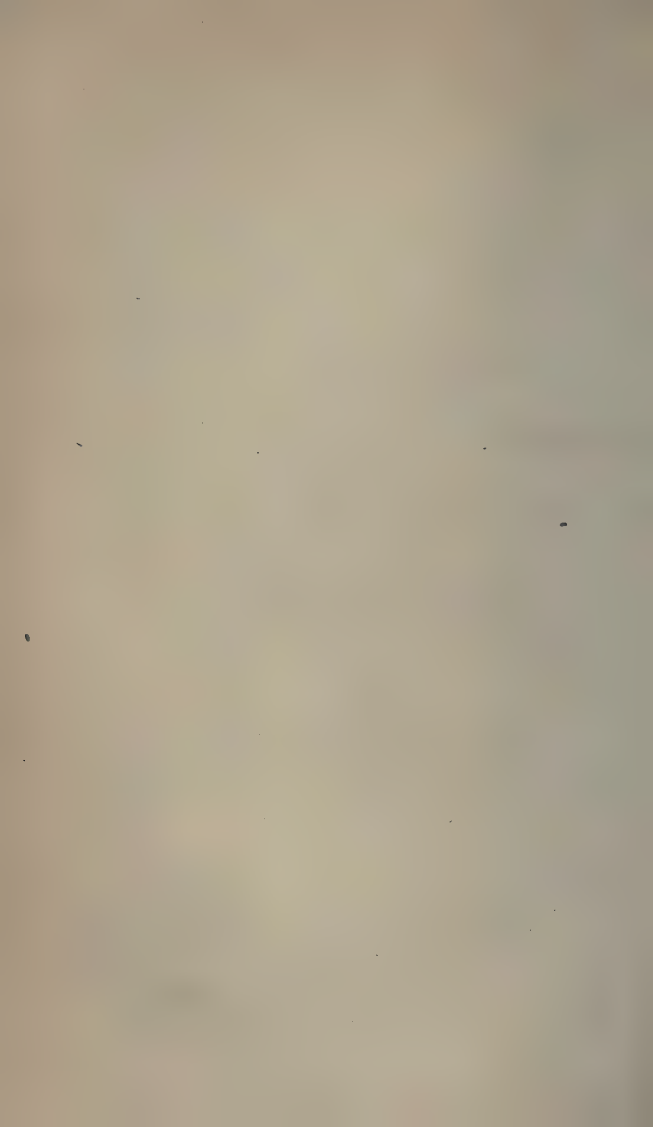
« Tutti coloro che in questo mio testamento ottengono alcun legato, eccettuati i miei liberti, non riceveranno l'eredità se non col patto che abbiano a tagliare a pezzi il mio corpo, e mangiarlo in pubblico. E perchè i ciò non inorridiscano più di quel che conviene, è noto che presso alcuni popoli esiste una legge, che gli stinti siano mangiati dai loro parenti, sino a ingiuriar pesse volte gli infermi, per cagione che la lor carne

si fa peggiore. Con ciò intendo ammonire gli amici miei a non ricusare ciò che ordino, ed a consumare il mio corpo colla stessa alacrità colla quale offrono l'anima agli Dii. »

Intanto ch'egli leggeva queste prime righe, alcuni de' più famigliari d'Eumolpione vennero in camera sua e vedendogli in mano i fogli del testamento lo pregarono caldamente a metterli a parte della lettura; egli acconsentì, discese immediatamente, e tutto lesse dalla prima all'ultima parola. Udendo però essi la necessità di mandargliarne il cadavere, rimasero oltre modo afflitti di straordinaria condizione: ma il suo gran credito acciecava gli occhi e la mente di quei miserabili, e stavano innanzi a lui sì umilmente, che non osarono lagnarsi di tal novità. Anzi un di costoro, per nome Gorgia, era disposto ad eseguire il patto, purchè non avesse ad aspettar lungo tempo. Al che Eumolpione rispose: Io non ho certamente alcun dubbio sul rifiuto del tuo stomaco, il quale eseguirà la legge, se tu gli prometti per un'ora di nausea il compenso di tante ricchezze. Non hai che da chiuder gli occhi, e immaginarti d'ingoiare non viscere d'uomo, ma centomila sesterzj. Aggiungilo che puoi inventare qualche condimento, col quale candigliarne il sapore; giacchè non evvi carne che piaccia per sè medesima, ma si acconcia in qualche maniera e rendesi gustosa agli stomachi più delicati. E se vuoi cogli esempj persuaderti di ciò, ch'io dico, i Sagontini bloccati da Annibale mangiarono umane carni, senza che ne sperassero veruna eredità. Lo stesso fecero i Petavj in un'estrema carestia, nè altro guadagnavano in cotal pasto, se non che non si morivan di fame. Quando Numanzia fu presa da Scipione, furon trovate alcune madri che nascondevansi nel grembo i corpi mezzo manucati de' lor bambini. Finalmente siccome il fastidio di mangiar questa carne non può nascere che dalla opinione, bisogna vincere con ogni sforzo codes-

avversione, onde lucrarvi gli immensi legati, che io vi lascio.

Eumolpione disse queste sue nuove stravaganze con una maniera sì derisoria, che que' malandrini cominciarono a prendere sospetto delle sue spampanate, onde postisi ad esplorar più d'appresso la nostra condotta e i nostrî discorsi, si accrebbero con tal prova i sospetti e si accorsero che noi eravamo garbuglioni e gabba-mondo. Oltre a ciò alcuni forestieri avevanci riconosciuto: laonde coloro che ci aveano trattato con maggior profusione deliberarono di porci le mani addosso, e vendicarsene giusta il merito nostro. Ma Criside, che di tutte codeste macchinazioni era consapevole, m'informò della risoluzione presa dai Crotonesi contro di noi: la qual notizia spaventommi in guisa, che all'istante io me ne scappai con Gitone, abbandonando Eumolpione al suo infelice destino. Seppi dipoi di là a pochi giorni, che i Crotonesi irritati che codesto vecchio birbante avesse lautamente vissuto tanto tempo a loro spese, l'avevan servito alla marsigliese. Per intendere cosa questo significhi, bisogna sapere che i Marsigliesi ogni volta che erano afflitti dal contagio, uno dell'ultima plebe offerivasi per essere alimentato un anno intero a spese pubbliche e de' cibi i più squisiti; poscia ornato costui di verbena e delle vesti sacre, conducevasi intorno a tutto il paese in mezzo alle esecrazioni, acciò sopra lui ricaddessero i mali della città, indi gittavasi da una rupe.



FRAMMENTI

DI

PETRONIO IL SATIRICO

TRADOTTI DA

MARCELLO TOMMASINI

e

SAGGI DI VERSIONE

DI

L U I G I C A R R E R

E

ANTONIO CESARI.

FRAMMENTI

DI PETRONIO IL SATIRICO

I.

Scintillano i tuoi grandi occhi lucenti
Siccome stelle, e par di rose il collo
Mollemente cosperso: più dell'oro
È fulgida la chioma, e dilicate
S'infiorano d'un letto le tue gote
Color vermiglio, e il sangue con il latte
Purissimo commisto, il largo petto
A te ricolma. Ogni bellezza, o cara,
Di posseder t'è dato, onde una diva
T'appalesi in sembiante, e con l'eletto
Etereo magistero di tue forme
Ne fai la bella Venere men bella.
La tua man pare argento, e con le molli
Dita versi lo stame, onde ne traggi
Seriche fila. Il vago piè non calca
Minuta ghiaia, e scellerata cosa
Saria che t'offendesse aspro terreno
La molle pianta: e se sovresso i gigli
Tu movi il piè, sotto il tuo lieve incarco
Ei s'incurvano appena. Altre donzelle

A vezzi ornino il collo ed a monili,
 E a gemme il crin; ma tu piacente sei
 Senza di lor. Rara è bellezza intera,
 Quale è in te: se vederti occhio potesse,
 Non vedria più perfetta altra beltade.
 Delle Sirene il canto e di Talia
 Il dilicato plettro ammutolito
 Avrieno alla tua voce, onde si parte
 Dolcissima paroia, e quel possente
 Dardo che le ferite alme innamora.
 Anche il mio cor la trafittura sente,
 Che da te viene, ed argomento alcuno
 Non v'ha che la risani. Oh le tue labbra
 Miste alle mie questo crudele affanno
 Mi cessino una volta: a medicina
 Di tal valor l'oppressa alma piagata
 Vincerà la tua doglia. Oh non precida
 Il tuo troppo rigor queste infralite
 Fibre, nè sia per te a morirmi io tratto;
 Che se troppa io t'ho chiesto, e una preghiera
 Pur non disdegni, almen dopo la morte
 Degna il defunto d'un tuo caro amplesso,
 E fra le nivee braccia, un'altra volta
 Forse il defunto sentirà la vita.

II.

Albuzia.

III.

Donzelle a Menfi nate
 Compre alle sagre usate,
 E bruni le sembianze
 Garzon sonanti i crotali
 Menano Egizie danze.

IV.

La soprintendente ai bagni.... Roso il pollice fino a rischio di perirne.

V.

A vecchia avvinazzata
Trema la bocca enfiata.

VI.

Risposero le messi al mio sudore.

VII.

Mena con muta triplice
Trivia pel ciel la tua notturna luce,
E Febo rapidissimo conduce
Intorno all' orbe il dì.

VIII.

Di chi ben olezza fuore
Vien da dentro, ingrato odore.

IX.

L'alma agli umani infusa
Sta nelle membra chiusa.

X.

Non rode, no, crudo avvoltoio il core,
Come è lepido moto di poeta;
Del core ogni vital fibra segreta
Rodon solo l'invidia ed il dolore.

XI.

A incentivo di libidine ei beve una porzione di mirra...
Mi cacciai in un armadio.... Con labbro contorto a derisione.... Quasi tutto il mondo è un mimo in commedia.... Non insisto a contendere, quando in ciò conveniamo, che quasi tutto il mondo la fa da commediante.

XII.

Pietà celeste diva, a gran ventura
Sotto l'ammanto tuo l'uom s'assecura.

XIII.

Ulula orrenda, e infesta
La tigre la foresta.

XIV.

Perocchè me bene acconciato molestavano le zanzare di primavera.... Poi che gli fu recata la vivanda... La preda di tanti re fu ritrovata presso il fuggitivo.... È noto, ch'essi non sogliono travalicare il sotterraneo napoletano, se non curvi della persona... E secondo che porta il petauro or di sopra.... Recaci l'alabastro cosmiano... Sotto i piè... Tullia.

XV.

Ineluttabil Fato.

XVI.

La tremebonda asta sorvola.

XVII.

Nuoce chi affetta impero: e ch'io non mento
Affida il gran Pompeo,
Che non fu dell'intero orbe contento.

XVIII.

Con pietra estratta da un'aperta cava.

XIX.

Alta piè cinque è la funerea volta,
Che in poca polve ha sì gran salma accolta.

XX.

Di ragni al par tenue lavoro ordimmo.

XXI.

Mistio di mille saporite biade.

XXII.

Disvien sola beltà: non dee donzella
A sè piacer come a sè piace il volgo,
Se vuol parere esser venusta e bella.

Gli scherzi, i sali, i motti ed il linguaggio
Pieno di grazia, e il riso, di natura
Sovra l'alme bellezze hanno vantaggio.

Chè gli ufficj dell'arte alla beltade
Tolgon piacenza, e se traspare un tratto
Brama d'amor, tutta la grazia cade.

XXIII.

Non basta ancora a tue furenti brame,
Ria gioventù, poi che a noi danno e bando
Desti a virtù con la tua tresca infame?

Che sprecan la riposta ampia ricchezza

In licor peregrini entro degli orci

I vil mancipj usi alla vile ebbrezza ?

Gli aver d'un regno occupa un servo abbietto,

E d'un prigion la stanza oggi disgrada

Di Vesta il tempio ed il romuleo tetto.

Onde virtù giace sommersa e ascosa

In mezzo al fango , e ne va a bianche vele

La nave d'ogni infamia ebra e pomposa.

XXIV.

Timor fè al mondo i numi , ove dal cielo

Il fulmin ruppe , e alle città le mura

Incese , ed al percosso Ato le vette.

Poi Febo , come l'orbe ebbe raggiato ,

Risurto all'oriente , e della luna

Ora lo scemo , or di sua vaga luce

Il novello incremento , e per la volta

Eterea i seminati astri diversi ,

E il succeder de' mesi , onde a vicenda

Si parte l'anno , han quest'enorme vizio

Via via per l'universo orbe diffuso.

Si vano error fè che l'agreste in prima

Porse a Cerere onore , e della messe

Le sacrò la primizia : indi di grappi

Sul palmite materno ondoleggianti

Fè serto a Bacco ; e de' pastori Pale

Gradi le offerte. Onda non dorme in lago ,

Nè in mar volvesi flutto , ove Nettuno

Non nuoti immerso ; e quel che volge assiduo

Le dotte carte alla notturna face

A Pallade è somnesso. E chi sua speme

Vide adempiuta , e chi per oro e prezzo

L'orbe tradì, vansene folli a gara
Inventandosi il dio che li governa.

XXV.

D'un solo unguento a me non piace il crino
Sempre impinguar, nè mia ventresca dura
All'usata bevanda d'un sol vino.
Ire in vallea ch'erbe diverse appresta
Ama anche il tauro, e a que' diversi paschi
Vie più la truculenta erge sua testa.
Lo stesso di giocondo a noi ritorna,
Perchè avvicendan l'ore, e alternamente
Nel fine annotta e nel principio aggiorna.

XXVI.

È adagio: amar nella tua moglie dei
Un giusto patrimonio; ma pur sempre
Amar mio patrimonio io non vorrei.

XXVII.

Di desir l'universo e di vaghezza
Pari non è: garba il disforme, e spesso
Altri la rosa, altri la spina apprezza.

XXVIII.

Dacchè in nulla t'abbatti, ove non trovi.
Alcun vantaggio, e negli avversi eventi
Fia che quanto schernisti, a te poi giovi.
Tal greve l'or, se sia la nave assorta,
L'affonda più; ma la natante salma
Da legger remo alla marina è scorta.
Se squilla tromba, alla sua strozza volto
Petronio.

Vedesi un brando il ricco; ma le pugne
Ride il tapin, che di vil cencio è avvolto.

XXIX.

Lascia il tuo tetto, o giovincello, e cerca
Altre contrade, ove t'attende serie
Maggior di cose, e negli avversi eventi
Del cor fa rocca. Te l'estremo ormai
Istro conosca, te l'argente Borea,
E i possenti reami di Canopo,
E quanti alluma il sole ove si corca,
O dove surge; e come ad altro Ulisse
Le terre peregrine a te dian senno.

XXX.

Che più presto comporta uomo le fiamme
Tra le labbra affogar, che la commessa
Fè del segreto: ove un tuo motto sfugga
In fra l'auliche tresche, e' di sua voce
Via via diffusa empie cittadi a un tratto,
Empie castella: e chi l'arcano infranse
Male allor si ricerca: di sue larve
Quel nero tradimento si ripara,
E primo autor ne vien notando il grido.
Tale di porre il vituperio in volgo
Del suo signor, fra timido e bramoso,
Il garrulo valletto ebbe il terreno
Cavato intorno, e la segreta infamia
Del re parlarvi. Le concette voci
Articolò il terreno, onde i commossi
Calami consci ondoleggiando all'aura
Ripeteano di Mida il disonore.

XXXI.

Gli occhi ne illudono , e menzognero
 Neglige il senso la ragione ,
 Guida infallibile che scorge al vero.

Torrazzo adergersi quadrato vedi ;
 Ma se distanza ti divieta
 Notarne gli angoli , ritondo il vedi.

Satollo stomaco l' ibleo liquore
 Patir non puote, e della cassia
 Le nari fuggono lo spesso odore.

Nè esser potrebbero più o men gradite
 Le cose, se incostanti i sensi
 Non contrastassero fra loro in lite.

XXXII.

L' autunno omai le inaridite fronde
 Delle piante scrollava , e le lor ombre
 N' avea già rotto, e con men calde briglie
 Volgeva Febo al verno. Di sue chiome
 Scemando l' adornezza iva l' ombroso
 Platano omai, e sui sermenti brulli
 Di lor fronde la vigna annoverava
 Gl' innostrati suoi grappi : e ciò che l' anno
 Promesso avea , tutto offeriasi al guardo.

XXXIII.

Così suol l' aria entro le membra addursi
 Pe' suoi spiragli alle più acute fibre.
 Poi come fuor si spinge , il suo meato

A forza schiude; e non fa sosta prima
 Quel, che l'ossa ne astringe e vi serpeggia:
 Gelido orror, che l'allentata cute
 A tepente pudore apra l'uscita.

XXXIV.

Così contro il processo, onde ne dona
 Suoi ben natura, annida il corvo in quella
 Che la bionda il cultor messe accovona.

Così ai parti difforni orsa dar suole
 Forma lambendo, e senza tresche e amori
 Figliano i pesci numerosa prole.

Così febea testuggin, poi che l'uova
 Sgravidata depose, di sue nari
 Sol col tepore le fomenta e cova.

Così le pecchie entro le intesti cere
 Fervendo van, senza connubio nate,
 E il campo adempion di gagliarde schiere.

Non sempre ad una foggia è di natura
 L'immenso magistero; attemperata
 Con alterne mutanze è la sua cura.

XXXV.

Chi nel mar ruppe e fu condotto a male,
 D'altri non va, con cui plorarne, in traccia,
 Che di chi incolto è da iattura eguale.

E chi rapir dal turbine la messe
 Vide e l'annata, il suo cordoglio affida
 Meglio a chi tocche ha le distrette stesse.

La morte amica i tristi: addolorati
Mescon lor pianto i padri orbi rimasi,
Cui quell'ora funesta ebbe appaiati.

Noi pure al ciel co'nostri caldi accenti
Palpiteremo insieme: è di già fama
Più le preci congiunte esser possenti.

XXXVI.

Come che orrenda, ogni distretta cessa,
Sol che si voglia; chè il clemente nume
In nostra man la medicina ha messa.

L'umile ortaggio e la mora pendente
Dai ruvidi roveti hanno talvolta
Satolla la digiuna epa gemente.

Ben uscito è di senno chi lung'h'esso
Le linfe asseta, o che s'agghiada all' Euro ,
Mentre accesa catasta arde dappresso.

Veglia rigida legge all'interdetto
Limitar d'una moglie; ma tal legge
Non teme, no, d'una donzella il letto.

Onde se affami, ampia è natura; avrai
Di che sbramarti; ma se a gloria aspiri,
Affami sempre, e non ti sazi mai.

XXXVII.

Il vil Giudeo, ch'empie ecatombe appresta
Al ciacco, e il cielo a sè propizio invita
Coi porti voti all'asinesca testa :

Se del legal coltello alla ferita

Il vel sottragge, onde la stirpe umana

La viril sua potenza è rivestita;

Svelto da'suoi, se ne va in terra estrana

Da lor bandito, ove il digiuno gode

Beffeggiar dell'ebraica settimana.

Solo ignobile è il fiacco: si da lode

E titolo d'ingenua alma gagliarda

Solo a quell'un che della mano è prode.

FRAMMENTI

ATTRIBUITI A PETRONIO.

XXXVIII.

Euscio di T. Petronio Arbitro.

XXXIX.

Entro a breve casuccia, che di tetto
Securo si protegge, io mi dimoro,
Ciondola dai fecondi olmi pregnante
L'uva d'umor: sulle sue rame spessa
S'impingua la ciriegia, e rubiconde
Mele dà il bosco, ed a' frequenti ulivi,
Da Pallade diletta, per gran frutto
Si fiaccano le cime. Ove la breve
Di deviate fonti aia s'inaffia,
Surge il Coricio erbaggio, e la supina
Malva, e il poltro papavero, che largo
Di non torbidi sonni a me poi fia.
Talor con il zimbello io mi diporto
Tesser frode ai pennuti, od i calappj,
Por trama intorno, ove di petto dia
Fuggevole cerbiatto, o il paventoso

Pesce inamar , e con la tenue lenza
 Trarlo a ripa: ne' frodi altre che queste
 Seppe mai mia villetta. Or ne va pure ,
 E di queste fuggenti ore di vita
 Menane spreco infra le ricche mense
 D'alto signore. Oh se morirmi io deggio ,
 Qui qui la mia suprema ora mi colga
 Quale son visso , e della calma etade
 Che travarcai , qui me ne chiegga usura.

XL.

O spiaggia a me più dolce della mia
 Stessa vita! o felice onda che d'ire
 Hai spesso alla mia villa ampia balla !

O bellissimi giorni! in que' beati
 Recessi la rapita alma accendea
 Il ferver d' Ilio e dei millanta armati.

Qua s' allaga una fonte , alghe ne mette
 Là il maricel : sono devote ai fidi
 Segreti amor queste dimore elette.

A lungo io vissi e la maligna sorte
 Più rapir le delizie a me non puote ,
 Che da pria le beate ore m' han porte.

Là l' ire con le vaste onde mal fide
 Alterna il ciel : qua da tranquillo rio
 Bagnata la ospital terra sorride.

Là s' ange il navigante che li feggia
 La nave empia fortuna: il pastorello
 Qua disseta a tranquilla onda la greggia.

Là la morte spalanca le sue spese
 Voragin ghiotte; qua cadersi tronca
 Sotto il curvo falcone ama le messe.

Là suol sete le fauci in fra cotante
 Acque infiammar, qua lo spergiuro i baci
 Infiamman sì che ne ritorna amante.

Mareggi ed affatichi onda infinita
 Mendico Ulisse: la sua casta sposa
 Serene berrà in terra aure di vita.

XLI.

Chi serbarsi ama in parte più matura
 Età, nè i fati astringe anzi al suo tempo
 A scior gli stami, onde la vita dura,

Non ispii la tremenda ira dell' onde
 Oltre a tal segno: ecco il piè franco in acqua
 Il flutto che si sdraia sulle sponde.

Ecco tra le verdigne alghe s' appiglia
 Lento il mitillo, e del suo glauco senno
 Lungi si trae la lubrica conchiglia.

Ecco u' l' onda mareggia e con sè versa
 La mossa rena, esce sterrata a vista
 La pietruzza che tinta abbia diversa.

Quei cui tali sostanze ne si dia
 Calcar, fida è la spiaggia, si diporti,
 E giudichi che il mar sol questo sia.

XLII

Forense Cerbero era il causicico,

XLIII.

Del reo congiungersi la gioia è breve ,
 Che sazia Venere vien tosto greve.
 Oh non agognisi quel reo contento
 Con la libidine del cieco armento ;
 Che così estinguesi d' amore il foco.
 Miglior diletico dia assiduo gioco.
 Pasciam , giacendoci , di baci amore ,
 Che non ci lassano , ne dan rossore.
 Tal gioia amabile , che sempre giova
 Non mai s' invetera , e sempre è nova.

XLIV.

Amar l' oggetto , ma dirlo già reo ,
 Ercole stesso a gran pena il potèo.

XLV.

Celan lo scudo sì che non si veggia.

XLVI.

Sol si chiudea sotto la torva fronte.

XLVII.

Delo già scevra da terre intorno ,
 Sull' onde lucide natava un giorno ,
 E all' urto suddita del vento mosso
 Scorreva instabile dei flutti il dosso.
 Ma in doppio vincolo il dio la strinse ,
 E all' alta Giaro lei quinci avvinse ,
 E quindi a Micono , che immoto sta.

XLVIII.

Spacci ghiotto le tue malleverie,
Qual lupa che si spaccia in sulle vie.

XLIX.

Mette ogni amor scompiglio entro la mente.

L.

Fine di T. Petronio Arbitro.

LI.

DECLAMAZIONE DI T. PETRONIO RETORE.

Che cosa è dolo, o giudice? Certo, quando vien fatta alcuna cosa, che offende la legge. Eccovi il dolo; ora intendete che voglia dir malo.

LII.

FRAMMENTO DI PETRONIO GRAMMATICÒ.

Disse Orazio: *Quis te redonavit Quiritem diis patriis*? dove il nominativo è *hic Quirites*.... La voce classica viene da *calare* che significa chiamare.

SAGGIO D'UNA VERSIONE

DI PETRONIO

PER

L. CARRER.

(CAP. I)

Promisi, è sì gran tempo, di raccontarvi quanto mi accade, che quest'oggi (da che opportunamente ci troviamo adunati, non solo a ragionare di scienza, ma sì a condire i giocondi colloquj di ridevoli novелlette) ho deliberato attenervi la mia parola :

Fabricio Veientone argutamente narrò non ha guari gli abusi religiosi, e con che maschera di profetica invasazione i sacerdoti dichiarino sfrontatamente misteri che spesso ignorano egli stessi. Ma forse non sono esagitati da un'altra specie di furie i declamatori che gridano: queste ferite le ho tocche per la pubblica libertà, per voi ci misi quest'occhio; datemi cui m'appoggi per venirne a' miei figli, che i piedi storpiati non possono più reggere queste mie membra?

E sarebbe toll-rabile tutto questo, se agevolasse il cammino a coloro che studiano eloquenza; ma la turgidezza de' pensieri, e il vanissimo strepito delle sentenze riescono solo a far sì che appena entrati nel foro, si trovino come in un altro mondo. S'io stimo che i ragazzi inasiniscano nelle scuole, egli è perchè nulla veggono e ascoltano de' fatti nostri; ma pirati con ca-

tene sul lido; tiranni che compilano editti, pei quali s'ingiunga a' figliuoli di mozzare il capo a' parenti, responsi in tempo di pestilenza di tre o più vergini da sacrificare; giri lusinghevoli di parole; detti e fatti, ogni cosa, come a dire, insaporato di sesamo e di pappavero.

A chi s' alleva di tal maniera tanto è possibile addottrinarsi, quanto gettar buon odore chi bazzica per cucine. Foste voi primi, portatelo in pace, a mandarne a male l'eloquenza; da che gonfiando con voti e inetti vocaboli non so che bolle, toglieste al corpo dell' orazione il nerbo e la vita.

Non ancora esercitavansi i giovani nelle declamazioni, quando Sofocle o Euripide trovarono parole appropriate al discorso. Non ancora il pedante zoticone aveva alloppiati gl'ingegni, quando Pindaro e i nove Lirici non s'arrischiaron di cantare omerici versi. E per non citare soli poeti, certo nè Platone nè Demostene sonosi dati, ch' io sappia, a siffatto genere d' esercizio. La nobile, e, a così dire, pudica orazione, non è imbellettata nè tronfia ma per naturale avvenenza grandeggia.

Testè questa ventosa e importabile garrulità tragittossi dall' Asia in Atene, e spirò nel petto de' giovani meglio disposti quasi un influsso pestilenziale; onde che l'eloquenza perduta la buona direzione, rimase e si tacque.

Da indi chi gareggiò con Tucidide, chi con Iperide? Nè pure un verso spiccò per sano colore; ma tutti nudriti d' uno stesso latte, impediti furono di giugnere a canuta attempatezza. Fu il somigliante della pittura, da che bastò l'animo agli Egiziani di ridurre sì grande arte a compendio.

Così a un dipresso declamava già tempo; ed ecco Agamennone accostarsi, e sguardato di chi s' ascoltassero tanto attentamente i chiacchieramenti, gli seppe male ch'io declamassi più a lungo ne' portici di quello

sudasse lui nella scuola; e, giovinotto, mi disse, poichè discorri fuor del comune, e (rara cosa!) ami il retto giudizio, t'introdurrò nell'arte secreta. In questi esercizi non è de' maestri la colpa, costretti ch'e' sono ad impazzare co' pazzi. Si provino a non andar a versi degli scolari; toccherà loro, come disse già Cicerone, insegnare alle panche. Come gli adulatori provetti, uccellando le cene de' ricchi, nulla più mirano che a dar nel genio della brigata, nè d'altra maniera otterrebbero il loro intento che tendendo, quasi dissi, laccioli agli orecchi; similmente chi insegna eloquenza, se all'uso de' pescatori non inescasse gli ami di ciò che meglio appatiscono i pesciatelli, se ne staria sullo scoglio a desiderare la preda.

Che monta? Dovrebbersi attaccarla ai parenti, che non vogliono e' loro figliuoli sieno ammaestrati severamente. Sulle prime assoggettano all'ambizione, come tutto, le proprie speranze; di poi, impazienti di venirne agli effetti, cacciano al foro oratori in erba, e come che confessino eglino stessi nulla avervi più grande dell'eloquenza, lasciano professarla a' fanciulli col guscio in capo. Che se sofferissero si andasse passo passo, acciocchè i giovanetti studiosi con severe letture si temperassero, a' precetti della sapienza gli animi componessero, stornassero con inesorabile stilo il già scritto, a lungo udissero ciò ch'indi imitare, nulla avendo a magnifico di quanto allucina i ragazzi, l'alta orazione ricovererebbe la primitiva importanza. Ora i fanciulli si danno bel tempo alla scuola, i giovani sono beffati nel foro; e, ciò ch'è peggio, nessuno, invecchiato, vuol confessare di non aver nulla appreso.

LA NOVELLA

DELLA MATRONA EFESINA

DI PETRONIO

Volgarizzata da

ANTONIO CESARI.

Fu già in Efeso una matrona in tanta fama di pudicizia, che eziandio dalle terre vicine tirava le femmine a vederla per meraviglia. Ora essendole morto il marito, non contenta di seguitar, com'era in costume generalmente, il funerale di lui co' capelli scarmigliati, e di darsi coram populo nel nudo petto, accompagnò il corpo altresì dentro del monumento, ed essendo posto (come fanno i Greci) sotterra, si mise a guardarlo di e notte piangendo continuo. Macerandosi adunque così, e deliberata di voler morire di fame, non fu mai potuta da ciò rivolgere nè da' genitori, nè da' parenti; ed essendovisi messo da ultimo eziandio il maestrato, n'andarono con la repulsa. Onde compianta da tutti per donna di esempio miracoloso, era già venuta al quinto dì senza romper digiuno. Stava allato seduta all'addolorata donna una fante sua fedelissima, la quale prestavale eziandio le sue lagrime, ed ogni volta che la lucerna posta nel monumento fosse venuta meno, rifornivala d'olio. Adunque in tutta la città non si parlava

che pure di questo fatto; protestando (*affermando*) tutti gli ordini delle persone unico al mondo essere quello specchio di pudicizia ed amore che così risplendeva.

In questo mezzo tempo il governatore della provincia avea fatto impendere alle forche alquanti ladroni lughesso quel luoghicciuolo medesimo, nel quale stava la donna piangendo sul morto. Ora era stato ordinato la notte appresso un soldato a guardia di quelle forche; non forse alcuno ne levasse i corpi per loro dar sepoltura. Costui avendo posto mente al lume, che in uno de' monumenti splendea più chiaro, e udito il nicchiarsi che facea la donna piangendo; come porta il vezzo degli uomini, entrò in desiderio di sapere quello che fosse ciò, e chi sel facesse. Si mise giù pertanto nel monimento, e veduta la donna bellissima, al primo, a vedere un mostro od una larva d'inferno, turbato si resse; appresso come gli venne veduto il cadavere posto, e ragguardate le lagrime e la faccia di lei solcata dalle ugne, indovinando (quello che era) la donna dal dolore del morto essere spasimata (*non trovar luogo*), le arrecò laggiù quel po'di cenetta che avea; e piangendo lei, la cominciò confortare. Non volesse menar più in lungo quell' inutil dolore, nè trassinar il petto con un (*quel*) gemito che a nulla le gioverebbe; tutti gli uomini convenir venire a questo, come anche al medesimo domicilio; e di questa fatta altri conforti, da ricondurne a sanità gli animi esulcerati. Ma la donna trafitta da quella ignota (*ignota consolatione percussa*) consolazione, rimise mano a fendersi il petto più duramente (*fieramente*), e svellendosi i capelli, li pose addosso al cadavere. Ma non per questo si partì il soldato anzi coi conforti medesimi si provò di condurre a mangiare la fanticella (*mulierculæ. Intendo della fante*): finchè essa certamente da lui vinta (*soggiogata*) all'odore del vino, ed alla pietosa profferta cominciò a stender la mano. Così dal cibo e dalla bevanda rifo-

cillata (*riavuta*), mise mano ad espugnare l'ostinato (*l'ostinazione*) proponimento della padrona; ed, or che ti farà, disse, che disfatta dal digiuno tu muoia? che viva ti seppellisca? che prima del destinato tempo (*innanzi ora*) ne mandi l'anima non condannata? O credi tu che la cenere e'morti seppelliti facciano di ciò gran caso? o speri forse, in dispetto dei fati, il morto tornare a vita? o non vuoi tu anzi che riscossa da questo errore donnesco, goderti il ben della luce? quanto gli Dei tel consentano? ma esso cadavere di questo morto ti dee confortare d'aver cara (*di guardarti*) la vita. Non è al mondo persona che indispettisca, perchè di mangiare e di vivere gli sia fatta forza. Per queste parole la donna attenuata (*assottigliata*) per l'inedia di tanti giorni, si lasciò piegare dal duro proposto; e non meno cupidamente che la convertita fante l'avesse fatto mangiò quanto potè capirvene. Del resto, sapete voi forza di tentazione che soglia avere negli uomini la sazietà? Colle lusinghe medesime, onde il soldato recato avea la padrona a consentire di vivere, con le medesime ebbe altresì espugnato (*assalita*) la sua pudicizia. Il soldato, che era giovine, non parve alla casta donna una befana nè mal parlante; mettendoglielo in amore la fante (*riscaldandola nel costui amore la fante*), la quale seguì dicendole: O repugnerai tu ancora ad un amore che ti solletica? (*che ti va a genio? — che ti gradisce?*) e non ti sovviene anche il luogo, nel quale tu sei? Che bado io più? nè in questa parte eziandio gli si rendette la donna più malagevole (*fu più ritrosa la donna*): e il soldato vincitore come dell'una cosa così dell'altra la tirò ad esser contenta. Giacquero adunque insieme; e non pur quella notte delle sponsalizie, ma e il dì seguente ed il terzo; avendo chiuse (*s'intende*) le porte del monimento, per far credere ai conoscenti e agli strani, se alcuno colà ne fosse venuto, la castissima moglie essere spirata sopra il cadavere

del morto marito. Adunque il soldato assai contento si della bella donna, e sì del segreto del loro amore, tutto quel po' di bene che gli dava la sua possibilità, compratolo, di presente portavalo nel monumento.

Ma i genitori di uno degli impiccati, veduto che la guardia era fatta loro più al largo (*lor più cortese*), di notte ferma nel dispiccarono e gli diedero sepoltura (*fecero il mortorio, il mestiero*). Mentre adunque il soldato cattivello (*affascinato, circumscriptus. Altri ha circumspectus, o circumpectus*) se la piglia un po' consolata, l'altro di vede da una delle forche spiccato il morto. Il perchè aspettandosi la morte, raccontò ogni cosa alla donna; protestandole ch'egli non aspetterebbe la sentenza del giudice, ma colla spada sarebbesi imposta la pena della sua scioperaggine, solamente ella gli desse al morire la mano, (*leggo: manum morituro commodaret sibi*) e concedesse il fatal monumento a comune all'amico e al marito. La donna, non meno pietosa che casta; Cessi Iddio, rispose, che io nel medesimo tempo voglia essere spettatrice di due morti di due persone che di tutte ho carissime: io patirò meglio d'impendere un morto, che un vivo ammazzare. Così detto, l'aiutò levare (*così mi par da voltare il jussit tolli*) dall'arca il cadavere del marito e impendere alla croce rimasa vota. Il soldato non si lasciò scappare (*usò, prese a bocca baciata, di bel patto*), l'argomento (*il trovato*) della savissima donna: di che il dì appresso la gente uscita di sè diceva: Or come dee essere stato che il morto è risalito sopra le forche? — La commedia fu risa da' navichieri; arrossando non poco Trifena, che si lasciò amorosamente cadere sul collo di Gitone. Non rise già Lica; ma crollando per ira il capo, rispose: Se il governatore avesse voluto esser giusto, egli era da far riporre nel monimento il cadavere del marito, ed in costui scambio cacciar sulle forche la donna.

Carissimo Sig. DON CARLO

Verona li 19 del 1826.

O fatta o guasta, io n'ho pur cavate le mani: dico, che ho fornita di voltar nella nostra lingua la novella della Matrona Efesina. Ella mi dirà, quanto a pezza le sarà paruta calante da quella che si aspettava. *Non successit? at feci sedulo*, dicea Davo o Siro. Ella vedrà che qui e qua io lessi variamente, secondo altri testi: e mi dirà se abbia colto nel segno. Ma colui non iscrisse il puro romano: di che non si può sempre accertare nel senso inteso da lui. Ella mi segua ad amare, come

Tutto suo

A. C E S A R I.

*Al Chiariss. Sig. Abate.
Prof. D. CARLO BOLOGNA
nel Seminario*

a Vicenza

— —

Chiariss. e Cariss. D. CARLO

Verona li 6 Febb. 1826.

Il ritardo da lei messo a rispondermi circa la novella Efesina, mi facea quasi temere, non forse... che so io? Or lodato Dio! che ne fu altro: e mi piace, che tanto le sia piaciuta. Vengo alle osservazioni sue. Ben dice dell' *hypogaeum*: non vi posi così mente: che anche a me quel *sotterra* pareva poco. Direm dunque

grotta, volta, cella sotterranea, ridotto sotterra. Il nostro *sotterraneo* sostantivo, sarebbe tutto desso il Greco *Complorata*, non è il *compianta*, appunto dal *luctus*? Vorrebbe ella aggiungervi mutando così? *Pianta per morta*? nel qual caso direi così: *Onde pianta da tutta per morta, questo esempio miracoloso di donna.* Ovvero *Onde essendo già fatto il corrotto a questo esem.... Clarus (lumen).* A me parve appunto avverbio comparativo, a cagione dell'*inter monumenta*; il che accenna (ed è verisimile) che altri lumi erano negli altri sepolcri, ma questo della matrona splendeva più, perchè la fante il tenea racconciato d'olio. Io dunque non muterei. *Quis aut quid faceret*; lessi io, e lo scritto da lei non intendo: e il dire *che fosse ciò e chi sel facesse* mi pare il vero. *Supervacuus et nihil profuturus*: bene sta, cacci il *le* dicendo, *che nulla montava, ovvero che non facea nulla.* *Ignota consolatione percussa.* Volendo servare il modo di Petronio, mi parve da dire, *da quella ignota consolazione*, per non fare una chiosa della parola *ignota*: tuttavia, se le piace, diremo *esacerbata dal conforto datole da non sapea chi.* *Supra pectus.* fu un mio fallo di occhi o di penna: legga pure *sopra il petto del morto.* *Mulierculae.* Io già ne dubitava che egli accennasse alla matrona; e tuttavia non so vedere il perchè solamente qui le dia questo nome. Io sarei tentato in luogo di *femminella, donnicciuola*, e di dire *la tapinella, finchè la fante*, ecc. I versi latini voltarei sottosopra così:

« Dunque anco pugnerai contro un amore
Che t'è sì dolce (*caro*) e non ti viene in mente
In qual terra tu sii? »

e gli altri:

« Or credi che ella cenere e agli spirti
Sotterra d'este ciance importi un frullo? »

Nec hanc quidem corporis partem, etc. Se Petronio accenna alla cosa di Rustico, come vuol ella serbar il pudore? Io tenterei così: nè di questo servizio del corpo eziandio gli fu men la donna cortese; ovvero, nè di questo la donna gli si risparmiò; ovvero nè eziandio da questo lato gli fu la donna meno di sè stessa cortese; ovvero nè eziandio da questo lato si tenne la donna di fargli copia di sè. Del resto quel che io aveva scritto, gli si rendette più malagevole, ovvero ritrosa, non era una mala cosa. Certo a me par che meglio si penerebbe a trovare. Quanto al pudicissima, perchè non usarlo, e con questa collocazione? essere sopra il corpo del giacente marito la pudicissima moglie spirata. Locum serveremo, invece di manum. Solamente, dovendo egli morire, le prestasse il luogo. Forse Petronio adopera locum per comodità, ec. nel qual caso quello che io dissi, gli desse al morire la mano, sarebbe ben detto; ovvero lo accomodasse al morire. Dica pure salito sulle forche.

Ecco ogni mio parere. Resta che ella me ne ridica il suo; e se vuole, non badi tanto a farlo, e lo faccia in lettera meno araba, che certo dovei sudare a ricoglierne il senso. Vale, et me ama.

Il suo CESARI

Al Chiar. Sig. Abate
Sig. D. CARLO BOLOGNA
nel Seminario

a Vicenza.

Cariss. Sign. D. CARLO.

Parmi che siamo quasi in ogni cosa accordati. Quanto al tapinella, e al donnicina, va bene... ma che raro

scherzo è qui di Petronio, dopo aver sempre nominato la donna o *matrona* o *mulier*, uscire in questo *mulierculue*? non so vederlo. Mi creda (vorrei quasi dirle) noi mettiam forse in capo agli scrittori morti di quelle cose, che loro non passarono mai per la mente. Dici il medesimo del ripeter le voci medesime, l'una vicina all'altra. Io notai in Cicerone e nel Boccaccio e ne' Classici, come essi non posero punto cura a queste sottili osservanze: e quando la voce va bene nel luogo suo, ve la lasciano: e stieno le altre simili nel loro luogo. Questo ho notato io così mille volte come una. Il *prima nocte* debba essere *sul far notte*, o *sull' antinottare*. Quanto al *partem corporis*, ec. ella nota bene quel medesimo che io: ma qual bisogno è così stretto dell'*astinenza*, o dell'*astenerere* quando altri verbi e modi dicono quel medesimo? Se le piace questo. *Nè in questa parte fu più ritrosa la donna* (ed è coperta l'oscurità col *parte*, la quale ha doppio senso e triplo, non dicendosi *parte del corpo*). stia con esso; ovvero pigli questo: *Nè in questa parte fu la donna più continente* ovvero *ritenuta*; che in fine in fine hanno in corpo l'*abstinuit*. Ma perchè non s'acqueta ella del più chiaro pel *clarius*. Or non è troppo ragionevole che in quei sepolcri (erano molti) fossero molti lumi? e che quella della matrona avesse fiamma più chiara, essendo dall'altare rifornito d'olio, che non erano gli altri? Tornando al *corporis partem*: or non sarà inteso il volgare, e non leggendo il latino? egli dee così essere inteso in latino come in volgare; e chi non intende quello, nè questo.

Questo mi pare che basti; e mi creda con vero affetto

Tutto suo A. CESARI.

Verona li 9 Febb. 1826.

Al Chiar. Sig. Professore

Sig. CARLO BOLOGNA

nel Seminario

a Vicenza

Cariss. Sig. D. CARLO.

. . . . Lo *hypogaeum* della matrona Efesina sarebbe forse meglio voltato in *sotterratorio*, che è del Firenzuola nell'Asino d'oro. Ella mi ami come fa

Il suo CESARI

Verona li 24 di Maggio 1826.

*Al Chiar. Sig. Professore
Sig. CARLO BOLOGNA
nel Seminario*

a Vicenza.

N O T E

Pagina 3, linea 7.

Senatore, autor di due satire, l'una contro i sacerdoti del tempo suo, l'altra contro i senatori, che facean traffico di giustizia. Per quest'ultima Nerone lo esiliò. *Taci'o* negli Annali lib. 14. *Giovenale* nella sat. 4 fa menzione della sperticata sua cortigianeria.

Pag. 4, lin. 6.

Conditi di papavere e di sesamo, dice il testo: due ingredienti di un gusto piccante, ma senza sapore: forse io avrei meglio reso la lettera, e il senso originale traducendo *discorsetti dolciati, e brodi lunghi*.

Pag. 4, lin. 18.

Nove lirici principali contò la Grecia: *Pindaro, Alceo, Stesicoro, Anacreonte, Ibico, Bacchilide, Simonide, Alcmanno e Saffo*.

Pag. 5, lin. 10.

Nella orazione in favor di Celio.

Pag. 6, lin. 3.

Poeta satirico paragonato da *Orazio* ad un torrente che insieme a quantità di fango trasporta qualche gemma.

Pag. 6, lin. 15.

Atene.

Pag. 6, lin. 16.

Taranto, colonia de' Lacedemoni.

Pag. 6, lin. 16.

Napoli.

Pag. 7, lin. 19.

Fazzoletto di lana, con che le donne volgari si coprivano la testa, presso a poco come il *mezaro* delle Genovesi nostre. Altri ha creduto che la vecchia in questo luogo si avesse alzato il gonnellino, ed altri che allargando il mantello allo smarrito giovine, gli usasse un atto sconcio. E che non credon gl'interpreti? Ma poi ch'ella indicò una casa, dove il giovine entrò, questo modo di scoprirsi nell'atto stesso la faccia, è una gentilezza, nè parmi che giovi malignar sulle voci per ispiegarle oscenamente, tanto più che Petronio non scrupoleggia gran fatto in queste materie, e le scrive

Senza velami o giri di parole.

Pag. 7, lin. 22.

Ne' luoghi di postribolo, come anche ai tempi nostri in alcune grandi città, una iscrizione posta sopra ogni uscio annunciava il nome della cortigiana che vi abitava, e il prezzo ch'ella esigeva. *Giovenale* dice di Messalina, che ita in uno di codesti bordelli prese il nome di Licisca, *titulum mentita Liciscæ* (sat. 6), e così fece porre sul cartello, giacchè la voce *titulum* indica l'iscrizione. Abbiamo da *Apollonio Tirio* una di codeste iscrizioni, ch'è riportata in quasi tutte le edizioni di *Petronio* nelle note, ed è questa: *Quicumque Tarsiam defloraverit, mediam libram dabit, postea populo patebit ad singulos solidos.*

Pag. 10, lin. 3.

Avvertono alcuni commentatori, che un gladiatore

condannato a morire, era mandato a combattere sopra un tavolato eretto nell' arena , il quale spalancavasi improvvisamente, gittando il reo in bocca ai leoni, che vi eran sotto appiattati.

Pag. 16, lin. 5.

Il *Sistro* era uno stromento di metallo consagrato dagli Egizj alla dea Iside , i cui sacerdoti se ne valeano per accompagnar colla musica i loro sacrificj , e da ciò eran detti *Sistriati*.

Pag. 17, lin. 4.

Da queste parole il signor *Ignarra* nella sua dissertazione *De Palaestra Neapolitana* deduce due prove: la prima che il luogo qui citato fosse *Ercolano* , che ai tempi di Tito rimase sepolto sotto le lave del Vesuvio , e che ora dal *portico* di cui era ornato il *tempio d' Ercole* chiamasi *Portici*, ed è villeggiatura reale; la seconda che le aggiunte attribuite al signor *Nodot*, e che la maggior parte de' critici rifiuta , appartengano veramente al testo originale di *Petronio*, e quindi abbiansi ad avere come parte integrante di quest'opera. Del che noi abbiamo abbastanza parlato nella prefazione.

Pag. 19, lin. 9.

Questo Epigramma trovavasi prima tra i frammenti di *Petronio* , appartenenti ai *Satiricon* , che non sapevasi ove collocare. Ma il Codice di Belgrado trovato dal signor *Nodot* lo pone in questo luogo, e par che ci calzi.

Pag. 22, lin. 14.

Credono alcuni, che qui si alluda al luogo, dove Nerone mandava a vendere quanto egli nel furore delle sue notturne pazzie, e per una invincibile inclinazione al furto, come avverte Tacito nel libro 15, andava rubacchiando.

Pag. 24, lin. 12.

Forse specie di sgherri, o d'imbroglioni, che stavano sullo spiar le occasioni di buscar danaro alle altrui spalle.

Pag. 26, lin. 3.

L'ortolana che accompagnò Encolpo, e la donna venuta poco sopra col villano, e queste, ed altre in seguito, sono sempre descritte aver la testa velata. Fu diffatti costante uso delle donne romane di non sortire giammai senza velo o pannolino sul capo, come in tutti i tempi e quasi in tutte le nazioni le femmine hanno praticato, e spesso per un precetto di religione.

Pag. 26, lin. 22.

Il signor Ignarra in una sua nota a pag. 187 della citata opera avverte esistere tuttavia codesta *Grotta* in vicinanza di Napoli, e cita in proposito questo passo di Petronio.

Pag. 27, lin. 4.

Est dignus Roma locus quo Deus omnis eat.

Pag. 27, lin. 13.

Così mi è sembrato poter tradurre le parole *monstrata subtilitate* per alludere ad una maniera di dire italiana, colla quale per indicare malattia etica, o all'etisia tendente, per disordini giovanili, o per debolezza di petto, suol dirsi *mal sottile*.

Pag. 27, lin. 22.

Misti, forse derivazione dalla voce *mysterium*, erano detti i sacerdoti che ad un tempo stesso servivano al culto di Bacco e di Priapo. Nelle cerimonie relative a Priapo portavano alcune immagini dette *Phalli*, d'onde eran detti *Phalliphori*.

Pag. 30, lin. 33.

Ognun sa che i Romani usavan mangiare distesi sopra letti presso a poco della forma dei moderni *sofà*, tenendosi rialzati sul gomito sinistro, onde servirsi liberamente della mano destra. Svetonio nella vita d'Augusto fa osservare che tre di tai letti intorno ad una tavola, e non più di tre persone per ciascun letto formavano il più compiuto e civil convito di que' tempi, ed erano, per così dire, il sommo dell'etichetta. Vedremo

più innanzi, che le mense presso i grandi erano di legni finissimi, e principalmente di cedro, d'ebano, e simili, per lo più di lastre d'argento contornati o coperti. Pag. 31, lin. 3.

Era nel culto di molte divinità de' gentili l'onorarle con vigilie, o veglie, le quali duravano tutta una notte, e consistevano per lo più in sì enormi prostituzioni, che bisognò finalmente proibirle. Credo che tutta questa scena di Quartilla altro non sia che un divulgamento de' misteri delle Baccanti.

Pag. 33, lin. 17.

Così detto dai tre letti che stavano intorno alla tavola.

Pag. 36, lin. 9.

Ecco le prime pennellate (dice il sig. Nodot) che l'autore dà al ritratto del suo eroe. Egli lo rappresenta vecchio, e il fa giocare con ragazzi osceni, quali erano codesti fanciulli dai capegli lunghi, giusta il sentimento di S. Ambrogio, il qual riportando il proverbio de' tempi suoi, dice: *nullus comatus, qui non idem cinaedus*.

Trimalcione gioca coi calzari, *soleatus*, per mostrare che fa ogni cosa a controsenso, perchè questa calzatura si usava soltanto al sortir del bagno per passare a tavola, e non si entrava nel bagno che dopo aver giocato: perciò il gioco della palla trovavasi parimenti ne' luoghi de' bagni.

Pag. 36, lin. 27.

Praticavasi veramente di passare dalla *Cella caldaria* alla *tepidaria*, poi alla *frigidaria*, ma qui si balza dalla prima all'ultima senz'altro pensiero, e ciò sicuramente

Ut solidet calidam frigida lymphæ cutem,
come dice *Sidonio Apollinare*.

Pag. 37, lin. 22.

Seneca nel III libro *De ira* dice che alle porte de'

palazzi stavano grossi cani per assalire; e *Artemidoro* narra che alcuni contentavansi di farne dipingere, o porre in rilievo sulla parete presso la camera del custode con questa iscrizione CAVE CANEM; locchè fece dire a Varrone nel T. delle Eumenidi *Cave canem inscribi jubeo*. Alcuni credono che tali parole rinchiudano una morale, cioè di stare in guardia de' maldicenti, che abbaiano contro tutti. *Nota del signor Nodot*. Pag. 37, lin. 26.

Alcuni trovano in questa descrizione un doppio senso. Pag. 38, lin. 17.

I *Sestiviri* o *Seviri augustali*, erano confraternite, o sacerdozj istituiti in onore d' *Augusto* imperatore, dopo che venne deificato. Così *Claudio*, *Flavio*, *Vespasiano*, *Elvio*, *Pertinace*, *Adriano*, ed altri essendo stati posti nel novero degli Dii, ne ebbero i sacerdoti che dicevansi *seviri*, o *sodali Claudiali*, *Flavianiani*, *Elviani*, *Adrianali*, ecc. Il *Sevirato* era però una dignità *ad tempus*, che poteva essere confermata, come rilevasi dalle antiche lapidi riportate dagli storici, e dagli antiquarj.

Pag. 38, lin. 30.

Inciviltà e funesto augurio sarebbe stato entrare ne' templi, o nelle case de' grandi, cominciando col piede sinistro.

Pag. 39, lin. 5.

Sesterzj piccoli, cioè poco più di cinque paoli romani. Pag. 39, lin. 11.

Fu sempre costume che i maggiori venissero ne' giorni anniversarj della loro nascita regalati dai minori. I clienti mandavan presenti, i poeti recitavano versi, e così del resto. Simili regali si facean pure, e si fanno gli amici fra loro, perchè l'uso de' regali reciproci fu sempre in voga presso ogni nazione civilizzata. Pag. 41, lin. 35.

L'uovo di pavone era uno de' più cari alimenti ai

leziosi Romani. *Ecce res non miranda solum, sed pudenda, ut ova pavonum quinque denariis vendant*, dice Macrobio nel lib. 3, cap. 15 de' Saturnali; ed abbiama da Varrone che un tale Aufidio vendette una partita di codeste uova oltre a 60 mila scudi nostri.

Pag. 42, lin. 21.

Come gli schiavi della Siria, così quelli della Media e dell'Etiopia, e generalmente delle più lontane regioni, formavano un articolo di lusso presso i Romani.

Pag. 42, lin. 31.

Nell'anno 632 della fondazione di Roma, essendo console Opimio, la stagion fu sì asciutta, che ogni sorta di frutti rimase squisitissima. Il vino principalmente riesci egregio, e tanto se n'ebbe cura, che coll'andare del tempo usavasi dire *vino Opimiano* ogni vino vecchio che servivasi alla mensa de' grandi.

*Ipse capillato diffusum Consule potat,
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,*

dice Giovenale nella Satira 5, perchè oltre all'epoca di *Opimio* quella pur fu celebre in questo proposito della guerra sociale, e quella di *Anicio*, menzionata da *Plinio* (lib. 14, cap. 4 e 14), e quelle di *Torquato*, e di *Bibulo*, delle quali dice *Orazio*:

*Tu vina Torquata move
Consule pressa meo. Epod. od. 13.
Cessantem Bibuli consulis amphoram. lib. 3, od. 28.*

ed altre finalmente che gli scrittori rammentano.

Pag. 44, lin. 23.

Cioè della musica, la qual traevasi da alcune canne disposte a guisa d'organo, le quali urtate o in altro modo dall'acqua agitate rendevano un suono rumoroso. Sembra che Nerone introducesse nell'Anfiteatro questo

istromento onde render più grate le corse de' carri, come ad imitazione degli antichi (salva la diversità degli istromenti) usiamo noi pure in tali occasioni. Veggasi *Svetonio in Ner.*

Pag. 45, lin. 7.

Nella religion de' romani ammettevasi l'assistenza di un genio particolare a ciascuna persona, presso a poco simile a ciò che si ammette da noi rispetto agli Angioli custodi.

Pag. 45, lin. 10.

Adopero volentieri questa voce corrispondente alla greca *tapanta* di Petronio, perchè usolla Lalli nell'Eneide travestita, e credo che trovisi anche nel Malmantile.

Pag. 46, lin. 1.

Modo proverbiale per indicare una grande estensione di terreno. Dice *Persio* nella sat. 4.

Dives arat curribus quantum non milvus oberre.
Giovenale nella 9.

Dic passer, cui tot montes, tot praedia servas
Apula, tot milvos intra tua pascua lassos?

Pag. 46, lin. 26.

Gli spiriti *incubi*, giusta l'antica credenza, custodivano i tesori nascosti sotto terra, e portavano un cappellino, che bisognava toglier loro dal capo, onde forzarli a dichiarare dove fosse il tesoro.

Pag. 47, lin. 13.

Nella edizione di Bordelot è detto: *Nam mihi nihil novi potest adferri; sicut illi fericulo: melleam habuit praxim.* Confesso che io non saprei tradurre queste parole, sì che accordassero fra loro. Ma sin dal principio avvertii che non riporto le varie lezioni del mio testo, altrimenti se ne triplicherebbe il volume.

Pag. 49, lin. 36.

Molte specie di datteri racconta Plinio, ma quei di Siria e Palestina, e quelli dei deserti di Tebe, cioè dell'Egitto vicini al gran Cairo (illustri presso noi pel romitaggio degli Anacoreti) aveano fama, e l'hanno, d'essere i più squisiti.

Pag. 50, lin. 33.

Da ciò è derivato, che il cappello e il berretto e i capei lunghi son divenuti insegna di libertà. Perciò (dice il signor Nodot) i primi Franzesi furon detti *Cornuti* e *Pileati*, tosto che ebbero scosso il giogo de' Romani.

Pag. 51, lin. 15.

Nessuno di noi ignora cosa sia *vino santo* in Italia. Egli è un vino affatturato con diversi metodi, e che comunemente si ammette come una ghiottornia ricercata. I Romani usavan una quasi simil bevanda, massimamente ne' conviti. Essi avean pur vari metodi per comporre questo vino, e il più comune era quello di mescervi il miele col succo di alcune erbe odorifere. Nondimeno egli era più volte una specie di spirito, e forse in questo luogo vuol accennarsi da Petronio una bibita spiritosa, come il *punch* ai dì nostri.

Pag. 53, lin. 50.

La gente Saffinia apparteneva a Napoli.

Pag. 54, lin. 3.

Cioè, fosse ampolloso e figurato. Nel principio si è visto che Petronio attribuisce la decadenza del bello stile alle maniere asiatiche introdotte nella Eloquenza latina.

Pag. 54, lin. 31.

Avere i piè d'oca, e averli di lana, come porta il testo, parmi tuttuno. Ognun conviene che l'espressione in questo luogo suona lo stesso quanto fare il sordo.

Pag. 55, lin. 20.

Questa è una scappata improvvisa, applicabile sicu-

ramente alla moglie o amica di Trimalcione, quella cioè che conduceva il carro, com'era costume di alcune donne Romane, per quanto nel primo de' Saturnali avverte Giusto Lipsio.

Pag. 55, lin. 24.

Gli adulteri erano condannati al furore de' tori. Eran puniti colle corna, dice un Francese, perchè ne avean prodotto.

Pag. 55, lin. 34.

Alcuni credono, che questo Norbano abbia a intendersi per Tigellino divenuto il favorito di Nerone.

Pag. 56, lin. 9.

Traduco *apparvero feriti*, perchè accadeva talvolta che i gladiatori per timor di soccombere si ferissero da se medesimi, onde ottener di ritirarsi e scampar dal pericolo:

. . . . *Segiolus jam radere guttur*

Coeperat. Et secto requiem sperare lacerlo. GIOV.

Pag. 58, lin. 6.

Da questo rimedio scorgesi, che il disordin del ventre di Trimalcione era una diarrea, anzichè una stitichezza, come qualche interprete ha detto. Quindi il *ventrem pudere*, che segue, non vuol già dire evacuare, com'essi pensarono, ma ritenere, come anche dal significato metaforico del verbo *pudere* parmi potersi arguire.

Pag. 58, lin. 13.

Questo tratto indica evidentemente, che la Satira di Petronio ha per oggetto Nerone. Sappiamo di lui, ch'ei permise agli amici suoi di dar libera uscita alle ventosità anche alla sua mensa.

Pag. 59, lin. 24.

Fin da tempo antichissimo ogni qualità di artefici ed operaj formava Corpo ovvero Università, come trovavasi attualmente in più luoghi, e come trovavasi presso

Petronio.

noi ne' tempi di Giuseppe II, che poi saggiamente abolì siffatte corporazioni. *Abbati* dicevansi da noi i capi di codeste Università, e *decurioni* eran chiamati dai Romani, perchè ogni corpo era diviso in decurie, che erano come altrettanti gradi di perfezione; cosicchè il giovane, o il meno abile entrava nella decuria prima, che è quanto dire era di prima classe: il provetto o il più abile nella seconda: l'abilissimo nella terza. In genere di domestici occorreva pure lo stesso che a noi: e Trimalcione, che ne avea tanti, metà de' quali non conosceva l'altra metà, ben sapea che essi eran divisi in cursori, cuccinieri, camerieri, custodi, ecc., cosicchè ritenendo una classe più abbietta dell'altra potea minacciare il cuoco di metterlo tra i lacchè, e premiare i lacchè promovendolo alla carica superiore di cuoco rispettabile certamente alla corte di Nerone ed a' suoi parassiti.

Pag. 60, lin. 22.

Omero non riferì mai questo accidente. Ma vi ha da contraddire a un Trimalcione? Il pollice rotto di Ulisse, e la prigion di vetro della Sibilla sono spiritose invenzioni, delle quali la comitiva dovea fare elogi maravigliosi.

Pag. 60, lin. 24.

S. Giustino martire e Pausania accordansi nel far menzione dell'urna ove a' tempi loro mostravansi a Cuma le ceneri della Sibilla. La voce *ampulla* del testo non potevasi per tanto interpretar per *bottiglia*, o *fiasco*, come altri l'intese, ma un vaso, la cui figura equivalga a quello che noi chiamiam pignatta, o marmitta.

Pag. 61, lin. 36.

Or vedi Annibale all'assedio di Troia, e uniscilo al dito rotto di Ulisse, e alla prigion di cristallo della Sibilla.

Pag. 62, lin. 10.

Questa storia non è, come le passate, un sogno. Plinio la riferisce al cap. 26 del libro 36, e Dione ed Isidoro. Costoro assicurano che l'artefice fu messo a morte, e Plinio dice che gli furon distrutti gli utensili e le fucine per ordine di Tiberio. Ecco una delle molte arti che sono perdute con danno della società.

Pag. 63, lin. 5.

Altre storielle, - come quella di Annibale dinanzi a Troia. Gli anacronismi sono perdonabili ai Trimalcioni.

Pag. 63, lin. 25.

Sorta di ballo non troppo modesto che si fa tra due o più persone girando intorno intorno. Così alcuni credono fosse questa danza, che Petronio chiama *Cordace*, e di cui fa cenno Meursio nella sua *Orchestra*. Credo che possa compararsi alla nostra *friulana*, che alcuni dicon *furlana*, ovvero alla *monferrina*.

Pag. 65, lin. 21.

Dicono alcuni che tra le superstizioni de' Romani quella vi fosse di fasciarsi le ferite con lana rossa, e che di aver usato goffamente la bianca fosse qui castigato lo schiavo. Io credo che Petronio, come in tutta questa descrizione, così in questo luogo abbia invece espressa una caricatura di Trimalcione, come colui che in qualunque caso voleva ottenere le distinzioni cui pretendeva.

Pag. 66, lin. 5.

Domizio Marso, di cui sappiamo da Marziale che avea composto un poema in lode delle Amazoni.

Pag. 66, lin. 8.

Publio Siro, quello stesso che Trimalcione poco sopra imitò ponendosi le mani sulla fronte. Egli era eccellente scrittor di commedie, e più eccellente attore. Fu il Moliere de' suoi giorni. Ma come si può paragonare il comico Siro all'orator Cicerone?

Pag. 66, lin. 13.

Non è dubbio che questa satira attribuita a Publi Siro debba applicarsi interamente a Roma.

Pag. 66, lin. 22.

Numidia, provincia dell'Africa, oggi Bildulgerid, somministrava ai Romani i polli più squisiti.

Pag. 68, lin. 7.

Ho cambiato *linea* in *serica* per meglio indicare la leggerezza di un velo e far vieppiù sentire l'applicazione delle antiche mode donnesche colle moderne.

Pag. 71, lin. 13.

Pretende qualche interprete che qui si alluda ad un uso invalso presso i grandi di tenersi l'unghia del dito mignolo della mano destra molto lunga, ciò che è assai indecente ai dì nostri, benchè taluno fra noi mantenga tuttavia questa pratica.

Pag. 71, lin. 35.

Il testo dice: *e quando io ho bevuto sugo di ceci*. Proverbio romano.

Pag. 72, lin. 9.

I Dei principali erano dai gentili ornati con barbe d'oro.

Praecipui sunt, sitque illis aurea barba,
dice Persio nella sat. 2, verso 58.

Pag. 72, lin. 25.

Di bosso, dice il testo, per disprezzo. Parmi che l'ingiuria sentasi egualmente dicendo *di paglia*, e che l'intelligenza sia più rapida e alla portata. Sì la paglia che il bosso, hanno un color d'oro; a che vuol alludere il testo.

Pag. 72, lin. 26.

Cioè: guardimi dai ladri, qual è costui, che sino a giorni anelli che porta, rubò all'amica sua.

Pag. 72, lin. 32.

Cioè nemmen vino nuovo, non che buon vino, vecchio.

Pag. 73, lin. 11.

Sorta di comici, che recitavano lunghi squarci de' poemi di Omero per divertire la brigata. Ateneo al capo 3, lib. 14, come avverte *Nodot*, li chiama *Rhapsodi*, donde la voce *Rapsodia*.

Pag. 73, lin. 19.

Aggiugni questa storiella a quella della Sibilla nell'ampolla, di Annibale sotto a Troia, dei figliuoli di Cassandra, ecc., di cui Trimalcione ha regalata eruditamente la compagnia.

Pag. 74, lin. 19.

Lo zafferano serviva presso i Romani ad uso dei sacri riti, presso a poco come l'incenso presso noi. Sacro per conseguenza tenevasi ciò che di zafferano era condito o asperso.

Pag. 74, lin. 28.

Questa ghirlanda o altro ornamento d'onore che appendevasi alle statue degli Dii, e principalmente de' Penati, ond'eran detti *bullati*, è pur accennata da Persio, nella sat. 5.

Pag. 81, lin. 4.

La manumissione de' schiavi, mentr'erano moribondi, avea per oggetto principale la cupidigia d'impadronirsi in quel momento di maggior copia de' beni, di quel che fosse la vigesima parte, la quale per diritto passava ai padroni.

Pag. 81, lin. 6.

Specie di libazione, o abluzione che facea parte dei riti funerari.

Pag. 83, lin. 13.

Quella che presso noi chiamerebbesi sabbia d'argento, prodotta dallo sminuzzamento di alcuni che i naturalisti chiamano quarzi in mica argentea.

Pag. 84, lin. 5.

Parmi aver letto altrove, che Venere fosse losca: qui sembra che le sia attribuito questo difetto, quasi come una bellezza. Or va e giudica de' gusti.

Pag. 84, lin. 28.

Questo Massa fu celebrato anche da Giovenale e da Marziale. Il primo dice di lui nella satira 2.

Pag. 85, lin. 19.

Notisi come le manifatture di ferro erano sin da quei tempi perfezionate in Germania.

Pag. 86, lin. 9.

Tra i modi praticati per dare la libertà ad uno schiavo, cioè *inter amicos*, ovvero *per epistolam*, *apud Consilium*, ovvero *apud Consulem*, quello pur v'era *per mensam*, facendo sedere lo schiavo alla tavola del padrone, e dichiarandolo libero. Così *Nodot*.

Pag. 87, lin. 14.

Che è quanto dire: questo monumento ad altri mai non appartenga che a Trimalcione. La sua famiglia, e i di lui successori vadano a farsi seppellire altrove. Orazio nella satira 8, lib. 1.

*Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Heic dabat: haeredes monumentum ne sequeretur.*

Pag. 87, lin. 28.

Costui è figliuolo del liberto *Enchione*, il qual di sopra ne ha raccontato i talenti. Forse egli era prediletto anche da Trimalcione, il qual non avea figli.

Pag. 100, lin. 18.

Ognun si ricorda che il maestro era *Agamennone*, e *Menelao* il ripetitore.

Pag. 101, lin. 2.

Ella assumevasi a diciott'anui; Gitone, come vedremo fra poco, era di questa età.

Pag. 102, lin. 5.

Dai portici della galleria qui menzionata, e dalla vicinanza del mare, accennata poco sopra, rilevasi apertamente, col confronto di un passo di Filostrato assai dottamente citato dal signor Ignarra, una incontrastabile prova che il luogo di questi avvenimenti sia Napoli. V. *Ignarra* a pag. 192.

Pag. 102, lin. 10.

Cioè pittura di un color solo. Di Zeusi, di Protogene, e di Apelle non è chi non abbia notizia.

Pag. 102, lin. 15.

Ila fu amato da Ercole, e assai più da una Naiade cui ricusò sempre di compiacere, talchè indottolo in un fiume, vi rimase affogato.

Pag. 102, lin. 17.

Si allude alla favola di Giacinto.

Pag. 107, lin. 12.

Democrito, Eudosso, e Crisippo, celebri filosofi dell'antichità. L'elleboro credevasi giovare all'ingegno. Egli è un purgante assai attivo, e il migliore riputavasi quel che nasceva in Anticira. Comunemente dicevasi ad un uomo stravagante che aveva bisogno di elleboro, ovvero di navigare verso Anticira.

Pag. 108, lin. 3.

Lisippo era scultor sì eccellente ai tempi di Alessandro Magno, che questo principe a lui solo permise di far la sua statua, come al solo Apelle di fargli il ritratto.

Pag. 108, lin. 5.

Mirone anch'esso statuario eccellente, sopra tutto nel rappresentare animali.

Pag. 108, lin. 16.

Dov'era il tempio di Giove.

Pag. 108, lin. 22.

Il Senato faceva oblazioni al Tempio in caso di pubbliche disgrazie. Abbiamo in Livio la preghiera che il Pontefice pronunciava alla testa del Senato in questa occasione. Petronio vuol però pungere l'uso di arricchire i tempj quasichè gli Iddii potessero come gli uomini abbisognare o aver desiderio delle ricchezze.

Dicite pontifices in templo quid facit aurum ?

dice egli in un altro luogo, e Persio a ciò pur volle alludere col verso

Quid juvat hos témpis nostros immitere mores?

Pag. 108, lin. 29.

Nerone anch'esso scrisse un poemetto sull'incendio di Troia, la cui storia piacevagli a segno di volerla in parte verificare col fuoco fatto appiccare in alcuni luoghi di Roma, mentr'egli dalla Torre di Mecenate riguardandolo, stava cantando sulla cetra i versi analoghi, non so poi se di Omero o suoi. Veggansi Giovenale sat. 8, Tacito, Dione, Svetonio ec.

Pag. 115, lin. 1.

Forse Afranio Quinziano, di cui parla Tacito nel L. 14 degli annali.

Pag. 117, lin. 20.

Costui doveva essere il barbiere di Eumolpione, e trovarsi con quel rasoio fra le mani dopo aver forse tagliata la fune, cui questo pazzo di Encolpo erasi appeso.

Pag. 119, lin. 28.

Ecco finalmente anche l'ispettore di polizia, o forse meglio l'anziano, o il *console* o il *vigilante*, come dicesi in qualche luogo d'Italia.

Pag. 120, lin. 2.

Codesti pubblici servidori esistono tuttavia dappertutto.

Pag. 120, lin. 21.

Nel nono libro dell'Odissea, Omero fa dire ad Ulisse questa sua strana invenzione, che lo scampò dalla furia di Polifemo.

Pag. 120, lin. 31.

Pare da ciò che costoro partecipassero della qualità de' littori.

Pag. 121, lin. 32.

Antichissimo è il costume di augurar salute a chi sternuta. Aristotile ne parla ne' suoi problemi; e Plinio nella sua Storia naturale.

Pag. 129, lin. 9.

Cicerone nella Orazione in favore di Roscio parlando di certo Famio Cherea, dice ch'egli avea sempre il capo e le sopracciglia rase, sì che non gli restava un sol pelo da galantuomo. Radevansi diffatto i capegli agli schiavi, e le sopracciglia agli scellerati, ed ai disertori.

Pag. 129, lin. 10.

Il bollo è un marchio d'infamia, che si usa tuttavia in alcuni fori criminali, e per certi determinati delitti.

Pag. 129, lin. 24.

Il radersi de' capegli quando si viaggiava per mare non avvenia che in caso pressochè disperato di burrasca a titolo di sacrificio agli Dei.

Pag. 131, lin. 26.

Soleano espiarsi i sogni lavandosi il capo e le mani con vino misto ad acqua, od immergendosi interamente in un fiume, al che allude quel passo di Persio nella seconda Satira, *et noctem flumine purgas*.

Pag. 133, lin. 7.

Allude a ciò che Omero narra di Euriclea nodrice di Ulisse, la quale dopo vent'anni di assenza lo riconobbe ad una cicatrice che avea in una gamba.

Pag. 134, lin. 22.

Notisi in questo passo, che il far prigionieri i nimici, allorchè cedeano le armi, e non trucidarli, come più anticamente si usava, era già ai tempi di Nerone tenuto per massima inalterabile nel gius delle genti. Locchè non tutti vogliono accordare.

Pag. 135, lin. 30.

Il sangue della Salamandra, dice Dioscoride, fa cader i peli, ove tocca. Il tutto sta a trovare una Salamandra, checchè dicansi alcuni Naturalisti, e comunque assicuri quello strano cervello di Benvenuto Cellini di averla veduta una volta nel fuoco della sua cucina.

Pag. 139, lin. 2.

Segno di amore.

Pag. 140, lin. 5.

Tra le superstizioni della religione de' gentili quella vi era, che Proserpina venisse a radere un po' di ciuffo a colui, che poco tempo dopo dovea morire. Nell'Alceste di Euripide questo ufficio è assegnato a Mercurio. Virgilio dice di Didone che penava a morire perchè

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem abstulerat . . .

Pag. 140, lin. 35.

Petronio non fu il primo a scrivere questa novella, ma ben fu il primo che si leggiadramente la scrivesse. Apuleio ne fa cenno nel primo libro dell'Asino d'oro, e v'è chi pretende che sia vera storia.

Pag. 142, lin. 19.

Eneid. lib. 4. v. 34. traduzione di Annib. Caro.

Pag. 143, lin. 5.

Eneid. v. 38. lib. 4. traduzione di Annib. Caro.

Pag. 152, lin. 3.

Crotone, città della Calabria ulteriore, o meridionale poco distante dal Golfo di Taranto. L'antica Crotone fu già, come Sibari sua vicina e sua rivale, una delle più fiorenti repubbliche d'Italia. I Romani la conquistarono, e sin dai fondamenti distrussero. Oggi appena vi rimangono alcune rovine di case, di sepolcri, e di tempj, fra i quali veggonsi de' frammenti considerabili del tempio di Giunone Lucina, e chiamasi Capo Colonna. Distanza sei miglia havvi una nuova Crotone, piccola ed infelice città situata in mezzo alle paludi, ed al pantano. Veggasi Pilati a pag. 238 del Tomo II. de' suoi *Voyages en differens pays de l'Europe*.

Pag. 152, lin. 22.

Il celibato fu sempre dalle saggie nazioni considerato perniciosissimo, perciò è vietato, o almeno multato. E un segnale di corruzione trovano i politici nel numero soverchio di celibatarj di un popolo qualunque.

Pag. 153, lin. 27,

Era l' Affrica reputata la più fertile e la più ricca Provincia del mondo.

Pag. 155, lin. 8.

Pare da questo luogo che Petronio indichi Lucano e Silio Italico, i quali mal riuscendo nel foro si diedero a far poemi.

Pag. 156, lin. 6.

Ciascun vede che qui accenna il Poeta Lucano. La sua Farsaglia è da molti diffatti considerata più presto una storia che un poema; e Petronio ne ha voluto manifestare un egual giudizio, e proporre un modello di poema sul grande argomento della guerra civile.

Pag. 156, lin. 16.

Di tutta l'opera di Petronio Arbitro questo poemetto è quello che ha sofferto più varietà di lezioni, e più incertezza ed inesattezza di parti. Io ho conciliati i testi, per quanto ho potuto, sì che il senso e l'ordine non rimanessero offesi.

Pag. 156, lin. 31.

La Numidia rendeva marmi finissimi, cioè diaspri, porfido, ed alabastri, di che le pareti delle case, e de' templi s' *incrostavano* (*Numidæ crustas* giacchè ogni altra lezione di questo passo non è intelligibile). L'Arabia era feconda di legni e gemme preziose, e la provincia de' Seri somministrava al lusso romano lane sottilissime, e sete.

Pag. 157, lin. 4.

Quid novi fert Africa? dicevasi proverbialmente a Roma, perchè da quella provincia traevansi continuamente mostri di nuove specie. Nella Mauritania e nei

deserti della Libia si cacciavano le tigri ed i lions, che poi servivano di spettacolo ne' Circhi. Il tempio di Giove Ammone, già edificato da Bacco, era situato nella estremità orientale dell'Africa.

Pag. 158, lin. 2.

Dal lago Lucrino in Terra di Lavoro si ebbero sempre ostriche eccellenti; Giovenale ed Orazio ne parlano spesse volte.

Pag. 158, lin. 20.

Catone avea chiesta la Pretura, e gli fu preferito Vatinio; ricercò il Consolato, e non l'ottenne; difese più volte la pubblica libertà massimamente contro il tribuno Metello, che fece richiamar Pompeo dall'Asia sotto colore di proteggerla, ma certamente per farlo signor dell'impero, e fu sempre cacciato fuori di Roma. Egli godeva grandissima riputazione di virtù e di merito, ma non avea partito. Di lui più che d'altri può dirsi che fu l'ultimo dei Romani.

Pag. 158, lin. 29.

Durissima era la condizione de' debitori insolubili. Essi e i figli loro poteano divenire schiavi de' creditori. L'usura era al sommo della sua gloria. Del resto quanto è qui scritto dei vizj di Roma trovasi parimenti in Giovenale, in Persio, e in presso che tutti gli scrittori vicini a quell'epoca.

Pag. 159, lin. 12.

In tre fazioni era diviso il popolo romano, e da essa ebbe principio la guerra civile. L'una seguiva Crasso, il qual cadde in mano de' Parti e miseramente perì. L'altro Pompeo, sornomato il Magno, perchè veramente era per tale considerato a preferenza di qualunque altro, e che rimase trucidato in una barchetta mentre ritiravasi dall'Egitto; l'ultima tenea per Giulio Cesare, il qual guerreggiava trionfalmente nelle Gallie, e la cui fine non è chi ignori. Egli solo morì a Roma: al che vuole alluder Petronio dicendo che Enio, cioè Bellona ne avea divise le ceneri.

Pag. 159, lin. 17.

Lago d'averno, oggi Solfatara.

Pag. , lin.

Filippi, Tessaglia, (nella cui provincia era compresa la Farsaglia) Libia, ed Egitto furono i teatri, ove ebbero luogo questi grandissimi avvenimenti, pei quali lo stato politico dell'universe cambiò d'aspetto, e di forma. I funerali della gente iberica accennano la strage fatta da Cesare in Ispagna delle armi pompeiane, delle quali più di 33.m uomini rimaser sul campo. La Libia e l'Egitto esposti egualmente al furore della guerra civile sono detti *gementia*, perchè ivi perirono Giuba re di Numidia, Tolomeo, Cleopatra, ed Antonio. Quest'ultimo fu rotto nella battaglia navale seguito al Capo d'Azzio, oggi Capo Figaio, sul quale ergevasi un Tempio dedicato ad Apollo, alla cui protezione Dione attribuisce l'insigne vittoria di Cesare, per la quale rimase signore del mondo. A ciò alludono i versi che seguono.

Pag. 162, lin. 26.

Le Alpi Graie comprendono il Moncenisio, e il piccolo San Bernardo. Cesare discese da questo, sulla cima del quale dovea trovarsi un tempio dedicato ad Ercole, come oggi vi è quello del sopra detto Santo. Più altri passaggi ebbero luogo per codeste quasi inaccessibili rupi, ma quel di Cesare del qual parla Petronio, e quello più ammirabile ancora di Napoleone nel 1800 vincon la fama di ciascun altro.

Pag. 163, lin. 16.

Nell'anno 564 di Roma i Galli condotti da Brenno entrarono conquistatori in Italia, e si avanzarono sino al Campidoglio, dove trattenuti dalla costanza de' Senatori, dieder tempo a' Romani di riprender coraggio, assaltare e scacciare i nemici, e respingerli fuor d'Italia.

Pag. 163, lin. 24.

La voce *Ignavus* del testo vuolsi che alluda al *Cneus* prenome di Pompeo. Non mi parrebbe un felice equivoco, massimamente in cosa sì sostenuta, com'è tutto questo poemetto. Io ho stimato di non renderla, sì perchè combattuta dagli interpreti, e perciò troppo incerta, sì perchè non necessaria all'intelligenza.

Pag. 164, lin. 3.

Fu sempre l'aquila di felice augurio ai Romani, talchè ne fecero insegne d'armata, e come le chiama Tacito *Legionum numina*.

Pag. 165, lin. 21.

I venti versi del testo, cominciando dal presente, sono posti in quell'ordine, in cui li ha collocati il Presidente *Bohier*. Presi, come si vedono presso il *Burmanno*, è assai difficile di trovarli conseguenti e opportuni.

Pag. 168, lin. 25.

Essendo Consoli P. Lentulo, e Claudio Marcello partigiani di Pompeo, Marcello accusò Cesare, che comandava nelle Gallie, di più delitti, e colpe verso la Patria. Il Senato deliberò che Domizio Enobarbo andasse al comando dell'armata di Gallia, e che Cesare ne lasciasse il governo prima del termine consueto. Ciò fu causa che Cesare passò l'Alpi, e venne in Italia alla testa dell'armata. Allora il Senato ordinò che Pompeo si ponesse in battaglia e che Cesare disarmasse. Ma questi sempre maggiormente irritato, passò il Rubicone, e incusse tanto spavento che Pompeo si ritirò colla truppa a Durazzo abbandonando vilmente la patria, come gli rimprovera Cicerone. Lentulo era uomo eloquentissimo, e Curione Tribuno della plebe avea già sollevato il popolo contro Cesare, ma poi e il popolo e Curione furon per lui. Questa è la storia della guerra civile.

Pag. 168, lin. 32.

Epidamno, cioè Durazzo', città greca dirimpetto al

golfo di Venezia, dove, come dicemmo, si scioccamente ritirossi Pompeo. Petronio ne lo rinfaccia, tanto più che il nome stesso di quella città era di cattivo augurio ai Romani, locchè non poteva da Pompeo ignorarsi.

Pag. 171, lin. 8.

Intende dell'anfiteatro, le cui logge più alte servivano alla plebe.

Pag. 171, lin. 23.

L'erudissimo Marcorelli autore dell'opera intitolata *De Theca Calamaria* vuole che questa *Platanone* o luogo de' platani fosse in Napoli nel quartiere oggi detto *Fiatamone*. Ma il signor Ignarra avverte che quì la scena della satira non è più Napoli, ma Crotone, o sue vicinanze, e che il signor Marcorelli *splendidamente s'inganna*.

Pag. 172, lin. 12.

Si accennano le imprese amorose di Giove, convertitosi in toro, in cigno, e in pioggia d'oro.

Pag. 173, lin. 13.

L'antica Circe amante di Ulisse era figlia del Sole e di Perseide ninfa marina. Ulisse avea preso nome di Polieno, come si ha da Omero nel 12 dell'*Odissea*. E questa Circe trova pure un Polieno, giacchè Petronio ha stimato opportuno di adottar simili nomi per simil sorta di amori.

Pag. 174, lin. 21.

Coloro che tanto gridano contro la rilassatezza dei presenti costumi, non vogliono giammai convenire che in paragon degli antichi noi siamo, sì per la santità della nostra religione, come per la saviezza della odierna legislatura, di gran lunga più astinenti. Ma i riti della religion pagana giustificavano assai quel libertinaggio. I misteri Eleusini, quei di Bacco, e non so quali altri rendevan lecito ciò, che sarebbe empietà presso di noi. Venere avea dappertutto qualche tempio. Ella adora-

vasi in tutti i luoghi. Una cappella le era dedicata in quasi tutti i giardini, la quale chiamavasi *Sacellum Veneris Hortensis*. Aggiungi che Priapo era Dio degli orti: E in que' tempietti qual miglior culto esercitare, che sacrificare a Venere, e a Priapo? Essi eran adunque religiosamente lascivi come alcuni de' nostri furono religiosamente barbari. Ma si è men lascivo o men barbari, malgrado il pretesto della religione? Pag. 175, lin. 28.

Pretendesi che Socrate giacesse con Alcibiade senza violar le leggi della castità, come disse Plutarco. Alcuni credono che il facesse per raffinare la sua virtù, come negli ultimi tempi alcuni buoni religiosi solevano e fare e dire. Veggasi la *Thérèse Philosophe* che non è altrimenti un romanzo come pare. Tuttavia questa rara virtù non cominciò a praticarsi solamente nel secolo ora scorso. Il signor *Nodot* cita in proposito una lettera di certo Gotofredo di Vandomo, il quale scrivendo a san Bernardo di questo mirabile esercizio, il qualificava *Novum martyrii genus*. Pag. 176, lin. 14.

Costoro servivan di musica ai funerali. Pag. 177, lin. 21.

Questo cibo non è troppo usitato dai galanti moderni; ma qualche medico avverte che se si inghiottano, come si ingoian le pillole, cioè senza masticare, fanno l'effetto desiderato, e non lasciano quel puzzor di fiato, di cui tanto si spaventano i nostri zerbini. Pag. 179, lin. 24.

Il mirto era sacro a Venere. Pag. 181, lin. 17.

Apodixis defunctoria era precisamente ciò che noi diciamo *Estratto mortuario*. Vedi Svetonio nella vita di Nerone.

Pag. 184, lin. 19.

Doveva essere considerato quasi uno stregamento i

toccare un corpo umano morto. Questa credenza forse proveniva dal costume degli Ebrei, presso i quali chi toccava un cadavere era dichiarato impuro, e dovea purgarsi, come si ha al primo de' Numeri cap. 60 v. 9, Le superstizioni sono sempre passate di luogo in luogo e da nazione a nazione più felicemente che le scienze. Pag. 185, lin. 14.

Costei è Sacerdotessa di Priapo come già vidimo esser Quartilla. Le danze dell'una, e le cerimonie di questa, indicano gran parte de' riti, coi quali esercitavasi il culto del nume di Lampsaco.

Pag. 187, lin. 20.

Callimaco cantò della ospitalità di Eiale, donna greca, che albergò Teseo la prima volta ch'ei scese nell' Attica, per cui istituì egli una festa annua, che chiamavasi *Ecalesien*.

Pag. 188, lin. 11.

Questi augelli infestavano l' Arcadia nelle vicinanze del lago Stinfale. Ercole consigliato da Minerva spaventandoli con istrepito di paiuoli e campane li fece allontanare, e li ridusse nell' isola d' Arezia. Perciò è detto *Herculea arte*, per non confondere questo fatto coi prodigj della forza di Alcide.

Pag. 188, lin. 43.

Per ciò che ne hanno scritto Virgilio ed Ariosto, la favola delle arpie è troppo nota. Questi mostri avean corpi di avvoltoio, e viso femminile. Esiodo ne ha conservato il nome di tre, Aello, Ocipite, e Celeno. Costoro perseguitaron Fineo re di Francia che gli Dii volevan punire delle barbarie usate ai propri figli per amore di Idea sua seconda moglie.

Pag. 190, lin. 20.

Celebri giureconsulti romani.

Pag. 191, lin. 5.

Le Tribadi Greche furono le prime inventrici di colesti amuleti, o stromenti suppletori, che chiamavano *Petronio*.

Phalloi; onde *Phallovitrobuli* chiamavano i latini coloro che ne usavan di vetro. Noi Italiani non ne abbiamo, ch' io sappia, nome veruno; i Francesi, presso i quali nello scorso secolo i costumi erano molto licenziosi, seppero acconciamente inventarne un vocabolo.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

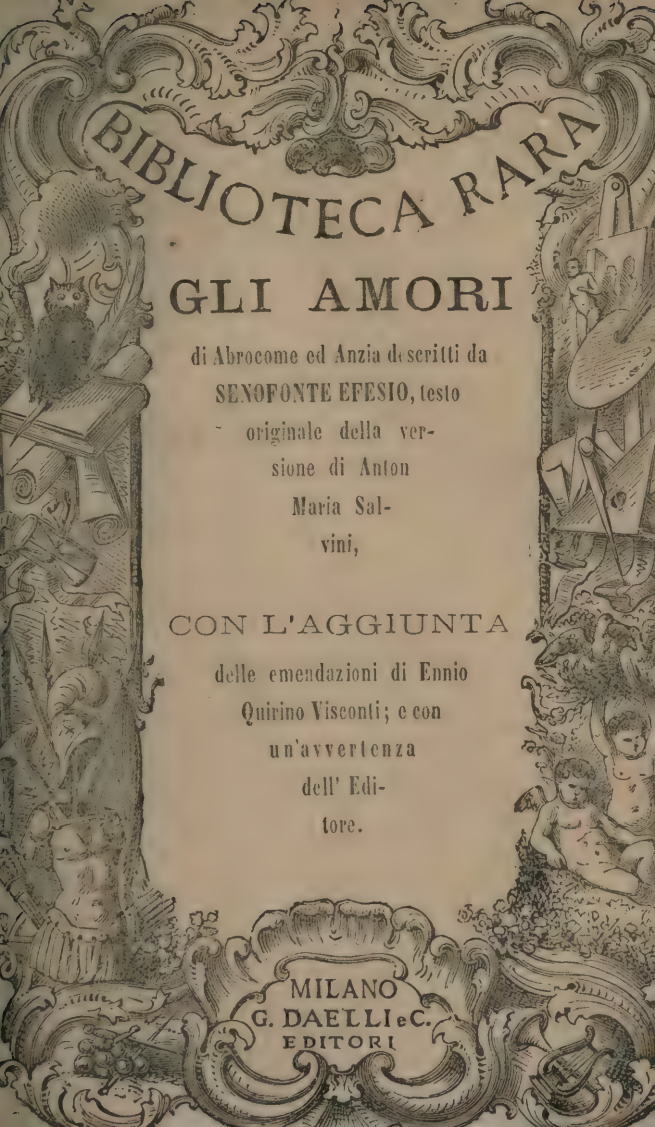


<i>Avvertenza degli Editori</i>	<i>Pag. v</i>
<i>Prefazione del Traduttore</i>	<i>" XVII</i>
<i>Nomi che leggonsi nelle Satire</i>	<i>" LIX</i>
<i>CAPITOLO I. Eloquenza e pedanteria</i>	<i>" 3</i>
<i>CAP. II. Curioso incontro</i>	<i>" 7</i>
<i>CAP. III. Giurisdizione violata e diverbj</i>	<i>" 9</i>
<i>CAP. IV. Villeggiatura ed avventure d'ogni specie</i>	<i>" 12</i>
<i>CAP. V. Garbugli, baratterie, rumori e cose simili</i>	<i>" 15</i>
<i>CAP. VI. Nuovi furti e baratterie</i>	<i>" 19</i>
<i>CAP. VII. Malattia e medicina mal riuscita</i>	<i>" 25</i>
<i>CAP. VIII. Inviolabilità de' misterj violata. Feste in onore di Priapo</i>	<i>" 29</i>

CAP. IX. <i>Lusso e magnificenze di Trimalcione</i>	Pag. 35
CAP. X. <i>Cena</i>	" 40
CAP. XI. <i>Conversazione sui commensali. . .</i>	" 45
CAP. XII. <i>Astrologia e raddoppiamento di cibi</i>	" 48
CAP. XIII. <i>Eloquenza del vino</i>	" 51
CAP. XIV. <i>Sapienza di Trimalcione</i>	" 58
CAP. XV. <i>Giuochi, fanfaluche e cena prolungata</i>	" 69
CAP. XVI. <i>La conversazione s'ingrossa . . .</i>	" 80
CAP. XVII. <i>Fine del convito</i>	" 89
CAP. XVIII. <i>Leggerezza giovanile.</i>	" 97
CAP. XIX. <i>I begli ingegni s'incontrano . . .</i>	" 104
CAP. XX. <i>Qualche scappata sulle belle arti .</i>	" 107
CAP. XXI. <i>Due ghiotti a un desco</i>	" 112
CAP. XXII. <i>Alterchi ed avventure da Osteria</i>	" 118
CAP. XXIII. <i>Navigazione, e Comitiva inaspettata</i>	" 124
CAP. XXIV. <i>Processo, guerra, e trattato di pace</i>	" 130
CAP. XXV. <i>Allegria. Novella della Matrona d'E-</i> <i>feso</i>	" 139
CAP. XXVI. <i>Violazione de' trattati. Naufragio</i>	" 141
CAP. XXVII. <i>Viaggio alla volta di Cròtone. Pro-</i> <i>getti per far danaro</i>	" 150
CAP. XXVIII. <i>Arte poetica. Poemetto sulla guerra</i> <i>civile</i>	" 15
CAP. XXIX. <i>Divertimenti, e amori poco platonici</i> <i>in Cròtone</i>	" 16
CAP. XXX. <i>Continuazione</i>	" 17

CAP. XXXI. <i>Suffumigi, ed incantagioni</i>	. . . "	183
CAP. XXXII. <i>Fine della favola</i>	 "	192
<i>Frammenti di Petronio tradotti da Marcello</i>		
<i>Tommasini</i>	 "	203
<i>Saggi di versione di Luigi Carrer e Antonio</i>		
<i>Cesari</i>	 "	220

FINE DELL'INDICE DI PETRONIO.



BIBLIOTECA RARA

GLI AMORI

di Abrocome ed Anzia descritti da

SENOFONTE EFESIO, testo

originale della ver-
sione di Anton

Maria Sal-
vini,

CON L'AGGIUNTA

delle emendazioni di Ennio

Quirino Visconti; e con

un'avvertenza

dell' Edi-

tore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXII

ABROCOME ED ANZIA

DEGLI AMORI

II

ABROCOME ED ANZIA

LIBRI V. TRADOTTI DA
ANTON MARIA SALVINI

NUOVA ACCURATA EDIZIONE
DEL TESTO DEL SALVINI
CON L'AGGIUNTA IN FINE DELLE EMENDAZIONI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI



MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Sogliono ora, nel bel mondo, i giovani sposi, datasi la fede e benedetti, esalare i primi e fervidi amori per le vie e gli alberghi della Svizzera e dell'Italia: costume il quale ha alcunchè della rapina, simulata talora nei matrimonj di antichi popoli, e dà un certo picco di avventuroso e d'imprevisto alla pacifica solennità dell'unione legale. Se quegli spiriti innamorati non vanno per vie corse dagli eroici ladroni che difendono il trono del Borbone e l'altar del Papa, se non s'abbattono a disgrazie di ferrovie, tornano lieti al dolce nido, e con in cuore qualche soave memoria, che forse vale di amuleto negl'incontri pericolosi delle veglie lucenti, le quali non lasciano tuttavia vedere i trabocchetti, onde quelle sale son seminate assai più pericolosamente che i palchi delle scene teatrali.

Uno di questi viaggetti, dopo celebrato e con-

sumato santa e lietamente tutti i riti del matrimonio, svia Abrocome ed Anzia per una selva selvaggia, da cui escono salvi di seduzioni e di pericoli e senza aver lasciato ai pruni neppur un bioccolo della loro fedeltà. Un oracolo annunzia e impone loro questa lunga e tormentosa prova, per l'eterno onore del gineceo, che si sente tutto rassicurato alla possibilità di tanta costanza. — È il *Pilgrim's Progress* del matrimonio e se non vi fosse quel ladrone d'Ippotoo, che ama grecamente Iperante e poi Clistene, che finalmente adotta a figlio, non potendo egli fargliene, il romanzo di Senofonte Efesio,² sarebbe edificante, e piacevole come non soglion esser gli scritti edificanti, se ne levi quelle lettere dei Reverendi Padri Gesuiti, che sapevano appiacevolire tutte le materie più gravi.

Gli amori di Abrocome e d'Anzia fanno contrasto alla *Fidanzata del Re del Garbo*, che in quattro anni viene alle mani di nove uomici, e finalmente per pulcella ne va a marito, avverando il proverbio che: *Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna*. Ma se il fine è più onesto, gli accidenti non sono meno svariati e singolari che in quella novella del Boccaccio, e sarà facile alla memoria di ciascuno notarvi molti di quegli espedienti e mezzi, che servirono ai romanzieri susseguenti; e l'autore in breve spazio gli ha affollati senza però nuocere all'andamento della favola; e sono di effetto così bello, e come

dicemmo così spesso imitato, che questo racconto si potrebbe dire un raccolto di luoghi topici, o la topica del romanziere.

Dell'età e della vita di Senofonte Efesio non si può trarre nulla di certo dalle testimonianze degli antichi; dal suo stile si può ritrarre che fiorisse nel terzo secolo dell'era nostra o più tardi. *Ex prava Græcitate, qua utuntur, illos ad seriora sæcula, idest S. III, sqq., p. Chr. referendos esse patet* dice di Achille Tazio, di Longo e del nostro Senofonte, Guglielmo Adriano Herschig, editore degli scrittori erotici greci (Parigi, Didot 1856). Un dotto editore italiano lo dice all'incontro puro ed elegante e si fa forte del Poliziano, che nelle sue Miscellanee al cap. 51 lasciò scritto: *Sic utique Xenophon scribit, non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Efesius*. Così Senofonte scrive, non però quello Ateniese, ma un altro Efesio non meno elegante. — Forse era meglio tradurre letteralmente; non meno *soave*; che di soavità è abbondevole l'Efesio, checchè ne paia all'accigliato tedesco.

Fu ventura che questa soavità passasse di vaso in vaso, per dirla con Dante, perchè l'ape attica cadde nell'alveare toscano; e Antonmaria Salvini tradusse qu sti *Amori* con la sua usata purezza e disinvoltura. La scomunica del Foscolo al traduttore di Omero, e lo scredito che gli seguì dall'appropriare al pessimo tradurre il nome di « Salviniano » non tolsero che i buongustai non facesser

divario dal verso alla prosa e non tenessero per un gioiello questo lavoro, e non aggradissero meno tutte le correzioni fatteci da quel sommo Ennio Quirino Visconti; tantochè noi nel ristampar Senofonte Efesio, ci attenemmo alle vecchie edizioni, ponendo le emendazioni del Visconti in fondo al volume.

Fin dal suo tempo il Salvini era appuntato di mal tradurre, e il Magliabechi raccontava motteggiando di non esser mai riuscito, per quanto se ne sforzasse, a persuadere a dotti forestieri, che le versioni poetiche del Salvini non fossero in prosa. Ma se il morso di colui che il Lami chiamava *nostræ ætatis Cynicum* è troppo fiero, è forza convenire che la sollecitudine che il Salvini ebbe più del senso e intelletto delle parole che della soavità poetica, per valerci della frase dello stesso Lami, lo tirò spesso non solo al far prosastico, ma eziandio ad un andamento troppo abbietto o sgarbatamente inversivo. Nel che però s'aggiusterebbe al Boccaccio, il quale, diceva il Salviati, non fece mai verso ch'avesse verso nel verso. Ma così del Boccaccio come del Salvini è eccessivo il biasimo, trovandosi bellissimi versi nell'uno e nell'altro e nell'*Omero* tanto infamato non sono sì rari; lasciando il pregio assiduo della proprietà della lingua. Onde barbara è la sentenza del De Angelis nella *Biographie Michaud*: *Nommé professeur à l'âge de vingt-trois ans, il entreprit un grand nombre de traductions, dans lesquelles en roulant se*

montrer un interprète fidèle il ne fut qu'un traducteur barbare.

Ma se in versi il Salvini peccò sovente, in prosa è di gran lunga migliore, elegantissimo nel *Casau-bono*, arguto e vibrato nei *Cinici* di Laerzio, e vaghissimo in questo libro di Senofonte Efesio.

È poi da notare che il Salvini faceva questi suoi lavori a corso di penna, e traduceva, leggendo un libro, talora in margine, ed accertava più egli con la sua furia, che altri col lungo studio; tanta era in lui la padronanza delle lingue, la maestria dello stile toscano, e la prontezza dell'ingegno. Così nel leggere gli antichi greci, latini e toscani faceva spesso extempore in margine osservazioni, scolj, raffronti arguti, e sovente col semplice variare dell'interpunzione correggeva felicemente la lezione del testo ch'avea per mano.

E quei *discorsetti* come li chiamava il Fontanini (che gli cede tanto nel bello e saporito scrivere), fatti all'Accademia degli Apatisti, riboccano di graziosa erudizione, e vincono il vizio del secolo, che, secondo il Lami notò, si piaceva spesso di oscuri problemi, che andava snocciolando con autorità di celebri scrittori; e più grande era l'acervo più viva era l'ammirazione; formiche erudite, che, appunto come vogliono certi naturalisti moderni, non salvan neppure per mangiare o per uso, ma per raccogliere ed ammontare. Si compari il Salvini all'avviatore degli Apatisti, Benedetto Fioretti, che nel suo soprannome di *Udeno Nisieli* portava

l'impresa della scuola indipendente che ei voleva fondare nella critica; e il caposcuola si vedrà tutto tessuto di citazioni greche e latine, che affogano il suo per altro arguto ingegno, e il seguace più veramente accademico e vago, e scegliente il fior fiore del sapere e addolcendolo a più potere a fine di piacer all' universale.

Noi abbiain voluto che la tavola delle loro avventure appesa da Abrocome ed Anzia agli Dii, espressa sì ben dal Salvini, fosse con eleganza e utilità di raffronti stampata ed adorna.

Il Salvini nato in Firenze nel 1653, vi morì nel 1729, ordendo la lunga vita di squisiti studj e lavori ed empiendola di gloria.

CARLO TEOLO.

FINE DELLA PREFAZIONE.

AGGIUNTA

ALL'AVVERTENZA DELL' EDITORE

Fra le lettere del Salvini al suo amico Antonio Montauti scultore, ve n'ha una in data della villeggiatura di Uliveto, 2 novembre, 1722, ove gli parla della presente versione in questi termini:

« Mi trovo aver finito la traduzione greca d'un Romanzo galantissimo manoscritto di Badia pel signore d'Avenant, laviato d'Inghilterra, che ultimamente fu in Firenze a licenziarsi. Copiai questo manoscritto ventidue anni fa quando stavo sulla Costa in compagnia dell'abate Fantoni. Io scendeva la Costa ogni mattina a bonissim'ora, e me ne andavo da quei Padri impiegandovi tutta la mattina. Da che io aveva fatta questa fatica, io ne feci copiare il primo libro in greco, e in volgare, di cinque, che e' sono in tutto. Gli altri quattro, che restavano, gli ho finiti quassu. A Firenze al mio ritorno gli manderò, e ne ritrarrò, a quello, che m'è stato detto, una buona ricognizione. Questo libro greco per dirvi anco questo, è una istoria amorosa di due persone, un giovane; e una giovane, l'uno, e l'altra bellissimi. Il giovane altrettanto bello, quanto superbo, che si vantava di non essersi mai innamorato, e si burlava d'Amore. Amore che ti fece? se ne piccò; gli fece innamorare in una certa festa e processione di Diana. Si sposarono fi-

nalmente, ma essendovi un certo oracolo, per lo quale si doveano partire, e andare chi in una parte del mondo, e chi in un'altra, si diedero prima la parola di mantenersi fedeli e casti. Ne' lunghi loro viaggi tutte le donne s'innamorano del giovane; tutti gli uomini della giovane. Tutti e due provano per questo grandissime tribolazioni, ma sempre ne scappano e n'escono a onore senza intaccare la loro castità, o per inganno, o per industria, o per miracoli fatti dagli Dei per le loro preghiere, e finalmente tornano a casa lieti e trionfanti con acclamazioni di tutti i cittadini. Qui v'è accidenti, e il tutto sotto brevità, e con chiarezza maravigliosa... »

In un'altra del 31 maggio 1746, diceva al Montauti ch'egli soleva *digerir non sapea qual vena di malinconia nella diletta fatica delle traduzioni*, e sotto il 40 ottobre 1743 gli scriveva di aver tradotto in due giorni in versi tre atti del *Cinna* di Corneille, a istanza dell'Inviato d'Inghilterra per paragone del *Catone* di Addison, voltato già in versi da esso Salvini.

GLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA.

ARGOMENTO

Abrocome giovane bellissimo, e Anzia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella processione di Diana, s'accendono fieramente di vicendevole amore. Non hanno bene, nè trovano quiete, fino a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual destino sbalzati, si mettono in viaggio separatamente. Per tutto ove capitano innamorano tutto il mondo. Dalle insidie e dagli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo; e mantenutasi tra loro la coniugale fede costantissimamente, ritornano in patria festosi e trionfanti.

DEGLI AMORI
DI
ABROCOME ED ANZIA

LIBRO PRIMO.

Era in Efeso un uomo de'grandi e possenti del luogo, per nome Licomede. A questo Licomede d'una donna del paese, chiamata Temisto, nasce un figliuolo, detto Abrocome, una gran cosa per fattezze di corpo oltrepassanti; d'una beltade che nè in Ionia, nè in altra terra per avanti non fu. Questo Abrocome sempre e di dì in dì cresceva in bellezza, e gli fiorivano insieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, conciossiachè l'universale erudizione studiava, e la varia musica esercitava; la cetra, la cavallerizza, e la scherma erano i consueti suoi esercizj. Era pertanto in pregio molto tenuto non solo da tutti quanti gli Efesini, ma eziandio da quei che abitano il restante dell'Asia, e grandi in lui avevano le speranze ch'è fosse per venire un cittadino segnalato; e consideravano il giovane come un nume; talchè havvi omai alcuni che ancora l'adorarono

in vedendolo, e porsergli preci. Avea il giovane in sè gran rigoglio, e baldanzoso andava delle prerogative dell'animo, e molto più della beltà del corpo. L'altre cose tutte, qualunque si diceano belle, come inferiori teneva a vile, e niuno a lui o spettacolo o udità sembrava degna d'Abrocome; e se alcuno giovane ben fatto, fanciulla di vago semblante essere udisse, si rideva di coloro che il dicevano, come non iscienti sè essere bello. Certamente egli non istimava l'Amore nè meno Iddio, ma del tutto lo ributtava come avendolo per niente, dicendo che non mai alcuno s'innamorerebbe o si sottoporrebbe allo Iddio, non volendo. E se a sorta tempio o statua d'Amore vedeva, se ne burlava, e sentenziava sè stesso essere d'ogni Cupido più bello, e della bellezza medesima, sì nel corpo, come nello spirito. Laonde così andava la bisogna, che dove Abrocome compariva, nè statua spiccava, nè immagine si commendava. S'adira per questo Cupido, poichè egli è un Dio piccoso, orgoglioso, inesorabile. Ora cercava un'astuzia contra il giovane, poichè anche allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandosi adunque di tutto punto, e tutto l'esercito delle amoroze magie attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome. Celebravasi la festa di Diana, solennità del paese, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era d'uopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada sontuosamente adorne, e tutti quei giovanetti che erano della stessa età d'Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni, e andava co' pupilli e nella processione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne ai garzoni. Andava per via or-

dinatamente la processione. Prima i sacri arredi, e le torce, e i canestri, e gl' incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi da caccia, quasi cose guerriere, ma le più eran di pace. Ciascuna s'era acconcia, come pel damo. Guidava l'ordine delle fanciulle Anzia figliuola di Megamede e di Evippa, gente del paese. Era la bellezza d'Anzia di maraviglia, passando d'assai l'altre fanciulle, ed anni avea da quattordici. Fioriva la sua persona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell'assetatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda, la molta disciolta, la piccola intrecciata, all'aure sventolante: occhi bruschetti, gai come di pulzella, terribili come d'assennata. L'abito una gonnelletta purpurea, cinta, andante al ginocchio fino alle braccia. Pelle di daino sopra, turcasso pendente, archi, arme, dardi, cani dietro. Più di una volta veggendola nel sacro luogo gli Efesj adoraronla qual Diana, ed allora alla sua comparsa sciamò il popolo, e varie uscivano dai riguardanti le voci; alcuni dallo spavento affermando esser ella la Dea; altri una tale dalla Dea adottata. Porgevano preghiere tutti e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano, e da tutti quanti era acclamata *Anzia la bella*. Or quando passava la moltitudine delle fanciulle niuna altra cosa che Anzia avea in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli sopravvenne, d'allora in poi, avvengachè bella fosse in vista delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome di quella si dimenticarono, e gli sguardi in lui rivolsero dalla veduta storditi, gridando con dire: Bello Abrocome, niuno è fatto come egli! Simolacro del bello Iddio! Ebbevi alcuni, che passarono più là e dissero: che spozalizio saria quello d'Abrocome e d'Anzia! Questi erano i primi studj dell'artificio di Cupido. Prestamente venne ad ambedue il sentimento che di loro si avea; e si

Anzia era venuta in disio di vedere Abrocome, come il fin allora disamorato Abrocome bramava vedere Anzia. Adunque come fu fornita la processione, e tutto il popolo venne nel tempio per sacrificare, e l'ordinanza della processione si sciolse, ed insieme ad essere vennero uomini e donne, garzoni e donzelle; quivi l'un l'altro si mirano; presa è Anzia da Abrocome, e Abrocome vinto da Amore. Sguardava continuo nella fanciulla, e togliersi dalla vista volendo, non potea; che sopra lui aggravato il riteneva Iddio. Stava Anzia ancora male; con tutti e con ispalancati occhi la beltà d'Abrocome in loro sboccante ricevendo, e le maniere omai delle fanciulle proprie sprezzando, poichè cinguettò un poco, perchè Abrocome udisse, e le parti della persona ignudò, quelle che si potevano, perchè Abrocome vedesse, il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora dopo avere sacrificato si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita, talento avendo l'un l'altro di rimirarsi, rivoltandosi e sofferinandosi trovavano molti pretesti d'intrattenersi. Ma quando fu ciascuno da sè, allora conobbero a qual segno di sciagure eran venuti, e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell'altro, l'Amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio; quando andaro a dormire, vengono nel colmo del male, e l'amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie, disse! Che accidente patisco io meschino? Quello infino a qui virile Abrocome, quel disprezzante dell'Amore, quegli che a questo Iddio dicea villanie, preso sono e son vinto, e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già da alcuno più bel di me, e chiamo Id-

dio l'Amore. O del tutto vile ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? Non sarò più bello dell'Amore? Or da me si vuol vincere un Dio, ch'è nulla. Bella donzella! Come? a' tuoi occhi, Abrocome, vaga è Anzia senza marito e tenera? Non aver questi pensieri. L'Amore me mai non vincerà. Si disse; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e crucciavalo mal suo grado. Non potendo adunque più soffrire, gittandosi per terra, vincesti, disse, o Amore; gran trofeo da te è eretto contra Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te padrone del tutto; non mi abbandonare, nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora essendo, o Amore, delle tue cose, venni in superbia; or via rendici Anzia; sii non solo acerbo a chi ti contraddisse, ma Dio benefattore a chi è vinto. Questo disse; e l'Amore più si crucciò, e pensò di riscuotere da Abrocome una gran punizione dell'orgoglio. Stava anche Anzia male; e non potendo più soffrire, risveglia sè stessa ingegnuandosi che quegli ch'erano in casa non se n'avvedessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciulla oltre all'età m'innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecanti a donzella fo pazzie per Abrocome bello sì, ma superbo: e qual tia del desio il termine? e qual la fine del male? Fastoso è questo vago; io fanciulla ben guardata quale prenderò per aiuto? A cui il tutto comunicherò? Dove vedrò Abrocome? Questi lamenti l'uno e l'altro di loro tutta notte faceva, e avevano davanti agli occhi i loro aspetti, formand' nell'anima l'uno i ritratti dell'altro. Ma quando fu giorno andò Abrocome a' consueti esercizi. Andò la vergine all'accostumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la

guardatura smorta e il colore cambiato, e questo fu per un pezzo, e non veniva loro alcun prò. In questo nel tempio della Dea soggiornando, facevano agli occhi dire il vero, per paura scambievolmente vergognandosi. Soltanto sospirava di quando in quando Abrocome, e lacrimava, ed intendeva nella fanciulla compassionevolmente ascoltante. Anzia sentiva la stessa passione, ma di molto maggiore calamità era presa: se per ventura altre fanciulle, o donne vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome), si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non esser passata in istima. Le preghiere di tutt' e due erano alla Dea in pubblico, nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era omai spento, e il coraggio abbattuto, talchè in gran confusione si trovavano Licomede e Temisto, non sapendo che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede e Evippa per Anzia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disavventura. In fine introducono da Anzia indovini e sacerdoti come per ritrovare il proscioglimento del male. Quegli vegnendo sacrificarono vittime e varie libagioni feciono, e disservi sopra voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti, e fingevano che il male venisse dagli Iddii sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome e pregò Licomede. Ma non veniva fatta a niuno di loro due veruna liberazione del male: ma vie maggiormente ardeva l'Amore. Giaceano tutt' e due gravemente infermi ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando di avere a morire, non potendo contare loro calamità. Finalmente mandano i Padri di ambedue agli Dei per indovinare e la cagione del male e il rimedio. Poco è discosto il

tempio d' Apolline colofonio, lungi d' Efeso una navigazione di dieci miglia. Quì pervenendo i mandati dell' una e dell' altra parte, supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l' Oracolo, comuni presagi a tutt' e due, in versi queste parole :

Che bramate del mal saper la fine
E 'l principio ? uno solo ad ambi è il male ;
Indi ne sorge la liberagione .
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine .
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e gravi cose
Patiran da color ch' usano il mare .
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E 'l fuoco struggitore ; e presso all' onda
Del fiume Nilo, a Isi reverenda,
Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenteranno ; ma ancor dopo i mali,
Quando che fia, miglior avran ventura.

Come questi vaticinj furono portati in Efeso , tosto i loro genitori erano in isbigottimento , e che cosa terribile si fosse questa assai dubitavano, ma indovinare le parole d' Iddio non poterono, poichè nè qual male nè quale scampo nè quali legami nè qual sepolcro nè qual fiume nè qual da Dio soccorso. Parve adunque a loro, molte cose pensanti, consolare l' Oracolo per quanto poteasi, e congiugnere in matrimonio i figliuoli, quasi questa fosse la volontà d' Iddio, per quello che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono dopo fatte le nozze mandarli fuori per qualche tempo a viaggiare. Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora tutti erano felicitati con dire : quegli condurrà (di che sorta) moglie ! Anzia ! e questa con qual giovinetto si corcherà !

Ora Abrocome come intese e l'Oracolo e 'l maritaggio, dell'avere a avere Anzia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinj; ma sembrava che d'ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo ancora Anzia godeva d'avere a avere Abrocome. Ma che esilio, che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie avvenire avendo per consolazione Abrocome. Quando adunque sopravvenne il tempo delle nozze, e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poichè queste cose furono fornite venendo la notte, e pareva un'ora mill'anni a Abrocome e a Anzia, menarono la fanciulla nel talamo colle faci cantando Imeneo; acclamando e introducendoli li misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata, letto d'oro coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato, scherzanti amorini, parte corteggiando Venere, parte cavalcando sopra passere, parte intrecchiando ghirlande, parte fiori recando. Vi avea ancora l'immagine di Venere. Questo in una parte del padiglione. Nell'altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato colla clamide; l'Amore gli facea scorta tenendo la face accesa. In questo padiglione coricarono Anzia menandola ad Abrocome, e chiusero le porte. All'uno e all'altro venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro l'anime. Alla fine Abrocome rinvenuto abbracciava Anzia; quella lacrimava, l'anima sua inandando innanzi i segnali del disio, le lacrime. E Abrocome, oh a me, dice, disiatisima notte, cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo! O della luce a me più diletta

donzella, e di quelle, delle quali giammai si ragiona, più avventurata ! L'amante hai per tuo uomo, con cui vivere e morire avvenga a donna savia; e in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime; e a lui parevano d'ogni nettare più beverecce quelle lacrime, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella poche cose parlandogli: sì, Abrocome, disse, ti paio bella, e appresso la tua formosità piaccioti. Vile, o codardo! Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fosti trascurato appresso i miei mali? Che cosa ho patito sapevi. Or ecco ricevi le mie lacrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci. Inaffiamo ancora le ghirlande colle nostre mescolate lacrime, acciocchè ancora quelle con essonoi s'innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui abbracciava, e tutta la zazzera a'suoi occhi applicava, e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme; e tutto ciò che pensavano, per le labbra dall'anima dell'uno nell'anima dell'altra per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello, oh voi, dice, che menoiaste sovente! oh voi, che nell'anima mia il primo ago metteste! già orgogliosi ora amorosi. Bene mi serviste e all'amor mio bene nell'anima d'Abrocome faceste strada. Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d'Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè a Abrocome altra bella mostriate, nè a me paia alcuno altro appariscente. Abbiate l'alme che voi bruciaste. Queste alla pari guardate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero, e la prima volta gli amori di Venere godevano. Tenzonavano poscia tutta la notte tra loro gareggiando chi appariria più innamorato. Ma poichè fu giorno si levarono molto più piacevoli e assai più con-

tenti, godendo l'uno dell'altro quei be'tempi che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinij oblio; ma non già se lo dimenticava il Destino; ma nè quel Dio, cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo, pensarono i Padri di mandarli fuori della città secondo il fermato: poichè doveano altra terra vedere o altre cittadi, e l'oracolo d'Iddio, per quanto possibile era, consolare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchiaronsi tutte le cose loro per la partita. Navi grosse e nocchieri presti a condurre, e le cose necessarie dentro vi furon poste. Molti abiti e vari, molto argento ed oro, e di cibi una soprabbondante provvisione. Sacrificj avanti l'andata a Diana, e orazioni del popolo tutto, e lacrime di tutti come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto; or quando venne il dì della partenza, molti servi e molte serve, ed essendo la nave per partire, tutto vi era presente degli Efesiani accompagnanti; e molti di loro con faci e sacrificj. In questo adunque Licomede e Temisto venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell'oracolo, del pellegrinaggio del figliuolo, giaceano in terra costernati. Megamede e Evippa, aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate. Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si scioglievano i poppesi, e il pilota prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri che nella nave, tramescolato. Quegli, o figliuoli, dicendo, carissimi, vedremvi più noi che v'ingenerammo? E questi, o Padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo lasciandosi tra loro, il

nome. E Megamede presa una guastada e libando pregava talmente, che fosse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fuggiate i duri vaticinj; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la diletteissima patria recuperiate. Che se altro accaggia, ciò sappiate, che nè anche noi più saremo per vivere. Vi mandiamo a un cammino sciagurato sì, ma necessario. Mentre ancor favellava, lo impedivan le lacrime, e costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandoli a star di buon cuore; e Abrocome e Anzia abbracciati tra loro giacevano, molte ecce ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l'oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d'ogni consolazione il navigare insieme, e quella giornata, avuto prosperevole vento, fornendo il viaggio, s'incontrarono in Samo, isola sacra di Giunone, e quivi sacrificato, e cenato, e fatto molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Giungeremo mai noi a stare insieme? E Abrocome tratto un grave sospiro, venuto in rimembranza delle cose sue, Anzia, disse, della vita a me più cara; principalmente avvenga l'avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino fia che alcuna cosa ci accaggia, e come l'uno dall'altro staremne lungi? Giuriamoci entrambi, diletteissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai; ed io che con altra donna non mi accaserò. Udendo ciò Anzia, forte strideva: e perchè queste cose, disse, Abrocome hai credute? Che se io partita sia da te, dell'uomo ancora contra di me consideri? Che pure nè anco viverò punto senza di te? nè il Sole rimirerò? Queste cose Anzia diceva; e sopraggiurò anco Abrocome. E l'occasione faceva i loro giuramenti più tremendi. In questo la nave passa l'isola di Coò, e di

Gnido; ed appariva l'isola di Rodi grande e bella. E loro qua d'uopo era che approdassero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri, che bisognava fare acqua e rinfrescarsi, dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi e sbarcati i naviganti, sbarcò anco Abrocome tenendo per mano Anzia. Erano ragunati tutti i Rodiani, stupiti delle bellezze dei giovani, nè vi ha de'veggenti chi passasse tacendo. Altri dicevano quello avvenimento degli Iddii; altri adoravano, e con gli atti il dimostravano. E prestamente per tutta la città rigirava il nome di Abrocome e d'Anzia. E orano a loro pubblicamente, e sacrificj sacrifican molti; e fanno la festa del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole un'armatura intera d'oro, e scrisservi sopra per memoria l'iscrizione degli offeritori.

Gli ospiti a te offerir queste armi d'oro
Anzia e Abrocome, d'Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stando nell'isola, affrettando i nocchieri, mossero con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo de' Rodiani gli accompagnava, e dapprima erano portati con favorevole vento, ed era loro la navigazione benigna; e quel giorno e la notte vegnente eran portati misurando l'egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de'naviganti, e bere in questo, ed ebbriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate: sopra Abrocome viene a piantarsi una femmina a vedersi spaventosa; di grandezza più che 'l naturale, avente vestito vermiglio, e stando sopra la nave pareva che di quella facesse strage, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com'egli vide si turbò, ed

aspettava la disgrazia appresso il sogno, e la disgrazia venne. Erano in Rodi corsali che appresso loro approdaron, Fenicj di nazione, in galea grande, ed approdaron come avendo carico di mercatanzia, e molti, e prodi. Questi aveano appreso che nella nave oro e argento avevavi, e schiavi molti, e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo quegli che facessero resistenza, d'uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere co' danari e colle robe, e dispregiavanli come non degni di battaglia. Il capo de' corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata, spiovuta. Come queste cose i corsali ebbero determinate, primieramente navigarono accosto a Abrocome di cheto; all'ultimo (era intorno al mezzodi, e tutti giacevano quei della nave per l'ebriachezza e pigrizia, parte dormendo, parte addolorati) è loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga. Era galea di molta celerità. Or come furono presso saltarono sulla nave armati colle spade ignude. E qui alcuni si gettarono dallo spavento in mare e periro; altri volendo difendersi restarono uccisi. Ma Abrocome e Anzia corrono intorno a Corimbo corsale, e prendendolo per le ginocchia: i danari, dissero, o padrone e noi servi tu tienti. Perdonala vita, e non più uccidere quegli che ti si rendono volontari, non per la stessa Dedità del mare, non per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi; solo abbi pietà di noi, mettendoci sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò, che restassero d'uccidere, e trasportando le robe più preziose, e Abrocome e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; che il menar tutti nè poteva, nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi che eran condotti

via nella galea; di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, che lamentavansi. Gli uni dicevano: dove mai ne condurrete, o padroni? Qual terra ci accoglierà? E qual cittade abiterete? Gli altri: oh beati que' che son per morire felicemente avanti di provare le catene, vedere la corsaresca schiavitudine. Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati. In questo il bahio d'Abrocome, vecchio omni venerando in vista, e per la vecchiezza, meschino, non soffrendo menato via Abrocome, gittando sè stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lasseraï, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? Dove andando, o Abrocome, tu stesso me uccidi sventurato e seppellisci: posciachè a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all'ultimo disperando di poter arrivare Abrocome, accomandando sè stesso all'onde, morì. Ciò anco a Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiachè e le mani distendeva in verso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo; ma questi non facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia, Tiro, ove i corsali aveano il loro radotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, di un uomo, capitano di corso, Assirto per nome, di cui Corimbo era ministro con soldo, e partecipazione della preda. Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s'innamora d'Abrocome e di gagliardo amore. E lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva, e nel travaglio persuadere non sembrava esser possibile, poichè vedeva come stavano per lo disanimamento male; e vedevalo d'Auzia innamorato; ma anche lo sforzare, forte cosa pareagli, poichè dubitava non gli facesse alcuna cosa fiera. Ma

poichè scesero in Tiro, non più bastar potendo, primieramente seguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli usava; ed egli pensava che Corimbo per compàssione avesse cura e sollecitudine di lui. In secondo luogo comunica Corimbo l'amore a uno de' corsali compagni, nomato Eussino, e pregalo che lo voglia aiutare, e consigliare in qual guisa potesse persuadere il giovinetto. Eussino benignamente ode l'affare di Corimbo, poichè esso per Anzia stava male, e amava la donzella d'un fiero amore. E dicea Corimbo ancora le sue cose; poichè affermava per molto cosa codarda fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: e potremo loro, diceva, cappati da Assirto ricevere in dono. Queste cose dicendo, agevolmente persuase lui amante. E concertano nello stesso genere fare fatiche l'uno per l'altro: e sforzarsi di persuadere, questi Abrocome, e Corimbo Anzia. In questo tempo giaceano sbigottiti molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l'accordato. Vengono adunque a loro Corimbo e Eussino, e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l'uno Anzia, l'altro Abrocome; a questi l'anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino a Abrocome in favor di Corimbo.

Giovinetto, è dicevole oltre alla disgrazia il portar malvolentieri d'essere venuto di libero schiavo, e invece di felice povero. Ma fa di mestieri, che tu coll'animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura ed ami i fatti padroni. Poichè sappi, che sta in te il ricoverare e felicità e libertà se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiachè ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ru-

vido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero, e i padroni corsali, e di niun supplizio v'è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie e d'intrighi? Che dell'amata a uno dell'età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidischi. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere. Ma lacrimava e sospirava fra sè, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice a Eussino: Concedi padrone, ch'io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette; e Eussino si ritrasse. Corimbo d'altra parte contava a Anzia l'innamoramento d'Eussino, e la presente necessità, e che in ogni maniera è giuocoforza che ella faccia a senno dei padroni, e prometteale molte cose e maritaggio legittimo e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. E Eussino e Corimbo erano insieme aspettando tra loro che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DEGLI AMORI
DI
ABROCOME ED ANZIA

LIBRO SECONDO.

Abrocome e Anzia andarono nella camera dove erano soliti a dormire, raccontando tra loro le cose udite, gettandosi per terra piangeano, lamentavansi. O padre, diceano, o madre, o patria, o cari amici e domestici e parenti; ed in ultimo ripigliando Abrocome: o infelici noi, disse, che faremo dunque in terra di barbari corsari all'insolenza consegnati di corsari! Cominciano a adempiersi gli oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell'orgoglio mio: è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O-intempestiva ver l'uno e l'altro bellezza! A questo adunque io infin'a ora casto son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante, d'un disonesto desio? E qual vita mi rimane divenuto invece d'uomo meretrice, e privato d'Anzia mia? Ma per la finora compagna castità, da fanciullo

allevata con esso meco, giuro che me non sottoporro a Corimbo; morro anzi, ed apparirò un morto casto. Queste parole accompagnava egli col pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a' giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato d'indurmi con persuasioni di venire nel letto mio dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il sole! L'affare è risoluto; moriamo. Abrocome, ci possederem dopo morte da niuno noiati. Questi così fermarono. In questo Assirto, il capitano de' corsari stimando che venisse Corimbo, e che molte e meravigliose robe e danari recasse, venne al luogo e vide Abrocome; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno, gli chiese. Gli altri denari e robe e fanciulle quante se n'eran prese, distribui a Corimbo. Eussino e Corimbo contra voglia concederono Abrocome ad Assirto. Ma il concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Assirto preso Abrocome e Anzia, e due servi, Leucone e Roda (o vogliam dire Bianchino e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata da tutti la lor processione, e ognuno, dopo avere ammirato la lor bellezza come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una tale formosità. Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Assirto per posseder tali schiavi. Questi, condottigli in casa, li consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli gli vendesse. Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Assirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s'innamorò d'Abrocome. Ella era bella e nubile; ma

molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osando di dirlo ad alcuno de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s'accendeva e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda, allevata con Anzia, sua coetanea e fanciulla, perciocchè questa sola ella si dava a credere che fosse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella cappella domestica del padre, e pregala a non le contraddire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l'amore d'Abrocome, e supplicala ad accudire, e accudendo molte promesse le fece. Disse: sappi che sei mia schiava; sappi che proverai la mia ira d'una barbara e offesa. Appresso queste parole licenziò Roda, la quale si trovò in un pazzo guaio. Perciocchè amando ella Anzia, rifiutava di palesarlo ad Abrocome, e dall'altra banda assai temeva dell'ira della barbara femmina. Parvele in fine che tornasse bene di far prima consapevole Leucone delle cose dette da Manto. Erano a Roda confidenzie specialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare insieme in Efeso. Allora prescò a solo a solo: o Leucone, disse, siamo morti affatto: non avrem più i nostri compagni. La figliuola del padrone Assirto è innamorata d'Abrocome fieramente; e minaccia, se non consegue, di farci di brutti scherzi. Guarda adunque che cosa bisogna fare. Il contraddire alla barbara è pericoloso, lo staccare Abrocome da Anzia impossibile. Udito ciò Leucone si ricomò di lacrime, aspettando da tutto questo grandi disgrazie. Ma dopo un pezzo riavutosi, taci, disse, Roda:

io il tutto governerò. Questo detto , se ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva che amare Anzia ed essere da quella amato, e parlarle e udirla parlare. Venuto dunque a loro: che facciamo noi compagni? Che deliberiamo noi servi? A uno de' padroni tu sembri, o Abrocome , bello. La figliuola d' Assirto sta male per te, e contraddire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu, come ti pare deliberando, salva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo sotto l'ira de' padroni. Udito ciò Abrocome, s'empie di sdegno; e guardando fiso Leucone: o scellerato disse, e di questi Fenicj, più barbaro! osasti di dire a Abrocome queste parole? E presente Anzia, d'un'altra fanciulla mi narri? Sono schiavo, ma i patti io so osservare. Hanno potestà del mio corpo, ma l'anima ho franca; Minacciami ora, se vuole Manto, spade, e lacci, e fuoco. e tutte quelle cose, che può soffrire un corpo di schiavo, io mai non m'indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva, colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente, e a gran fatica rinvenutasi: io posseggo, dice, o Abrocome il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te e apprezzata tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, nè a gettarti dentro la barbaresca ira. Condiscendi alla voglia della padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll' uccidermi. Di tanto io ti prego. Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta, e sovvangati d'Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome e non sapea chi egli divenuto si fosse. Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugian do Roda a venire, scappatale la sofferenza, scrive un viglietto a Abrocome; il cui tenore era questo: « A Abrocome il bello la sua pa-

« drona salute. Manto ti ama, e non ne può più. Indecente cosa per avventura a fanciulla, ma forzosa ad una che vuol bene. Pregoti a non mi abbandonare, e a non fare oltraggio a chi ha preso il tuo partito; poichè se tu ti piegherai, io persuaderò il mio padre Assirto ad accasarmi con esso teco, e di quella moglie che tu hai ci disfaremo. Arricchirai, e sarai beato. Ma se contraddici, considera quali cose soffrirai, l'oltraggiata da te vendicandosi, e quali quei che son teco, partecipi della tua arroganza, tuoi consiglieri ». Prendendo questo biglietto e sigillandolo, lo consegna a una schiava sua, barbara di nazione, dicendo: portalo a Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma soprattutto l'addolorò il fatto d'Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dàlla alla serva di questo tenore. « Padrona, fa ciò che vuoi, e serviti del corpo come di schiavo, e se uccider vuoi, son pronto, o martoriarlo, come tu vuoi, martorialo; ma nel letto tuo io già non venga, nè in questo fatto obbedisca a' tuoi comandi ». Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d'invidia, di gelosia, d'afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero. Accadde che in questo eccoti dalla Soria Assirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo alla figlia per nome Meride. Ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intorno intorno, fattasi incontra il padre, e cadutagli alle ginocchia: pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo; poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie ti tese con dire d'essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un

degno gastigamento. E se tu alloggi la figlia tua con ischiavi, io prevengo, coll'uccidermi, l'accasamento. Udendo ciò Assirto, e parendogli che ella dicesse da vero, non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome: o ardimentosa, e sciaurata testa! gli disse; e ardisti di fare oltraggio a' tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? Ma non te ne riderai; perocchè io ti gastigherò; e agli altri schiavi farò che 'l tuo scempio e la sua ignominia serva d'esempio. Dopo questo non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a' servi che squarciassero il suo vestito, recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovinetto. Era lo spettacolo compassionevole, conciossiachè i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo schiavaggio; il sangue colava tutto; e dileguavasi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per mostrare allo sposo della figliuola, che avrà una casta fanciulla. In questo anche Anzia si butta a' ginocchi d'Assirto, e supplicava per Abrocome. Ora, e maggiormente, disse, per amor tuo sia gastigato, perchè a te eziandio fece ingiustizia; avendo moglie, e amando un'altra. E in quel punto comandò che fosse legato, e chiuso in una scura segreta; così fu preso e incarcerato. Fiera costernazione lo piglia, e massimamente perciocchè Anzia non vedeva. Cercava guise molte di morte, e niuna trovavane, essendo molte le guardie. Assirto celebrava le nozze della figliuola, e la solennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e se mai poteva fare che si contentassero i soprastanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavasi della disgrazia. Ma quando omai s'apparecchiavano a partire per Soria; mandò innanzi Assirto la figliuola con molto corredo. Abiti

babilonesi e oro e argento le diede in buon dato; e tra-
l'altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adun-
que ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla
Manto, avendo potuto entrare nella prigione, abbrac-
ciatasi con Abrocome, padrone, disse, son condotta in
Soria regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani
della rivale, e tu stando in carcere miseramente ti
muori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppel-
lisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d'entrambi che io ti
aspetterò e viva, e quando che duopo fia, morta. Nel dir
queste parole lo baciava ed abbracciavalo, e le catene
salutava, e davanti a' ceppi atterrata si rivolgea. Final-
mente uscì della carcere, ed egli come si trovava, ab-
battuto sopra la terra gemeva e sospirava, o carissimo
padre, esclamando, o madre Temistone, ove è quella
felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove gli splen-
didi e ragguardevoli Anzia e Abrocome, i belli? Quella
se ne va lungi dal suo paese schiava; ed io sono spo-
gliato del solo mio conforto, e morirò infelice in carcere
solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende,
e il sogno gli è sopra il capo. Sembravagli di vedere il
padre Licomede in veste negra, errante per terra e per
mare, e venuto alla carcere, scioglierlo e scarcerarlo, e
divenuto cavallo portarsi per molta terra, seguitando
altra cavalla femmina, e alla fine trovar la cavalla, e
divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere,
così saltò su, e un poco si fece di buona speranza. In-
tanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era con-
dotta in Soria con Leucone e con Roda. Quando giunse
Manto in Anticchia, poichè di lì era Meride, perchè te-
neva cattiva memoria di Roda e odiava Anzia, perciò
subito ordina che Roda, insieme con Leucone, certuni
gl' imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de' Soriani

sieno venduti; e Anzia faceva pensiero di accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo, a un certo capraio vilano: volendo con questo vendicarsi d'Abrocome. Fa venire a sè il capraio Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l'abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze col capraio. Giunta dunque nel podere, dove Lampone pasceva le pecore, si butta in ginocchi a' suoi piedi, e lo supplica di compassione, e di guardia: contagli chi ell'era, la primiera nobiltà, il marito, la schiavitù. Lampone ciò udito, compatisce la fanciulla, e giurale di custodirla inviolata, e confortolla a farsi animo.

Ora questa stava presso il capraio nel luogo, tutto il tempo facendo lamento sopra Abrocome. Assirto frugando la piccola stanza, ove Abrocome prima dell'esser fatto prigioniero si dimorava, s'abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconosce i caratteri, e che ingiustamente gastiga Abrocome. Subito adunque comandò che fosse liberato, e che fosse condotto al suo cospetto. Avendo patito malvagi trattamenti e compassionevoli, si getta ai piedi d'Assirto. Egli lo drizza. Animo, disse, o giovinetto; a torto ti condannai credendo al discorso della figliuola. Ma ora invece di servo ti farò libero; e ti do il governo della mia casa; e ti accatterò moglie, la figliuola d'un cittadino; nè voler ricordarti di ciò ch'è passato; perciocchè di propria volontà mia non ti offesi. Questo disse Assirto. Ma Abrocome: grazie, disse, a te padrone, perchè e il vero conoscesti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quegli della casa per Abrocome, e di lui sapevan grado al padrone. Ma egli era in grande infelicità per conto d'Anzia. Pensava fra sè stesso spesse volte: che

mi fa la libertà, che le ricchezze, e la soprantendenza della roba d'Assirto? Non debbo io esser tale: oh pure trovassi lei o viva, o morta! Egli si trovava in questo grado, governando la casa d'Assirto, e pensando quando e dove trovare Anzia. Leucone e Roda erano stati trasportati in Licia alla città di Xanto. Oltre il mare è la città. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come se fossero suoi figliuoli, poichè egli era senza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attristava il non vedere Anzia e Abrocome. Anzia per alcun tempo fu col capraio; allorchè Meride sposo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s'innamora d'Anzia con fiero amore; e su'l principio s'ingegnava di tenerlo nascoso. Alla fine appalesa al capraio il suo amore, e molte promesse gli fece, se egli con esso lui il teneva celato; con Meride lo attenne; ma temendo Manto, va a lei e le dice l'innamoramento di Meride. Quella entrata in collera: lo disse, di tutte le donne la più infelice, rigirerò la sgraziata per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del marito? Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poichè io sopra le cose fatte in Tiro le farò pagare il fio. Perstette queta. Ma andato di fuori Meride, manda per lo capraio, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l'uccida; e di questo gli promette la mancia. Il capraio compatisce piangendo la fanciulla: ma temendo di Manto va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare e lamentarsi: oimè, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi, per intempestiva sembianza, Abrocome in Tiro è morto, ed io qui! Ma ti prego per l'avvenire, o ca-

praio, che ti porti come ti sei portato finora, religiosamente. Dopo che mi avrai ucciso; seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi chiama Abrocome continuo. Questa a me sarà felice con Abrocome sepoltura. Disse, e 'l capraio entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà uccidendo fanciulla, che non avea mai nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il capraio la giovane, non gli diede l'animo di ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia, tu sai che la padrona Manto mi ordinò di pigliarti e d'ucciderti. Io per timor degl'Iddii, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese. Non sapendo Manto che tu sia morta, mi farà maggiormente del male. Quella con lacrime, prendendo i piedi di lui, disse: o Di, e Diana d'Efeso, il capraio per questo bene che mi fa, remunerate! e confortollo a venderla. Il capraio con esso Anzia se n'andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la pulcella, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia la misero sopra la nave, e la notte seguente s'avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero a una certa spiaggia, insieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folla boscaglia: ora quella notte smarriti in quella boscaglia, da Ippoto ladrone furono presi. In questo venne di Soria un servo portando lettere di Manto al padre Assirto, di questo tenore. « Allogastimi in terra forestiera. Anzia, la quale « con altri schiavi mi donasti, dopo aver fatti molti « mali, ordinammo che abitasse alla campagna; di que- « sta, nel podere continuamente vedendola, il bel Me-

« ride s'innamora; io non potendo più soffrire, mandai dal capraio, e ordinaì, che la fanciulla si rivedesse in alcuna città della Soria. » Inteso questo Abrocome, non potette stare alle mosse, adunque di cheto fuggendo da Assirto, e da tutti di quella casa, se ne va in cerca d'Anzia. Pervenuto adunque nel podere, ove Anzia col capraio dimorava, conduce lungo la spiaggia Lampone il capraio, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega lo stesso Lampone a dirgli, se alcuna cosa sa della fanciulla di Tiro. Il capraio gli disse: volete dire d'Anzia. Ora per filo e per segno gli disse il matrimonio, e la sua pia condotta intorno a quello, e l'innamoramento di Meride; l'ordine contro di lei, e'l viaggio in Cilicia. Disse gli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d'aver Anzia a trovar quivi. La gente d'Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sacrificare, ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di Marte, e le legna, e i fiori per le ghirlande; e bisognava che il sacrificio si facesse secondo l'ordine consueto. La vittima, che si dovea sacrificare, o uomo, o animale che si fosse, attaccarlo a un albero e tirandosi in dietro, traeanle dardi; e di quanti di loro davano nel segno, Iddio sembrava che accettasse il sacrificio, e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sacrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all'arbore la fanciulla, strepito del bosco s'udi, e calpestio d'uomini. El era il Presidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse ai la-

droni con molta gente, e tutti gli uccise; e alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tenendo in alto l'armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso, la compati; e si ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d'Anzia. Conduce lei, e i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e appoco appoco Perilao restò prigioniero d'Anzia. Giunti che furono in Tarso, i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli, e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque a Anzia: che ella sia il tutto a Perilao; donna e madonna; e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi che partito prendersi, mentre egli la violentava, e pressavala molto temendo non egli tentasse qualche maggior violenza consente il matrimonio; ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo fu il dì lei avviso. Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato. Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendo il tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver la Cilicia; e non molto lontano dalla grotta Issica (conciossiachè avea smarrito la dritta via) s'incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d'esser gli compagno di viaggio, perchè io ti miro, dice, o giovanetto, chiunque tu ti sii, e bello a vederti, e per altro forte e virile. La via è omai smarrita del tutto. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e al Ponte di quella; poichè dicesi, quivi abitare uomini opulenti e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d'Anzia, ma acconsente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno

scambievoli giuramenti di fare da buon compagni, e aiutarsi l'un l'altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se vi aveva qualcosa da fare, ripigliarono i cavalli, poichè a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEGLI AMORI
DI
ABROCOME ED ANZIA

LIBRO TERZO.

Il giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il cammino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poichè quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell'età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiachè Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome l'interrogò della cagione di quel suo piangere. Ed egli: grandi sono i miei racconti, e che tengono in loro assai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli

allo incontro di contargli le sue avventure. Questi rifacendosi da capo (ed erano soli) narra le cose avvenutegli. Io, dice, sono per nascita della città di Perinto (è vicina della Tracia questa città) ed era de' primi del luogo. Avete inteso, come Perinto è famosa, e le persone come son ricche. Quivi nella mia giovinezza m'innamorai d'un giovine bello, ed era il giovine di quei del paese, il suo nome Iperante (quasi soprafflorido); e venni in questo amore a principio vedendolo nelle scuole degli esercizi fare alle braccia, e non ressi alla passione. Facendosi una festa del paese, e la sua vigilia celebrandosi, m'accosto a Iperante, e lo supplico di compassione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compassionandomi; e'l primo incamminamento dello amore furono baci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, restar soli tra noi; e l'uguaglianza dell'età ci rendeva senza sospetto, e ci godemmo molto tempo portandoci molto affetto soprabbondantemente; fino a che una maledetta Versiera invidiò la nostra fortuna. Venne uno da Bizanzio (è presso di Perinto Bizanzio) uomo quivi de'grandi e possenti, il quale, per ricchezze e per opulenza superbo, si chiamava Aristomaco, Questi venendo subito a Perinto, come mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre e rapir chicchessia. Innamorato, non più misuratamente ratteneva l'affetto; ma sul primo mandò ambasciate al giovane: ma quando vide essere impossibile, perchè Iperante per la benevolgenza che mi portava non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d'insegnargli; poichè si vantava essere professore di Rettorica. Ricevutolo, la

prima cosa lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bizanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava col giovine; ma poteva poco. E a me il bacio era di rado, e il parlarci difficile. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe, che io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante entro di notte nella casa di Aristomaco, e trovolo coricato col fanciullo. Io colmo d'ira colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto, siccome io venni, portando meco anche Iperante. Egli tutta la notte viaggiando a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d'alcuno navigai in Asia, e in fino a un certo che andò bene la navigazione. All'ultimo quando fummo intorno a Lesbo, venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave, ed io con Iperante notava di conserva andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovine non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e muore. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo con molti pianti e sospiri, togliendo quegli avanzi; e avendo potuto aver copia d'un'idonea pietra, piantai una colonna su 'l sepolcro, e sopra vi scrissi in memoria dello sfortunato giovane un epigramma così allora formato:

Ippotoo questo al bel fece Iperante
Non sepolcro del buono Cittadino,
Da terra in fondo; inclito fior, cui in mare
Sorte rapì al soffiar d'avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d'andar più a Perinto,
ma per l'Asia me n'andai alla volta di Frigia la grande,

e della Panfilia, e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa, diedimi al ladro-
neccio; e in prima ministro essendo de'ladroni, alla fine
dirizzai intorno la Cilicia una ladronaia assai famosa,
finchè furono presi i miei compagni non molto avanti
di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma
tu, o caro amico, dimmi le tue, perchè mi sembri che
una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio. Abro-
come gli dice ch'è d'Efeso, che s' innamorò d'una don-
zella, e che la sposò; contògli gli oracoli, e'l pellegrin-
aggio, e i corsali, ed Assirto e Manto, e la prigione,
e la fuga, e 'l capraio, e 'l viaggio infino in Cilicia.
Mentre ch'ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ip-
potoo, dicendo: o miei genitori, o patria, cui più non
vedrò! o caro a me sopra tutte le cose Iperante! Ma
tu, o Abrocome, ancor vedrai l'amata; io non potrò più
vedere Iperante. Così dicendo, si strappava la chioma,
e lagrimavavi sopra. Dopo che nei lamenti si sfogarono
ambidue, Ippotoo rivolto ad Abrocome, un'altra avven-
tura, disse, per poco io trapassai, non la contando, poco
innanzi che la nostra compagnia fu presa. Giunse alla
grotta una vergine bella, smarrita; d'una etade come
la tua, e diceva d'essere della tua patria; più non ap-
presì. Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto
era preparato pel sacrificio; sopravvennero quei che la
perseguitavano; io scappai; di lei non so che cosa av-
venisse. Era bella assai, o Abrocome; e abbigliata or-
dinariamente, chioma bionda, graziosi occhi. Mentr'egli
ancora ragionava, selamò Abrocome: la mia Auzia tu
mai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggi? qual terra
la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola.
Non è lungi dal luogo de'corsari. E per l'anima d'Ipe-
rante, che è la stessa colla tua, non mi far torto, ma

andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente disse che bisognava pochi uomini mettere insieme per sicurtà del viaggio. Questi erano a questo segno, pensando come addietro a Cilicia tornassero. Ad Anzia erano passati i trenta giorni, e si preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e si conducevano dai poderi; e molta copia d'altre robe. Erano presenti con esso lui i famigliari e i parenti, e molti de'cittadini solennizzavan la festa delle nozze di Anzia. Nel tempo che Anzia presa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarso, un vecchio efesino, medico di professione, per nome Eudosso, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verso Egitto. Questo Eudosso andava attorno, e a queste e quelle persone, che erano de'più celebri di Tarso, chiedeva a chi robe da vestirsi, a chi danari, narrando a ciascuno la disgrazia; s'accostò eziandio a Perilao, e disse ch'era Efesino, e professava medicina, e quegli prendendolo lo conduce da Anzia, estimando che ella fosse per allegrarsi, vedendo un uomo d'Efeso. Ella accolse allora, e accarezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla, per essere la sua assenza d'Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia; e era ammesso giornalmente da lei, godendo di tutto il necessario, sempre supplicandola d'essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva moglie, e figliuoli. Quando adunque tutto l'apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu imbandito, e Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti gli occhi aveva Abrocome; poichè riandava col pensiero molte cose, l'amore, i giura-

menti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze : ora ella rinvenuta in sè stessa, preso il tempo, stracciando le chiome, oh me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome! Egli perchè mi si conservi marito, prigionie soffre, e martirj, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l'Imeneo canterà alcuno sopra di me? e andrò a letto con Perilao? Ma, o cara a me sopra tutte anima d'Abrocome, non ti attristare punto per me, che io non mai volontaria t'oltraggerò: verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa. Sì, disse; e venuto da lei Eudosso efesino medico, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi, e lo supplica a non voler ridire niente di quelle cose, che ella è per dire, e scongiura la patria dea Diana a dar fine a tutte quelle cose, che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la confortava a star di buon cuore, e giurò di vantaggio promettendo di far tutto. Ella gli conta l'innamoramento d'Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e se fosse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, e fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso, che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina che me infelice tragga d'affanni. Di ciò ne sarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io stessa ti darò danaro, e procurerò che sii accompagnato, e potrai, prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave navigare verso Efeso. E quivi giunto ricercati i genitori

Metamede ed Evippa, avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di' che Abrocome è morto. Appresso queste parole si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contraddicasse nulla, e dessele il beveraggio. E tratte fuori venti mine d'ariento, e suoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao, dà tutto questo a Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall'argento, e da' regali, promette di dare il veleno, e partesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età, e dolente d'avere prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera, acciò non patisca alcuna cosa la donzella, ed esso conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliele molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia e lacrimante se n'esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva, così dicendo: io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d'Amore, e s'adduceva Imeneo sopra nozze felici: ora che farai Anzia? oltraggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch'è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui

ancor morto voglio. Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d'esser presa da una bramosa sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell'acqua come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando, oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t'attengo la parola, e m'avvio per quella via, che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costi: dette queste parole beve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè. Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio e'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella che pareva essere spirata; altri si condividevano con Perilao; tutti poi piangevano l'accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo, oh carissima mia donzella, dice, oh avanti le nozze lasciando l'amante! pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo, nel sepolcro ti metteremo? Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! beato quegli veramente, che così grandi regali dall'amata ha ricevuti! Sfogavasi costui in tai lamenti, s'era intorno a lei tutto abbandonato, e le abbracciava e carezzava le braccia e le gambe, sposa, dicendo, infelice, femmina più miserabile! L'assetto vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a'sepolcri presso della città, e quivi deposela in una certa stanza, scannando molte

vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli avendo fatti i convenevoli che far si sogliono da' congiunti, si restituì in città. Quando Anzia compresa nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo e lacrimando: o veleno che mi hai burlata, dice, o proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! ho sbagliato dunque? Tutte le cose or son vane del desiderio di morte: si può stando nel sepolcro eseguire l'operazione del veleno colla fame; perciocchè niuno di qui mi levi, nè io miri più il sole, nè venga a luce. Detto questo, prese a non mangiare, attendendo la morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto ed oro, vennero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrarono, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto gli pregava dicendo: uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante l'altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiatemi il corpo. Io son sacrata a due Deità, la Morte, e l'Amore. Lasciatemi vacare a queste. Certamente per gli Dei della patria vostra, non mostri me il giorno, che in cose degne di notte, e di tenebre, stata son sfortunata. Disse: ma i ladroni non persuase; e traendola del sepolcro, la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via d'Alessandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farsi d'animo: ma ella in quali sciagure si trovava novellamente considerando, lamentandosi e dolendosi, di nuovo diceva: corsali, ■

mare, di nuovo io presa, e fatta schiava, ma ora più infelicamente, perciocchè non con Abrocome. Qual terra adunque m'accoglierà? quali uomini vedrò io? non Meri più, nè Manto; non Perilao, non la Cilicia. Oh io venga in parte, dove la sepoltura d'Abrocome solamente io miri! Con questi pensieri ad ogni momento piagnea, e nè bevanda, nè cibo di suo volere prendeva, ma la costringevano i ladroni; e questi terminata in giornate non poche la navigazione, giunsero in Alessandria, e quivi sbarcarono Anzia, e fecero pensiero dopo il viaggio di darla ad alcuni mercatanti. Perilao poi, inteso lo scasso del sepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizione, e in una smania grande. Abrocome dall'altra parte cercava, e ricercava curiosamente, se alcuno sapesse d'una giovane, dovunque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava e disperato all'albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiato avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavavi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non pigliando nulla; ma inoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, il cui nome era Chrysio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina), comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao, uomo de' più possenti, fu eletto a soprintendere alla Pace in Cilicia; e uscito alla cerca de'ladroni, presene e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all'ordine. Quella entrata nel talamo, o impazzata, o innamorata d'alcun altro, bevuto non so come veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò

Ippotoo: questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome cerca. Abrocome mentre udiva il racconto rimaneva senza cuore ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d'Ippotoo: ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo si conserva; e pregava la vecchia Chrysio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse: questo è quello, che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao e la seppelli sontuosamente e l'abbigliò. Ma avendo l'intesa delle robe con lei seppellite i ladroni, scassando la sepoltura tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire; contra i quali da Perilao molta e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome, si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene e saviamente morta Anzia, e dopo morte infelicamente perduta. Qual ladro così inclinato all'amore, che anche s'invaghisca di te morta, in maniera che porti via anco il corpo? Sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ci è altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sosterrò in fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore. Riposarono poi tutta la notte; ma a Abrocome il pensiero di tutte quelle cose si presentava alla mente; d'Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n'accorgesse, poichè tutti giacevano sopraffatti dal vino, esce, come per alcun suo bisogno, lasciando tutti. Va a mare, e s'abbatte appunto in una nave, che andava ad Alessandria, e imbarcando parte; sperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto

involarono. Guidavalo però a questo una speranza infelice. Questi adunque navigava alla volta d'Alessandria. Fattosi giorno, Ippotoo si doleva della partenza d'Abrocome. Rinfrescatisi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Siria, e Fenicia, rubando, e corseggiando. I ladroni avevano data Anzia in Alessandria a mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano sontuosamente, e tenevano conto di sua persona, cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Alessandria dall'India dei re di quel paese, per vedere la città, e per bisogno di mercanzie, per nome Psammide. Questo Psammide vedendo Anzia presso i mercatanti, resta preso a quella vista, e argento in copia mesce a i mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue voglie. Non volendo ella, contraddisse alla prima, all'ultimo pensa un'invenzione verso Psammide. Sono superstiziosi per natura i barbari; che lei il padre tosto che fu nata, votò ad Iside infino al tempo delle nozze, e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla Dea, quella s'adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s'astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita, come stimata essere d'Iside. La nave poi, su cui era Abrocome, sfalisce la navigazione verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo, e in quella, che si addimanda Paraetios, e della Fenicia, quanta è lungo il mare. A costoro, che aveano smarrito la strada, accorrendo di quei Pastori, le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d'Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Aras-

so aveva una donna piccola a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza, Cinone per nome (come se uno dicesse cagna): questa Cinone s'innamora d'Abrocome, tosto che egli fu portato in casa, e non era abile a palesargli ch'ella era innamorata, e voleva soddisfare il suo talento. Arasso amava Abrocome, e l'adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito, e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo a Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, quella, che sovente la sua castità oltraggiava. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente; e venuta la notte, quella, come per avere per uomo Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto a Abrocome. Questi non sopportando la disonestà della femmina, si parti dalla casa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in sè, subito a giorno andando dove era il popolo de'Pelusiotti, faceva lamento del marito, dicendo, che uno schiavo di fresco compro l'avea ucciso, e facea sopra questo molti pianti, e pareva alla moltitudine, che dicesse cose credibili. Quegli tosto arrestarono Abrocome; e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l'Egitto; e questi, come per esserne processato, era condotto in Alessandria, perciocchè pareva indiziato d'aver ucciso Arasso.

DEGLI AMORI
DI
ABROCOME ED ANZIA

LIBRO QUARTO.

Ippotoo co' suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano soggiogando; incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così partitisi a Laodicea di Soria pervengono, e in essa abitano, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Qui Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, con quei che erano rimasi, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d'Egitto, conciossiachè parve ad essi di correre l'Egitto, e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damietta, e navigando pel fiume Nilo a Er-mopoli d'Egitto, e mettendosi sopra un foderò, nel fosso del fiume, fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e vennero alla città di Memfi sacra ad Iside, e di lì a Mende. Presero seco della gente del paese per compagni del latrocinio, e per guide del viaggio. Aggiustate

queste cose e passando avanti, giungono a Leontopoli e passando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili o distrutti, arrivano a Copto vicino dell'Etiopia. Qui pensarono d'esercitare il lor ladroneccio; poichè gran moltitudine di mercanti quivi era di passo; che passavano all'Etiopia, e all'Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le sommità dell'Etiopia, e ponendosi alla 'ncontra, determinarono d'assassinare i passeggeri. Abrocome, dopo che ei venne al Governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l'omicidio d'Arasso, e che essendo servo sì fatte cose attentò), non avendo adunque nè anche inteso, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e sospenderlo in croce. Ora egli dalle disavventure era mutolo; consolando sè stesso della morte, perciocchè credeva che Anzia fosse morta. Ma a quegli che lo conducevano questo era stato ordinato. Alle rive del Nilo (ove ci era un dirupo scosceso, che guardava nella corrente del fiume) rizzando una croce lo appendono, con canapi stringendogli le mani, e i piedi; poichè questo è il rito della crocifissione in quel paese, e lasciandolo se n'andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma egli risguardando nel sole, e vedendo il corso del Nilo; oh tra gli Dei, disse, umanissimo, che l'Egitto possiedi, per cui e terra e mare a tutti gli uomini appare, se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muora miseramente, e maggior supplizio di questo, se ve n'ha alcuno, io sostenga! Ma se sono da una rea femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu si fatta vista rimiri, un uomo che in niente ha errato, perduto. Questa preghiera egli fece; e tosto e lui Iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento,

e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe, in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l'acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, portato, finchè fu ricevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al Governante dell'Egitto; e quello vie maggiormente sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che facendo una catasta di legne cel metterser suso, ed ardesserlo. Era il tutto apparecchiato, e la pira alle foci del Nilo; e fuvvi messo sopra Abrocome, e'l fuoco v'era già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette, d'essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s'enfia il Nilo, e cade sulla pira l'ondata, e spegne la fiamma. Il fatto fu reputato da quegli, che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo menano Abrocome al Governatore dell'Egitto, e raccontano il seguito, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell'udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, finacchè, egli disse, riconoschiamo che uomo egli è, che così l'amano gl'Iddii. Egli era in prigione. Ma Psamide, che avea comprato Anzia, pensò d'andarsene a casa, e tutto fu all'ordine pel viaggio, e bisognava che egli camminando per l'Egitto di sopra, venisse in Etiopia, ove era la compagnia d'Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, e asini, e cavalli da soma; eravi molta copia d'oro, molta d'argento, e molti abiti, o conduceva ancora Anzia. Questa, passata Alessandria fu in Memfi, e porse preghiere a Iside stando in piedi avanti al tempio. O massima tra gli Dei, infino ad ora

casta permango, ripulata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all'Indie, lungi dall'efesia terra, lungi dalle reliquie d'Abrocome; o salva da quest'ora la sventurata, o se del tutto è destinato, che l'uno dall'altro separatamente muoia, fammi questa grazia, che mi mantenga casta al morto. Così ella orò; e s'avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, e salivano le montagne degli Etiopi; e Ippotoo gl'incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch'erano con lui, e le robe piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia la portò nella grotta mostrata loro per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la interrogò chi ella fosse, e donde, il vero non disse, ma affermò essere sè egiziana del paese, e il nome suo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini. In questo manda a citare Abrocome il Governatore d'Egitto, e lo interroga, e s'informa dell'affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza, e lo pregò che gli permettesse d'andare in traccia d'Anzia. Egli ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d'Italia; quivi studiandosi d'intendere, col l'interrogare, alcuna cosa d'Anzia. Il Governatore d'Egitto, intesa la cosa d'Arasso, citata Cinone la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie per nome Anchialo. Questo Anchialo era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, laodiceno di nascita, ed era stimato da Ippotoo, essendo giovanetto, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella, a principio le fece apertura di parole, come per indurla, e diceva, che l'avrebbe presa

in parola e l'avrebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante; ma si conservava ancor per Abrocome, benchè paresse che fosse morto, e sovente sclamava, come poteva essere inosservata, di permanere donna del solo Abrocome, benchè fosse duepo morire, e patir travagli maggiori di quegli che avea patito. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d'Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll'occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male, e a sforzarla. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l'adiacente spada, ferisce Anchialo, e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere abbracciare, e baciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada gli lasciò andare una stoccata nel petto, e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d'uccidersi; ma ancora per Abrocome avea qualche speranza di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poichè nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il cammino; deliberò di starsi nell'antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma; non potendo dormire, e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne coi suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S'immagina come il fatto sia andato, e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d'avere in ira il fatto, e di vendicar l'amico morto, e consultavano varie cose contro Anzia: uno era di parere che fosse uccisa, e col corpo d'Anchialo sotterrata; un altro che

fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d'Anchialo, e pensava contra Anzia una maggior punizione. Ora ordina, che cavando una fossa grande e profonda, vi gettino Anzia e due cani con essa, acciocchè in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quegli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa; e i cani erano egizj, grandi per altro, e in vista terribili. Quando furono gettati giù, buttandovi grandi legne, colmarono la fossa, la quale era poco lontana dal Nilo; e costituirono guardiano uno de'ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell'amore d'Anzia. Allora adunque maggiormente gliene venne pietà, e doltesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgeva acqua. E per questo capo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente ancora di male le facevano; ma omai domestici divenivano, e piacevoli. Ma Anzia riguardando a sè stessa, e avendo nella mente la presente avventura: oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigionia, e cani racchiusi, molto più domestici, e de'ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome. Poi chè ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciasti in Tiro in prigionia. Ma se vivi ancora, non è mal nessuno, poichè una volta ci possederemo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, e in vano costui, chiunque egli sia, compassiona me sventurata. Queste cose e simili dicea, e lamentavasi continuamente. Ella nella fossa era racchiusa coi cani; e Anfinomo giornalmente e lei consolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domestici.

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRO QUINTO.

Abrocome, fornito avendo la navigazione d'Egitto, nell'Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave lo fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia: e si condussero alla città di Siracusa, bella e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l'Isola, e cercare Anzia, se a sorte ne intendesse novella. E in vero, piglia casa intorno al mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e forestiere, e tollerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine Abrocome gli raccontò la vita sua, e d'Anzia gli disse, e dello amore, e del viaggio quà o là; e Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son siciliano, nè del paese, ma spartano lacedemonio, dei principali

del luogo, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra' pupilli annoverato, m'innamorai d'una fanciulla della città, per nome Telsinoa; ed ella mi corrisponde. Facendosi nella città la vigilia d'una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo quello per lo che eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte. Fecce questo ad alcun degli Iddii invidia, ed io era ancora pupillo. Telsinoa allogarono i genitori a un certo giovinetto del paese, per nome Androdo; e di lei ancora era innamorato Androdo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All'ultimo avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d'uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci giovanilmente. Tosai la chioma di Telsinoa la stessa notte delle nozze. Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedemoni sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi qui venivamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocchè stavamo insieme. Morì qui non molto tempo fa Telsinoa, e'l corpo non ebbe sepoltura; ma io sempre l'ho meco, e sempre l'amo, e conservola: e mentre ch'ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio a Egialeo fanciulla. Il suo corpo era seppellito all'uso egizio, perchè era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito; e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola; perciocchè non quale ora da te si mira, tale a me

appare, ma la considero, o figlio, come ell'era in Lacedemone, come ell'era nell'esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l'interruppe dicendo: o di tutte la più sventurata giovane, quando ti troverò benchè morta? Conciossiachè ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d'età; e io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te. O vaticinj infelici! O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà! Rendi omai finite le cose da te predette. E Abrocome di ciò facendo lamento, consolandolo Egialeo, passava la sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell'arte compagnia a Egialeo. Ippotoo co'suoi avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d'Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiachè non pareva a Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella e cittadi. Ora prendendo egli coloro che avea seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelle non poche, lasciò l'Etiopia, e se n'andò alla volta d'Egitto, e d'Alessandria, e avea in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia aspettava che fosse morta: ma Anfinomo, che custodivala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d'essere staccato dalla giovane per l'affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguì Ippotoo, ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne a un castello d'Egitto, chiamato Areo (o vogliam dire di Marte) volendolo saccheggiare; e Anfinomo scava la fossa, e tragge

fuori Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, sconiura il sole, e tutti gl' Id-dii d' Egitto a mantenerla casta e pura di nozze, anche in caso che ella persuasa volesse acconsentire; ubbidisce a' giuri d' Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l' accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi fecero conto di starvi giorni, sinacchè Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano conto dei cani, che avessero il necessario. Ma la gente d' Ippotoo oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Nilo, perciocchè raccolti dagl' intrapposti castelli tutti gli schifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverso per lo rimanente dell' Egitto. In questo il Governatore d' Egitto, intese le cose intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni d' Ippotoo, e che vanno a Etiopia, allestendo molti soldati, e facendo loro capitano uno de' suoi parenti Poliido giovanetto, grazioso nel sembiante, ma generoso, e di razza nell' operare, mandollo contro i ladroni. Questo Poliido, assunto seco l' esercito, dà in Damiata nella compagnia d' Ippotoo, e subito lungo le ripe si fa una loro battaglia, e cadono molti dall' una parte, e dall' altra. Sopravvenuta la notte si mettono alla fuga gli assassini, e tutti dai soldati sono tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli, che furon fatti prigioni. Ippotoo solo gittando via l' armi, fuggendo, scampò e la notte venne in Alessandria; e quindi avendo potuto stare occulto, montando un naviglio, che andava via, se ne partì. Tutto il suo disegno era volto alla Sicilia; perchè ivi gli pareva di poter più tenersi nascosto e provvedere al suo nutrimento; e udito avea l' Isola

essere grande, e opulenta. Poliido non pensò bastargli d' avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch' e' faceva di mestieri di ricercare, e nettare l'Egitto, se forse o Ippotoo, o alcuno de' suoi si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i presi degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l' indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto dai presi degli assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso, e messo all' esame, narra le cose d' Anzia. Ciò udendo, ordina egli che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta, le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del vero, ma che è egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s' innamora Poliido d' Anzia di fiero amore: ed era la sua moglie in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò d' indurla, grandi facendo le promesse. All' ultimo se ne andarono alla volta d' Alessandria. Quando furono in Memfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella avendo avuto agio di scappare, se ne va al Tempio della Dea Iside, a quella raccomandandosi. Tu me, disse, o padrona assoluta d' Egitto, di nuovo salva, quella, a cui desti soccorso più volte. Risparmi Poliido me, che sono per te castamente serbata ad Abrocome. Poliido nello stesso tempo temeva la Dea, e nello stesso tempo amava Anzia, e compativala della sventura. S' accosta al tempio solo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna insolenza, ma di conservarla casta, quant' ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che suo amico era bastava solamente guardarla, e parlarle. Credette a' giuramenti Anzia, e scese dal tempio. E perciocchè avean fatto pensiero per tre giorni di pigliare un poco di rin-

fresco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, insignissimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole proteggere. Poichè quando uno accostandosegli fa orazione e supplica il Nume, egli esce fuori; e i ministri del tempio egiziani, parte in prosa, parte in versi, predicono ciascuna cosa avvenire. Venutavi Anzia, si getta a' piedi d' Api: O Iddio, disse, umanissimo e benignissimo, il quale hai pietà di tutti i forestieri, compassiona anche me sciaurata, e predicimi qualche vera predizione d' Abrocome; poichè se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il mio uomo, io ferma e queta sì mi starò. Ma se poi ll' incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime agli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme selamarono: Anzia ricupererà Abrocome prestamente, lo sposo suo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fa di nuovo orazione agl' Iddii, e nello stesso tempo partirono per Alessandria. Intese la moglie di Poliido che egli conduce la giovane amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchinò di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che uccellasse alle nozze. Ora Poliido confessò al Governatore d' Egitto quel che s' era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea, che così chiamavasi la donna di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in casa, e squarcia il vestito, e si macola la persona; o sciaurata, dicendo, o del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella: che non ti farà prò cotesta tua bellezza. Poichè per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai, che tu ne goda.

Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clitoe gli comanda che imbarcandola sur una nave, la conduca in Italia a vendere a un ruffiano: Anzia, poichè così, disse, potrai o bella cavarti la libidine, e saziare l'incontinenza. Era condotta via Anzia da Clito, piangendo ella e lamentandosi. O bellezza traditora o infelici sembianze! perchè mi durate per travagliarmi? perchè divenute mi siete di molti mali cagione? Non bastano le sepolture, gli omicidj, le catene degli assassini, gli alberghi? Ma omai sarò posta in bordello: e quella fino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà conjugale il lenone mi sforzerà a disciorre? Deh padrone, gittatasi disse alle ginocchia di Clito, a quel gastigo non mi condurre; ma tu stesso mi uccidi: non comporterò un ruffiano per padrone. Siamo avezze, credimi, a stare oneste. Di queste cose supplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornatò dice Anzia è scappata. Ed egli dagli antefatti le prestò fede. Anzia approdò a Taranto città d'Italia. Ivi Clito temendo i comandamenti di Renea la vendè a un lenone. Quegli mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, estimò, che la giovine gran guadagno gli fosse per arrecare; e in tre giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e da' tormenti della Renea. Clito se ne venne ad Alessandria, e contò l'ordine eseguito a Renea. Ippotoo terminata la navigazione, approdò in Sicilia, non già in Siracusa, ma a Taormina, e cercava occasione per avere da sostentarsi. Abrocome in Siracusa dimorato lunga pezza, cade in costernazione, e confusione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque, navigando alla volta di Sicilia, passare in Italia; e quindi, se niente

non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeso, di una navigazione infelice.

Omai i loro genitori, e gli Efesj tutti in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi gli cercasse. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore, non valendo a resistere i genitori dell' uno, e dell' altra, sè stessi cacciaron di vita. Abrocome tenne la via d'Italia; Leucone e Roda, compagni insieme allevati d'Abrocome e d'Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone, e l'eredità, ch'era copiosa, a loro lasciata, pensarono di navigare a Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio avendo sufficientemente la disgrazia provata, caricando di loro robe la nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteso avendo, che Abrocome e Anzia non si sieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo, fino a che udissero qualche cosa dei padroni. Il ruffiano, che comperato aveva Anzia, passato un certo tempo, la costrinse di stare al casotto del bordello; e assettatala con un bello abito e molto oro, la condusse come al postribolo: ed ella forte urlando: ah! lassa! disse, o miserie! Poichè non fur bastanti le passate di sgrazie, le catene, gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta! O bellezza a ragione oltraggiata! perchè a noi inopportunamente duri? Ma perchè di ciò mi lamento, e non trovo alcuno ingegno per lo quale guardi la castità fino a questo tempo salvata? Appresso a queste parole andò al postribolo del ruffiano; il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare, calò quantità di ammiratori di sua beltade; i

molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artificio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro, a' quali si dà quel benedetto male. Quegli che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione, e da timore; e da desiderare il congiungimento s'astenevano, e porgevano rimedj ad Anzia. Il lenone considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo che veramente patisse di quel male la giovane, andò in casa, la mise sul letto, e medicavala. Quando parve essere rinvenuta, la interrogava della causa del male, e Anzia: io voleva, disse, prima palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti: ma mi stava cheta per la vergogna; ma adesso non vi ha difficoltà di dirtili: che di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami da' miei pervenni a una certa spelonca di uomo di fresco morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura, e si provava di tenermi; io fuggiva e gridava. Quell'uomo era terribile a vedere, e avea un grande e crudo tuono di voce. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi, mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata, ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o padrone, che meco di ciò non t'adiri; perchè io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa del lenone. Abrocome trasportato dalla Sicilia, approdò a Nocera d'Italia. Per mancanza del necessario a vivere non sapea come si fare. Primieramente andava attorno cer-

cando Anzia, poichè ella era a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar quà e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine appresso il le- none) s'acconciò con alcuni scarpellini e segatori di marmi, e riuscivagli di fatica il lavoro; perciocchè non vi aveva usata la persona, nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi, o duri. Stava indisposto, e sovente dolendosi altamente di sua disavventura, ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d'arte sciagurata, e il corpo sottoposi a schiavitù: e se io avessi alcuna speme di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni, questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io sfortunato in vano e senza prò mi affatico, e tu forse sei morta per desio dello amato Abrocome: poichè son persuaso carissima mia, che nè anche morendo tu sarai di me dimenticata. Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. A Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Pare- vale d'essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strap- passe Abrocome; e finalmente gridando egli, e chia- mando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e rico- minciò il lamento, e vera la visione credette: oimè le mie sciagure, dicendo; io tutti i travagli sostengo, e varie provo sfortunata calamitadi; e artifizj di castità oltre la portata delle femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un'altra par bella, poichè ciò mi significano i sogni. Or perchè ancor vivo? perchè mi addoloro? è me- glio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole e perigliosa cat- tività. Perciocchè Abrocome se i giuramenti non ha

attenuti, gl'iddii punto non lo gastighino. Peravventura ha fatto alcuna cosa a forza; ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo; e la maniera della sua fine cercava. Ippotoo pervenuto in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo una vecchia s'innamorò di lui, e prese, dalla necessità forzato, la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza e opulenza. Gran processione di servi, una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d'arnesi. Pensò di navigare in Italia, e comprare schiavi avvistati, e schiave, e altro servizio d'utensili per la casa, quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma sempre si rammentava di Abrocome, e ardeva di rinvenirlo: stimando molto di farlo partecipe e compagno di tutta la sua roba ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo seguito era un giovine dei ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d'Ippotoo, essendo bello. Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la sanità, pensava come venderla, e la mise fuori in mercato, e mostravala ai compratori. In questo, Ippotoo visitava la città di Taranto, cercando se vi fosse nulla di buono da comperare. Vede Anzia, e la riconosce; e si stupisce dell'avvenimento, e molte cose ragionava fra sè medesimo. Non è questa quella giovine, che io una volta nell'Egitto, in vendetta dell'omicidio d'Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con esso lei rinchiusi? ora, che mutazione è questa? in che maniera s'è ella salvata? come è scappata dalla fossa? quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo; andò come per comprarla; e accostandosele: o giovane, disse, non sei stata in Egitto? non desti nelle mani de' ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella

terra? Di' francamente; perchè io ti riconosco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi di Anchialo, e dell'albergo de' ladroni, e della fossa, cominciò a urlare e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere, chiunque tu ti sii, diedi ne' ladroni. Ma tu come sai i miei casi? per qual maniera affermi di conoscere me sventurata? perciocchè ho patito cose celebri e famose. Ma te punto io non conosco. Udendo Ippotoo, e maggiormente da quello, che ella diceva, riconoscendola, per allora stette quieto; e compratala dal lenone, là conduce a casa, e confortala a star di buon animo, e a dire chi ell'è; e rammenta le cose seguite in Egitto, e la sua propria ricchezza racconta, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli, come uccise Anchialo, che straboccava in lascivia; e la fossa, e Anfinomo, e la domestichezza dei cani, e lo scampo suo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le domandò chi ella era. Ma dalla quotidiana conversazione, e convitto colla giovane, viene anco Ippotoo in desiderio d'Anzia; e voleva unirsi con esso lei, e molte promesse faceale. Ella a principio gli contraddiceva, dicendo d'essere indegna del letto signorile: alla fine, quando Ippotoo insisteva, non sapendo che cosa farsi, pensando esser migliore il palesargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d'Abrocome efesio l'innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni, e Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, sentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che avesse, l'abbraccia, e la conforta a farsi cuore, e la sua amistà in verso Abrocome le racconta; ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d'A-

brocome. Ma tutto egli ricercava per trovare a sorte
brocome. Ma Abrocome in prima duramente in No-
era lavorava. In ultimo, non più sopportando le fa-
che, pensò, prendendo una nave, di viaggiare verso
feso; e la notte discese al mare, previene una nave
che appunto si partiva; e montando suso, navigava di
nuovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a
Creta, e Cipri, e Rodi, e poscia per essere in Efeso. Spe-
rava nella lunga navigazione udire qualche cosa d'An-
zia; e poco del bisognevole avendo, partitosi, e facendo
una navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l'ospite
gialeo morto: recandogli le funerali sacre libagioni, e
versando molte lagrime, imbarcato di nuovo, e Creta
oltrepassando, venuto in Cipro, e trattenutovi pochi
giorni, e fatta orazione alla Dea paesana de' Cipriani,
partì innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi presso del porto
prese l'albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sov-
venne di tutte le fiere cose e terribili, della patria,
e de' padri, di Anzia; e sospirando: oimè le mie miserie,
che sse. A Efeso tornerò solo: e da' genitori miei sarò ve-
nuto, senz'Anzia? E avrò navigato, infelice ch' io sono,
una navigazione vana? E conterò racconti per avven-
tura incredibili: compagno alcuno, e partecipe di quello
ch'io soffersi non avendo? Ma mantienti o Abrocome,
venuto in Efeso tanto tempo sopravvivi, che tu erigga
un sepolcro a Anzia, e pianghila, e libagioni sopra le
versarsi, e te omai appresso a quella conduci. Queste cose
diceva, e dolente giva attorno alla cittade; con poco
segno di trovar Anzia; con poca speme di aver da
vedere. Leucone, in questo e Roda, dimorando in Rodi,
dedicarono un regalo nel tempio del sole appresso alla
intera armadura d'oro cui Anzia e Abrocome dedicata
aveano. Dedicarono una colonna scritta a lettere d'oro; so-

pra Abrocome e Anzia; e eranvi scritti i nomi de' dedicanti, Leucone e Roda. In questa colonna s' avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo Iddio. Leggendo adunque, e ravvisando i dedicatori, e la benevolenza de' servi, e vicino veggendo la panoplia, ovvero armadura di tutto punto, fieramente si lamentava assiso presso della colonna. O io, diceva, sfortunato in tutte le cose! Io son giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità. Ecco, questa armadura insieme con Anzia consacrai, e con quella andai navigando da Rodi. Ora io vengo senza condurla: e questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che cosa dunque io farò solo? Dove troverò io i più cari? Questi lamenti egli faceva, quando in quel punto sopraggiungono Leucone e Roda, secondo il solito, per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna, e ragguardante l'armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, che mai sia quello, che stia appresso le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero, di sederti appresso le offerte altrui, e dolerti, e lamentarti? E che parte hai tu con quelli che son qui scritti? Che t'importan costoro? Rispondegli Abrocome. Mie sono, disse, mie le offerte di Leucone e di Roda, i quali io ardo di vedere dopo Anzia; io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone subito rimase senza favella; poi tornato in sè a poco a poco, il riconobbe dalla figura, dalla voce, dai suoi detti, dal mentovare Anzia. Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti; il viaggio in Soria da Tiro; l'ira di Manto, l'allogagione, la vendita in Licia; la morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi, e presolo con esso loro, lo portano nella casa, ove erano alloggiati; e gli consegnano le

loro robe, e ne teneano conto, e lo servivano, e confortavano a star di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioso d'Anzia, che ad ogni momento la piagnava. Stava egli in Rodi co' servi insieme allevati, consultando che cosa debba fare. Ippotoo pensò di condurre Anzia d'Italia a Efeso; come per renderla ai genitori, e per udir quivi alcuna novella d'Abrocome. Mettendo per tanto tutte le sue robe sovra una nave grossa efesina, se ne partì con Anzia, e tenendo assai prospera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte. E qui ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea, presso del mare; e Anzia la fa stare presso l'ostessa. Egli quella notte riposò: e il giorno seguente si rimisero in viaggio. Celebravasi una certa magnifica solennità pubblica, che facevano i Rodiani al sole; e processione, e sacrificio, e moltitudine di cittadini festeggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per partecipare della festa, quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d'Anzia. E appunto venne nel tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando nei voti e nelle offerte, e rinvenuta in memoria delle cose passate: o sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando, la quale prima fui in Rodi, e con buona grazia t'adorai, e sacrificai sacrificj con Abrocome: e allora giudicata io era felice: ora schiava in vece di libera, schiava infelice in vece di beata; e in Efeso vengo sola e mi lasserò vedere ai congiunti senza Abrocome? Queste cose diceva con versar molte lacrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma, e consacrarla al sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo; e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica

scrivendo sopra: PER LO SPOSO AB. AN. (cioè Abrocomè, Anzia) la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partesi con Ippoteo. Leucone e Roda, che intino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i nomi de' padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All'ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero. E omai il popolo dei Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno niente trovando, partirono. E ad Abrocome le cose che eran nel tempio, mostrarono. Egli patì nell'animo per l'ammirabilità del fatto, ma era pieno di buona speranza d'avere a ritrovare Anzia. La mattina seguente venne di nuovo Anzia al tempio con Ippoteo, non essendo loro il tempo per la navigazione; assisa all'offerte, lagrimava e sospirava. In questo entrano Leucone e Roda, che aveano lasciato in casa Abrocome, per le medesime cose messo in costernazione. Venuti veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro, ma combinano ogni cosa, amore, lagrime, regali sacri, nomi, figura. Così in breve vennero in cognizione di lei, e buttatisi alle ginocchia, giacevano senza alitare. Ella si maravigliava, non sapendo chi si fossero, e che volessero: che non mai Leucone e Roda avrebbe aspettati li. Quegli rinvenuti, o padrona Anzia, dissero, noi servi tuoi Leucone e Roda, che siamo stati compagni nel viaggio, e nella casa de' ladroni. Ma quale qua fortuna ti reca? Sta di buon'animo, padrona; Abrocome è salvo, ed è in questo luogo, che sempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia, sbalordì dal discorso; ma appena riavendosi e riconoscendoli, gli abbraccia, e fa loro festa, e chiarissimamente le cose d'Abrocome apprende. Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ri-

trovamento d'Anzia, per mezzo la città gridando: Anzia. Correa come impazzato Abrocome, e appunto s'incontra Anzia al tempio d'Iside; molto popolo di Rodi la seguia. Quando tra loro si videro, subito si conobbero; poichè questo volevano le loro anime; e abbracciandosi l'un l'altro, caddero giuso in terra. Possedevangli molte e diverse passioni; piacere, dolore, timore; la memoria delle cose passate, la paura delle future. Il popolo di Rodi si sfogava in acclamazioni, e in ululati di giubilo: Gran Dea, appellando Iside, dicendo: di nuovo riveggiamo Abrocome e Anzia, i belli. Questi pigliandosi per la mano, levandosi dalla turba, nel tempio d'Iside entrano; a te, dicendo, o grandissima Iddea, sappiamo grado della salute nostra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo, noi stessi ricuperammo. Prostraronsi davanti al tempio, ed all'altare giù si buttarono. Allora gli conducono da Leucone nella casa, e Ippotoo aveva le sue robe mandate a Leucone, ed erano lesti pel viaggio d'Efeso. Come ebbero sacrificato quel giorno, e banchettato, molti e vari a tavola furono di tutti i racconti; quante cose ciascuno pati; quante operò; e questo tirò in lungo molto il simposio. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone e Roda; Ippotoo e 'l giovane di Sicilia, che l'avea seguitato nel viaggio d'Italia, Clistene il bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia piagneva Abrocome: Marito, disse, e padrone, t'ho recuperato errando per molte terre e per molti mari; dalle minacce di ladroni scappando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni, e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o si-

gnore dell'anima mia Abrocome, quale ti lasciai quando la prima volta partii per Soria da Tiro. Indussemi a peccare niuno; non Meri in Soria, non Perilao in Cilicia; non in Egitto Psammide, e Polido; non Auchialo in Etiopia, non in Taranto il padrone: ma casta a te ne vengo, ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità, se non te ne avesse tolta la gloria un'altra bella, o se alcuna non t'avesse forzato a obliare i giuramenti e me. Si fatte cose ella dicea, e baciavalo e ribaciavalo continuamente. Ma Abrocome, ti giuro, ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica arrivata, che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun'altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste apologie tutta notte si passavano tra loro, da che ciò volevano. Ma poichè fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandoli tutto il popolo de' Rodiani, e con loro partissi anco Ippotoo, tutte le cose sue portando, e Clistene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono, subito a quel modo, come si trovavano, al tempio di Diana se n'andarono; e fecero molta preghiera, e sacrificando altri voti offerirono, e tra l'altre cose la pittura alla Dea dedicarono, rappresentante tutte quelle cose che patirono, e fecero. Dopo questo, salendo alla città, su i loro genitori, sepolcri eressero grandi; perciocchè dalla vecchiezza, e dalla costernazione eran morti. Ed essi in avvenire quivi stettero; il loro convivere servendo loro di una festa continua. Leucone e Roda erano con loro, ch'erano al-

levati insieme, di tutte le cose partecipi e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita passarlo in Efeso; e di già aveano drizzato in Lesbo un sepolcro magnifico ad Iperante: e Ippotoo avendo fatto suo figliuolo adottivo Clistene, stette in Efeso con Abrocome e Anzia.

FINE DEGLI AMORI

DI ABROCOME ED ANZIA.





EMENDAZIONI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

EMENDAZIONI (*)

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

- 5 4 una gran cosa per fattezze
di corpo oltrepassanti;
d'una beltade che
- 6 14 d'ogni Cupido più bello,
e della bellezza medesi-
ma, sì nel corpo come
nelo spirito.
- 6 29 co' pupilli
- 7 3 quasi cose guerriere, ma
le più
- 7 13 assennata. L'abito una
gonnelletta purpurea,
cinta, andante al ginoc-
chio fino alle braccia.
- 7 49 spavento
- 7 20 dalla Dea adottata.
- 7 29 fatto come egli! Simo-
lacro del bello
- 8 8 continuo
- 8 13 fanciulle
- 9 3 Or da me si vuol vin-
cere un Dio,
- 4 Come? a' tuoi occhi,
- 5 vaga è Anzia senza ma-
rito e tenera? Non aver
tu questi pensieri.
- 9 17 più si crucciò e pensò.
- 10 6 ed intendeva nella fan-
ciulla compassionevol-
mente ascoltante.

di sì gran beltade per fattezze
di corpo oltrepassanti; che

d'ogni Cupido più gentile sì
nella beltà delle membra come
nella virtù.

omai co' giovinetti
altri di guerra, ma i più

assennata: l'abito una gon-
nelletta purpurea, raccolta
dalla cintura sino al ginocchio
con maniche al gomito.

stupore
dalla Dea medesima all'a sua
sembianza formata.

è come egli! Simolacro perfetto
del ecc.

egli continuo
vergini

E dovrà vincermi un Dio,

Ma che? .. pe' tuoi occhi,
vaga è Anzia; ma se tu 'l vor-
rai, non per te Sia ciò risoluto.

tuttavia si crucciava e pensava.
e la fanciulla ascoltando com-
passionevolmente pregava.

(*) La prima colonna contiene le parole del nostro testo; la seconda le emendazioni del Visconti, giusta l'edizione parigina del Renouard del 1800.

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

- 10 23 e disservi
 10 28 ma vie
 11 12 *Dalla rabbia cacciati, e gravi cose*
 11 16 *Del fiume Nilo,*
 11 26 consolare
 12 13 introducendogli
 12 15 e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato,
 12 19 padiglione
 12 23 coricarono
 13 2 con cui vivere e morire, avvenga a donna savia;
 13 4 d'ogni nettare più bevetece quelle lacrime
 13 9 indugiasti
 13 9 quanto fosti trascurato appresso i miei mali? Che cosa ho patito sapevi.
 13 15 abbracciava, a
 13 16 e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme;
 13 23 Abbiate l'alme che voi bruciaste. Queste alla pari guardate.
 13 30 gli amori
 14 9 consolare
 14 11 Navi grosse
 14 20 degli Efesiani
 14 20 e molti di loro con faci e sacrificj.
 14 23 del pellegrinaggio del figliuolo,
 15 1 una guastada
 15 10 di buon cuore; e Abrocome
 15 18 Giugneremo mai noi a stare insieme?
 15 23 e come l'uno dall'altro staremmo lungi? Giuriamoci
 15 28 Abrocome hai credute?
 15 28 Che se io partita da te, dell'uomo ancora contro di me consideri? Che pure nè anco viverò punto senza di te? nè il sole rimirerò?

e pronunziaronvi ecc.
 anzi vie
*Dalla rabbia cacciati, e le ri-
 torte*
Del fiume sacro
 mitigare
 introdotti
 e sopra il letto baldacchino storiato,
 baldacchino — e così avanti
 collocarono
 con cui savia moglie vivere e morire, avvengasi
 quelle d'ogni nettare più bevetece
 indugiarti
 quanto fosti trascurato? appresso a' miei mali quei che tu hai sofferto istimo.
 baciava, e
 e le ghirlande inumidiva, e le sue proprie labbra colle labbra di lui baciando cuciva ecc.

Governate l'alme; e queste che voi bruciaste del pari brucianti conservate.
 de' doni
 mitigare
 Grossa Nave
 la turba degli ecc.
 e molte delle sacre vergini con faci e arredi di sacrificio.
 del figliuolo, del pellegrinaggio,
 un nappo
 di buon cuore. — Intanto Abrocome ecc.
 Avverrà egli a noi fornire insieme l'età?
 o che per alcun modo l'un dall'altro dobbiamo star lungi, giuriamoci
 Abrocome hai pensate?
 Che se io partita sia da te, altr'uomo ancora per me tu vada divisando, per me, che nè il primo momento senza di te saprei vivere? Per lo che giuro la gran Dea de' nostri padri, la Diana degli Efesiani, che

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

46 19 pochi giorni stando
 46 27 sopra Abrocome
 46 30 di quella facesse strage,
 47 16 parte dormendo, parte
 addolorati e loro
 48 3 ne condurrete,
 48 3 ci accoglierà
 48 12 Dove andando,
 48 16 accomandando
 48 19 non facendo
 48 29 e nel
 48 30 sembrava esser
 48 31 come stavano
 48 52 sforzare
 49 16 nello stesso genere fare
 fatiche l'uno per l'altro:
 49 18 giaceano
 49 26 oltre alla disgrazia
 51 2 soliti a dormire, raccon-
 tando tra loro
 54 6 di barbari corsari all'in-
 solenza
 54 8 adempersi
 55 2 ed apparirò un morto
 casto
 55 6 sperato d'indurmi con
 persuasioni di venire
 55 11 In questo Assirto
 55 14 vide Abrocome;
 55 18 Abrocome ad Assirto. Ma
 il
 55 22 processione
 55 29 se egli gli vendesse

 56 6 osando
 56 13 contraddire
 56 17 proverai la mia ira d'una
 56 26 compgni
 56 32 si ricolmò
 56 27 Seppellisci tu, e vogli
 bene a chi è caduta,
 56 30 si fosse
 56 11 Prendendo questo vi-
 glietto e sigillandolo
 56 17 e serviti del corpo come

questo mare che navighiamo,
 e quello Iddio, che in buon
 punto ha reso noi l'un del-
 l'altro impazziti; siccome io
 neppure un istante da te se-
 parata vivrò; nè il sole rimi-
 rerò.

pochi giorni stanti
 sopra Abrocome che dormiva
 quella incendiassero
 parte abbattuti; e loro

sarete condotti,

vi accoglierà

Dove ten vai?

abbandonando

non ne facendo

ma quello nel

sembrava

com'egli stava

sforzarlo

nello stesso modo l'uno per

l'altro con parole adoperarsi

giaceano costoro

nella disgrazia

soliti dormire, e contatesi tra

loro

di barbari all'insolenza

compiersi

e sarò reputato un morto ecc.

sperato di persuadermi, e di-
venire

Intanto Assirto

vide Abrocome e la mogliera;

Abrocome e la donna ad As-

sirto. Ma li

venuta,

se egli a prezzo convenevole

gli vendesse

osava

tradire

proverai l'ira ecc.

fratelli di latte

si bagnò

Riponi e bacia l'estinta

sarebbe

Preso questo viglietto e sigit-

lato

e servirti di questo corpo come

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

	di schiavo, e se uccider vuoi, son pronto, o mar- toriarlo, come tu vuoi martoriarlo; ma nel letto tuo io già non venga, nè in questo fatto obbedi- sca.	di quel d'uno schiavo; e se uccider mi vuoi, son pronto; o martoriami, come tu vuoi, martoriarli, ma nel letto tuo non fia già ch'io venga, nè in questo fatto obbedisco.
26 24	così fu preso e incarcera- to Fiera costernazione lo piglia	Preso e incarcerato. Abrocome cadde in fiera costernazione
27 3	padrone.	Signor mio,
27 24	e divenuto	e sè divenuto
28 14	questa	costei
28 16	dell'esser fatto prigio- niero	nella punizione
28 24	Avendo	Questi che avea
29 3	Egli si trovava	Era egli
29 6	Oltra il mare è la città.	Discosta è la città dal mare,
29 14	con fiero	di fiero
29 16	gli fece, se egli	gli fa, se egli d'accordo
29 17	con Meride lo attenne;	costui a Meride il promette;
29 19	lo, disse	Oh disse
29 23	poichè io sopra le cose fatte	poichè delle cose eziandio fatte
29 24	Perstette	Per allora si stette
29 32	per intempestiva sem- bianza,	per queste intempestive sem- bianze,
30 5	Questa a me sarà	A me sia
30 14	Non sapendo Manto che tu sia morta, mi farà	Perchè risapendo Manto che tu non sei morta non mi fac- cia
30 18	con esso Anzia	con Anzia
30 20	pulcella,	giovane,
31 6	Pervenuto adunque nel podere, ove Anzia col capraio dimorava, con- duce lungo la spiaggia Lampone il capraio	Pervenuto nel podere, ove An- zia col capraio si dimorava, va ad allargare presso lo stesso capraio Lampone
31 9	lo stesso Lampone	Lampone
31 24	legna	spoglie
31 24	attaccando	attaccavano
32 2	tenendo in alto l'armi.	tolte le sue armi
32 4	e si ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d'Anzia.	e si fu allora principio di gran- de sventura questa compas- sione per Anzia.
32 15	egli la violentava,	egli insisteva
32 19	Questo fu il dì lei av- viso.	Questo pretesto ella prese
32 24	grotta Issica	grotta de' ladroni
32 24	smarrito	smarrita anch'egli
32 28	e per altro	oltre a ciò
32 30	e al Ponto di quella;	e nel Ponto ch'è colà presso

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pa
 33 4 se vi aveva qualcosa da
 fare; ripigliarono i ca-
 valli,
 34 18 e che tengono
 35 5 Avete
 35 27 ma su'l
 36 12 siccome io venni.
 36 13 anche Iperante. Egli
 tutta
 36 13 viaggiando
 36 23 togliendo quegli avanzi.
 36 25 *Ippotoo questo al bel fece*
(Iperante
Non sepolcro del buono
(Cittadino,
Da terra in fondo; inclito
(fiar cui in mare
Sorte rapì al soffiar d'av-
(verso vento.
 57 8 che una gran necessità
 abbi provato nel tuo
 viaggio
 37 16 ancora vedrai l'amata;
 io non potrò
 37 17 Così dicendo, si strappava
 la chioma,
 37 19 un'altra avventura, dis-
 se, per poco io
 37 21 fu
 37 25 che la perseguivano
 37 32 Non è
 57 32 E per l'anima d'Iperante,
 che è la stessa tua,
 38 3 Questi erano
 38 13 celebri
 38 24 di lui Anzia; e era am-
 messo
 38 27 aveva
 38 29 e che vi era la sposa, e
 che loro un convito son-
 tuoso fu
 39 2 ora ella rinvenuta in sè
 stessa.
 39 12 Eudosso efesino medico,
 39 15 e sconsigliava la patria dea
 Diana a dar fine a
 59 17 la confortava
 59 18 giurò

se cosa alcuna vi aveano la-
 sciata, quella e il cavallo ripi-
 gliarono.
 e tengono
 Avrete
 su'l
 senza frapportar dimora.
 anche Iperante, ed avendo
 tutta
 viaggiano sino
 togliendone alcuna reliquia.
Ippotoo questo al bel fece Ipe-
(rante.
Umil sepolcro del buon Citta-
(dino,
Inclito fior, che dell' Egeo, nel
(fondo
Sorte rapì al soffiar d'avverso
(vento.
 che una grande calamità del
 tuo andar ramingo sia la ca-
 gione.
 ancor vedrai l'amata. e t'av-
 verà ancora un tempo di ri-
 cuperarla; ma io ecc.
 Così dicendo mostrava a lui le
 serbate chiome,
 un'altra piccola avventura,
 disse, io fosse
 che ne perseguivano
 Non sarà
 Beh! per l'anima dello stesso
 tuo Iperante.
 E costoro eran
 ragguardevoli
 di lui Anzia, ricordandosi di
 sua casa: ed egli si addime-
 sticò co' familiari, ed era am-
 messo
 aveva egli colà
 e che il giorno destinato fu
 giunto, un convito sontuoso
 era già loro
 era trovata sola,
 Eudosso.
 e lo sconsigliava per la patria
 dea Diana a volerle dare aiuto
 in
 la conforta
 giura

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

39 31 e procurerò che sii ac-
compagnato, e

40 1 Metamede

40 29 e s'adduceva

41 4 presa da una bramosa
sete

41 33 una certa

42 2 Egli avendo fatti i con-
venevoli che far si so-
gliono da' congiunti, si
restituì in città. Quando
Anzia compresa42 8 Tutte le cose or son vane
del d' siderio di morte :
si può ecc.

42 10 perciocchè niuno

42 12 detto questo, prese a
non mangiare,

42 23 il corpo

42 25 Certamente

42 26 non mostri me il giorno,
che in cose degne di
notte, e di tenebre, stata
son sfortunata.

42 28 e traendola

43 10 e quivi

43 10 fecero pensiero dopo il
viaggio di43 21 ma inoltratosi il bere del
convito, una certa vec-
chia quivi venendo, ecc.

44 19 in maniera che porti via,

45 26 e dà nelle bocche del
Nilo, e in quella che si
addimanda Paraetios e
della Fenicia, quanta e
lungo il mar.45 28 A costoro, che aveano
smarrito la strada,

46 1 donna piccola

46 5 e non era abile a pale-
sargli ch'ella era inna-
morata, e voleva satis-
fare il suo talento.46 12 quella, che sovente la
sua castità oltraggiava.46 14 quella come per avere
per uomo Abrocome,

46 25 e questi,

47 4 E così partitisi

47 7 approdava, con quei che
erano rimasi,e ti fornirò mezzi per la di-
partenza; sicchè

Megamede

e si can'ava

nella smania presa da sete,

una

Egli fatti gli estremi uffizi, fu
da suoi ricondotto in città.

Ma Anzia lasciata

Tutto nel mio caso è nuovo :
non riesco nè pure nel deside-
rio della morte. Ma si può ecc.
perlochè non fia che alcuno,
Detto questo indurò nel pro-
posito ecc.

il mio corpo

Deh !

non mostrate me al giorno, me
le cui sventure di notte, e di
tenebre sono degne

e tratta

E quindi

e fecero pensiero appena uscita
dalla nave dis'accosta frattanto ad Ippotoo
il padrone dell'albergo, e in-
sieme una certa vecchia, ecc.
che anche si porti via.e dall'e bocche del Nilo, da
quella che si addimanda Pa-
raetios vien trasportato sulle
coste della Fenicia.

A costoro così perduti,

donna trista

e non si poteva tenere; vio-
lenta anche nell' innamoram-
ento, e voleva soddisfare la sua
voglia.e quella sua castità, che più
d'una volta gli avea nociuto.
colei come sicura che avrà per
marito Abrocome,

ed egli,

e così andando innanzi

approdava, ristoratisi alquanto,

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

47 14 pel fiume Nilo a Ermo-
poli d'Egitto, e metten-
dosi sopra un fodero nel
fosso
47 16 Aggiustate queste cose
e passando avanti giun-
gono
48 2 ignobili e distrutti. arri-
vano
48 8 e ponendosi alla 'ncon-
tra
48 12 non avendo adunque
48 17 Ma a quegli che lo con-
ducevano questo era stato
ordinato.
48 31 che in niente ha errato,
perduto.
49 5 finchè fu
49 51 passata Alessandria
50 8 e salivano le montagne
degli Etiopi:
50 12 mostrata loro
50 17 manda a citare
50 23 Egli ricevuti
50 25 coll'interrogare
50 34 essendo giovanetto
50 33 l'avrebbe presa in pa-
rola
51 6 di permanere donna del
solo Abrocome, benchè
fosse d'uopo
51 7 che avea
51 12 con altri nel luogo della
compagnia, si levò su, e
si messe a dirle del male,
e a sforzarla
51 21 per Abrocome avea qual-
che speranza di
52 6 e i cani erano
52 8 buttandovi grandi legne,
colmarono la fossa, la
quale era poco lontana
dal Nilo;
52 17 E per questo capo
52 19 piacevoli
52 22 e cani racchiusi, molto
più domestici, e de' la-
droni men fieri
53 1 Abrocome fornito avendo
la navigazione d'Egitto
53 5 e cercare
54 11 Androdo

per il fiume Nilo sino ad Er-
mopoli d'Egitto e a Schedia;
quindi mettendosi nel fosso

Poscia lasciata indietro Tava, ec.

ignobili, arrivanoo

e destinate diverse spelonche

non avendo questi pertanto
Ma co' oro ai quali ciò era stato
destinato il conducevano

che in niente è errato, qui
sulla terra disfatto.

così fu

lasciata Alessandria

ed entravano nei confini degli
Etiopi

disegnata da loro

manda a chiamare

Poi ricevuti

interrogando

essendo animoso

l'avrebbe tolta in moglie

d'Abrocome solo mi rimarrò
donna, benchè mi sia d'uopo

ch'io abbia

con altri in ladroneccio, si
levò su, e tentò di farle ver-
gogna

intorno ad Abrocome avea
qualche speranza ora di ecc.

e con essa i cani che erano

posero sopra la fossa grandi
legne, e le ricoprirono di terra;
(era la fossa poco lontana dal
Nilo);

E in questo

mansueti

e cani racchiusi meco, molto
de' ladroni men fieri

Abrocome in sul fornire la sua
navigazione dall'Egitto

far ricerca

Androdo

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

54 16 Vestimmoci giovanil-
mente
54 20 venivamo in penuria
55 21 Rendi omai finite le cose
da te predette
55 24 e Anzia aspet'tava che
fosse morta:
56 3 anche in caso che ella
56 14 navigarono alla Schedia
e di quindi
56 19 vanno a
56 27 tagliati a pezzi, e ebbevi
di quegli,
57 5 e i presi
57 17 indurla
58 3 fa orazione e supplica il
Nume, egli esce fuori:
e i ministri del tempio
egiziani
58 11 il mio nome
58 13 Anzia ricupererà Abro-
come prestamente, lo
sposo suo
58 23 che uccellasse alle nozze.
Ora Polüdo confessò
58 27 e squarcia il vestito, e
si macola la persona.
59 3 imbarcandola
59 10 le catene degli assassini,
gli alberghi?
59 16 credimi a stare oneste
59 18 dice:
59 24 e in tre giorni
59 32 navigando alla volta di
Sicilia. passare
60 8 Abrocome tenne
60 8 Leucone, e Reda
60 13 caricando
61 10 andò in casa.
61 17 a una certa spelonca d'
uomo
61 21 un grande e crudo tuono
di voce.
62 33 Perciocchè Abrocome
63 1 non ha attenuti
64 13 e a dire chi ell'è; e ram-
menta
64 27 racconta d'Abrocome e fe-
sio l'innamoramento
65 1 Ma tutto egli ricercava

Vestimmoci da giovanetti
vivevamo in penuria
Porta omai a compimento il
termine di tue predizioni
e Anzia teneva per morta:
insino a tanto ch'ella
navigarono alla Schedia, e ad
Ermopoli e di quindi
vengono da
tagliati a pezzi, tolgono alcuni
e i prigionj
sedurla
e fatta orazione, e supplicato
il Nume, avviene ch'egli esca
fuori; allora quelli Egiziani,
che si trovano all'intorno del
tempio ecc.
il mio marito
Anzia avrà tosto Abrocome, suo
sposo
che tendesse insidia al mari-
taggio. Ora Polüdo espose
e le squarcia indosso le vesti-
menta e le fa onta nella per-
sona
imbarcata Anzia
le catene, i ricetti degli assas-
sini?
credimi, a vivere ecc.
disse:
e per alcuni ecc.
partirsi dalla Sicilia, e passare
Teneva Abrocome-
intanto Leucone, ecc.
e caricata ecc.
la ricondusse ecc.
a un sepolcro ecc.
un tuono di voce molto più
spaventevole.
Quanto ad ecc.
non ha egli ecc.
le dice chi egli è; rammenta
racconta d'Abrocome e di Efe-
so ecc.
E tutto ecc.

Edizione nostra.

Edizione Parigina.

Pag. lin.

63 28 con poco disegno di trovar Anzia;

63 29 con poca speme di aver da vivere.

65 33 Dedicarono una colonna scritta a lettere d'oro; sopra Abrocome, e Anzia; ecc.

66 26 Leucone subito rimase senza favella;

66 26 poi tornato

66 30 l'allogagione

67 13 Egli quella notte riposò: e il giorno seguente si rimisero in viaggio.

67 24 la quale prima fui in Rodi

67 26 ora schiava in vece di libera,

68 8 E omai il popolo de' Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno

68 18 messo in costernazione

68 26 dissero. noi servi tuoi ec.

69 22 in lungo molto il simposio. Venuta la notte

69 28 Anzia piagneva Abrocome: Marito, disse

69 33 Concorse tutto il popolo di Rodi udito il ritrovamento d'Anzia, per mezzo la città gridando: Anzia. Correa come impazzato Abrocome, e appunto s'incontra Anzia al tempio d'Iside;

70 6 ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità, se non te ne avesse tolto la gloria un'altra bella, o se a'cuna

con poca speme ecc.

con molto dubbio di aver di che ecc.

Dedicarono per Abrocome ed Anzia una colonna scritta a lettere d'oro ecc.

Leucone e sua moglie rimasero immantimente ecc.

poi tornati

l'allontanamento

Egli quella notte riposò appattato: e il giorno seguente si apprestavano omai al viaggio. io già fui ecc.

ora serva ecc.

e già il popolo de' Rodiani conosceva quei nomi per la dimora della prima volta. Essi quel giorno

messo in agitazione

dissero, siamo noi i servi ecc.

in lungo molto il simposio: poichè dopo assai tempo si racquistavano. Venuta ecc.

Anzia abbracciava Abrocome, e piangendo: ecc.

Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d'Anzia e d'Abrocome: questo Ippotoo si fa innanzi, e si dà a conoscere a Leucone e a Roda, ed egli impara chi essi erano. Ogni altra cosa andava a dovere; ma Abrocome ancora non sapea nulla di tutto ciò. Corrono senza frapponer dimora alla casa: ed egli appena inteso da alcuni de' Rodiani il ritrovamento d'Anzia, corre come impazzato per mezzo la città gridando: Anzia! E con Anzia appunto s'incontra al tempio d'Iside;

ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità. Ma tu, Abrocome, ti conservasti tu casto? o altra bella ti fu più di me gradita; o ti

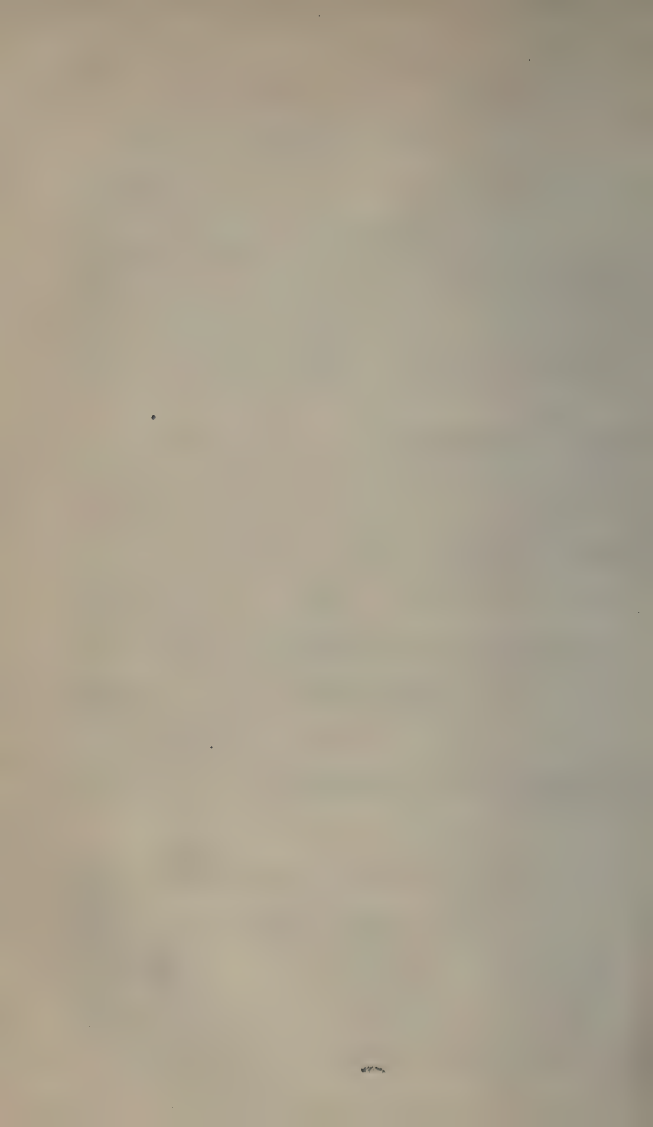
	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
<i>Pag. lin.</i>		
	non l'avesse forzato a obliare i giuramenti e me	costrinse altra donna a obliare ecc.
70 42	arrivata	giunta
70 46	si passavano tra loro, da che ciò volevano.	si passavano tra loro, e facilmente trovavan fede da che ciò essi volevano.
70 49	partissi anco Ippo'oo.	partissi ancora ecc.
70 26	e tra l'altre cose la pittura alla Dea dedicarono rappresentante tutte quelle cose che patirono e fecero	e tra l'altre cose una tavola alla Dea dedicarono contenente tutto ciò che patirono e fecero
71 3	e di già aveano drizzato in Lesbo.	e ben tosto ebbe drizzato ecc.

FINE DELLE EMENDAZIONI
E DEL VOLUMETTO.

INDICE

<i>Avvertenza dell' Editore</i>	<i>Pag.</i>	V
<i>Argomento</i>	"	3
<i>Abrocome ed Anzia. Libro I.</i>	"	5
" " " II.	"	21
" " " III.	"	34
" " " IV.	"	47
" " " V.	"	53
<i>Emendazioni di E. Q. Visconti</i>	"	75

FINE.



MILANO — G. DAELLI & C. — EDITORI

L POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

di studii applicati alla prosperità e cultura sociale



L POLITECNICO

riguarda l'Arte nel suo senso di applicazione del sapere umano agli usi della più onesta convivenza. Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze fisiche e matematiche, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studii sociali, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promuovono lo sviluppo delle facoltà intellettuali; e finalmente l'arte

della parola e tutte le arti imitative; le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

E proposto dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di semplici notizie o di processi industriali; 2.° di porgere nelle Riviste piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudizio; 3.° d'inserire il maggior numero possibile di memorie originali, dimodochè il *Politecnico* possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una Raccolta d'opuscoli.

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli studii una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci innanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è svolare le menti del supremo pensiero salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, questa madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico, e sarà forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro *Politecnico* terrà al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il testo, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

COLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del *Politecnico* fino ad oggi uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni, ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di pubblicazione. Le si vendono anche separatamente: si completano i volumi incompiuti.

Dirigere domande e vaglia postali agli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI & C. — EDITORI.

Unica edizione autorizzata - Proprietà delli Editori G. DAELLI & C.

SCRITTI DI GIUSEPPE MAZZINI

Non è codesta una semplice produzione degli scritti politici letterari dell'uomo che consacrò l'intera esistenza all'unità e libertà della patria nostra, che fu l'infaticabile della lotta, impensabile ne' pericoli, invincibile seduzioni di tempi e d'uomini, serbò incontaminato cuore; scrisse e operò grandi cose bene d'Italia. Benchè non esista una raccolta degli scritti dell'illustre patriota, e benchè p-

le ostinate persecuzioni di cui furono oggetto, per le quali furono dettati, e per l'indole loro fuggevole e frammentaria, la sola riproduzione di essi possa costituire un'opera somma importanza e che è più un vero servizio reso alla lettera e all'Italia, la nostra edizione, che è la prima completa, diretta dall'autore, coordinata da lui, ha il duplice carattere di una autobiografia politica e letteraria dell'uomo e una storia documentata del periodo storico di cui egli fu anima e principissima. Niuno da ora innanzi può dettare il racconto di moti gloriosi che iniziarono, primi e soli, l'opera del risorgimento italiano, e promossere una ben più vasta opera di trasformazione nell'intera Europa, senza aver ricorso agli *Scritti di Giuseppe Mazzini*, i quali, voce non d'individuo ma di popolo, non di letterato ma di apostolo, contengono le cagioni e insieme le ragioni

quell'assiduo lavoro di rigenerazione ed insurrezione, di cui principiarono oggi a veder i frutti, di cui, a giusto tempo, vedremo gli effetti ultimi ed inattesi. Mazzini parlò in Italia, quando tutti tacevano, e dopo lui e con lui, parlarono i mille, e per la fede da lui professata morirono i mille; sicchè la sua voce, la sua anima, la sua mente si tradussero in cento tentativi, che oggi da molti, con villana riconoscenza, sono o obbliti o derisi, ma che volere o non volere, condussero la patria nostra a quel punto ove ora si trova. I Mille obbedienti a quella prima voce, a quella dell'unità nazionale conquistarono un regno.

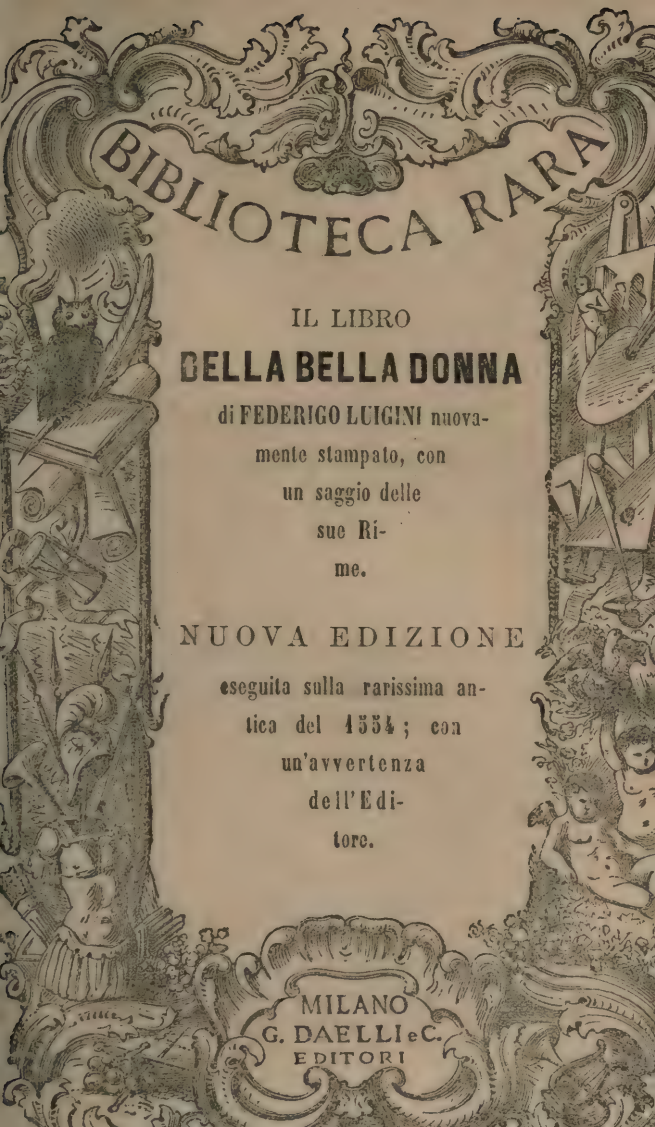
Ci ricorda di aver letto nelle *Mélanges* di Victor Ugo un'eloquente pagina nel quale, considerando l'indole degli uomini di genio rispetto al loro secolo, si divide in uomini di pensiero ed uomini d'azione, i quali contemporaneamente o ad intervalli di tempo, si moltiplicano: gli uni per gli altri, si completano a vicenda, ed esprimono colla loro operosa concordia l'unità della mente e del cuore, la fratellanza delle convinzioni e delle opere. A noi parve di non poter meglio attuare questo stupendo concetto che col dedicare gli *Scritti di Giuseppe Mazzini* a Giuseppe Garibaldi.

La presente raccolta è divisa in due serie, politica e letteraria. Gli scritti sono disposti in ordine di tempo, e ad ogni volume precede un proemio che ne riassume il significato complessivo e ne accenna gli intendimenti ed il nesso colla storia passata attuale. Gli *Scritti* sono collegati fra loro dalla parte inedita, dettata appunto da Mazzini per questa edizione, preziosissima per chi non s'appaga delle apparenze e dei risultati ultimi delle cose, e vuol risalire allo studio pacato e filosofico delle ragioni delle intenzioni. Le pagine inedite di ogni volume, che ne formano non piccola parte, sono un racconto intimo, particolareggiato delle circostanze fra cui visse lo scrittore, degli uomini fra cui lottò, delle idee da cui attinse la fede instancabile di cui è splendido testimonio l'intera sua vita; per cui il lettore è messo addentro ne' segreti più intimi delle sue speranze, de' suoi dolori, delle sue persecuzioni, de' suoi immutabili propositi.

La collezione, condotta con molta cura tipografica, è altresì completata da un indice generale dei nomi propri e delle cose notabili, che si trova in fondo di ciascun volume; e costa di dodici volumi, formato charpentier.

Prezzo di ogni volume Fr. 5 in Milano e Fr. 5, 20 fuori.

Dirigere domande e vaglia postali agli Editori G. DAELLI & C. a Milano.



BIBLIOTECA RARA

IL LIBRO **BELLA BELLA DONNA**

di FEDERIGO LUIGINI nuova-
mente stampato, con
un saggio delle
sue Ri-
me.

NUOVA EDIZIONE

eseguita sulla rarissima an-
tica del 1554; con
un'avvertenza
dell'Edi-
tore.

MILANO
G. DAELLI & C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXIII

LA BELLA DONNA

THE

NEW YORK

THE

THE

THE



THE

IL LIBRO
DELLA
BELLA DONNA

DI
FEDERIGO LUIGINI

NUOVA E CORRETTA EDIZIONE



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

1880

BELLA DONNA

ARRANGED BY

JOHN A. HARRIS



NEW YORK

PUBLISHED BY J. HARRIS

1880

PROEMIO

Bartolomeo della nobil famiglia de' Lovisini o Luvigini d'Udine fu insieme al fratello Lodovico, mentr'erano in corte del cardinal di S. Marco o patriarca d'Aquileia Marco Barbo, creato conte palatino lateranense dall'imperadore Federigo III con diploma dato in Roma nel palazzo apostolico il giorno di lunedì, secondo del mese di gennaio l'anno 1469. Di Bartolommeo e Paola Manina, sorella di Francesco Manini, canonico di Cividale del Friuli, uomo dotto, nacque il nostro Federigo; ma Gian Giuseppe Liruti nelle sue *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli* (Venezia, Modesto Fenzo, 1762) non potè accertare l'appunto dell'anno della nascita, nè quello della morte; nè altre notizie di conto. Solo ei parla a lungo di altri letterati di questa nobil casata;

di Francesco, Luigi, Bernardo e Riccardo fratelli di Federigo e di Marcantonio e Giambattista suoi cugini.

Il Capodagli nella sua *Udine illustrata* scrive di Federigo: Fu poeta non meno illustre di sangue, che chiarissimo d'erudizione, come si vede da molte sue opere così volgari, come latine, leggiadramente e dottamente spiegate. Scrisse anche in prosa tre libri intitolati: *Della bella Donna*, li quali essendo pervenuti in mano di Girolamo Ruscelli, (*il quale tenea con lui più che amicizia strettissima fratellanza*) li diede egli in luce e li dedicò a Lucrezia Gonzaga Manfrona l'anno 1554 (*Venezia per Plinio Pietrasanta in 8°*), con lettera del 4 gennaio dell'anno medesimo. Dettata è quest'opera in forma di dialogo, aggiunge il Liruti, e sono gl'interlocutori Jacopo Codroipo, nella cui villa di S. Martino si finge fatto il colloquio in tempo di caccia, Pietro Arrigoni, Nicolò della Fornace, Vinciguerra e Ladislao, e lo stesso Luigini, tutti gentiluomini friulani. Diviso in tre libri o sia in tre giornate è questo dialogo, ed è indiritto dal Luigini a monsignor Giovanni Manini suo amicissimo e parente.

Elpinice, sorella di Cimone, si lasciava dipingere da Polignoto, nel Pecile, o portico vario d'Atene, e andava altera, s'altri dicesse che la

mano che l'aveva ritratta l'aveva anche accarezzata. Le belle italiane del secolo decimosesto erano sommamente vaghe di vedere adombrate le loro sembianze nei dipinti de' gran maestri ed eziandio ne' libri de' retori. E quando pure una sola parte di loro avesse ad essere illustrata coi colori o con la parola, consentivano all'amputazione della bellezza, cedendo i capelli, o il labbro, od altro ad una immagine esemplare, che poi crediamo, per singolare astrazione, non rimpiassero che in quello ch'avea di loro, quasi il capolavoro ignoto di Balzac, di cui non restava intatto che il piè divino, fondamento alla fantasia per ricreare la meravigliosa figura.

Il Firenzuola, e il Luigini da Udine facevano così lo Zeusi, e componevano la *Bella Donna* delle più belle parti di signore, che nominavano e celebravano. Quella parte diveniva come loro, e forse era la breccia per onde entravano nella rocca.

Il Luigino, ad essere più libero con le sue modelle, finse un sogno, ove alcuni gentiluomini, non bene paghi delle esterne bellezze, s'internano altresì nelle occulte. La sua mente dalle vaghezze naturali trapassa ai poeti, quasi pittore che in una galleria pingesse un' Elena, e girasse l'occhio ora alle leggiadre donne, che s'ignudan per lui, ora ai ritratti della femminile bellezza che

quivi splendono degli ottimi artefici. Egli ammirava Trivia ora nel sereno del cielo, ora nello specchio della notturna onda. Il Luigino si lascia andare all'estasi di questa contemplazione voluttuosa; e crediamo che lo squillo delle trombe di guerra, e il rumore delle armi non lo farebbero avventarsi alla spada e allo scudo come già Achille tra le figlie di Licomede, ma piuttosto darsi alla fuga, e seppellire come Paride la viltà nelle dolcezze dell'involato talamo.

Plinio lodò Polignoto di essere stato il primo a far sorridere le sue immagini, rompendo la rigidità dei lineamenti, solita ai pittori che furono innanzi a lui. L'immagine del Luigino è della vecchia maniera; non apre la bocca, e i goffi scherzi de' suoi formatori non la torranno di certo dalla sua indifferenza.

Manca il riso e forse manca la varietà dei colori. Forse è pur di quei vecchi greci, che non ne adoperarono che quattro. Ma il graduarli e l'intonarli è quello che importa. Velasquez, dice il Beulè, ha dipinto l'*Incoronazione della vergine*, con non altro che rosso ed azzurro, ed ell'è tuttavia un miracolo di varietà di colorito. Che pochi colori ebbe il Petrarca a ritrar Laura? ma qual varietà, e quale armonia!

Narra il Magalotti in una delle sue lettere, che cinquantasei anni prima egli aveva ascol-

tato un'arietta di Giulio Rospigliosi (sulla cattedra di S. Pietro Clemente VIII), la quale gli era entrata sì in cuore, che la recitava dal continuo tra sè e sè.

Vaghi fiori già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

« O poter del mondo, soggiunge il Magalotti, vaghi fiori, sparsi, pompa, gelo, rara beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia. Si può egli immaginare specie più graziose e suoni più delicati? »

Così diremmo del libro del Luigino; è tutto lieto di specie graziose e di suoni delicati. Se riguardiamo all'economia del libro è debole e inferiore al Firenzuola; se al dialogo, non è bene spezzato e ripreso; se alle sentenze, non troppo rare; se agli scherzi, infelici; ma v'è un tal sentimento e amore della beltà femminile, questo sentimento ed amore si esprime con tal gentilezza, che l'animo n'è invescato, e non sa levarsi da questa visione popolata di belle forme e sembianze soavi. Ci sentiamo trasformare, ma non è la trasformazione di Circe, sibbene il gustar dell'erba di Glauco,

Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

Dell'altre opere del Luisini il Liruti cita parecchie poesie italiane, un sonetto in lingua friu-

lana, la versione italiana di un'operetta spirituale di Erasmo, un libro di Proverbj: *Liber Proverbiorum Federici Luisini*. Esso è a un di presso, soggiunge il biografo, sul gusto lavorato degli adagi del Manuzio, facendo a molti proverbj, ed altri detti latini la sua erudita spiegazione. Del suo valore nella poesia latina cita il Liruti a saggio il seguente tetrastico, il cui argomento è questo: *De muliere mixta patri, accipiente sponsum filium susceptum ex patre*.

Vir, conjux, genitrix, natus, fraterque, sororque,
Hic duo sint quamvis, nomina plura jacent.
Error enim sceleri causam dedit. Inscia nupsit
Illi, quem genuit filia mixta patri.

Notevole è la leggenda medieva di S. Gregorio Magno, descritta in versi in dialetto normando, della quale parla il Littrè nella sua Storia della lingua francese (Paris, Didot 1863). Gregorio nasce dall'amore incestuoso di un fratello con sua sorella ed esposto per nascondere l'onta, torna, non conosciuto, e non conoscente, presso sua madre, e la sposa. Svelato il mistero, abbandona tutto e fa penitenza diciassette anni. I Romani, per divina istigazione, lo fanno papa a suo malgrado, ed egli assolve la madre, che senza conoscerlo, va a confessarsi da lui, e finisce santamente la vita.

E deservit, après sa mort
Aveir el ciel veraï confort
E la corone pardurable
Ensemble o vie espiritable.

Gli è maggior conforto che un epigramma del Luigini.

A saggio delle poesie del Luigini diamo due suoi sonetti, che troviamo nel *Tempio della divina S. Donna Giovanna d'Aragona*, stampato in Venezia per Francesco Rocca nel 1565.

Il Luigini pare si desse singolarmente alla letteratura, direm così, femminile e galante. E le donne italiane, in quell'età felice, per coltura, per ispirito e per grazie eran degne ispiratrici degli scrittori, e quelli che più le amavano meglio scriveano. Certo la leggiadria ariostesca fu rara nei prosatori; ma se non era quel fiore di gentilezza che arieggiava talora alla spuma dell'acque, onde emerse Venere, era però un tratteggiar più libero e più vago; e la bellezza delle donne sommergea la pedanteria. E dal conversar delle donne più che dalle disputazioni erudite ebbe il dialogo allora una forma spesso spedita e snella e talora vivace; forma che non potrebbe conseguire adesso che risuonano soltanto le discussioni del parlamento.

Il Lessing, parlando degli sforzi del cronista Costantino Manasse a descrivere la bellezza di

Elena, dice « Mi sembra di vedere dei macigni
« strascinati a grande stento sulla cima di un
« monte per servire alla fabbrica d'un palazzo,
« i quali, appena giunti colà, precipitano dalla
« parte opposta. Che immagine presenta alla mente
« questa congerie di parole? » E il medesimo, a
un di presso, egli dice delle cinque ottave spese
dall'Ariosto a pingere Alcina. Egli concede al
Dolce che il poeta vi si dimostri perito della
bellezza femminile, ma sostiene che il suo ritratto
non gli dà nessuna idea precisa della fata, e lo
commuove solo in quei tratti che descrivono il
moto e la grazia. Ora del Luigini si può ben
dire che sia un Sisifo della pittura verbale; e
che la sua Elena abbia qualcheda di vaporoso
e d'incerto, che non avea per fermo quella dei
Crotoniati; se non che egli, più che pingere il
bello, ne discorreva e teorizzava; e ad ogni modo
non è senza diletto l'indefinito che ci permette
di figurarci leggendo la donna che più amiamo.

Il Luigini parla altresì della virtù e de' bei
costumi; come Pigmalione ottiene da Venere
che gli animi la sua statua. Dal Daelli ottiene
una riferma d'immortalità con la corretta ed
elegante ristampa.

CARLO TÉOLI

DUE SONETTI

DI

FEDERIGO LUIGINI

IN LODE

DELLA DONNA SIGNORA

GIOVANNA D' ARAGONA

I.

DONNA fulgor di quella altera, e invitta
Stirpe Real de l'ARAGONIA gente,
Quando vi fece la divina mente,

E non fu al vostro bel meta prescritta,
Il Sol (se vero 'l Sol mi spiega e ditta)
L'orizzonte lasciò chiaro e lucente,
E nel canto ogni angel mostrossi ardente,
E con la fronte 'l Mondo alta e diritta.

Segno aperto, che 'l Ciel ci avea prestato
Uno, e forse 'l maggior de' suoi splendori,
Ch'illustrasse qua giù l'oscuro, e 'l vile,
E dopo 'l suo simile aver purgato,
E ricondotto a stato almo e gentile,
Tutto l'empiesse di celesti ardori.

II.

Quando, donna del Ciel ampio e stellante,
Ornamento, e splendor primo, e secondo,
Volgo il pensiero a ricercare il fondo
De le 'nvitte virtù vostre cotante,
Stampo, e somiglio lui, che con le piante
Tenta in un giorno misurare il Mondo,
Chiuder in picciol vetro un mar profondo,
E le stelle contar poi tutte quante
Nè io manco qui sol, ma quanti mai
Largo bebbero al fonte del Cavallo,
E tutti ingegni più vivaci, e pronti.
Ben dunque avete meritato assai
Il Tempio non di marmo, o di metallo,
Ma fabricato di stili alti, e conti.

DELLA BELLA DONNA

DI

M. FEDERICO LUIGINO

A

MONSIGNORE GIOVANNI MANINI

DELLA BELLA DONNA

LIBRO PRIMO

Sovvenendomi, magnanimo e generoso monsignore, quasi di continuo le alte cortesie e le dolcissime accoglienze, che per bontà vostra infinita usate di fare a ciascheduno comunemente, e massime a coloro che mostrano d'amarvi, e tenervi caro ogni giorno più, come sono io, astretto dai lacci della gratitudine, non ho potuto non ricordarmi i meriti grandi ancora, che voi cercate pure di conferirmi sempre, poco ai passati, de' quali posso dire con verità d'avere ricevuto un monte, l'animo vostro splendido e reale rivolgendo; per la qual cosa n'è nato in me un desio sì fatto, già son più mesi, di riconoscere almeno in qualche particella, se non in tutto, que' beneficj che mi avete sempre con larga mano distribuiti; chè, non potendo in alcun modo più celarlo,

mi è stato forza aprirvelo qui, e qui farvelo, quasi in purissimo specchio, rimirare. Perciocchè, sapendo io voi poco men sin dalle fasce quasi aver avuto in sommo piacere la contemplazione di qualche bella e leggiadra donna, cosa veramente degna de' vostri pari, cioè di spiriti ben creati e gentili; insomma ho deliberato di farvi qui vedere una bellissima, e quale so ben io, che mai non vedeste addietro cogli occhi vostri, donna dipinta e perfetta da cinque pennelli di cinque perfetti ed accorti signori, che per voi, ove fosse bisogno, esporrebbero la vita ad ogni pericoloso rischio, e ad ogni prova. Ben si converrebbe, o monsignore, che voi pagaste per guatar così bel ritratto, il che fece a molti fare Zeusi pittore sì famoso, se vollero rimirar la vaga Elena, ch'esso si leggiadramente dipinse. Ma io per due rispetti non voglio che voi paghiate. L'uno è che questa donna, per siffatto mezzo veduta, potrebbe chiamarsi, come l'antidetta Elena, femina di mondo; cosa che a me per ogni rispetto non dee piacere. L'altro è che così io non verrei a soddisfare al desiderio mio di sopra accennato, del debito che ho con la molta cortesia vostra. Non pagherete adunque, no; ma io sibbene, facendolavi vedere, scemerò con la prontezza dell'animo in qualche parte il gran numero di tanti e tanti obblighi ch'io vi tengo.

Avete adunque da saper per introduzione di poter mirare questa di perfetta beltà dotata e adorna donna, che tornato io i mesi addietro dalla villa, ove con tanti solazzi tutti dilettevoli, voi ed altri gentiluomini assai e io avevamo quindici giorni continui spesi senza punto aver da lagnarci della fortuna, e standomi una notte in letto mi parve in sonno di vedere al vostro cammino il signor Giacomo Codroipo, di quella stirpe così bello e felice ramo, e il qual tutto voi somiglia in ogni sorta di virtù

vera, onde se ne fa ogni dì più chiaro, e seco era il suo cognato M. Pietro Arigone, gentilissimo signore, in cui rilucono quasi tutti quei lampi, che ponno luminoso rendere un gentiluomo, ed eravi altresì l'eccellente Dottore della Fornace, che, per essere il nido della bontà, della gentilezza e della mansuetudine, vi si accompagna volentieri con essi; e così ancora vi erano altri due splendidissimi ed onoratissimi signori, l'uno il signor Vinciguerra, e l'altro il signor Ladislao, de' quali il primo è più vostro che suo, ed il secondo ama per bontà sua me tanto, che a me solo, nè so io onde ciò ne avvenisse, voleva egli allora volontariamente cedere.

Ora ritrovatisi costoro al luogo detto, dove ancora voi e io eravamo, e ragionandosi di non so che dolcemente, il signor Giacomo, interrompendo il parlare che era per andare in lungo, e tagliando il ragionamento, disse queste parole: Signori, se a voi piacesse quel che a me non dispiace, io direi qui che rea cosa non sarebbe in altro tempo differire i ragionamenti, e voi tutti venirne meco a falcone a S. Martino, ove, avendo io un luogo, il quale alcuni di voi hanno potuto più volte vedere, mi sforzerei per tre giorni (che tanti sono per trattenermi ivi) di farvi conoscere che io ho un falcone de' buoni che oggidì vivano, e che a lato a lui quel di Federigo degli Alberighi sarebbe riuscito un cappone. I giorni si spenderanno in cacciar gli aironi e le anitre, e qualche altro spasso; le notti poi in dolci parlari, come più a voi vedrò aggradare e dilettere. Deh venitenne dunque con esso meco, e, venendo, venite allegri. Piacquero molto a tutti le parole del vostro parente, e dove innanzi avevamo poco in grazia di uscire alla campagna e della terra fuori, ora quasi ardevamo tutti di ritrovarci insieme a S. Martino. Ma voi, monsignore, solo ricusavate tale

andata incolpando i molti affari vostri, ne' quali eravate tutto involto, e biasimando l'empio destino, a cui non era piaciuto di far sì che, con noi venendo ancora voi, non fosse alquanto rimaso tronco ed imperfetto il bene che avevamo d'avere egualmente tutti. Alla fine, veduto voi stare duro, e ragionevolmente non vi poter venire dove avevamo disegnato, convenimmo in questo di partire noi altri, e così, lasciato voi, dopo il congedo ne andammo a casa del signor Giacomo, dove trovati in bell'ordine e in punto i cavalli, (che buona pezza di tempo innanzi erano, a ciò fare, stati mandati da lui i paggi) su vi salimmo, chi involto in pelle di cinghiale, e chi di lupo e chi di volpe per la fiera stagione, nella quale si sentiva un gran freddo: inviati poi con ciò che facea di bisogno al cacciare, speronammo i destrieri sì che vi arrivammo innanzi notte. Laonde, smontati, e fatti presso a un buon fuoco, il quale ardeva in una camera del palagio (quello che mi avete voi tanto commendato, e che a me parve il più bello del mondo) tutti ci ricreammo, e poi cenammo in mezzo dell'allegrezza, e in fine, per ritrovarci anzi stanchi che no, e per levarci per tempo, ci riducemmo al riposo lieti, e cantando chi madriale, chi qualche canzonetta e chi qualche sonettino, ciascuno però in lode di colei, che più ammirava e più gli piaceva. Ma guardate bel caso, monsignore; ciascuno nel suo cantare voleva e faceva più bella la sua di tutte le altre donne, il perchè ne nacque questo, che, non potendo noi convenire con noi e comporci in modo alcuno, fu (che così piacque loro) dato il carico a me di terminare questi litigj, e udite come. Il signor Pietro Arigone, veggendo crescere e farsi maggiore il bisbiglio fra noi, incominciò a dire così: A me parrebbe, signori e fratelli, che, avendo a trapassare noi le future tre notti

che qui siamo per fare in dolci e soavi ragionamenti, come ci cennò nell'invitarci a questo luogo il mio caro e buon cognato, noi fossimo contenti di formare una donna tale, quale forse non si vide giammai, cioè bella a perfezione, e che manchi d'ogni opposizione che le si potrebbe fare, cosa nel vero pur da parlarne tra noi, e degna dei nostri ragionamenti; e chi alla fine verrà a dimostrare più alla costei beltà le ricchezze e le bellezze della sua diva avvicinarsi che di qualunque altra, questi abbia vinto, e tengasi per fermo lui aver la più bella delle nostre donne, che a gara lodiamo, e ci sforziamo ciascuno per sé di farne rimanere le più belle e le più vaghe. Surse a queste parole il signor Dottore e disse: Bella immaginazione è stata questa del signor Pietro; ma così ancora io le nostre liti chetate non veggio, perciocchè, se non si fa un giudice il quale abbia a giudicare chi più di bellezza avvicinandesi a questa donna che abbiamo a formare scopra ritrovarsi nella sua, io veggio indeterminata sentenza, e potremmo cento mill'anni contendere così, che mai non ne verremo a capo; perchè chi non sa ch'io non cederei, che voi e voi, questi e questi (non vi sendo chi giudichi) avesse nostro starsi nell'idolo suo più di bello e vago, simile a quello di questa madonna, che io nel mio veramente divino? Sicchè sarebbe ben fatto che tra noi vi si eleggesse uno, il quale pigliasse questo peso, e, invece di ragionare, avesse a giudicare. Così detto, tacque l'eccellente Dottore. Allora io fui (la loro buona mercè) eletto giudice, ma non mica senza questa condizione, che, non potendo io in mia persona celebrare la mia novella signora, la signora Lucrezia Toronda, e da lei torre quel bello, che mille non che una donna potrebbe perfettamente far belle, altri in luogo avesse ad esercitare questo ufficio e questa impresa.

Mentre adunque ch'io mirassi in faccia di loro ognuno per vedere qual si levasse per me, e si volesse affaticare per far chiaro che la mia gentilissima Lucrezia, stupor della natura e onor del secol nostro, fosse la più bella, e che più si assomiglierebbe alla donna, che si dovea bellissima e senza macchia formare, ecco i signori Vinciguerra e Ladislao allontanarsi alquanto da noi, e poco dopo appresentarsi sorridendo. Al sorriso dei quali non tacque il signor Giacomo, ma disse con alta voce, udendolo tutti: Io so che questi gentiluomini mi ridono, perciocchè sanno di ottenere indubitatamente vittoria, ma pazienza. A queste parole quasi tutti dissolutamente ridemmo, sapendo che essi vagheggiavano e amavano due, che invero men belle delle nostre erano assai, e più si vedea in loro della bruttezza di Gabrina che della bellezza di Angelica. Finito il riso, da che, soggiunsero i beffati, pur voi ci date la burla, noi non potendo rimanere vittoriosi, faremo altrui rimanere; e cui? rispose il signor Giacomo; Monsignore e Luigino, replicarono i due. Allora io non mi potei contenere di non baciare e l'uno e l'altro, e ringraziarneli da parte vostra e dalla mia ben mille volte caldissimamente. Volle il signor Vinciguerra in vostra vece prender l'assunto, e in mia il signor Ladislao. Or pacificati così un poco, quasi che non so chi di noi volse da nuovo porre intrico, dicendo che egli non pareva a lui, che la bella innamorata di voi dovesse di bellezza contendere con le nostre, perchè voi non v'eravate con noi (onde n'era uscita e venuta la gara) trovato in modo alcuno. Costui non fu udito; laonde ancora voi aveste loco, e poteste, mercè delle belle parole del difensore della vostra degnissima donna la signora Ottavia Picezza, ch'è la gloria d'amore, impetrare somma grazia e sommo favore. Così adunque trovatisi d'accordo

incominciammo a lasciarci vincere da quietissimo e dolcissimo sonno, avendo primieramente disegnato al comparire dell'alba di levarci, e trovarci ognuno col suo falcone in pugno, e poi, trapassato in siffatto piacere il giorno, ridurci al luogo, ove eravamo allora, per dare felice principio all'antidetta donna.

Già l'alba aveva data volta a noi, e il sole era vicino al nostro emisfero, quando, lasciate le oziose piume, e levati, e posti in ordine, uscimmo fuori alla caccia. Ma io non son per dir altro quanto spetta a quella, perchè l'intenzione, che mi fe' prender la penna, me lo vieta e non vuole. Insomma tenete certo, che quinci e quindi, passando, correndo, fuggendo, e dall'uno all'altro lato attraversando, avemmo solazzo e diporto assai, e calando alla marina il gran pianeta, con grassa e molta preda ce ne ritornammo al nostro alloggiamento. Dove poi che noi e i cavalli e i falconi furono con buon governo riposti, l'apprestata cena si scoperse di subito, e, cenato che noi tutti avemmo, ci accostammo al fuoco, e, recate dai famigliari le sedie, a sedere vi ci ponemmo al dintorno, dove, ragionate venticinque parole in materia della caccia e dei falconi, il signor Dottore levossi in piedi e disse così: Conciossiachè il giorno sia da noi, signori, stato, come deliberammo, ispeso, e, egli passato, abbia dato ritorno la notte, io direi che la nostra bella donna non si lasciasse, ma che incominciassimo oggimai a prendere i pennelli nostri e i nostri colori, acciocchè ispendessimo anco, se non tutta, almeno parte della presente notte, secondo l'ordine dato, e la comune nostra deliberazione. Al parlare del signor Dottore vi si cominciò intorno ad udire un concento e un plauso di tutti mostrandosi vaghi e desiosi di tal cosa, quanto era possibile di mostrarsi il più; per la qual cosa, sendo ogn

cosa piena di silenzio, ed io posto in disparte alquanto per udire, e giudicare in fine chi più belle parti somigliantisi a questa donna nella sua donna essere, facesse vedere e più; ecco risorgere con licenza di tutti l'antidetto signor Dottore, il quale dopo un brieve riso così ruppe il silenzio e parlò: Poichè piace alla vostre signorie, ch'io colui sia che dia principio a questa donna, io colui sarò senza ritrarre il piede, e senza qui far divieto alcuno al cospetto onorato di voi, e così incomincerò. Egli è vero che ufficio a me più dicevole e conveniente assai sarebbe stato, se io di quello che Bartolo, Baldo, Ulpiano, Paolo, Papiniano e gli altri degnissimi legisti hanno scritto, mi avessi posto a favellare; ma nondimeno, quando ch'io mi penso d'essere con le vostre signorie qui ridotto per mezzo di consolazione e di trastullo, io scorgo bene che il ragionare anche di quelle cose, che mie non sono, come quelle, di che parlano gli antidetti dottori, non mi si disdirà, nè mi si disconverrà pur un punto. Dico adunque che noi siamo a tal partito, volendo dipingere una donna senza opposizione alcuna, e senza pur un nevo, a quale si trovò il dipintore, di cui sopra n'è stata fatta menzione; perocchè disegnando egli di volere in Crotone, od in Agrigento che si fosse, fare una immagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto il drappello delle Crotoniate, o pur Agrigentine vergini ignude, al cospetto di lui accolte, cinque donzelle sole di bellezza vieppiù delle altre tutte dalla Natura dotate, delle quali egli se ne avesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto, a questa questa parte, a quella quella parte togliendo, e al simulacro suo meravigliosamente adattandola. Ma voglia Iddio che noi abbiamo in questa impresa, com'egli, un felicissimo fine, fortunata uscita, e favore-

vole il cielo, di che io non ho paura e dubbio niuno, qualora solamente volgo gli occhi miei a mirare la mia, che tanto mi piace, donna bella, gentile, onesta e santa; anzi mi cresce la speme più e più ognora di farnelo rimanere scornato e inferiore, e vincernelo d'assai anzi che no. Qui fatta un poco di pausa soggiunse l'eccellente Dottore: Due sono le bellezze, delle quali si vede qualche uomo andare adorno; l'una è dell'animo, l'altra è del corpo. Quale sia quella dell'animo voi lo sapete, quale parimenti quella del corpo egli vi è pur troppo chiaro. Adunque imitiamo qui l'arte, scimia della natura, la quale si attacca per lo più in sul principio alle cose men perfette e men difficili, e così pian piano trapassa alle più perfette e più difficili. Voler ritrarre una beltà esteriore, pare a me che vi sia un peso molto più lieve assai che non è quello di voler ritrarre una interiore. E però se piace a voi, piacerà a me dal bello di fuori incominciare a formar questa donna prima che da quello di dentro, il quale, alla perfezione che le cerchiamo e procuriamo di dare, è necessarissimo. Così detto, ebbe risposta il signor Dottore quale aspettava, cioè di cominciar la donna esteriormente; il perchè egli così riprese il parlar suo: Principiando io questa donna esteriormente, dico che il principio può esser difforme, altri da questa, altri da quella parte incominciando; ma io in ciò poco mi curo, e vo' cominciare dai capelli primieramente; e siccome in prima tolgo questi, così io giudico essi in una donna la più importante parte essere di qualunque altra, che, per dire il vero, senz'ella sarebbe tale quale senza fior prato, o senza gemma anello; ella sarebbe tale quale una selva spogliata del suo onore, o un rivo senza il suo corso; ella sarebbe finalmente tale quale alcune volte si vede essere la notte senza le stelle, e il giorno senza il

Sole, che lo suole così vago e così ragguardevole far divenire a noi, che lo rimiriamo. Per questi massimamente le donne s'insuperbiscono, e vi si veggono andare pettorute e gonfie, e di qui nasce la tanta cura, che di continuo hanno di loro senza stancarsi mai, ch'essi ancora sanno quanto loro ornamento e quanto abbellimento questi sien loro, delle quali qual che si voglia una, e sia quanto vuol bella, di questi priva dispiacerà affatto; se fosse ben la dea Venere scesa dal cielo, nata nel mare, allevata nell'onde, cinta e accompagnata dalle Grazie e dalla pargoletta turba de' faretrati Amori insieme, circondata del suo cinto, spirando amomo, e spargendo intorno gocce di balsamo, la quale senza crini se ne andasse or quà or là, ella non potrebbe pure al suo Vulcano piacere; e per dire brevemente quel che io sento, io dico che alle donne tanta dignità e tanta bellezza arrecano i capelli, che, benchè d'oro, di veste, di gemme e del resto che le abbellisce si mostrino adorne, nondimeno, se non avranno quelli con bell'arte distinti, e sotto legge ridotti, io ardisco dire, ch'elleno non potranno parere ornate e belle in modo niuno. Questi crini adunque, di che noi abbiamo da ornare la donna nostra, saranno di colore che s'assomigli al forbito, puro e ben fino oro, perchè invero le saranno dicevoli vieppiù che se di altro colore essi fossero. Onde in ogni luogo per gli scrittori potete aver letto, *auree chiome*, *crini d'oro*, e siffatte voci: il Petrarca nei sonetti, *Onde tolse Amor l'oro*, e in quello, *Se la mia vita*, e in quell'altro, *Amor e io sì pien*, e *Laura*, *che'l verde lauro*, e nella canzonetta, *Perchè quel che mi trasse*, e in quella sestina, *Giovine donna*, e in quella, *Verdi panni*, e *Chiare, fresche e dolci acque*, e in mille altri luoghi chiaramente per mezzo di Laura, che tali gli avea, ce l'ha dimostro, che aurati debbono essere in ogni

modo. Ce l'ha dimostro il Bembo nel sonetto, *Crin d'oro crespo*, e in quello, *Da que' bei crin*, e in quell'altro, *O superba e crudele*, e in ogni luogo quasi; e se non fosse ch'io così apporterei tedio a V. S., io anderei citando oltre all'Ariosto, il Sannazzaro e gli altri divinissimi spiriti, tanti poeti latini, che, veggendo fra loro tanta concordia, direste ben, che la chioma donnesca dee essere quale io la vi ho dipinta. Ad alcuni non è dispiaciuta quella, che del colore dello elettro o ambra si dimostra. Il perchè il Petrarca non tacque in quel sonetto, *L'aura celeste*, ove dice che l'ambra perde sua prova paragonata con le bionde chiome di Laura. Non ne tacque il Bembo nel sù allegato suo sonetto. Onde si legge che Nerone chiamava ambro i capelli della sua Poppea dal colore, ambro dico, il cui colore si scorge quasi simile al diafano, o trasparente oro puro, misto però con qualche parte di bianco argento. Ma perchè meno lodevoli e meno cantati sono siffatti crini, io vo', che quelli che stampano meglio il più bello e lucido metallo, che l'auro è, que' siano, come di sopra è stato detto, che hanno da adornare la testa di sì bella e compita donna, e che poi sieno crespi, come il Petrarca, il Bembo in alcuni luoghi de' componimenti loro sopra citati c' insegnano, e nel suo poema l'Ariosto. Ultimamente fieno lunghi, che siccome il capel breve all'uomo è alquanto più dicevole, così alla donna viene il lungo a conferire grazia maggiore. Queste tre qualità, ch'io ho posto ne' capelli di questa donna, sono state non senza giudizio tutte in quelli d'Alcina dall'Ariosto descritti. Ora lasciando da canto che la chioma dee essere ancora folta e spessa, che siccome la spessezza e foltezza di lei accrescono grazia, così la rarità la toglie, io vengo a considerare con voi, signori, se male sarebbe questo, benchè più su parmi d'avervi fatto vedere il contrario,

darle capelli fuori di legge, e farla andare con essi sopra il collo sciolti, e ricadenti or sull'omero destro, e or sul manco. Virgilio a Venere fattasi allo incontro al suo pietoso figlio Enea, che non sapeva dove si fosse, gli dà sciolti e diffusi al vento. Ma il medesimo poi a Camilla gli dà annodati, e a Didone insieme. Laonde si cava, che in amendue le foggie può parer bella una donna. Al tempo del Petrarca, che fu in quegli anni, che in Avignone facea residenza la Chiesa, si costumava in quelle parti della Francia, ove nacque la sua famosa Laura, di portare, sendo donzella, le chiome sciolte, e sendo maritata avvolte in perle, in gemme, od in altro, secondo la condizione d'ognuna. Il che non senza qualche fondamento pare, che un avveduto interprete di lui in quel sonetto, *L'aura serena*, voglia mostrare, e perciò maritata essere stata la Laura, perchè allora che fu composto il sonetto, dice il poeta ch'ella aveva legate le chiome, le quali al tempo che di lei s'innamorò, che fu secondo alcuni l'anno duodecimo, il decimo mese e il secondo giorno dell'età sua, erano sparte e sciolte. Ma questo se è vero o no, altri più curiosi cerchino, e io tornando al lavoro e seguendo, dico, che Ovidio induce Atalanta la figlia di Scheneo comparire alla caccia d'un terribile cinghiale col crine semplice, e in un nodo avviluppato. Ma non più di questo, e la conclusione in ciò sia, che questa donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti, in bionde trecce avvolti, e non già celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sì, che ciascheduno li vegga senza maledire cosa alcuna, che li contenda agli occhi suoi.

Era, parlando, trascorso infino a qui l'eccellente Dottore, e già tacevasi, quando il signor Pietro disse: Deh, signor Dottore, non vi rincresca palesarci qual sia stata

colei, la cui bellissima chioma riducendovi a mente, voi l'avete data a questa donna, che procuriamo di formare or ora caldi, come si vede, e anzi attenti che no. A tal dimanda il signor Dottore, e per non mostrarsi scortese e duro, e per scoprire che non in vile e sozzo, ma in gentile e bel luogo aveva santissimamente collocato il cuor suo, lietamente così rispose: Fu la gentilissima ed onestissima sorella vostra la signora Ortensia Arigona, quella, signore, i cui folgoranti e biondissimi capelli veg-
gendo io col pensiero (non li potendo con questi occhi scorgere) mi misi a porre l'idea di loro, e a donargli a questa donna nostra per tale dover essere, quando fia fornita, quale ella è, cioè da tutte le parti bella e perfetta a meraviglia. Risero qui i compagni, e poi soggiunse dolce ridendo il signor Pietro: Adunque voi, come chiaro qui veggio, siete il vago della sorella mia, ch'io non so come o quando d'averlo più compreso da voi, e meno da altrui; ma ben caro e dolce vi può essere l'averlomi scoperto qui alla presenza di questi signori, ch'io vi giuro di far sì con esso lei, che crudele, fera ed empia non vi sarà giammai, ma in tutti quei modi, che una gentildonna pari a lei scarsa del suo onore più che di cosa alcuna, può esser, larga e cortese per lo innanzi vi si dimostrerà. A questo: o me beato, gridò l'eccellente Dottore, e rendè per allegrezza lagrimando mille grazie al signor Pietro, il quale, come l'amante sua ne avesse l'onore in avere i capelli della donna, avendoli pur troppo simili la sorella, che le li aveva dati, non ne fe' più conto. Ma gli altri tre furono di parer contrario, e l'uno dopo l'altro pianamente si sforzò di far chiaro apparere, che se le condizioni de' capelli concessi alla donna più minutamente si considerassero, altra donna non doveva riportare il vanto della vittoria, salvo che la sua,

e questo, soggiunsero poi, con pace di qualunque si trova offeso. Non ha la mia, diceva il signor Vinciguerra, sostentando l'onore della vostra, che sua chiamava, onorata signora Ottavia Picezza, tutte le date qualità? Io non credo che Venere co' suoi bellissimi crini, possenti a smarrir l'oro, l'ambra e il Sole potesse in modo alcuno contrastar co' suoi bellissimi crini; non andrebbe di pari il biondo Apollo, e con quelli della mia, quasi purissimo specchio lucenti, e tersi quali si potrebbero agguagliare? Disse poi il signor Giacomo: Io non mi fo a credere che mai Ninfa niuna, o Grazia, al tempo dolce dell'anno, quando per le verdi e florite campagne accolte van danzando, e scherzando insieme, spiegasse all'aura soave i più vaghi, i più netti e i più amorosi capelli. Ed io, soggiunse il signor Ladislao, che dirò della mia? anzi pur mia, diss'io allora, e tacqui poi seguendo lui così: Abbia ognuno di voi la chioma della sua donna per la più bella e per la più riguardevole, pure ch'io non vaneggi come voi per amore, e non giudichi torto, che torto giudicare non mi credo, non sendo l'amante di colei, che qui onoro e difendo. Ma sendo sì messer lo giudice, il perchè dico non ingannato da amore, che ha in voi, come mi sono accorto, diritto giudizio spento. Che la signora Lucrezia Toronda, dove ha il rispetto con la castità suo nido, di tai capelli nativi è stata dalla Natura donata, di quali fu già mille e mill'anni donato il biondissimo Absalone, e veramente potrebbe essere, che di loro innamorato il cielo sù gli traesse, e concedesse a quegli parte vieppiù degna assai di quella, dove si stanno que' di Berenice or ora in sommo favore di lui. Avrebbe più detto, secondo l'alto mio desio, il signor Ladislao, ma non fu lasciato, pe-

rocchè volle il signor Pietro con belle ragioni, il che è proprio di lui, che si valicasse ad altro, e qui tempo più non si consumasse.

Compito adunque il ragionare della chioma conveniente alla bella donna, e non aspettandosi altro, salvo che si levasse l'eccellente Dottore per darle qualche altra parte perfettissima, eccolo in piedi di nuovo risorto e dire: A me più non spetta egli, signori, di così tosto ragionare intorno al resto di questa donna, e può essere assai questo presso alle signorie vostre l'averle dato io un buon principio. A queste parole disse il signor Giacomo: Voi mi parete assai debole barbero a tal corso, eccellente Dottore, poichè già vi dimostrate stanco, non avendo appena principiato l'arringo, e, per dirvi il vero, quello è avvenuto a noi, che io già intesi dal mio maestro di scuola essere avvenuto al cavallo d'un Sulpizio Galba, il quale avendo fuori a cavalcare e fare gran viaggio, come fu giunto alla porta per uscire, ecco cadergli sotto e tutto stenderglisi in terra, come se egli fosse stato più stracco del mondo, e avesse camminato dalla Tana al Nilo. Bella comparazione è questa vostra per la prima, che in mezzo ci avete arrecata, gli rispose il signor Dottore, e, cosa ch'io non avrei di leggieri creduto, a tempo sereno ho sentito cadermi la gragnuola in su la testa. Signor Dottore, voi siete troppo sottile ad intendere le mie parole così sconciamente, le mie parole semplicemente mandate fuori e senza malizia niuna, gli ridisse il signor Giacomo, quando infine l'eccellente Dottore replicògli: volete ch'io vi dica il Vangelo? Voi siete malizioso più che il fistolo, che vi venga, ch'io non dissi quasi, la fistola. Ridemmo qui tutti. Alla fine chetati, facemmo tanto, che non fu discaro al signor Vinci-

guerra di prendere lo incarco su le spalle sue, e di cominciare, poi che si vide dare grata udienza, in queste parole: Sarebbe stato mio sommo piacere, e forse più bella ventura di questa donna, se o tutte le parti che le si debbono, l'eccellente Dottore, o di voi altri più saputi di me, a' quali io non sono ne di età, nè d'ingegno, nè d'autorità da essere paragonato, fosse stato alcuno che, non ricusando quest'impresa, si fosse levato a concedere un'altra o due parti in mia vece all'antidetta donna. Ma avvenga ciò che si vuole, ch'io non mi curo di nulla, purchè si sodisfaccia a voi, che mi potete mandare e per fuoco e per armi, qualora ve ne venga talento. Rendute a lui perciò grazie infinite, prese il cammino dal signor Dottore lasciato, e seguitò così: Questa donna infìn'ora ha solamente i capelli avuti, ai quali io aggiungerò gli occhi e la fronte. E sappian le signorie vostre che, quantunque una bella chioma molti cuori allacci, come nel lamento d'Isabella e nelle bellezze d'Olimpia l'Ariosto, e il Petrarca nel sonetto, *L'aura celeste*, e il Bembo in quello, *Son questi quei begli occhi*, e in quello, *Da que' bei crin*, e di nuovo il Petrarca nella canzone, *Quando 'l soave mio fido conforto*, ci hanno mostrato e fatto chiaro, non di meno gli occhi di una donna sono quei che più attirano e allettano l'uomo ad amare, ed a farsi servo d'amore, per giudizio mio, che ciascheduna altra bella parte e riguardevole. Laonde il Petrarca nel suo primo sonetto ci scopre, che gli occhi bei di Laura tutta vaga furono quelli che lo legarono e involsero nell'amorosa rete: il medesimo afferma Propertio; e, ditemi per cortesia, quando Cimone vide gli occhi della bellissima Ifigenia, non restò egli del tutto preso, e senza verun sentimento? Dimandate la figlia del Sole, Circe a che partito fu ella quando scorse la luce

degli occhi del re Pico. Dimandate quella innamorata matrigna presso ad Apuleio nell'Asino, quando le venner veduti gli occhi del figliastro, e vederete come amore più s'asconde negli occhi che in qualunque altra parte che vi sia. Questi, per essere fra gli altri sensi nobilissimi, ha voluto l'alma Natura porre in su la cima di tutti, e a tutti sovrastare. Questi, secondo alcuni, distinguono la vita dalla morte. Mancar di questi egli è una sorte più crudele di qualunque più crudel morte. Il perchè non mi sazio mai dal meravigliarmi di alcuni e di alcune, che se gli cavarono gli occhi e poterono vivere più oltre. Io non leggo mai di Tiresia, di Antipatro, di Didimo, di Omero, di Diodoro stoico, di Caio Druso, di Appio Claudio, di Sansone, di Asclepiade, di Lippo, di Annibale, di Tobia, e finalmente del re di Boemia Giovanni, che fu al tempo del Petrarca, che non mi venga una pietà di loro più che mezzana. Non bisogna andare con ragioni false sofisticando che alcuni fecero bene di privarsene; egli si vede chiaramente che fu una pazzia la loro. Oh come diversamente da questi tempi camminava Stesicoro, il quale, avendo inteso che la luce degli occhi suoi gli era stata tolta non per altro che per aver biasimato la bella Elena, subito per riaverla mutò canto, e dove di lei aveva detto male per lo addietro, incominciò per lo innanzi a dirne altrettanto bene, e così riebbe la cara cosa perduta. Ma io torno agli occhi della donna. Questi io vo' che negri sieno come una matura oliva, come una pece, come un velluto, e tali che si assomiglino a due carboni negrissimi. Questo ha piaciuto sempre ai romani ed ai greci nelle loro donne, ed ora pare che comunemente in Italia piaccia. Il Petrarca nella seconda canzone delle tre sorelle loda in Laura l'occhio nero, e in quella, *Verdi panni*. L'Ariosto parimenti in

Alcina e in Angelica. Il Pontano in Fannia nel primo libro de' suoi Amori; Properzio in Cintia nel secondo de' suoi; e Orazio in Lico nell'ode, il quale anche nella polemica ne parla di siffatti occhi. Il Boccaccio, se la memoria non m'inganna, della Flammetta parlando, dice ch'avea a quei d'un falcone simili gli occhi suoi, i quali occhi sono anzi vivi che no, come noi abbiamo più volte potuto vedere. Ma qui mi sovviene quello ch'io ho letto presso un buono scrittore francese. Questi, avendo detto quel che di sopra ho io riferito, cioè che ai romani ed ai greci altresì piacque l'occhio nero, soggiunge poi, che egli non può non meravigliarsi come stia questo, che francesi e germani amino di vedere nelle loro donzelle l'occhio sereno, e, com'io credo, di zaffiro, poichè tutti i ritratti che mi sono venuti agli occhi dalle parti della Magna recati, hanno sì fatti lumi in sè dipinti. Di questi occhi ne veggio fatta menzione dal Petrarca in quella canzone, *Tacer non posso*. Ma stia ognuno nel suo parere; a me piacciono gli occhi neri. Ahi, diss'io allora rivolto al signor Ladislao, come potrà mai la mia dolcissima Toronda, perfettissima opera di Natura, in questi occhi neri, avendogli ella zaffirini, assomigliarsi alla donna? Ma consolato per essere ancora questi begli occhi e famosi assai, come pure conferma nella sua lettura il Ruscelli, terrò che dalla bellezza e perfezione di lei prendano denominazione di bellissimi e perfettissimi non men questi che gli altri da voi descritti; e così il signor Vinciguerra riprese il parlar suo. Vorrei poscia, soggiunse, che fossero non vaghi no, ma parchi a muovere e pietosi in riguardare, il che in quei d'Alcina ci dipinge l'Ariosto, e in vero pur troppo bene, perchè un occhio, nel quale suole abitar l'animo e vedersi chiaro s'egli è incostante e mobile scopre poco cervello, come allo incontro molto

quando però alle volte si gira e ruota dolcemente intorno e con quella pietà che si conviene alle belle vergini, alle quali se bella faccia e il tutto bello ha concesso Natura, non però vuole ch'elleno abbiano petto ferrigno e cuore di diamante verso coloro, i quali l'hanno invece di Sole alla lor vita dolcissimo e chiarissimo. Queste ultime parole del signor Vinciguerra giudicammo noi tutti essere state da lui dette in dimostrazione della fierezza che a voi, monsignore, avesse usato, o usasse la vostra bella e amorosa Picezza; e tanto più venimmo in questa opinione prestamente, che sapevamo lui essere nostro difensore in tener ch'ella fosse la più bella donna delle nostre, e non avere poi il medesimo bella innamorata; ma egli negò questo con dire, che dove procurava di mostrare prima e maggiore bellezza, che non è nelle nostre, essere e ritrovarsi nella nostra Diva, e che in bella donna non dee crudeltà annidarsi, egli farebbe contro sè accennando questo, e torrebbe alla donna nostra alquanto del suo bello. In fine poi disse, che ciò ch'egli avea detto allora che fu interrotto, avea detto per tassare il vizio delle belle donne, cioè la crudeltà, e non attribuirlo a quella donna, da cui esso ogni imperfezione voleva essere lontanissima. Così detto si mise a seguire, soggiungendo: Poichè ho dimostrato gli occhi di questa donna dovere esser neri, non erranti e pietosi al guardo, io voglio anco che sieno luminosi e sfavillanti in guisa, che contendere con le chiarissime stelle nel limpidissimo e serenissimo cielo scintillanti possano senza vergogna niuna. Tali erano quelli di Dafne fuggitiva; tali quelli di Narciso, come ci scopre Ovidio; tali quelli di Laura, come ci mostra il Petrarca nel sonetto, *Amor, e io sì pien di meraviglia*, e in quello, *Quel sempre acerbo*, e in altri luoghi assai; tali quelli di Amaranta presso al Sannazzare;

tali quei di Antia bella innamorata di M. Tito Strozza il padre, presso al primo libro de' suoi Amori; tali quei di Sulpizia presso a Tibullo al quarto libro; tali quei di Cintia presso a Properzio al secondo; l'Ariosto in Alcina paragona gli occhi di lei iperbolicamente al Sole. Il che veggio aver fatto il Petrarca ne' sonetti, *Qual ventura mi fu, e l' vidi in terra*. Ma in questo vien piuttosto a preferirgli al Sole che altrimenti, dicendo:

Ch' han fatto mille volte invidia al Sole.

Le palpebre sieno degna casa di loro, cioè belle a meraviglia. Le ciglia negre come indiano ebano, e tranquille anzi che no; cosa che mostra il Petrarca aver avuto Laura ne' sopra allegati suoi due sonetti. Le sovracciglia poi, chiamate archi dall'Ariosto, saranno negrissime, sottilissime e minutissime. Ma tempo è che io venga alla fronte della donna, la quale, senza ch' io mi stia troppo ad intricare in parole, sia larga, alta, lucida e piena di divine bellezze, e brevemente tale, quale il Petrarca vuole essere stata quella di Laura nel sonetto, *Onde tolse Amor l' oro*, e quella della sua amorosa nel secondo libro de' suoi Amori lo Strozza il figlio.

Già pagato il debito e sodisfatto alla promessa, aggiunse poi al suo ragionare queste quattro parolette il signor Vinciguerra: Onestissima cosa pare a me, e tanto giusta del mondo che abbia ad esser questa, onoratissimi signori, che, avendo io mostrato quali occhi e qual fronte si richiegga a questa donna, voi non vi lagniate in guisa niuna se io le agguaglierò gli occhi neri e ampi e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, lampeggianti come due fuochi del cielo, minori nei lor vaghi e vezzosi giri della bella Picezza, vita del nostro monsignor Manino, fondamento singolarissimo del regno di amore, e unica sostanza delle tre Grazie; se io le aggua-

glierò, dico, gli occhi con le vaghe palpebre, nere ciglia e sovracciglia di lei, lasciando la fronte, (nel che io so ben ch'io potrei ancor contendere e riportarne anzi onore che no) ad alcuna delle vostre, onde poi ella si pareggi all'antidetta donna. Non riuscì l'avviso del signor Vinciguerra, perocchè tutti baldanzosi e instantemente negavano ciò doversi con ragione ammettere, e tanto più che ne cadrebbe vergogna nelle donne loro, succedendo il suo proponimento. Il signor Ladislao, che poco in questi occhi s'avviluppava, attendeva ad accordar le parti, perchè si seguisse, dicendo: Se gli occhi della riguardevole Picezza sono sembianti a quei di questa donna, gli occhi come il Sole proprio lucenti, e quello che per appresso dimandate voi, signor Vinciguerra, della non mai abbastanza lodata donna dell'eccellente Dottore, l'Arigona altiera, dico, non vi si disconvengono. Non vi si disconvengono gli occhi della candida Rosa del qui gentilissimo signor Giacomo, i quali soavi, anzi la stessa soavità e dolcezza, e chiari più di ogni chiarezza, hanno forza di far giorno sereno l'oscura notte. Non vi si disconvengono gli occhi della signora Ginevra da Coloreto, co' quali potè far sì, che il cuore del giocondissimo signor Pietro lasciò l'antico albergo e ricovrossi in loro, onde continuo n'escono saette fuori d'invisibile fuoco, che arde e strugge così come il Sol neve. Perchè, signor Vinciguerra, considerate bene il caso, e troverete che mal fa colui, il quale vago di uno onorare, a grandissimo torto cerca di tre infamare; e tanto più fa egli male se quelli, cui procura disonore, vengono ad essere così degni di onore come colui, cui egli vuole esaltare e a tutto suo potere innalzare. Del piuttosto a quella guisa, che veggiamo le Alcioni racche-
tar le marine tempeste, le alte azioni di questi signori gelosi della fama delle donne loro, e conseguentemente

veri amanti, pacificate e quietate, esponendovi nelle mani di colui, che per ciò è stato fatto giudice e non per altro da noi tutti che qui siamo. Piacquero sommamente a tutti le parole del signor Ladislao, e così nel giudizio mio fu rimesso qual donna delle loro doveva con giustizia e ragione a quella che si formava cogli occhi, quale colle palpebre, quale con le ciglia, quale con le sovracciglia e quale con la serena fronte d'allegro spazio dante segno di purità andar di pari, oppur quale con l'antidette cose tutte. Io non negherò qui, monsignore, ch'io mi ritrovai allora avvolto in grande impaccio, e volentieri la soma avrei in sugli omeri altrui scaricata; ma pure avendo io loro già fatto vedere come il giudizio non doveva esser precipitoso, ma riposato e maturo, a persuasione mia contentaronsi ch'egli si differisse infino che fosse data intera perfezione alla donna, che allora non solamente si giudicherebbe di ciò, ma ancora delle altre tutte parti, e così agevolmente ne apparirebbe quale fosse delle loro donne la più bella e la più vaga. Così ridotte le cose, e prolungato e tramutato il giudizio, che si dovea fare di particolare in universale, ch'egli adunque si segua l'impresa, disse il signor Giacomo, e non si stia a perdere più tempo. Oh! lieve perdita è questa, soggiunse il signor Vinciguerra. Non mica, rispose l'eccellente Dottore; perocchè non si può ristorare, ma ben più grave sarebbe stata la nostra con voi, e delle nostre con la donna che difendete, se perdevamo, e che? credete di guadagnar con meco? replicogli il signor Vinciguerra; non sapete voi qual sia il mio nome? sì, il so, risdisse a lui il signor Dottore, e proprio per questo io e gli altri speriamo di vincere con voi, perchè tutto di udiamo un nano chiamarsi Atlante, un moro cigno, una picciola e storpiata donzella Europa, i cani

pigri e per l'antica scabbia pelati e leccalucerne Tigri, Pardi, Leoni, e se qualche cosa è che più terribile sia. A queste parole stette mutolo, ma sorridendo il signor Vinciguerra, e venne presso al signor Dottore per vedere, dacchè egli era stato pungente come il tribolo nel parlare, se aveva lo scilinguagnolo in bocca. Il che avendo noi preveduto, credemmo di smascellar per le risa, e facemmo sì, che non ne fu altramente accorto il signor Dottore. Compite le risa, e non facendo motto nè cenno alcuno della compagnia, il signor Giacomo e gli altri vollero che per cortesia fosse contento il signor Pietro di seguitare, e egli, poi che alquanto ebbe tenuto a terra chinato il viso, tutto festevole incominciò: I crini il signor Dottore, gli occhi con non so che aggiunta e la fronte il signor Vinciguerra, e io vi darò perfetta la testa di questa donna, se le signorie vostre non si graveranno d'udire, e di prestarmi per poco spazio, che poco spazio chieggo, le purgatissime orecchie loro. Tacendo tutti, e tutti mostrandosi intenti: Dal naso, soggiunse il signor Pietro, prenderò del ragionamento mio principio. Questo, se io non erro, riguardevole è tanto in noi animali razionali che per avventura non si estimerebbe giammai; e siccome finte trecce le donne, e gli uomini capelli trovano alle volte per servirsene, e altresì gli occhi, così n'ebbe di quelle già e di quelli, e forse n'ha in qualche luogo ora, che senza vero naso veggendosi, appararono un modo di così ben attaccarne un falso in quella vece, che vero e naturale egli potè a qual uomo, che vi riguardò e pose cura intorno, apparire anzi che no. Gli Egizj per pena del commesso adulterio volevano, e chi sa che oggi parimenti non vogliano, che l'adultero fosse stranamente flagellato, e l'adultera senza naso ne rimanesse, nè per altro se non perchè la faccia

sua in quella parte venisse a farsi deforme e sozza, nella quale massime suol bella e vaga a' riguardanti mostrarsi. Questo adunque, che si dee dare alla donna, fia per la mia estima picciolo, che invero un grande deforma assai una donna, come mi sovviene d'aver già letto, al tempo ch'io era scolare, in Orazio alla seconda satira; in Mario Equicola in quell'opera ch'ei fece della natura dell'amore; e, se ben io mi ricordo, poco fa nell'Ariosto, dove parla delle bellezze d'Alcina; fia, dico, picciolo e graziosamente locato in tanto, che Momo ne lo possa lodare, e l'invidia non emendare. Ora spedito così brevemente dal naso, stendo a farvi vedere quali devono essere le guance di questa donna. Le guance di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non inquanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi, che le mireranno; se vermiglie e bianche insieme verranno a figurare quelle della vergine e cacciatrice Dea dei boschi, qualora ella si giace e si riposa dopo l'aver perseguito e cacciato i fuggitivi vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri e i timidetti lepri. Piaceranno sommamente se si scoprirà in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo giacinto e il candido ligustro; e finalmente se sieno tali quale n'è data a vedere talora l'aria, ove gelata al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'aurora, e indi a poco, levato il sole, oggimai imbiancarsi, e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all'Ariosto, ove scopre le bellezze d'Alcina. Non spiacquero al Petrarca nel sonetto, *Io canterei d'amor*, e alla canzone, il cui principio è, *In quella parte*. Non spiacquero al Bembo al secondo de' suoi Asolani. Non spiacquero al Sannazzaro nelle bel-

lezze di Amaranta. Non spiacquefò a messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi Amori. Non spiacquero a messer Fausto Andreelino nel terzo de' suoi, e finalmente a niuno, ch'io mi sappia, giammai. Così detto, e pensato un poco: Alla bocca con vostra licenza trapasserò, soggiunse il signor Pietro. Questa di picciolo spazio contenta, viene non poco di grazia ad una vergine a porgere, e però in Dafne fugace picciola la pone Ovidio nel primo delle sue Tramutazioni; picciola in Polissena nel terzo decimo delle medesime; Virgilio altresì nel primo della sua Eneide picciola la dà alla dea degli amori Venere bella; picciola alla Fiammetta la dà il Boccaccio; picciola il Bembo nel suddetto luogo ad ogni damigella che vaga vuole apparire. Ma le labbra, ove lascio io? Queste piacque al Boccaccio, pur parlando della Fiammetta, di rassomigliare a due vivi e dolci rubinetti; e al Bembo all' antedetto luogo ai medesimi, ma aventi forza di riaccendere desio di baciargli in qualunque fosse più freddo o svogliato. Piacque al Sannazzaro di agguagliarle alle mattutine rose nell'allegato sonetto di sopra, anzi di preporle. Agli Strozzi, padre e figlio, delle sue belle donne parlando, non spiacque il medesimo. Il Petrarca contentossi nel secondo capitolo della Morte farlene simili, parlando della sua Laura così: *poi mise in silenzio*

Quelle labbra rosate insin ch' io dissi,

Altri, come Ovidio, le istesse labbra, o pur le gote hanno paragonate al porfido; ma insomma non vi è differenza nel colore, ch'egli è tale nel porfido quale ne' rubini e nelle rose. Ora è da vedere quali devono essere i denti di questa bellissima donna, della quale se nel parlar mio vi pare ch'io troppo mi affretti stasera per ispedirmene, iscusimi appo voi il non essere naturalmente io lungo e tedioso nel mio ragionare; iscusimi il signor Dottore, che

ha favellato lungamente e il signor Vinciguerra, benchè l'uno e l'altro divinamente, iscusimi l'ora tarda, e vicina oggimai di posarsi. Queste quattro parole traposte nel suo ragionamento segul poi il signor Pietro: Il Petrarca nel sonetto, *Onde tolse amor l'oro*, e in quello, *Non pur quell' una bella*, e in quell' altro, *Quel sempre acerbo*; l'Ariosto nelle bellezze d'Alcina, il Sannazzaro in quelle di Amaranta, e parecchi altri scrittori, che, per esser breve, qui non allego, vogliono e sommamente lodano in una donna denti simili a perle. Denti simili a perle essere stati que' della sua ci mostra il Bembo nel sonetto, *Crin d'oro crespo*; denti d'avorio commenda l'antidetto Petrarca nel dialogo ch'ei fa della rara bellezza del corpo; gli commenda nella sua Diva messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi Amori; gli commenda messer Ortensio Lando nella gentilissima boccuccia del morto pidocchio di frate Puccio. Queste parole mandate fuori così, ridendo alquanto e sogghignando, dal signor Pietro fecero sì, che di noi non fu pur uno che non ridesse e sogghignasse insieme con esso lui, il quale poi così riprese a dire: Della carissima signora e animosa Zenobia io mi credo ben che le signorie vostre molte e molte cose abbiano perinfìnora letto, ma io non so, e forse che sì, se questa giammai. E quale è questa cosa di questa reina d'Oriente? disse qui il signor Ladislao. Questa, gli rispose il signor Pietro, che molto è al proposito nostro: Che ella, come scrive il Petrarca nel dialogo de' dolori de' denti, fra le altre sue bellezze ebbe così bei e così candidi denti, che a' riguardanti, qualora avveniva ch'ella parlasse o ridesse, pareva che la sua bocca fosse ripiena non di denti no, ma di bianchissime margarite; e che dirò della figlia del re di Ponto Mitridate, la quale si legge aver avuto le filze e gli ordini di denti gemini e doppi? che di Prusia

re della Bitinia, o, per dir meglio, di suo figlio, a cui la Natura, cosa che d'alcun altro non mi ricorda mai di aver letto, concesse in vece de' denti di sopra un sol dente uguale a tutti quei di sotto, cioè un osso steso dall'una all'altra mascella, e non già senza vaghezza? Resterebbemi a dire, volendo del tutto attendere alla promessa, del mento di questa donna, e delle orecchie, il che fatto, fornita si troverebbe la testa di lei, ma non veggendo io farsi menzione da scrittore niuno di queste due parti, isforzerommi di pagare il debito con dire che elle devono esser simili a quelle, delle quali infinora se n'ha ragionato assai, cioè riguardevolissime e vaghissime in ogni modo. Qui pose fine al suo ragionare il signor Pietro, e volle, non ricusando ciò il piacevolissimo e veramente gentile suo cognato, e meno noi altri per esser l'ora assai tarda, che fosse in piacere di tutti l'andarsi ognuno oggimai a posare, che la sera poi seguente si tornerebbe alla intralasciata donna ed agli intralasciati ragionamenti di lei.

SINE DEL LIBRO PRIMO

DELLA BELLA DONNA

LIBRO SECONDO

Noi veggiamo oggidì con gli occhi, monsignore messer Giovanni, e tocchiamo, come si usa di dire, con la mano, che delle cose principiate tanto è grato non pure all'uomo, ma ancora agli altri animali privi di ragione e d'intelletto di vedere il mezzo e poi la fine. Che quello e questi non si veggono cessare mai dall'operare infin che non hanno le cose l'ultima e debita perfezion loro; e ciò ne accade vedere più sovente assai, e con maggior verità allora quando il principio felicemente da tutte le parti si mostra di essere riuscito. L'uomo ricco incomincia un ampio e magnifico palagio ottimamente, e veggendo bello e vago il fondamento, non può, tirato dal desio di vederlo fornito, non fare che non s'affatichi per vederlo quanto più tosto è possibile perfetto. Un pittore, s'egli da qualche

bellissimo esempio ha rapportato già in carta o in asse vagamente la testa di qualche figura antica, o moderna che si voglia, come può non ridurre a fine la sua pittura e il suo leggiadro lavoro? Degli animali bruti chi è che dubiti non avvenire il simile? Per la qual cosa, trovandoci noi ancora d'aver poco più che principata nel precedente libro la donna nostra, e d'averla lasciata, come già più di mille e mill'anni lasciò per morte la seconda Venere che dipingeva a' suoi Coi il tanto famoso e celebrato Apelle imperfetta e non compiuta, strano desio avevamo tutti ne' cuori nostri di vedernela fornita, e di non lasciarnela così andar male poi che succeduto gloriosamente n'era il bel principio, e sofferto per lei avevamo alquanto di fatica, se fatica o non piuttosto sommo piacere si dee nomare quello che intorno a lei avevamo speso di tempo. Laonde, partorito il giorno dal Sole, e illuminato il monte e il piano, levammo veloci, e, giratici intorno co' nostri falconi, pigliammo, mercè del buono del signor Giacomo e di quello del signor Pietro, anitre e aironi assai. Venuti poi per tempo alquanto al palagio simile a quello di Alcina, di Logistilla, di Atalanta, d'Adamo, e della fata Manto descritti dall'Ariosto, simile a quello del Sole appo Ovidio e della Fama, e simile a quello di Psiche appo l'Asino d'oro di Apuleio, ci ristorammo con delicatissime vivande, e il rimanente del giorno, che tornammo a casa per giudizio mio di luce ancora tre ore, passammo a certi giuochi dilettoni e dolci. Ma venuta l'ora della cena, e cenatosi poi indi a poco realissimamente, furono gli scanni tosto appresso al fuoco portati dai servidori, e, invitatoci noi a vicenda ad appressarglisi, vi ci appressammo quasi ch'io non dissi: prova l'un dell'altro. Ove così radunati per comune consentimento, piacque a ciascuno di fissare gli occhi di

dentro alla testa intralasciata della donna, e guatando tutti lei molto per minuto e per sottile, ecco udirsi una voce del signor Dottore, tale: Leggesi, onorati signori e compagni, che costumava Apelle, dal quale solo volle Alessandro il Magno esser dipinto, di esporre agli occhi del popolo le opere sue, acciocchè, udendo poi da questo e quello gli errori e le pecche di loro, in questa guisa le potesse far del tutto perfette e naturalissime; il che usando così di fare venne in tanta eccellenza poi, che a voler lui lodare secondo il merito e secondo che si conviene, bisognerebbe accorre tutte le lodi di quei, che oggidì sono dipintori famosi, e furono mai per l'addietro, e donarle a lui, e così donate, confessar poi ancora di non poter agguagliare con parole, e giugnere in modo niuno all'altissimo segno della perfettissima virtù sua. Il perchè faremmo gran senno ancora noi se, prima che trapassassimo alle parti restanti di questa donna, considerassimo un poco diligentissimamente, se così sguardando in lei, vi potessimo ritrovare pecca o menda alcuna noi stessi, dacchè non abbiamo altrui che ci avvisi e ci faccia chiari. E così guardinghi, venuti in questo accordo noi, e stando in quest'avviso, trovammo averle dato somma perfezione, ma pure essere stati poco scaltri nelle tempie e nella collottola, le quali due cose le venivano a mancare. Laonde, concedutele e datele tosto, convenimmo che si dovesse seguire l'impresa senza più dimora. Al che fare, alzato in piedi il signor Ladislao: Io non so, disse, quando ch'io mi abbia mai veduto cortesia in alcun gentiluomo tanta quanta io veggio di continuo nel signor Giacomo, il quale, pregato dalle signorie vostre ieri a parlare dopo l'eccellente Dottore, quando egli n'era degno per ogni ragione al pari d'ognuno di voi, non volle mai accettar la maggioranza ma rifiuta.

tala fece che il signor Pietro ancora rifiutolla, e se non eravamo tutti addosso al signor Vinciguerra, io non so come passavano le cose nostre allora. Dipoi combatte tanto col cognato, che gli fu forza per sodisfazione e sua e nostra di prendere il terzo luogo. Ora egli e io soli, fuor solamente messer lo giudice poichè egli altrimenti non ha da favellare, siamo rimasi a parlare ordinatamente di questa donna; e volendo io, come giusta cosa mi pare, udir lui in prima, e dargli luogo, vedete come si mostra schifo di tale offerta; ma egli n' ha da avere uno scongiuro e uno sforzo or ora tale, che contra non potrà, ch'io mi creda, in guisa niuna prevalersi. Tacquesi a queste parole il signor Ladislao, e poi soggiunse così: Signor Giacomo, per l'ardentissimo amore che mostrate tuttodi di portare a quella bianchissima Rosa, la quale non hanno tutti i giardini del mondo, io vi prego che vogliate esser contento stasera innanzi a me di cominciare a dire sovra la materia della donna quanto a voi fia in piacere e in grado, e nulla più. A ciò la risposta del signor Giacomo fu questa, essendosi col viso verso lui, che gli aveva parlato, dolcemente rivolto: Voi avete trovato un bel modo di vincermi, e vi so dire che un altro simile non trovereste in cento mill'anni. Per quella candidissima e adoratissima Rosa adunque, per la quale voi mi avete pregato, anzi sforzato a qui far le vostre voglie, e per la quale io non posso negare nulla a chi per lei mi prega, io sono più che contento di ragionare della incominciata materia con esso voi e con questi altri gentiluomini, amici e signori miei. Così risposto, con un viso mezzo ridente egli incominciò: La gola vi si dee per mio giudizio in prima supporre a questa testa da ogni parte compiuta. Il perchè la vorrei di colore di marmo tale quale tu ricordi d'avere non so se letto o udito dire

ritrovarsi nell' isola di Paro, cioè candida sì, che candidezza maggiore non apparisse nè in cigno, nè in giglio, nè in armellino, nè in neve. Pur mo' scesa dal cielo? disse qui il signor Vinciguerra, ha egli nevicato forse? No, gli rispose il signor Giacomo; ma voi non m' intendete. Io dico, ch' io vorrei che la gola di questa donna fosse viepiù bianca che non è la fresca e ancora intatta neve fioccata nuovamente dal cielo. Ah! rispose l' altro ora v' intendo, e fece che qui noi altri ridemmo alquanto, infin che il signor Giacomo riprese a dire: Simile gola commenda in Amaranta il Sannazzaro e altri assai, dei quali ora non mi sovvenendo il nome, io verrò al collo che bianco più che latte dice essersi ritrovato in Laura il Petrarca nella canzone che comincia, *In quella parte*; d'avorio fu quello di Narciso, come già lessi in Ovidio. Oh! come è vero, gridò trapostosi qui pure il signor Vinciguerra, ch' egli l' avesse d'avorio? Questa è simile alla favola di Pelope, di cui Virgilio nel terzo della Georgica, Tibullo al primo delle sue colte elegie, e il medesimo vostro Ovidio al sesto delle trasformazioni ne fanno menzione, nella quale dicono, che avendoli Cerere mangiato l'omero sinistro in quel convito, che l'empio e crudele Tantalò fece agli Dei, glie ne restituì uno d'avorio, cose del tutto vane e di niun segno di verità colorite. O che voi non siete in buon senno, o che mi avete stasera tolto a darmi la beffe, signor Vinciguerra, gli disse il signor Giacomo, seguendo poi: Quando ch' io dico che Narciso ebbe il collo d'avorio, io non intendo, come voi, ch' egli l' avesse veramente d'avorio, ma bianco come avorio, e così vuol essere inteso Ovidio. E il Bembo altresì, quando nel sonetto, *Crin d'oro crespo*, dice in lode della bianca mano della donna sua così:

Man d'avorio, che i cor dstringe e fura ;

D'avorio fu quello della diva dello Strozza il figlio, come egli testimifica nel secondo de' suoi Amori. Quel che ne dice l'Ariosto nelle tanto da voi allegate bellezze d'Alcina, egli ci è chiaro. E però io vo' che proprio sia tale il collo di questa donna quale fu quella. Ora scendiamo più giù un poco, e veggiamo di darle un seno che le si convenga. Questo sarà candido, come fu quello di Laura, per testimonio del Petrarca in quel sonetto, *Amor e io sì pien di meraviglia*, e come fu quello dell'amorosa di messer Ercole Strozza, che ne lo loda egli nel su allegato suo luogo; sarà bello e tale che si possa dire degnamente angelico, il che piacque al Petrarca nelle canzoni, *Quando il soave mio fido conforto; Chiare, fresche e dolci acque*. Ma che si dee dire delle poppe, o mammelle che le vogliamo chiamare? Elle fieno, come a me pare di dirittamente giudicare, picciole, tonde, sode e crudette, e tutte simili a due rotondi e dolci pomi. E tali l'ebbero Amaranta appo il Sannazzaro, e la garzonissima Sabinetta appo il Bembo? Dell'Ariosto mi taccio, che io so bene ch'egli non si allontana o diparte dal parere di costoro. E meno il Boccaccio nel suo Laberinto d'amore, dove parlando di quei due bozzacchioni, che così appella le poppe di quella vedova tanto da lui maledetta e punta, dice che già forse acerbi pomi furono a toccar dilettevoli, e a vedere similmente. Qui giunto, il signor Giacomo tacevasi, quando il signor Dottore risguardandolo disse: Egli mi pare che mi si è scoperta bella occasione, signor mio, di potervi rendere pane per ischiacciata. Perocchè, s'io non m'inganno, il fine del parlar nostro tanto è lontano dal principio e il principio dal fine, quanto sono i piedi, oppure gli occhi nostri l'uno dall'altro. Ma so ben io quel che è. Nei falli nostri noi siamo l'uccel di Minerva, e negli al-

trui veramente quel di Giove. Laonde con gran giudicio Prometeo, avendo formato l'uomo, gli attaccò in spalle due bisaccie, delle quali quella di dietro figurata per la nostra era piena di delitti, e quella d'innanzi figurata per l'altrui era scema, e vota di loro. A tai parole il signor Giacomo levando: Eccellente Dottore, disse, poichè la mia semplicità impetrarmi grazia e perdono appo voi non ha potuto, e che mi avete pure voluto mordere e trafiggere, io (cosa che non avete fatto voi, e che è pure di magnanimo, come potevate imparare dal gran Giulio Cesare, il quale di nulla scordar si solea, salvo che delle ingiurie fatteli) qui lo vi perdono, e non voglio gareggiar con esso voi, di cui la disgrazia mi sarebbe tanto discara quanto saprei dire il più. Ma sono ben certo che se vostra eccellenza avesse saputo l'amore ch'io le porto, ella mi avrebbe iscusato, e si saria temperata in ogni modo nel parlare ch'essa mi ha usato. Ma ritornando alla donna nostra, dico ch'io era poco fa, se di memoria non pecco, occupato nella qualità delle poppe, e avendovi io divisato quali elleno debbono essere in lei, convenevole cosa sarà per mio parere ch'io mi volga ora alle spalle e alla schiena. Quelle all'uomo, ove larghe e spaziose egli le viene ad avere, essere dicevoli ce lo scopre al secondo della Eneide sotto la persona di Enea il gran Virgilio; e benchè io non abbia autore per la donna, nondimeno, se in ella fossero tali, io non le direi nè appellerei brutte, e massimamente se io le vedessi terse e belle, e dritte appresso, come voglio ch'elle sieno, e ch'elle vi si trovino. Questa poi sarà anzi vaga che no, quando ai riguardanti si mostrerà da ogni parte leggiadra e dolce, e morbida sì, che di pianamente percuoterla, e come Amore insegna, appunto loro ne verrà voglia e talento. Delle braccia poi, per venire a loro, non picciola bellezza

scorgerassi se delicate, grossette e dolci al tutto fieno o gentili, come quelle di Laura alla canzone che incomincia, *Si è debile 'l filo*, e se saranno, il che voglio che sia in loro, di quel potere delle medesime, il quale ci è noto per quel sonetto, il cui principio è, *Da più begli occhi*, non potranno non esser bellissime e di somma e perfetta beltà adornate; ma questo non avverrà così agevolmente se prima elleno non avranno in sè la purissima candidezza di quei della bella Amaranta nel Sannazzaro, e dello non indegne compagne e amiche tutte di lei. A queste sono congiunte le mani, delle quali, volendone io parlare, dico ch'egli mi piacerebbe stranamente di vederle bianche. Laonde il Petrarca nella su allegata canzone tali le pone in Laura, e nel sonetto, *Orso, e' non furon mai*. Le vorrei, dico, tanto bianche che di bianchezza si appressassero all'avorio, come il Bembo nel così spesso addotto sonetto, *Crin d'oro crespo*, mostra d'averle avute la sua bella innamorata; così vengono ad esser belle e meritare un cotal titolo, il quale ebbero quelle di Laura gridando il Petrarca: *O bella man*. Le vorrei sottili, ciò togliendo pure dall'antidetto nelle due volte citata canzone, e lunghe, in ciò seguendo Properzio nel secondo, che siffatte scrive essersi ritrovate in Cintia; e messer Ercole Strozza pure nel secondo de' suoi Amori, il quale aggiunge un meraviglioso candore essersi potuto vedere in quelle della sua Diva ancora. Vorreile tenerelle, e tutte pulite sì, che le dita loro potessero contendere con quelle di Bacco, alle quali rassomigliò quelle di Narciso Ovidio, ed esse poi belle mani far d'invidia molta ir piene Giunone, Venere e la casta sorella di Febo, come scrive messer Tito Strozza il padre aver potuto fare quelle della sua pura e vaga Anzia; vorreile grassette e senza vene apparenti; vorreile finalmente colorite e rosate alquanto, e l'unghie delle

belle dita somiglianti a perle orientali; il che appare in quel sonetto poco fa citato essere suto in Laura.

Ora tempo mi pare di trapassare ai fianchi, i quali senza alcun dubbio, a voler essere riguardevoli, bisogna che sieno anzi rilevati che no; e l'Ariosto, nel bello di Olimpia occupato, disse, *i rilevati fianchi*, e nella *Cassaria* commedia di lui così intitolata, dove parla del grandissimo studio che hanno le donne di abbellirsi, *in rilevarsi nei fianchi*, disse. *I castigati fianchi*, disse lo Strozza messer Ercole, parlando della sua donna nel citato luogo di sopra. Quanto spetta alle anche io mi spedirò con una parola tale, ch'io vo' che sieno belle e quali furono quelle di Olimpia, di cui ragionando pure l'Ariosto, dopo l'aver detto de' fianchi, e *le bell'anche*, disse poi. Del ventre che al ventre posso oggimai valicare, dirò questo, che egli dee esser netto, anzi nettissimo e tutto piano, onde l'Ariosto pure d'Olimpia vaga parlando, *E netto più che specchio il ventre piano*, diss'egli. Sarà ancora gonfio, che così amo meglio di vederlo, che quale si scorge nel Moreto di Virgilio aver avuto Gibale ancella del vigilante e faticoso Similo, cioè compresso e attratto, il che nelle donne non è dicevole, ma sibbene e piuttosto biasimevole viene egli ad essere appo qualunque buono conoscitore delle donnesche e bruttezze e bellezze. Quivi così ragionando pervenuto il signor Giacomo, e raccogliendo nella memoria prestamente quello che dire dopo questo dovea, prima ch'egli parlasse incominciò a sorridere seco stesso, il che veggendo noi, che tuttavia attendevamo ch'egli pur dicesse, ce n'accorgemmo perchè, e volendo ch'egli oltre passasse con dire quali dovevano nella donna essere le altre parti restanti, il signor Ladislao levossi, Onorati signori, dicendo, gli uffici, non le discrezioni dar si dicono. Egli mi par tempo ch'io incominci oggimai

l'ultimo corso, e ch'io, non il signor Giacomo che assai finora ha favellato, e vi si può contentare, abbia a finir questa donna esteriormente; che, se li piacerà poi, e a vostre signorie insieme di correre ancora e di parlare della medesima materia, restaci campo assai di ciò poter fare, vi so dir io, e l'argomento vi si mostra ampiissimo. Ah! rispose qui il signor Giacomo a lui, non rinnovellate, caro signor mio Ladislao, quell'iniquo e poco lodevole costume degli antichi, il quale a coloro che pigliavano a difendere le cause prescriveva il tempo della difesa, come ancora agli accusatori il tempo dell'accusa, dato loro, e concessi gli orioli d'acqua, la quale consumata, e a goccia a goccia furata, vietava ad essi il dire, onde le cause poi così vi si venivano a precipitare il più delle volte per lo picciolo spazio che si dava loro; non lo rinnovellate, dico, per cortesia, e non permettete ch'io mi trovi ora a que' termini, ora ch'io sono in sul mostrarvi quali una per una devono essere della donna nostra le parti con le parole e con l'animo riscaldato. Senza che io non sono aratore, per così dir più acconciamente che oratore. Non potè a queste parole non rendersi il signor Ladislao, e contentarsi di quanto piacque al signor Giacomo, il quale dopo il vinto impedimento e ostacolo del suo ragionare, in questa guisa si pose da nuovo a seguire: Al luogo, onde tutti venimmo al mondo, già mi trovo arrivato così passo passo ragionando, e prima ch'io vi scopra come egli mi ha da piacere in questa donna, io dirò con licenza di voi ch'io non posso non meravigliarmi assai onde ciò sia, che sendo egli il nido del piacere, e bello quantunque si voglia, tutte le donne femmine usino di nascondarlo e celarlo a noi a tutto suo potere. Noi veggiamo ciò appo l'Ariosto in Ullania e nelle compagne. Noi il veggiamo in Fotide appo l'Asino d'oro d'Apuleio,

Egli ci è chiaro per Diana da Atteone colta con tutta la sua schiera ignuda nelle chiare acque appo le Trasformazioni di Ovidio. Egli ci è chiaro per Olimpia appo l'antidetto Ariosto. L'abbiamo appo il Petrarca nella gran canzone. E leggendo io, benchè altra cagione ci mostra Ovidio, che Tiresia fu cecato da Pallade da lui veduta ignuda, come piace a Properzio al quarto libro, a Seneca nella tragedia intitolata Edipo, al Poliziano nell'Ambra, nella Nutricia e nelle sue *Miscellanee*, e finalmente all'Ariosto in un capitolo che incomincia, *De la mia negra penna* ecc., mi penao che ciò n'avvenisse non per altra cagione, se non per averla così ignuda contro la sua volontà sguardata e scoperta, cosa che spiace stranamente alle donne per non volere che degli uomini alcuno miri l'antidetto luogo, cui di coprire tanta cura mostrano di avere, che insino sul morire non la lasciano le generose e veramente donne. Per la qual cosa leggo appo Ovidio, che Polissena, di cui si ricordò il Petrarca al sonetto, *In tale stella*, giunta al punto della morte non la lasciò. Leggo appo Giustino che Olimpiade, madre del grande Alessandro, con la testa e co' capelli isforzossi di velare questo luogo morendo. Veramente la Natura ha qui operato in modo, ch'io le vederei, s'io potessi, volentieri nel seno per poterne cavare ragione di ciò che mi soddisfacesse e mi acchetasse un poco. Ma quando ho bene il mio pensiero in questo stanco, io trovo che per ciò ella tale istinto nelle donne ha posto, perchè fra i loro membri ha voluto questo disonesto e quello onesto chiamarsi, e però questo scoprirsi e quello coprirsi; e di qui è che la testa, quasi membro onestissimo, il più delle volte si mostra ignuda, come le mani ancora ed altre parti; ma quelle che sotto il ventre si celano, quasi disoneste si vengono da noi a celare, e velare il più altresì,

da noi dico, perchè noi ancora abbiamo questo naturale, e non le donne pure; onde il divino Agostino al quattodecimo della Città di Dio dice, che tutte le genti talmente hanno in uso e in costume di celare le parti vergognose, che alcuni barbari le vengono a coprire insino nei bagni o con brache o con che si sia. Appresso i romani i giovani che in campo Marzo ignudi si esercitavano, queste parti secrete coprivano. Ma se di questa cosa la ragione antidetta è buona, e vi pare non indegna di essere accettata per buona, come non si potrà dire che o queste cotali parti sieno più sozze nelle donne che negli uomini, o che nel sesso loro vi si richiegga più onestà e vergogna che nel nostro, quando la medesima Natura ha fatto sì, che per caso e mala sorte annegato un uomo e insieme una donna, quegli giace resupino in mare e questa rivolta col ventre in giù? Ma lasciamo di dire più in tal materia, e torniamo onde pur ora ci partimmo. Io aspettava, disse qui al signor Giacomo rivolto il signor Pietro, che voi ne faceste menzione di quel proverbio che si usa contro coloro, che non fanno pure niente differenza fra l'onestà e la disonestà. Il proverbio è che questi cotali non sanno quanta sia la differenza fra il capo e la natura così dell' uomo come della donna. Ed io, disse poi l'eccellente Dottore, aspettava ch'egli ci recasse in mezzo quello che de' nostri primi parenti avvenne, i quali, avendo disobbedito l'Altissimo, subito si accorsero d'essere ignudi e mostrar le vergogne, le quali poi con foglie vennero a coprire così al meglio che poterono. Noi veramente, soggiunsero gli altri due, aspettavamo che sua signoria per esempio ci adducesse Omero, il quale nell'Odissea induce Ulisse appena campato dall'ira del furibondo mare ridursi sotto un albero ignudo nel paese di Alcino, oggi nomato Corfù, e quivi, nascono

dendo le segrete parti, esser vagheggiato dalla figliuola del prence chiamata Nausicaa. Oh! rispose il signor Giacomo, poteva e a me e a voi insieme bastare quanto io avea detto, e ch'egli era pur così. Ora mostrata anco di ciò la ragione, veniamo finalmente a vedere l'antidetto luogo, e a considerare un poco quale egli dee essere in questa bellissima donna. Sarà adunque picciolo e poco fesso, ma sì lascivo, giocondo ed amoroso che oltre misura venga a piacere ai riguardanti, se a riguardanti sia concessa tal grazia, il che non mi piace, poichè Natura il viene, e sia quanto vuol bello, a nascondere. Gli porremo adunque, che l'abbia a coprire, oppure ad ombrare, un velo di sottilissimi fili tessuto e d'ogni intorno d'oro e di seta fregiato, perchè altrimenti simile e convenevole a lui non mi parrebbe. Vo' che stampi proprio con la vaghezza sua e sua somma beltà un giardinetto, quale agli occhi nostri, ove la dolce, candida e vermiglia primavera a noi ritorna, e si sente per le campagne l'usignuolo dell'antico infortunio lamentarsi, è dato talora di potere rimirare, e così rimirando godere intanto che i nostri spiriti grandissima ricreazione ne prendono. Questo non dispiacque di dire all'Ariosto in lode di quello della bella Angelica, ch'egli si assomigliava pure ad un giardino vago e fiorito, ove ciò che vi è dentro noi veggiamo par torire in noi non so che, che ci tira e alletta a vagheggiare solamente lui, e solamente lui avere in bocca, e di lui solamente parlare. Vo' che si giudichi e creda da ognuno ivi la grazia essere nata, ivi cresciuta e allevata, e ivi felicissimamente starsi e godersi. Alle altre parti deretane è tempo da ritirarsi, le quali nè ampie nè picciole m'han da piacere, ma partecipanti tanto dell'uno quanto dell'altro, che in vero egualmente reca ad una donna disgrazia, e le disdice quando ella si mostra o

troppo gonfia e naticuta, o troppo scema e quasi senza nati. Orazio può aver l'uno e l'altro nella seconda satira accennato in una parola, ma oggi il volgo solo il vuole ben naticuto, e quindi è, come dice il Boccaccio nel suo Laberinto d'amore, che quella vedova, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, delle due cose che studiava di far che in lei fossero pienamente vedute, questa era l'una che voleva che si vedesse in sè, cioè le natiche ben sospinte in fuori, così giudicando non poca parte di bellezza ad una donna aggiungersi. Ma stia ella e il volgo nel suo parere, ch'io starò nel mio volentieri. Alle colonne d'alabastro, sulle quali tutto quello di che ho parlato, quasi un bellissimo edificio si siede, e stassi, io dico le belle coscie, ora è da volgere il parlar mio, delle quali che dovrò dir io alla presenza delle signorie vostre? Veramente e' mi pare meglio, come di Cartagine disse lo Istoricò, tacere di loro che dirne poco; pure non mi rimarrò per ciò che io non dica, che elle debbono essere morbidette, lascive, tremanti e piene di tutto quel bello che in somma e perfetta bellezza le ponno ridurre, e tali alla fine che vi si possa pensare, non dalle mani di Fidias o di Lisippo famosissimi scultori, ma da quelle della Natura solo, in ciò vieppiù dotta di alcun di loro quando ella vuole, essere state fatte e uscite. Fermossi qui alquanto il signor Giacomo, poscia disciolse di nuovo la lingua in queste parole: Già s'incomincia a vedere la meta dove io ho da arrivare correndo, alla quale poichè io pur sono vicino, egli non mi bisogna cessare dal corso, ma piuttosto affrettarmi più. Il perchè dico che le gambe, alle quali così partitamente ragionando mi trovo d'esser giunto, denno trovarsi in quella guisa formate in questa donna. nella quale vi si vede una marmorea colonna, cioè rotonde in lungo e non altrimenti; così Orazio la

vuole in una donna nel secondo de' suoi carmi, il quale non pare che in un bel fanciullo le rifiuti là nell' Epodo ancora. Se così vi si vedranno, appariranno anzi molli, delicate e succose che no, e conseguentemente belle e riguardevoli. Biasima nel suo Moreto Virgilio le gambe in Cibale, di cui è stato di sopra detto, sottili e ossute, e poi la pianta ancora larga e spaziosa de' piedi, ai quali scendendo, voglio che nella donna nostra bianchi come quelli di Tetide si veggano, alla quale d'argento gli dà Omero, e di neve Stazio per la eccessiva loro candidezza. Voglio, per ispedirmene in una parola, ch'ella tali li abbia quali in Alcina commenda l'Ariosto, cioè brevi-asciutti e ritondetti. Qui si trattenne e tacque il signor Giacomo, fine a un tratto e al suo ragionare e alla donna esteriore imponendo; ma dubitando noi di qualche imperfezione, e opposizione che le si potesse fare, incominciammo tutti a minutissimamente e diligentissimamente adocchiarla, e mentre in ciò fummo occupati, e spendemmo tempo assai, non potè fare il signor Pietro che non usasse queste parole, e levato in piedi non parlasse così: Leggesi che Zeusi pittore, avendo dipinta Elena, come di sopra vi è stato detto, non stette ad aspettare il giudizio altrui, ma subito disse: Non è cosa disconvenevole e vergognosa ai Troiani, e manco ai Greci per simil donna soffrire mille e lunghissimi travagli, perocchè chi con occhio discernevole guarderà lei, giudicheralla pur troppo degna d'essere paragonata con le eterne Dee. Noi, se io diritto giudico, possiamo con ragione usare qui le ultime sue parole e dire, che questa donna nostra tanto bella di fuori si può agguagliare giustissimamente con le Dee, e con quali Dee poi? Veramente con quelle che bellissime e ignude nel colle ideo Paride felice pastore ebbe a mirare; e se di queste ancora a qual più ella si rassomigli

vorremo considerare, agevolmente troveremo che a lei, che lieta n'andò del pregio, per cui arse e cadde Troia; io parlo di Venere bella. Se ben ora que' due cotanto famosi ritratti di lei, che fece Prassitele nobilissimo scultore, si trovassero al mondo, e quello massimamente che egli vendè agli abitatori di Gnido (il quale per la sua somma e non mai abbastanza lodata perfezione potè a sè trarre molti e molti peregrini vaghi di vederlo, e di sè accendere e invaghiare uno siffattamente, che la notte si giacque seco), nondimeno chi di noi è che, amendue questi ritratti pareggiati col nostro, non giudicasse di grandissima lunga restarne gli inferiori ed essere veramente men belli e men vaghi? Chi di noi è, signori, che s'egli si potesse vedere quel divinissimo di Venere sorgente dal mare, il quale l'ingegnoso e grazioso Apelle con tanta arte fece, e poi il divo Augusto dedicò nel tempio di Giulio Cesare, non tenesse per fermo lui rimaner vinto, e vincitore il nostro? Io sono più che sicuro che, se il medesimo Apelle avesse data perfezione a quello che voleva ai suoi compatrioti fare più bello dell'antidetto, e di cui solo potè fornire politissimamente il capo ed il petto (posto terrore a tutti i dipintori di quel tempo sì, che non fu pur uno che avesse avuto ardire di succedere a lui e fornirlo) non sarebbe riuscito in guisa tale che potuto avesse degnamente porsi a fronte e agguagliarsi col nostro? Ma vogliamolo, prima che ad altro si venga, vestire o no? soggiunse poi; a cui l'eccellente Dottore rispose: Negare non si può che, come dice l'Ariosto, una beltà talora non accresca un bel manto; ma il più delle volte se ne vede il contrario, e di qui è che il medesimo, parlando della bellissima e vaghissima Olimpia, disse e cantò questi leggiadrissimi versi:

*Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai fiorentini industri tesser senno,
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o 'l Dio di Lenno.*

Poi non abbiamo noi chiaro il parere anco di Plutarco, il quale dice: Una donna ignuda bella è più bella che di porpora vestita; senza che ci avvisa nel suo Asino d'oro al secondo Apuleio molte ritrovarsi che, per dimostrare il suo bello e per piacere più ignude che coperte d'oro, si spoglian tutte le vesti e la camicia ancora. Laonde mi ricorda d'aver letto che Frine meritrice, chiamata una fiata in giudizio e temendo di rea ventura, alzò le vestimenta suso e mostrò ignudo il corpo, per la bellezza del quale commossi i giudici, le diedero libera andata, e così rimase sciolta da ogni intrico. Vedete che ciò, che oprare non valsero le bellezze delle vesti, di che si può credere ch'ella, che era ricchissima, andasse superbamente adornata, oprarono quelle delle scoperte e ignude mostrate carni. Nè tacerò qui l'esempio di Candaule altresì, il quale, come narra Giustino, avendo ad un suo amico nomato Gige ignuda mostrata la bellissima sua moglie, fu cagione che Gige, di lei innamorato e agramente acceso, uccise lui, e lei tenne per sè insieme col regno. Il che non avvenne giammai finchè egli la vide vestita. Il perchè, a conchiudere, io direi che, se le signorie vostre facessero per mio consiglio, elleno non dovrebbero in modo niuno cercare di vestire questo ritratto di leggiadra donna, avendo io così chiaramente fatto lor vedere che una donna bella, qual è questa, ch'è più che bella, e più bella assai ignuda, che di vestimenti ornata d'ogni intorno. Oh! disse motteggiando il signor Vinciguerra, se

non si veste non morrà ella di freddo per questo tempo così fiero? Mai no, che già ancor non è nata, rispose l'eccellente Dottore. Adunque, soggiunse l'altro, s'ella non è ancor nata vestiremola ancor noi di vestiti ancor non fatti. Deh! lasciate questi sillogismi per ora, che vi tirerebbero di palo, come dice il proverbio, in pertica, disse loro il signor Giacomo, e segui poi oltre col parlare: Appigliandoci al parere del signor Dottore, e non vestendo delle sue ricche vesti noi questa donna altramente, non le vogliamo (cose che pure le gran gentildonne usano di fare tuttodi, e delle piccole ancora) concedere le sue acque rose, le sue acque nanfe, il suo muschio, lo zibetto, l'ambracane, il moscato, e simiglianti cose a donne appartenenti? Concediamle queste delicate misture sì, gli rispose il cognato così mezzo salito in isdegno ed ira, e poco appresso pacificato nel viso, soggiunse: O che voi dite questo da dovero, signor Giacomo, o che scherzate per tentarci. Se dite da dovero, vi si risponderà, che risolutamente simili cose non sono dicevoli alla nostra augustissima e bellissima in perfezione madonna; perchè, s'ella è sommamente bella, a che queste acque? E questo muschio e ambracane che le volete dare, perchè gliele volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse e ammorba la contrada d'attorno? Maladetto colui che di tali e simili cose fu inventore, egli n'è stato principale e sola cagione de' nostri danni. Ma come, andate a vedere il Petrarca nel dialogo ch'egli fa del buon odore, e ne rimarrete chiaro, e troverete ancora di quello che nuovo vi parrà forse per entro. Signor Giacomo, egli non mi piace insomma che questa donna abbia e rechi seco siffatte bazzicature, e massime non facendo di bisogno in lei tutta pura e tutta bella. Ora se il vostro parlare è stato per motteggiare io lo lodo e

commendo assai, perchè così cercate di farci un poco ridere e passar tempo anzi che no; ma se pure volevate vedere questo in noi, perchè non dicevate piuttosto che buono sarebbe suto di darle un poco di fattibello, che noi diciamo, o di liscio, o belletto, come dicono per altri luoghi d'Italia, e di quel rosso e bianco della signora, come dice l'Ariosto, del signor Chinaccia? Io mi meraviglio più che mezzanamente, rispose il signor Ladislao a queste parole, e perchè voi, signor Pietro, non acconsentite di dare le sue acque a questa donna, e perchè ci avete addotto in mezzo certe vostre ragioni poco lodevoli nel vero. Deh ditemi per cortesia: credete voi di trovarne pur una, e parlo pure delle belle, che non abbia almeno qualche sorte di odorifere acque, con le quali si bagni il delicato e amoroso suo viso? Io per me non giudico che ve ne sia una; adunque se non ve n'è una, l'usanza è contro la vostra prima ragione ch'avete usato, perchè non sia concessa acqua niuna delicata a questa donna, e volere voi disfare questa usanza? Poi ci avete detto che le interdite le antidette misture per ciò ch'ella non è puzzolente, e non si mostra d'essere tale che n'abbia bisogno. O signor Pietro, egli mi pare che avete un gran torto, perocchè giovani vaghi e donne innamorate, che si dilettono di portare addosso i suoi zibetti e ambracani, non gli portano perchè essi sieno quel mezzo, per lo quale a loro sia tolto il puzzo, di che elle non vanno punto ingombrate, ma gli portano sì per vaghezza, e perchè eglino sono una buona cosa. Laonde vi consiglierei a non torre queste cose alla donna nostra, la quale, se vi vedrà così duro e ostinato in volerle negar ciò che sommamente le piace, tenete certo che essa vi avrà quell'odio, che veggiamo che si suole avere alle serpi, e alla verità nelle corti. Oh come, soggiunse poi, è

vero che al compagno sovente quello si niega, che non averemmo in piacere ch'egli a noi negasse giammai. A ciò fattosi bello, quasi animoso sparviere che levar vegga o anitra o colomba, il signor Pietro rispose: S'io non persuado alle signorie vostre che a questa donna e odorate acque e zibetti non si convengano in modo niuno, veramente io non so qual cosa, ch'io mai potrò a quelle persuadere alla mia vita. E poi rivolto al signor Ladislao disse: Se le mie ragioni infinora usate non vi paiono pesate, e degne di essere ammesse, non giudicate altramente delle vostre in contrario mandate fuori pur ora, che dove dite ch'io non debbo disfare l'usanza comune di tutte le belle di bagnarsi il volto con odorate acque e tacete perchè voi mi avete fatto ridere un poco, perchè nel vero il parlar senza ragione non piace a persona di mente sana, e se vorrà l'eccellente Dottore dir il vero, egli ci dirà che i suoi giureconsulti e dottori ancora usano di dire, ch'eglino si vergognano quando senza la legge in mano si ritrovano a parlare in qualche luogo. Ma voi mi direte che l'usanza è buona, e io dirò a voi ch'ella è cattiva. Ditemi un poco; queste donne, che costumano di così usar queste acque, a che fine costumano di usarle? pur per divenire più belle e riguardevoli. Adunque, se per ciò l'usano, non andrà la conseguenza e la conclusione ch'esse non si contentano della faccia che Dio ha dato loro? Il che quanto sia a lui discaro, e iniquamente fatto, ogni sano intelletto agevolmente ne può trar giudizio chiaro. Ma di ciò parleremo diman da sera a sufficienza quando del belletto si ragionerà, che ne vogliamo pur alquanto ragionar tra noi. Ora io vengo alla seconda vostra ragione. Voi mi dite che questi giovani galanti e queste donne leggiadre, non per discacciare il puzzo, che non è in loro, ma per piacere altrui, e perchè

sono buoni usano di andare profumati e profumate deliziosamente; io rispondo, che voglio concedere che ve ne abbia di quelli e di quelle che non per piacere altrui usano di portare i zibetti e i muschj addosso, con patto che voi concediate a me ancora non esser poca quella parte che si sforzano con questa via di coprire molti difetti loro. Il che Marziale e il Petrarca vollono che fosse così. Ma presupponiamo che non sia così, sarà però ben fatto che per altrui piacere gli usino? Veramente no, perchè destano in molti il concupiscibile appetito; e se non me lo credete, credetelo al Petrarca nell' allegato poco dianzi dialogo. E di qua è che messer Ortensio Lando nel sermone funebre, ch'egli fa fare a monna Tessa da Prato nella morte di un suo gallo, disse così: Io credo fermamente che se il gran Turco sapesse questo segreto non userebbe il muschio sciloppato, siccome usa quando va alla giostra nel serraglio: egli parla della giostra amorosa in quel luogo. Quanto a quello che mi dite che questi zibetti sono cosa buona, io credo di aver già risposto; ma pure io non mi rimarrò di dire che sono cosa mala piuttosto, e udite, se non vi spiace, quello che per a voi provarlo sono per dire alla presenza vostra e di questi altri gentiluomini, che, la lor mercè, volentieri mi ascoltano. Io trovo che un Planzio gentiluomo romano, veggendosi in gran periglio della morte, per paura di lei s'ascose assai bene in non so che luogo; ma che avvenne? Avvenne che, essendo diligentemente cercato di lui, e non si trovando al mondo, il muschio lo venne a scoprire, del quale egli era tutto pieno, e d'intorno si sentiva l'odore, che sentito, e venuto al naso di quei che lo cercavano, fu cagione ch'egli fu miseramente morto. Io trovo altresì che, stando alla presenza di Vespasiano imperatore un giovane tutto profumato, per ringraziarlo

d'una preminenza che gli avea conceduta, subito che Vespasiano senti l'odore, sdegnoso con terribile ciglio ed aspra voce gli disse: Io avrei voluto piuttosto che al naso tu mi avessi mandato un puzzo d'aglio; e così avendolo molto bene ripreso, senza onore (che le lettere della già conceduta grazia volle che fossero lacerate) licenziollo col suo moscato e col suo ambracane. Ora giudicate voi se a questi effetti procedenti dagli antidetti zibetti essi denno esser nomati buoni, o pure, il che fia più vero, cattivi. Giudicolli cattivi la valorosa e inclita città di Roma, quando l'anno della sua edificazione, CCCCCLXV. fece un editto che in lei niuno recasse peregrini odori. Così fosse egli durato infinora; ma le scelleraggini e vizj de' posterì non lo permisero, perocchè, com'è uso de' moderni di rompere i decreti degli antichi, il ruppero e l'annullarono del tutto, e così ella, che gli arabi, gli assirj e i sabeì avea con le sue armi domati e vinti, fu dai loro zibetti e odori domata e vinta, e intanto che infino nei conviti usava questi, e infino nel bere e negli spettacoli. Giudicolli tristi la città di Sparta, quasi un'altra Roma de' greci, quando a questa peste dell'Asia vegnente, come ad armata schiera di nemici, con fieri e severi costumi ed editti si fece incontro; ma poco le valse, perciocchè in ultimo la molle e delicata squadra e degli odori e delle scelleratezze ingannò e corruppe le guardie, e passando nell'Europa soggiogolla e vinsela. Che dirò io d'Annibale? Questo così fiero nemico del popolo romano, capitano tanto aspro, faticoso e duro, rimase vinto col suo prode e valentissimo esercito in sul mezzo delle guerre, tal ch'io mi credo, che ben mille volte maledisse e bestemmio gli odori, onde molle e delicato egli e i suoi soldati a un tratto divennero. Ma che mi voglio più andare aggirando negli esem-

pi, per i quali può apparir più chiaro che il Sole di me-
riggiana, che questi odori, zibetti e moscati sono cattivi
anzi che buoni, e dagli effetti una cosa si dee giudicare
e conoscere quale ella sia o buona o mala? Quivi tacque
il signor Pietro, aspettando d' udire ciò che all' incontro
gli dicesse l'avversario, il quale, come se dal sonno si fosse
desto e isvegliato allora allora, levossi e riparlò in tal
maniera: Voi, signor Pietro, quel tanto che per voi fa-
ceva, e che a proposito vostro essere conoscevate, ci
avete leggiadramente qui in mezzo recato; ma certo non
l'avete ancora vinta. Perocchè so ben io che di queste
misure e di questi zibetti gli effetti non sono sempre tri-
sti, ma buoni alle volte e forse il più; e perchè non mi
possiate tassare qui come più su nella ragione ch' io
tacqui, io voglio essere contento di addurre un esempio,
e forse un paio, secondo che usate voi bene spesso di
fare ragionando. Leggesi, che un certo barcaruolo chia-
mato Faone era nell' arte sua tanto giusto, che mai non
avrebbe egli giuntato niuno, e si mostrava sì fatto, che
da persona che non potesse pagarlo non pigliava mai
pagamento. Ora avvenne che in Lesbo, ove esercitava
sua arte, nacque de' suoi costumi non poca ammirazione,
e lodandolo tutti, anco Venere loro Iddio, che così la
chiamano, lodollo e commendollo sommamente; indi a
poco se gli appresentò davanti in forma di vecchia chie-
dendo che la volesse in su l' altra riviera traghettarla.
Faone senza altro la fece in sua barca salire, e poi usando
suo ufficio al destinato luogo la condusse, ove non volle
mercè nè paga veruna. Ma che operò per lui poscia Ve-
nere? operò questo, che dandogli in dono un vasetto di
soavissimo moscato, lo fece, di vecchierello ch' egli era,
divenire subito il più bel giovane che mai si trovasse in
Lesbo, o forse in tutto il mondo. Che dite qui, soggiunse

poi, signor Pietro, non fu meraviglioso questo effetto di questo moscato? non fu egli buono a fare che un uomo, che putiva di cimiterio, tornasse nella più fiorita età, e poi sì bello quale mai ai suoi giorni non fu? Oh, rispose il signor Pietro, voi sareste bene di grossa pasta formato, e avreste anzi del grossolano che no, se voi ciò credeste, e se pure volete credere questo miracolo, attribuite una sì meravigliosa possanza a Venere e non al moscato, il che ha più del verisimile assai, e più sta al martello. Ma seguite, se avete altro che dire, ch'io mi credo che no. Guardate pure che non sia che sì, disse qui l'altro, e seguì. Non abbiamo noi nel Vangelo che chi per noi volle in su la croce star pendente e morire, acconsentì che di odorate e preziosissime moscate acque e unzioni li fossero i santissimi piedi lavati e unti? Il che non avrebbe mai sofferto il gran figliuolo di Dio se buono effetto da loro non avesse aspettato, ovvero non avesse avuto caro e sommamente lodato come buone quell'acque e quell'unguento. Deh! tacete in cortesia, rispose il signor Pietro; e poi n'andò dietro dicendo: Io vi dico che altro effetto non venne da loro, e che buone non furono, e patì Gesù questo, non perchè n'aspettasse alcun bene no, e meno perchè ei fosse (come tutti si può credere essere che l'usano) molle, delicato e amico delle delizie, ma sibbene perchè gli piacque la pietà e le lagrime di lei che gliele offerse. Ma da che pur la volete con meco, signor Ladislao, e non volete perdendo cedere, togliete questo per ultimo esempio, che vi potrà forse ridurre al voler mio, dove gli altri, non oprando nulla ch'io vegga in voi, sono stati vanamente per voi recitati da me. Si scrive che Domenico Silvio doge, XXXI secondo il Sabellico, o pur XXX secondo altrui, della città miracolosa di Vinegia ebbe per moglie una costantinopolitana, la quale

disprezzando l'acqua comune, costumava di lavarsi con la rugiada, e, non volendo i cibi toccar con mano, gli toccava coi dorati pironi. La camera poi, dove usava di posare, oliva tanto eccessivamente d'odori soavi, che di qualunque v'entrava i sensi rimanevano vinti e perduti. Ma che fece la intera giustizia di Colui che regge l'universo e il tutto scopre? fece, che alla fine questa si fatta amica degli odorati zibetti e moscate acque, le quali pur voi volete concedere alla donna nostra contro il debito e la ragione, infermò di sozzissima e lordissima infermità, della quale si morì finalmente in grandissima miseria. Non vi piaccia adunque, signor Ladislao, più la vostra opinione infino a tenuta, e sappiate stasera che questi odori e queste acque non solamente disconvengono a noi, ma disconvengono ancora alle donne che dell'onestà propria hanno qualche cura, come voglio io che la nostra abbia continuamente, e da lei mai non si parta. E perchè mi potreste pur dire, che sono alcuni sì fatti odori che conferiscono alla salute assai, e però si deono porre addosso, io vi rispondo che, se per riavere la salute questa si fa e non per vanagloria e per piacere, ognuno è iscusato pure ch'egli non trapassi la linea della mediocrità, condimento di tutte le cose. Fermatosi qui alquanto il signor Pietro, seguì poi con questa esclamazione: Oh! chi potrebbe a bastanza, e quanto si dovria, mai biasimare quello ch'io ora biasmo e biasmerò quanto si stenderà la mia vita? chi di sano intelletto (e questo sia una aggiunta alle cose antedette) loderebbe uno, o una, che sia vaga di tai cose, le quali sendo in esso lei, altri ne venisse ad avere qualche piacere, e essa ne rimanesse digiuna e senza? Veramente qualunque donna, o uomo, ha seco gli odori e le acque ch'io sprezzo, egli è a simile condizione, perchè ritrovandosi quelli e quesu in

lui, esso, che non sente nulla di quella soave ôra, non gode nulla, ma solamente gli altri di fuori, e a pieno poi s'avviene ch'ella sia perfetta in bontade, la quale si conosce, qualora essa ha potere di volgere e invitare a se le persone, ancora che ad altro sieno intente e rivolte con l'animo. Ma io mi voglio spedire oggimai, e da che hanno inteso le signorie vostre come disdirebbono gli odori e le acque odorate alla singolarissima donna nostra, e chente sarebbe questo errore, ora non mi piace di tacere che essendo siffatte cose per natura dilettevoli e dolci, non si dee così l'odorare quelle come recarle addosso interdire e vietare a niuno. Vi si seguirà adunque il parere del buono Agostino, il quale, degli attrattivi odori parlando, dice: Di questi io non mi curo, quando mi sono lontani io non li vo a cercare, e quando mi sono vicini io non gli rifiuto, essendo mai sempre apparecchiato di mancar di loro, e vivere senza essi la vita mia. Così conchiuso dal signor Pietro, e buona pezza quasi trapassata di tempo senza altro dire, l'eccellente Dottore ruppe il silenzio, e come veggiamo talora far la peregrina gru, che cammina un poco prima e poi si leva a volo. Così in voce sommessa, aumentandola pian piano, si mise a favellare: Hacci il signor Pietro con la sua dolcissima favella, simile tutta a quella di lei che sì cara mi è, che più lungi non veggo, nè veder bramo, persuaso, come ci disse al principio del suo ragionare, che nella donna nostra non si deono trovare nè zibetti nè acque muschiate, ora ci persuaderà egli forse anco questo, che in lei non convengano le rose, i fiori, le viole, e qualche bello e amoroso pomo? No'l voglia il cielo, no'l voglia la fortuna, no'l voglia il mondo. Gli odori di questi non sono da essere in modo alcuno ripresi come gli antidetti, e nel vero non mi sovviene d'aver letto

mai che nelle donne morbide e garzone, e meno nei giovani leggiadri e amorosi ad uomo alcuno dispiacessero in veruna stagione. Virgilio in una sua bella Elegia comanda alle verginelle che colgano delle rose, come quelle che bene si convengono con loro. Induce Ovidio Proserpina nel quinto delle sue Trasformazioni insieme con le sue eguali compagne intendere a rose circa il fresco, verde, e tutto fiorito lago, nomato Perguso. Induce Salmace altresì a corre fioretti nel quarto, e darsi quel piacere. Induce il Sannazzaro Amaranta, e delle altre assai, spogliare l'onore de' prati, e così empirsi il seno di fiori e violette. E parlando poi egli quasi disperato alla sua diva, che l'avea solo abbandonato, ed erasi via fuggita sdegnosa e con turbato viso, dice così: Seiti dimenticata de' primi gigli e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava. Il Petrarca scrive in quel sonetto, *Due rose fresche*, che a Laura e a lui giovane ancora furono certe rose donate da un uomo antico d'anni, e consapevole de' loro amori. Scrive in quella canzone, *Chiare, fresche e dolci acque*, il medesimo, che l'antidetta Laura fu un giorno, e forse Venerdì santo, tutta coperta da una pioggia di fiori scendenti da certi bei rami, al tronco de' quali, come a colonna stavasi, appoggiata ella forse stanchetta alquanto per lo cammino che aveva fatto. Vedete il sonetto, *Amor e io sì pien di meraviglia*. Per li quali tutti luoghi vedendosi apertissimamente che alla giovinezza, e massime a quella delle belle donne si conviene l'andar adorna il capo di fiori, e così dipingerlo, come talvolta d'occhi veggiamo la coda del pavone dipinta, io non mi meraviglio se la dea delle bellezze Venere e il suo fanciullino, andando un giorno per diportarsi in certe campagne fiorite, come si legge, isfidaronsi l'un l'altro a corre fioretti e rose a gara. Io non mi me-

raviglio se la medesima Venere (come Libanio Sofista greco presso al Poliziano è buon testimonio) volle, avendo a contendere della bellezza con Pallade e con Giunone sotto il giudizio di Paride, ornarsi di rose bene olenti, e colorire le tempie e l'auricome capo suo intorno intorno. Io non mi meraviglio se Catullo e l'Ariosto dissero che le innamorate giovani e vaghi garzoni le amano, e massime tolte di su la spina allora allora. Queste rose e fiori e viole, oltre che fanno coloro che l'hanno più riguardevoli (come appare per l'esempio di sopra addotto di Venere, che se ne volse adornare l'aurea sua testa) ricreano gli spiriti ancora, e gli vengono a confortare non poco, come si vede tuttodi. E se il signor Pietro, volgendosi a noi l'eccellente Dottore, poi non vorrà, disse, che per ornamento questa donna, come lei, che poco ne abbia bisogno, rechi in testa o nel candido seno queste rose, fate voi ch'egli si contenti almeno ch'ella per ciò le abbia seco e ne le porti, che esse sono buone e non cattive come gli odori, che il signor Ladislao contra lui tenne che fossero buoni, a gran torto, s'egli mi perdoni e mi tenga nella grazia sua. Fate voi, signor Giacomo, che se ne contenti per quella bella e fresca alba che vi dà luce ognora, e vi reca così dolci e così soavi giorni dipinta il viso del rosseggiante sangue di Venere. Come del rosseggiante sangue di Venere? disse a lui qui il signor Giacomo; oh!, rispose l'eccellente Dottore, s'io avessi congiunta rosa con alba voi mi avreste forse inteso; ma udite perchè qui vi ho detto che la vostra signora Albamosa, dove tutt'i pensieri vostri terminano, ha le guance colorite e sanguigne. Leggesi che Venere, di cui abbiamo ragionato di sopra, amava il bello Adone, e Marte lei. Ora avvenne che Marte, ingelosito, deliberò d'uccidere Adone, così pensando che l'amore, il quale Venere grande

li portava contro il suo volere, avesse a cessare. Trovata adunque bella occasione, e scopertosi un bell' agio, egli feri Adone ed ucciselo. E correndo Venere per dargli aita, così frettolosa venne a cadere in un cespuglio di spini fioriti, e foratosi l'un de' piedi, col sangue che d'indi usciva fece che la rosa divenne colorita, e così dove in prima era candida cangiossi in purpurea e vermiglia. Concedendo adunque, come ben si conviene, queste rose, fiori e viole, delle quali i giardini di Pesto vanno così spesso ornati, alla donna nostra, non le concederanno ancora una delle tre palle d'oro d'Atalanta? un pomo, dico, quale fu quello onde beffata rimase Cidippe? e quali erano quelli degli orti delle Esperidi? e quelli del fortunato e felice re Alcinoos? e quello finalmente che pose gara tra le dive, delle quali abbiamo più suso ragionato a sufficienza? Sì, le concederemo in ogni modo, e perchè sono di odore convenevole, e perchè non sono rea cosa i pomi, de' quali alcuna gente vive, e alcuna del solo odore. Il che è pur miracoloso ad udire, ma noi n'abbiamo il Petrarca nel sonetto, *Si come eterna vita è veder Dio*; e nella canzone, *Ben mi credea passar*; e nel dialogo di sopra allegato del buono e soave odore. Noi abbiamo Plinio al secondo capitolo del settimo libro della sua naturale istoria; n'abbiamo Solino e gli altri, che ciò ci confermano per vero. L'istoria è tale, che là sul Gange in India sono certi popoli nomati Astomi, senza bocca, pelosi per tutto il corpo, e vestiti di non so che, che in su le frondi degli alberi trovano in quelle parti. Questi senza altro mangiare (il che non potrebbero s'eglino volessero) si nutriscono del solo odore che spirano certi pomi, che seco portano. Quando sono per ire in peregrinaggio nulla recano con seco, salvo che gli antidetti pomi vitali, e sono così impazienti del fetore e del puzzo,

che sì come il puro odore gli nutrisce, così il tristo gli ammazza. Questo mi è piaciuto di dire alla presenza vostra, soggiunse poi, e per dimostrare, che buoni sono i pomi (il che io avrei potuto a mille altre foggie mostrarvi) e perchè io qui scoprissi l'errore d'alcuni, e massime del Bonfadio là in quella epistola che, nel secondo delle Volgari di vari autori accolte, scrive a messer Plinio Tomacello. Egli dice in somma, che se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali, che vivono d'odore, hanno detto ciò intendendo, che ivi gli uomini per tal cagione, oltra che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, che questa tale è veramente vinta. Questo è falsissimo, perchè è cosa certa, come gli autori più su citati mi mostrano, che questi popoli non hanno bocca, e non avendo bocca bisogna credere, che vivano d'odore veramente, e non più tempo, e più lieti e sani.

Aveva avuto fine il ragionare dell'eccellente Dottore, quando il signor Pietro voltosi a lui umanissimamente gli disse: E' mi pare, che V. Eccell. abbia avuto dubbio in tutto il parlar suo, ch'io non scendessi ad esserle conforme in concedere queste rose, fiori, viole e gigli insieme con qualche vago e aurato pomo alla donna, e però n'è ricorsa ad aita a questi gentiluomini, come s'è veduto. Io, per scoprirvi il segreto dell'animo mio, signor Dottore, quell'istesso sento che n'avete sentito voi, e se in qualche particella discordo, che meraviglia n'è? quanti sono gli uomini tanti sono i pareri. Oh io la veggo, che voi volete con queste vostre moine trovare una certa via e modo che io non vi abbia a ribattere quanto siete per dire contro me; ma incominciate, ch'io non ve la perdono no, rispose l'eccellente Dottore. A cui il signor Pietro: La picciola discordanza, ch'io tengo con voi è, che io ho per fermo che questi odori ancora, che voi ci avete

detto essere ricreativi e nutritivi e buoni affatto, e convenire alla donna, ponno cagionare poco bene alle volte. E come? dissegli il Dottore. Perchè, rispose il signor Pietro, io trovo che i giardini ameni sono come zolfanelli, e mezzani di farci divenire incontinenti e lascivi. Nè senza cagione è che il grande oratore Cicerone, mentre che gittava in occhio l'adulterio al reo suo nemico, volle descrivere gli ameni luoghi, dove fosse suto commesso ciò, come stimoli e sprone al peccare. Quel che fece Tiberio imperatore a Cesare luogo tanto delizioso e ameno, dove egli per diporto usava di gire, io mi credo che pur uno non vi sia che no'l sappia. E, per venire al punto, come ciò si potrebbero indurre ad operare queste sì vaghe chiostre, se non v'intervenissero gli odori delle rose, de' fioretti, de' gigli e violette, che commendate in questa donna? Veramente voi mi tentate con tai parole, rispose qui l'eccellente, e disse poi: Io vi rispondo, che se l'animo nostro fie ben disposto, egli non ci lascerà mai vincere da luoghi siffatti, anzi in noi si vedranno effetti contrari alla lascivia in tutto. E di qui è che alcuni per avere un animo che tali luoghi ha saputo usare, sono levati alla contemplazione delle cose celesti, e si sono dati alla penitenza, come al sonetto, *Gloriosa colonna*, e al dialogo de' giardini ci manifesta il Petrarca. Ma ditemi, non volete voi che alla donna già perfetta esteriormente concediamo un animo, una volontà pura, e una creanza divinissima? Sì bene, rispose il signor Pietro. Adunque non dubitate, soggiunse l'eccellente, che le rose e i fioretti abbiano a destare in lei men che buoni pensieri giammai. Non dubitate di veruno avvenimento sconcio e strano. Voglia Iddio che così sia, ma pure non so che non mi lascia ben risoluto e sicuro ancora, disse il signor Pietro. Io ho detto il vero e ne potete bene star sicuro, replicògli

l'eccellente. In ultimo il signor Giacomo, veggendo questi da un lato garrire e dall'altro gli altri due, de' quali uno voleva udire del belletto, e l'altro, ma troppo prestantemente, del giudizio delle donne, delle quali si doveva quella giudicar più bella che più s'appressasse alle bellezze sovrane, di che avevano formata e perfetta la donna esteriore, così disse: È mi pare, signori, che l'ora oggimai sia giunta di lasciare i litigj, le dispute e i ragionamenti nostri. Il perchè voi sarete contenti di porre fine per amor mio; diman da sera, avendoci a formare la donna interiore, più vi dimoreremo, e non si mancherà di parlare del belletto, e meno del giudizio che si ha a fare delle donne nostre in su la fine. Qui tacque; e tutti allora, dopo l'averci gli stanchi spiriti con un poco di finissimo e dolcissimo vino, di che erano piene le volte del signor Giacomo, ricreati a bastanza, come la sera dianzi fatto avevamo, nelle nostre camere per dormire ci rinchiudemmo.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DELLA BELLA DONNA

LIBRO TERZO

Dubbio, e gran dubbio nel vero hanno avuto già i savj del mondo intorno alla difinizione dell'uomo, onorato monsignor mio. Perocchè alcuni vollono che l'anima sola, alcuni che il corpo solo fosse l'uomo, animal sovra tutti gli altri creato, e di tutti gli altri di grandissima lunga il più degno e il più meraviglioso ancora. Quelli, difendendo l'opinione e il parer suo come buono, dicevano così: Siccome questa voce cavaliere propriamente favellando non viene a significare cavallo, ma solamente l'uomo, nè l'uomo ancora si chiama cavaliere s'egli non usa il cavallo, così l'anima sola si dice essere l'uomo, ma non però s'ella non si trova ad essere nel corpo. Questi, per lo opposito, argomentano così: Siccome questa parola bicchiere solamente viene a significare il vaso,

ma si però che alle volte aggia il vino dentro di sè, così il corpo è solamente l'uomo, pure ch'egli tenga in sè l'anima serrata e chiusa. Chiunque considera queste due opinioni tanto diverse, e lontana l'una dall'altra, trova alla fine che nè quelli nè questi hanno il suo intent'. Perciocchè quelli quantunque dicano l'anima sola esser l'uomo, pure il corpo è non so che, poi che ve la rinchiudono dentro, e senza non ponno fare. Questi parimenti mi pare che s'avviluppano il cervello e si contradicono, perciocchè volendo eglino che il corpo solo sia l'uomo, ma non però s'egli non ha l'anima in sè, egli è di necessario pure che l'anima sia qualche cosa anzi che no. Platone, come recita ancor nell'Idea del teatro suo messer Giulio Camillo, induce Socrate nel dialogo intitolato Primo Alcibiade, ammettere la prima opinione. Perciocchè, dice il Camillo, siccome la testa che portiamo non è noi, ma cosa usata da noi, così il corpo, ancor che sia portato da noi non è noi, ma cosa usata da noi. Le quali parole ci danno ad intendere, che Socrate appresso Platone si faceva un poco meglio intendere, e voleva veramente che l'anima sola, o giunta o non giunta al corpo, fosse l'uomo. Poi che il Camillo paragona il corpo alle vesti, delle quali benchè l'uomo sia privo e senza, nondimeno egli è pur quell'uomo che è con esse, e in esse. Quindi è che il detto Platone, (il quale inducendo a parlare così Socrate suo maestro, non poteva aver per giudizio d'ognuno altro parere) usava di dire che non era l'uomo quello che si poteva mostrare col dito. Quindi è che Seneca chiamava il corpo casa dell'uomo. Laonde credo che uscisse perciò quel motto contro Galba imperatore gobbo, *Galba non abita bene*. Quindi è che Cicerone nel sogno del minore Scipione (il che toccò nella sua Africa il Petrarca, e in uno de' suoi dialoghi) volle

che fosse il corpo quasi una rocca o torre, alla cui guardia stesse l'uomo. Nè ciò spiacque all'acuto Landino alla vigesimaquarta ode di Orazio. Quinci è che or ricetto, or gonna, or prigionie, or velo, ora spoglia nel Petrarca e nel Bembo è chiamato il corpo. Quinci è finalmente che il santo e afflitto Giobbe diceva al Signore: Di pelle e di carni tu mi hai vestito, e d'ossa e nervi mi hai composto e fabbricato. Della seconda opinione parmi coloro essere stati fautori, che han detto che il corpo è solo nostro, e che con noi nasce e muore: e l'anima poi generale sì, che le più volte trapassi in altri corpi, e però non nostra. Ma noi vegnamo, da che la vera definizione stacci ancora ascosa, a definire veramente l'uomo come si dee. Dico adunque che nè l'anima sola, nè il corpo solo, ma l'uno e l'altro vengono a definire l'uomo, e crediamo fermamente che l'anima razionale e la carne insieme facciano un uomo, e che altramente egli non sia, e s'egli è, egli è mezzo e non intero in ogni modo. Ma dirò bene che la migliore e maggiore parte dell'uomo è l'anima, perocchè è durevole e sempiterna, dove l'altra è debole e mortale. Il che così essendo senza dubbio niuno, gran meraviglia mi viene alle volte pensando onde ciò nasca, che di piacere al corpo ci affatichiamo quanto per noi si può generalmente ciascuno; all'animo non così molti risguardano, e, per dir meglio, pochissimi hanno cura e pensiero. Ma chi non vede che quegli uomini, i quali nelle ardenti e sanguigne porpore, e nelle terse e lucide sete, e nell'oro stesso còtante pregiato, curano di fasciare l'esteriore, e delle più rare gemme adornarlo, lasciando ignudo lo interiore uomo dalle vere e sode virtù, e non pure adombrato d'alcun velo o filo del buon costume, si ponno ragionevolmente pareggiare ai tempj d'Egitto, i quali, bellissimi di fuori e con meravigliosa arte diriz-

zati, aveano di dentro, invece di qualche simulacro di vino, o gatto, o aglio, o cipolla che pazzamente vi s'adorava? o pure a qualche sepolcro, il quale dentro essendo arido e incolto, di fuori mostra a' riguardanti belle immagini di marmo ad oro lavorate, e polite con grande spesa, e con non poco disdegno degli artefici? Non furono tali, e non sono i gentiluomini, di cui abbondevolmente è stato ragionato negli antidetti libri, perciocchè, siccome eglino sono di virtute albergo, e pieni infino in colmo di bei costumi e di cortesia, e finalmente di tutte quelle parti che si convengono ad essi, così volendo ciò nella donna loro vedere (che altramente non la giudicherebbono con tutte le sue e tanto perfette bellezze esteriori bella) sursero secondo l'usanza, venuto che fu il mattino, e secondo l'usanza fatti, ma non indarno, volare i falconi, e tornati al veramente divino palagio, e ristorati al debito tempo per mezzo della superba e ricca cena, si fecero appresso il vicino e ardente foco, dove poi che assisi tutti si furono allegri quanto si potria dire il più e nella fronte e nel cuore, si misero un poco così vicendevolmente a pungersi, ma non fra l'unghie e la carne, e così poi a ridere dolcissimamente dopo la lieve e non dolente puntura. Alla fine, veggendo eglino che quella dovea essere l'ultima notte, e che la donna dipinta e formata bellissima, quanto spetta alla parte di fuori, si dovea da loro dipingere e formare (perchè così venisse ad essere perfettissimamente bella sì che nulla le mancasse) ancora quanto spetta alla parte di dentro, vennero a dire che, ragionato alquanto per ischerzo in materia del belletto che usano quelle donne, che sono sute malamente avvezze di porsi in sul viso, non sarebbe se non buono di cominciare la impresa, e non lasciare andarsene il tempo, che mai non torna indietro poi che

una fiata se n'è fuggito e scorso. Per la qual cosa fu dato l'assunto di fare il tutto al signor Ladislao, mio fedele Acate, sì perchè egli meno per l'addietro di tutti avea ragionato, e perciò ne faceva istanza, sì perchè di spedita lingua e dolce parlare dotato, non poteva non sommamente a tutti piacere ed essere pienamente in grado, e sì ancora perchè mostrava di aver un fianco e una lena siffatta, che senza stancarsi mai avrebbe potuto la notte intera intera trapassare ragionando. Il perchè egli, senza usare gli increscevoli e cerimoniosi giri delle belle parole, dopo che ebbe tutti ringraziati e lodati per l'onorato incarico che gli avevano concesso di dire, a così favellare incominciò tutto allegro:

Della stomacosa e piena di lezzo composizione del belletto, di cui si adornano, anzi sconciano delle donne assai così nella nostra come nelle altrui terre, io, signori, non mi voglio porre al rischio del parlare, che lordissima cosa e sozzissima essendo, come ognuno di noi può saper chiaramente, egli potrebbe di leggieri avvenire che me ne verrebbe tal fastidio e nausea, che non che quello, che nello stomaco ho di cibo preso, ma appena gli spiriti riterrei nel petto; e poi io non vi avrei buoni ascoltatori, essendo simili e conformi a me voi, ai quali cerco che il mio ragionare piaccia, e non porga dispiacere, e talento di via fuggire e lasciarmi qui solo, come forse accaderebbe se io vi ragionassi di quello che non mi piace e non mi aggrada in modo niuno di ragionare. Parlerò io adunque più che volentieri della spiacevolezza, della vergogna, e del danno doppio di quelle cotali, che per questa via e per questo mezzo procacciano di parere belle e colorite ai riguardanti, sendo tutte simili a quelle maschere, che modanese s'addimandano, o a quei pomi (o vendetta di Dio chi te n'obblia?) che Gomorra produce e crea; la

spiacevolezza adunque è anzi grande che no, e io dirò questo di me, che non mi viene mai veduta (che pure me ne viene veduta alcuna) alcuna di queste cotali donne, ch'io non le fugga con maggiore prestezza, e più volentieri assai, che se senza questo fattibello andassero per le calli, e per le contrade vieppiù brutte, che non fu mai, come dice il Boccaccio, il saracino della piazza, o qual si voglia de' Baronci. Elleno fanno come coloro, quali, volendo schifare la cariddi, s'intoppano nella Scilla, e, come dice il proverbio, cascano dalla padella nella brace, quella donna imitando, la quale essendo stata da una sua vicina chiamata fuori di casa, avendo ella allora il capo raso e senza capelli, venne, e ragionando con la vicina s'avvide che non avea pur una cuffia in testa che le la appiatlasse. Il perchè la si coperse con la veste, ma in quella vece scoperse e mostrò quelle parti, che non pur senza vergogna si nominano. Ah, ah, gridarono qui quei gentiluomini, e il signor Ladislao passò oltra senza segno niuno di ridere, dicendo: Egli avviene ben così, che (io non vo' dire come alcuni che dicono niuna donna esser savia) delle donne assai ha, le quali per mancanza di buono avvedimento s'attaccano al peggio, e fanno ridere la brigata con queste e simili loro operazioni in parte niuna lodevoli o buone. Ma che diremo noi di quelle che, essendo naturalmente belle e riguardevoli, amano meglio d'andare lisciate che no? cercano ancora di aiutare e fare maggiore con l'artificiata la naturale bellezza? hanno queste le travegole? hanno queste date le cervella a rimpedulare? Non sanno elle dove elle sono? e non sono finalmente in buon senno? O Dio buono, dammi pazienza! Egli è volgare proverbio che una beltà naturale si fa sozza e deformo mediante il liscio; ma sapete che dicono queste che

l'adoprano? dicono che ciò ch'è bello in loro per natura egli diviene più bello s'egli si adorna, e si pone cura di abbellirlo ancor più. Oh savie sibille che sono queste tali! Egli non è sempre vero, anzi falsissimo in loro, e in moltissime cose, ciò che esse dicono, alle quali cose belle per sè, se vi si aggiunge altro per più abbellirle, accade che, dove naturalmente erano in vago e ottimo stato, elleno si fanno e divengono men belle e men riguardevoli assai. Non si sa questo, che se una casa magnifica tutta di marmo sarà fatta in qualche luogo della nostra città di Udine, ella fie così bellissima e vaghissima? Ma se il padrone poi cercherà di dipingerla e d'inalzarla, non farà egli una pazzia di Grillo? Non farà questo, che dove ella si scorgeva da tutti riguardevole, e di beltà ripiena, ella si scorgerà men vaga e men bella? Poi a cui non è chiaro quello che si legge di Alcibiade? il quale soleva dire, che delle orazioni vestite e tutte artificiate di quel Pericle, nelle labbia del quale, come si dice, sedeva la dea Pito che lo faceva tornare, folgorare e persuadere ogni impossibil cosa, niente vi si commoveva, ma sibbene per le parole ignude e semplici di Socrate. Io vorrei che conoscessero queste donne, che siccome sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla Natura prodotti più che le coltivate piante da dotte mani purgate negli adorni giardini a' riguardanti aggradare, e molto più per li soli boschi i selvatici uccelli, sopra i verdi rami cantando a chi gli ascolta piacere, che per le piene città dentro le vezzose e ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati, così elleno vengono a piacere più, e sono nel vero più belle, quando, contentandosi della bellezza loro naturale, non curano di belletto, o di che che sia che le faccia andare più adorne e più leggiadre, se

questa sì fatta viene ad essere leggiadria. Il che non mi piace in modo niuno. Io vorrei che sapesser le medesime, che siccome l'edera per sè viene assai più bella, e più belli sono i fiori coloriti della terra senza altro lavoro, che vi si ponga e ispenda, così elle ci sono, ove non vaghe nè ghiotte di liscio vanno ornate della propria freschezza della carne del viso, e del proprio bello. Io vorrei finalmente che tenessero per fermo, che siccome alle umane menti aggradevole più è una fontana che naturalmente esca dalle vive pietre attornata di verdi erbe, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi risplendenti per molto oro, e i liti de' loro nativi sassolini dipinti vieppiù dolcemente lucono e folgorano, così elle nè più nè meno ci sono in grado allora che, disprezzate le sozze vie di farsi vaghe, si danno a calcare e seguire quelle, che più essendo degne di loro, più degne e più nette e più polite le rendono anzi che no. Spiace certo ad occhio onesto in ogni donna il belletto, e massime nelle belle e ben create vergini, delle quali il proprio è la semplicità e purità colombina, che tanto piace e diletta in loro. E, oimè, come mai per mezzo dell'amato e adoperato liscio ci ponno esse piacere cotanto, quando che infino alle mura affumicate, non che i visi loro ponendovisi la biacca diventano bianche, e oltre a ciò colorite secondo che al dipintore di quelle piacerà di porre sopra il bianco? quando che infino per lo rimenare la pasta, che cosa è insensibile, non che la carni vive, gonfia, e dove mucida pareva divien rilevata? Non così per mezzo di sì fatta spurcizia, che potrebbe far per la stomacaggine uscir le pietre de' muri, e voglia venir di recere l'anima a qual si voglia, accese tanti colei, che ha il titolo d'essere stata cotanto bella, Elena dico. Non così la bella Ippodamia, non Penelope. Non

piacque così all'iracondo, fiero e gagliardo Achille Polissena; non Iole e Onfale al possente e forte Ercole, e meno Deianira; non Ippolita e Fedra a Teseo crudele e perfido; non a Demofonte la sventurata Filli; non a Giasone Isifile; non a Paride la fedele Enone; non ad Oreste Ermione; non a Protesilao la infelicissima Laodomia; non a Bacco la derelitta Arianna; Dafne al biondo Apollo; Proserpina a Plutone; Venere a Marte, ad Anchise, a Mercurio e al suo caro Adone; Danae, Europa, Leda, e mille e mille a Giove. E per passare nel campo delle istorie, non piacque così al sollecito Iarba la castissima, (e taccia qui il volgo ignorante) e bellissima Didone; non così la modestissima Verginia a quel tiranno, che le fece usar forza. Non così Ersilia a Romulo; Sofonisba al buon re Massinissa; Stratonica ad Antioco. Non così la bella Rachele al paziente padre Giacob; Bersabea al re David; Tamar ad Amone; e la saggia, casta, forte e vaga Iudit al misero Oloferne. Non piacquero così le sabine ai romani; Livia ad Augusto; e finalmente la famosa Lucrezia a Sesto Tarquinio, alla quale, e ad antidette assai, se la vera e non finta bellezza recò danno, non per altro fu, salvo perchè, come disse il Petrarca, la beltà talora è nociva. La beltà dico, di cui queste donne poco scaltre e avvedute si mostrano di essere vaghe e desiose sì, che non potrebbero fare senza liscio e senza biacca, anzi, e dirò meglio, senza il suo disnore, che, passando alla vergogna che ne risulta loro, non è disnore questo e grande disnore? Nel vero sì; perciocchè le sfacciate meretrici usano di così ugnersi e colorirsi il viso, e fare intorno a sè quelle tutte cose, che il Boccaccio dannava e biasma di cuore nella Vedova, che di sopra abbiamo posta nel ragionar nostro. Alle damigelle di buon nome e di buona piega bastar puote l'andar monde da tutte

parti, che certo la mondzia così conviene loro, come a noi la fatica non disconviene: oh come bene il Poliziano disse in una epistola scritta alla signora Cassandra di casa Fedele, ch'ella dipingeva la carta d'inchiostro e non il viso di liscio, il quale anch'esse sanno ch'è loro di vergogna e di vituperio assai; e per segno e esempio di ciò, udite quel che io n'ho udito dire altrui buon tempo fa nella nostra terra. Erasi maritato un gentilissimo e nobilissimo cavaliere lombardo in una sua pari e bellissima giovine, e volendosi celebrare e onorare, secondo che si conveniva al grado di lui e di lei, le nozze splendidamente, furono comprate mille confezioni, mille fagiani, starne, quaglie, capponi grossi, tordi grassi, tortorelle, colombi. Non vi mancò l'apparecchio di mille frutta. Non vi mancarono le loro zuppe, le lasagne maritate, le frittelle sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri e il formaggio di Parma. Vi si trovarono poi tutti i colori di vini, il bianco, il giallo, il sanguigno, il nero, perocchè vi fu del greco, del corso, del sanseverino, del salerno, del fascignano, del roccese, dell'amabile, del brianfesco, del trebbiano, della vernaccia da Corniglia, e delle altre sorti assai, delle quali, per non parere un Cinciglione, mi taccio per ora; mi taccio i vari e bellissimi drappi, le ricamate e preziose vesti, e tutte quelle cose che spettano ad un paio d'onorevolissime nozze. Ora avvenne che in un superbo e sontuosissimo desinare, che vi si fece, vi si trovarono ad essere convenuti conti, cavalieri e gentiluomini assai, e donne pregiate, belle e ricche altresì, molte fra le quali, come accade, v'ebbe di quelle che lisciate e sbellettate comparvero. Per la qual cosa gran desio nacque a qualunque di loro, che di naturale bellezza andava ornata, di fare tutte le altre, che di artificata vi si vedevano colorite e bianche,

rimanere in mezzo di tanti signori beffate e schernite, perchè non avessero mai più di così abbellirsi e ornarsi voglia e talento. Il peschè fecero, di tante che erano, una la quale avesse ad incominciare qualche giuoco, e tutte poi camminassono per le sue vestigia, e quel facessero che essa faceva. A questo accordo stettero ancora le bellettate, per cui, nol sapendo elle, vi si tesseva e ordiva una tal trama. Coei adunque, ch'era fatta loro presidente, surse, e fece che tutte sursero dopo il disnare allegre. Andò poi nel mezzo di esse in giro stantisi, e così lieta dopo l'aver fatto molte cose, nelle quali fu imitata e seguita da tutte le altre, che ciascuna, secondo la legge del giuoco, facea sempre quello, che ella primieramente incominciava a fare; finalmente, rivoltasi ad un' ancella, comandolle che le recasse un bacino d'acqua pieno, il quale venuto, ella il prese, e fermatolo su uno scanno, mise dentro l'una e l'altra mano e lavossi il viso, che venne di bello ancora quasi più bello; così fecero le sue compagne. Le altre, veggendosi quasi topolini dalla gatta presi, vollono tirarsi indietro e rifiutar di far questo; pure tremanti vi si posero a farlo, e furono conosciute con lor grande vergogna alla fine per grinze e crostate, e aventi il viso verde e qual piede d'astore, o bosso giallo, mal tinto, d'un colore di fumo pantano, e intanto contrarie a quel che parevano dianzi, che niuno l'avrebbe potuto credere che vedute non le avesse. Oh come sarebbe stato il meglio a queste di comparire con quella faccia che loro aveva concessa la Natura, e non con biacca, con lisci, con olj, con pezzuole, pelandosi, strisciandosi, e facendosi quel tutto intorno, che l'Ariosto nella Cassaria e in una satira accenna a chi attentamente la legge! Non sarebbero rimase sì vergognate no, perchè, siccome la sola virtù fa l'uomo e la

donna gloriosi, così il solo vizio li fa andare infami e pieni di vergogna, e denigra la fama loro vieppiù che pece e corbo non è. Ma perchè oggidì la verità viene a partorire in alcuni uomini e in alcune donne piuttosto odio che amore, e disdegno che benevolenza, cosa buona sarà ch'io lasci assai di quello che avrei e mi resterebbe da dire intorno alla vergogna, che le lisciate donne hanno e sofferiscono di continuo, e valicherò brevemente ragionando al danno grave sì del corpo loro e della vita che abbelliscono, come dell'anima, che lasciano, oimè pure sconciamente, troppo deformarsi, e irrugginire a pieno. No, no, dissero quì i compagni tutti; seguite pure della vergogna di queste bellettate, e verrete poi al doppio danno, e poi ad altro che vi resta anco di dire al cospetto nostro, e non abbiate paura di rinnovare l'esempio antichissimo d'Orfeo. Chi mi assicura di voi, rispose loro il signor Ladislao, che non m'abbia a cader in sul capo qualche ruina? Io vi dico, soggiunse poi, che non valse nè la poesia, nè la cetera, nè l'archetto, nè Calliope, nè quanto ebbe di buono al già detto Orfeo contra il furore delle donne, che a brano a brano l'andaro stracciando. Non valse nulla a Tamira contro quello del'e Muse che lo cecaro. E se non fosse stato savio Stesicoro che si mise a lodare Elena, dove l'avea dianzi, come di sopra tocco n'abbiamo, biasimata, vi so dir io che gli bisognava, quando stendeva la vita, o il bastone di Tiresia, o il fanciullo d'Asclepiade. E per conchiudere vi dico insomma che le donne non si tengono le mani, come si dice, a cintola quando sono mordute e sprezzate il perchè lasciatemi dire quel tanto che mi resta de danno, ch'io ve ne prego; e mi perdonate se il procedere del gambaro non mi piace per ora. Il danno adunque che il liscio reca alle donne, di cui parliamo, è gravissimo, e

se non fosse altra giunta per appresso, elleno dovrebbero, se avessero del saggio e cauto Prometeo, e non dello stolto e incauto Epimeteo, fuggirlo come gru falcone, e come timida pastorella il serpe velenoso e crudo; perciocchè elle vengono innanzi tempo a fare il viso incavato a guisa d'incavate colonnelle, e a segnarlo di disdicevoli, e quali veggiamo nei vecchierelli antichi, solchi e falde assai; la bocca incomincia a corrompersi, a mandar fuori un fiato fetido, puzzolente, e quale n' esce o da quella della scaltra e maliziosa volpe, o da quella del generoso e terribile leone. E questi, che furono bei denti forse, poi si fanno negri, e pur bastasse ciò, ma non avviene così, perchè eglino vacillano, e dopo il vacillare cascano sì, che pochi armano la bocca, e que' pochi restano tali, che, come n'è dato a veder la fistola del dio Pane talora, o come sguardiamo le dita nostre, l'uno sendo lunghissimo, gli altri successivamente vanno abbreviando più e più. Ma di ciò ci può bastare quel che n' ha lasciato scritto nella prima sua di sopra allegata satira l'Ariosto, e io verrò all'altro danno maggiore ch'è dello spirito immortale, si privano della beatitudine eterna e del trionfo celeste altresì queste donne. Perciocchè ugnendosi col belletto la faccia che Dio ha loro dato, di non si contentare di lei, come ci disse ieri il signor Pietro, chiarissimamente dimostrano, e non si contentando offendono Colui, che meno di tutti dovrebbero offendere, io dico, l'artefice infinitamente buono, infinitamente giusto e infinitamente misericordioso, Iddio Ottimo Massimo. E perchè io non passi così senza provarlo, udite queste parole verissime di San Cipriano, che grida: L'opra e la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, nè con colore giallo, nè con negra polvere, nè con rosso, nè con altra invenzione corrompente e guastante i nativi lineamenti, il che qualunque uomo e qua-

lunque donna fa, e vuol pure reformare e trasfigurare con ogni sforzo o industria il melesimo puntalmente fa, che s'egli li ponesse le mani addosso, e li dicesse: Sta saldo, tu non mi hai fatto secondo la volontà mia. Cosa pure a riferirla spaventosa, e possente ad arricciare tutti i capelli di chi ha qualche favilluzza almeno di religione, e di cognizione di Dio. E per conoscere un poco meglio quanta sia questa offesa ch'elle fanno all'altissima Divinità, presupponiate che vi fosse un prence sovra tutti i prenci, che avesse tant'oro quanto non ebbero mai, se raccolto fosse stato, nè Crasso, nè Creso, nè Mida, nè Lucullo, nè il Tago, nè il Pattolo, nè Ermo, e meno le cave e mine di tutto il mondo, a cui venisse voglia di dare in dono centomila scudi per uno a mille mendici, sventurati o tutti pieni di loto, e volesse poi in briove farneli con un suo figlioletto eredi di tutti i suoi beni stabili e mobili, e che così li facesse venire dianzi a sè, e annoverasse ad alcuni scudi in oro, ad alcuni in argento, e che questi, ricevuti gli scudi in argento, pigliassero con le mani in sul petto quel prence, e volessero ch'egli desse ancor loro gli scudi in oro, che vi parrebbe signori allora? Non vi parrebbe ella la maggior ingratitudine del mondo? Non vi parrebbe che siffatti ingrati non sarebbero degni di ritrovarsi sopra la terra? sì certo. Similmente sono contro di Dio ingrati e sconoscenti tutte quelle donne che, non contentandosi della naturale faccia, adoprano il liscio. Perocchè il prence, che ha tanto oro, è Dio, in cui sono rinchiusi tutti i tesori. Il dono di centomila scudi egli è la vita, che hanno da lui tanto cortesemente. I mille mendici carichi di fango sono le donne nate e concette nel peccato originale, come noi, e come noi di limo create. I coeredi son pur le istesse, le quali da Dio sono state formate a fine che con Gesù

Cristo unico di Lui figliuolo abbiano eternamente a godere della delizie del Paradiso. I mendici, che hanno gli scudi d'oro sono quelle donne che, oltre alla vita, impetrano ancor la bellezza del sommo Iddio. Quelli che gli hanno d'argento sono quelle, che con la vita riportano tanto di bruttezza paragonate con le belle, quanto ne riporta l'argento agguagliato all'oro. Quegli ardiscono di porre la mano al suo benefattore addosso, e dire che vogliono anch'essi gli scudi d'oro e non d'argento, così quelle fanno, quando col belletto mostrano di volere bellezza appresso la vita concessa loro benignamente dal cortesissimo e prudentissimo governatore dell'universo. Grande è adunque il danno dell'anima di queste donne siffatte, e infino ch'esse non si rappacificano col creatore sbandendo e rosso, e bianco, e moscate acque, e quel tutto che lo può offendere, che se ne dee sperare? Ma io pure spero, che veggendo esse senza queste cose, e pura qual colomba la donna nostra che mezza è formata (da che la integrità nostra consiste nell'anima e nel velo, che è questo corpo) si ravvederanno, e ravvedendosi, quasi chi ha smarrita la strada e torna indietro, torneranno a miglior senno, e sforzerannosi ancora, non potendo l'infinita bellezza esteriore, d'imparare la interiore, che tosto le siamo per concedere e perfettamente donare. E perchè non debbo io sperar questo? Sono pur le donne tanto pronte e gagliarde al bene quanto al male, pure in loro si mostra un ardentissimo desio di salvarsi, e se peccano peccano più per semplicità e ignoranza; nè sono, e so ben io che non erro, pigre e tarde a camminare per la via d'onore e di salute qualunque volta vengono avvisate ch'esse fanno il contrario. Pieno adunque di questa detta speranza, io condescendo a voglia vostra a dir della donna interiore, e delle parti che la

si convengono a volentieri vedere bella in perfezione, e sì che amabile divenga infino ai duri e insensati sassi, nonchè agli uomini generalmente, e alle donne. Quivi, qual caduto nel corso veloce barberesco, che sì ratto dopo la caduta si leva, che si può dire che non abbia interrotto l'arringo, stette, e seguì poi il signor Ladislao: Primieramente adunque le sarà in cura e in protezione vieppiù che cosa del mondo il suo onore e la sua castità, altissimo e singolarissimo pregio di ciascheduna donna, della quale qualunque per mala sua sorte priva resta, nè donna è più, nè viva, siccome ci avvisa Laura nel sonetto, *Cara la vita*, e la nutrice di Macario presso allo Sperone nella tragedia intitolata *Canace*, della quale castità qualunque riman senza, che può aver più di buono o di bello, come rispose la sfortunata Lucrezia al marito appresso Livio, e Angelica rafferma nel suo lamento appresso l'Ariosto? Ogni virtù, perduta la pudicizia, va per terra in una donna, la quale, mentre che salvo reca con seco il suo bel fiore verginale, è simile, come ben disse Catullo, e l'Ariosto in ciò sua scimia, alla rosa, che in bel giardino d'ogni intorno serrato e chiuso su la nativa spina riposandosi, e non avvicinandolesi greggia o pastore alcuno, è dall'aura dolce e soave, dall'alba rugiadosa, dall'acqua e dalla terra favorita in colmo, e giovani assai vaghi, e donne infinite innamorate e leggiadre desiano d'averla per ornare di lei e il seno e le tempie sue. Ma se quel fiore della castità è perduto subito, quella donna perde con esso lui tutto il favore e tutto l'amore, che le si voleva dal mondo a similitudine pure della rosa, la quale, rimossa dal materno stelo e verde ceppo, viene anco a rimuovere la sè quel tanto di bene, di grazia e di bellezza, che dagli uomini e dal cielo aveva con tanta benignità, che vi si può aver inteso di

sopra Stando adunque nella salvezza di questa castità l'onore, e nella perdita il vituperio del sesso femminile, qual meraviglia è se di quelle, che veramente donne sono, molte se ne sono ritrovate che hanno a lei voluto posporre la propria vita? Io lascerò di dire quello che che n'ha scritto di ciò il formator del Cortegiano, quel che si legge della casta Isabella appresso il Furioso, quel che si mostra appresso Livio intorno al fine del primo libro, appresso Ovidio intorno al fine del secondo de' suoi Fasti, appresso Dionisio al quarto, appresso Servio al Commentario ottavo sopra Virgilio, appresso il Petrarca nel sonetto, *In tale stella*, e in quell'altro, *Cara la vita*, e in mille altri luoghi della nomata poco dianzi e infelice Lucrezia. Io lascerò di dire delle tedesche, di cui Valerio Massimo al capo della pudicizia, ed il Petrarca in quello della castità n'hanno parlato. Io lascerò di dire ancora d'Ippo femmina greca, di cui ai citati luoghi fanno menzione e Valerio e il Petrarca antidetti; e finalmente lascerò di dire di mille e mille, che piuttosto morire che perdere l'onestà hanno avuto in grado, e se non hanno potuto innanzi che fusse lor tolta (benchè contro la volontà tolta si può dire che non sia tolta, che la mente pecca e non il corpo) sono rimase morte dopo con la propria mano, come Lucrezia; si sono precipitate in qualche fiume per l'estremo dolore, come quella di cui l'esempio viverà in eterno nelle dotte carte dell'allegato pur mò formatore del Cortegiano. S'io non dirò adunque nulla di tante e tante, non dirò io d'alcune nostre vicine e meno antiche? sì bene, or udite. Presa da Attila la città d'Aquileia, la quale si potè ben tre anni da lui gagliardissimamente difendere, vi fu dentro una donna nomata Dugna, ricca di bellezza e possente di ricchezza, la quale, come le vennero veduti i nemici licenziosamente e crudelmente usanti la vittoria, perchè

non le avvenisse di perdere la pudicizia, s'ali sopra una torre, che giunta era alla casa sua e riguardava sopra la Natissa fiume vicino scorrente, e involtosi il capo in che che si fusse, vi si gettò precipitosamente. Nella medesima presa, ruina, uccisione e disfacimento d'Aquileia trovossi un'altra bella e pudica donna chiamata per nome Onoria, la quale, mentre che si menasse via rapita da' fieri e orgogliosi soldati, si venne a caso ad incontrare nel sepolcro, ove giaceva il marito di lei. Quivi fermatasi, e quello con lamenti abbracciato, e l'amato nome del marito spesse fiate chiamando, non si potè mai d'indi staccare infino che da un empio e crudelissimo di quei soldati, che rapita l'aveano, non fu colla spada dall'uno all'altro lato trafitta, e miseramente morta. Mi resta ancora un altro esempio di dire, il quale è che, sendo stata la perfida Rosmunda, quella che potè tradire e dare la città di Cividale in mano di Catanno re degli ungari, di cui ella n'era invaghita, in su un palo affissa poi, che di lei fu fatto ogni scherno, restarono due sue figlie, il cui nome era Appa e Giala. Queste essendo già cresciute vergini, e così di rara beltà come d'onesto rossore dotate, trassero a sè gli occhi di tutti incontanente; ma dubitando elleno del suo onore, si posero in seno fra le mammelle (o potenza della laude e del pregio!) crudi pulcini, perchè putrefatti venissero a discacciare da loro qualunque si volesse appressare, col fetore e con lo estrano puzzo suo. Così diedero un memorabile nel vero esempio di conservare intatta e sincera la pudicizia alle verginelle, e più nostre che d'altrui. Ora se per salvare l'onore suo non hanno avuto cura della vita queste e dell'altre infinite, qual di noi è che non abbia pianto appresso Ovidio al sesto delle Trasformazioni con Filomena stuprata a forza dal crudele cognato? Qual di noi è che non

abbia avuto compassione, e lagrimato con la sventurata Didone appresso Virgilio al quarto, dove nelle caldissime preghiere e chiusa per fare seco star Enea sì che non parta da lei, dice che per lui ha perduta la castità e quel bel nome, per cui solo n'andava a volo infino alle stelle? Ma queste sono favole. Qual di noi è che abbia tenuti gli occhi asciutti leggendo le amorose narrazioni di Plutarco, dove egli pone che, sendo per forza due sorelle svergognate da due, e stando esse oltramisura (come quelle che giudicavano di aver troppo perduto, avendo l'onore perduto) malinconiche e addolorate, furono alla fine dai corruttori in un pozzo per ciò precipitate e sepolte? Qual di noi è che leggendo appresso il Lando di quel suo molto intrinseco amico, che per opra d'un servidore, non potendo altrimenti, venne a godere delle rare bellezze d'una fanciulla padovana, che sempre gli era stata dura, non curando nè caldi prieghi nè larghe offerte, venne a godere, dico, al suo dispetto, non bestemmia a pieno lui, e della donzella non divenga tutto difensore, e non le aggia pietà e compassione? A cui poscia degna non parrà d'ogni laude la figliuola di Varrone, Marzia, la quale, essendo eccellente nella scultura e nella pittura, mai non si mise in animo di voler dipingere l'uomo, per non dipingere ancora le parti di sotto vergognose? A cui non parrà Zenobia, della quale di sopra è stato favellato, poi che pur con l'istesso marito non si congiungea se non per cagione di generare? A cui non parrà Baldacca abietta damigella peregrina, la quale ad Ottone imperadore promettentele (che povera era, e anzi bisognosa che no) monti, come si dice, e mari, non volse mai acconsentire? Ma della castità, della quale vogliamo che tanto la donna nostra sia di continuo guardinga, basti averne detto fin qui senza andare più

oltra, e me e voi con soprabbondanti parole tediando. Ora le daremo un'altra bella parte e un'altra bella dote dell'animo, la quale fie l'onorata vergogna, nella giovinetza lodevolissima e tanto dicevole, che viene addimandata il colore della virtù, e la tintura della lode da' savi uomini. Il che Diogene affermò quando vide quel fanciullo tutto per rossore e vergogna nel viso divenuto vermiglio e colorito. E qual donna troverete voi di buon nome per gli scrittori, a cui non abbiano essi, come ottimo segno, concesso la vergogna? Virgilio induce Lavinia vergognosa nel decimosecondo della sua Eneide; Aconzio appresso Ovidio Cidippe; il medesimo Ovidio al terzo delle sue Trasformazioni Diana; al quarto Andromeda; al sesto Filomena; al settimo Procri, Tibullo; ma lasciamolo ora. L'Ariosto induce Angelica legata allo ignudo scoglio, e là, dove l'eremita le pose arditamente le mani in seno, e poi Bradamante e Marfisa quando videro Ullania in terra sì male in arnese. Il Bembo appresso gli Asolani induce e Lisa e Sabinetta e madama Berenice e quella damigella che, concordando la voce sua al suono della viuola, cantò la vaga canzonetta, *Amor la tua virtute*. Il Sannazzaro induce Amaranta nell'Arcadia, dove la rossezza venutale nel volto chiamò donnesca, come Tibullo ancora virginea; però che in vero, s'ella non si trova nelle vergini, vi si dee trovare ed essere con ragione almeno e con debito. Il perchè Apuleio nel primo del suo Asino d'oro anco chiamolla verginale. Io lascio di provare a voi che ai giovani altresì conviene questa vergogna, vergogna non villanesca dico, perchè mi fo a credere che la prova sarebbe quale ho sentito d'alcuni uomini, i quali vannosi volentieri mescolando e avviluppando intorno alle cose chiarissime per sè, come in provare che il sole gira, e il vento spazia,

e la fiamma monta e il rivo corre all'ingiù, e chi non sa questo? E chi non sa parimente che i giovani bisogna che sieno vergognosi? Adunque non accade provarlo, e meno accade provare che questa vergogna e questo rossore momentaneo disdica, come piacque di dire ad Aristotile nel quarto dell' Etica ai vecchi ed agli attempati, però ch'egli si sa bene, che in loro non è degna di lode, ma sì di biasimo e vitupero anzi che no. Sarà adunque, tornando alla donna, il che vuole pur l'antidetto Ariosto nella prima Satira, vergognosa, sarà modesta, sarà rispettosissima, che il rispetto, oltre che conviene ad ogni pellegrino ingegno e bene allevato spirito, pure nelle donne vieppiù, che così ne vengono ad apparire in non so che modo, come accennò il medesimo Ariosto parlando delle donzelle d'Alcina, più belle, più vaghe e più colorite. Oltre a ciò non m'ha da spiagere il fuso, l'ago, la cocchia, l'arcolaio in lei, e se questo, ch'io non so altrimenti, parrà di sì fatta donna indegno alle signorie vostre, e cosa, nella quale di lei le belle e sovrane mani, non vi si debbano in modo alcuno tramettere e logorarsi, io spero che una cotale falsissima opinione e credenza di ciò s'annullerà, sottentrando la verissima mia in quella vece, quando intorno a materia tale d'un poco di tempo mi avranno con diligenza, il che la lor mercè fanno pur troppo, prestate orecchie. Così detto si mise a ridere. O che questo ch'io procaccio di dare alla donna, come proprio e convenevole a lei, è cosa appartenente all'uomo, o pure appartenente alla donna. Ch'ella sia cosa appartenente all'uomo niuno il mi dica, che la verità e l'esperienza contraddice. Adunque segue che sia appartenente alla donna, ma voi mi direte: o ancora noi confermiamo questo; ma siamo discordanti in ciò che vogliamo, che l'ago, il fuso, e il rimanente che tu ci hai

detto, sconvengono alla donna e alle sue pari, e convengono alle minute, vili, meccaniche e plebee femminelle; e io rispondo che, oltre che il nome vi poteva fare intendere ch'io intendeva delle magnanime e gentili, delle magnanime e gentili questo dovrebbe essere, caso che non sia, ufficio, non però negando ch'egli non appartenga a tutte le altre ancora. E perchè ci concordiamo, e di gareggiare prestamente cessiamo, utile cosa sarà vedere e produrre nel mezzo quello che gli antichi scrittori ci hanno intorno a ciò lasciato nelle lor carte. Io trovo che Cesare Augusto non usava così di leggieri di portare altra veste che quella, che per mezzo delle mani della mogliera, della sorella, della figlia e delle nepoti gli fusse stata fatta e compitamente ridutta al fine. Or ditemi qui: se un tanto principe, quanto fu Augusto, ebbe donne sì fatte che gli fecero le vestimenta, pure di necessità conviene che questo succeda, che elleno si dilettavano, quasi di suo ufficio, di cucire almeno. Qual donna adunque sdegnarassi delle nostre gentili di cucire con una moglie, figlia, sorella e nepoti d'un imperadore? Virgilio al settimo, parlando della virile e bellicosa Camilla, dice che ella non era avvezzata e usa alla conocchia e ai cesti di Minerva, dove si pongono gli strumenti femminili. Il che non è detto in favor vostro, ma bene in mio; perocchè il poeta volendo mostrare Camilla aver rivolto l'animo solo all'arme, e alle sanguinolenti e oscure battaglie, ci avvisa ch'essa aveva postergato quello, che delle pari di lei e del suo sesso è proprio. Il medesimo ci si scopre nel Furioso di Bradamante, che fu colta da Fiordespina con la spada, e non con la conocchia al lato. E qual di voi non ha sentito o letto poscia quello che fece Alessandro il Magno verso la madre dello sconfitto già e vinto re de' Persi Dario? Non le offerse pur egli, secondo

l'usanza macedonica, subito ch'essa li venne veduta, la conocchia? Didone la bella appresso Virgilio al quarto non diede in dono al troiano Enea una vesta d'ardente porpora fregiata d'oro, la quale ella con le sue mani aveva fatta? Onfale reina di Lidi, quando Ercole era il suo vago, no'l fece sedere appresso a sè, e con seco maneggiare il fuso e la lana? Ma che? Rammentiamoci un poco di lei, che sì sovente viene ad onorare i nostri ragionamenti. Io dico Lucrezia, la bella romana, di cui si legge che, essendo nata una gara tra Collatino suo caro marito e Sesto Tarquinio, e Arunte e altri della casa del re Tarquinio superbo al tempo ch'egli tenea l'assedio intorno Ardea, quale di loro avesse la più sollecita, onesta e buona moglie, e perciò saliti a cavallo e inviati verso Roma, e poi verso Collazio per chiarirsi, ella fu colta da loro non come dianzi le nuore reali fra canzoni, salti, banchetti e carole, ma sì (o anima veramente degna d'impero assai e di lode eterna!) dare opera con le sue ancelle, e forse a quest'ora o poco più tardi, alla lana e alla conocchia. Catullo nell'Argonautica mostra essere stata usanza della nutrice e baila della madre del feroce Achille, Tetide, di recarle ogni mattina il filo ch'essa la sera aveva filato, perchè seguisse e n'andasse dietro. E lasceremo Minerva noi pur detta la dea dell'armi, e famosa al pari d'ogni altra? Questa non vinse ogni ricamo, ogni lavoro per bellissimo ch'egli fusse? ma lo involupparsi nelle favole io so che proprio è un torre la fede alla verità, e però lasciata Minerva, a cui (presupponendosi che vero non sia quanto si scrive) pure le si dà l'ago e la tela, come a lei convenevol cosa, passiamo alla conclusione di ciò, e diciamo che sconvenevolezza niuna no, ma sibbene onore e pregio l'ago, il fuso, la conocchia e l'arcolaio potranno arrecare a questa donna in ogni tempo e in ogni etate.

Potè con queste parole e altre simili assai il signor Ladislao mutare di proposito tutti sì, che pur uno non fu che non li desse largo consenso; il perchè egli poi soggiunse arditamente, e tutto allegro in questa maniera: Quando ch'io leggo appresso Virgilio di Circe tessente, e di Penelope in mille luoghi per gli autori, come appresso Omero, Ovidio, Giuvenale, Properzio e il Bembo, io non posso non essere di parere tale, ch'io giudichi dovere apportare anzi laude il pettine della tela ancora a questa donna che no; e siccome la goffa e quasi mendica femmina, che si leva appresso Virgilio la notte a filare, e la vecchierella appresso il Petrarca, non hanno potuto oprare in voi sì, che per essere ufficio di loro questo, voi no 'l lasciate anco alla donna nostra, così io vi prego che avvenga che il tessere oggi sia arte delle bisognose per lo più, non però vi cada in animo di volere negarle questa giammai. Vi muova l'esempio delle due antidette e generose donne, e vagliavi contro ogni colpo di contraria volontà, che vi assalisce, il terzo ancora di Pallade. Alle quali famosissime e nobilissime tanto gli uomini saggi hanno giudicato convenirsi la testura quanto è l'ago e il fuso, di cui n'abbiamo parlato pur ora, e arcolaio e la conocchia. Queste arti, dove utilità solo nelle poverelle apportano, solo onore (e che altro dee una gentilissima apprezzare, e di che altro le dee calere?) alle ricche, e nobili e belle donne usano di conferire e di arrecare. Oh che dolce cosa è l'udire d'una qualche generosa: Ella fa così, ella sa così, ella si diletta di sapere che ogni cosa che spetta alla perfezione del sesso femminile e donnesco, ella non vuole niuna di quelle sentire che potrebbe essere dannosa circa il pregio e l'onore. E poco dopo: Benedetta lei, benedetta chi tale l'ha allevata, chi ben le vuole, e chi ben le brama. Ri

tiriamoci un poco ora al suonare, al cantare, al ballare col nostro ragionamento, e se possibile è, che la nostra donna s'adorni, e se le accresca beltate alla sua beltate con tai mezzi altresì, altresì adorniamola, e abbelliamola a tutto nostro potere, il che quanto con più diligenza ci sforzeremo di fare, tanto più ci verrà fatto, come si dice, a filo, e siccome desideriamo, se il giudizio mio, che ciò mi va dettando, non erra e non esce di via. Io adunque tengo fermissimo la musica, dove le tre cose antidette intravvengono, tra l'oneste professioni potersi annoverare: e quindi è che Socrate già vecchio e antico volle impararla, e volle che i giovanetti bene allevati e di buona creanza in essa si ammaestrassero, non perchè avesse ad essere loro un solfanello di lascivia, no, il che può avvenire ai dissoluti, ma un freno, il quale i moti dell'anima reggesse, e sotto regola e ragione li tenesse. Perciocchè siccome non ogni voce, ma quella solo che ben consona viene alla melodia del suono a spettare, così non tutti i moti dell'anima, ma quelli solo che conven-gono con la ragione appartengono alla diritta armonia della vita. Volle Pericle ancora che il nipote Alcibiade si desse allo studio di cotale arte onestissima tanto appresso greci e apprezzata, che, oltre che la posero nel numero delle liberali, fecero che qualunque uomo di essa indotto e senza si trovava, era giudicato imperito e ignorante; il che, come scrive Marco Tullio, avvenne a Temistocle ateniese uomo chiarissimo, il quale ricusò in un pasto la lira; e Epaminonda Tebano schifò questa infamia cantando, anzi sonando divinissimamente con esso lei. La musica può acquetare gli animi furiosi, le passioni tranquillare per grandi ch'elle si sieno, e levare noi da queste tenebre e folta aria alla lucidissima macchina distinta di tanti folgoranti e bellissimi lumi cho

ci sovrastano, e quasi falconiero col logoro ci chiamano, e ci sgridano di continuo perchè a loro pervegnamo quasi alla nostra primiera origine e descendenza, quando che sia un giorno tolti al sonno gravissimo che ci chiude e opprime continuamente gli occhi di dentro. Ma a che stendermi io in lode della musica? Non sarebbe questo, avendo già mille preso l'assunto, un portare, com'è lo proverbio, alberi alla selva, acqua al mare, foco a foco, vasi a Samo, nottole ad Atene, crocodili ad Egitto? Non sarebbe un volere ritessere la tela dell'antica Pene-lope? E che farebbono poi in servizio di lei centomila mie laudi, ch'io le dicessi di buon cuore? per giudizio mio, nulla; perocchè io mi fo a credere che essa (il che Simmaco appresso a Macrobio di Virgilio parlando non tacque) siccome per maldicenza di chi si vuole non viene a scemare e a diminuire la sua gloria, così parimente per loda non viene in modo alcuno a farlasi maggiore e più ridondante di quella, ch'ella continuo vedesi avere in ogni luogo e in ogni stagione dell'anno appo, quasi ch'io non dissi, ogni persona e ogni condizione di stato e di grado. Voi averete pazienza a questa fiata, signor Ladislao, dissero, sendo egli qui giunto, i compagni; e perchè ei non lasciasse di dire alquanto in grazia e in onore, come aveva disegnato di fare, della tanto, ma brevemente, da lui commendata musica, incominciaro a dannarla come maligna e rea che si fosse, e non di buoni e casti, ma di perversi e impudichi effetti produttrice; e sovra ciò non pochi esempi, e autoritati per loro facenti allegati fecero ch'egli incominciò così: Voi dite che Alcibiade usava di dire, che gli strumenti posti alla bocca, perchè si sonasse, diformavano il musico, perciocchè gonfiando egli le guancie a pena vi si conosceva dagli amici non che da altrui, e che esso per ar

rossito un giorno ruppe lo stromento offertogli dal maestro, e potè far sì (avvenga ch'egli fosse garzone) che allora con consenso di tutto il popolo l'uso di siffatti stromenti vi si lasciò in Atene. Voi mi dite che per la medesima cagione Pallade gittò nel flessuoso e indietro tornante Meandro la sua sonora tibia, la quale poi tolta dal male insuperbito satiro Marsia (ma tacete questo) fu cagione ch'egli provocò, come ben disse il Sannazzaro, Apollo agli suoi danni. Voi mi dite che Apollo antidetto strangolò un fistulaio, e che i Persi e Medi regi avevano i musici per parasiti, e che Filippo biasmò Alessandro suo figliuolo, perchè una volta fra le altre dolcemente l'aveva udito cantare, e che Antigono suo pedagogo, trovandosi esso intento pure al cantare, gli spezzò la cetera. Voi mi dite che gli Egizj, biasmando la musica come cosa inutile, dannosa e lasciva, la vietarono ai giovani, e che non per altro ella fu trovata, salvo per ingannare gli uomini, e che le Cicone femmine perseguitarono Orfeo, perchè col suo canto diletta i maschi, facendone i ragazzi, e che i cento lumi d'Argo furono per mezzo d'una sola fistola chiusi in sempiterno sonno. Voi mi dite, che Atanasio vescovo di Alessandria uomo di gran santità, e di profondo sapere, alla cui lezione San Girolamo instantissimamente ci esorta, la scacciò dalla chiesa, perchè troppo mollificava e inteneriva gli animi nostri, disponendoli alle lascivie, e a vani piaceri, e che poi oltre, ch'ella aumenta la maninconia, se per avventura avviene che da quella prima assaliti siamo. Aurelio Agostino maestro di santa chiesa non l'approvò mai, e meno Aristotile quando disse che Giove non cantava nè sonava di cetera. Voi mi dite finalmente che alcuno si è trovato, il quale cantando vlep più dolcemente del solito tra i sospiri del suono se n'è passato all'altra vita; e

conchiudete per queste tutte autoritati, ragioni ed esempj (aggiungendo che Antistene filosofo, avendo udito dire che Ismenia era un ottimo ed eccellente citaredo, o pure sonatore di tibia, mandò fuori quelle parole: egli è un uomo goffo, rubaldo e da poco Ismenia, che s'egli fosse uomo dabbene non si sarebbe dato a tale arte ed a tale mestiere) conchiudete, dico, che la musica è di sua natura tutta rea, tutta malvagia, e che si dee da tutti, non che dalla donna, a cui io procaccio di farla imprendere, fuggire e odiare a morte. Ma ditemi qui, volete voi ch'io ribatta quanto avete detto or ora per burla, quanto ch'io mi creda, contra la musica, oppure evvi in grado e in piacere, ch'io senz'altro fare in prode dica? Che in prode diciate, risposero eglino, e quali ciò che avevano detto, avevano detto per udire della musicale lode favellar lui, il quale quasi che subitamente disse: La musica è arte di tanto eccellente grado, signori, che infino le fiere, gli augelli e i pesci è possente di raddolcire, infino i sassi può intenerire, infino lo inferno può far gioire. Il perchè Orfeo ben si dipinge, poichè egli potè per mezzo della sonante cetera oprare ciò, in mezzo degli uccelli, degli orsi, tigri, lupi e leoni; e non sarebbe fuori di proposito a dipingerlo ancora in mezzo dello inferno vinto col suo dolcissimo canto e giocondissimo suono. D'Anfione mi taccio per ora, che infino i calzolai e i barbieri fanno quanto egli potè col soavissimo concento della cetera nell'edificazione della rocca tebana. Stupiscono i paurosi cervi col canto della tibia e più che cervi? tutti gli animali, come è su stato detto. E perchè pure di pesci pare meravigliosa cosa vieppiù, non v'incresca d'udire una tale istoria appresso gli autori volgatissima e cantatissima. Fu Arione eccellentissimo citaredo, il quale, repatriando con alcuni, e veggendosi da loro con-

giurati contro a lui apparecchiarsi le insidie, mentre che fosse in mare e navigasse, per le ricchezze che seco ne recava a casa, presa la cetera sua, e in prima sonato un poco, si gittò in mezzo il mare, per lo cui canto vi si mosse un Delfino, il quale toltolo in su la schiena lo portò salvo al lido, dove egli a cavallo del pesce natante fu un immagine di bronzo intagliato per memoria di cotale avvenimento. Le acque sentono la forza della musica; laonde egli si legge, che in una certa regione ha una fonte, la quale al suono delle tibie non può fare che non salti e guazzi di subito; e per dire di lei partitamente alquanto, che maraviglia è, (poichè le fiere de' boschi, gli augelli dell'aria, i pesci del mare, i sassi delle vie, le anime dannate dell'abisso, e le acque le stanno soggette) se l'anima nostra tanto viene a dilettere, che nulla più? l'anima nostra, dico, la quale dalle celestiali armonie discesa ne' nostri corpi, e di loro sempre desiderevole, di quest'altre a sapere di quelle s'invaga più gioia sentendone, che quasi non pare possibile, a chi ben mira, di cosa terrena doversi sentire. Benchè non sia terrena l'armonia, anzi pure in maniera con l'anima confacevole, che alcuni dissero già essa anima altro non essere che armonia. Per questa ella ad un santo e devoto piacere, e alle volte a pietose lagrimette si muove e vanne. Laonde certissimo sono che per ciò il buono e divinissimo Ambrogio non volle la musica dalla chiesa isbandire. E Agostino non tanto vi s'attaccò ad Atanasio, di cui voi n'avete sopra fatto menzione, quanto ad Ambrogio; perciocchè nelle sue confessioni dice l'una e l'altra averli piaciuto di queste due opinioni, e averli partorito gran dubbio nella mente sovra ciò. Che meraviglia è se i poeti ne' convivj e ne' pasti vollero che la musica intravvenisse, la quale venisse mirabilmente ad ingombrare

i seni di tutti di allegrezza infinita? Omero (il perchè vero si può giudicare quel che disse Timagene, la musica essere antichissima) nel primo della Iliade induce nel convivio degli Dei a cantare le Muse con soavissima voce concorde al suono, come dice l'Ariosto, della cornuta cetra d'Apollo. Virgilio nel primo altresì della Eneida sua induce nel convivio reale di Didone il crinito Iopa sonante; così gli altri poeti di minor grido, e dopo nati, ad esempio e similitudine fanno ne' finti loro conviti e banchetti onorati. Così fa Apuleio nel sesto del suo Asino d'oro nelle nozze di Cupidine e Psiche, dove delle muse due cantano, Apollo colle delicate e musiche sue mani tocca la cetra, e Venere bella va danzando e carolando intorno; e Aristotile, che è tenuto il maestro di coloro che sanno, nell'ottavo della Politica non biasma questa costuma, anzi poi che ci ha avvisato la musica doversi usare nelle cose allegre, soggiunge, allegando Omero, essere ben fatto che il citaredo suoni fra le delizie convivali, il quale aggia tutti a rallegrare quelli che presenti sono al banchetto e al convivio. Che meraviglia è se comune opinione è in piedi sorta, che Platone (il quale nel secondo delle leggi dice che i Dei, avendo compassione a noi di questa faticosa vita, istituirono le ricreazioni delle fatiche, e ci diedero ancora le Muse, e Apollo loro duce, e Bacco, i quali con piacere c'inducono a ballare e saltare bene spesso) che Platone, dico, a cui non spiacquero i salti e balli, senza la musica, e massime nel Timeo non si può intendere? O musica sovra ogn'altra cosa dolcissima e vaga, io credo che senza te noi non potremmo vivere al mondo, siccome senza gli elementi non si può in vero in modo niuno; senza te non vivono le anime beate e gli angeli celesti, i quali con perpetue e dolcissime voci lodano quella

prima ed eterna causa, ch'è Iddio Ottimo Massimo; senza te (se vera è quella dolce armonia, la quale ne' cieli pose e affermò con dotta persuasione il divino Pitagora) non si ruotano e girano le spere mai. Tu inanimivi e accendevi gli eserciti spartani. Tu non fosti isprezzata, ma commendata da Licurgo purissimo legislatore. Te Platone (il quale insieme con Aristotele comandò che primieramente fosti imparata, e ti giudicò non senza giudizio buona mezzana di comporre i costumi della repubblica) credette necessaria all'uomo civile e politico dover essere in ogni modo. Te senza dubbio gravi filosofi, e prudenti uomini, te le muse amano, per lo cui mezzo venisti in cognizione al mondo. Marica Iperbolo nulla per tuo mezzo diceva di aver apparato, salvo che le lettere. O guadagno inestimabile! Aristofane mostra che gli antichi volevano che i suoi fanciulli apparassero te; il perchè si legge in Menandro di quel vecchio, il quale, dimandando che ciò che in allevazione del figliuolo aveva speso renduto gli fosse, dice che molti denari aveva dato a' musici e a' suoi seguaci. Orando Gracco, un suo amico gli stava dietro con la fistola sonante. Pitagora, veggendo certi giovani accesi, e disposti ad isforzare e combattere una pudica casa, con accennare e comandare ad un musico che sonasse il canto spondeo, gli venne a pacificare e chetare pur per te. Crisippo volle che le nutrici e balie avessino parte di te, perchè i bambini traessero al suo canto, e gli racchettassero qualora piangevano. Sarebbe una fatica da spaventare un Ercole a dir tutte le lodi tue; sarebbe un voler proprio ad una ad una annoverar le stelle, e in picciol vetro chiuder tutte le acque, come dire il Petrarca. Per la qual cosa, tornando io alla donna, rafferma che le ha da essere di non poco onore; se d'imparare a toccare o

viuola, o liuto, (che questi due strumenti più mi piacciono) leggiadramente non si disdegnerà. Tenete certo che quelle vaghe damigelle appresso il Bembo sonanti l'una di liuto con maravigliosa maestria e l'altra di viuola, grandissima laude appo la reina di Cipri, e altre gentildonne, e onorati signori convenuti in Asolo per onorare le nozze che si celebrarono così gaiamente, vennero anzi a riportare che no. Il medesimo Bembo nel secondo degli Asolani viene nelle giovani a commendare, quando sotto persona di Gismondo dice così: Oh con quanta soavità ci suole gli spiriti ricreare un vago canto delle nostre donne, e quello massimamente che è col suono d'alcuno concordevole stromento accompagnato, tocco dalle loro delicate e musiche mani. Suonerà adunque la donna nostra alle volte a tempo e a luogo, ma sempre modestamente, ma sempre riverentemente, e non pur suonerà, ma canterà e danzerà ancora, come le si conviene e non più, cioè con rispetto grande e vergogna nel volto. Il che sempre le ha da essere dicevole e convenevole assai fra gli uomini. E se non fosse ch'io m'apparecchio a dire delle altre cose appartenenti alla donna, io mi occuperei a provare per gli autori, e non pur per l'uso buono che vi è, più diffusamente che le conviene il sonare, che le conviene il cantare, come ci ha mostro il Petrarca per mezzo di Laura nel sonetto, *Dodici donne: Onde tolse Amor l'oro: Grazie, ch' a pochi il ciel: Amor m'ha posto: Quand'Amor i begli occhi*, e che le conviene il danzare. Il che si cava dal sonetto, *Real Natura*, e forse da quello, *Avventuroso più d'altro terreno*, per passarvene via delle Grazie e delle Ninfe, le quali i poeti, come Orazio al quarto de' Carmi suoi all'ode settima, inducono carolanti e danzanti al tempo che ringiovinisce l'anno, e gli alberi si rivestono; ma ora io non posso

senza mio e vostro gran disagio in ciò trattenermi, perciocchè, qui dimorando, e restandomi a favellare assai circa la donna, quando avrei io compito? E quando avremmo tempo di andarci a riposare? Meglio è adunque che quel poco di tempo che ho di poter qui ragionare con esso voi intorno alle cose appartenenti pure alla donna, io venga a partire in guisa e in maniera, che non in una solo, ma in tutte tutto io lo spenda, e, come si chiede, io lo sparta e il consumi. Il perchè dell'ostinazione, la quale suole essere alle volte difetto nelle belle donne non altrimenti che soglia essere ne' bei cavalli il restio, dirò così alla distesa quattro parole in prima ch'io mi volga ad altro. L'ostinazione, vizio pure abominevole, non voglio che vi si trovi in questa donna nostra per modo niuno. Perciocchè, siccome in un bellissimo e finissimo panno disdicevole è vieppiù, che in uno non così bello ne così fino, una macchia che suso vi segga e vi stia talora, così un vizio in un bel corpo e in uno non men bello animo stranamente viene più a bruttare e a deformare o uomo o donna che si sia, che s'egli in sozza persona e non dissimile animo si trovasse allogato, e ivi tenesse il suo nido, e dimorasse come in propria stanza. Il medesimo ci è dato a vedere della virtù, qualora accade di potere vederlo. Ma tornando all'ostinazione dico, che essa spetta alle mule spagnuole, e non alle belle donne, delle quali scarse del pregio e del suo onore non sarebbe se non loda il dimostrarsi a chiunque si fosse esorabili e arrendevoli quantunque volte loro vi si scoprisse l'agio e l'occasione di poterlo fare. E perchè mi sovviene una dilettevole facezia ora d'una femmina ostinata, anzi ostinatissima, anzi l'istessa, per quel ch'io mi creda, ostinazione, io voglio che noi ridiamo un poco; ma uditemi prima.

s'egli non vi è discaro e in dispiacere l'udire. Era adunque una femmina, la quale maritatasi in non so chi (che il volgo e bassa gente, come amendui erano, giace senza nome e senza fama) aveva detto a suo marito, qual che si fusse la cagione, ch'egli era pidocchioso. Questi, salito in colera, volle allora allora ch'ella si disdicesse, e incominciò a dare di buone pugna e di buoni calci; ma ciò era nulla con lei, e, come dice il proverbio, un pestare acqua in un mortaio, un parlare a sordi, e un volere imbianchire un Etiopo e lavare un mattone. Alla fine, veggendo egli che non solo non si voleva ritrattare essa in averlo chiamato pidocchioso, ma perseverava in tale villania, prese una fune, e legata con essa la moglie al traverso come vi si legano le some, a suo malgrado giù per un pozzo calolla, e non venendosi ella per ciò a pentire, ma pure all'usanza stando ostinata e salda nel suo proposito, fece che il marito la mise giù infino alla bocca, e così pian piano, non giovandole ciò punto, infino sopra la terra; il perchè, non potendo essa parlare e chiamarlo pidocchioso ancora, com'aveva voglia e sommanente desiderava, incominciò (oh ostinazione singolare e a niun'altra seconda!) a urtare le unghie una contro l'altra in quella guisa che ci è dato a vedere i furfanti fare, qualora (il che sia con vostra riverenza detto) i lividi, o negri che vogliamo dire, soldati pugliesi, o flammingshi, s'hanno il filo della schiena nero, o levantini se sono del tutto bianchi, o quali portarono già i primi fondatori dell'Ordine Minore se sono d'uno schietto e vero bigio, vengono loro in mano e in pugno frettolosi di farneli andare alla morte. Non poteron tenere qui le risa i gentiluomini sì per la novelletta in sè pur bella, sì anco perchè nel fine vi si mostrò un poco anzi sfacciato che no il signor Ladislao, il quale, poscia che an-

ch'egli con loro ebbe riso alquanto, si rimise a dire: Non superba, non maledica, non chiacchieriera, non accusatrice sarà la donna nostra; superba non sarà, perciocchè cosa niuna è di questa nè più odiosa e nemica e spiacente al magno Iddio, il quale l'angelo da lui creato più bello volle che fusse per ciò relegato in parte oscura e cava senza mai potere più su ritornare, onde co' suoi maligni e perversi seguaci con perpetuo scorno venne a cader giù. La superbia è un principio, è un fonte onde i ruscelli d'ogni peccato spicciano, ed un ceppo onde i rami, cioè i delitti di ciascheduna sorte germogliano, e per lei Nabuccodonosor qual bue sett'anni andò pascendosi d'erba e di fieno, e quinci e quindi errando come selvatica bestia e animale irrazionale. Oimè, ch'io non so quale che sia quella cosa, per lo cui mezzo noi c'insuperbiamot io non la trovo s'io bene la cerco; se forse non fusse questa (ah infelici e stolti noi) che siamo terra e cenere, oppressi dal fascio di mille peccati, soggetti a morire, esposti a mille sventure, miseri, come disse Omero, più di qualunque cosa che la terra nutrichi, ciechi fra le vane speranze e perpetue paure involti, del passato pieni di obliuione, del futuro e del presente pieni d'ignoranza, insidiati da' nemici, abbandonati per morte dalli amici, accompagnati da continua avversità, lasciati da fuggitiva prosperità. Il che, se madonna Cianghella (di cui dice il Landino sovra Dante essere stata tanta la superbia, che un giorno venuta ad udire la predica, e non le sendo dalle donne quell'onore fatto ch'essa averebbe voluto, molte ne prese per li capelli e per l'orecchie) avesse considerato un poco per minuto, io voglio ben credere che faccenda ad ogni bocca sopra gli fatti suoi ella non avrebbe dato giammai, e meno se l'avrebbe pensato di dare. Maledica non sarà, che (avvenga dica il proverbio essere

ciò il quinto elemento) il dir mal d'altrui è vizio gravissimo, e chiunque dice che li pare e piace, quel che non li pare bene e li dispiace viene ad udire bene spesso poi, e non fusse peggio. Ma vi è peggio, che la vita si perde alle volte, e bene il seppe Dafita il grammatico, il quale, preso per avere infamati e morduti co' velenosi suoi denti regi, fu senza pietà e compassione niuna crocifisso in su 'l monte Torace. Il perchè fece che n'uscì fuori e ne nacque il proverbio con le male lingue, il quale è, Guardatevi dal monte Torace. Vedete Plutarco nel libricciuolo ch'egli fa dell'allevazione de' figliuoli, e troverete che un Sotade e un Teocrito filosofo divennero partecipi della mala sorte che hanno alle fine questi latranti cani. Considerate ch'è vero proverbio che si ha in bocca tuttodì, la lingua cioè non aver osso, ma ben farsi ella dare giù per lo dosso. Considerate che se Cicerone e Demostene avessero posto un freno alla strabocchevole e scapestrata lingua loro, eglino avrebbero vissuto forse più alla lunga, e meno crudelmente sarebbero morti che non morirono. Niuna parte del corpo nostro, come ben disse il Petrarca ch'ebbe fior d'intelletto, è più pronta a nocere e più difficile a frenarsi che la lingua nostra, della quale solea dire Esopo di Frigia, favoleggiatore eccellentissimo, niuna cosa ritrovarsi più buona, nè più cattiva. Il perchè io non mi meraviglio di Zenocrate se dimandato e chiesto da un di quei compagni maldicenti, co' quali esso si trovava ad essere, perchè anch'egli non pungesse e non dicesse male d'alcuno, rispose così: Io sono perciò tacito, che il maledire altrui m'ha fatto alcuna volta pentire; ma non già mai il tacere. Il che poi è da Probo ne' Carmi attribuiti a Catone, e dall'Ariosto, là dove dei giochi d'Alcina e de' secreti parla, leggiadramente stato imitato con dire,

Che raro fu a tener le labbra chete

Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

La maledicenza è tanto odiata dagli uomini che la fuggono, ch'io non lo vi potrei unqua agguagliare a parole. E se non fosse, che 'l proverbio usato dal Petrarca ne' suoi dialoghi, cioè oggi essere meglio ferire Ercole, che pur un villano, mi tiene a freno, e mi dissuade, io mi andrei aggirando intorno gli esempj, non solo antichi, ma moderni, in provare quanti odj, e morti ella suscitati, e levati ha ne' nostri tempi, ma mi taccio. Chiacchieriera non sarà, perchè l'avere del parabolano, o cicalone chi è che dubiti, che più non disconvenga alla donna, che all'uomo? E tanto viene questa sconvenevolezza ad essere maggiore, quanto più sono pregiati, e orrevoli quella, e questi. Bisogna sapere, per potersi rattemperare nel parlar nostro, che l'alma e migliore Natura, ch'è Iddio, ci ha voluto dare due orecchie, e una bocca, e questo per scoprirci ella, che più le piacerebbe, e le sarebbe più in grado assai, vederci poco favellare, e udire più in servizio e utilità nostra; ma noi non avvertiamo a questi secreti, che sono in noi dal Cielo infusi, e così di berlingare, cinguettare, e ciarlare non facciamo mai fine, mai non molliamo, mai non finiamo, dalle, dalle, dalle, dalla mattina infino alla sera. Il perchè, se vero è ciò che dicono questi fisici, che quel membro, il quale fra gli altri, l'animale bruto, l'uccello, e il pesce viene più ad esercitare, viene anco più a piacere al palato, come più saporito, e ad essere più sano allo stomaco, niuno boccone dee nel vero essere più piacevole, e ghiotto, nè migliore che la lingua nostra, anzi che la lingua delle donne, disse qui l'eccellente Dottore, e tacque poi, non avendo quasi interrotto un punto il signor La-

dislao, il quale seguendo; io so bene, rispose, come i partegiani degli uomini, e i nemici delle donne hanno favellato; ma io avrei avuto a caro, che eglino avessero postergato la passione e l'odio che immeritevolmente hanno portato a questo sesso, e a questa schiera donnesca, che adorna e abbellà pure a lor mal grado il mondo, e forse altro giudizio, e diverso molto oggidì vi si leggerebbe nelle carte loro, che non si legge. Io dico, che le donne non sono tanto ciarlatrici, quanto per iscrittura vi si mostra, e siccome qui hanno gli scrittori errato, di legghieri ponno nell'altre cose aver fatto il simigliante anzi che no; deh guardiamci un poco noi, e diciam poi di loro. Ma io torno al luogo, onde io mi partii, perchè alcuno non dica, che avendo io gittato in occhio altrui, ch'essi hanno fatto male per astio, odio ed invidia, a me starebbe bene, e converrebbe che mi si fosse gittato l'aver fatto bene per l'opposito, cioè amore e benevolenza ingannatrice, come usava di dire Platone, di veri giudicj. Il che se bene mi fie opposto, non mi curerò mai delle opposizioni, ch'io amo piuttosto di lasciarmi ingannare, il che non concedo, da amore che da odio, come questi malvagi e maldicenti si lasciano il più delle volte. Ma tornando pure, come di sopra ho detto, onde mi venni a partire, noi siamo, dico, troppo linguuti, il che non voglio che sia nella donna nostra, la quale ancora schifera di tutto potere di non amare il vizio delle accuse, che queste tali sono fuggite dal mondo, come sono le croci dal diavolo, e più sono odiate, ch'egli non è da lui. Chi ha un cotal vizio è stranamente macchiato, e io non credo mai che sia caro al Cielo, dove, acciocchè salga, isforzare si dee ognuno per mezzo delle virtù. Soleva dire Domiziano imperadore, che chi non castigava gli accusatori, gli ve-

niva ad infiammare, e a farneli più, e più accusatori. Ma vegniamo ad altro oggimai. Della religione sarebbe da dire, ma non mi piace, che se mi avesse piaciuto, là dal principio, ch'io incominciassi a descrivere interiormente qual essere dee questa donna, n'avrei ragionato alquanto. E se mi dimandassero vostre signorie perchè qui me ne passo col piede, come si dice, asciutto, io risponderei loro quel che già mille e mille anni a coloro che 'l dimandarono, perchè egli non avesse posto nelle sue leggi la pena ed il supplicio che n'avesse a patire un occiditore del padre, rispose Solone; cioè, non mi poter persuadere, che v'abbia donna alcuna empia e irreligiosa, com'egli non potè credere, che v'avesse di quelli, che osassero con estrema malvagità di torre quello al padre o alla madre che essi avessino da loro avuto con grandissima cortesia, la vita dico. Come adunque ella si debba intorno al bere - e al mangiare con regola, e misura a lei convenevole instruire, io ne dirò dieci parole or ora. Egli si sa da ognuno che Noè, sendo fuori dell'Arca uscito (come ci insegnano le sacre lettere), si mise diligentemente ad arare la terra, e con le proprie mani a piantare le viti, dalle quali s'avesse a produrre e generare l'almo liquore, che addimandiamo vino, il quale poi generato è stato per tutto il mondo, come veggiamo, diffuso. Ma non è piccola briga appo alcuni questa, s'egli meglio sarebbe stato, che non vi fusse mai nasciuto. Considerati gli effetti suoi buoni io, e con la volontà divina la cattiva e irregolata nostra umana, risolutamente dico, e assertivamente affermo, che meglio è stato, che senza lui non vivesse la generazione razionale, che l'uso, dove l'abuso è cattivo, è buono, e niente è da credere,

che s'avesse posto a fare Noè, se l'altissimo Iddio non gliel'avesse rivelato, e se la nostra ingordigia, per lo suo mezzo viene a cagionare molti e molti mali, non bisogna per ciò dire e conchiudere che non sia cosa buona il vino, e che beati noi se non l'avessimo. La colpa è nostra di quanti quinci scandali si levano, e mai si leveranno. Il vino (pure che non ci partiamo dalia giusta misura) maravigliosamente ci accresce le forze del corpo, ci accresce e ci aguzza lo ingegno, il che non spiace al divino Platone principe de' filosofi. Egli vale a potere allegrare i cuori nostri affittiti e sbattuti da lunghissimi travagli, e da lunghissime cure. Chi non ne bee, non è ben atto al generare, è privo e casso d'ardimento e di robustezza corporea, ha debole e inferma la virtù concottrice, e finalmente tosto viene a morire. Il vino raffrena il vomito, fa digerire, aita lo stomaco, e giova a' nervi. E s'io volessi annoverare tutto il bene, che ne viene all'uomo per mezzo di lui moderatamente bevuto, non è dubbio, che infino al dì non mi stendessi ragionando; ma perchè studio d'essere breve, e di non vi attediare lascerò questo, e narrerò gli scontri, che non per sua colpa, ma per la nostra può di leggieri cagionare, accicchè poi la donna nostra, veduti gli effetti che dalla sobrietà risultano, e dal contrario di lei, con tutte le forze sue procacci di schifare l'ebbriachezza e ogni superfluità del bere, amando piuttosto d'essere detta sobria, che ebbriaca dal mondo. Dal vino adunque in sè buono, ove immoderatamente si bee, si cangia la mente, sorge il furore, si scoprono i secreti dell'animo. Egli non lascia guatare il sole nascente, fa prestamente morire; quinci 'l pallore si genera, la imbecillità, la guerra, la sfacciataggine e l'ardire di commettere ogni delitto;

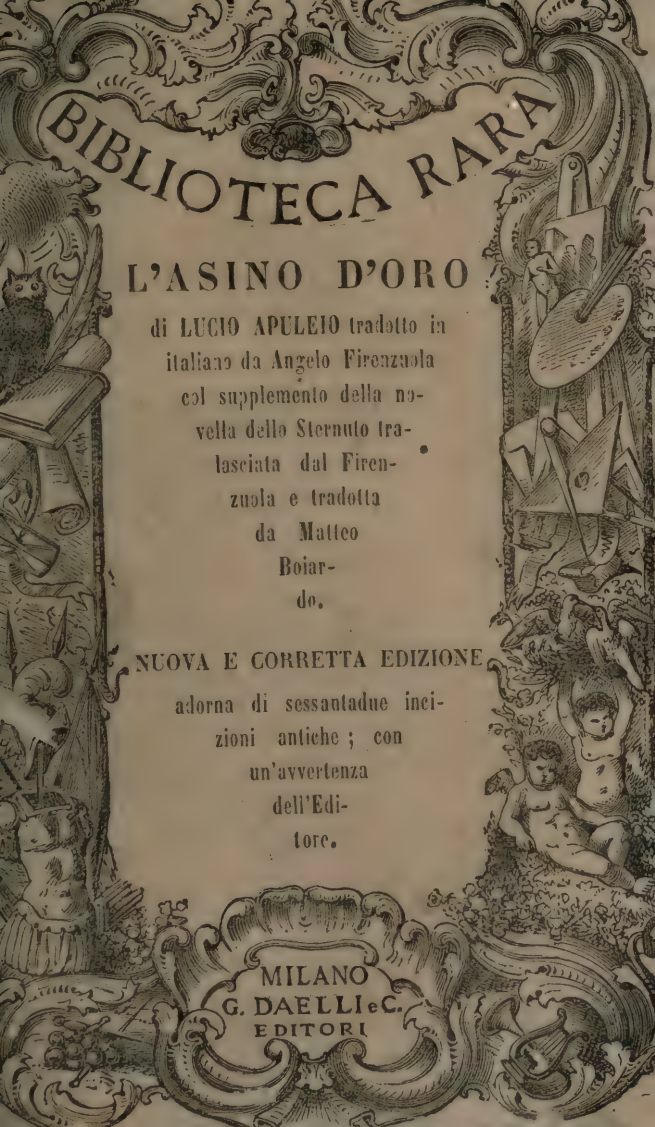
quinci si fanno le gote pendenti, gli occhi infermi, le mani tremanti, i sogni furiosi, e il dormire inquieto; quindi sorge la lascivia, e pieni di fetori mattutini rutti, l'oblivione quasi di tutte le cose, e la morte della memoria. Avrà adunque riguardo la donna di non essere tanto vaga del vino che incorresse in sì fatti errori, ne' quali, o vergogna degli uomini! alcuni ben sovente si veggono incorrere tuttodi. Ella berrà con quella modestia, che le si conviene e le si dice, e mai non si allontanerà dalla non picciola, e poco lodevole virtù della mediocrità, la quale altresì ingegnerassi nel mangiare di tenere, perciocchè troppo e superfluo mangiare ci fa smemorati, e non ci lascia pervenire a quella grandezza di corpo, alla quale perverremmo attenendoci alla mediocrità. Quanto viene a spettare alla favella, di cui non abbiamo ancora favellato, e pure ne bisogna favellare, io voglio ch'ella sia onesta sempre, e sempre piena di onore, che se fosse inonesta e carica di disnore, tanto si converrebbe a lei, quanto ad un bellissimo fodero una spada fatta di cattivissima tempra, o piuttosto ponderoso, e debole piombo. Qui mi pare non disconvenirsi quel che del Piovano Arlotto mi ricorda già d'aver letto e notato: Egli aveva veduto un giovane benissimo in arnese, il quale tanto sozzo nel parlar suo si mostrava, che nulla più; il perchè a lui rivolto: o tu, disseli, usa parole conformi alle vesti c'hai nel dosso, o veste conformi alle parole c'hai usato e tuttavia usi; oltre a ciò ella sarà (il che fu in Laura, come abbiamo nel sonetto, *Quand'Amor i begli occhi*) chiara, soave, angelica, divina, e del potere che si vede nel sonetto, *Oimè il bel viso*, aver avuto pure quella dell'antedetta Laura. A queste parole molte n'aggiunse dell'altre, e quasi infinite continenti, e

insegnanti la perfezione della donna interiore, il signor Ladislao, tutto in ciò solo intento, e con la lingua, e con l'animo poco, o piuttosto niente segno di stanchezza, o di pausa dimostrante di volere ancora dare. Alla fine scorgendo passata essere l'ora, nella quale egli, e gli altri nelle due precedenti notti solevano finire i ragionari, e dopo andarsene al letto, per ultima dote, che diede alla interiore donna, le diede le lettere, delle quali ci mostrò con esempj antichi e moderni, e con autorità assai, e con ragioni più, s'io non erro, di mille, non altrimenti essere men capaci le donne, che gli uomini, anzi, s'io bene mi ricordo, ci fece vedere, che ancora più. Appena aveva tocco la meta il signor Ladislao, che, lui lasciato di sguardare, si rivolsero tutti a far vedere con ragioni vive uno dopo l'altro la sua Diva avvicinarsi più alla donna, e poi dirizzarono a me gli occhi, desiosi di conoscere quale delle amorose loro venisse da me per la più bella e per la più leggiadra, dopo tanto aspettare, e dopo tanta incresciosa dimora, risolutamente giudicata. Io qui pregai loro caldamente, che due parole (e ciò larghissimamente mi concessero) mi lasciassero innanzi ch'io scendessi al giudizio ch'aveva da fare, dire sole, e incominciai rivoltomi al signor Giacomo così: Tale donna, quale in questo vostro realissimo, e solo degno di voi altiero Palagio è stata e da voi e dai compagni formata, ha da venire col crescer degli anni suoi fanciulleschi ancora, signor mio caro, la vostra figliuola, la quale è di voi e della vostra cara e orrevole mogliera solo bene, singolare piacere, unico conforto, speciale contentezza. Il perchè voi vi avete da rallegrare, e, ringraziando il cielo di sì fatto dono, di perpetuamente gioire, e di perpetuamente godervi in seno. Tacqui a

tanto; e poi volendo incominciare a fornire il rimanente, ecco appresso a questo lasciarmi, e via partirsi il sonno, nel quale, con mia non poca dolcezza e contento, aveva tutte le sovra dette cose ampiamente vedute, ed occhiate. M'incerebbe, monsignore, ciò stranamente, perciocchè s'io avessi potuto anch'io un poco ragionare (come a me pare, che vi si chiedea) io so bene, che quantunque la signora Ortensia, perfettissima opra di natura, ov'ella sparse tutto il seme della vera bellezza e del vero valore, a cui non si dee agguagliare in niuna dote dell'animo, o del corpo, niuna donna presente od antica (se non vi s'agguagliasse nella favella dolce vieppiù, che non è nè miele, nè zucchero, nè manna quella antica, e favella tanto, di cui ella n'ha il nome) avesse avuto da me la sentenza, e il giudizio in favore, nondimeno l'altre le sarebbero sì state vicine nel pregio d'amendue le bellezze, che la differenza sarebbe stata anzi poca, che no fra loro. E per dire della mia tanto bella quanto onesta Toronda, (delle tre restanti divine più nel vero, che mortali donne in apparenza non mi ponendo ora a favellare) quale altra in tutte quelle parti, che la donna perfettissima hanno stampata, le si potrebbe con ragione non dirò porre innanzi, ma pur appressare, non che anco pareggiare? Ora restami a dire, Monsignore mio onorato, che se vi parrà in queste mie tre notti, in questo mio sogno, e, per dire quel che più mi piace, in questa mia bella donna quale ella si è, ch'io non abbia osservato il decoro in tutto, e ch'io abbia ben sovente replicato quella voce, signore, massime ne' primi dui libri, avendo potuto porre la prima lettera de' nomi de' gentiluomini in quella vece loro significante, e finalmente, ch'io abbia qualche cosa per inavvertenza lasciato, e

dormito un poco, non vogliate perciò meco isdegnarvi, e cessare di difendere l'onore mio contra qualunque li si venisse (il che non posso non temere) ad opporre, e farlisi allo 'ncontro, che quale mi è venuto di potere vederlo, tale mi ha piaciuto, nulla aggiugnendo, nulla diminuendo, e nulla cangiando, di mandare e di spiegare in carte, e poi a voi consacrare e dedicare questo mio giocondo e dilettevole sogno. Addio,

FINE



BIBLIOTECA RARA

L'ASINO D'ORO

di LUCIO APULEIO tradotto in
italiano da Angelo Firenzuola
col supplemento della no-
vella dello Sternuto tra-
lasciata dal Firen-
zuola e tradotta
da Matteo
Boiar-
do.

NUOVA E CORRETTA EDIZIONE

adorna di sessantadue inci-
zioni antiche; con
un'avvertenza
dell'Edi-
tore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXIV

L'ASINO D'ORO

L'ASINO D'ORO

DI

LUCIO APULEIO

VOLGARIZZATO DA AGNOLO FIRENZUOLA

CON L'AGGIUNTA DELLA

NOVELLA DELLO STERNUTO

TRADOTTA DA MATTEO BOIARDO

NUOVA EDIZIONE

ADORNA DI ANTICHE INCISIONI



MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.



AVVERTENZA DELL'EDITORE

Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi (1) nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di settembre. — Studiò a Siena e a Perugia, com'egli stesso narra nel principio della versione d'Apuleio, riferendo a sè gli avvenimenti che questi, trasformato in asino, di sè stesso racconta. — Trasferitosi a Roma, patrocinò cause per alcun tempo in quella curia, e fu caro a Clemente VII, che gustava molto gli scritti di lui. In Roma riformò l'amistà che a Perugia avea preso con Pietro Aretino, e a' piedi di questo santo con lettera del 5 ottobre 1541

(1) *Braccio* ha B. Bianchi seguendo lo stesso Firenzuola; *Braccesi* è nei ricordi di Ser Carlo avo del nostro Agnolo, (che così ridusse i nomi di Michelagnolo Gerolamo, onde fu chiamato al battesimo) citati nella vita premessa alle sue opere nell'edizione di Firenze (Venezia, Colombani) del 1763-6 ed abbreviata da quella di D. M. Manni.

confessa un morbo che l'infestò undici anni, e che gli suggerì forse il capitolo del *Legno santo*.

Eran ventisel mesi o poco manco,
Ch' attorno avevo avute tre quartane,
Ch' avrian logoro un bufol, non che stanco.
Avevo fatto certe carni strane,
Ch' io parevo un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane.
Tristo a me, s' io mi fussi addormentato
Tra i frati in chiesa! in sul bel del dormire
E' m' arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarseli a primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dir.
Ro logorato una spezieria intera:
Sonmi fatto a' miei di più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto duecento orinali;
E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
Ho straccati i maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza
Alla fila alla fila uno e due mesi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il legno,
Io ero bello e presso andato via.

Vestì l'abito di monaco vallombrosano e in quell'ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di S. Maria di Spoleto, e quella di S. Salvador di Vaiano. Così il Tiraboschi, il quale s'appose che fosse senza più abate commendatario. Se

non che Brunone Bianchi chiari meglio la cosa. « Da un Breve, egli dice, veduto dal Canonico Moreni nel Bollario Arcivescovile di Firenze, che porta lo scioglimento di esso Firenzuola da' voti religiosi, ed è spedito del 1526 a nome di Clemente VII dal generale vallombrosano Giovammaria Canigiani, si rileva, che il vestimento e la professione di lui non furono secondo le regole, e che dev'esservi stato alcuno di quei tanti abusi che in tal materia s'erano introdotti e si vedevano, prima che il Concilio di Trento vi provvedesse, prescrivendo termini e modi d'assoluto rigore. Imperòchè vi si allega come notabile la causa stessa del prender l'abito; si dice *pretesa l'esibizione*, o portamento, di quello; e vi è chiamata *non legittima* la professione. Dal che si potrebbe non assurdamente inferire che Messer Agnolo, qual che si fossero le circostanze che accompagnarono questo suo mal passo,.... non si mostrasse mai pubblicamente in veste di frate, nè abitasse convento; ma, pochi forse consapevoli della sua professione, si vivesse a se, sciolto d'ogni regola di disciplina, e tutto al più considerandosi come un devoto o aggregato di quell'Ordine; sinchè o coscienza, o amor di sua pace lo persuase a farsi togliere legittimamente una qualità che lo noia, e a cui per repugnante natura non avrebbe mai saputo accomodarsi. Nè a questa opinione farebbe ostacolo il nome d'*abate* che in diverse antiche scritture gli è dato; chè non sempre siffatta appellazione importa governo di religiosa famiglia; ma spesso non è che un titolo beneficiario, o di commenda. E tanto è ciò vero, che il Papa dichiara nel suo Breve non volere che sia impedimento a dispensar con lui, *si quo tempore monasterium aliquod dicti Ordinis in titulum, vel com-*

mendam, aut alias quovis modo obtinuerit; e nel 1539, cioè 13 anni dopo questa dispensa, troviamo il Firenzuola abate di Vaiano su quel di Prato; che volea dire usufruttuario e amministratore perpetuo di quella badia. »

Quest'abito ecclesiastico più o meno attillato e stretto alla vita fu di gran noia al Firenzuola, più buongustaio che ghiotto in amore, ma tutto dato alle piacevolezze ed al riso, che non può essere mai schietto e franco, o almeno dicevole ed accetto nella gravità del sacerdozio. Secondochè il Guerrazzi disse saporitamente a un abate, per quanto i preti si abbaruffin le chiome, ci si vede la chierica; il che non si allega per far rimprovero del lor carattere, ma per avvertirli che non ne escano, e tutta la fine coltura dei Bembì e dei Casa si richiede a far loro perdonare le loro capestrerie. Se non che in quell'età il sacerdozio era più spesso andazzo che vocazione, più spesso speculazione mondana che missione ispirata; tantochè dicono che Pietro Aretino aspirasse alla *mitera*. Il fatto è che tutti gli spiriti più elevati erano amici di lui, e non per paura, come i Principi, ma per conformità di gusto e per simpatia. E come se l'intendesse col nostro Angelo lo mostri questa lettera che il cinico di Arezzo gli scrisse, con bel ricordo della loro scapigliatura :

« Nel vedere io, M. Agnolo caro, il nome vostro iscritto sotto la lettera mandatami lagrimai di sorte, che l'uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto triste, quanto me l'aveva portate buone. Ma se il ricevere carte da voi mi provoca a piangere per via d'una intrinseca tenerezza, che sarà di me in quel punto, che Cristo mi farà dono del potervi

stampare i baci dell' affezione nell'una gota e nell'altra? per Dio, che egli è siffatto il desiderio, ch'io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenza del pensiero. Onde mi pare veramente gittarvi al collo le braccia; e nel così parermi, i miei spiriti commossi dalla isviscerata carità dell'amicizia ne dimostrano segno non altrimenti, che la imaginazione fusse in atto. Ma, chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano con la domestichezza, che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino ed a Roma prelato vi ho praticato io: che rido ancora dello spasso, che ebbe Papa Clemente la sera, che lo spinsi a leggere ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la santitade sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi delle nostre giovanili piacevolezze; nè crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, che isgomberò il paese impaurita dalla villania, che di bel dì chiaro, e di su la finestra, voi gli diceste in camicia ed io ignudo. Ho ancor in mente il conflitto, ch'io feci in casa di Camilla Pisana allora, che mi lasciaste ad intertenerla: e mentre me ne rammento, veggio il Bagnacavallo, il quale mi guarda e tace; e guardandomi e tacendo odo dirmi dal suo stupire della tavola arroversciata; egli ci sta bene ogni male. Intanto sento la felice memoria di Iustiniano Nelli cadere là per allegrezza di tale rovina, come caddi io per la doglia tosto, che intesi il suo essere morto a Piombino; danno grande a Italia tutta, non che a Siena sola. Imperocchè egli oltre il possedere la eccellenza e dei costumi, e della dottrina, e della bontade; fu non pure uno dei primi sostegni della propria repubblica, ma dei più per-

fetti fisici, che mai curasse infermitade umana. Si che onoriamolo con l' esequie delle laude, da che noi, che gl' fummo fratelli in dilezione, non lo possiamo riverire con altro.

Di Venezia, il XXXVI d' ottobre, M.D.XXXI.

Poscritto. Il chiarissimo Varchi non meno nostro, che suo ; per essere venuto a vedermi a punto nel serrare di questa , ha voluto che per mezzo di lei, vi saluti da parte di quello animo, che di continuo tiene a presso della signoria vostra. »

Degno amico dell' Aretino si mostra il nostro Angelo per vari lochi delle sue prose e delle sue rime, massime in quel capitolo del guaiaco, o legno santo, e nell' altro delle campane. Se non che egli nel verso valeva meno, e le sue poesie non hanno il garbo, la leggiadria, la venustà delle prose. A darne un saggio valga questa imitazione d' una delle più graziose odi d' Orazio :

Chi è Pirra, quel leggiadro giovincello,
 Per mille odor soave,
 Che tutto l' uscio tuo t' empie di rose ?
 Per chi leghi or le chiome, o vaga e bella ?
 Quante volte la fede
 Piangerà rotta, e mutati i favori,
 (Non solito a mirarlo) e quante volte
 Vedrà per aspri venti il mar turbato
 Quel ch' or tutta ti gode !
 Semplice quel che spera solo averti
 A' suoi piacer mai sempre !
 Poco conosce i muliebri ardori.
 O miseri coloro
 Che non provar di donna fede mai !
 Il pericol ch' io corsi
 Nel tempestoso mar, nella procella

Del lor crudele amore,
Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio dell'orrendo Dio
Di questo mar crudele.

Si vede da quest' esempio, che non è però il fiore de' suoi versi, com'egli si lasciasse andare e non facesse gran caso della poesia. Egli forse rivolgeva a lei il detto di Voltaire sulla prosa all'amico che l'interrompeva: *Entrez, entrez, je ne fais que de la vile prose.*

Il Bianchi dice esser fama che il Firenzuola, il quale, morto Clemente VII avea lasciato Roma per la Toscana, dove se la passava or a Prato or in Firenze, tornasse in quella metropoli verso il 1544 e vi morisse non molto dopo e fosse sepolto in santa Prassede.

Il Giordani, che non credeva ai miracoli, chiamò miracoli di versione italiana l'*Eneide* del Caro e il *Tacito* del Davanzati; e per terzo metteva il *Terenzio* del Cesari; ma questo va col *Papa miracolo*, che egli aveva salutato all'amnistia e alle riforme di Pio IX. Il vero terzo miracolo è l'*Asino d'oro* del Firenzuola, il quale avendo a mano quell'africano romanizzato di Apuleio, e quel suo dire accartocciato come gl'intagli del Bernino, e con prunaie ben più intralciate che gli stillamenti di Tacito lo recò ad una soavità, ad una morbidezza, talor forse troppo svenevole; ma con tale trasformazione che Ovidio non che Apuleio sognò mai l'eguale: furono veramente le *rose* dell'italico dire che dell'irto latino fecero il grazioso e soave toscano, dell'istrice un armellino. E s'egli mise *Agnolo* in luogo di *Lucio*, n'ebbe ben ragione, e nessuno vorrà dargliene biasimo, o tassarlo di presunzione.

Delle edizioni di questo volgarizzamento lo Zeno crede la prima la bella e rara, fatta in gentilissimo garamoncino corsivo in Venezia appresso Gabriel Giolito 1550 in 12°. La dedicazione di Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci, in data di Firenze 25 di maggio 1549 ha fatto credere per vera e reale un'edizione dei Giunti dello stesso anno, che probabilmente non esiste. L'edizione del Giolito è intera, ma le due giuntine del 1598 e 1603 sono castrate. L'annotatore parmense della Biblioteca del Fontanini, sulla fede dell'Argelati, sostiene che la prima edizione fu fatta dal Giolito in Venezia il 1548 in 8.º con figure. Non sarà forse quella che lo Zeno cita dello stesso Giolito 1567 in 8.º, (alcuni esemplari hanno 1566, ma è tutta una edizione) che da quella del 1550 s'avvantaggia di postille, di tavole e di figure.

Noi abbiamo seguito nella nostra ristampa la pregiata edizione di Firenze (Le Monnier 1848) curata dal valente comentatore della *Divina Commedia*, Brunone Bianchi, tralasciando le sue note, che non ci parvero di gran momento ai fini della nostra raccolta. Aggiungemmo la novella dello *Sternuto*, imitata e abbellita dal Boccaccio in *Pietro da Vinciolo*, che il Firenzuola aveva saltata, e che noi poniamo in fine al volume seguendo la versione di Matteo Boiardo, parendoci che così s'avesse eziandio un saggio del modo ch'egli tenne nel tradurre Apuleio. — I fiorentini sommersero la sua fama; il Berni fa che non si legga il suo *Orlando*; il Firenzuola, che non si legga il suo *Asino*. E pure questa versione ha pregi di fedeltà e vaghezza, e forse un giorno, se i fautori di questa *Biblioteca* ci faranno punto d'animo, la daremo con altre cose del Boiardo, ed egli, come già pel trovamento di quei gran

nomi romanzeschi, farà sonar di gioia tutte le campane di Paradiso.

Dalla edizione della versione del Boiardo (*in Venezia al segno dell'Imperadore 1544* o più distintamente *per Bartolomeo detto l'Imperadore e Francesco riniziano, sulla piazza di S. Marco, presso la chiesa di S. Basso*) abbiám tratto le belle illustrazioni che adornano questa nostra ristampa, e la vita d'Apuleio (nato a Madaura nel 114 e morto nel 190) non già per la copia o esattezza delle notizie, che si posson vedere nel Bayle, nella *Biografia Michaud* e altrove, ma per curiosità.

Questa versione è l'opera più originale del Firenzuola, perchè egli ci ha messo la maggiore e più squisita parte del suo ingegno e del suo stile. Mentre i restauratori ordinari guastano gli originali, i ritocicatori a modo di Shakespeare gli rinnovano, e ne viene un'originalità più ricca e possente. Tra noi una versione esatta di Apuleio, mirabile nel suo stesso affatturamento latino, non sarebbe riuscita come questo ricopiamento libero in una lingua che non vive più tutta, se non forse qua e là pei diversi vernacoli della Toscana, ma che pare degna dell'immortalità in ciascuna sua parte. I *Discorsi degli Animali* non sono così vaghi, nè in sostanza più originali dell'*Asino*; conciossiachè l'invenzione sia della prima civiltà indica, e in Europa è stata coltivata a poema dal *Roman du Renard*, tanto variamente elaborato, agli *Animali parlanti* del Casti. Le commedie, sono altresì belle e fiorite; e forse più felici che le novelle. Ma del Firenzuola si può dire che *ogni dove è Paradiso*, e noi saliremo di sfera in sfera, finchè sia tutto visto e gustato.

CARLO TÉOLI.

AGGIUNTA ALLA AVVERTENZA.

Ecco la lettera del Firenzuola, accennata nel testo, alla quale risponde l'altra di Pietro Aretino, che abbiamo inserita per intero.

*Al Divino Signor, Signore e Patron mio
Messer Pietro Aretino.*

Divinissimo uomo, quanto ha da ringraziar Iddio il Firenzuola, poi che li tocco a conoscere la prima indole di tanta divinità, ed in Perugia prima e poi in Roma, ha ben ragion da dolersi, poi che non li è stato concesso goderla in solio maiestatis, perchè una lunga infermità di anni undici, mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana. Ora avuto per passo piccola e breve occasione di scrivervi per persona fidata non ho potuto mancar di avvisarvi ch'el Firenzuola è vivo, ed in istato di convalescenza, e desideroso di vostra grandezza, baciandovi le divine mani. Da Prato il dì V di ottobre del XLI.

Di V. randezza Deditissimo

IL FIRENZUOLA.

BREVE DISCORSO

DELLA VITA

DI APULEIO.

Lucio Apuleio per nazione Afro, fu d'un luogo nominato Madauro, il qual è posto tra confini di Getulia, e di Numidia: Ebbe costui un altro fratello, ed amendue rimasero di ricchezze assai abbondanti, siccome li dimostra nell'Apologia. Per il che morto il lor padre, Apuleio non poco tempo si diede a peregrinare, ed alcuna parte de' suoi beni consumò ne' studj ed amicizie, perciocchè gran liberalità usava co' famigliari e precettori suoi, ad alcune figliuole de' quali eziandio accrebbe la dote. Così egli divenne dotto delle greche lettere, e latine, anzi un nobile accademico. Più ancora fu elegante poeta, e oratore, tenendo nel suo dire uno stile tutto florido e copioso, con cui molte opere compose. Ma venendo da Atene a Roma, ed alloggiato nelle case degli Appii romani nobilissimi, pel mezzo loro, ed a prieghi di Ponziano amico, acconsentì tor per moglie Emilia Pudentilla vedova ricchissima in Africa madre di lui, e di Pudente, avvegnachè infermiccia fosse, e al-

quanto attempata. Così venuto poi con Ponziano in Oea città; e dimostro a que' cittadini lo ingegno e dottrina sua, con una cortese forza fu fatto lor cittadino; e medesimamente non senza travagli sposò la suddetta Matróna. Or finalmente da Emiliano e Ruffino fu accusato, e di magica, e d'altri assai maleficj, de' quali tutti si purga dinanzi al magistrato con due Apologie, che ancora si leggono. Dove si può vedere quanto benigno, discreto, umano, studioso e veramente filosofo s'ii stato. Ebbe un figliuol nominato Faustino, a cui scrive il libro intitolato del Mondo con alcun'altri. E avvenga in diverse parti per la sua virtù fossero a lui da molte città poste per decreto statue, ed altri onori, in Cartagine nondimeno il simile anche ricevè. Dove con grande concorso di gente più volte fece orazione al popolo di tutta *Africa* ivi raccolto, e non senza incredibile lode fu udito da ognuno. Ma fra l'opere sue la invenzione di fatto essere trasformato in asino è tanto degna che l'asino aureo si appella. In cui si vede egli essere stato ne' tempi de' Cesari, e dietro a Catullo? anzi dopo Adriano imperadore, e non già fiorito avere con Ermete, e Plotino, come par dicano i cronografi. Io quasi crederei poco dopo Luciano essere stato lui. Conciossiachè l'asino suo pare essere derivato, ed accresciuto da quello di Luctano, e non quel di Luciano dal suo: che che si sia, egli nè avanti Adriano, nè dopo Teodosio fiori.

FINE DELLA VITA DELL' AUTORE.

L' ASINO D' ORO

D' APULEJO

TRADOTTO DA

AGNOLO FIRENZUOLA

Al molto magnifico e nobilissimo Signore

LORENZO PUCCI

Messer Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo, fu uno de' più begli e de' più arguti ingegni che abbia avuto la città nostra già parecchi anni sono, scrisse di molte e molto belle cose, le quali dopo la sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d'uomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettersi di cose belle e nuove, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch'erano non vero, bellissimi e ingegnositissimi, n'hanno avuto quella cura, che de' loro medesimi: e mossi non so da che spirito, gli hanno tenuti sì cari, che per alcuna maniera di prieghi non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici; altri più cortesi e più gentili, siccome diversi sono i costumi degli uomini, senza aspettare nè prieghi nè richieste, n'hanno liberamente accomodato coloro che n'avevano desiderio, intendendo maggiormente, ch'essi dovevano imprimersi, e mostrarsi alla luce del mondo. Di questi uno è stato messer Girolamo Firenzuola suo fra-

tello, il quale quasi tutte le cose, ch' oggi si sono impresso di lui, amorevolmente ha pubblicato; procurando in ciò con tutti i mezzi, come bene è suo ufficio, la fama e la gloria di messer Agnolo suo: e fra le molte leggiadre scritture che di lui si sono avute, una ve n' è stata, la quale dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara. E di vero, non l'ingannava in ciò punto l'affezione delle cose proprie, chè per quello ancora che ne giudicano tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e la più diligente fatica ch' egli facesse giammai. Questa è adunque la presente traduzione d' Apuleio, da lui fatta con quei debili modi che convengono a simili imprese; cioè, benissimo intesa, e propriamente trasportata co' veri e puri e significanti vocaboli nella lingua nostra, colle figure del dire, e in somma con tutto ciò ch' a lui si richiedeva, per acquistarne onore, e per soddisfare altrui. E ben mostrò egli d' averla approvata, poichè quello che in nessuno altro suo componimento non aveva più fatto, volse nel principio di questa sua fatica fare brevemente memoria della vita sua, la quale fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta, e infelice. Vero è che in questa traduzione s' è trovato mancare alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto: le quali dall' eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite, per la grande affezione che la virtù sua porta al valor di lui: dove s' è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l' ha così bene imitato, che lo stile dell' uno non è punto differente dall' altro: nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe l' animo di messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. Dovendosi dunque pubblicare colle stampe questa traduzione, e cercando io, che vivendo

molto l' amai ed ebbi caro, e morto ancora infinitamente lo stimo e onoro, di alcuna onorata persona a cui raccomandassi la protezione di quella, vennemi subito ricordato dell' amicizia e servitù ch' egli ebbe già con esso voi e colla illustre famiglia vostra: di che egli ne ha fatto lodevole testimonio in molti luoghi de' suoi componimenti. Perchè sappiendo io, ch' egli grandemente soleva, e perchè voi il valete, e perchè egli conosceva i meriti vostri, molto onorarvi e lodarvi (il che farebbe egli oggi, se e' vivesse, assai maggiormente, per essere voi sempre ito avanzando cogli anni in cortesia e in valore), m' è paruto conveniente ch' ella s' intitoli al nome vostro; rendendomi sicuro che voi, come cosa di virtuoso e di fedele amico (che tale vi fu il Firenzuola), la gradirete molto, e l' avrete in luogo delle vostre cose più care; onde a lui ne tornerà contento, all' opera ripulazione, e a noi altri affezionati suoi piacere e diletto. Prendetela adunque con animo lieto, risguardando alla qualità del dono, ch' è per sè magnifico e grande, e per la mia affezione verso voi, riverente e grato. E vi bacio la mano.

A' xxv di maggio MDXLIX. In Fiorenza

Il vostro affezionatissimo

LORENZO SCALA.

DELL'ASINO D'ORO

LIBRO PRIMO



Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, emp'endoti l'orecchia
Col dolce mormorio delle mie note;
Se già non schiferaï rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciancie, e scritte
Con lagrime de' calami d'Egitto.
Degli uomin le fortune e le figure
Incomincio converse in altre immagini,
E poi tornate nell'antica forma:
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

Firenzuola, posta appiè delle Alpi che sono tra Firenze e Bologna, è picciolo castello, ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro

da' suoi Signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria; perciocchè da Firenzuola, ma della più ricca e più orrevol famiglia di quelle contrade, discesero i miei antichi progenitori; ed in Firenze, essendo stato Pietro mio atavo, con auspicio di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente Padre della Patria appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo e Bastiano mio padre in assai stato ed abbondanza de' beni della fortuna. Il quale Bastiano fu sì caro colla industria, co' costumi, e colla fede sua alla Illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII Pontefice Ottimo Massimo fu dato ad Alessandro primo duca della Fiorentina Repubblica volontariamente per cancelliere della tratta de' Magistrati di quella; nel quale ufficio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso principe, ch' e' vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati. Io adunque di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole: il quale, la mercè di Lorenzo il grande e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi principi fu da quello mandato ambasciadore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza di tro agli studj delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me n' andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi: le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi ora coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d'una in un'altra professione, non è altro che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Nè mi sia imputato quello che racconta Cicerone, che fu imputato a un cittadin Romano, che si scusava, se non così bene soddisfaceva, uom Latino, scrivendo

in Greco le Latine Storie; cioè: tu potevi manear di questa scusa non iscrivendo: perciocchè questo si do-
vria rimproverare a chi è in sua podestà, come forse
era colui, non a me, che sforzato da chi m'ha potuto
comandare, lasciando la profession mia inculta e soda,
mi son messo a coltivare i dolceissimi orti delle dilet-
tevoli Muse, appena per l'addietro da me veduti, e ora
per volontà della mia bellissima luce e con sua guida
fatti desiderio delle mie future vigilie, e guiderdone delle
grate cortesie della mia dolcissima Amaretta. Io prin-
cipio adunque una Tosca favola. Sta attento, lettore, che
se io non m'inganno, tu ne prenderai gran sollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel re-
gno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre re-
gioni, ma grande e maravigliosa: e quando il poggiar
de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto,
quandochè io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e i
zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco,
e quello anche assai stanco, acciocchè col camminare
a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta
col lungo sedere sopra di lui, io smontai, e diedilo a
un mio famiglio, il quale, posciachè gli ebbe diligen-
teamente netto la fronte, rasciuttogli il sudore, e stropic-
ciatogli gli orecchi, presolo per la briglia, se lo menò
dietro pian piano, fino a tanto che egli stallasse. E
mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati,
e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca
per lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla
sfuggita, io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi
camminavano poco innanzi; e stando in orecchie, per
udire quel ch'ei ragionassero, un di loro smascellando
delle risa, disse: Deh per l'amor che tu mi porti, non
dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo io,
come curioso sempre d'intender cose nuove, soggiunsi:
Anzi piuttosto fatemi partecipe de' vostri ragionamenti;
chè avvengachè io sia curioso de' fatti altrui, sono de-
sideroso d'apparare cose assai: ed inoltre la piacevo-

lezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso in prima il ragionamento, seguìto: Egli è così vera colestà bugia, come se altri volesse dire che co' bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fusse proibito il corso al chiaro Sole, tratta la schiuma della fredda Luna, svelte le chiare stelle del concavo Cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non t'incresca di seguirarli. E voltomi all'altro, soggiunsi: E tu che con piacevole orecchio e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili a vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime, ma t'accorgerai ch'egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra l'altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che, perchè la viscosità di quel cibo, appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola in guisa, che egli mancò poco che io non affogassi: e nondimeno io vidi in Siena, in sulla piazza ch'è chiamato il Campo, un giocatore di bagattelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio, da quella parte ch'egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con

certe capriolette così minute e così preste, ch'è non pareva ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch'egli fosse stato quel serpente, che attorcigliavano i Gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio, Dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria che noi ritroviamo: vedi adunque quello che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade: e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità; e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto ch'esse sono intervenute: ed a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mele Siciliano, cacio, e altre simili grasce di qua e di là per tutto: e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del Regno, vi era del cacio fresco buono, e a buon mercato, io me n'andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli interviene spesso, il piè manco innanzi: conciossiacosachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì dinanzi mercatato: sicchè ritrovandomi, per aver camminato assai ben in fretta, un poco straceo, quasi sul farsi sera io me n'andai alle stufe; dove io ritrovai uno mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato: e perciocchè egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro ch'è non gli si vedeva se non l'ossa e la pelle, e non pareva altro che un di quegli storpiati che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; ed avvengachè io altra volta per esser mio domestico

r' avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s' egli era desso. Perchè fattomeli più vicino, li dissi: O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua se' tu stato pianto per morto: già son fornite l' esequie, e a' tuoi figliuoli per decreto del Reggente della città sono stati dati legittimi tutori. La donna tua, divenuta per le continue lagrime e per l' aspro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu se' qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli, udendo il mio parlare, or se' tu così ignorante delle sdruccelevoli rivolture della Fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E subito dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse: nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano, faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era, lasciarmi, disse, lasciarmi: fruisca la Fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch' ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io di due veste che aveva, trattomene una, di subito il rivestii (dicolo io, o pure il debbo tacere?), e prestamente lo menai a lavare, dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante, gli levai d' addosso il molto fastidio del quale egli era ripieno: e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, a uno albergo; e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti: e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già s' era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che 'l consueto; quando egli mandando fuori dell' angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man de-

stra : misero a me, disse, il quale tratto d'un folle desio di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità ; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich' io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa ; e poco avanti che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento, passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito : i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile ; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e 'l desiderio d' irmene a casa, e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad avere compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto, mi diede una buona cena, e poco poi assalita da una lussuriosa rabbia, mi menò seco a dormire, e subito (o meschino alla vita mia !) che io mi misi seco allato, mi sentii entrare addosso il mal della vecchiaia ; e quelle poche vesticciuole, che i buoni ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io gli ne diedi : sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussero la buona femmina e la mia mala fortuna. Per mia fe', dissi io, udendo le sue parole, che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova maggiore ; poichè tu hai fatto più conto d'una venerea dilettazone, e d'una vecchia e vieta concubina, che della tua casa, e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito, e quasi balordo : tacitamente, disse ; e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò : Non offendere, non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male.

Tu vorrai dire finalmente, soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina: or che diavol sarebb' ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s' ella vuole, per la sua divinità mettere il Cielo in Terra, la Terra in Cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in Paradiso, gli angeli entro allo'nferno. Io ti priego, dich' io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno, o due, anzi infiniti de' suoi miracoli? Come l' amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gl' Indi, gli Etiopi Orientali e Occidentali, e quelli che abitano sotto a Tramontana, è una favola a dire. Ma odi quello ch' ella fece in cospetto di più persone. Un suo amante, perciocchè egli aveva usato con un' altra donna, ella il trasformò in un castore; perchè quella bestia temendo di non esser presa, si libera dalle mani de' cacciatori col tagliarsi le parti genitali; a cagione che colui avendo conosciuto altra donna, quella parte, con che l' aveva offesa, patisse la penitenza. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l' un l' altro, fu da lei convertito in una ranocchia: ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi a bere i suoi avventori. Che dirai tu d' un certo procuratorello, il quale, perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone? e or montone egli procura medesimamente. Alla moglie d' un suo guasto, perciocchè ella le disse non so che vergogna, ella le ha serrato il ventre, interdetto il partorire, e dannata a una perpetua gravidezza: e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina, come se avesse nel ventre un liofante, è caricata da così fatto peso. E perciocchè ella aveva nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno; laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna, da tutto il popolo la-

pidata. Il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua; così costei con sue parole e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenza gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni intere gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare, infino a tanto che per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia, coi maggior sacramenti del mondo, le promisero non solo di non mai più offenderla, ma volendo altri offen'larla o farle oltraggio, porgerle ogni loro aiuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame; ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e co' fondamenti, così serrata com'ell'era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra e così alta, ch'ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi erano così fonde, ch'egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postola in sulla porta, se ne ritornò alla sua casa.

Gran cose per certo, il mio Chimenti, dich'io, poichè egli si taceva, e non men crudeli, son queste che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare col l'animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e ha'mi messo nell'orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere ch'ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti: e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così

gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente; laonde io chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire. E per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri; e 'l letto, che da sè medesimo, per esser picciolo, e con un piè manco, stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere, io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un segatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra rimirava così sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con



così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: questi, la mia sorella, è il mio diletto; questi è il mio Chimenti; questi è colui, che va schernendo il dì e la notte la mia gioinezza; questi è quegli, il quale avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall' astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomile: questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto, e avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m'abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti ch'è ci vada molto, anzi testè, ch'è si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d'un sudor freddo, e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto che mi era di sopra, pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell'altra, le disse: che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? o veramente, legatoli le mani e i piedi, gli seghiamo le parti genitali? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola goccia in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita in sino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero

compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discernere parola: perchè presa una spugna, e nettandogli con essa quella ferita così grande com'ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia ch'ell'ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto d'addosso, elle si misero a gambe larghe amendue sopra del mio viso, e non restaron mai di disgombrare la vescica, insino a tanto ch'elle m'ebbero coperto d'una orina così puzzolente, che mai più non



ebbi paura di ammorbare, se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo ch'ella s'era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le mposte a' loro regoli, i chiovistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettarono gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo e tutto bagnato, come se pure io uscissi allora di corpo a mia madre, anzi mezzo morto, o piuttosto soprav-

vivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio col capestro al collo, diceva intra me medesimo: che diavol sarà di me, come le brigate vedranno domattina svenato costui? chi crederà, ch'io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? Almanco avestù chiesto aiuto, se tu sì fatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna: dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non amazzarono te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà, almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione ch' elle ti han perdonato? adunque, posciachè tu hai scampato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s' inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarne volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: olà, dove se' ? fa tuo conto, e aprimi la porta ch'io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinajo, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: e che diavolo vai tu farneticando a quest' ora? non sai che le strade non sono sicure? dove vuo' tu andar testè nottolone? e se tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne vogli far penitenzia, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto rispos' io a farsi di. Ma che domin posson torre i ladri a un viandante povero, come son io? Or non sa' tu, pazzo che tu se', che s'e' fusser dieci assassini, ch'eglino non mi potrebbero rubar il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull' altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: sta pure a vedere

che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti li vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare, e tenni per certo, che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia ch'ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa, ritornatomene in una camera, andava pensando meco stesso d'un modo d'ammazzarmi subitamente. E perchè la Fortuna non mi aveva preparate altre armi colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche e se' consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e 'l qual solo io posso citar per testimon della mia innocenzia, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari. E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene altetto sportava in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzoloni, salii 'n sul letto; e rittomi in punta di piedi m'avvolsi quel cappio intorno al collo. Ma quando io mi tolsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella, che era vecchia e fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi trovai per terra, quello ubriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando accorruomo, e dicendo: Olà, dove se' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur ch'egli

ne fusse cagione quello sconcio romore, o com'ell'andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io mi penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch'egli m'ha desto? e Dio sa s'io dormiva profondamente. Io mi sforzai subito, tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole non restava d'abbracciare e baciare Chimenti. Ma egli, offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m'avevan bagnato quelle streghe, mi discacciava pure indietro, dicendo, ch'io levassi via quel puzzo di così fetente carnaio; e poco poi motteggiando mi domandava perchè io così pulissi: ma a me, a cui non era avviso che fusse tempo da ciancie, parve da farli mutare ragionamenti; e però, presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comolità di camminare per lo fresco? chè non ne andiamo noi, anzi che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l'oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole, spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenza la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e sano; dov'è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? E poscia voltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere i miracoli: a me finalmente, che bevvi iersera senza misura, que-

sta notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli poichè io tacqui, al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio ch' e' mi fusse schiantato il cuore; e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e triemanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere. Ecco, dich'io allora, ch'io ti ho apparecchiato la collezione. E questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: Sediamoci qui appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco: e vedendol mangiar così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di boscoso così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l'esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell' altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, voltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti la sete laggiù a quell' acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il flumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone. Ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch' egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna

con molte goccioline di sangue; e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume, se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni



nella ripa di sopra. E posciach' io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppelli' entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarj che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell'omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente.

Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: Nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa: e volto a me disse: E tu uomo, che se', come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile; e penso che intervengano agli uomini talor di strani

accidenti: perlocchè, e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e racconte ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate: e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con la piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi, ch'io ho passato quest'aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna: del qual beneficio io credo ch'è se ne allegri il mio cavallo parimente, perlocchè senza la di lui fatica mi son condotto colle mie orecchie, e non colle sue spalle, insino alla porta di questa città. Queste parole furono a noi la fine del comune viaggio e de' nostri ragionamenti. Imperciocchè tramenduni i compagni se ne andarono da man manca a certe villette; ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò che sì. Ed io, seguitando, la domandai, se conosceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda, fortemente se ne rise, e disse: Veramente che egli è de' primi di questa terra, poich'egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi. Lasciamo andar le ciancie, la mia donna, dich'io, vedendola così parlare; ditemi, vi prego, e chiunque egli è, e dov'egli sta a casa. Vedi tu, rispose ella, quelle ultime finestre là fuori, le quali r'sguardano la città, e quelle porte un poco altetto, che sono a dirimpetto di quel portico? quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, un gran gaglioffo e infame: imperocchè egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e a chi non ne vuole; e stassi in una picciola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servizio che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d'uno accattapane. Bene sta certamente, e da amico mi consigliò il mio Silvio

(dissi io udendo queste parole, e non senza ridere), posciachè egli m'ha messo, avendo io a far viaggio, così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura nè di fummo di legne, nè di puzzo d'arrostato. E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da donde io era, io mi accostai all'uscio suo; e perciocch'egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato ch'io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovanetta, la quale, aperto l'uscio, vedendomi colle man vote, disse: Chi è colui che ha tante volte battuto questa nostra porta? in su che vuoi tu che noi ti prestiamo danari? or se' tu quel solo che non sai che noi non pigliamo altro pegno che oro o argento? — Deh, per tua fede, dammi miglior saluto, e piuttosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì, che c'è, rispose ella: ma qual cagione te ne fa dimandare? Io li porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella: Mentre che glielo vo a dire, non t'incresca l'aspettar costì un poco fuor dell'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro: e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse: il mio padrone vi domanda. Io m'entrai subito in casa, e trovailo ch'ei s'era appunto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto. E com'egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostromi così la casa: vedi la tornata mia. Bene sta, risposi io; e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m'ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere. E dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi ch'io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discortesia, non vi voleva seder per niente, ed egli, presomi per li panni, e tirandomi, disse: Siedi costì; imperocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; ch'egli ci tengono in tanto sospetto, ch'è non ci lascian provveder delle masserizie

che ne bisognano. Io m' assisi ; ed egli seguitò : Benché la tua grata presenza e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero che tu se' nato d' onoratissimo padre, do-



tato di gentilissimi costumi ; nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere : e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta : quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole : fa che tu stia volentieri con esso noi, perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d'umanità, essendo contento di così picciolo tugurio ; e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non dispreggiò l'albergo d'Ecale vecchierella. E chiamata la fante, disse : Lucia, piglia la valigia e le bolge di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta ; e poi va nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istropicciarlo, e gli sciugatoi per rasciugarlo, e l'altre cose che fanno di bisogno intorno a ciò ; e mena il mio ospite alla più pressa stufa che ci sia, chè io so che per la lunghezza della strada, oltre a ch'ell'è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo

io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l'animo la carestia di costui, e volendomelo intrinsecare più che io poteva, risposi alla sua ultima proferta: E' non bisogna alcuna di coteste cose, chè assai bene siamo forniti di tutto quello che fa di mestiero a chi cavalca; e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servizio comprarmi con questi danari un poco d'orzo e un poco di fieno per lo mio cavallo, il quale m'ha sì egregiamente portato; che questo è quello che io stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messo i miei arnesi in quella camera, io mi dirizzai da me stesso verso la stufa: e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare, io me ne andai al mercato; dove trovato un bellissimo pesce, lo domandai a quello che lo vendeva, quanto e' ne voleva; e perciocch'egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe: e fattomene dar d'un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un messer Francesco, stato già mio condiscipolo in Siena; il quale avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza m'assaltò, e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: Oh il mio Agnolo, che tu sia il ben trovato: egli è pure un pezzo che noi non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione che tu se' qua per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io: ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasse, disse allora messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare. Io diceva di no, come quegli che assai ragionevolmente mi pareva esser provvisto da cena. Ma egli vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sottosopra per riguardargli meglio, mi disse: Che hai tu compero questo rimasuglio? A fatica, risposi io, gli ho potuti per un grosso nuovo

cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e rimenantomi in piazza, disse: Da quale di costoro hai tu compero questo marama? Perchè io mostroglì un vecchierello, che si sedeva là in un cantone, egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? e così trattate gli amici nostri come i nimici? e così vendete a' forastieri, come a' terrazzani? Perchè vendete voi così caro questi pesciuoli, e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fusimo in qualche luogo strano? io ti farò ben io veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di quei suoi straordinari, che saltandovi su co' piedi, tutti gli calpestasse; e soddisfatto il mio messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse: Mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello: e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me, posciachè 'l severo consiglio del mio valente Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari: nè sappiendo altro che farmi, me ne andai alla stufa; e lavato ch' io fui, a casa me ne tornai. Ed entrato ch' io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di voler andare, scusandomi col dire che io giudicava esser molto più a proposito, a rimuovermi la stanchezza del viaggio, il dormire, che la cena. Avuta ch' egli ebbe questa risposta, e' venne egli in persona in camera, e presomi per mano, con ogni sforzo s' ingegnava di menarmi a cena. E mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva negava il vo-lervi andare, egli disse giurando: Io non mi partirò mai di qui fino a tanto che tu non venga con esso meco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fussi obbediente,

io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedevamo, egli mi dimandò come Silvio la facesse, quello che fusse della moglie, e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io gliel dissi più minutamente. E ridomandandomi e della nostra patria, e di que' primi cittadini, finalmente egli s'accorse che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole, e che già tutto sonnacchioso non prof feriva la metà delle parole, ed assai bene spesso li diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no: per la qual cosa egli si contentò che io me ne andassi a dormire. Scapolato adunque da quello affamato convito, ma garrulo e loquace, di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO

Come più tosto dopo la partita della notte il nuovo Sole ne rendè il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare e degne di maraviglia, e pensando intra me d'esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono gl'incantamenti dell'arte magica; e ricordandomi della novella del mio buon compagno nata entro al seno di quella città, coll'animo tutto sospeso, con un gran disio e con una straordinaria diligenza io andava considerando ciò che mi si parava davanti. Nè fu cosa in quella città, che veggendola io mi potessi persuadere

ch'ella fusse quella stessa ch'ella era in verità, anzi che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma; e che le pietre nelle quali io percoteva, fossero stati uomini rimutati in loro; e gli uccelli, ch'io udiva cantare, avessero messe le penne per quella cagione; gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la simiglianza dell'onde. Per simile accidente già mi pensava io che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare; a' muri convenisse parlare; a' buoi e alle altre bestie così fatte fusse scienza mostrar le cose avvenire; al Cielo stesso, e alla spera del Sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città, senza saper come, capitai in piazza; arrivato, ch' i' fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata camminare d'assai buon passo: l'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente ch'ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come più tosto mi vide, disse: Per mia fede questo è il mio Agnolo; e datomi un bacio, bisbigliò non so che nell' orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a me, dicendo: Or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? Perciocchè io mi perito, risposi, salutare una donna che io non conosca: e divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo, mi stetti fermo. Ma ella, guardandomi fiso, disse: Vedi come si riconosce tutta quella bella effigie della sua santissima madre madonna Lucrezia! guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza non disconvenevole, quella buona cera non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli

occhi magri e vivi, che sempre par che gettin fuoco; guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, e' dimostra gravità. E poi soggiunse: Oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando dimorando in Siena col suo padre, che per la vostra Repubblica vi aveva ufficio d'ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia assai vicina alle mie paterne case: e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n'avemmo sorte di assai felici nozze. Io sono Laura, e penso che tu abbi per avventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questo mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà, anzi fa conto ch'ella sia la casa tua. Allora io, che già per lo suo lungo parlare avea discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi: Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandonò Petronio, in casa del quale io sono alloggiato; ma, quello che si potrà far senza mio carico, un'altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancherò di venire a scavalcare in casa vostra. E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andati in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le logge bellissime colle colonne divise in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro della Vittoria, il quale, tenendo le sdrucciolevoli piante così sospese sopra della basa di quelle colonne, aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che e' pareva che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana di mano di perfettissimo maestro, colla gonna che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, scopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa: e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea: nel volto della quale

si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e tenendo l' orecchie tese e 'l naso aperto, sembravan due segugi che avesser sentito la fiera; e già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma: e se per avventura li vicino avesse abbaïato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fusse uscito dalla bocca d' un di questi sassi. E quello in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea surgea un sasso tagliato a modo d' una spelonca, con musco ed erbe a foglie e vermene; e in qualche luogo con pampini, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra, tutti fioriti. Splendeva dentro l' ombra della figura: e sotto l' estremità dell' orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l' arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun che quivi arrivava, a trarsi la sete; tu avresti detto ch' e' pendessero dalle viti, e movessersi, non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d' Atteone soverchio curioso, con uno sguardo, già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvisa. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere, Laura avvedutasene, disse: Ciò che c' è, è al tuo piacere. E dopo queste parole, fatto tirare ognun da canto, segretamente soggiunse: Io ti giuro, il mio Agnolo carissimo, per la santissima Leda, siccome colui del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli vorrei vedere incontrar male alcuno; ab-

biti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti o false lusinghe di quella Bertella moglie di quel Petronio, in casa di chi tu alloggi: ella è tenuta una della maggiori stregone e delle più potenti di questa città; la quale, e con fuscelli, e con petrucciole, e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nell'antica sua confusione: e com'ella vede un giovinetto di forma niente riguardevole, ella s'accende delle sue bellezze, e dirizzato verso di lui e gli occhi e la mente, ella gl'involta colle sue carezzine l'anima e'l cuore; ella lo lega cogli insolubili lacci del profondo amore. dipoi quelli, i quali o non fanno a modo suo, o riescono con costumi rozzi e villani, odiandoli, o ella gli converte in sassi, o pecore, o in qualche altro qual più gli piace animale; senza quelli, che non sono però pochi, i quali questa fiera priva in tutto della vita. Queste son quelle cose che mi fan paura del fatto tuo, e delle quali io ti conforto a guardarti come dalla mala ventura; perciocchè ella abbrucia continuamente; e tu se' giovane, e per la età e per le bellezze capacissimo de' suoi desiderj. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute: ma io altrimenti curioso di questo, come più tosto ebbi udito il desiderato nome dell'arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo pregio; e bramava gittarmi altutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite; e mentre ch'io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: Orsù, Agnolo, sta desto e in cervello; tu hai l'occasione cotanto desiderata; tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose che hai così gran tempo desiderate: levati dall'animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir

fatto, e astienti da ogni lussorioso oltraggio della tua ospite; temperati, e onora religiosamente il matrimonial letto del tuo buon Petronio, e piuttosto stimula con ogni sollecitudine quella sua fanticella, perciocchè ella è galantina, e tutta saporitina. Iersera quando tu andavi a dormire, ella ti menò in camera con assai piacevolezze, e assai graziosamente ti mise a letto, e assai amorevolmente ti coperse; e com'ella si partisse malvolentieri, ella il dimostrò col volto, rivoltandosi e fermandosi molte fiate: la qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio. E dicendo io meco medesimo queste parole, mi accostai a casa, e confermato nella mia opinione, entrai dentro: e per mia buona sorte io non vi trovai nè Petronio nè la moglie, ma la mia cara Lucia sola, la quale preparava un pasticcio a' suoi signori: il vino era apparecchiato copiosamente, e di più sorti, e già si ti prometteva il naso una vivanda reale. Ella aveva una sua vesticciuola lina tutta bianca, ed erasi cinta così un poco sotto alle mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortaio con quelle sue manine biancoline, e insieme col pestello rivolgendo quelle sue membroline; e mandando i fianchi or in qua e ora in là, dimenando così un poco il fil delle rene, si moveva così dolcemente, che tu non avresti voluto veder altro. Le quali cose io rimirando, tutto m'empie' di maraviglia; e stato così un poco sopra di me, le dissi: Quanto piacevolmente, la mia Lucia, rimeni tu cotesta pentola insieme col camiciotto! oh che saporita vivanda prepari tu! felice e più beato colui, al quale tu permetterai che vi metta un dito solo! Allora ella, che naturalmente era tutta piacevolina e faceta, mi rispose: Partiti, poveretto, lontano quanto più puoi da me, partiti da questo focolare; perciocchè se'l mio picciol fuoco t'aggiugne, tu abbrucerai dentro, e niun potrà poscia spegnere l'ardor tuo, se non io, la quale so le dolci vivande rimenare dolcemente e nella pentola e nel letto. E detto questo, mi guardò un tratto così sottocchi, e rise. Ed io nondi-

meno non mi volli partir da lei infinchè io non avessi diligentemente considerato tutte le parti sue. E perchè dirò io dell'altre? essendomi il capo e i capelli stati sempre sommamente carissimi, e avendoli in pubblico guardati volentieri, e in privato godutomeli con mio grandissimo sollazzo, e così di questo giudizio avendomene fatta certa ragione, gli ho sempre avuti in pregio più che cosa veruna; parendomi che questa precipua parte del corpo posta nel più riguardevole luogo, prima apparisca avanti agli occhi nostri, e quello che negli altri membri gli allegri colori delle ricche vesti sogliono operare, il faccia in capo il nativo splendor de' capelli. Finalmente, volendo molte dar saggio e della bellezza e della grazia loro, si traggono tutte le vesti, e rimuovono tutti i loro abbigliamenti, e bramano mostrar nuda la lor bellezza, confidandosi di piacer più collo splendor delle lor carni, che con quello dell'oro e delle perle delle lor vesti; ma certamente (il che è brutto solo a risguardare, nè piaccia al cielo che egli si truovi mai così sozzo esempio), se tu prenderai qualsivoglia bellissima donna, e toserà'li i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s'ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde del cielo, partorita in mare, allevata fra l'onde; s'ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal popolo de' suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo; s'ella spirasse cinnamo, s'ella sudasse balsamo, e fosse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano: dove, per lo contrario, che gran diletto è egli a rimirar sopra de' crini rilucer quel grazioso splendore, volto talor in verso i raggi del sole, sparger questi lampi d'ogni intorno, e fra sè stessi piacevolmente ritenerli! e se, per tua maggior ventura, poco vento gli va in quel mezzo leggermente percotendo, veder gli or involare il suo colore all'oro, or simigliare il pregiato mel d'Attica o di Sicilia, e poco poi, in guisa che le semplici colombe col loro volubile collo, or del color del cielo, or dell'ebano, or dell'onde ma-

rine fartegli parere! o se unti col liquor dell' Arabia ti appariranno con eburneo pettine dirizzati, o gli vedrai con morbida seta con oro intrecciata ritener dietro alle spalle! e occorrendo poscia agli occhi dello amante, in guisa di specchio gli renderan la immagine della sua donna più bella e più gradita. Che dirai tu, quando gli scorgerai avvolti da maestra mano riccamente con mille dolci nodi, o sopra delle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? Tanta è finalmente la dignità della chioma, che avvegnachè una donna sia ornata di perle e d'ostro, vestita di drappi mollissimi, e porti addosso tutto il suo corredo, e non abbia rassettati i capelli, ella mai nè pulita nè bella apparirà. Ma eglino nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocchè, avendo lasciata andar la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle, e posandosele in sul collo sopra ad una gorgieretta increspata ch'ella aveva, e raccoltogli un poco insieme intorno al fine, con un benigno nodo se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura. Non potetti io più temperar la voglia mia, e accostatomele, le diedi un bacio in sul capo, appunto in quel luogo, che io vi dissi, ch'ella si aveva legati i capelli. Allora scossa un pochetto la fronte, e rivoltasi verso di me con certi occhi ladri, mi disse: O scolaretto, tu ti pasci d'una dolce e amara vivanda; guarda che la dolcezza del mele non ti empia lo stomaco di fele amarissimo. O che amaro, risposi io, può esser questo, ben mio? che per un di cotesti baci non mi curerei d'esser messo ad arrostitire sopra di cotesto fuoco. E di queste in altre piacevoli parole trascorrendo, io non restai mai finchè ella non mi promise d'esser la sera vegnente in camera con esso meco. Dopo le quali parole ne dispartimmo. Allora appunto era mezzo dì, e Laura mi manda a presentare un buon porco, e cinque galline, e un baril di vin buono e di parecchi anni. Laonde io chiamata Lucia, dissi: Ecco il confortatore di Venere, ecco il combattitore, ecco il

vino che si viene a profferire; beiamocelo oggi tutto, acciocch'egli ci lievi la pigrizia della vergogna, e faccici forti e animosi alla battaglia: questa vettovaglia non avea già d'altro mestiero, acciocchè in quella notte dove il sonno ha da aver bando, e la lucerna sia piena d'olio, e'l bicchiere di vino. Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. Perciocchè essendo stato chiamato alla buona cenerella del mio Petronio, si io v'andai, guardandomi il più ch'io potea dagli sguardi della mogliera; come quegli che mi ricordava degli avvisi della mia Laura: e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch'io mi avessi fatto nel profondo pelago dell'inferno; ma riguardando continuamente Lucia, che ne servia a tavola, mi ricreava nel volto suo. Era già venuta la sera, e Bertella, guardando nella lucerna, disse: Oh come ben poverà domani! E domandandola il marito della cagione, ella rispose: L'ho saputo dalla lucerna. Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò: Veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, pascendo questa lucerna, che d'in sul lucerniere riguarda le faccende del Cielo, e conosce i segreti del Sole. Perchè io sostenendo a questi ragionamenti, dissi: Questi sono i primi sperimenti della divinazione; e non è da maravigliarsene, perciocchè, avvegnachè questo focherello sia picciolo, e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste Sole, come d'un padre suo, e puocci annunziare quello che si avesse a far nella sommità dell'aria per divino presagio: perciocchè appresso di noi in Firenze, un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizion del Cielo, e segretissime: e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare un edificio o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare, o fare altre così fatte cose. E dimandandogli io dell'esito di questo viaggio, ei mi disse cose mirabili, e di varie ragioni; e che io ne avea da acquistare

una fortissima gloria, e che io ne aveva a compilare una storia grandissima, e farne una incredibil novella; e finalmente che n'uscirebbe libri. E Petronio, ridendo per queste mie parole: Di che fattezze, disse, è cotesto indovino, o come ha nome? Egli è grande, risposi io, e un poco negretto, e chiamasi Diofane. Egli è desso per mia fe', r'spose Petronio, e non può esser altri; perciocchè egli fu ancor qui da noi, e predisse simili cose a molti; e avendo guadagnati di buon ducati, egli occorre al meschino un caso, non so se mel voglia piuttosto dire crudele che strano: perciocchè essendo una volta tra l'altre in un gran circolo di persone, e dando lor la ventura, un calzolaio, che s'addomandava il Faccendiere, si gli accostò, desiderando d'intendere qual di fusse a proposito a una sua andata: e avendogliele egli detto, e 'l calzolaio messo mano alla borsa, e avendone già tratti i danari, e annoverati quatiro giuli, i quali erano il pregio della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta, ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare e baciare assai strettamente: e avendolo l'indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere accanto, restato tutto attonito per la repentina vista del giovane; e sdimenticatosi della faccenda del calzolaio ch'egli aveva, disse: Quanto è (che Dio sa s'io ti veggio con desiderio) che tu se' arrivato in questa città? E 'l giovane rispondendo disse: Appunto in sul cominciar della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbi fatto a varcare dell'Isola di Cipri, e passar que' mari con tanta prestezza? Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: A Dio piaccia *dare* a tutti i nimici nostri, e pubblici e privati, nè men crudele navigazione nè men lunga che si fusse la mia; imperciocchè la nave, sopra della quale io erá, percossa dal soffiar de' venti e dalla gran fortuna, avendo perduti i remi e le vele posciachè con gran fatica ella si fu condotta alla mar-

gine dell'altra ripa, s'affondò, e noi avendo perduto, ogni nostro avere, appena nuotando scampammo; e tutto quello che per compassione degli strani e per benignità degli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron gli assassini; all'audacia de' quali volendo resistere Demetrio mio unico fratello, e' fu da loro, misero a me, sgozzato innanzi a questi occhi.

E mentre che egli pieno d'angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolaio Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, prestamente se ne fuggì via; sicchè ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s'accorse della sua castroneria. Ma a te solo di tutti, il mio Agnolo, abbia profetato l'indovino il vero: sii felice, e concedenti gli Dii prospero cammino. Mentre ch'è ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi rammaricava; il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdeva buona parte del tempo de' miei piaceri: pur preso partito della vergogna, gli dissi: Sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, purchè a me, che sono ancora stanco del camminar di ieri, conceda ch'io ne vada a dormire. E subito dette queste parole, io presi la via verso la mia cameretta, dove assai delicatamente era ordinato da far collezione: e acciocchè i miei famigli, come io credo, non potessero stare ad origliare le nostre notturne ciancie, egli era stato disteso il mio letticciuolo assai ben lungi dalla soglia dell'uscio, appresso del quale io trovai la tavola posta, la quale era piena di tutte le reliquie della passata cena, dov'erano bicchieri ragionevoli mezzi di vino, sicchè egli non vi s'aveva a metter su se non l'acqua; e la brocca del vino, dolce preludio delle battaglie d'Amore, con assai ben larga bocca si sedeva in parte, ch'egli se ne potea torre assai agevolmente. Appena era io entrato nel letto, ed ecco la mia Lucia, che già avea messo a letto la sua padrona, tutta di rose inghirlandata, fiorita la fronte, e avendone ripieno il seno di spicciolate, allegra se

ne venne da me: e posciach' ella m' ebbe di fiori e di zuccherini ripieno, preso un bicchiere mi diede da bere; e avanti ch' io avessi finito di mandar giù tutto il vino, ella con ischerzevol modo, prese mi il bicchier di mano, e messoselo a bocca, e riguardandomi così per traverso, dolcemente centellava quel poco che m'era avanzato, e due e tre altre volte riempiendo il bicchiere, rifaceva quella medesima danza; sicchè avendo oggimai con grandissimo nostro sollazzo bagnato amendue l'animo e 'l corpo di vino, entrati nel letto, cogliemmo gli ultimi frutti d'Amore, e scherzando e bevendo consumammo tutta quella notte; a somiglianza della quale ne trapassammo poi alcune altre. E in quel tempo Laura per avventura mi richiese con grande istanza, ch'io fossi contento andare una sera a cenar con esso lei; e perciocchè io gliele negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa, egli mi fu necessario andarmene da Lucia, e reggermi col consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facessero coll'auspicio. La quale avvengachè malvolentieri consentisse che me le discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per una sera dalla sua milizia, e disse mi: Fa, il mio Agnolo, che tu torni come più tosto tu avrai cenato, perciocchè egli va attorno la notte una certa combriccola di giovani d'alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città. Tu vedrai gli uomini giacer morti qui e qua per le piazze, ed è una compassione; e i lontani presidi del Signor di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità: e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l'esser forestiero ti potrebbon agevolmente far dare in qualche trappola. Sta senza pensieri, la mia Lucia, risposi io; perciocchè, oltre a che io per l'ordinario posporrei a' miei piaceri le vivande altrui, io tornerò eziandio più tosto per amor tuo: e in oltre io non andrò solo; perciocchè mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute. Venuto poscia, il dì ch'era invitato, l'ora del vespro, cintomi

la spada, con due miei famigli me n'andai a casa di Laura. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti ricchissimi, e di cedro e d'avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun'altre di teletta d'oro, e di finissimi rasi e dommaschi: bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d'un pregio; quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell'altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata maravigliosamente; tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioie; sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime, e quello che non era possibile: i donzelli erano assai, ed abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate: i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo; già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie; quando Laura voltasi verso di me, disse: Come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè a me pare, sono i tempj, i bagni, e gli altri simili edifici così magnifici, che io non mi vergognerò dire che noi avanziamo tutte l'altre città: dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti: e inoltre e' ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare; e a chi piacesse di far faccende, perciocchè e' c'è frequentemente il commercio delle genti della Romagna, egli c'è sempre da negoziare; e per li forestieri, e massimamente per quelli che hanno del gentile, egli c'è una certa quiete ville-reccia, che non si truova in molti luoghi: finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo: Veramente, Madonna, che tu dici quello che è; perciocchè e' non mi pare esser mai stato in luogo alcuno dove io abbia conosciuto quel-

la libertà del vivere che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi e degl'inganni dell'arte magica: perciocchè egli mi è detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri, ma che degli avelli e de' cimilieri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simili cose; e certe vecchiarde le adoprano poscia alla rovina de' miseri mortali; e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovenili passi vanno a prendere il luogo nell'altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse: Anzi non ci sono sicuri i vivi; imperocchè un certo uomo a questi di sostenne coteso medesimo che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito s'era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d'un certo che si sedeva così là in un cantone; il quale confuso dall'ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato, e borbottando così fra sè, faceva segno di volersi partire. Ma Laura, che se ne accorse, subito voltasigli, disse: Deh caro amico, aspetta alquanto, non ti levar, di grazia, ma colla tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè questo mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato parlare. Ed egli a Laura: Tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi. E così dicendo tutto pieno di stizza si taceva. Ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancorchè egli non volesse. Perchè rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra, e come fanno gli oratori, abbassando il dito mignolo e quel che gli surge accanto, e spingendo in fuori gli altri dui, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa.

Essendo io giovanetto andato in Candia per alcune

mie bisogne, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella isola, avendola cercata tutta, capítai con pessimo augurio alla Cania; ed essendomi in parte



mancato la provvisione del viaggio, mentre che io rifrustando ogni cantone m'andava provvedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in sulla piazza, io vidi un vecchione assai grande starsi in su un petrone, e con chiara voce gridando diceva, che quelli che volessero venire a guardare un morto, dicessero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a un che passava, dissi: Or che è quello ch'io sento? o sogliono fuggire i morti in questo paese? Sta cheto, rispose colui allora, che tu mostri ben d'esser giovane e forestiero, e perciocchè non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui: E quanto, se Dio ti guardi, si dà egli per far la guardia a questi morti? La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti pur un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi d'addosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte; perciocchè queste ma-

ladette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com' elle vogliono, si nascosamente, ch' elle ingannerbbon gli occhi del Sole e della giustizia; e or sono uccelli, or cani, e poco poi e topi e mosche; e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per saziar la loro disonesta rabbia: e nientedimeno, egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh (quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato), se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero siccome egli era, tutto quello che si li trovasse manco, tutto quello è sforzato il guardiano a rappiccargliele col viso suo. Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito miga per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e dissi: Olà, non chiamar più, ecco il guardiano apparrecchiato: quanti danari si danno? Sei ducati saranno depositati: ma vedi, quel giovane, guarda che tu custodisca con diligenza da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città. Tu vuoi la baia, non è il vero? dissi allotta, e da' mi ciance: non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai, che vede più discosto che Linceo, o Argo? io son tutt'occhi finalmente. Appena aveva io finite queste parole, ch'egli mi prese per mano, e condusse mi a una certa casa: nella quale, perciocchè le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostro una certa stanza che aveva chiuso l'uscio e le finestre, ed era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli che mi menava: ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna. Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato, e parte dall'altro, nè potendo fra tante lagrime nascondere la

sua maravigliosa bellezza, voltamisi, disse: Vedi quel giovane, di far l'ufficio tuo vigilantemente. Non aver pensier di nulla, risposi, purchè tu mi usi di soprappiù qualche cortesia. Ed ella, accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatasi, mi menò a quella camera dove era il morto, e, in presenza di sette testimonj, levatili d'addosso alcuni sottilissimi veli, me lo scoperse; e posciach' ell' ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine dimostrandomi le di lui parti per ordine, secondo ch' elle erano scritte in su un foglio, diceva: Ecco il naso intero, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labbra tutte, ecco il mento saldo: voi, gli miei cittadini, ne renderete testimonianza. E avendo dette queste parole, e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: Ordina, Madonna, ch' egli mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò. E che cose son queste? diss' ella. Una lucerna assai ben grande, risposi, e olio che basti a far lume sino al giorno, e dell' acqua, con un fiasco di vino, e un bicchiere, e una tavoletta piena di quelle cosette che vi sono avanzate questa sera a cena. Allora ella, scotendo il capo: Deh va via, pazzo: che cena in casa dove si fa bruno? e vuoi le reliquie donde tanti di sono che e' non ci s'è veduto mai fummo, non che fuoco? e credi tu venire a sguazzar qua, dove non è convenevole fare altro che piagnere e lamentarsi? E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: Va portagli dell' olio e una lucerna spacciatamente; e serratolo poi in camera, vientene allora allora. Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva: e in sulle cinque, allora quando il filatoio girava davvero, eccoti venire una donnola, e pormisi dirimpetto; la quale guardando fiso fiso, non mi levava mai occhi d' addosso. Volete voi altro? che un così picciolo animaletto, per la sua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che

cosa che mi fosse incontrata quella notte ! Pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le dissi: Che non ti parti tu, brutta besticciuola, e vatti a riporre co' topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso ? che non ti parti tu ? Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, sparì via: nè vi ando guari, che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo agevolmente discernere chi di noi due che giacevamo, fosse stato il morto ; sicchè senza sensi rimaso, e avendo bisogno d'un che guardasse me, me n'era andato altrove ; e stetti così tanto, che i galli cantando, facevano la parte della lor guardia : al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non gli mancava niente, quella meschinella della moglie, co' testimonj del di dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel



corpo, e baciato infinite volte, così colla lucerna in mano, gli riconobbe tutte le membra sue. Perchè voltosi, dimandò di Niccoro, e gli impose, che senza indu-

gio egli 'desse al buon guardiano la sua mercede: la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi disse: Giovane, noi ti ringraziamo sommamente; e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo degli altri famigliari. Ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d'allegrezza, abbagliato in quello splendor di que ducati, che mi ballavan per mano, risposi: Anzi, la mia padrona, fa stima ch'io sia uno de' tuoi servi; e facciati pur bisogno dell'opera mia, come ti accorgerai che io ti son sempre per servire fedelissimamente. Appena aveva io finite queste parole, che gli famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le guance colle pugna, quell'altro mi caricava le spalle colle gomitate, chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci; molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi stracciasse la veste; e in guisa del misero Orfeo, tutto fracassato e pieno di sangue fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole, da me stesso confessava d'essere stato trattato troppo più modestamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie secondo il costume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al sotterratario con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto, pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente, ma da molti sospiri impedita, gridava: Per la vostra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino, o punite severamente l'empio fallo di questa scellerata e impurissima femmina: questa sola, questa, e niuno altro, per compiacere al suo adultero, e mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il misero giovinetto, d'una mia sorella desideratissimo figliuolo. Con questi e altri così

fatti rammarichii empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro che quivi arrivavano; laonde il popolo, perciocchè la cosa aveva del verisimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava ch'ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla: la quale, essendosi armata delle donnesche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva, chiamando Dio e i santi per testimoni, negava aver commesso l'abbominevol peccato. Perchè disse il vecchione: Rimettiamo il giudizio di questa cosa nello arbitrio della divina provvidenza. Egli ci è Zacla egizio, profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane, vestito di sacco, col^a scarpe di palma, e col capo raso: e avendogli più fiate bacciate le mani, e abbracciate le ginocchia: Abbi misericordia, gli disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per li naturali elementi, per i taciti silenzj della notte, per gli argini delle rondini, e per le inondazioni del Nilo, per li segreti misteri dell'Egitto, e li cembali di Faro; presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo; ma per sollazzo della vendetta chiegiamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera, senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un'altra al petto; e poscia voltosi verso l'Oriente, e tacitamente adorata la potenza dello illustrante Sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fra la turba, e salito sopra d'un sasso, ch'era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si

vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: Deh per qual cagione, posciach'io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole ufficio dell'amara vita? non fate, vi priego, non fate; lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: Perchè non racconti tu all'aspettante popolo il fatto tutto intero, e apri le segrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu ch'io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: Io sono stato tolto da questa vita che voi chiamate vita per gl'inganni della mia novella sposa, e sforzato dal velenoso beveraggio lasciai con violenta prestezza vuoto allo adultero suo il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo rugghiava, e chi l'intendeva in un modo, e chi nell'altro: una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare: altri diceva che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quell'Egizio. Ma il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa contenzione; e spirando di nuovo più profondamente: Io vi darò, disse, i' vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatommi, soggiunse: Perciocchè le vecchiarde streghe, desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza; finalmente avendolo sotterrato in un profondo sonno,

non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie: per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo, ancor dormendo, così come fanno l'ombre, ancorchè le porte fosser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello: ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa che erano le troncate parti, a misura gliene rappicarono: e ora si sta qui il poverello annoverando il pregio della sua non industria ma del suo sminuimento. Impaurito io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volsi pigliare il naso, ed egli mi cadde: volmisi toccare gli orecchi, ed egli se ne vennero: e mentre che colle dita e colle fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognun crepava delle risa del fatto mio, divenuto tutto pieno d'un sudor freddo, me ne scampai il più tosto potei fra i piedi di quelle brigate; e trovandomi poscia e senza orecchie e senza naso, e così ridicolo, non mai poscia mi diede il cuore di ritornare a casa mia. Come più tosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate, piene di vino, di nuovo si risolvevano in riso soverchio liberale; e non restando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlare verso di me: Domani è il solenne giorno nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e gioconde feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all'affetto del Riso, e sempre cerchiamo nuova materia d'aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno: la tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro; e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onor del lieto giorno. Bene sta, diss'io allora, e' sarà fatto la tua voglia: e nel vero io vorrei ritrovar qualche cosa,

quale abbondevolmente vi soddisfacesse. Dopo le quali parole, per ammonimento del mio famiglia, il quale mi fece intendere ch'egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola; e presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa: come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume, di maniera che per essere il buio grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure arrivato alfine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno all'uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano un sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: la vorranno rovinare: e avvengachè noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l'un dell'altro con maggior forza erano intorno; sicchè a tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione, pareva che fussero crudelissimi ladroni: laonde, trattomi da canto un mio collo, che per cotali bisogne meco portava, e senza



audugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun loro, secondochè io gli trovai combattendo intorno alla porta: tantochè io me li vidi cadere a' piedi. Ces-

sato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio, tutto sudato e tutto trambasciato me n'entrai dentro; e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

LIBRO TERZO

Già aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali se ne cavalcava per lo cielo; e già la notte, tollomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro del giorno; quandochè la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente: laonde tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente: e già mi pareva veder la Corte circondarmi, e già mi avvisava d'essere imprigionato: già ascoltava la crudel sentenza condannantemi alla morte; e già m'immaginava avere il manigoldo dintorno: e diceva meco medesimo: chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? questo è adunque quel viaggio il quale volca quell'ostinato astrologo che m'avesse a esser così glorioso? E mentre che io, con queste e simili altre parole, a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all'uscio un gran romore; e in quello che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empì di birri; e due di loro di comandamento del bargello messomi le mani addosso, senza ch'io facessi difesa alcuna, allora allora me

ne menarono fuor di casa: e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a rumore, e ci si mise a seguitare: e benchè io, come chi era pien di maninconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per traverso, io m' accorsi d' una cosa degna di maraviglia; e quest'era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n'era alcuno che non ismascellasse dalle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v'era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia: nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente: chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre: infiniti erano su per li palchi: e tanta era la cupidità del vedere, che e' non pareva che per ciò fare eglino stimassero pericolo o disagio alcuno. E posciachè ognun di loro si fu assettato chi qua e chi là il meglio ch' e' poteva, essendo menato là entro in guisa d una vittima, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia, e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, al modo antico, citò lo accusatore che proponesse la causa sua: perchè un vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo, posciachè egli ebbe voltato un suo oriuolo, e' parlò in questa guisa. Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha ad arrecare grandissimo giovamento: egli ci è adunque conveniente per lo mantenimento della quiete, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provvedere che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza

che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato. Io sono preposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città; nè credo che alcuno, per vigilantissimo ch'egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa; e quello si sia fatto di notte, fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque, là poco dopo la mezza notte, minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e' mi venne veduto quell'inquieto giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne; e già giacerne a' suoi piedi tre, tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano i tratti, tutti stramazati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto, e meritamente, dalla sua coscienza, subito spari via; e per essere il buio grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte: ma per divina provvidenza, la quale non lascia alcun fallo impunito, anzi che egli d'indi se ne scapolasse per alcuna segreta strada, aspettata la mattina io provvidi che egli fusse menato dinanzi al vostro illustrissimo cospetto. Voi avete un reo macchiato di tante occisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forestiero: date adunque la sentenza costantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fusse vostro cittadino, io vi conosco così giusto e così animoso, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità. Nè più tosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che volendo io rispondere cosa veruna, io cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? nè mi spaventava per mia fe' tanto l'acerbità dell'accusa, quanto faceva la macchiata coscienza; pur sentendomi, la mercè del Cielo, destare entro al petto un subito ardore, così risposi: Io so molto bene quanto e' sia difficile ad uno che sia incolpato d'aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente; persuadere, ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine

la sua innocenza; ma se per vostra umanità voi ne porgerete pubblicamente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indegnazione, e a torto sostengo i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando iersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell'uom dabbene di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio d'in su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiavistello (che Dio sa s'egli era acconcio con diligenza); e cominciando già seco a deliberar della rovina della brigata di casa, uno, il più robusto e di maggior persona, invitava gli altri con queste parole: Orsù giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto: colla spada ignuda in mano non si veda altro che sangue: chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi volesse contrastare, sia rimesso colle ferite: e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo o sicuro. Io confesso, pietosi cittadini, che pensandomi di far l'ufficio di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch'io volli con un picciol pugnale, ch'io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire quei ribaldoni: ma eglino ostinati e crudeli, non si vollon dar miga a fuggire; anzi, posciachè egli mi videro coll'arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande; e avendomi alla fine il capitano e banderaio degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li cappelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar un sasso nel capo; il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo di-

stesi per terra: e poco poi diritto a un altro, che con mordace bocca mi si era avvilluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle, gli feci il medesimo scherzo: il terzo infilzandosi da sè stesso per lo gran buio improvvisamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io dunque in cotal guisa acquistatomi la pace e la difensione della casa del mio ospite e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere esser punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo; ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque modo particolare. Nè so io per qual cagion vedere d'una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa, quando niuno può dimostrare che fra noi fossero vecchie inimicizie, o ch'io mai avessi avuto commercio alcuno con questi assassini, e che egli non si vede alcuna preda, per cupidità della quale io sia incorso in questò misfatto. E posciach'io ebbi detto queste cose, di nuovo incominciato un diretto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica misericordia, per l'amor de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e fra tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della giustizia, veggenti tutte le cose, e raccomandando il mio calamitoso caso alla divina provvidenza; quando io mi pensava che la loro natia umanità, sopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura; io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa: e quello, che mi parve più strano, fu lo accorgermi che 'l mio buon Petronio, mio padre e mio ospite, non rideva manco degli altri. Perchè raddoppiato il rancore, diceva così tra me: Questa è adunque la fede? questa è la carità? la coscienza è questa? Ecco che io per la salute del mio ospite, divenuto omicida,

mi ritruovo in pericolo della vita: nè a lui basta l'avermi mancato la sua difensione, e l'essermi avvocato, che egli si ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo, per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lacrime, appresso della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco romor di lei col pianger facendo, se ne veniva; e avendo amendue portato alcuni rami d'ulivo salvatico, subito arrivato, gli misero intorno al cataletto; e poscia, levate le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: Per la pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassion di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente; abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo, privato ne' suoi più teneri anni d'ogni suo bene; dateci almeno il sollazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole il presidente della giustizia in piè levatosi, rivolto al popolo, disse: Della scelleratezza, la quale si dee con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna, nè quello stesso che l'ha commessa, comechè egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane: e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia; conciossiacosachè egli non è verisimile che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero co'tormenti; chè così vi accorgerete ch'egli non era solo; e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queste parole, che un'infinita d'istrumenti da dar martorio furono preparati: la qual cosa certamente mi accrebbe, anzi raddoppiò il dolore; imperocchè avendo a morire a ogni modo, io desiderava

di morire intero. Allora quella donna, la quale co' suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, disse: Avanti



che voi, spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttur de' miei cari figliuoli, lasciatemi scoprire i lor morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu consentito alla sua domanda; e però mi comandò uno de ministri della giustizia, che io stesso gli discoprissi. Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il suo peggiore a porre di nuovo innanzi agli occhi del popolo così spaventoso spettacolo: il medesimo ministro, per un comandamento del presidente, con grandissima istanza mi costringeva a ciò fare: e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obbediente: e tirata a me la coltre, a mia onta gli discopersi. O buono Dio, che cosa fu quella! Che mostro! Qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! E parendomi esser già fra i sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell'inferno, in un tratto mi parve ritornare in

vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch'io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro modo: nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que' luoghi nei quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare: e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a' fianchi: e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io, come più tosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fossi stato una colonna, o qualcuna di quelle statue della piazza: nè prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me se ne venne. Il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch'io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che potè, mi ridusse a casa sua; dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi se ne vennero; ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno: Noi non siamo ignoranti, il nostro Messer Agnolo, nè dell'esser tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell'avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta; e questo di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotesto verme dall'animo tuo; imperciocchè

questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione, e questo allegriissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, nè mai comporta che egli si dolga davvero, anzi assai sovente empie il suo seno d'una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch'ella t'ha scritto tra' suoi difensori, e ha avuta una provvisione che la tua immagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua. Allora io, udendo il lor parlare, risposi: Bella città, e unica di tutte l'altre d'Italia, io ti rendo pari grazie alle profferte, confortandoti nondimeno a riservare le statue agli uomini più degni e di maggior pregio ch'io non sono. E avendo con quella modestia che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d'esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell'uscio. Nè mi era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo se ne venne, e disse mi: La tua Laura ti manda ricordando la promessa che tu gli facesti ieri, d'esser questa sera a cenar seco; e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti prega che solleciti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava udendo di lontano nominar quella casa, risposi: Come vorrei io poter essere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, se egli mi fusse lecito senza rompimento di fede! Il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell'odierna festa, ha voluto ch'io sia con lui, e io glie l'ho giurato; nè ora mi vuole dar licenza differiscasi adunque la mia promessa a un'altra volta. Appena aveva io finite queste parole, che Petronio, fattosi arrear tutto quello che faceva mestiero per lavarsi, presomi per mano, ne condusse alla più vicina stufa che vi avesse. Perchè io schifando gli occhi altrui, e quel riso che io stesso mi aveva fabbricato, come meglio poteva sotto di lui mi

copriva: nè come io mi lavassi, nè come io mi rasciugassi, o me ne tornassi a casa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, non mi puote ancora tornare alla fantasia: e così guardato da ognuno, e accennato

ognuno, pieno di sdegno, ne ritornammo a casa. E avendo poscia con assai prestezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata agevolmente licenzia da lui, me n'andai a dormire. E stando sul letto a giacere, mi andava rivolgendo per la fantasia i passati travagli; per infino a tanto che Lucia, avendo messa a dormire la padrona, da me se ne venne; ma molto dissimile a quella ch'ella solea, non colla faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viso arcigno, colla fronte piena di crespe, timida e sospettosa finalmente mi disse: Io stessa, lo confesso d'accordo, io stessa sono stata la cagione della tua tribulazione. E trattosi di seno un cintol di cuoio,



e porgendomelo, seguitò: Prendi, che io te ne prego, prendi la vendetta di me perfida femmina, avvegnachè maggior supplizio merita il mio peccato: fammelo adunque sentire: ma non creder però che io ti abbia procacciato volontariamente questa miseria: non piaccia a Dio che per mia cagione tu patisca un minimo tra-

vaglio; e se alcuna rovina pende sopra del capo tuo, rimuovasi da te, e venga sopra di me; ristorisi col sangue mio ogni tuo danno: ma quello che io fui forzata fare in altrui, per mia trista sciagura è ritornato in tua vergogna. Allora io, che per altro era naturalmente curioso d'intendere ogni cosa, desiderando con motteggi di sapere come il fatto fusse passato, le dissi: Questo cintolo crudelissimo di tutti altri e troppo ardito, il quale tu mi hai arrecato, perciocchè egli ti flagelli, tagliandolo in mille pezzi, prima lo farò in niente tornare, che egli pur tocchi non che batta la tua delicata e bianca pelle. Stiesi adunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai, che cosa sia stata quella che da te ordinata in altrui rovina, si sia convertita in nostro oltraggio. Io ti giuro per lo tuo bellissimo capo, che io non potrei mai credere ad alcuno, nè eziandio a te medesima, benchè tu me lo affermassi con giuramento, che tu avessi pensato mai cessa del mondo per farmi villania: e veramente che lo incerto accidente e contrario al primo istituto non può far degne di colpa le sane cogitazioni. E colla fine di questo parlare io mi beeva gli occhi della mia Lucia bagnati e tremuli, e già per la soverchia libidine tutti di fuoco. Perchè ella, mezza racconsolata, anzi già divenuta allegra, disse: Abbi, ti priego, tanta pazienza, ch'io serri la porta della camera, acciocchè, se per la soverchia licenzia del parlare fussi udita, io non commettessi qualche grande scandolo. E detto questo, messa la nottola nell'uscio, e puntellatolo molto bene, da me se ne ritornò: e gittatomi ambe le mani al collo, con bassa e rimessa voce mi disse: Io ho paura, io tremo a scoprire gli ascosi misteri, io mi raccapriccio a rivelare i profondi segreti della mia padrona; ma i' piglierei fidanza di te e della dottrina tua, il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio: tutto quello, adunque, che io commetterò negl'intimi precordj del

tuo religioso petto, to ti prego che sempre rinchiuso ritenga, e ristori colla tenacità del tuo tacere la semplicità del mio riferire; imperciocchè la forza d'amore, colla quale io ti sono insolubilmente allacciata, costringe me, che sopra tutte l'altre donne la conosco, a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra casa, già intenderai i segreti miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l'inferno, si conturbano le stelle, sono costretti gli spiriti, servono gli elementi; nè mai fa maggior prova con questa sua arte, se non allora quando amorosamente risguarda qualche leggiadro giovanetto: la qual cosa le suole intervenire assai sovente; ed al presente ella arde d'un giovane, il quale è sommamente bello, ed esercita in lui tutti gli strumenti, tutte le macchine. Io udi' iersera, io lo udi' con queste mie orecchie, che se il sole non affrettava il suo corso, e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alla celebrazion de' suoi incanti, ella il coprirebbe d'una caliginosa nebbia, e vestirebbelo d'una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto ieri, mentre ch'ella tornava da messa, questo giovane sedersi entro a una barbieria, ella mi comandò ch'io raccogliessi alcuni de' suoi capelli, i quali, perchè il barbiere gli avea tondata la zazzera, erano sparsi quivi per terra. E mentre che io così di nascoso gli raccoglieva, il maestro se ne accorse, e perciocchè noi siamo infami già per altro di quest'arte, egli mi prese per un braccio, e dissemi una carta di villania: Tu non vuoi restare eh, vituperio del mondo, diceva, d'andar raccogliendo le tondature de' capelli de' poveri giovani? Se tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte: e aggiugnendo alle parole i fatti, messomi le mani in seno, tutto adirato, ne trasse parecchi che io di già vi aveva nascosti. Dopo la qual cosa essendo io già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal costume della mia padrona, la quale, adirandosi per ogni piccola cosa, mi suol dare di molte battiture, pensava di fuggirmi; ma lo amor ch'io ti porto mi costrinse

a disgombrare questo pensiero: e per non tornare a casa colle man vote, accortami d'un che con un paio di forbice tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati, perciocchè quelle tondature erano bionde, e simili a' capelli di quel giovane, io ne ricolsi parecchi, e mostrando che fussero di colui, gli portai alla mia padrona: e così ella in sul farsi sera, anzi che tu arrivassi da casa Laura, tutta conturbata salse sopra d'un certo tavolato ch'è sulla più alta parte della casa; il qual luogo ella, per esser comodo all' arte sua, usa massimamente quando vuol fare di segreto qualche incanto: e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi era d'ogni ragione spezierie, e piastre di metallo piene di non conosciute lettere; quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli; quivi si trovavan de' sepolti corpi infinite membra; di quello il naso, di questo le dita, e di molti appiccati per la gola i carnosi calli; più là era un' ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un teschio d' un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mele di monti, eziandio della cervogia; e avvolgendo que' capelli insieme con molti odori, gli gittò



ad abbruciare: allora allora per la podestà di quell'arte, e per una vecchia violenza di demoni costretti da lei, quegli otri, de' quali fummavano gli peli, si empieron di spirito, e andarono; e dove gli traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente se ne vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d'entrar dentro, facevano quel rovinio dintorno alla porta; allora quando tu, altetto un po' dianzi, e ingannato dall'oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Aiace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente distendesti per terra tre otri di capra; acciocchè io ti potessi senza che tu fussi macchiato di sangue, posciachè tu avevi ammazzato i nimici, abbracciar non come omicida, ma come otricida. Sentendomi io adunque beffeggiare dal piacevol parlare della mia Lucia, le dissi: Orsù, io posso adunque annoverare questa prima boria delle mie virtù a comparazione d'una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione che aveva tre corpi, o quella di Cerbero che si trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui; ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria per la quale tu mi hai fatto stare in tanta angoscia, dammi quello ch'io vo cercando con grandissimo desiderio: mostrami la tua padrona, quando ella fa una di queste maraviglie: io ho una voglia ch'io mi stempero, di vedere una volta cogli occhi miei un fatto cotale. Benchè io penso oggimai, che nè anche tu ne sia ignorante: io so questo, che certamente lo provo, che essendo per altro poco vago de' matronali abbracciamenti, tu m'hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti, con cotesti capelli risplendenti, e con quella ridente bocca, con quelli amorevoli basciozzi, con quelle crude e odorose mammelle, fattomiti in modo soggetto e obbligato, ch'io ti sono schiavo, e volentieri; e dimenticatomi oggimai della mia casa, non mi curo più o pur penso di ritornarvi; nè è cosa alcuna, che io anteporessi a questa notte. Come vorrei, rispos' ella a

questo, il mio Agnolo, poter saziare la voglia tua! ma per gli ruvidi costumi altrui, avendo ella l'animo sempre pieno di sollecitudine e di paura, è costumata, ogni volta ch'ella mette in opera questi suoi segreti, fuggir sempre il cospetto delle brigate: ma io posporrò il mio pericolo alla tua richiesta, e osservata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenza di saziarti; purchè, come io ti pregai nel principio, tu sia contento non ne far parola. E così garrendo l'un coll'altro, una mutua voglia ne fe partecipi con ogni mio vantaggio delle dolcezze di Venere: ed entrato poscia ne' miei occhi, stracchi già per lo soverchio veggiare, un dolce sonno, mi dormii fino che la notte rendesse al giorno le pompe sue. E in quella guisa con assai mio sollazzo passarono alcune poche notti; sino che un dì, fra gli altri, la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona, non profittando dell'amor suo con altro modo che con queste sue arti, si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello, e in quella guisa volarsene in grembo al suo desiderato; per la qual cosa io mi metessi a ordine se bramava saziare il mio appetito. E venuta ella, fra le tre e le quattro ore, io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname ch'io vi dissi di sopra: e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell'uscio tutto il conveniente. La prima cosa, ella si trasse tutte le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò fuori parecchi hossoletti; dell'un de' quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, posciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme, si unse dalla cima del capo insino alle punte de' piedi, e avendo parlato un pezzo di segreto colla lucerna, si scosse così un pochetto: dalla quale a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne; il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; finalmente ella divenne un assiuolo: e mandando fuori uno di que' suo' urli maninconosi, facendo prova prima del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra; e poco

poi levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogni altra cosa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo vegghiando sognava; perchè stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva: pur



finalmente ritornato ne' sensi, presa la mano di Lucia, e accostatamela agli occhi, dissi: deh sia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, ch'io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione: io te lo chieggo per coteste tue mammelle, la mia dolcezza; e con questo irremunerabil beneficio obbligati in perpetuo questo schiavo, e fa di grazia, che io possa colle piume fruir teco, come fe Giove con Leda, gli amorosi desiderj. Ah così mi tradisci, diss'ella, il mio amante, e fa' mi da me stessa colla mia asce percuotere nelle mie gambe? Dunque vuoi ch'io conservi il mio amore per le meretrici di Bologna? E dove ne andrei ricercando, posciachè egli fusse divenuto uccello? quando lo rivedrei io? Allora io le risposi: Rimuova Dio così

gran fallo; e sia certa, ancorch'io avessi le penne aquiline, e potessi alzarmi per tutto il cielo, nunzio fidelissimo e lieto provvisionato di Giove, ch'io, posto giù la dignità delle penne, non me ne volassi al mio dolce nido. Io ti giuro per lo soave nodo di questi tuoi capelli, col quale tu mi hai allacciata l'anima, che io non vorrò mai altri che la mia Lucia; anzi ho questo sopra tutti gli altri pensieri, che come io fossi vestito di quelle penne, di star lontan dalle case un trar d'arco almeno. Oh come bello e come festevole amante si goderebbono le matrone, godendosi uno assiuolo! e, che è peggio, quando un di cotesti uccellacci entra in qualsivoglia casa, or non lo vediamo noi prendere con ogni sollecitudine, e appiccare alle porte, e fargli pagar quel danno, che cogl'importuni loro voli e' minacciano altrui, colla morte loro? Ma quello di ch'io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere? Sta di buon animo, rispose ella, che tutto quello che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocchè la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: nè creder già ch'ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrar le cose che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E posciach'ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell'unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia battendo or que-

sto e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fosser divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava: anzi i miei peli s'ingrossavano in setole, e la mia pelle s'indurava in cuoio; le dita perdendo il lor numero, s'incepavano in una unghia sola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra cresciute in carne mi penzolavano, e l'orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra: le quali per povertà di salute mentre ch'io andava considerando, io mi accorsi d'esser convertito non in uno uccello,



ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come più tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con im-

portuna mano, gridava: misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m'hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli: ma manco male è, posciachè egli con agevol medicina si potrà medicare; imperciocchè come tu n'avrai più tosto morsecchiato parecchie rose, tu lascerai d'esser asino, e ritornerai nel mio bello Agnolo: e Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta, che non patiresti disagio pur d'una sola notte: ma come prima egli apparirà il dì, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo; e io, ancorachè fussi asino interamente, e in cambio d'uomo una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano; e però pensava fra me, se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario, più sano consiglio mi rivoceò, e considerai che castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni aiuto e d'ogni consiglio. Perchè, abbassando il capo e scotendo, e rugumandomi così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente, m'inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l'addietro: ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell'universo, e segreta divinità della Fede! quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a' miei danni, temendo che io non toglieSSI lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoia, che rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell'orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla: e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che venuto il giorno,

ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che essendo nel mezzo sosteneva la trave del palco, un tabernacololetto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perchè io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e come volle la mia mala sorte, mentre che io si mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come più tosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo: E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie, e ora alle figure de' Santi? Deh perchè non az-zopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E cercando di qualche cosa da mazzicarmi, e' percosse in un fascio di legne; e trattone un pezzo il più grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insintanto che impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava al ladro al ladro, egli si fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entrarono dentro, e la misero a soqquadro tutta; e discacciata per forza una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con armi facevano giorno della notte (imperocchè il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il sole quando e' si leva) nè se gli lasciando accostare, messasi colle scuri intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era, ripiena de' miglioramenti di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiovata, fer tanto che la spezzarono, ed entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò che v'era; e fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro: e il numero delle robe era tanto, che avevan carestia di chi le portasse. Sicchè venutisene alla stalla, ei ne tras-

sero noi due asini e 'l mio cavallo, e con quante maggior some poterono ci caricarono: e avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferisselo, con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e per alpestri monti più ratto



che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella soma, e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un che è morto, passando da una villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare aiuto da un di loro: e volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire *olà*; gridai *oh* solo, e perfettamente e forte; ma lo avanzo io non lo potetti profferire: perchè avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi battè sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto uno orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volonteroso

e allegro per la speranza della propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e' mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall' asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fra le mani di questi ladroni una evidente rovina, o per suspizione dall'arte magica, o per paura ch'io non discoprissi i furti loro: sicchè per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose; e sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

LIBRO QUARTO

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondochè io sulla prima giunta per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fussi asino, accorger mi potetti: imperocchè, levatomi daddosso non so che coserelle, e' le donarono loro, e con un certo ghigno così ascosto pareva ch'e' volesser dire: noi l'abbiam rubate. E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino: ma il comune pascolo non mi poté nè coll' asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascere fieno: perchè, avendo veduto appresso della stalla un orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancorchè quegli erbaggi fossero crudi, ne presi una buona satolla, e raccomandandomi al cielo, guardava nondimeno per tutto il paese. se egli per avventura mi venisse veduto

qualche bel rosaio; chè oramai il solitario luogo, l'esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d'una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e potre' mene agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch'io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e' mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fra le varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fresche rose: perchè entro al mio cuore, che non però era d'asino affatto affatto, nacque un pensiero, che dove fra le riposte ombre scintillava lo splendore de' lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, ch'egli mi pareva essere, in buona fe', non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo: con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna; conciofussecosachè come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali generano i felici rovi e le beate spine; nè vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri allori: e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese, con villeresco vocabolo, le chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine, il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose: e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudizio quell'ortolano al quale io aveva poco avanti guasti tutti

gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone se n'era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate, ch'e' fu presso che per ammazzarmi; e avrebbermi finito certamente, se io, savio ch'io fui, non mi fossi aiutato da me stesso: imperocchè, mostro i ferri all'aria, gli diedi co' piedi di dietro parecchi coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto. E andandomene poscia costà costà per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia; se non che una certa donna, la moglie sua, come più tosto s'accorse del fatto, scesa d'un monte dov'ella era, correndo se ne venne da lui; e a cagione, per compassion di lei, mi procacciasse la presente rovina, invitò tutti i villani dintorno contro a di me colle sue strida: i quali chiamati i lor cani, e, acciocchè e' venissero con maggior rabbia a divorarmi,



aizzatigli da ogni canto, me gli mandarono addosso. Allora io, senza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orsi nè de' leoni, incrudelirsi ognor vie più contro di me per le lor grida,

prese consiglio in sul fatto, restai di fuggire, e dato la volta addietro, con presti passi me n'entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa. Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare: e avrebbonmi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre, pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercè di quelle bastonate, da una sdruciolevole soccorrenza, schizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperse, e un'altra ne ammorbò con quello odore; sicchè, per lo miglior loro, e' furono forzati a tormisi d'in sulle spalle. Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi, e massimamente me, ne cacciarono in viaggio: e quando noi avevamo fatta già buona parte della strada, e per la sua lunghezza, e per la sconcia soma, e per le molte battiture, avendo l'unghie guaste, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva; e invitato da quella occasione, mi posi ginocchioni in quell'acqua, con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere d'indi rizzare, nè mettermi in cammino: anzi mi era deliberato non solamente col bastone ma co' pugnali lasciarmi ammazzare; che, a dire il vero, e' mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo, e mezzo morto, meritar come cagionevole, esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta ch'egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma daddosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie; e per vendicarsi ben della ingiuria, che lor pareva avessi fatta loro, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli: ma la mia cattiva sorte impedì così salutare consiglio. Imperocchè quell'altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d'essere stracco, e distesosi in terra con tutta la soma,

e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll'alzarlo per la coda, nè con assettargli sotto le gambe, o altro aiuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que'ladroni, stracchi e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, deliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro, compartita la soma sua fra me e il mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su un alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl'inganni e le frodi, d'essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volentieri il faceva, che io m'era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al desiderato luogo; dove presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere: ma non fui mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda.

La opportunità del tempo e la cosa in se par che il richieggano, che io vi descriva il luogo e la spelunca entro alla quale abitavano quei ladroni: perciocchè, oltre al far pruova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete, se come era il corpo, era asino eziandio co'sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro, e tutto di salvatichi arbori ripieno, fra le cui ravviluppate spalle, di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi

d'acqua, di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circondando quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe, vietavano il potervisi valicare. E' veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte, sempre di sonagli ripiena e brillando, era abbondevolissima d'ogni tempo: e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri: appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, posciachè egli ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa senza aspettarsi l'un l'altro, e' si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: Tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fossi una pevera, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce stridente: O fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande: ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza è ordinata l'acqua calda per lavarvi a vostra posta. Nè prima ebbe dette costei queste parole, che i ladroni

spogliatisi, e fatto una buona baldoria, tutti si riebberono; e bagnati coll'acqua calda, e untisi coll'olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare. E a fatica si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io gli vidi, io giudicai che fossero similmente ladroni; imperocchè, ed essi ancora, oltre a che e' non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d'oro e d'ariento, di veste d'oro e di seta, e d'altre robe di pregio: i quali lavatisi colla medesima acqua, senz'altro dire, si misero a tavola con quegli altri; e tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona: l'una vivanda era sopra l'altra, l'un pane addosso all'altro; una squadra di bicchieri, una filatessa d'orciuoli erano in sulla tavola: mettono la casa a romore cianciando, cantano gridando, e scherzando si dicono villania: nè pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secondochè scrivono i poeti, de' Centauri e de' Lapiti. E mentre tutta la casa rimbombava del lor gridare, e' si rizzò su uno, il quale mostrava essere e colle forze e coll'ardire superiore a tutti gli altri; e disse: Noi avemo con grande animo certamente espugnata la casa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquistata per nostra virtù, noi siam tornati colla salvezza di tutto il nostro esercito; e se egli ci mancava nulla, aviamo menato otto piedi di più: ma voi altri che andaste a Vinegia, siete tornati senza il vostro fortissimo capitano, avete diminuito il vostro numero; la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe che voi ne avete portate: la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Sieno adunque celebrate le prodezze sue tra le memorie degl'incliti re e de' vittoriosissimi capitani: e voi altri ladroncelli andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo se alcuno ve n'è fra voi che abbi in pregio l'onore, per picciola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di que' ch'eran venuti

dipoi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse: Or se' tu quel solo che non sappi, ch'egli è molto più agevole ad espugnar le case de' grandi (i quali, avven-gachè con gran famiglia entro vi dimorino, ne lassano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone), più agevole, dico, che non son quelle de' manuali? imperocchè questi cotali buoni omiciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardano la poca roba ch'egli hanno, o l'assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri; ed essi medesimi, senza fidarsi d'altrui, con pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. L'esperienza finalmente dia fede alle mie parole: noi eravamo appena arrivati in Ancona (che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina), e andando diligentemente ricercando lo stato di que' cittadini, finalmente noi scoprimmo ch'egli vi era un certo Lodovico, il quale avea di molti danari, e faceva un po' di banco, e per tema delle gravezze con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una picciola casetta, ma forte e ben guardata, si dimorava, e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l di i sacchetti di que' suoi danari. Per la qual cosa noi deliberammo che costui fusse il primo fedito; tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficoltà ad espugnar tutta quella roba: e però la vegnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all'uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare; nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, lo spezzarlo, quel generoso nostro banderaio confidandosi nella molta virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, ch'era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l'aveva fatto maggiore, voleva sconfigger la toppa: ma quel Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su due piedi, essendosi desto un pezzo innanzi, e avendo ve-

duto ogni cosa, senza far romore alcuno, ne venne alla porta, e preso un buon chiovo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell'uscio; e lasciandolo attaccato a così crudel modo, se ne salse sul tetto della sua casetta, e d'indi gridando quanto mai della gola gli usciva, e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben pubblico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco: laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli aiuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto, pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio che ne porgeva la presente strettezza: e messo mano un di noi per un tagliente coltello, e menandogli uno gran colpo sulla appiccatura della spalla, che passò a sesta per la commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio, e dipoi fasciata la ferita, e rivoltatala con molti panni, a cagione che le goccioline di sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo andati, prestamente nel riportammo. E mentre che noi ce ne venivamo, forzati, per tema d'esser sopraggiunti, a darla a gambe, nè essendo abile quel valente uomo nè a correr quanto bisognava, nè a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita e di scoprirne tutti noi altri, dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la buona compagnia, per la fede, e per lo saramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell'esser preso e messo a mille strazj: concioffussecosachè egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, sopravvivere a quella rapace mano, colla quale egli era avvezzo a rubare, ad assassinare e sgozzare uomini; e che gli pareva essere assai beato, ogni volta che gli fosse concesso, volendo egli, morire con colpo d'amica mano. E accorgendosi finalmente, che egli non poteva persuadere ad alcun di noi, che spontaneamente commettesse così fatto

omicidio, preso con quell'altra mano, che gli era restata, il suo coltello, e baciato più volte, con grandissimo impeto se lo ficcò pel mezzo del petto. Allora lodando noi e onorando lo egregio fatto e il valoroso animo del nostro capitano, raccogliemmo il restante del corpo suo; e ricoltolo assai diligentemente in una veste di panno lino, il gittammo in mare, a cagione che egli non fusse per alcun tempo conosciuto: e così ha ora il nostro capitano per suo sepolcro uno de' quattro elementi tutto intero, avendo dato fine alla sua vita con quell'animo che meritavano le virtù sue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non poteo rimuovere i crudeli cenni della Fortuna dalle vigilantissime imprese? perciocchè, avendo rotto la porta d'una casetta d'una addormentata vecchierella, ed essendo già salito nella camera, ed allora allora dovendola strangolare, prima volse gittare d'una finestra tutte le sue bazzicature, a cagione che noi via ne le portassimo, e avendo già ogni cosa strenuamente rassettato, per non perdonare eziandio al letto della dormente vecchia, presa una coltre colla quale ella si ricopriva, appunto su quel ch'egli la volea gittare donde erano quell'altre robe, la mala vecchia saltata giù del letto, e postosi a' piedi ginocchioni, disse: Deh dimmi, figliuol mio, per tua fe', qual cagione t'indusse a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vicini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosachè eglino sieno pur troppo ricchi da per loro. Dalle cui sagaci parole ingannato Menichido, e vere credendole, dubitando che quelle altre cose ch'egli vi avea gittate, non a' compagni suoi ma nelle altrui case fussero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per voler con diligenza considerare come stesse quella casa; avendo detto la mala vecchia ch'ell'era di uomini ricchi, e che robe vi potessero esser dentro; quel tristo fascio d'ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancorchè con picciola ma con repentina e inaspettata spinta ella li fece tombolare a capo di sotto:

dondò il miserello, oltre al cadere da alto, percuotendo sopra d'un sasso, che era appunto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costole, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto imprima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo: e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sicchè, privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai tempo di lasciar l'impresе maritime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona; e quivi intendemmo che un gentiluomo di gran nomianza per que' paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui de' primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberal che ricco, e ordinava pubbliche pompe concorrenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sufficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggiere cacciatori e i miglior corridori di quelle contrade; uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simili fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipinture da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili! E per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettersi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunato un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fosser viste giammai: imperocchè, senza quelle che egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle ch'egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien'era state donate dagli amici suoi non piccolo numero; le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia: imperocchè quelle

fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchluse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenute languide, assalite da una repentina pestilenzia, si ridussero quasi a niente, nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta: e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal vuoto ventre cercare quelle vivande che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde, occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e fingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento; e scorticatala destramente, lasciando imperciò l'unghie, e il capo sino in sulle spalle bello e' ntero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare; e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente; e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente, ma di animo, superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e mostrando di essere una di quelle orse, se ne entrasse in casa di Democrate, e così per l'opportuno silenzio della notte desse la via di entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali s'offerissero a così magnifica impresa; tra i quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende: il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciachè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch' elle non si potevan vedere in modo alcuno; e al confino, dove era stata tagliata la gola dell'orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datogli luogo donde e' potesse spirare e vedere; e fattolo parere una bella bestia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e den-

tro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione, e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all'avanzo del nostro inganno. Domandato dell'essere d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buon amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia: ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione; il quale, lodato la grandezza della bestia, e ralleggratosi dell'opportuna liberalità dell'amico, comandò che a noi arrecatori de'suoi piaceri fossero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a sè la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia: i troppo curiosi sguardi d'alcun de' quali se non che con minaccevole empito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch'è non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d'ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo, egli resisteva a' colpi della Fortuna. Il quale, come gliel parve aver veduta a suo piacere, e lasciata vedere ad altri, e' comandò ch'ella fusse menata fuori dove le altre, imponendo ch'è la portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: Guarda, signore, che essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell'altre, le quali, anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane. Che non la metti tu piuttosto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d'acqua? Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli e ameni fonti? Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando

seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficoltà acconsenti alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss'io allora, siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sapendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestier della vostra fatica, rispose Democrate allora; imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole, che noi avendo detto addio, prendemmo commiato da lui: e usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, e appresso una chiesuola una sepoltura: perchè noi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero che quello fusse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda: e per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello, cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de' mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, come buon mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione; anzi, scelto appunto il tempo accomodato a far faccende, se n'era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, insino al portinaio; e venutosene all'uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento: e come più tosto noi avemmo fracassato l'uscio, io ordinai che entrati tutti dentro ne portassimo fuori quello più che si poteva d'oro e d'ariento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti, di nuovo con veloci passi ri-

tornassimo per l'altra soma, ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, finchè ritornassero, sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse; immaginandomi infra me, che la figura di quell'orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fusse desta. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia, e di notte massimamente, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l'uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo: imperocchè, in mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch'egli aveva udito, s'era desto, se ne venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse: e veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa s'empì tutta di uomini, di torchj, di fiaccole, e di lucerne, sicchè le tenebre spariron via: nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme, ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude; e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi e arricciati gli peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancorachè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e' non si dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le credere: e ritenendo quella

maschera ch'egli spontaneamente s'avea vestita, insieme colla vita, or fuggendo, or saltando, or difendendosi con vari gesti e con diversi modi, e' fece tanto



ch'e' s'uscì di casa: ma non potè per questo schivar l'ultimo colpo della Fortuna; concioffussecosachè uno stuolo di cani assai fieri, ch'era in un portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Nè bastandomi l'animo a soffrire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate ch'eran corse fuori, e cercando, con quello solo ch'io poteva, porgere aiuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: Egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale: noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco aiuto porsero l'astuzie del mio parlare al misero giovane: imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso, e messo mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il somi-

gliante facendo, fe' che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito ch'era degno della immortalità; non so se io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienza, sopportando, non colle grida, non coll' urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro saramento; tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando; a sè riservò la gloria, e alla necessità de'fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimeno, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per infino all'alba, anzi levato il sole d'un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia: se non che pure alla fine un certo beccaio, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatelesi, la sparò; e così tolse alla pelle dell'orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione; ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri senza dimora prese quelle poche robe che ne avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abandonammo il paese della Marca: e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente, che la fede non si truova tra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa allo Inferno, ed ivi stia dimorandosi co' morti. E in questo modo, maceri per la gravezza delle robe, che noi avevamo portate addosso, e per l'asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, avemo portata a casa questa preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d'oro piene di vin puro in onore de'morti compagni bevendo, all'usanza gentile fecero lor sacrificio, e poscia cantate non so che lor canzoni, si quietarono alquanto.

Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell'orzo, e diedecelo con sì buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutto per lui, gli paresse essere ad una di quelle cene che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti: ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l'orzo ben pesto, e nella minestra bene acconcio; nientedimeno veduto un cantone dove erano stati messi tutti i pezzi del pane ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi esercitai le mascelle, per lunga fame mal condotte e pien di fila, per un tratto come io volli. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e misersi a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano se n'andò alla espugnazion dell'altrui: un'altra, trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Na me non potè già im-



pedir un grandissimo sonno che io aveva, ch'io non biasciassi tutta quella notte: e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io aveva mangiato un pane, o al

più due, io mi levassi da tavola; allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai sino al terzo canestro; e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell'opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolentieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi vi trassi la sete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno e senza pure una vesticciuola aver seco; e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una sola verginella: la quale piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche veste e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' modesti lineamenti, col nobile aspetto e una certa dignità matronale, dava indizio d'esser una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell'era finalmente così bella, che a me, così asino come io era, piacque ella maravigliosamente. Alla quale, messa che l'ebbero in quella caverna, poco conto facendo de'suoi rammarichi, parlarono in questa guisa: Sii certa e sicura e della vita e dell'onore: ma però dona un poco di pazienza al nostro guadagno, acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancorchè e' ne sieno soverchio ingannati, soccorrano, col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente, a quegli i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest'arte. E avendole ciscischiare così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poveretta, imperocchè ella allora, messosi il capo fra le ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi, chiamata quella lor vecchierella, le comandarono ch'ella se le mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch'ella sapeva si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè poté già la meschina giovane, per alcuni conforti che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto,

e battendosi i flanchi, e percotendosi le tenere guance, m'empìè sì di compassione, ch'ella fe grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: Dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s'io fossi una vil fanticella, in così sozza prigionie, privata di quelle delizie nelle quali io son nata e allevata, senza sapere quello che s'abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di scelleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? potrò pensar, vivendo, d'avere a sopportar tante e così fatte miserie? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo, per lo profondo dolor dell'animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarso la gola, per la stanchezza del corpo, tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l'occhio, ch'ella si risentì; e cominciandosi affliggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il delicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella più altamente sospirando le disse: Trista a me, ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto: ora rinunzio io ad ogni speranza che io potessi aver della mia salute: o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vecchia, piuttosto turbatetta che no, le comandò ch'ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che? vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza ch'egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piagnere: che sì ch'io troverò

modo che coteste lagrime ti gioveranno poco! Io so pure che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima: in buona fe', che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: Perdonami, la mia madre, e ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna: io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza: misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, anzi in una medesima camera, e in un medesimo letto; il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua consorte: ed era già in sul celebrar dell' nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d' Iddio; e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d' alloro, piena di fiaccole, nè vi si sentiva altro che festa: ed allora, quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti; questi empî ladroni, in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll' arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti in un tratto assaltarono la camera dove io era: nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda; e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quelle, secondochè si dice, di Piritoo e d' Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità dello infortunio mio: oimè che ora mi pareva

essere tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte! Ed egli, come più tosto si vedeva privato de' miei abbracciamenti, ancor tutto pieno d'odori e di profumi e di ghirlande di fiori, volendo seguitare ch' con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva; e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'aiuto del popolo; uno de' ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, preso un gran sasso che gli giaceva a' piedi, e datogliele in sul capo, l'ammazzò. Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassion della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse: Deh per mia fe', sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo sognare; imperocchè, oltre a che tu dèi sapere che le immagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta, strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno; e per lo contrario, il ridere, empier il ventre di saporitissime vivande, prendersi delle dolcezze di Venere, riescono bene spesso con danno e vergogna di chi le sogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia: e comincio.

COMINCIA LA FAVOLA D'AMORE E PSICHE.

Fu una volta un re in una certa città, e una reina, al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con

umane parole. Finalmente, molti cittadini e forestieri, i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man



destra, col dito grosso sotto a quelli due che gli surgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. E già era scorsa la fama per le città e per li paesi ivi vicini, e dicevasi che quella Dea, la quale il ceruleo mare partori e la schiuma delle sue onde allevò, data pubblica copia della sua divinità, conversava nel mezzo della moltitudine degli uomini; o veramente, che per nuova disposizion delle stelle, non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando questa cotale openione, ed erano già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lontane provincie; e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafos, nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I suoi sacrificj si ri-

manevano da canto, i tempj rovinavano, i letti andavano male, le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona, e gli altari, divenuti vedovi, con fredde ceneri tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la Deità di Venere, e nel mattutino camminare della verginella con vittime e vivande si faceva propizio il nome di Venere. E già insino a' popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi che le celesti cerimonie erano fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo; nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente e fremendo, così diceva seco medesima: Ecco prima madre delle cose della natura, ecco principale origine degli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovinetta: ecco il nome mio nascosto nelle delizie de' cieli, e fattosi palese fra le immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerò la immagine mia il volto d'una fanciulla, che dee morire! Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante Dee. Ma costei, chiunque ella sia, non si usurperà così allegra i miei onori: io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza. E avuto a se quel suo figliuolo, quello alato o temerario, il quale co'suoi perversi costumi disprezzando la pubblica disciplina, armato di fuoco e di saette, e scorrendo la notte per l'altrui case, e disturbando gli altrui matrimonj, commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avvengachè per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, preso avendolo colle adirate parole, il menò a quella città; e mostratagli Psiche, che così era il

nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle, gli disse: Io ti prego, figlinolo, per lo legame della materna carità, per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa vendetta, ma altamente, della tua genitrice; e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa che questa vergine arda veementissimamente dell'amor d'un uomo vilissimo, il quale abbia la Fortuna privato dell'onore, delle ricchezze, e d'ogni suo bene; e tale sia finalmente la sua miseria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, ahdatasene vicino al lito del mare, colle rosate piante calpestando la sommità delle risplendenti onde marine, non vi andò guari, ch'ella si ritrovò nel profondo; dove quello che appena ancora le'ngombrava il desio, come se già l'avesse comandato, la ubbidienza dei marini Dei le ne procacciava incontanente. Eranvi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone: eravi Portunno colla schiumosa barba: eravi col seno pieno di pesci la Tara Salazia: eranvi i delfini carradori del giovane Palemone, solcando il mare da ogni canto; e le squadre de' trombetti di Nettuno non si facevan desiderare. Questi colla sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare; quelli con tenda di seta discacciava le vampe del nimico sole; quell'altro postosi innanzi a Venere ginocchi, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto; e molti sotto il suo carro destramente notando, co'lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dello Amore che s'era inviata verso l'Oceano.

Stavasi in questo mezzo la giovinella Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco, veniva a

richiedere le sue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due re loro amanti state chieste per ispose, già più tempo fa felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, malcontenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza; e quello ch'era grato ad ognuno, ella odiava in se medesima, la disordinata bellezza. E il misero padre, dubitando dell'odio de' celesti Dei, non sappiendo altro che farsi, se n'andò dall'antico oracolo del milesio Apollo; e con ricchi doni, grassi sacrificj, e umili preci, adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Ionico, e lo fondatore di Mlesia, con toscana voce così risposei

Ferma questa fanciulla sopra un monte,
 Con ornamenti di funebri nozze;
 Nè genero sperare uomo mortale,
 Ma fiero e crudo, e ripien di veleno:
 Un che, volando, ognun stracca e fatica,
 E col ferro e col fuoco strugge il tutto:
 Del quale ha Giove tema e gli altri Dei.
 Tremonne fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice re, avendo udito le parole della terribile profezia, pigro e malcontento se ne ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamento del re-mendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentans molti giorni, e già si appropinqua il tempo dell'atroce risposta: già si ordina l'apparato delle crude nozze; mutansi le allegre fiaccole in maninconosi torchj; cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli; e il lieto canto d'Imeneo si termina con mortifere strida: la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga: e la città tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio; e

per maggior dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l'amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l'esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole gli confortava: Perchè cruciate voi l'infelice vecchiezza con sì lungo pianto? perchè affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che dovrebbero esser da me mai sempre onorate? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie? perchè stracciate ne' canuti crini i miei biondi capelli? perchè il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovevate dolere; allora ve ne doveva rincrescere; allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo che io perisco solamente per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e, dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo godere con prestezza queste future nozze: io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? perchè luggo io, facendomisi innanzi colui ch'è nato per la rovina di tutto 'l mondo? E avendo detto loro la verinella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo che la seguiva, arrivarono al disegnato luogo. E poscia

ch'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente, a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifosi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d'una perpetua notte. Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, insino a tanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tran-



quillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro: il quale per la scesa d'una gran valle che lì appiè si giacea, leggermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO

Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un lieve sonno allagò le stanche membra di quello obbligo, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali. Dal quale, posciachè ell' ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di nati e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d' un grande Iddio. Imperciocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sostentavano colonne tutte d' oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedeano animali quasi d' ogni ragione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi uno Iddio, fusse stato quello che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento. I pavimenti erano di mosaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivano figure maravigliose: beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a' quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architetto

con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancorchè il sole l'avesse a schifo; e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le loggie, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza. Nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato che quella fusse una stanza celeste, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e meraviglioso luogo, si andava accostando più oltre; e di mano in mano più arditamente, se n'entrò dentro alla porta: e prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salse su da alto; e veduto le guardarobe con grandissimo magistero condotte, piene di tante stupende ricchezze, s'immaginò quello che era in verità, che egli non fosse cosa al mondo che quivi non si ritrovasse: e quello che soprattutto la empieva di meraviglia, era, che senza alcuna chiave, senza alcuna serratura, senza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda, che all'improvviso offertasele agli orecchi, le disse in questo modo: Perchè ti prendi, o padrona, tu così, fatta meraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? Entratene adunque in questa grande e bellissima camera, e messati nel letto, prendi riposo sin tantochè da te sia partita cotesta tua stracchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenza ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero: e curato che tu avrai il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali, con gran prestezza e con soavità non picciola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina provi-

denza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno e poscia col bagno discacciata da sè ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e ricca stanza, fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta; ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se n'entrò: e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch'ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi vari, e in grandissima copia, e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano; e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto, e un altro sonò la citara; nè la citara si vedeva; e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empìè gli orecchi; nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l'ora assai ben tarda, Psiche se n'andò a dormire: e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udito un piacevole mormorio ingrombrarle gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava della sua virginità, e più le pareva aver temenza di quelle cose che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l'incognito marito, e già è entrato nel letto, e già si ha fatta Psiche sua mogliera: e già venuta l'ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza se n'è partito: ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e con ogni diligenza curano la ferita della rubata virginità: e quel giorno con gli altri con maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e 'l lor suono è uno spasso della sua solitudine: sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, senza saper quello

che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'andavano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle; afflitte e meste, abbandonata la propria casa se n'eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolarsi con loro di tanta fortuna. E la medesima notte che elleno da casa s'erano partite, il marito di Psiche, il quale dal vedere in fuori non era avaro di soddisfare agli altri sensi, prese a parlare alla mogliera in questa guisa: La crudel Fortuna, la mia doloissima Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch'ella non iscocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio; delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non risponder loro, ma non ti curar più di riguardarle; perciocchè altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsenti la mogliera agli ammonimenti del marito, e promiseli di far tutto quello ch'egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'andò consumando, e dicendo infra sè stessa, che allora conosceva la sua disavventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea aiutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle; ma non pur l'era concesso riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuto la notte, se n'andò a dormire: nè vi andò guari, che il marito tornato un poco più avaccio che l'usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola, che ancora piangeva amaramente, come se di lei si volesse dolere, le disse: Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss'io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? che sperare? posciachè il dì e la notte, e

in mezzo a' dolci abbracciamenti, dai luogo al tuo dolore? Governati oramai come ti piace, e ubbidisci all'animo tuo chieditor de' tuoi danni; e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire se egli non le consentiva ch'ella potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo ch'egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna: e soprappiù le concesse ch'ella donasse lor quella quantità d'oro, di perle, di gioie e d'altre robe, ch'ella volesse. E poscia infinite volte l'ammonì, assai sovente la minacciò, molte volte la pregò ch'ella non fusse sì sciocca, ch'ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio, ch'ella cercasse della forma del suo marito; e mossa da questa sacrilega curiosità, non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le miserie, e privassesi de' congiugnimenti del suo caro marito. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: Prima muoia io, il mio dolce consorte, ben mille volte, ch'lo mai perda la tua dolce compagnia: io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoi, io ti voglio ben come all'anima mia, nè con esso Cupidine ti cambierei: ma d'un'altra cosa ti vo' pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca qui le mie sorelle, ch'egli ne condusse la tua mogliera. E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti, e con dolci abbracciamenti stringendolo, e colle delicate membra accostandoseli, aggiunse queste così fatte carezze: Mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche. E offertoli le dolcezze dell'ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore, ch'egli, ancorchè malvolentieri, tutto lieto le promise ciò ch'ella addomandava. E mentre che egli fra le materne dolcezze si stava, accortosi che l'Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse delle

braccia della sua Psiche, e volò via. Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa; nè sappiendo quivi altro che farsi, straccati gli occhi col pianto, percossesi le mammelle colle mani, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco ad affaticare la voce sua: sicchè avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil suono delle loro stride agli orecchi di lei. Perchè ella quasi fuor di sè per una subita paura che l'assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse laddove elle si lamentavano; e disse: Perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè si stranamente vi dolete? quella che voi piangete, è presente: lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei ch'era cagione che le lagrime piovevano sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse, che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli ab-



bracciari e lieti baci, posto le due freno alla doglia, si godevan l'una l'altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per l'allegrezza, disse loro: Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E mostrando le ricchezze dell'aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già aveano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia; nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Nè ella però obbliata de' comandamenti del suo consorte, fece palese pur uno de' segreti del cuor suo; ma fingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de' suoi giorni per li boschi dietro alle fiere se n'andava spendendo: e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'ariento, e d'altre robe d'infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche; e finalmente disse l'una: O cieca, o crudele, o iniqua Fortuna, così ti è paruto giusto, che fra quelle che sono d'un medesimo padre e d'una medesima madre generate, si conosca tanta disuguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra, e da' nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esilio; e questo rimasuglio, il quale lo stracco ventre ha gittato fuori

nell'ultimo parto, oltre a tante ricchezze, gli è concesso godersi uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben, la mia sirocchia, quali robe sono in quella casa? quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie! che gemme vi rilucono, che veste vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! Che se per nostra disgrazia il marito e anche si bello come ella dice, egli non è donna al mondo che sia più felice di lei: e ch'è peggio, che essendo egli Iddio, e' farà tanto questa lor lunga consuetudine, e tanto lo stimolerà il coniugale amore, ch'egli sarà costretto far diventare ancor lei una Iddea: anzi l'ha già fatta per mia fede; così si portava, così faceva: già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obbediscono i venti come famigli: ed io tapina, la prima cosa, ho avuto un marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più voto che una canna; il quale non è buono se non a guardar la casa, e serrarla con mille stanghe e con mille catene. E l'altra allora: Lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso che e' non se ne dolga; il quale appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginosi e debili ferri nel mio giovine orticello; nè mai c'è altra faccenda col fatto suo, che stropicciarli le dita; e sai, la mia sorella, ch'egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni o alle braccia, o alle gambe, o presso ch'io nol dissi: e pensa da per te, come quelle puzzolenti medicine con panni sudici e con gl'impiastri fetenti mi conciano queste mie delicate mani: nè sono verso di lui i miei ufficj quelli della buona moglie, ma quelli d'una affaticata fanticella. Eh la mia sirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io l'intendo) che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non posso sofferir sì felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente. Non vedevi tu con quanta superbia, con quanta arroganza ella si por-

tava con esso noi? e come con quella vanagloriosa ostentazione ella dimostrava quel suo animo gonfiato? Non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede questa picciola particella? e come tosto, offesa dalla nostra presenza, ella comandò al soffiare de' venti, che ce ne rimenessero? Nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente, insino a tanto ch'io non la fo tombolar giù di tanta felicità: e se la comune ingiuria t'ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, amendue penseremo del modo, e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose che noi portiamo, a me non par che noi nè a' nostri genitori nè ad alcun altro le dimostriamo; anzi fingiamo di non avere avuto notizia delle sue prosperità; e quello ch'avevo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo: nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de' quali c'nosce nessuno: e in questa guisa ella si accorgerà che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da' nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere cose, e poscia armate di miglior pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi tesori ch'avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de' miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scelerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case.

Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera; e le diceva: Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spingerti, standoti ancor discosto; nella quale se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno. Le perfide puttanelle, con quello sforzo ch'ene possono il maggiore, ti vanno ad ognor

tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch'elle ti vogliono persuadere che tu veggia il volto mio; il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai: però se da quinci innanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo ch'elle verranno), non parlar loro per niente: e se pur per la tua natural semplicità, e per la tenerezza dell'animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch'elle parlino dal marito, nè risponder cosa del mondo. E noi già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia; che porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello, il quale, se nasconderai i nostri segreti, sarà divino, se gli discoprirai, sarà mortale. Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia: rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godeva grandemente; e già piena di sollecitudine divenuta e i veggenti giorni e i preteriti mesi numerava; e riguardando i principj della nuova soma, non poteva non maravigliarsi che di sì picciola puntura fusse tanto gonfiato il ricco ventre, nè se ne poteva dar pace a modo alcuno. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo marito, che di ciò s'accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già ha preso l'arme contro di te; già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno; e già le tue iniquissime sirocchie colle spade ignude non vanno altro chieggendo che la tua gola: oimè! da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te, e cotesto nostro figliuolo; nè volere quelle scellerate donne (cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle) o vedere, o udire, quando po-

ste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s'intendevan le sue parole, rispose: Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per lo avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell'animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo ufficio dell'altra volta; e invece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie siroccchie; e per questi tuoi d'ogni intorno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere e ritondette guance, e in ogni parte simili alle mie, se io almeno in questo paragoletto riconosca la immagine tua, pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l'anima della tua divota e obbligata Psiche: nè altro più ricerco io del tuo bel volto, nè mi dan più noia le notturne tenebre, purch'io tenga te mio lume e mio splendore. Da queste e altre simili parole e dolci abbracciamenti incantato lo innamorato marito, rasciugando le di lei lagrime co' suoi capelli, fu forzato prometter ciò che ella desiderava. E poscia, anzi che le stelle avessero reso al sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche soletta, come era usato, entro al suo letto. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio; e arrivate ch'elle furono, non iscordatosi Zeffiro del regale comandamento, presole nel grembo della spirante aura, ancorchè contro a sua voglia, le pose appiè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode col mentito nome della sirocchia e con allegro volto, così l'andavano adulando: O Psiche nostra, non fanciulla più oramai ma donna, posciachè tu se' madre, quanto nostro

bene pensi tu di portare entro a cotesto grembo! con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra! O beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato; il quale se, come è necessario, risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido. E simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattole passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furon levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a' flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a' conserti, che spiegassero le lor note, esse sentirono i lor canti: le quali musiche tutte, senza che alcuno si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l'udivano. Ma egli non furon però così dolci, ch'egli ram-morbidassero la perfidia delle scellerate femmine, le quali, annestando ragionamenti che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de' suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell'altro giorno, trovò un'altra sua nuova favola, ch'egli era d'una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell'umana vita, e appunto allora cominciavano i crini, ove uno e ove un altro, a imbiancarsi. Nè dimorando guarì in questo ragionamento, avendo loro di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendè alla ventosa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo flato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco soprammano ragionando, disse una di loro: Che diciamo noi, la mia sirocchia, di quella sconsigliata bugia di quella pazzarella? Poco fa era giovanetto

colle guance appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, sopra de'cui crini è già cominciato a nevicare. Chi è quegli, il quale essendo giovane, che in sì picciolo spazio divenga vecchio? niente altro ritroverai, la mia sirocchia, che o questa pessima femmina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito: delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla di tanto bene: e s'ella non conosce il volto del suo marito, ella è senza dubbio alcuno maritata a uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che se io udisi mai che costei fusse madre, la qual cosa tolga Iddio, d'un divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola: e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela del nostro primo parlare tessiamo quelle maggior fallacie che noi sappiamo; e ritornando poscia da costei, vedremo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero. Nè prima fur giunte, che stimulate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le molestava, detto addio assai rincrescevolmente a' lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon' ora se ne giunsero all' usato scoglio: e d'indi col solito aiuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de'tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenza avemo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente cruciate. Noi avemo inteso per cosa certa (nè a te il possiam celare, ben che appena soffra l'animo di raccontarlo, tanto è sì grande infortunio), che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente si giace teco tutte le tue notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse che tu eri destinata alle nozze di un'atroce bestia. Molti lavoratori e cacciatori, che quivi

intorno costumano di riuoversi, e altri paesani lo videro iersera, tornando da cibarsi, andare qua notando per questo fiume vicino; e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch'egli, come più tosto il tuo ventre sarà vicino all'ora del desiderato parto, essendo allor più grassa e più piena, ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecite per la tua salute, e schifata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo; o veramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscere di quella bestia. E sebben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, e i puzzolenti e pericolosi congiugnimenti della non veduta Venere, e i velenosi avvolgimenti di questo crudel serpente ti dilettono, a noi basterà aver fatto l'ufficio delle buone sorelle. Udendo la povera Psiche così fatta novella, come semplice e tenera d'animo ch'ella s'era, tanto timore la sopraggiunse, che uscita fuor di sè, e dimenticatasi de' buon ricordi del marito e delle sue promesse, ella si gittò nel profondo del pelago delle sue calamità; e divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche, e con inferma voce, disse: Voi, le mie carissime sirocchie, come era convenevole, avete osservato il debito ufficio della vostra pietà; e coloro che vi hanno detto così gran cosa, non credo già che dicano le bugie; perciocchè io non ho mai veduto il volto di questo mio marito, nè seppi mai di che gente o donde egli si fusse: ma ascoltando alcune sue notturne voci mi ho sopportato un non conosciuto animale, e uno che è nimicissimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche bestia, la quale sempre mi ha fatto paura con questo suo aspetto, e minacciandomi d'una gran rovina, ogni volta ch'io sia curiosa di volerlo vedere. Ora se voi potete, procacciate alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina: soccorretemi oramai, e fate che la straccurataggine degli ultimi rimedj non guasti il beneficio de' primi provvedimenti. Ritro-

Vato adunque le scelleratissime donne il nudo animo della meschinella colle porte aperte, lasciati i coperti lacci da canto, impugnate le spade, con manifeste frodi assaltarono le sue paurose cogitazioni; e disse una di loro: Perciocchè il vincolo della nostra origine non ci lascia a beneficio della tua salute scorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per quella strada, che, secondo da noi è stato più e più fiate pensato, sola ti può condurre al bramato porto della tua salute. Prendi adunque un ben arrotato rasoio, e ascondilo in quella parte del letto dove tu se' solita giacere; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d'arazzo o'n qualche altro simile luogo, sicchè ella non apparisca in modo alcuno; e dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera. E posciachè egli colli suoi soliti ravvolgimenti se ne sarà salito in sul suo letto, che tu'l sentirai russare, scesa del letto, a piedi ignudi, pian piano andra' tene con sospesi passi a pigliar quella lucerna. Posciachè tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità sua ti consiglierà; e impugnato il tagliente coltello alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del venenoso serpente; e noi poscia non ti mancheremo, bisognando, del nostro aiuto. E come più ratto colla tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, con grande sollecitudine ti aspetteremo, menatone teco queste tue compagne; e congiugnendo te donna con uomo, felicemente celebriamo le tue magnifiche nozze. E avendo colle accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare colla forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella rimasa sola, an' in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine, ora verso lo scoglio e ora verso il porto guidava la ricca barca

de' suoi pensieri. E avvegnachè con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di sè stessa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della sua calamità: sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi, adirasi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e amava il marito. Appropinquandosi nondimanco la sera, con assai sollecitudine ella appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il marito, e avendo rotto nel campo di Venere le prime lance, già era seppellito nel sonno; quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, aiutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il



femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasoio per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimiento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto,

alleggratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasoio, eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno; e sarebbele venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando, non si li fusse tolto di mano. Sicchè priva d'ogni aiuto e d'ogni consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si riacriava, e mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta d'ambrosia profumata: vedea gl'innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica: contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di matutine rose fiammeggiavano; e godeva a vedere fra le più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d'una dolce aura che vi spirava: così traboccava di letizia a vedere il giovin corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare ch'è fusse suo figliuolo. Innanzi a' piedi del letto giaceva l'arco, la faretra, le saette, arme proprie del grande Iddio. Le quali tutte cose mentre che Psiche interamente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle saette, e' le vien voglia di tentar come la pungeva: perchè accostatasi alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa, che ne uscì alcune picciole goccioline di sangue. E così la semplicella, senza saper come, da sè a sè s'accese dello amore di esso Amore: e divenuta soverchio cupida di Cupido, postasi bocconi sopra di lui, stemperandosi per lo amor grande, dubitando nondimeno che'l tempo non passasse del suo soverchio dormire, con lascivi e dolci baci baciandolo, cercava di ammorzare in parte il suo

gran fuoco. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natia perfidia, o che la invidia dell'altrui contento la stimolasse, o che pur un subito desiderio di toccare e baciare anch'ella quel bellissimo corpo le nascesse, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, ministero vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? essendo uno amante stato la cagione dell'esser tuo; il quale, per potere eziandio la notte godere il suo desiderio, fu di te il primiero inventore Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta della manifestata fede, spiegate le ale, incontanente volandosene, si volse tor dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie.



Ma ella, come più tosto il vide muovere, preseli con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola, così pendendo per l'aere il seguitò, sinchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra: nè la volendo però l'amante Iddio, mentre ch'ella così già-

ceva, abbandonare, volato sopra d'uno arcipresso, che ere quivi vicino, dall'alta cima tutto sdegnato le disse: Facendo io poca stima, o semplice Psiche, de' comandamenti della mia madre, la quale m'impose, che riscaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoso uomo che fusse al mondo, io fussi cagione che egli ti divenisse sposo, in quello scambio tuo amante divenuto, da te me ne volai: ma io fui in ciò soverchio leggieri, il conosco or troppo bene, chè come destro arciere mi trassi sangue colle arme mie, e feciti mia mogliera, acciocchè io ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi colle arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi che ti amavano cotanto. Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? con che amorevoli parole te ne pregava io? Ma quelle tue valorose consigliere tosto tosto pagheranno la pena di così bel magistero: a te non darò io altra punizione che 'l fuggir mio. E battendo le penne, insieme con gli ultimi accenti di queste parole se ne volò via.

Rimasa Psiche come una cosa balorda, non sappiendo altro che farsi, riguardando dietro al marito finchè ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce nè la mente erano capaci delle forze loro. Come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella, fuor di sè, accostatasi ad un' alta ripa d'un fiume ch'era quivi vicino, si volse torre dalla penosa vita; e lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di sè medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d'una ripa di tenere erbe e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora, per ventura, sulla ripa di quel fiume il rusticano Iddio Pane, e avendo in mano la bella Siringa, le insegnava ritenere entro a sè la dolcezza di tutte le voci; e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle

verdi frondi: perchè veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a sè chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: Bella fanciulla, ancorchè io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; donde, secondo ch' io posso far conghiettura (che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare), a quel dubbio andare, a que' tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continovi sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agamente: ascolta adunque le mie parole, nè essere così presta a gittarti giù per le balze; ricerca con altra morte spegnere la tua eccessiva bellezza; lascia il pianto, pon freno al dolore, e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole: la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto delicato, e lascivo sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio: e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il marito d'una delle sue sorelle. La qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio, e fatto intendere alla sirrocchia, come aveva disiderio di parlarle, subito introdotta dentro, posciach' elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell' altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse: Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima ch' colle bramose zanne egli m' inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con esso meco; ma come più tosto, secondochè noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo: io

vidi quello figliuol di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii dolcemente dormirsi; e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata dalla soverchia copia di sì grandissimo sollazzo, io combatteva colla carestia del godermelo (o crudel Fortuna!), la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d'olio caldo sopra d'una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi, disse: Tu, che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito del mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia cara donna: e detto questo comandò a Zeffiro subitamente, che me ne portasse fuor de' termini della casa sua. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella, agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continuo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito, ch'avea inteso non so che romore della morte del padre, d'indi partitasi, se ne montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il più tosto che potè se ne venne al bramato scoglio. E tratta dalla falsa credenza, senza guardare che vento si traesse: Prendi, dicendo, o Cupido, quella mogliera che a te solo è convenevole; e tu, Zeffiro, ricevi la tua padrona: si gittò giù di quel sasso; nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo; imperocchè lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli: e cotale fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell'altra; imperocchè Psiche con incerti passi arrivata alle sue case, e indottola colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere se potesse il suo caro marito ritrovare, il quale, per la do-

glia del cocciore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre. Allora quel bianco uccello che suole del continuo colle acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde, se ne andò infino nel profondo dell' Oceano; e ritrovata Venere, che notando su per le marine acque si lavava le delicate membra, accostatosela, le raccontò l'arsura del suo figliuolo, e il dubbio della sua salute, e com'egli, lamen-



tandosi, altro non faceva che giacere; aggiugnendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevolmente della famiglia di Venere; che Amore per li monti colle meretrici, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati; perchè egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s' usava: anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvaticchito, gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amicizie compagnevoli, non amor di figliuoli; ma una pioggia di squallidi congiugnimenti, e un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando negli orec-

chi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo. Laonde ella, messa subito una grandissima voce, disse: Adunque si tiene quel mio figliuolo la concubina? deh! di grazia tu, che solo se' così amorevole ne' miei servigj, dimmi il nome di colei, la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobil fanciullo senza barba, o se ella è del gregge delle Ninfe, o del numero delle Iddee, o del coro delle Muse, o della famiglia delle mie Grazie. Non celò ancor questo segreto il loquace uccello, e disse: Io non so ben, la mia padrona, le sue qualità; pur mi par essere accorto ch'ella sia donna mortale, e se io me ne ricordo bene, Psiche la ho sentita nominare. Non potè più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato, anzi per ognun cento accresciuto lo sdegno, gridò forte: E tanto peggio: Psiche adunque, l'emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama questo pessimo di tutti gl'Iddii? E quello che mi raddoppia la stizza, che ci sono stata adoperata per ruffiana; posciachè per lo mio mostrarglielo, egli ne è amante divenuto. E con queste e altre più querule parole rammaricandosi, con gran fretta uscitasene del mare, se n'andò alla sua aurea camera; e ritrovando esser vero tutto quello che le era stato detto, cominciando a gridare fin dalla porta, diceva: Belle opere son queste per certo, e convenienti alla nostra nobiltà! la prima cosa mettersi sotto a' piedi i comandamenti della sua madre, anzi della sua signora: e un fanciullo dell'età che se' tu, prendersi per sua colei, che come mia capitalissima nimica io ti aveva imposto che con vilissimo amore tu cruciassi; e congiungersi con sì ignobil femmina a' suoi non leciti e immaturi abbracciamenti, acciocchè Venere avesse a sopportare di vedersi per nuora una sua vil fanticella. Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu se', guastatore d'ogni cosa, che non se' buono se non tra il tuo fuoco e fra le tue fiamme, che io sia così vecchia, ch'io non sia più abile ad ingravidare? io voglio adunque che tu sappi, che io sono

per generare un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore che non se' tu: anzi, acciocchè tu ti accorga meglio dello error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donar le penne, le fiamme, l'arco, le saette, e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi, a cagione che tu l'usassi ad esercizio migliore; delle robe del padre tuo, non ce n'è alcuna che sia alle tue arti accomodata. Ahimè! che tu fusti troppo male allevato nella tua fanciullezza: tu hai le mani troppo ben preparate a far male; e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua, me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti e dispregimi, non altrimenti che s'io fussi una povera vedovella. E in oltre ti fai beffe del patrigno tuo, di quel ferocissimo e gran guerriero; e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciate.... Ma io ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che coteste tue nozze ti sapranno d'amaro. Ma or che io son la favella di ognuno, che farò io? dove mi volgerò io? in che modo restrignerò io questa tarantola? chiederò io aiuto dalla Sobrietà, che so pur quanto ella mi è nimica, e come per la costui lascivia io l'ho offesa infinite volte? Infine egli mi bisogna senza fallo alcuno esser con questa villana donna, la quale è sì secca e sì vincida, che io ne triemo: nientedimanco io non posso dispregiare il sollazzo d'una tanta vendetta; e però me la conviene chiamare, ancorchè io non voglia: niun'altra è al mondo che meglio possa gastigar questo cianciatore, sfondargli la faretra, spuntargli le saette, spezzargli l'arco, spegnèrli le faci; anzi il corpo suo con aspri rimedj ristignerli com'ella vuole: allora mi parrà essere in parte soddisfatta di cotante ingiurie, quando io gli avrò tostate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d'oro con queste stesse mani ristrette e annodate; e quando io gli averò tarpate quelle penne, che così spesso ristriggendomele in seno, io d'ambrosia ho allagate. E

avendo dette queste parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collora se n' uscì fuori. Allora Cerere e Giunone accompagnandosi con lei, veggendola così conturbata, la presero a domandare qual fusse la cagione, che con sì brutto piglio ella adombrasse la venustà de' suoi occhi scintillanti. Ed ella: A tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto, per volermi mitigare il giusto sdegno: deh perchè non piuttosto con tutte le vostre forze mi ritrovate voi quella volatile e fuggitiva Psiche? io so ben che egli non vi è nascoso la pubblica favola della casa mia, e l'egregie opere del mio.... anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo. Allora elle, desiderando spegnere in parte cotanta ira, così le dissero: E in che cosa, dicci, padrona nostra, ha fallato Amore, che con ostinato animo tu ti opponi a' suoi piaceri e desiderj, per rovinar la sua innamorata? per che cagione gli abbiamo noi attribuire a peccato lo aver con suo diletto risguardato una bella giovinetta? Or non sai tu che egli è maschio, e che egli è giovane? se' ti tu già dimenticata degli anni suoi? e perchè egli ne porti così destra la sua persona, nè barba copre le sue tenere guance, hatti egli però a parere sempre un fanciullo? Tu gli se' madre tu, e se' donna astuta e sagace: e spierai tu dunque sempre mai i sollazzi del tuo figliuolo, e in lui dannerai la lascivia? in lui riprenderai gli amori e l'arti tue, e biasimerai le tue delizie in così bel fanciullo? Chi dunque degl'Iddei, chi degli uomini ti potrà oggimai più sofferire? la quale vai per ogni canto i tuoi desiderj seminando, e or non vuoi che in casa tua amino gli Amori, e serri la pubblica bottega de' presenti delle donne. In questa guisa prestavano il lor patrocínio le due Iddee, per tema delle sue saette, a Cupidine, ancorchè e' fusse assente. Ma Venere veggendo prendersi altrui in giuoco le ingiurie sue, posciach' elle fur partite, sdegnata più che mai, con velocissimi passi di nuovo se ne prese la via verso l'Oceano.

LIBRO SESTO

In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte scorrendo, con ogni maggior diligenza ch'ella poteva, andava il suo marito cercando; e pensava infra sè che, ancorchè fusse con lei adirato, ch'egli non fora gran fatto, se non colle matrimoniali carezze, almeno con preghi e ufficj servili, renderselo benivolo e proprio. E mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d'uno alto monte un tempio; e però disse da sè: e perchè non potrebbe egli essere il mio Signore là entro? E così dicendo, con gran prestezza dirizzò lassù i suoi debili passi, a' quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che loro avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell'altura assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai d'orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande: videvi eziandio un gran numero di falci con tutti gli altri strumenti che si adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come intervieni, da mani di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo gittate così là dove ben lor veniva. Perchè Psiche, come colei che stimava che egli non fosse a proposito d'alcuno Iddio dispregiar la religione, ma da cercar di guadagnarsi di tutti loro la benivola misericordia; fattasi da un canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre ch'ella assai diligentemente usava il pietoso ufficio, l'alma Cerere sopraggiuntala in un tratto, gridò forte: Abi poverella Psiche, e degna di compassione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra con ogni sollecitudine, nè altro bramando che il tuo ultimo estermínio, con tutte le forze della sua Deità va chiedendo

la sua vendetta; e tu, badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute. Allora Psiche gittatascele innanzi inginocchione, bagnando colla sue copiose lagrime i santi piedi, e co' suoi capelli spaz-



zando la terra, con umil prece e pietose parole le dimandava perdono, dicendo: Io ti priego per cotesta tua frugifera destra, per le allegre cerimonie delle biade, per li taciti misterj de' tuoi tabernacoli, per gl'impen-nati carri de' tuoi sergenti dragoni, per li solchi delle siciliane zolle, per lo carro rapace e terra tenace, per li descendimenti delle buie nozze di Proserpina, per gli saglienti de' luminosi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre cose le quali la sagrestia dell' Attica Eleusi con sacrato silenzio ne tiene ascose; soccorri alla passionata anima della tua supplice Psiche, e consentimi, che io mi asconda in quella bica di quelle spighe almen tanti giorni, che le mie forze debilitate per la lunga fatica ritornino nel suo valore, la mercè di questa piccola quiete. E Cerere: Le tue lagrime mi commuovono e le tue preci, e bramo di porgerti aiuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocchè io non mi voglio perder la grazia di Venere: imperocchè, oltrechè ella è

una donna dabbene, ed è mia nipote, io tengo con lei una strettissima amicizia. Partiti adunque senza tardanza alcuna di questo tempio, pensa ch'è sia per lo tuo migliore, che tu non sia stata da me nè ritenuta nè custodita. Scacciata adunque Psiche da Cerere fuor d'ogni sua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la volta addietro: nè era andata in là molti passi, ch'è le venne veduto entro ad un boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato; nè volendo lasciare alcuna via, benchè dubbia, che le mostrasse migliore speranza, anzi avendo deliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, si approssimò alle sacrate porte, le quali, insieme con alcuni arbori che erano all'intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano, fra i quali erano moltissime vesti; e cor lettere d'oro, delle quali elle eran circondate, insieme colla grazia ricevuta manifestavano il nome di quella Idea. Allora Psiche inginocchiatasi innanzi all'altare, e abbracciatolo con ambe le mani, posciachè si ebbe rasciutte le lagrime, così mosse le preci sue: O sorella e mogliera del gran Tonante, se ora ti ritrovi ne' vetusti templi di quella isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti, e del primiero latte si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma d'una vergine ascendente al cielo, la mercè del forte liono; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del Rettor del cielo e Reina delle altre Iddee, custodisci le inclite mura de' tuoi cari Argivi; la quale, Zigià chiamandoti, onora tutto l'Occidente, e l'Oriente, appellando Lucina, t'invoca nel tempo del partorire; porgi aiuto, o Giunone, agli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo. E per quanto io ho più fiate inteso, tu suoli pure spontaneamente sovvenire alle pregnantì, e soccorrere coloro a cui fa mestiero dello aiuto altrui. Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità, fattasele incontro, le disse:

Come vorre' io, la mia Psiche, per lo sacrato vincolo della fede accomodare il mio favore alli tuoi prieghi! ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe



ecito senza mia gran vergogna porgerti soccorso veruno: ed inoltre le leggi, alle quali io non posso nè debbo far contro, me lo proibiscono; le quali vietano contro alla voglia de' padroni il poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. Impaurita adunque Psiche per la seconda ripulsa, nè dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito, perduta ogni speranza, non sapendo più altro che farsi, prese fra sè stessa questo consiglio, e disse: Che altro rimedio si può egli ora mai cercare alle mie disgrazie, alle quali le Iddee medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere aiuto? Come scamperò io i miei piedi da' tesi lacci? in che casa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gl'inevitabili occhi di Citerea? Che non prendi adunque un virile animo, e renunzii gagliardamente ad ogni vana particella di speranza che ti re-

stasse? Rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona, e con una lunga umiltà mitiga i crudeli impeti dell'ira sua. E che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunciato ad ogni occasione di ricercarla in terra, se n'era andata in cielo, e avea comandato che le fusse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenza condotto, anzi ch'ella gli facesse conoscere le dolcezze de' suoi abbracciamenti, ne le fece un presente. Era inarcato il bel carro in quella guisa che è la Luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo componimento della terra porgere tutto il suo splendore, la fa cornuta parere; e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo faceva col suo danno parere assai più bello: e delle molte colombe che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime, con allegri passi girando il dipinto collo, sottentrarono al gemmato giogo, e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro, e accompagnando il nuovo carro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli; e co' loro dolci accenti facevano risonar le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento di Citerea. Fuggivansi le nugole, aprivasi il cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea: nè temeva la musica famiglia dell'alma Venere il riscontro delle rapaci aquile o degli affamati spavieri. Andatasene adunque in questa guisa alla casa del gran Giove, con assai arróganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco se ne venisse; perciocchè facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestier dell'opera sua: e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: Tu sai, il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa

alcuna senza la presenza tua; e anche so che egli non t'è nascosto quanto egli è ch'io non ho potuto ritrovare una mia ancilla; e però io voglio che colla tua tromba tu metta un bando per tutto il mondo, e prometta a quegli che me la insegnassero un buon beveraggio: fa adunque che con ogni prestezza tu eseguisca il mio comandamento. E a cagione che se alcuno fraudolentemente la tenesse celata, e' non abbia cagione di difendersi, col dire: io non la conosceva: egli sarà ben che tu manifesti gl'indizj, co' quali ognuno la posza chiaramente conoscere. E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrassegni: e avendo eseguite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa. Nè lasciò di far Mercurio con ogni diligenza l'ufficio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella. Chi avesse o sapesse dove fusse una fuggitiva figlia d'un re, chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all'oratorio Murzio, e quivi la faccia palese a Mercurio banditore: e Venere per premio del suo indizio è contenta donargli sette dolci baci, e uno, mercè della sua lingua, dolcissimo di tutti gli altri. Avendo bandito in questa guisa, il desiderio di tanto premio aveva acceso l'animo di tutti i mortali a ricercar la fuggitiva donna. Della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da sè ogni indugio del già preso partito, con presti passi se ne andò verso la casa della sua Signora. Nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudine, fattasele incontro, con grida quanto mai della gola l'usciva, disse: Tu ti se' pure accorta finalmente, iniquitosa schiava, d'aver padrona: fingi tu di non sapere, temeraria e pessima di tutte l'altre, quanti disagi, quanti affanni abbiamo sopportati per ritrovarti? ma ringraziato sia Iddio, che tu se' primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti se' già accostata al cancello di quel luogo dove tu pagherai la pena della tua contumacia. E men-

tre diceva queste parole, messole le audaci mani entro a' biondi capelli, senza ch'ella facesse alcuna resistenza,



la strascinò dinanzi alla padrona. La quale, come prima la vide, con un licenzioso riso, e come soglion far quegli che sono adirati davvero, scotendo il capo, e stuzzicandosi l'orecchio destro, le disse: Tu ti se' pur degnata alla fine di venire a far motto alla suocera tua! se tu non se' già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon portamenti si potrebbe bello e morire: ma sta di buona voglia, ch'io ti riceverò come è convenevole una buona nuora. E dove sono la Sollecitudine e la Tristizia, mie serve? E fattele chiamare, senza altro dire, la diede loro a tormentare. Le ubbidienti ancille, posciach'ell'ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la presentarono di nuovo innanzi al cospetto di Venere. La quale un'altra volta alzando le risa, disse: Ecco costei che col ruffianesimo del gravido ventre ci crede muovere a compassione. Beata a me, posciachè egli mi farà avola di così chiara progenie! felice veramente,

poichè nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d'una vil fanticella si sentirà nominare nipote di Citerea! Ma io son ben pazza a chiamarlo figliuolo: le nozze diseguali fatte in villa, senza testimoni, senza il consentimento del padre, non si posson chiamar legittime; e però sarà bastardo questo che nascerà, se noi avremo tanta pazienza, che noi te lo lasciamo condurre al tempo. E il dir di queste parole, e lo avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo, fu tutt'uno. E posciachè per una volta ella le ne ebbe dato un carpiccio de' buoni, preso del grano, dell'orzo, del miglio, del seme di papavari, de' ceci, delle lenti, e delle fave, e fatto un mescuglio d'ogni cosa, le disse: Tu mi par così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitù: e io ne voglio veder la prova. Sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e porrai ognun da per sè; e innanzi che sia sera fa che tu me l'assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E dette queste parole, essendo già venuta l'ora, se ne andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l'una delle mille parti del crudele comandamento; e però senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata: laonde la picciola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera, senza curar disagio, scorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese, e disse loro: Abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore; soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella. Corrono queste, vengono quelle, e come l'onda, l'un formicaio seguiva l'altro. Le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a trascogliere quei semi

l'uno dall'altro; e compite che ell'ebbero la bisogna tutte alle lor buche prestamente se ne ritornarono. Nè vi andò guari, dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odor soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche, e veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: Non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina, nè delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura se' tanto piaciuta: e senza dirle altro, prestamente gli portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa in una cameretta guardata con grandissima diligenza, parte perchè egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita inciprignisse, e parte per togli il modo di ritrovarsi col suo disiderio; e così sotto ad uno medesimo tetto sequestrati e disgiunti i due ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l'Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sè Psiche, le disse queste parole: Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? quivi alcune risplendenti pecorelle a lorò diletto si vanno liberamente godendo quella pastura: io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai. Andando Psiche, senza aspeltare altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d'una lieve aura divinemente ispirata, confortandola, così le disse: Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie se-

rene acque colla tua miserrima morte; nè muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel bosco, insino a tanto che l'acqua dell'oceano non avrà cominciato ad intepidire i raggi del cadente sole: perciocchè allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere, elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi incrudelire in danno de' mortali; ma posciachè il sole sarà vicino al suo albergo (essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme bee l'acqua di questo fiume), perciocchè le bestie, per la serenità dell'aura di questo fiume rinfrescate alquanto, avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori: e ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, nè mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non potè perciò il pericolo della seconda fatica acquistare fede alla seconda testimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutta veleno le disse: Ancorchè adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, contuttociò io voglio fare al presente certissima pruova se tu se' di così forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare. Vedi tu là in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena dell'onde interiori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede com-

miato. Ed ella certa d' avere a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse sull' estremità del mostrato monte: e come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficoltà del mortale comandamento: imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì ch' egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli canaletti, e d' ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura: e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocchè: *« E partiti: e che cerchi? vedi quello che tu fai: guardati, e fuggiti: e tu capiterai male »* si sentiva dir lor continuamente. Divenuta adunque Psiche, per la insuperabil difficoltà, fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte, essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina provvidenza: imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l' ali, se ne volò da lei; e ricordevole dell' antico ufficio, quando, la mercè di Cupido, ella avea portato a Giove il frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, desideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agl' Id-dii, e a Giove stesso? e che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E

così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle inferzate lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell'altra parte, perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, chè così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse, che tutto quello ch'ella facea era per comandamento di Ve-



nere, e che a lei le portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d'ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò. Nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea; la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servizio: prendi questo bossolo, e vattene immediate infino all'inferno; e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone,

dallo a Proserpina; e di' ch'io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea: e fa che tu sii di buona tornata, perciocchè egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch'è' fusse venuto l'ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell'era mandata alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare infino nel profondo dell'inferno. Nè volendo perdere più tempo, messasi in via, se ne andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra; chè niun'altra via sapeva la meschinella meglio di quella per condursi all'inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle finestre queste parole: E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro d'lo inferno; ma il tornar poi non sarà a tua posta, chè di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedomene, nobilissima di tutte le città dell'Acacia; vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro. Quivi entro degli spiracoli dello inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vote, perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due quattrini; e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscontrerai uno asino con una soma di legne, con un vetturale carico come lui; il quale ti pregherà che tu gli

ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo le vista di non lo udire, camminerai a tuo viaggio: nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Carone, il quale subito ti chiederà il passaggio; imperocchè egli con picciola barchetta varca tutti i passeggeri: sicchè, come tu puoi comprendere, l'avarizia vive nel regno de' morti, nè Carone nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio: e morendo un poverello, gli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo; e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque degli due quattrini che tu porterai, dara'ne uno per tuo passaggio allo squallido vecchio; ma in questa guisa: cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta; ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade. Nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici, le quali ti pregheranno che tu sia contenta di aiutar loro un poco a tessere una tela ch'ell' hanno in sul telaio: e questo manco farai, perciocchè egli non ti è permesso toccar quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè di Venere, a cagione che tu ti lassi trar di mano una di quelle stiacciate: nè pensare che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce: e la cagione è, che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a far la guardia alle vacue stanze del gran Plutone; il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci d'altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce, egli agevolmente ti lascerà passare: e così te ne verrai al palazzo

di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà che tu ti assida sopra d'una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande: ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro; il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E preso quello ch'ella ti darà, subitamente ritornerai: e placando la rabbia dello affamato cane con quell'altra schiacciata, e dando all'avaro barcaiuolo quell'altro quattrino, e passato ch'avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire: che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d'esser curiosa di scoprire l'ascoso tesoro della divina beltade. — E in questa guisa la misericordiosa torre diede fine al propizio ufficio della sua divinazione. Non messe tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti; ma andatasene a Tenaro



prestamente, e provvisti i quattrini e le schiacciate, se n'entrò nella sdegnata strada: e fattasi beffe del debile

vetturale, e data la sua mercede al barcaiuolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del notante vecchione, e finto di non udir le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, se ne passò in casa di Proserpina: dove medesimamente disprezzando l'offerta della delicata seggiola, e rifiutato i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d'un solo pane contentasi, espose la imbasciata di Citerea. Perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliene in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbaiare come l'altra volta, e dato al nocchiere il restante quattrino, più ratta che mai se ne ritornò al paese de' viventi. E ritrovata e adorata questa chiara luce, ancorchè volentieri ella desse fine all'ufficio impostole, e' l'entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra sè: vedi s'io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo amatore. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente; il quale, subito levato il coperchio, se n'uscì fuori; e ingombratole gli occhi e tutte le altre membra d'una foltissima nebbia, sicchè ella non sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine dell'arsura era assai ben rassodata, sicchè e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l'assenza della sua bella Psiche, scapolato per una strettissima finestra di quella camera dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l'usato volando, se ne venne laddove ella dormiva; e levatole il sonno daddosso, e con diligenza rinserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un'altra

volta, ma finisci nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io l'eseguirò. E avendole dette queste parole, spiegate le penne, via se ne volò. E Psiche, senza indugio andatasene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l'agile amatore acceso d'uno incomportabile desiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero di aprir la borsa delle sue frode; e con preste ali penetrato la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente si gli raccomandò. Allora Giove prese la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua, e baciandola più volte, gli disse: Avvenga, il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai quell'onore che mi è stato concesso e decreto da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi degli elementi e gli scambiamenti delle stelle, e con più e più colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango della libidine de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la pubblica onestà e disciplina, sminuito la mia fama co' brutti adulterj e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli, e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando, nientedimeno, perciocchè non posso mancar della mia natia modestia, e poichè tu se' cresciuto tra queste mani, io farò il tuo volere, purchè tu ti ricordi che egli si vuole aver l'occhio agli emuli tuoi; e inoltre, che se adesso alcuna pulzella è giù nel mondo vaga e gentile, che tu mi se' obbligato col l'amor suo a ricompensar il presente beneficio. E avendo finito queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò che allora e' bandisse il consiglio di tutti gl'Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s'intendesse esser caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione che tutti con maravigliosa prestezza si presentassero nel teatro: dove sedendo Giove

sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione. Iddii descritti nella matricola della Muse, questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, ch'è non trascorrino più oltre di quello che egli hanno fatto. Assai è egli per li molti adulterj e per altre corruttele infamato insino ad oggi; e però egli è da tor via ogni occasione, e raffrenar la puerile lussuria co' fortissimi lacci del matrimonio. Egli medesimo si ha eletto una fanciulla, ed halla privata della sua virginità: tenga-sela, posseggasela; ed abbracciando Psiche, sempre si goda i suoi amori. E voltosi verso Venere, seguitando le disse: Nè ti contristar per questo, la mia figliuola, nè aver temenza della tua schiatta, nè del tuo stato, per lo mortal matrimonio; chè provvederò in modo che queste nozze a uguali divenute sieno, e secondo la disposizion delle leggi civili. E così dicendo comandò a Mercurio che ne menasse in cielo la bella Psiche, subito ch'ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d'ambrosia: prendi, disse, o Psiche, che sia immortale, nè mai si sciolga Cupido da' legami tuoi. E dato ordine alle nozze, ch'elle fossero magnifiche o grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, e in grembo aveva la sua bramata Psiche: accanto a lui era Giove colla sua Giunone: e poscia ordinatamente secondo le lor preminenze seguitavano gli altri Iddii di mano in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quel del cielo, il coppier suo, quel rustico Ganimede; agli altri dava Bacco da bere: Vulcano fece la cucina: le Ore e colle rose e con altri fiori fioriron la casa: le Grazie la profumarono: le Muse fero a doppia musica: Apollo cantò in sulla citara: Venere al suon d'un soave conserto dolcemente ballò. Il consorte era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche

nelle mani d'Amore. La quale, posciachè egli fu venuto il tempo del partorire, fece quella piacevol figliuola, che noi altri chiamiamo la Voluttà.

FINISCE LA FAVOLA D' AMORE E PSICHE.

Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per avventura assai lor vicino, mi doleva a cielo di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa se ne vennero: e disiderando di ritornar prestamente per certe altre cose che, secondo che egli dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spilonche, trangugiatosi il disinare, lasciando imperciò alcuni di loro i più valenti, che erano feriti, in casa, acciò si potessero curare, tratto fuori me e 'l mio cavallo, si rimisero in via; e per erte e chine e balze e sassi straccatoci e



rovinatoci, sul far della sera ne condussero alla disiata spilonca: dove caricatoci senza discrezione, e' se ne

tornarono per la medesima via: e per lo sospetto grande, che egli avean di esser trovati, sollecitandoci a camminare, e' mi diedon tante e tante percosse, ch' e' mi feciono arrovesciare in su un sasso che era in mezzo della via: e ancorch' io fussi a giacere, non restando di bastonarmi la gamba destra e l'unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perchè disse un di loro: Ed insino a quanto avrem noi pazienza a gittar via le spese che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? E un altro: Tanto più ch' io credo e' portasse seco in casa nostra tutti i cattivi augurj del mondo; chè poichè noi l'aviamo, e' non s'è mai fatto guadagno che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini che noi avessimo. E quel primo soggiunse: Io ho deliberato, che com'egli ha portato questa soma, ch' e' porta così malvolentieri, di gittarlo a terra d'un qualche balzo: se non altro, io darò pure una buona cena a parecchi uccellacci. E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa; perciocchè la paura de' loro ragionamenti m'avea fatto ale delle unghie. Nè fummo a fatica giunti, che senza pensar più a' casi nostri o alla mia morte, e' ci tolsero daddosso quelle robe; e chiamati i compagni, ch'eran rimasti in casa feriti poco anzi, presto alla caverna se ne ritornarono, con animo di pagarci, secondo ch' e' dicevano, del tedio ch'eglino aveano avuto della nostra tardità. E a me nondimeno era entrata una pulce nell'orecchio non picciola, considerando alle crudeli minaccie; e però diceva infra me: che indugi, Agnolo? ch'altro attendi? la morte, e anche quella crudelissima, per decreto de' ladroni ti è stata ordinata; e la cosa non ha bisogno d'un grande sforzo: tu vedi qua queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai ti sforacchieranno in mille parti; imperocchè quella tua preclara maga, ancorchè non solamente ti desse il volto, ma e le fatiche tutte dell'asino, ella non ti lasciò d'una

pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti, ma ti coperse di quella cartilagine che hanno dentro le canne. Per che cagione non ti porti tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerchi la tua salute? tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti: avrai tu paura della guardia d'una vecchia mezza morta? la quale tu potrai finire con un sol calcio de' tuoi piedi, ancorch' e' sieno zoppi. Ma dove diavol fuggirò io? chi mi racconterà? Deh come sono inetti e veramente asinini questi miei pensieri! degli uomini che vanno per via, chi sarà quegli che non prenda volentieri seco un che lo porti? E con allegro sforzo rotta la fune colla quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai m'usciva di tutti quattro i piedi: nientedimanco io non potetti scampare gli occhi di nibbio di quella falsa vecchia, la quale veggendomi sciolto, preso ardire nè alla età nè a donna conveniente, corse da me; e raccolta la fune, ch'io mi strascinava dietro, sforzandosi di menarmene a casa, tirava quanto



mai ella poteva. Ed io allora ricordevole del mortal proponimento de' miei padroni, ponendo da canto ogni

pietà, le lasciai andar co' piè di dietro un paio di calci sì piacevolmente, ch'io la feci battere per terra: ed ella, ancorchè fusse prostrata in quella guisa, tenendo pur quella fune pertinacemente, ed io tirando quanto più poteva, me la strascinava dietro: perchè ella con grandissime strida chiamava aiuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, chè niuno non compariva. Ma chi voleva comparire? conciossiachè in casa non era niuno altro che quella verginella; la quale udito il suono di quella voce, prestamente se ne venne fuori, e vide una bellissima commedia: quella vecchia non ad un toro, ma ad un asino stava attaccata: perchè ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregio fatto, e tratta la fune per forza delle mani di quella vecchia, con piacevoli risa rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso, e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario disiderio del fuggirmi, e per veder s'io poteva liberar la misera verginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi era un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E avrei voluto poter rispondere alle delicate parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattar le reni, torcendo il capo, le baciava i bellissimi piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso inverso il cielo, disse: Porgete finalmente, o celesti Iddii, aiuto alle mie supreme angosce: e tu, dira Fortuna, cessa oggimai d'incrudelire contra d'una innocente verginella; a bastanza ti dovrebbero pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia libertà e della mia salute, se tu alla mia casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori e al mio formoso amante mi renderai; che obbligo ti averò io? che onor ti farò io? che cibi ti donerò io? E pettinati primieramente questi tuoi crini, co' miei vezzi verginali e colle mie collane te gli tutti adorerò; ma prima ravvierò la ravviluppata fronte: e i peli della coda per la straccurataggine rabbaruffati, con estrema diligenza ti pulirò; e con belle borchie e

fibbie e rosette tutte d'oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo stellato; e portando nel mio ricco grembo e fra la morbida seta soavissimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una satolla. Ma nè anche, oltre a' delicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocchè con perpetuo testimonio sarà segnata la ricordanza della mia presente fortuna e della divina provvidenza: e facendo dipignere in una tavola la storia della presente fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della casa mia. Vedrassi, udirassi fra le altre novelle, e colle penne degli uomini dotti sarà fatta immortale questa rozza storia: FUGGENDO UNA REGIA FANCIULLA SU UNO ASINELLO, SI LIBERA DALLA SERVITU' DE' PESSIMI LADRONI. Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato; e crederanno per la verità del presente esempio, che Frisso sopra del montone notasse, e Arione collo aiuto del delfino scapolasse, ed Europa sopra del toro si riposasse. E come egli si dice, che Giove già si nascose entro a quel toro; perchè non potrebbe egli essere, che in questo mio asinello fusse nascosto o il volto di uno uomo o qualche divino spirito? — E mentre che la fanciulla mescolava con infiniti sospiri queste parole, noi arrivammo ad un certo trebbio; dove ella tirando il mio capestro, faceva ogni cosa per voltarmi dalla man destra, perciocchè quella era la via che arrivava a casa del padre. Ma io, che sapeva che i ladroni erano andati di là per lo restante di quelle robe, me le contrapponeva il più ch'io poteva: Che fa'tu, infelice fanciulla? che cerchi? perchè t'affretti tu d'andarne allo inferno? che ti sforzi tu di fare co' piedi miei? tu non rovinerai te sola, ma me insieme con essoteco. E così l'un tirando in qua, e l'altra in là, nella causa de' confini e della proprietà del terreno, anzi della divisione della strada contendendo, stemmo tanto, che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono: e per lo splendor della luna riconosciutici da discosto, e con un maligno riso salu-

tandoci, un di loro ci disse: E dove sete voi avviati con tanta prescia, or che egli è di notte? nè temete delle ombre nè degli spiriti che vanno attorno in questo tempo? Dove ne andavi tu, buona fanciulla? a ri-



vedere il tuo padre e la tua madre? ma noi, a cagione che tu non vadi sola, ti farem compagnia, e ti mostremo una via più breve per ire a'tuoi. E mentre ch'egli parlava in questa guisa, presale la cavezza di mano, mi rivoltò indietro; nè restò mai con un baston pien di nodi, ch'egli avea fra mano, di darmi all'usato di strane tentennate: e perciocchè io ritornava malvolentieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù, cominciai a zoppicare. Perchè quegli, che mi aveva fatto tornare indietro, disse. Di nuovo vai zoppo, e non puoi muovere; e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? poco fa vinceva egli la celerità dell'impennato cavallo di Pegaso. E mentre che'l buon compagno, non restando di mazzicarmi, cianciava così con essomeco, noi eravamo arrivati agli ultimi ripari della lor casa: e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che

si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d'un arcipresso: la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze: e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame s'inghiottirono quella cena che la infelice vecchierella con estrema diligenza avea lor preparata. E mentre ch'è diluviavano ogni cosa e' cominciaron a ragionar della nostra pena e della lor vendetta; e come fra una furiosa brigata è conveniente, e' vi furon vari pareri: il primo voleva che la fanciulla si abbruciasse viva: l'altro ch'ella si desse a mangiare alle fiere: il terzo ch'ella si appiccasse per la gola: nè mancò chi dicesse, che dato le di molti tormenti, ella si tagliasse in mille pezzi: e finalmente, secondo la sentenza di tutti, ell'era destinata alla morte. Laonde uno de' principali di loro racchetò il tumulto di tutti, e così cominciò: Nè alla setta del nostro collegio, nè alla mansuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modestia è convenevole di sopportare che voi incrudeliate contro a costei fuor de' termini del delitto: nè le fiere, nè la forca, nè fuoco, nè tormenti, nè frettolosa morte caccin costei nel baratro infernale: ascoltando adunque i miei consigli, donate la vita a questa fanciulla; ma in quel modo ch'ella l'ha meritata. Io so ch'egli non vi è ancora uscito di mente quello che voi diliberaste fare di quello asinaccio infingardo, ma un diluvione de' voraci, e bugiardo, che infingendosi sempre d'esser zoppo, è stato al presente autore e ministro della fuga di questa fanciulla, piacciavi adunque domani di sparare questa bestiaccia: e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirgli nel mezzo del ventre questa rea femmina ignudata; e lasciando solamente il viso di fuori, l'altra parte rimanga in questo modo, cioè ristretta dentro alla pigra fiera; e poscia espostola sopra qualche altissimo masso, la rilasciate al più ardente sole: e in questa guisa amendue sosterranno tutte quelle pene che voi possiate aver ragionato. L'asino avrà la morte che egli ha meritato un pezzo fa;

le membra di costei saranno stracciate da' morsi delle fiere e dalle punture de' vermini, e il sole, quando avrà ben riscaldato il gravido ventre, si farà l'effetto del fuoco; e la forza e i grandissimi tormenti proverà, quando i cani e gli avvoltoi la stracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma considerate le altre sciagure e le atrocissime pene: ella viva abiterà nel ventre d'una bestia morta, empiendo continuamente il naso di quel corrotto fetore; e stando in questo modo, senza prender cibo alcuno, si mancherà per la fame, nè avrà pur tanto contento, che ella si possa almeno affrettar la morte colle sue mani. Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non co' piedi, come si dice, ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella sua sentenza. La quale posciachè io colle mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare, se non piagnere la mia trista e disavventurosa morte?

LIBRO SETTIMO

Come prima, scacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente sole illustrava tutte le cose, uno di quei ladroni, secondochè mostravano le accoglienze ch'e'si facevano l'un l'altro, arrivato quivi, si pose a sedere sulla prima entrata di quella spelonca; e posciachè egli ebbe riavuto un poco il fiato, egli fece al suo collegio questa imbasciata: Quanto alla casa di Petronio Luppertino, la quale noi mettemmo a sacco pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri; imperocchè, poichè voi, fatto fardello d'ogni cosa, ritornaste al vostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiacesse insino al cuore, io mi cacciava fra le ragunate di quel popolo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ri-

trovar questo furto, e s'e' volevano, e come e' volevano investigare i malfattori, per venirvi poi a ragguagliare, secondochè voi mi avevate imposto, d'ogni cosa. Laonde io intesi che non so quale Agnolo, non con dubbj argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria, era incolpato di questa preda: e dicevano che egli aveva pochi di innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppertino, e perciocchè egli l'aveva trovato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi familiari; e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocchè egli potesse considerar ben le serrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi, e gli dava ad intendere essere innamorato di non so che fante che era in casa; e che la medesima notte in sul dar della battaglia, egli s'era fuggito in su un cavallo buono, che egli teneva in casa, e mai poi non s'era lasciato rivedere; e che egli era stato trovato un suo servidore nella stalla, il quale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone; e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martorj, che egli era mancato poco ch'e' non si fusse morto; ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo; e che egli erano stati mandati nella patria di quell' Agnolo alcuni, che, ricercandolo, lo facessero pagar le pene dello error suo. Mentre che costui narrava tutte queste cose, io non poteva fare che io non mi dolessi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna del beato Agnolo alla presente disgrazia dello infelice asino: e però giudicava, che non senza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina, e detto che la Fortuna era cieca, e senza segno di occhio veruno; la quale dona sempre i beni suoi a' più pessimi uomini e a quegli che non li meritano, e fuor d' ogni sano giudizio s'elegge per amici coloro i quali, ogni volta ch'ella gli vedesse discosto, dovrebbe fuggire: e quello che è

peggiore di tutto, ci attribuisce assai sovente altro nome da quello che comportano le opere nostre; sicchè il cattivo si gloria della fama del buono, e lo innocente sopporta la infamia dell'altrui colpa. Io adunque, il quale il crudelissimo empito suo aveva convertito in una bestia di quattro gambe, delle più vili che si trovino, e della cui disgrazia doveva ragionevolmente increscere ad ogni uomo empio e dispietato, era accusato come rubatore del mio carissimo ospite; il qual peccato, non solo latrocinio, ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente; e nondimeno egli non mi era lecito pur con una sola parola, dicendo: io non sono stato: difender la causa mia. Nientedimanco, perchè egli non paresse però che col tacere, essendo presente, io consentissi d'aver fatto quel latrocinio, la impazienza mi condusse a quello, ch'io volli dire: non l'ho fatto: e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda io non ebbi mai forza di poterla esprimere; e benchè io contorcessi le pendenti labbra, e le aguzzassi il più ch'io potevo, io mi rimasi nella prima voce, e più e più volte ragghiai: no, no. Ma perchè mi rammarico io più della crudeltà della Fortuna, posciachè ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglia? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai che io aveva ad essere vittima alla infelice anima della povera vergine: e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scellerato ordine di quelli, non ladroni solo, ma peggio che beccai di carne umana; e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo, quello che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta, e secondochè egli medesimo disse, eran danari ch'egli aveva rubati a più viandanti, per sua liberalità egli ne fece un presente al loro comune. E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagni, e avendo in-

teso che alcuni di loro i più valenti, per vari accidenti, ma animosamente, erano mal capitati, egli cominciò a



persuadere, che assicurando il cammino per qualche dì, e facendo un poco di tregua co' nimici loro, che egli attendessero a ricercar di nuovi compagni, e con fresca gioventù reintegrassero la bellicosa squadra, e riducesserla al numero di prima: e che quelli che non volessero, e' gliele facessero far per filo: e quelli che fussero contenti, e' gli allettassero a venir più volentieri con larghe promesse e liberali doni: affermando ch'e' non sarebbero pochi coloro i quali, da una povera e servil vita partendosi, venissero alla lor setta, la quale era simile ad una potente tirannide. Ed egli, per la parte sua, aveva già convenuto con un giovane alto di persona, smisurato di corpo, e valentissimo delle mani, e avevalo fatto capace che egli finalmente svegliasse le addormentate braccia per la continua pigrizia, con qualche egregia fatica, a migliore opera; e mentre che egli ne aveva il tempo, godesse il comodo della sua sanità, e non porgesse sì potente mano a chieder per Dio; anzi la esercitasse in attignere oro continuamente. Accon-

sentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero subito ordine che colui di chi egli aveva ragionato poco innanzi, per uno fusse chiamato, e a supplemento del resto se ne ricercassero degli altri. Allora colui, partitosi prestamente, non istette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promesso, grande e grosso, e tale, che io non so se egli si poteva paragonare ad alcun di loro; perciocchè, oltre alle altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, e allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva: ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sicchè il petto e il corpo, con una pelle veramente da uomo, non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, e' disse loro: Guardivi Iddio, o fortissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volentieri un uomo d'un grandissimo coraggio; posciachè egli è divenuto de' vostri volentieri: ricevete uno, il quale con maggiore allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, ch'egli non prende l'oro nelle mani; nè come mendico uomo mi dispregiate, o stimiate le virtù mie da questi panni; perciocchè io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho colle mie mani assassinata quasi tutta Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle famosissimo ladrone, e nutrito ne'pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtù; ma in picciolo spazio mi ha tolto la Fortuna tutti i miei valenti compagni, e privato di tutte le mie ricchezze: e questo fu, avendo io assaltato un certo agente dello imperadore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, dipoi venuto a più bassa fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine.

E' fu un certo nella corte di Cesare per molti uffiej chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto principe, al quale avendo la maninconosa invidia ap-

posto per astuzia d'alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sicchè egli avea avuto bando di corte; ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolar pudicizia, e la quale col decimo parto avea fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di maschio, fatto danari di tutte le sue gioie e veste sue, e cucitiseli addosso, non ricusando pericolo alcuno, fra le squadre de' cavalli e fra le spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagi sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli..., dove costui era stato confinato per non so quanti anni: ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco innanzi andavamo ogni cosa rubando; e avendo avuto indizio ch'egli per isfuggir l'onde del mare se n'era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare e alle nave, là in sul primo sonno noi l'assaltammo, e togliemmolgli ogni cosa: ma nondimanco noi non ci partimmo senza un gran pericolo, imperocchè come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando accorruomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno, e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle aiuto; e se non che non vi fu uomo (avendo ognuno temenza del fatto suo) che volesse uscir fuori, noi non ci partivamo forse così agevolmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna (il si dee dire sempre mai), donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, porto grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta. E mostrando il principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto: tanto può eziandio un sol cenno d'un gran principe! chè ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase che non

fusse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia furatomi loro, a fatica solo me ne uscì della bocca di Plutone; e l'astuzia fu questa: io presi una veste da donna tutta piena di frappe e di fiocchi, e misimi in capo una rete, e calza'mi un paio di calze bianche pur da donna, e ricopertomi e nascostomi l'altrui sesso, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spighe d'orzo; e così mi misi a passare per mezzo delle schiere de' nimici: i quali pensandosi (perciocchè le gote senza aver segno alcuno di barba sembravano quelle d'una verginella) che io fossi una guidaiuola d'un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtùdi o alla gloria paterna; anzi, fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l'abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m'andai rubacchiando le spese per la strada. E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati, e soggiunse: Questi sieno per mancia, anzi per la bene entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continovo per fidissima guida: le quali offerte quando voi non recusiate, io vi prometto che questa casa, la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà d'oro massiccio. Veggendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d'accordo ad una voce lo fecero lor capitano: e ritrovata subito una miglior veste, e fattili spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivestirono. Il quale, poichè li ebbe baciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già ordine da cena, fu messo in capo di tavola; e in quella guisa con assai vivande e con agiati bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo Principe. E ragionando, mentre che e' cenavano, or l'uno or l'altro, come accade, e del fuggir della giovane, e del mio menarnela, egli intese della crudel morte alla quale ci avevano destinati. E domandato dove fusse la fanciulla, e fattosi menare dov'ell'era, e vedutola carica di legami, col naso arricciato, come chi l'altrui opere di-

spregia, se ne ritornò dove e' cenavano, e disse: Anch'io non sia così rozzo nè così temerario, che io mi contrapponga a quello che vi è una volta piaciuto, nientedimeno io sarei meritamente da essere incolpato di pessima natura, se io non vi avvisassi di quello che a me par che sia il migliore. Date adunque a me, sollecito per la vostra salute, fidanza di poter dire il mio parere; atteso specialmente, che se il mio consiglio vi dispiacerà, voi potrete agevolmente ritornarvi all'asino. Conciossiacosà che egli mi sia paruto sempre convenevole, che i ladri, e quelli massimamente che hanno qualche cervello, debbano posporre ogni cosa al lor guadagno; perciò mi pare che se voi perdete in questo asino questa vergine, che voi non facciate altro profitto, che con vostra perdita soddisfare alla vostra indignazione: e però io vi consiglierei, che voi la menaste ad una qualche città, e quivi deste ordine di venderla a qualch'uno; imperocchè una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari: ed io medesimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle bonissimo ricapito; e s'io non m'inganno, io ne penso cavare un gran numero di ducati, senza trarvi di mano tanto emolumento. E in questa forma la fuggitiva se ne andrà a stare in luogo condecante alla sua nobiltà; e servendo a così vituperoso esercizio, senza potere andarsi più fuggendo in quà e in là, vi pagherà buona parte della pena del suo peccato. Io vi ho detto quello ch'io giudico essere il migliore, e secondo che l'animo mi dettava: or voi siete signor di me, de' miei consigli, e di tutto il mio avere: fate quello che più vi piace.

Divenuto adunque costui avvocato della camera di quei ladroni, aveva assai ben difeso la causa nostra, ed era stato dell'asino e della vergine uno egregio procuratore; ma gli altri colla lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremar le budella. Pur finalmente tutti d'accordo, acconsentendo alla sentenza del novizio ladrone, trassero quella giovane di catena: la quale in

quel mentre che avea veduto quel giovane, e uditolo ragionar del postribulo e de' ruffiani, s'era tutta cominciata a rallegrare; in guisa che egli, e meritamente, mi venne un subito fastidio di tutte le donne; veggendo una verginella, la quale sino allora aveva saputo così ben simulare il desiderio del suo giovane amante e delle caste nozze, aver preso consolazione dello sporco nome del postribulo e del ruffiano. E così erano per allora, per l'apparente colpa d'una sola, giudicati i costumi di tutte le donne da un asino. Or posciachè e' rimaser d'accordo ch'ella si vendesse, quel giovane riprese le parole, e disse: Posciachè egli vi piace seguire il parer mio, io voglio che domani dopo desinare noi ce ne andiamo a Milano, dove e' mi basta l'animo e di vender questa donzella, e di trovar de' nuovi compagni; e in questo mezzo attendamo a sguazzare e far buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c'è vettovaglia per molti giorni: daretem adunque dieci compagni, che io me ne voglio que ta notte andare nel più propinquo castello che sia qui intorno; e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare. E senza altro dire, là in sulla mezza notte se n'andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Nè era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiami e di mille altre cose, se ne ritornarono. E messo ad ordine immediate un grande e grasso desinare, disse il novello ladrone. Voi non mi avrete a conoscer solamente per caporale delle vostre spedizioni e delle vostre prede; ma per ministro de' vostri piaceri e de' sollazzi vostri. E datosi da fare per casa, gentilmente il tutto amministrava: egli spazzava, egli apparecchiava, cosse, fece i segatelli, e soprattutto con ispessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando nondimeno, che è che è, d'andare per ogni cosa che faceva mestiero intorno alla tavola, e tolto alcuna cosa di nascosto, se ne andava da quella fanciulla, le portava da mangiare, e portole il bicchiere dove egli avea bevuto allora al-

lora, le porgeva da bere; ed ella mangiava e bevea allegramente: e se talora egli la voleva baciare, ella con dolce modo lo invito accettando, troppo più sicuramente che io non avrei voluto, rispondeva al suo volere. Della qual cosa io non ne pigliava altro dispiacere, che se ella fusse stata una mia cara cosa; e diceva così fra me: o vergine donna, se' tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quello amante che tu amavi così caldamente? e a quel tuo non so chi novello sposo, che ti avevano dato i tuoi carissimi genitori, hai preposto uno straniero, a cui grondano continuamente le mani di sangue umano? nè le ne rimorde punto la coscienza; anzi postoti ogni altro amor dietro alle spalle, fra le spade e fra le lance ti basta l'animo di lussuriare? O se questi altri ladroni se ne accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornar nell'asino, e a me un'altra volta procacciar la morte? alla fe', alla fe', che egli si pare bene che tu scherzi sopra la pelle altrui. E in mentre che accalognando costei, con una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad un prudente asino, come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo, lo stesso sposo di quella fanciulla; il quale, perciocchè egli non si risparmiava per la mia presenza, mandando innanzi le parole, le disse: Sta di buona voglia, la mia Carite dolcissima, perciocchè tosto tosto io ti darò in mano que' tuoi inimici prigionieri. E avendo mescolato non sò che nel vino, il quale egli aveva con picciolo vapore riscaldato, senza assaggiarne gocciola egli, non restava colla maggiore istanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola; e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino e nelle molte vivande, ch' e' giacevano per terra stramazati, che tu avresti detto: e' son tutti morti. Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, posciachè egli senza fatica alcuna gli ebbe legati strettamente ad uno ad uno, e posta poscia sopra di

me quella fanciulla, se ne prese la via verso casa sua. Dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la



città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno: correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri gli seguivano: egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di esser celebrato fra le antiche memorie: d'ogni ragion gente, d'ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrar nella città trionfante in su uno asino. Perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragghiai quanto mai della gola mi usciva; anzi misi un grido grande, che parve il tuono che vien dopo una saetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre, e pendeva dalle braccia del suo desiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l'allegrezza, Lepolemo, con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di

bestie da some, se ne ritornò da quei ladri, ed io con loro; che Iddio lo sa, s'io vi andai più che volentieri: perciocchè e l'una, ch'io era soverchio curioso di veder cose nuove, io sperava veder la vendetta di quei ladroni, i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli trassero fuor dell'uscio; e posciach'egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch'e' ci ebbero caricati noi altri d'oro e d'ariento e d'altre cose di pregio, e' diedero ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la spinta giù per una di quelle ripe; e ammazzati il resto colle loro armi medesime, gli lasciarono a dar pasto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa: la quale, chiamandomi il suo liberatore, comandò che nel dì delle nozze egli mi fusse empiuta la mangiatoia di buono orzo insino all'orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello battriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia Fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d'orzo e di fieno. Or posciachè e' furon consumate le dolcezze della prima notte, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori e al suo marito, insino a tanto ch'e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori: e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero degnamente remunerare. Ad un dì loro piaceva ch'io mi stessi in casa rinchiuso senza affaticarmi, e con buon orzo, buone fave e buone vecce e buono strame fussi pasciuto a mio piacere: ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenza d'un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase ch'e' mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste, e

discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle; imperocchè, oltre a che egli mi darebbono grandissimo sollazzo, egli riempierebbono col mio generoso concubito la mandria di molte bellissime mule. Perchè, fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazioni; e gli dissero che me ne menasse. E certamente ch'io me n'andava tutto contento, estimando che oltre a ch'io sarei esente dal someggiare e da tutte l'altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose; e spesso diceva così da me: O s'egli è stato renduto tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne sarà egli, come più tosto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ogn'un cento? Ma quanto fu lungo il successo dalla speranza! imperocchè come quel pastore m'ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, nè mai seppi di che sapor si fusse la libertà; anzi subito che la sua moglie, ch'era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macine d'un mulino a secco, ch'ell'aveva; e trovandomi del continuo con un buon bastone, provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi. E non le bastava d'affaticar me per lo bisogno di casa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato; e a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare; chè quella perversa femmina vendeva a' lavoratori della contrada l'orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in sulla sera un poco di crusca piena di sassi, di terra, e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel Fortuna d'avermi messo sotto a tanto martoro, ch'ella mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle: laond'io, che mal sapeva

che incontrar mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me, allegro e lieto, e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava largo con una grandissima boria, andando aocchiando quelle cavalle che mi paressero che fossero al proposito per essere mie concubine. Ma picciol tempo senza far frutto alcuno fiori in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie; perciocchè gli stalloni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, avendo gelosia del fatto mio, e volendomi proibire il disuguale adulterio, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro, mi percoteva col piè dinanzi: quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci: quello con maligno volto annitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d'aver letto nelle storie del re di Tracia, il quale dava gl'infelici ospiti a divorare agli efferati cavalli. O avarizia pessima di tutti i vizj! tanto cresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traeva lor la fame colle membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello istesso modo da' vari assalti di quegli stalloni, io fui costretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine, per manco male. Ma non parendo alla insaziabile Fortuna, ch'e' fusse martirio bastevole al suo disiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici. Levatomi il pastore dallo esercizio dello stallone, e messomi a condur legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso di tutti gli altri fanciulli, al quale non bastando la fatica che mi dava quell'alto monte, nè parendoli a sufficienza, che i sassi, de' quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolore mi

penetrava insino alle midolle: e aveva un maladetto costume, ch'egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un luogo stesso, sicchè mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o per dir più il vero, una finestra, la quale, avvegnachè del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone; ed inoltre, egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne, che tu avresti detto: a costui non pare por la soma ad un asino, ma ad un liofante. E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov'egli dovea da quel canto ch'ella cadea levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch'ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa: picciolo soprassello davvero a tanto peso. E se per disgrazia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdruciolando cadeva; essendo l'ufficio d'un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi, egli, poveretto a me, senza aver cura ch'io fussi stracco o carico, non solo non mi porgeva aiuto veruno, ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino a tanto che quelle percosse in luogo d'aiuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veneno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi ve le legò sotto; chè sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì, ch'elle mi darebbon mille trafitte: sicchè io mi trovava, come si dice, fra l'uscio e'l muro; imperocchè, s'io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle punture aiutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente; e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle

bastonate. In fine, e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero, se non trovar modo ch'egli mi ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi avea in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne l'aiutai: imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci; sicch'io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta. Egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, quando e' fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa; la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d'ogni intorno: perchè assaltato allo improvviso da tanta vampa, nè vedeva alcuno che mi aiutasse, nè sapeva da me imaginare via da fuggire tanto pericolo; e l'ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di aiuto e non di consiglio; e non sa-



peva che farmi; se non che la Fortuna, non so già se per preservarmi a maggior rovina, o che le pur venisse

fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piovra che era stata il dì davanti; perchè io, non aspettando a dir che c'è dato, spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai: e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta: e voltosì poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole: E insino a quanto darem noi le spese a questo cercafuoco? Nè gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello; imperocchè egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio: e questo fu, che vendute le legne ch'io portava, a certi vicini, e rimenatomi a casa vuoto, e' cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato, e dire ch'e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e continuando il gridare, diceva: Vedete voi questo pigro infingardo e più che asino? il quale, oltre all'altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli, e non trova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, nè vede fanciulletto, che egli o non faccia allentare la soma, o non la faccia cadere, e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addosso, e non le arrovesci per terra; e biasciando, che par proprio che si stemperi dentro, non tenti la non mai più sentita libidine, chiamando le umane lascivie con non concesso concubito alle nozze asinine. E quello ch'è peggio, che struggendosi di baciarle il disutilaccio, egli le 'mbava tutte, e mordele con quella inetta boccaccia sì, che egli rovina tutte quelle brigate; la qual cosa è forza, che sia un dì cagione di qualche

grande scandolo, e faccici fare qualche villania. Egli non ha guari che questo gentil drudo, subito che egli ebbe veduto una giovane dabbene, gittata via la soma ch'è portava, e' se le cacciò addosso così piacevolmente, che egli la rinvoltò tutta per quel fango, e in presenza di chiunque passava si sforzò di farle di quelle cose che io mi vergogno a raccontarle: e se non che, per lo gran gridare che faceva la donna, e' vi corsero alcuni viandanti ad aiutarla, la poverella avrebbe fatto male i fatti suoi. E mescolando con queste bugie infinite altre non vere parole, le quali più aggravassero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro disse: E perchè diavol, dunque, non sacrificiamo noi questo pubblico marito, anzi adultero del comune, e secondo che meritano le sue mostruose nozze prendiamone la vendetta? E voltosi a quel fanciullo: Sai tu quello che tu hai da fare? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena agli operai: e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere che l'abbiano ammazzato i lupi. Tutto allegro della data sentenza (e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle coppie di calci), quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani, con villana compassione: Veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d'erroruzzo di sua lussuria privarsi dell'opera sua e del suo servizio, chè Dio sa il bisogno che noi ne aviamo; dove che noi potremmo col sanarlo trargli il ruzzo del capo, sicchè noi saremmo fuor d'ogni pericolo, e useremmo l'opera sua, ed egli ne diventerebbe più grasso e più grosso che mai. Io ho veduto molti cavalli, non pure asini, che sono infingardi naturalmente, assaltati da un

soverchio caldo di libidine, essere divenuti sì spiacevoli, ch'egli non si poteva con esso loro; curati per questa guisa, in breve spazio essere divenuti sì piacevoli e mansueti, ch'egli eran come una pecora; e nondimeno si potevano adoperare alla soma, al cavalcare, e a tutti gli esercizj gagliardamente come prima. Sicchè, se voi vi contentate di questo mio consiglio, io posso, senza mettere molto tempo in mezzo, andando al mercato, come io aveva già fatto pensiero per alcune altre mie faccende, farmi prestare i ferri atti a questo esercizio; e ritornato ch'io sarò da voi, vedrete ch'io ve lo farò mansueto più ch'uno agnello. Ritratto da questa seconda sentenza, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello inferno, parendomi d'essere riservato ad una pena assai più orrenda che la morte, mi lamentava da me stesso, e dovevami di avere a patire in sì preziosa parte del corpo mio: e però m'era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù per qualche balza, tormi del mondo da me da me; chè stimando di dover morire in ogni modo, giudicai che e' fusse pur migliore morire senza mancamento di alcun membro. E mentre che io perdeva il tempo nell'eleggere l'una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, posciachè noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, e' se n'andò così un poco fuori di strada a tagliar quelle legne ch'e' voleva che io portassi; e in quel mentre che le tagliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d'una tana vicina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza: la quale come più tosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d'essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l'aria, spezzai la fune con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio; e gitta' mi giù alla china non colle gambe solo, ma con tutto il corpo, e

rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso



di me, che non sarebbe stata quell'orsa, o qualsivoglia fiero animale: nè arrivai prima alla strada, che un **A** iandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune che mi era restata, e salitomi in sulle spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonnandomi, mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo, nondimeno io mi accomodava al correre volentieri, per liberarmi dalla beccheria delle mie più care membra. Ma l'aspra Fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio: imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta che egli aveano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono; e riconosciutomi, subitamente mi presero per la cavezza, e volevanmene menar via: ma quello che

mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo cammino; e chiamando aiuto dagli uomini e dagli Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora, gridava accorruomo, che l'assassinavano, e ch'egli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe', disse un di quei pastori, a dolerti, perchè noi ti trattiamo troppo civilmente: tu faresti meglio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo che lo guidava: e con queste parole, tirandolo a terra dell'asino, lo macerarono colle pugna e co' calci; e il poverello, gridando e raccomandandosi, giurava e saramentava, che egli non avea veduto fanciullo alcuno, ma ch'egli m'aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio, mi aveva preso, per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio, che esso asino, il quale egli non vorrebbe mai aver veduto, potesse favellando render testimonianza della sua innocenza, ch'egli non dubiterebbe punto, che egli crescerebbe loro d'avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavan le sue parole e i suoi giuri; imperocchè quei pastori, legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie, dove il fanciullo era costumato d'andar per le legne; e poich'egli ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacersene dove uno e dove un altro. La qual crudeltà io m'indovinai subito che era stata fatta da' denti di quella orsa: e per mia fe', che s'io avessi avuto la facoltà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellerofonte ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor case, con animo secondo ch'egli dicevano, di menarlo il dì di poi al magistrato, acciocchè egli pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente;

quando quel contadino, che era andato al mercato per gli ferri, avendo in pronto ogni cosa, voleva farmi il giuoco che egli no il dì dinanzi avean deliberato; ma un di loro disse: Non vien di cotesta parte la nostra presente rovina; e voglio che domani tu tagli a cotesto asinaccio non solo le membra genitali, ma il capo e le gambe, chè noi non ti mancheremo dello aiuto nostro. E così senz' altro fu conchiuso che la mia morte si differisse al giorno seguente: laonde io quasi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che colla sua morte mi avesse prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi potessi riposare con questa nuova allegrezza: imperocchè la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi, e gridando, se ne venne correndo alla stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di sè alcuna misericordia, diceva: Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro, col capo fitto sempre nella mangiatoia, attende a divorare ed empier quel suo profondissimo corpo; e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell'empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie debili forze, e credesi avere a restare impunito di una così fatta ribaldia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d'essere stati loro i malfattori. Deh! per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattar la voce umana almen per un'ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch'è fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli de' calci parecchie volte; e mentre ch'è moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l'avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle

sanguinose mani dell'empio e scellerato ladrone? E che fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia dei crudele omicida. Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere aiuto a coloro che sono in pericolo di morire, perciocch'e' fanno contro a' buon costumi, ch'e' sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciata insin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi a certi legni dispersi l'un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua gran furia: e com'ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell'uscio, non restò prima di battermi, che



per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente se ne corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, intintantochè io mi aiutai con un

solo rimedio che mi era restato: e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d'acqua non molto chiara, ch'io mandai fuori del mio liquido ventre, e imbrattaila tutta quanta; sicchè fra ch'ella non vedeva più lume, e ch'e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste; altrimenti, un asino, come Meleagro, sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO

Passata che fu la mezza notte, un giovane, e secondochè egli mi pareva, servo di quella fanciulla che meco appresso de' ladroni aveva sopportate tante fatiche, arrivò alla casa di quei pastori; e postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, e narrando cose terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la casa, diceva: O guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi avemo perduta la sventurata Carite, e per crudelissimo accidente, e non senza compagnia se n'è ita alla casa del negro Plutone: ma acciocchè voi sappiate puntualmente come son passate le cose, io mi voglio far da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; sicchè gli uomini dotti, a' quali ha somministrato la natura un bello stile, possano vergar le carte con questa storia.

Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna abbondantissimo; ma dato a stare tutto il dì fra sgherri e ladri su per le taverne, e fra le meretrici a mangiare e bere, e lussuriare, e talora ad imbrattar le mani eziandio col sangue umano; ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e' l nome di lui e la fama facevano fede dell'opere sue. Era costui innamorato di Carite, sinch'ell'era picciola fantina, sì ferventemente, che egli non aveva mai bene,

se non quanto la vedeva; per la qual cosa, come prima ella pervenne all'età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande istanza chiese le sue nozze: e ancorchè egli fusse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d'inclinar l'animo e del padre e della madre al suo volere; contuttociò la sua cattiva boce gli aveva fatto tornar vano ogni suo disegno; e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente dabbene e costumato. Perchè nutrendo Scannadio con grandissima costanza lo amore ch' e' le portava, e mescolandovi la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via per la quale e' gli venisse fatto d'arrivare alla morte del povero Lepolemo; e ricercando dell'occasione, egli s'apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli colle sue astuzie e virtù aveva cavata la moglie delle unghie di quei ladroni, e mostrando d'esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa; e or si trovava a ragionar tutto quanto il dì co' novelli sposi; e talor chiamato a desinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa. La qual consuetudine lo aveva affondato nel pelago amoroso sì ch'egli non ci era più via da ripescarlo. Nè ci dee di ciò maravigliare; conciossiacosachè le amorose fiamme, sebben ne' primi ardori riscaldano un poco e par che ne porgano grandissimo diletto, avvampate poscia del fuoco della consuetudine, con grandissimo struggimento abbruciano gli uomini interi interi. Non veggendo adunque lo innamorato giovane modo alcuno di scoprire segretamente alla fanciulla il suo grandissimo dolore, e considerando che l'un dì più che l'altro la copia delle brigate che l'erano intorno, gli toglievano ogni speranza; nè immaginandosi verso alcuno donde potesse nascere occasione che disciogliesse lo amoroso laccio, che ad ognora più strignendosi, teneva legati i novelli sposi, e faceva, che se la fanciulla volesse, avvengachè ella non

potrebbe volere, troverebbe turato ogni calle che il conducesse al suo desiderio: e quanto più si vedeva impedito il cammino, più si sforzava di camminarvi; parevali che Amore, impennando ognor più l'ale del suo sfrenato disio, gli sturasse tutti i valichi, e gli accortasse e appianasse la strada: perchè la speranza, l'età finalmente..... Ma state attenti, che io ve ne prego, e vedete dove lo spinse la cecità della sua furiosa libidine. Andando un dì fra gli altri il valoroso Lepolemo ad una caccia, egli menò seco lo scellerato e crudele Scannadio; e perchè Carite non voleva che questo suo marito andasse dietro alle fiere armate o di dente o di corno, egli andarono in paese dove solevano essere infinite lepri e altri simili piacevoli animali: e giunti appresso di un monticello, tutto di arbori e di virgulti ripieno, e messo per tutto le callaiuole a' valichi, e teso le lungagnole, e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi; i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, posciach'egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno dal capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era; nè lepre, nè damma, nè di tutte l'altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, ch'è non l'avria passato un verrettone, ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi; e dirugginando i denti, grondava la schiuma da tramen due le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva colla bocca, ch'è pareva, che quando e' si moveva, ch'è cadesse una saetta: e assaltati con quelle appuntate sue zanne alcuni cani di quei più bravi, che gli s'erano accostati, e gittatoli morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quegli suoi primi furori, e se ne passò via. Laonde noi altri, tutti impauriti, come poco usi a caccie pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sappiendo altro che farci, ci an-

davamo nascondendo per le macchie, o sagliavamo su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il



tempo opportuno alle sue fraudi, voltosi a Lepolemo, disse: Da qual paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo addietro come se fossimo donnicciuole? per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? che non montiamo noi a destrieri? perchè non lo seguitiamo noi spacciatamente? piglia uno spiede, e io piglierò un giannettone. Nè vi andò guari, che saliti a cavallo, per gran prestezza si misero dietro a quella fiera; la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, posciachè ebbe fatto resistenza al primo empito loro, recatasi in piedi, e dirugginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire, Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo che egli aveva in mano, e percossela in sulle reni: e lo scellerato Scannadio in questo, veduto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto, che egli arrovesciandosi

in terra trasse per forza il suo signore di sella: nè si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, posciachè gli ebbe tutta stracciata la veste, mentre 'l poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Nè si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de' suoi iniquitosi pensieri, o aveva saziato la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e pregandolo che gli porgesse aiuto, l'empio non si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d'ogni intorno: e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle de' denti di quella fiera; la quale con agevol mano, poichè vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda.

Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de' luoghi ne' quali ci eramo nascosti, corremmo laddove egli giaceva: e quello Scannadio, ancorchè, per avere adempiuto il suo desiderio, fusse sopra tutti gli uomini contentissimo, contuttociò, coprendo l'allegrezza con mesto volto ■ con turbata fronte, e' simulava grandissimo dolore: e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo che egli stesso aveva privato di questa luce, non avrebbe mancato d'ufficio alcuno che si appartenga ad un fido amico che così sgraziatamente abbia perduto il suo compagno; se non che le lagrime sole non vollero obbedire al finger suo: conformato adunque a similitudine di noi altri, che veramente ne lamentavamo, egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scellerato ardimento dello infedele amico, che la fama colle sue piume nel portò via; e 'l primo volo fu inver la casa del misero Lepolemo e negli orecchi della infelice sua sposa. La quale, come più tosto ebbe sentita la trista novella, montata in zulle furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne, con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo ma-

rito: correvano le squadre degli addolorati cittadini, e ritrovata la miserella, accompagnavano il suo dolore, e tutta si era vota la città, non potendo credere, se e' nol vedevano con gli occhi, l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo dove giaceva il morto giovane, gittataseli addosso con grandissimo empito, non pareva che altro quivi far volesse, se non iscioglier lo spirito dal suo corpo, acciocchè libero di quello incarico e' seguitasse quel del morto marito: e certamente che, secondochè era il suo desiderio, ella vi si sarebbe morta; se non che tolta d'indi per forza de' suoi carissimi genitori, pur si rimase in vita. Ma quivi più assai di lei si lamenta Scannadio, chiamando quel suo amico, fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire, ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or fornite l'esequie, delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, nè per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata istanza, or per sè stesso, or per altrui, e finalmente per lo padre e madre di lei, al vivere la costringe; ma quella pur nelle radici del petto, anzi nelle midolle estreme avea il dolore infisso del morto marito, la immagine del quale, fatta formare con gli ornamenti del Dio Bacco, adorava, stando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, ch' avere più non isperava. Ma Scannadio, d'animo strabocchevole in ogni cosa, e temerario in questa ch'egli tanto desiderava, non aspettò che il dolore piangendo saziato fusse, nè invecchiato dal tempo avesse minor forza a contrastare al suo volere; anzi con molta istanza si mosse a dimandare il matrimonio di lei: di che tanto fu Carite smarrita, quanto d'altro uomo percossa non sarebbe. E già nella mente s'indovinava il falso tradimento da Scannadio composto: pure, mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine, brevemente, tra questi indugi la misera anima dell'ucciso Lepolemo apparve in sogno alla moglie, sanguinosa; e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareva così dire: Moglie mia

dolce, odi quello che da altri non ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore che per buon tempo ne tenne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione che mi mostrasti del tuo cuore; maritati ad altri più felicemente che al traditore Scannadio; fuggi la sanguinosa mano di colui che m'ha morto: perciocchè quelle ferite che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com'era passato. Essa colla faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'avea bagnato: e svegliata, maggior pianto rinnova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli: nè però con alcuno partecipa la notturna visione, fra sè desiderando di punir quel perfido assassino, e, morendo, andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell'improvvido piacere toglie l'orecchie della meschina: ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e un'altra nel petto servandone, lo andava intertenendo per condurlo al suo pensiero, per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri gli disse: Ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e mio dolcissimo consorte, ancor penetra il mio naso quell'odor di cennamo del suo diletto corpo; vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo ancora: tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e questo sarà fino a tanto che il resto di questo anno se ne trapassi: la qual cosa, e l'onor mio e 'l tuo comodo riguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non susciliamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te. Non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricreò per la picciola dilazione; anzi ogni dì più rimpendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pen-

siero. E fingendosi d'esser convinta da' suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: Scannadio, egli è necessario che infino a che questo anno trapassi, che tu sia almen contento di questo, che senza alcuno di casa il sappia, ti trovi alcuna fiata meco a prenderti il guiderdone del tuo lungo amore. Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e giunto dalle fallaci sue promesse, si accordò a' notturni abbracciamenti. Perchè ella soggiunse: Ma vedi, il mio Scannadio, egli è mestiero che questa sera là sul primo sonno, senza menar teco persona alcuna, tu te ne venga segretamente alla mia casa; e travestito in guisa che niuno ti riconosca, e fischando una sol volta così pian piano, aspetterai che questa mia balia, la qual vegliando intorno alla porta, attenderà la tua venuta, aprendoti l'uscio, ti meni al buio in camera mia. Piacque a Scannadio l'ordine delle crudeli nozze, e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo impostoli: e tutto il restante di quel giorno increscendoli lo aspettare, e della lunghezza delle ore e della pigrizia del sole e del tardo avvenimento della sera seco medesimo agramente lamentandosi; pur finalmente, avendo il sole già dato luogo alla sorella, ed essendo venuta l'ora determinata, mutatosi i panni, e fatto quanto da Carite gli era suto imposto, ingannato dalla fraudolente veglia di quella balia, pian piano se ne venne alla desiderata camera: dove la vecchierella, presa scusa che la fanciulla indugiava a venire, perciocch'ell'era intorno al padre, che si sentiva di mala voglia, facendogli mille carezze, di consentimento e ordine della padrona preso un buon fiasco di vino, entro al quale era mescolato una bevanda da far dormire quanto poteva più spesso gli dava da bere; ed egli, senza sospettar di cosa veruna, perciocch'egli era stracco, ne bevve più volte avidamente: laonde in così profondo sonno si seppelli, che egli, non altrimenti che se morto fusse, s'espose a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come più tosto la vecchierella si avvide che la medicina aveva fatta buona operazione, corsasene da Carite,

là entro ne la menò : la quale non fu sì tosto giunta, che con maschio animo ed efferato impeto ingiuriosamente se le mise intorno; e tutta piena d'un mal talento diceva: O fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel consorte, questa è quella mano, la quale sparse il sangue mio; questo è quel petto, entro al quale si ordinarono i fraudolenti inganni; questi son quegli occhi, a' quali io son cotanto infelicamente piaciuta; questi son quegli occhi, i quali non so io già come, indovinandosi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la lor pena. Riposati sicuramente, sogna beatamente: non coltello, non ferro alcuno saranno cagione della tua morte: non piaccia a Dio, che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito. Mentre che ti durerà la vita, ti negheranno gli occhi il loro ufficio, nè vedrai cosa alcuna, se non dormendo: io farò ben che tu sarai sforzato a dire, ch'egli è stata più felice la morte dell'inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e fiali mestiero coll'altrui lume supplire al tuo difetto: tu non possederai Carite, tu non goderai le sue nozze, nè sarai dalla quiete della morte ricriato nè goderai i sollazzi della vita; ma, dubbio simulacro, andrai vagabondo fra il sole e fra le tenebre, e indarno cercherai di quella mano che ti ha cacciate le empie luci del crudo volto: e quello che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare; ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua santa anima farò sacrificj con questi occhi. Ma perchè col mio indugio guadagni tu un picciolo intervallo di riposo? E forse in quel mezzo ti immagini i pestiferi miei abbracciamenti: lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un'altra caligine, alza la diminuta faccia, e riconosci la giusta vendetta; assapora lo infortunio; annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna, così hanno ad alluminare le fiaccole nuziali la camera tua: or prenderanno la vendetta quelli Angeli, a cui è cura del ma-

trimonio; e la cecità, tua fedel compagna, senza mai da te partirsi, sarà perpetuo stimolo della iniquissima coscienza. — E avendo detto la giovane queste e altre simili parole, le quali il convenevole rancore e il giusto sdegno le sumministravano, preso un dirizzatoio



d'acciaio, e fittolo per mezzo d'ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E in mentre che col non conosciuto dolore egli discacciava da sè e la crapula e il sonno, la giovane tutta infuriata, presa la spada, che fu già del suo marito, con essa ignuda, come una cosa pazza, si mise a correre per lo mezzo della città, e andossene al sepolcro del suo Lepolemo. Laonde a noi narrando, come il marito lè fosse in sogno apparso, e qual vendetta del suo nimico avesse presa, sè stessa uccise, e fu col suo carissimo marito rinchiusa in una medesima sepoltura. Ma Scannadio, non molto dipoi conosciuto tutte le cose come erano passate, stimolato da doglia e da vergogna, volontariamente si morì di fame.

Così, piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglia a quei contadini: i quali temendo la novità del mu-

tato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi avea ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose



sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò che era in casa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti e cagnolini; e ciò che non poteva camminare co' suoi, andava co' nostri piedi: nè mi gravava la soma, benchè grande fosse e sconcia, poichè io fuggiva quel ribaldo che castrar mi doveva, Or passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande, e di molta gente popoloso; gli abitatori del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell' ora, dicendo, tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano; e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati, e tutti i luoghi dintorno essere biancheggianti di ossa; e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro, e il sole levato:

imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero: io, per la paura dell'udito pericolo, quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e tenendo la coda ristretta, mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo, l'andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura: così stimava io, quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali, per la tema de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di lance, altri di acuti pali; tutti di sassi, che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti; ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero: perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch'altrove fossero iti a procacciare: noi non vedemmo alcun lupo. Ma passando allato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati, qua e là fuggendo, stramazzaavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la Fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore: imperocchè quei contadini che ci avevano ammessi i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi col-

ietti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gittavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapevamo discernere, qual piuttosto delle due rovine fusse utile a fuggire, o quella de' cani che ci gastigavano da presso, o quella de' sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano in questa guisa, un di quei sassi ferì una donna che mi sedeva sopra, assai sconciamente: perchè ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere aiuto; ma egli fra tante angosce non sappiendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini e della Fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva: Per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè danneggiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci distruggete in questa guisa? che preda guadagnate voi? che rovina discostate voi dal vostro capo? che ingiurie vendicate voi? Voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli nomini barbari ed efferati: perchè dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? perchè prendete sollazzo del nostro sangue? — Egli non aveva ancor finite queste parole, che la pioggia di quei sassi restò, e la tempesta de' cani, per essere stati richiamati, si rasserenò, e uno, che era montato in sulla cima d'uno arcipresso rispondendo a questi suoi rammarichi, disse: Non per cupidità delle vostre spoglie v'andiamo noi assaltando ma per cercar di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina: or finalmente voi ve ne potete ire colla nostra pace sicuramente: seguitate il vostro viaggio. — E posciachè egli si tacque, noi, così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via: e mentre che noi camminavamo, era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo, e chi in un altro. Ora posciachè noi fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad uno amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti

arbori vestito, che e' gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non picciola; sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi, e curarsi e medicare un poco le piaghe loro: perchè distesi per terra chi qua e chi là su per l'erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito col fare un poco di colezione, e dipoi si diedero a medicare i feriti corpi; questi con acqua di chiaro fiume levava il sangue dintorno alle sue ferite; quegli col bagnarle cercava di farle disengiare; quell'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe; e così ognuno, il meglio che poteva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fosse un pastore, veduto da un de' nostri in sulla cima d'un colle ivi vicino, fu domandato, se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fusse rappreso, o che di fresco ne fusse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, posciach' ebbe così un pezzo scosso la testa, disse: Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro, nè sa dove egli si sia posto a sedere? Nè prima ebbe finite queste poche parole, che ragunato le pecorelle, egli diede la volta addietro, e dileguossi un gran pezzo lontano: la cui voce accompagnata dalla subita fuga, fece a quei pastori una gran paura. E desiderando di domandar delle qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse, un altro vecchione di grande statura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonandosi in su un bastone, nè potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente, ci si venne accostando. E messosi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva: Per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh! venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza, e pronti e arditi porgete aiuto al carico d'anni; e ritogliendo un picciol mio fanciulletto all'inferno, restituitelo a' miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante

passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arbusecelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita; pur, secondo il gridare ch'egli fa, chiedendomi aiuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere: dove che a voi per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardia sarà agevol cosa porgere aiuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' comodi di questa vita. Veggendo questi pastori, che costui così efficacemente gli pregava, non poterono non gli aver gran compassione; perchè uno fra gli altri, e più forte d'animo, e di età più robusto, e di maggior gagliardia, e il qual solo era uscito della passata battaglia senza ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo ove era caduto quel fanciullo: ed egli mostrandoli così col dito alcuni arbusecelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell'agio, ricaricato ad ognun di noi l'usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come più tosto colui fusse tornato. Posciach'egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz'ora, veggendo ch'è non tornava, lo chiamarono ad alta voce più volte; e perchè egli non rispondeva, e' mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenesse. Il quale, posciachè fu dimorato alquanto, tornatosene smorto e interriato, ch'egli pareva un corpo uscito d'una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far pianger le pietre; e diceva che egli l'avea veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l'avea già quasi divorato presso che mezzo; e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo. Il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che come chi doveva sapere che egli quivi del continuo dimorava, gli aveva ammoniti, fece a tutti una

grandissima paura; e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si diedero a fuggire quanto e' poterono più ratti. E posciachè noi avemmo fatto un lungo viaggio, noi arrivammo ad un borgo di case, e quivi ne riposammo per quella notte. Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui, che di quei dì era accaduto in quella villa.

Un certo servo a cui il padrone avea commessa tutta la cura della casa sua, e il quale il più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, si era fieramente acceso dell'amor d'una donna libera sua vicina: del quale amorazzo essendosi accorta la moglie, per far vendetta del gran dolore che le dava la smisurata gelosia, montata in sulle furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti di casa, e abbruciò ogni cosa: nè contenta di questa vendetta, anzi incrudelendo contro a di sè medesima, avvoltoşi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un picciolo figliolino, ch'ella avea di quel marito, e itasene sopra d'un profondissimo pozzo, e sè e il fanciullo vi gittò dentro. La cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dover prender vendetta di colui, il quale colla sua lussuriosa vita era stato cagione di tanto scandolo; e presolo, e spogliatolo ignudo nato, avendolo unto di mele dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per esser vecchio e marcio, avea un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole. Le quali, come è loro usanza, tutto il giorno camminando in giù e in su, come più tosto s'accorsero di quel mele, ad un tratto imbrunirono quel corpo, che bruno vi si vedeva; e poscia co' lor piccioli, ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono infino all'ossa, senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico. Lasciando noi adunque questo abbozzabile paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio;

e camminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l'abbondanza del vivere e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fosse la stanza loro e la lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato: e quando parve loro che noi fusimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti summo messi allo incanto. Ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile: e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che



accostandomisi uno con certe manacce che puzzavano come una carogna, per far l'effetto medesimo; io gli presi la destra, e tutta quanta gliela schiacciai: la qual fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla

mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che digià era venuto roco per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva: E a che fare avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? e però doniamolo a qualcheduno, s'egli ce ne è di quegli che non gl'incresca gittare via un poco di fieno. E con queste e altre così fatte ciance faceva morir delle risse il banditore tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima Fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il fuggir mio, non tante avversità l'avevano mai potuta o da me tener discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi feroci artigli: e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d'esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di santo Antonio, vanno barando il mondo, e spogliando e ingannando quelli buoni omiciatti e semplici donnicciuole danno lor fra le mani, in iscandolo e disonor grande dei veri religiosi e della nostra religione. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò donde io fossi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose: Un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora, gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir me' di me; perchè dunque non lo comperi tue? egli è un de' buoni e dabbene asini, che sieno in su questo mercato; il quale e in casa e fuor di casa ti potrà aiutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo col domandargli or d'una cosa e or d'un'altra, e faceva una grande istanza, per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: Di questo non ti fa mestier domandare; ch'egli è una pecora, non un asino; mansueto, che se ne può fare ogni cosa, e non

morde e non trae; egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire che uno uomo fusse venuto ad abitar nel cuoio di questa bestia: la qual cosa non è molto difficile ad sperimentare, imperocchè se tu metti il viso tuo fra le sue cosce, tu conoscerai agevolmente la sua pazienza. In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone. Ed egli, che si accorse della baia, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male: Ahi corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco del barone santo Antonio; che tu hai oramai troppo cianciato sopra del fatto mio. Credi tu che io voglia commettere il tabernacolo del barone santo sopra d'una bestia spiacevole, acciocchè come egli aombra, e' gitti per terra il santo tabernacolo? Come più ratto io udi' le costui parole, pensava far qualche sconcia pazzia, acciocchè il compratore impaurito della mia ferezza, stornasse il mercato: ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consiglio; e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedici lire, il quale il mio padrone prese più che volentieri, come colui che oramai era stracco del fatto mio, e ricevute ch'è l'ebbe, subito mi consegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo signore: ed egli, messosi innanzi il sergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e una bonissima spesa, mi menò alla casa sua; e non avendo pazienza d'entrar dentro, come egli fu in sulla soglia, egli incominciò a gridare: O fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili religiosi; fra le quali alcuna ve ne aveva, che ancorchè si operasse in quei servigi che la natura ha provviste le donne, non altro aveva di femmina, che le vestimenta e i perversi costumi. Le quali, credendo ch'egli dicesse davvero, che egli avesse menato un uomo che le servisse, tutte cominciarono a gridar per l'allegrezza, ch'elle parevano impazzate. Ma posciach' elle si accorsero, che non una cervia in cambio d'una vergine, ma uno asino invece di un uomo vi era arrivato, arricciando il naso,

cominciarono a beffeggiare il loro maestro : che egli non aveva menato un servo, ma un suo marito, e che e' guardasse a non si goder da sè stesso così bel giovanetto, ma che alcuna volta e' ne fesse partecipe le sue colombine. E queste e altre simili ciance dicendo, io fui legato appresso ad una mangiatoia. E un certo giovane, il quale, fuori sonando una sua viola, accompagnava alcun di loro che cantava in banca, e in casa faceva copia del corpo suo; come più tosto mi vide nella stalla, datomi da mangiare abbondevolmente, tutto allegro mi diceva: Tu se' finalmente arrivato, successor delle mie fatiche; vivi adunque lungamente e in grazia de' miei padroni, e porgi aiuto a' miei oramai debili fianchi. Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco stesso della mia disgrazia mi lamentava. Nè vi andò molti giorni, che parendo a' miei padroni il tempo accomodato di fare la lor vendemmia, messisi in arnese di tutto quello che a gravi e buoni religiosi fusse convenevole, e desti i breviari e i paternostri, che già avean



dormito un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron santo Antonio, e preso lor privilegj e scar-

tafacci, si misero in viaggio. E posciachè con assai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala, da altri dell'orzo per dare alle bestie, e da quello questa cosa, e da quell'altro quell'altra, cacciatele in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle: a cagione che aggravato da doppia soma, io fussi, camminando, in un medesimo tempo un granaio e una chiesa. E mentre che egli andavan predando in questa guisa tutto quel paese, io vi voglio contare la terribile astuzia che egli usarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando piuttosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan fascio. Passando dunque dalla casa d'un povero lavoratore colle sue ciurmerie, veggendogli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontro: ed eglino chiedendole limosina, per far le tovaglie dell'altare, d'un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchi braccia; ed essi, fatta la preda, se ne andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse; a cui subito la donna disse: Qui furono dianzi i frati del baron santo Antonio, a' quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse: E che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati, talchè in poco tempo gli giunse: ed essi veggendolo correr con tanta furia, s'immaginarono di quel che era: perchè subito un di loro, preso l'esca e 'l focile, accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati, disse loro un carro di villanie, ed era anco per far loro un mal giuoco; se non che essi gli restituirono la tela dicendo: santo Anto-

nio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, se ne ritornò alla moglie: nè fu sì tosto a lei, che senti certo fummo; perchè guardato la tela, la vide ardere: onde temendo dell'ira di santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava miracolo, miracolo, corse dietro a richiamare i frati: i quali giunti alla villa riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' se n'andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e involato un porco a non so chi contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito: e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran profferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avvenire egli avesse ad essere de' loro. Alla qual cena e' feciono e dissero cose, e a quello esercizio adoperarono la giovinezza di quel contadino, che ora io me ne vergogno a dirlo, e allora con gli occhi miei non poteva sopportare di guardarlo. Io volli gridare: o cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente e altamente dissi: O. La qual voce, così come non era convenevole ad uno asino, così non fu opportuna: imperocchè alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando d'uno asinello ch'era loro stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto: perchè udito il ragghiar mio, stimando che entro alla casa dove io era, fusse la preda, corsi-sene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di lor venire, se ne saltarono in casa: e sopraggiunti così alla sprovvista, trovarono quelle divote persone, che facevano e dicevano delle belle cose ch'io vi ho accennato di sopra. Le beffe e le scuse per allora furono grandi da tramedue le parti, ma la vergogna e la credenza assai minor di quello ch'elle dovevano:

sicchè, scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, e dato a conoscere la lor castità per tutto, in tanto odio gli fece venir per quelle contrade, che fe lor mestiero in una notte ascosamente far far-dello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in un luogo molto solitario, io gli senti' bisbigliare non so che l'un coll'altro; e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniola tutto pien di nodi mi diedero tante le bastonate, che poco mancò che il lor pensiero non avesse effetto: e per ristoro, quando io credeva ch'è fusse finito di dar la battaglia, io senti' un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, posciach'io era stato quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità: ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono ch'egli fusse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè di nuovo rimissemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sino a tanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni: il quale, ancorchè per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di Santo Antonto; e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s'ingegnava d'impetrar la grazia di quel Santo, e con buone spese interteneva quei suoi divoti. Quivi fu dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo ch'io portassi mai nell'asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d'un cervio bellissima, il cuoco l'aveva attaccata vicino all'uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto al-

legro se la fece sua: del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenza, con non giovevoli lagrime si lamentava. E accostandosi l' ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo che egli acconciasse quel cervio, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida moglier, corse là; che a gran fatica giunse a tempo; e levatogli quel capestro dintorno, dopo molte altre parole gli disse: Se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? Or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina provvidenza? E però, se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi trabocchi della fortuna, ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo, che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue coscie in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatola con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone; il quale se la mangerà non altrimenti che se fusse cervio. Piacque a quello imbrociato cuoco la sua salute per la morte mia; e lodando insino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la deliberata uccisione.

LIBRO NONO

In cotal guisa armava lo scelleratissimo boia contro a di me le crudelissime mani; laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scellerata beccheria: e rotta la cavezza colla quale io era legato, subito la diedi a gambe, e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all'aria mi andava gagliardamente



difendendo co' calci: e veduto uno uscio aperto, nè sappiendo dove m'entrassi, mi misi in un tinello, dove il signor della casa con quegli imbriaichi di quei miei padroni doveva cenar quella sera; e fu tanta la furia che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, to-

vagliolini, e le tavole finalmente: perchè il signor di casa, pieno d'un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un'altra volta io non facessi una di quelle pazzie. Legato adunque bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll'animo tutto riposato, e parevami che quel carcere fusse pur troppo benigno, posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccaio. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della Fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione, sì che ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente, quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello Inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale: e questo fu, che venendosene un fanciullo (secondo il mio giudizio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro i famigli) là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracci di casa, e d'indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie: e quello ch'era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini; imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Appollonio medico, insieme con tutti quegli altri che si erano voluti contrapporre alla sua rabbiosa e inaudita furia: aggiugnendo che tutti quei bracci che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno: perchè prese ognuno di loro l'arme in mano, inanimandosi l'un l'altro ad ammazzarmi, dubitando che io, mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia nella quale egli

erano incorsi, senza che mi accostassi loro. E senza dubbio alcuno, egli mi avrebbon tagliato tutto in mille pezzi; tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate; se io, prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fossi fuggito volentieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sapendo io altro che farmi, presomi la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me ogni stracchezza colla morbidezza del letto, sano e fresco e gagliardo mi risvegliai; e stando così un poco in orecchi, per udir se quegli che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii che uno di loro diceva: Pensiamo noi però che questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo che l'impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo, e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini: ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell'uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saperrem tutto il convenevole. E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto e più pacifico che mai: per la qual cosa, aperte le porte, si andavano consigliando di far qualche speranza, per veder se io fossi guarito affatto. Perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse: ch'è pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere, affermando che s'io senza paura alcuna la bevessi come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano; dove se, per lo contrario, io mi facessi schifo o del vederla o del toccarla, ch'è tenessero per certo che ancora non

era spenta la rabbiosa fiamma: affermando che questo rimedio, oltrechè egli era scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la speranza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catin d'acqua fresca e chiara come un cristallo, tratta allora allora d'una fonte ivi vicina; alla quale, come più tosto io la vidi, senza aspettare altrimenti ch'è' sufolassero, io mi feci incontro; e non sòlo vi bagnai le labbra, ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e percotendosi poscia alcun di loro un poco più supertizioso le mani l'una coll'altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stavo fermo come un porcellin grattato; imperocchè io aveva deliberato per ogni modo colla mia modestia trarre loro quella falsa opinione che egli avevan preso del fatto mio. Avendo adunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì dipoi: il quale come più tosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimesso a nuovo viaggio. E cercando un grandissimo numero di case e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e più colà sforzando una giovane, e' si cacciaron sotto tanta roba, che nè io nè essi la potevamo più portare. Perchè venuticene in un castello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine di vender quello che non bastava loro l'animo di portare, ci mettemmo dentro a una osteria dove io senti' contare una novella da ridere; della quale e' mi parrebbe far gran torto, se io non ve ne facessi partecipe.

Era un poveretto, che di giorno in giorno lavorando a opere, a vivere s'aiutava. Aveva costui una moglie giovanetta e di viva bellezza, colla quale era ancora giunta quella piacevolezza che volentieri con beltà s'accompagna. Ora essendo il marito una mattina ito a lavorare, siccome sempre era usato, la moglie raccolse in casa un bel giovane, che le tenesse il fuso diritto,

mentre che ella menasse la rocca del lino intorno. E avendo già lavorato tanto, che in poco d'ora non sarebbe stato più diritto il fuso, eccoti il marito improvviso ritorna a casa: il quale, siccome più intendente dell'arte del manovale che delle femmine, niente di ciò sospetta; e trovato la sua porta chiusa, ringraziò molto Iddio dell'onestà della moglie: dopo battè, com'era usato, e fischando, fa chiaro ch'egli è venuto. La moglie, dolente a morte di non aver voto il fuso, nasconde l'amante subito in una botte, che in uno de' cantoni della casa stava vota e scoperta; poi aperto al marito, con turbato viso gl'incominciò a dire: A questa ora mi torni tu a casa colle mani a cintola? e di che viveremo noi se non ti affatichi, o sciagurato? che credi, che io ti abbia a pascere? io non sono di quelle che tu credi: io sventurata tutta la notte e tutto il giorno mi stento a filare per tenerti coperto, e potrei anch'io fare come dell'altre fanno: tu meriteresti una femmina, come è la Tullia, che si pascesse di adulterj, lasciando morir di fame il marito. — Ah non ti turbare, moglie mia bella, disse il marito, che benchè oggi il nostro gran maestro sia ito in villa, nè possiam lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vota, ed è tanto tempo che c'impedisce questa picciola casetta: io l'ho venduta testè cinque danari ad uno, che sarà qui incontanente per portarsela; sicchè aiutami un poco, che la nettiamo, perchè io ho così promesso di dargliela netta e forbita. La moglie, pigliato d'improvviso nuovo partito, sorridendo gli disse: Beata me, che pure ho per marito un buon mercatante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi e i miei; che quando gli mancasser le sue mani, pascerebbe la famiglia collo ingegno. E come? non ti pare che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? lo trista femminella, che non mi spiccai mai dall'uscio tre palmi, ne ho fatto mercato in sette danari. Il marito allora, della buona vendita molto contento, disse: E chi è colui che

l'ha comperata per questo pregio? O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s'ella è sana. Colui, che dentro aveva inteso il tutto, saltò fuori con buon viso, e disse: O tu, che mi hai venduto questa botte, ell'è molto vecchia, e per lo tanfo che vi è dentro, non posso vedere se c'è alcun buco. Ma tu, buon uomo, che qui se' venuto, portami una lucerna accesa, ch'io raderò via la feccia, chè non intendo comperar quel ch'io non veggo. — Ciò non voglio comportar per niente, disse la moglie; che tu potresti fare alcuna fessura col ferro nella botte; per distornare il mercato che con essomeco hai conchiuso, ma il mio marito, ch'è qui presente, entrerà egli dentro, e scopriralla a tuo piacere. Così dicendo, lo fece spogliare, e miselo nella botte, e presa la lucerna, sopra



l'orlo si pose ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, prestamente incominciò di fuori a scarpellare ancora egli; ma con manco romore incarnava lo scarpello, che'l maestro non faceva nella dura botte: e sentendo la cattivella femmina che egli alquanto sconsiglio stava, e temendo di qualche grandissimo pericolo,

che agevolmente intravvenir ne poteva, più pianamente si piegò, facendo arco della schiena. E chinatasi col lume più presso al suo marito, diceva: Netta qui, toccando sopra il fondo: e qui ancora, e da questa banda, e da quell'altra; e movendosi dava ad amendue i maestri bonissimo aiuto a compir l'opere loro. Le quali poichè quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte, convenendogli anche portar quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero.

Venuta l'altra mattina l'alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino; e per mia maggior ventura, presero una certa strada così dolorosa e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile che noi n'uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore, che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dall'acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne: esci di quei grandissimi paduli, e s'entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte, che, lasciamo stare che io vi lasciassi dentro ambi i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar le gambe; e dove non erano quelle fitte, e' vi si sdruciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi faciavamo, tombolavano così bei cimbottoli ch'egli era talvolta da ridere. E quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, e' ci si scopersè addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni; e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini e sacrilegi, e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro, il quale con simulata religione egli avevano involato d'in sull'altare della chiesa della Madre del Signore; come se i ribaldi credessero poter,

senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a torre degli occhi di Colui



che è essa luce. E mentre ch' e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo; trovarono un bellissimo calice, che i devoti uomini l'avevano dato a Santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbi almanco per il scoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimostrando d'esser i buoni e belli, dicevano: Vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare; che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, o quanto oltraggio ci fanno! e senza guardare alla dignità dell'abito, ci mettono in pericolo della testa. E mentie che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini, quegli armati, così legati come egli erano, ritirandogli donde egli erano partiti, gli misero nelle mani della Corte; e il tabernacolo e il calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi, condotto in un mercato, fu' messo all'incanto una volta; e più sette lire, che non mi ave:

comprato Filebo, mi pagò un mugnaio, che abitava in un altro castelletto poco lontano: il quale, caricomi di grano, che egli aveva comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne menò al suo mulino: entro al quale non picciol numero di bestie colle loro volte, e il dì e la notte, suppiendo al difetto dell'acqua, s'aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoia e la rastrelliera; e volle che il primo giorno fusse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell'ozio durasse più che quel giorno; chè, venutone poscia l'altra mattina, io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle macchine, la maggiore che vi fusse; e dandomi dietro uno con uno scudiscio, fui forzato a far la volta tonda; perchè nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l'altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, io avessi veduto voltare di queste macchine, e anche asino ne avessi, com'egli vi può ricordare, voltate un'altra volta, contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch'io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerebbono a qualche cosa più agevole, o mi direbbono le spese senza farmi durar fatica, spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa baltarda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno esercitai, non vo' dir l'astuzia, ma la mia semplicità; imperocchè io non mi era prima fermato, ch'è mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a romore ciò che v'era, non restavano di caricarmi di bastonate, sintantoch'è mi vedessero camminare: perchè io, dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macine, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa

mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate: e così durò la cosa sino all'ora valica di desinare; ed allora fui menato alla mangiatoia, dove io, ancorchè fossi stracco e avessi gran necessità di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciolo mio piacere considerava i diabolici strumenti della rincresevole arte di quella bottega. O Signor mio, che omiciatti vi si vedeva egli, pieni di segni di bastonate, pien di lividori, con mantellucci, che piuttosto ombra-
bravan loro, che e' ricoprissero le macerate membra! senza quelli che non avevano altro indosso che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose; e perciocch'egli erano avvezzi a star tra il fummo, egli avevano quegli occhi scerpellini, sicchè e' vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei che camminano per la polvere, erano incrostati di farina; sicchè tu non avresti creduto che i diavoli fossero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia? come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevan quei capacci pieni di piaghe vecchie, e come pendevan quelle froge del naso, e quanto cimurro gettavano! quanti guidaleschi, quante scorticature gli avevan fatto certi fornimentuzzi ch'egli avevano di quelle funi di giunchi! Che occorre dire? chè l'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo; e ch'egli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io adunque lo spaventevole esempio di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dello antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie; non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva; e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità: imperocchè non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza

cagione quel grande autore della antica poesia, volendo dipignere appresso de' Greci un uomo dotato d'una gran prudenzia coll'aver cerco molte città, e coll'aver apparato il vivere d'infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all'asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in vari accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. Finalmente, io ho deliberato pascere gli orecchi vostri con una delicata favola, la quale, mercè dell'asino, io apparai in casa col mio padrone: ed ecco ch'io la comincio. Ma prima sarà meglio, or ch'io ci penso, darvi un poco di notizia della sua moglie, ch'io non dubito che voi avrete caro d'averla conosciuta. Era quel mugnaio, il quale co' suoi danari m'aveva fatto della sua famiglia, veramente una buona e modesta persona; ma egli aveva una moglie ch'era delle più pessime e più malvagie femmine che nascessero mai sotto alla cappa del Sole; e aveva tante le brighe e si fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione; di maniera che io, ch'era uno asino, per amor suo assai sovente meco me ne rammaricava; ned era vizio al mondo, che non fusse in quella scelleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell'animo suo: malvagia, crudele, vaga dell'uomo, ghiotta del vino, bugiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara e prodiga nelle disonestate, nemica della fede, avversaria della pudicizia, ruffiana; perocchè da lei non era restato di far capitare male una figliastra ch'ell'aveva; e dispregiato e cacciatosi dietro alle spalle l'onore dell'eterno Dio, sotto spezie di esser delle devote di non so che convento di frati, e cignersi non so che corda intorno a' fianchi (che assai meglio le sarebbe stata intorno al collo), ingannando gli uomini, e uccellando il marito, aveva fatto professione di fare astinenza (col bere ogni mattina per tempo) e di macerare il corpo suo (con continui adulterj). Questa venerabil femmina mi portava un odio maraviglioso:

e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a romor la casa, ch'io fussi menato a lavorare; e come più tosto, posciachè a di alto ella si era levata del letto, ella se ne veniva nel mulino, e mi faceva dare un carico di bastonate. Ed essendo dato spazio assai per tempo agli altri animali che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoia, se non al tardi al tardi: la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità ne' suoi costumi. E accorgendomi che del continuo entrava in camera sua un certo giovanetto, io aveva gran vaghezza di vederlo in viso; a cagione che, se mai Agnolo fussi ritornato entro agli occhi miei, e' non mi mancasse modo di scoprir la disonestà di quella rea femmina. Ora, volendo una volta fra l'altre una certa vecchia mezzana e aiutatrice de' suoi adulterj, e con chi ella faceva tutto il di mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito, metterle per le mani non so che altro bel giovane, ragionandosi un dì seco, le disse queste formali parole: Di cotesto, la mia padrona, il quale, senza mio consiglio, così pigro e pauroso ti hai preso per amico tuo seguirai il parer tuo; posciachè egli non ti dà noia, che temendo così vilmente la rugosa fronte del tuo odioso marito, e perdendo il tempo, tu ti stracchi i tuoi volonterosi abbracciamenti. Quanto sarebbe miglior per te Filero, giovane bello, liberale, valente, e contro alle inefficaci diligenze e vane gelosie de' mariti costantissimo; degno egli solo di portar corona, se non fusse per altro, che per quello che egli fece, non ha molti giorni, così astutamente contro ad un de' più gelosi mariti che sieno di qua a cento miglia: ascolta di grazia, e poscia fa paragone dello ingegno di costui con quello degli altri amanti. Ecco che la vecchia mi racconta la novella: se voi siete stati a disagio un pezzo, incolpatene la trista natura della mia padrona, la quale non si poteva con brevi parole così bene esplicare.

Tu hai conosciuto Barbato, decurione della nostra città, il quale la brigata per li suoi rozzi costumi chia-

mallo Scorpione. Avendo costui una bellissima moglie e gentile, egli n'era, senza saper la cagione, divenuto sì geloso, ch'egli aveva paura che gli uccelli non gliela involassero; e guardavala con tanta cura, che egli, o non se le levava mai dall'orno, o se pur gli faceva mestiero per picciolo spazio lasciarla, e' la teneva rinchiusa in una camera con mille chiavi. Il quale, mentre che egli era entrato in questo farnetico, accadendoli di cavalcare per alcune sue bisogne per molti giorni, e desiderando di lasciarla guardata di maniera, ch'ella non facesse le vendette di tante stranezze; avuto a sè uno schiavo chiamato Mirmece, il quale egli aveva sempre conosciuto fedelissimo, e' gli disse tutto quello ch'e' voleva ch'e' facesse circa la guardia di questa sua moglie: e minacciandolo di bastonate, di ferri, di ceppi, di prigione, e della morte, finalmente gl'impose che non le lasciasse a uomo del mondo toccare, eziandio per passo, i panni pur con un dito: e con molti giuri e saramenti raffermando quei suoi minacci, se ne andò a suo viaggio. Rimaso adunque Mirmece alla guardia di questa sua padrona, non la lasciava pur tanto sola, che ella avesse agio d'andare a pisciare; anzi sempre standole attaccato a' panni, con maggiore importunità la gridava che il marito stesso non avrebbe voluto. Ma la eccessiva bellezza di questa gentildonna non potè fuggir le vigilantissime mani del giovane Filero, il quale quanto maggior sentiva il grido della sua castità, quanto più intendeva ch'ell'era guardata con diligenza, maggior desio gliene prendeva, e con più prontezza d'animo s'accendeva a questa impresa; e finalmente era apparecchiato a sopportare ogni fatica, ogni disagio, ogni spesa, ogni danno, ogni vergogna, pure che egli avesse l'onor dell'espugnazione d'un così ben guardato castello; parendogli (e nel vero egli è così) tanto doverne divenir glorioso, quante maggiori difficoltà gli s'appresentassero. E come quelli che molto ben conosceva l'umana fragilità, ed avea più fiate visto per isperienza, che l'oro è sì penetrativo, che egli si fa far la strada per ogni

serrato luogo, e con assai maggior empito spezza le porte, ancorch' elle sieno di durissimo adamante, che non dicono costoro che faccia il sangue di becco; perchè, fatto d'avere un giorno Mirmece a solo a solo, e' gli scoperse lo amor suo, e quanto più potè umilmente gli si raccomandò; dicendo, che egli si struggeva, e che se e' non otteneva da lui questa grazia, che si voleva dar la morte; e aggiugnendo tutte quelle belle parole che fanno gli amanti quando e' si raccomandano, si sforzava trarlo alla sua volontà. E perchè la difficoltà non lo spaventasse, mostrandogli la via agevole, soggiungeva, che stravestendosi una sera, quando non luccesse la Luna, sicch' e' non potesse esser conosciuto da veruno, e' potrebbe entrarsene per l'uscio di dietro in casa sua; e statosi non guari colla donna, ritornarsene nel medesimo modo; aggiungendo, al fine delle sue parole, quello stimolo ch' è cagione della rovina dell'umana generazione, e che importava più che cosa che egli avesse detto, e l'aveva a fare per ogni modo andare a gambe levate: e stesa la mano, gli mostrò trenta ducati d'oro larghi, e belli, e nuovi, usciti di zecca allora allora, de' quali e' voleva che ne desse venti alla giovane,



e gli altri dieci furono il guiderdon della sua fatica. Spaventossi sul primo Mirmece udendo così disonesta domanda; e, senza risponder cosa alcuna, con orecchi impeciati via se ne fuggì. Ma e' non potè fare, che quello splendor di quei bei ducati, che gli s'era fitto negli occhi, non lo seguitasse; e benchè e' fusse lontano un pezzo, e rinchiuso in casa, veggendo nondimeno quel bel colore, tutto vi si abbagliava, e già gliene pareva essere possessore, e già gli era avviso d'annoverargli: e percotendo il suo debil legno or questo or quel pensiero, ora stava per annegare, or lontano dal periglio prendeva la via del porto; quinci lo ritirava la fede, quindi lo sospingeva il guadagno; al porto il menava la tema de' minacciati martirj, agli scogli il ritraeva la bellezza di quell'oro: vinse finalmente il pregio la temenza della morte, la fede e la osservanza del suo padrone; e non potè avere almen tanto di pazienza, che egli indugiasse insino alla mattina. E preso a un tratto partito della vergogna, di bella mezza notte itosene al letto della padrona, tanto le seppe ben predicare, che per cupidigia di quei danari la buona femmina diede bando alla tanto guardata e onorata castità. Allora allora lo infido Mirmece tutto allegro, e parendogli mill'anni d'aver lo scellerato pregio della venduta fede, se ne andò da Filero, e raccontogli come il fatto stava, li chiese la promessa mercede: e così quella mano che non era pur usa a maneggiare quattrini, possedeva così al presente così bei ducati. Or, per non ve l'allungare, venuta una notte a lor proposito, il fedel Mirmece condusse Filero colla donna; e mentre che nelle più care vivande d'Amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano, quel geloso del marito, presa l'opportunità della notte, a bella posta, per vedere se egli, giugnendo all'improvviso, vi coglieva persona, fuor della estimazione d'ognuno arrivò alla porta; e picchiando, e chiamando, fece in modo che tutti quegli di casa lo sentirono. E perchè Mirmece non gli veniva ad aprir così tosto come egli avrebbe voluto, dubitando

di quel che era, il minacciava di fargli e dirgli, se egli non apriva allora allora: ma egli per la repentina giunta tutto perturbato e pien di paura, non sappiendo altro che farsi, quello che solo poteva, e' dava scusa, che per essere al buio egli non poteva ritrovar la chiave. E Filero in quel mentre, presa subitamente una sua veste e tutte le altre cose, e per la gran fretta lasciato un paio di pianelle di velluto, calatosi per una finestra della camera, che riusciva in una stradetta dietro, se ne andò a casa sua. Della qual cosa accortosi Mirmece, ritrovata la chiave, e aperta la porta, mise dentro il padrone: il quale, minacciando e borbottando, se ne corse subito in camera della moglie, per vedere se egli vi era alcuno che se la mangiasse; nè avendo ritrovato persona, per quella sera non ne fu altro. Ma venuta poscia la mattina, il buono uomo, che non aveva dormito in tutta quella notte un sonno in pace, come più tosto fu levato, andando guardando per la camera, s' e' vedesse segno alcuno che non gli piacesse, e' gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle: nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto, anzi raddoppiandolo, presele, e messolesi in seno, senza dir cosa del mondo o alla moglie o ad altri di casa, comandò che Mirmece fusse preso e legato, e in quella guisa gliel menassero dietro verso piazza. E rodendosi per la stizza da sè a sè, se ne uscì fuori, sperando coll' indizio di queste pianelle potere agevolmente sapere chi fusse bazzicato colla moglie. E mentre che egli se n' andava così gonfiato e così accigliato per la piazza, e dietro gli veniva Mirmece, come io vi dissi, legato (il quale, ancorch' e' non fusse stato giunto in manifesto peccato, stimolato dalla macchiata coscienza, piangeva e lamentavasi, in guisa ch' e' ne 'ncresceva a ognuno che lo vedeva), andando Filero per avventura per far non so che sue faccende, e passando per piazza, e' gli venne veduto quel cattivello, e in sulla prima giunta tutto si conturbò; e ricordandosi dello errore, che per la gran fretta egli aveva commesso lasciando quelle pianelle, e

tenendo per certo che costui non era legato per altro fatto; non impaurito miga, anzi pensando subito alla di lui salute e all' onor della donna, fatto buono animo, da lui se ne andò, e scansato tutti quelli che gli erano



intorno, se li mise addosso colle pugna, e senza fargli molto male, fe le vista di dargliene un carpiccio de' cattivi. E mentre ch' e' lo percoteva, e' gli teneva detto continuamente: Ladroncello da mille forche, schiavo poltrone, che non so come questo tuo padrone e Iddio insieme, i quali tu hai tante volte bestemmianti e maledetti, ti sostengano in vita, che hai avuto tanta faccia che tu mi rubasti iersera le pianelle sin della stufa; ma non ti curare, chè tu stai non già come tu meriti, perchè assai più ti si converrebbe una prigione fra un monte di ladri par tuoi, che stare su per le piazze fra tanti uomini dabbene: ma io ho speranza, che se questo gentiluomo fa quello che e' dee, ch' egli non ci andrà guari, che avrai parte del pagamento delle tue ladroncellerie. Tolto Barbato dalla grande astuzia del valente giovane da ogni sospetto, rimenoato a casa Mirmece, e avutolo a sè, gli perdonò liberamente, come quelli che poco stimava tutte l'altre ingiurie avoo quelle

della moglie; e portoli quelle pianelle, il confortò a renderle al padrone.

Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia della mia padrona (che non era però così cruda, ch'è bisognasse gran fatto legne a cuocerla), che si lasciò persuadere a far tutto quello ch'ella voleva: e così, senza dire altro, diedero ordine che 'l giovane le mettesse nel cervello qualcuna delle astuzie sue. E tanto durò la cosa, che il marito una volta fra l'altre ve la giunse; e non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femmina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fattale, benchè giustamente, se ne corse allo armario delle medicine delle scellerate donne; e con ogni diligenza fece d'avere a sè una vecchierella, la quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malelle ciò ch'ella voleva; e con molte preghiere e infiniti doni la costrinse a prometterle di fare una delle due cose: o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito; o quando questo non si potesse fare, ch'ella gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano all'armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocar l'offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello amore della mogliera. La qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con sè stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto e dall'onor dell'arte sua, con tutte le forze si mise a soffocar lo spirito dell'innocente marito; e stimolata l'ombra di una certa donna morta con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo che un di quei lettori un poco scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli che vivono (che Dio il sa se egli ce ne ha), usando l'ufficio suo, dirà così da sè: donde hai tu, o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero, e veramente

facessero quelle donne? Nota adunque in che modo un uomo curioso, nascosto sotto alla pelle d'un asino, abbia conosciute tutte quelle cose che già sono state fatte e pensate in danno del mio mugnaio. Un dì fra gli altri, che il sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere, al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con certi capelli mezzi canuti, arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co' piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì ch'ella pareva l'accidia in un campo di funghi, se n'entrò nel mulino; e preso assai benignamente il mugnaio così per mano, mostrando di volergli parlar di segreto, il menò nella di lui camera; e serrato molto ben l'uscio, si stettero là entro un pezzo: ed essendo finito di andare giù tutto il grano che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un de' garzoni chiedergliene dell'altro, se n'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e veduto che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbero picchiato parecchi e parecchi volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di romper l'uscio; e fattosi aiutare dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, se ne entrarono in camera; e senza veder quella donna in luogo alcuno, e' s'avvidero che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente, levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi di avanti se n'era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa se ne venne, affermando che non altri gliele aveva annunziato, ma ella medesima per sè stessa lo aveva sa-

puto: imperocchè la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre, col capestro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime sempre in sulle gote, le aveva racconta l'abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e per che conto, e come egli si fusse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi che eravamo presenti, lo potemmo intendere. E questo fu il modo per lo quale io seppi così distesamente questa novella: il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai ch'io abbia inteso le cose così per lo minuto; ch'io non ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Posciachè la tapinella si fu cruciata per lungo spazio co' pianti e co' lamenti, racconsolata dagli amici e da' parenti di casa, diede pur finalmente luogo al gran dolore; e consumate che furono tutte le cerimonie che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo de' nove giorni tutte le cose mobili, bestiame e masserizie, fu messo allo incanto. E così la licenziosa Fortuna le robe d'una sol casa, con gran fatica in lungo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo nello arbitrio d'infinito persone; ed io, fra gli altri, capitai nelle mani



d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo che egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le spese. La qualità della cosa mi par che richieda ch'io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto} mai ne poteva portare, ad una città vicina all'orto dove egli stava; e quivi lasciando l'erbe a quelli che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fatica, se ne ritornava all'orto. E mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un'altra volta, o zappava, o annaffiava, o faceva altro esercizio per l'orto, io prendeva un poco di riposo. E aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero de' mesi e de' giorni camminando, dopo le mostose dolcezze dello Autunno inchinandosi alle vernerecce brinate del Capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi; e per ristoro poi, mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuori: imperocchè quel mio padrone era sì povero, ch'egli avea disagio di un po' di strame per dormirvi su, non che egli avesse dove mettermi a coperto; come quelli che sotto ad un frascato (che non so se io me la voglio chiamare capanna, tanto avea cattiva coperta) e' si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve; certe lattugacce tallite, che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificio, che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera fra l'altre, che un uomo dabbene, che aveva una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo d'andare più innanzi, e ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo rice-

vento; e corso in vicinanza a provvedergli qualche cosa da cena, non secondo che meritava quello uomo dabbene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buono uomo di rimeritarlo di tanto beneficio, gli promise di aiutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di due barili di vino. Non istette il mio padrone a dir: che c'è dato? che subito che quell'uom dabbene si fu partito, preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messosi a cavalcioni fra essi per sopprassello, ne mettemmo in via. E appena eramo camminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire. E ordinato abbondevolmente da fare colazione, egli invitò il padrone, e a me fe dare del fieno e dell'orzo; cosa che non aveva veduta, non che assaggiata, poi che io fui di quell'ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando come se pur allora far volesse l'uovo, se ne corse per lo mezzo dell'aia dove coloro desinavano con una furia molto maravigliosa; la quale vedendo il suo signore, disse: La mia buona monnina, la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo. E chiamando un fanciulletto, seguitò: E però prendi quel nidio, dove ella altre volte suole far l'uovo, e mettilo là in quel canto, acciocchè ella possa far l'ufficio suo agiatamente. E facendo il fanciullo quanto gli era stato imposto; la gallina, senza curarsi d'entrarvi dentro, itasene davanti a' piedi del signore, partori non un uovo, come fanno le altre galline, ma un pollastro colle penne, colle unghie, e colla cresta: il quale, pigolando, subito cominciò a seguitar la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eramo intenti a rimirar così fatto miracolo; egli ne accadde

un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura: imperocchè sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo appunto dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin del profondo, e subitamenre vi nacque un grandissimo font di sangue; e perciochè egli zampillava all'aria ben alto, molte gocciole ne caddero in sulla tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E mentre che, tremando per la paura, stavano come balordi a rimirar che cosa volesse esser questa, e' venne correndo uno della cella, e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire, non altrimenti che se egli fusse stato in una caldaia sopra a qualche gran fuoco. Nè aveva finito di raccontar costui questa sciagura, che noi vedemmo una donnola, che se ne portava un serpente morto per bocca. E voltoci dall'altro canto, noi ci accorgemmo che della bocca d'un can da pecorai era uscita una rannocchia viva; e un montone, che era appresso a quel cane, presolo co' denti, allora allora con un sol morso lo strangolò. Queste tante e così fatte cose, con grandissima ed isterminata paura di quel povero nomo e di tutti gli altri di casa, avevano fatto cadere ognuno che vi era in una grandissima paura e ammirazione. E così, mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limosine, e altre pie opere, di placare e rimuovere l'ira del cielo, e' sopraggiunse un altro suo fonte, e raccontògli come a confine delle sue possessioni era stata fatta una grandissima strage. Aveva costui tre bellissimi figliuoli, oramai tutti uomini fatti, letterati, gentili e graziosi, de' quali egli viveva contentissimo soprammodo. Tenevano questi giovani una stretta amicizia e antica con un povero uomo padrone d'una possessioncella non molto lontana da loro, a' confini della quale aveva di molte belle possessioni un giovane, che per essere animoso, ricco e d'una nobilissima famiglia, e' poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua potenza se non in dispiacere altrui, e far

violenza ora a questa e ora a quel povero uomo. E perchè quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre negli occhi, egli aveva in ogni modo deliberato di averla; e perchè ella gli venisse a noia, e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni di qualche danno: e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, e or gli dava il guasto alle biade; nè gli bastando questo, e' cominciò a metter mano alle strisce de' campi; e mossoli non so che lite sopra de' confini, gli andava usurpando a poco a poco ciò ch' egli aveva. La qual cosa veggendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta, e deliberando di vedere se egli si poteva preservar pure almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro; avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto come stavan quei benedetti confini: e fra gli altri, egli vi erano quei tre fratelli, disiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche aiuto a' bisogni del poveretto amico. Contuttociò quel bestial giovane, senza aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini, non solamente non volle rimuover le rapaci mani dalla disonesta impresa, ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano colle piacevolezze di addolcire la sua mala natura, allora egli faceva peggio. E voltosi loro con una stizza grandissima, disse: Così Dio mi guardi me, e tre carissime sorelle ch'io ho, come io fo quel conto di voi altri, che volete comprar l'altrui brighe, come del terzo piè ch'io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare, io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d'una di queste balze. Empieron le arroganti parole gli animi di tutti coloro d'una ragionevole indignazione; perchè un di quei tre fratelli, il maggiore, parlando così un poco più liberamente che alcuno altro, gli disse: che ancorchè egli fusse sì ricco, che e' non farebbe de' tiranno così come e' minacciava, nè userebbe tanta superbia; e che ancora i poveri, la

della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra; e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo, ricordati che tu hai a confinare con chi che sia: oramai questa mano, la quale indubitatamente avrebbe levatoli il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo ha finito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, si gli gittò addosso per ammazzar: ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli con un suo pugnale, e dandogli infiniti colpi, li trasse l'anima del corpo, a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno; e sano e salvo uscì lor delle mani. E non gli bastando l'animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli, posciach'egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio che avevan significato gli occorsi miracoli: il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare, senza mai poter dire una parola, non mandare fuori una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò; e cadendo in quel luogo donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune goccioline delle sue le rinfrescò.

Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo spazio una così fatta casa, quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altro che un desinare, e anche quello gli aveva fatto pagare colle sue lagrime; sicchè, non sappiendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma posciachè con tanta disgrazia era stata l'andata,

almeno non fusse stato così infelice il suo ritorno! imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne venavamo, egli ci si fece incontro un certo uomo grande, secondochè l'abito e la presenza dimostravano, soldato; e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menasse così voto quello asinello. Ma egli, che ancora attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo bene il suo linguaggio, perciocchè colui parlava francioso, se ne passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno, perch' e' non rispondeva, nè potendo affrenar la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima soggiunse: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? Perchè l'ortolano scusandosi ch' e' non gli aveva risposto per non intendere il suo linguaggio, e il meglio ch' e' sapeva raccomandandosegli, gli disse che andava alla città. A cui seguì il soldato: Bene sia: io ne ho un poco di bisogno: imperocchè io ho a far vettureggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in castello qui vicino. E detto fatto, gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello, nettandosi ancor colle mani il sangue d'una ferita che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare; e che io era un asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l'ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci; e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro; e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio: e inginocchiatoseli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all'aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un'altra volta; e poscia monta-

della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra; e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo, ricordati che tu hai a confinare con chi che sia: oramai questa mano, la quale indubitatamente avrebbe levatoli il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo ha finito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, si gli gittò addosso per ammazzar: ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli con un suo pugnale, e dandogli infiniti colpi, li trasse l'anima del corpo, a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno; e sano e salvo uscì lor delle mani. E non gli bastando l'animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli, posciach'egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio che avevan significato gli occorsi miracoli: il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare, senza mai poter dire una parola, non mandare fuori una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò; e cadendo in quel luogo donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune goccioline delle sue le rinfrescò.

Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo spazio una così fatta casa, quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altro che un desinare, e anche quello gli aveva fatto pagare colle sue lagrime; sicchè, non sappiendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma posciachè con tanta disgrazia era stata l'andata,

almeno non fusse stato così infelice il suo ritorno! imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne venavamo, egli ci si fece incontro un certo uomo grande, secondochè l'abito e la presenza dimostravano, soldato; e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menasse così voto quello asinello. Ma egli, che ancora attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo bene il suo linguaggio, perciocchè colui parlava francioso, se ne passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno, perch' e' non rispondeva, nè potendo affrenar la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima soggiunse: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? Perchè l'ortolano scusandosi ch' e' non gli aveva risposto per non intendere il suo linguaggio, e il meglio ch' e' sapeva raccomandandosegli, gli disse che andava alla città. A cui seguitò il soldato: Bene sia: io ne ho un poco di bisogno: imperocchè io ho a far vettureggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in castello qui vicino. E detto fatto, gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello, nettandosi ancor colle mani il sangue d'una ferita che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare; e che io era un asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l'ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci; e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro; e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio: e inginocchiatoseli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all'aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un'altra volta; e poscia monta-

tolì addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, co' calci, co' morsi, e colle pietre che eran quivi dattorno, gli pestò le spalle e tutto ciò che egli era. Nè quel fastellaccio, poscia ch'è fu in terra, si potè mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o far difesa veruna; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come e' si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella che egli avea accanto. Per le quali parole avvertito l'ortolano, gliela levò da lato, e scagliatola discosto da sè quanto più potè, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Nè vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, e' fece vista d'esser morto: la qual cosa credendosi l'ortolano, se gli levò daddosso; e presa la sua spada, e cintosela a' fianchi, se ne risalse sopra di me, e con quella furia



che e' potè la maggiore, senza curarsi pure di veder l'orto, se ne corse verso la città. E andatosene a casa d'un amico suo, e raccontoli il fatto, il pregò che egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insino a tanto ch'è fuggisse quella prima furia di due

o tre dì. Nè dimenticato quel valente uomo della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel ch'è voleva: e legato a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa, che non vi capitava mai persona: e l'ortolano cacciò in una stanza terrena sotto una cesta, e molto bene il ricoperse, sicchè egli non potesse così agevolmente essere trovato. Il soldato, secondochè io intesi dipoi, risvegliatosi come da una greve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli era, se ne venne così pianamente alla città; e vergognandosi della sua viltà e della sua poltroneria, non ardiva con alcuno de' cittadini dirne cosa del mondo, ma tacitamente si andava inghiottendo quella ingiuria: se non che pur ritrovati certi soldati della medesima compagnia, e' contò loro questa sua sciagura; i quali mandandolo subito allo alloggiamento, gli dissero ch'è vi si nascondesse per parecchi giorni, acciocchè non si scoprisse questa sua gran codardia, e non si sapesse che da un villano disarmato gli fusse stata tolta la spada così vilmente; per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d'esser casso, di portar mille altre pene; promettendoli, che in quel mezzo essi ricercherebbono con ogni diligenza dell'ortolano, e farebbono in guisa ch'egli non se ne potrebbe vantare. Nè duraron molta fatica a ritrovarci; imperocchè uno scellerato e perfido vicino, che ci aveva veduti entrare, c'insegnò loro. Perchè egli senza indugio andatisene al magistrato, dissero che avevano perduto, andando per la strada, un vaso d'argento di grandissimo pregio, il quale era del loro capitano; e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro restituirlo, anzi s'era nascosto in casa d'uno amico suo. Allora il magistrato, credendo che la cosa fusse così com'è là porgevano, mandò tutta la Corte alla casa dove noi eravamo, per pigliarci: e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, e'fecero intendere a quel nostro ospite, ch'egli ci desse loro

nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò mica per questo il buono amico per le loro minacce; anzi avendo più cura alla salute di colui, che egli aveva ricevuto sotto la fede, che alla sua, senza confessar niente, teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che egli era parecchi e disparecchi giorni che egli non gli aveva mai veduti: ma quei soldati, pigliandone ogni saramento, scongiuravano e dicevano pure che noi eravamo là entro. Perchè veggendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri più affermavano, e' diede ordine, ch' e' si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito, comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano: i quali avendo cercato un pezzo, nè ci sapendo ritrovare, riferirono che non avevano saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. Allora fu il romor grande non solo fra il padrone della casa



e i soldati, ma con gli sbirri ancora: e' vi sono, e' non vi sono: e' fu per andare a romore tutto quel paese. Perchè io, che, come vi potete ricordare, era in

cima della casa, per intender meglio che strepito fusse questo, mi feci a una finestra, che riusciva nella strada; nè prima mi vi fui affacciato, che uno di que' soldati, accortosi dell'ombra mia, alzò il capo, e si mi vide. Perchè levato subito un grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta la brigata. Levossi un grandissimo romore, ed io come prigioniero fui da non so che guida da quelle scale strascinato: e senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovarono quel misero ortolano nella cesta, e nella pubblica prigione il condussero a portar pena del commesso male; ma di me ridendo grandemente si sollazzavano. Per la qual cosa nacque il proverbio che si dice, del guardar dell'ombra dello asino.

LIBRO DECIMO

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano, ma io fui menato via da colui che fu nella strada così maltrattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti: e così col carriaggio del soldato addosso, per via piana e non molto aspra arrivammo ad una picciola città; e quivi non nella osteria ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un servo per lo nuovo padrone, e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale avea il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scellerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto.

Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non se ne potrebbe augurare. Morta la costui madre

già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, più di bellezze che di buon costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posto gli occhi; o che di natura fosse impudica, o che la Fortuna a questo estremo male destinata l'avesse. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben potè questa misera femmina con silenzio comportar l'amore, mentre che picciolo fu, nel principio uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dell'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere allo amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi d'occulta febbre assalita; perciocchè l'amore e la febbre ne' segni di fuori convengono assai: così la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri, e il trepidante polso, febbrile la mostravano in ogni effetto; se non che oltre alle soprascritte passioni, ancora piangeva. Ah! vane menti de' medici! il polso della vena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse voltezzioni or su uno or sull'altro fianco, sono segni incerti e dubbiosi; ma il conoscer l'amorosa passione è agevole a ciascuno intendente, quando si vede alcuno ardente senza corporal calore stimolato. Questa femmina adunque ardente del focoso pensiero, fece chiamare a sè il figliastro, il cui nome avrebbe volentieri levato, per non farlo accorto della sua vergogna. Venne il giovanetto alla camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silenzio tormentata, siccome ella fusse stata entro una palude di dubitazione involuppata, tutte le parole che pensava essere attissime al suo ragionamento e lodava e vituperava, nè sapeva come si dovesse cominciare. Ma il giovanetto, che ogni altra cosa che questa pensava, con piacevole volto la domandò della cagion della sua malattia. Allora, parendole che le parole fossero cadute a suo proposito, preso un poco più baldanza, coprendosi

il viso col lenzuolo per la vergogna, e accompagnando le sue parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e 'l principio del pre-



sente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute se' tu medesimo; cotesti splendentissimi occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro al misero petto tanto il grandissimo fuoco, che più sopportar nol posso: abbi adunque misericordia di colei che muore per tua cagione, nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna; e perciocchè tu sarai quegli che gli preserverai la povera mogliera, che senza l'aiuto tuo non si può più sostenere in vita, e la quale, in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito: l'essere noi due qui soli ne porgono quella fidanza e quella comodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora ch' e' si faccia, è quasi come s'e' non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane udendo l'abbominevol domanda: e ancorachè egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch'e' fusse per torsele davanti senza mai

altro rispondere; pur meglio riconigliato, e' non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no: ma pensò ch' e' fusse più al proposito con alcuna dilazione di tempo intertenerla, per poter vedere di torle dalla mente sì sozzo e strano pensiero. E però le rispose, che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, che egli le prometteva di renderle bonissimo guiderdone dell' amor suo; e come il padre, assentandosi un poco dalla terra, desse loro agio di poter essere lungamente insieme, e che ella fusse ben guarita, che egli farebbe di sè tutto il suo piacere: e mille anni gli parve di levarsi dinanzi al temerario desio della disonesta matrigna. E pensando infra sè, che una così fatta rovina avesse bisogno d'un gran consiglio, egli giudicò ch' e' fusse ben riferire ogni cosa ad un saggio vecchione, appresso del quale egli avea utilmente consumata la sua fanciullezza, e ora sostenevane la sdruciolevole adolescenza. Al quale, come chi conosceva bene quello che una infuriata donna potesse, e quanta strano le paresse non esser compiaciuta, parve con veloci passi che egli fusse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita fortuna. Ma avanti che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno era un anno vertente, seppe tanto ben fare, che dando ad intendere al marito, che egli era bene che egli andasse ad alcune sue possessioni assai discosto, imperocchè ella aveva inteso che egli vi andava male ciò che v'era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni: e subito partito ch' e' fu, fattosi venire il giovane, il costringeva pure ad attenderle la promessa. Ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il suo desiderio, finchè con un suo lungo viaggio egli dinanzi se le levasse. Ma ella, cui la grande speranza aveva fatto troppo più che l' usato impaziente, accortasi per la varietà delle debili scuse, che egli quanto le prometteva più, più si dilungava dallo osservargliele, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in uno odio

vie più scellerato, avuto a sè uno schiavetto, che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto piccolo, con lui si consigliò del modo che si avesse a tenere a vendicarsi della onesta costanza (ma perfidia la chiamava ella) dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cosa più al proposito che con veleno torre la vita al meschinello. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero; anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della madonna dentro ad un armario la pose. E mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere, il quale la imprudente donna, o per istraccurataggine,



o pur perchè così la giudicava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo; nè

sappondo quello che entro vi si fusse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia: i quali tutti, conosciuta la cagion della sua morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esempio delle malizie delle matrigue, non commossa per l'acerba morte del picciolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata da così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito, anzi arrabbiata, infuriata, indiatolata più che mai, cercò modo, con accrescimento d'occasione, di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da sè stessa. E spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattogli annunziar la morte del figliuolo, come più tosto fu tornato in casa, coperto con una maschera d'una indicibile temerità, gridando e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre, che 'l veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo. Ma in questo ella non diceva però menzogna; conciossiachè quel veleno, che aveva a trar dal mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto per non avere ella voluto acconsentire alla sua scellerata libidine; e, mentendo, aggiugneva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scòpre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amen- due, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedea portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo incesto e parricidio sapea di certo dover essere alla morte condannato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'inflammava. E appena erano l'esequie compiute, che 'l miserabil vecchio si partì

dalla sepoltura , e siccome era col volto lagrimoso ne va al palagio ; e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo incesto per lo paterno letto macchiato, parricida per l' ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mossa la plebe e la corte , miserabilmente parlando , che ognun gridava , dicendo : Questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa nè difesa. Ma gli ufficiali , per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori , ora acquetando il popolo , persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa, nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione; e che esempio tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu secondo il costume della legge citato il reo , e denunziata la causa all'accusatore. Ma con quai parole l' uno accusasse e l'altro si difendesse , non saprei io dire, perchè io mi stava legato alla mangiatoia : e questo che fin qui v'ho riferito , intesi dal parlare che facevano insieme le persone. Ora , poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici di terminar questi così gravi peccati per conghietture o sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro , che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tante onorevoli genti, nè sbigottito della coscienza del male che egli avea fatto; anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo che questo giovane, sdegnato del fastidio della matrigna, lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte; per la qual tema egli fu costretto a

comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all'immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scellerità ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento. Ed essendo già per iscritti brevi il parer d'ognuno gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dipoi quella sentenza non si poteva distornare, che dandosi il malfattore in mano al manigoldo, davasi esecuzione alla sentenza, quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte, gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave; e rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire, cha insino a questa età sia da voi riputato buono, nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com'ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorni che m'ha sollecitato ch'io gli venda veleno subitane, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro; dicendo averne bisogno per dare ad un certo infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, avea desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch'io gliel'ordinassi: perch'io veggendo questo ladroncello andare cincischiano le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare ch'egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato; ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch'egli se ne andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fusse bene dargli una pozione, e gliele diedi, ma di che natura ella fusse, voi l'intenderete più

giù di sotto. E tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, io non volli prender subito il prezzo ch'egli m'avea offerto; ma voltomigli, dissi: Perciocchè io dubito ch'è non ce ne abbia di quelli che sieno falsi o leggieri, metterà'li qui in questo sacchetto, e segnerà'li col tuo anello; e poscia un altro dì, quando avremo maggiore agio, ce n'andremo al banco, e faremogli vedere: e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io me l'ho fatto portar dietro da un mio fante, ed ecco ch'io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. — Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga, gittava di fuore alcune goccioline d'un sudor freddo come un ghiaccio; e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicare innocente. Nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, ripreso ardire, e cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli avea detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell'ultimo degli anni suoi, con ogni istanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato ch'egli era così come il medico diceva, l'ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura. Ma nè corda, nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d'opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione: Io non patirò, disse, io non patirò che

contro ad ogni debito di ragione voi condanniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se n' esca libero senza danno alcuno e senza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci fia che replicare. Voi avete dunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, nè mi parendo che egli fusse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quegli che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell' umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se io così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero; io gli diedi non veleno, ma una pozion di mandragola, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l'ha presa non diviene altrimenti che se fusse morto. Nè vi maravigliate, che questo empio di tutti gli empj sopporti così leggiermente ogni martoro; imperocchè egli non è così fuori di cervello, che e' non consideri, che la morte che egli per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale, che tutti i martirj che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però se quel fanciullo ha preso la pozione, che io colle mie mani ho temprato, egli vive, e si riposa, e dorme; e come più tosto la forza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà: ma se egli è morto davvero, ricercate d'altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano.

Detto che ebbe queste parole il pietoso vecchione, e' porse a tutti, che egli fusse, senza indugiar niente, da andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a veder così fatto miracolo. E giunti ch' e' fu-

rono al luogo, il padre del giovane fu quelli che colle sue mani volle rimuover la pietra d'in sul monumento. Nè voleva star più il pietoso soccorso; imperocchè già aveva la natura discacciata da sè la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone; e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda: e quel padre, che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandogli colia pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti gli riebbe, quando la Fortuna pareva che morti e colpevoli glieli volesse torre.

Nè vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano: uomo, oltra la nobiltà del sangue e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altro che fusse stato gran tempo fa in quelle contrade: e un di loro lo serviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose; e l'altro gli amministrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro spesso andar dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell'altro, di comune concordia, perciocche e' facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, egli mi presero a cagione che io portassi loro dietro la cucina e le masserizie del fornaio dove bisognava: e in tutto quel tempo ch'io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel

tempo: e questo era che, lassiamo star ch'io durava una pochissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch'io non usciva dalla stalla, i miei padroni sparecchiato che eran la sera le ricche tavole, egli portavano in una dispensa, della quale essi due tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le cose che avanzavano: pezzi di porci cinghiali, polli interi interi, starni, fagiani, pasticci, pesci, uova, cacio d'ogni sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, d'animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli: e aveano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrato molto ben la dispensa, e se n'andavano a sollazzo a casa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch'egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi passi, nè vi era tramezzo alcuno, che uscito della mia stalla, io saltava nella dispensa: e non era, ancora ch'io fussi asino, così privo d'ingegno, che co' denti non mi sapessi scioglier la cavazza; e però non domandate se per un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande; che, come io vi ho detto pur ora, io non era asino così davvero, che potendo mangiar di quei delicatissimi cibi, io gli lasciassi per mangiar del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno se ne fusse accorto, se io, come da principio, con un poco di avvertenza fussi andato così gentilmente della molte cose che vi erano togliendone dove una e dove un'altra; ma io, presa fidanza, come si fa del felice esito del picciolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le miglior cose che v'erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual cosa accortisi i due fratelli, poichè e' l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, e guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava; avendo non picciol sospettò l'un dell'altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per corvi l'altro. Finalmente un dì loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vin-

colo dall'un de' lati, disse all'altro: Questo tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sicchè il guadagno sia quasi tutto il tuo, e leatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giusto nè ragionevole, ed io non lo posso più comportare: finalmente, se questa nostra compagnia non ti piace, partiamola, e facciamo in guisa che nelle altre cose noi possiamo esser buon fratelli, chè in questa io non ci veggio ordine, se noi non ci allontaniamo; ch'io veggio questa cosa avviarsi in luogo, ch'egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora seguì il primo: Per mia fe', fratel mio, ch'io lodo cotesta tua prudenza; posciachè quando tu hai furato a modo tuo, tu m'hai prevenuto col rammaricarti, acciocchè io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione ch'egli non s'intendesse mai ch'io infamassi un mio fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch'egli è tornato il tempo di Ciolle Abate: vedi, che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice. E dette queste parole, amendue presero gran saramenti, ch'e' non erano colpevoli di quel danno; e rimaser d'accordo, e senza perdonare a spesa veruna, per giugnere questo ladroncello. E dicean fra loro: L'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe così fatti cibi, e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l'arbie alle tavole di Fineo, avessero a divorar quelle vivande: e nondimeno le più elette cose e le migliori sparivano da una ora a un'altra. Ed io pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era divenuta morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, ch'e' pareva ch'io fossi stregghiato ogni mattina. Ma questa mia bellezza fu cagione di scoprire il ladro; imperocchè veggendo quelli miei padroni la mia non usata grazia, e accorgendosi che il fieno era la mattina nella

rastelliera come e' vel mettevano la sera, e' cominciaron ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste: e però diedero ordine di chiarirsi di tutto. E fatto le viste d'andare a spasso al modo usato posciach'egli ebbero serrata la porta, e' si misero per una fessura dell'uscio a veder quello ch'io faceva; non istettero molto a disagio, ch' e' s'accorsero ch'io andava scegliendo qui e qua i miglior bocconi che vi fossero. Nè avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d'una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in uno asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trasse a quel romore



E mostrosi l'uno all'altro la disonesta gola d'un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, ch'è pervenuto all'orecchie del signore, il quale per avventura passava là oltre vicino: e domandato che importassero le loro grasse risa, e inteso la cagione, volle anche egli veder questo miracolo; e tante le risa abbondarono eziandio a lui, ch'è fu quasi per crepare. E fatto subito subito aprir la porta, volle vedere se io avea temenza delle brigate: perchè io, veggendo che la Fortuna divenuta

più benigna, mi pur rideva in qualche parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi a maciullare; insino a tanto che il padrone, tutto allegro del nuovo spettacolo, comandò ch'io fossi menato, anzi egli colle sue mani mi menò, nella sala dove egli mangiava: e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, ch'è ne sarebbe stato bene un liofante. Ed io ancorchè fossi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch'io poteva, come se affamato fossi mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più solesse essere a schifo ad un asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell'aceto, uccelli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci ne' più strani guazzetti che voi mai gustaste; e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno scodellino di salsa. E mentre ch'io ogni cosa rassettava, tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al signore, disse: E perchè non daté voi anco un poco di vino a questo buon compagno? E' non ha parlato male il ribaldone, rispose il signore: e voltosi ad un di quei giovani che davan bere, seguìtò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parasito un tazzon di vin greco del miglior che sia in cantina; e digli, come io gliene ho fatto la credenza. Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; nè io impaurito miga per questo, rassettatemi l'estremità delle labbra in guisa della lingua, ne bevvi tutto in uno sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti che si fanno dal Re che e' chiamano della Fatta? che quando quegli che tiene il luogo del Re, beve, tutto il convito lieva il romore, gridando: il Re beve, il Re beve; cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala, a gridare: buon pro ti faccia, buon pro ti faccia; quando io ebbi tracannato quel vino. Allora il signore, chiamato quel

due miei padroni, comandò ch'e' fusse lor dato due volte il doppio di quello ch'e' mi avevano comperato: e toltomi per suo servidore, mi consegnò ad un suo



carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa, egli m'insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar diritto in su' piè di dietro; e quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m'insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch'io voleva e quello ch'io non voleva bere, che col muover d'un ciglio io facessi intendere al mio Ganimede che mi porgesse il vino. Ed io agevolmente apparava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare senza maestro, se io non avessi avuto timore che se da me in guisa d'uomo io avessi portato il mio asino, molti stimandomi per cosa mostruosa e contra natura, non mi avessero fatto pasto delle fiere e degli uccelli. Già era sparsa la fama delle

mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano: Questi è colui che ha quello asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose che fanno gli uomini: come si può egli tener felice d'aver così prezioso animale! Vedete adunque in che consiste la fama, la chiarezza, e la felicità d'un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo litterato; perchè questi l'aombra, e quell'altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch'io nella guisa che voi avete potuto intendere mi dimorava, e' parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino che mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè mentre ch'io era asino, io ve ne vidi di quegli che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie, che per vero ufficio di visitazione. Io non vi voglio dire ch'io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore; nè ch'io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero: questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande al picciolo tutta Roma: molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. E fra gli altri che mi posero gli occhi addosso daddovero, fu una famosissima cortigiana, la quale preso un gran piacere de' miei giuochi, a poco a poco le comincio a prendere vaghezza del fatto mio; e come una nuova Pasife, il giorno e la notte ardeva del mio desiderio: e finalmente, convenuta col mio guardiano, con gran pregio ottenne ch'io albergassi una notte nella sua stalla: e appena eramo par-

titi dalla cena del nostro padrone, che noi trovammo la sollecita innamorata, che mi attendeva, in camera del mio guardiano. O Fortuna poco conoscente di quello che tu fai! che casa era quella dov'ella mi menò! che tappezzerie per le sale, che sergenti! Nè fui prima arrivato in camera, dove alcuni doppieri di bianchissima cera vi facevano le notturne tenebre biancheggiare, che tu vedesti quattro bellissime fantesche, a vedere e non vedere, avere disteso un letto di mirabilissimi materassi, con una coltre di teletta d'oro e di dommasco incarnato, fregiato d'ogni intorno di tante trine d'oro che era una ricchezza; e sopra v'eran guanciali chi di velluto, chi di raso, altri di zendado preparati di mobilissima piuma, altri di sottilissima bambagia, due di botton di rose profumate, altrettanti di odoratissime polveri. Assettato che fu il letto, le amorevoli donzelle, per non dare indugio a' piaceri della padrona, tirate a lor l'uscio, ne lasciaron libera comodità. Allora la bella donna, dispogliatasi



tutta ignuda, e levatosi per fino a quella fasciuola colla quale ella teneva sollazate le mammelle; preso un vasetto d'alabastro, e una ampolla con mille belli lavori

attornjata, e dall'un tratto una finissima pomata, e dall'altra odoratissimo olio di citrebon, posciachè si ebbe unta in quei luoghi che manco il ritengono, or coll'uno or coll'altro liquore quasi tutto mi stropicciò; ma con molta più diligenza il tremulo naso, e le pendule labbra volle che partecipi fossero di quelli odori. Nè contenta di questo, gittatomi sopra un buon pugnò di polvere di Cipri, non miga della nostrale, mi si corcò a giacere allato: nè erano i baci finti, nè in quella guisa che ella gli soleva porgere agli altri amanti; non domandatori di ricchi drappi, non rattori d'argenti e oro; ma puri, sinceri, di voglia, se le spiccavano d'in sul cuore: che carezze, che amorevolezze mi mostrava ella! che parole dolci mi disse ella! voi avreste detto: costei è che tenne in grembo Adone. Vedi che pur posseggo il mio colombino, vedi che pure ho in braccio il mio passerino: io non cerco altri che te, io non posso vivere senza te, io voglio bene a te solo; tu se' ogni mio bene, metà dell'anima, riposo del cuor mio, dolcezza mia. E non



diceva parola, che con un bacio non la tramezzasse. E posciachè ella mi ebbe usati tutti quegli atti, e fatte

~~Qua~~ quelle carezze colle quali le donne inducono altri ad amare, e fanno testimonianza bene spesso al contrario chente sia l'amor loro, ella mi fece far cose, che appena eppion nel mio pensiero or ch' elle son fatte: e perchè vergogna sarebbe a voi l'udirle e a me il dirlo, io le tacerò. Questo vi pur dirò, che dove non pensai mai che l'uscio di quella stalla fusse tanto largo, che io vi fussi capito vuoto, io vi sarei entrato colla soma. Avendo adunque passata buona parte della notte, nella guisa che voi avete potuto comprendere, già appressandosi l'ora che la bianca Aurora suole il suo vecchio marito pien di gelosia nel letto lasciare, la buona femmina, vergognandosi pur fra sè un poco, a cagione ch'io non fussi veduto uscire di casa, me ne rimando. E perciocchè 'l mio vetturreggiare l'era assai ben piaciuto, ella convenne col mio guardiano, che io scaricassi del l'altre some a casa sua. Narrò costui tutto il fatto al mio signore, il quale ne prese tanto piacere, quanto d'altra cosa che io avessi fatta fino a quel tempo; e allora gli parve avere un asino che avesse daddovero dell' uomo dabbene: perchè fatto un bel presente alla mia guida, diede ordine che in cospetto di molti signori e gran maestri io esercitassi questa mia nuova virtù. E perciocchè nè quella mia egregia nuova mogliera, nè altra donna, per trista ch'ella fusse, si potè trovar che volesse in presenza di tante persone sopportar la mia asineria, egli mandò spacciatamente ad uno de' suoi castelli, dove egli aveva una donna in prigione, che di quei dì doveva essere abbruciata viva; della quale se ne narrava questa bella novella.

Ella ebbe un marito, il padre del quale, poi che il signore, oltre alle ricchezze che erano grandissime, era il primo uomo di quei paesi; e accadendogli andare una volta in peregrinaggio, come colui che prevedeva per qualche verso la rovina di casa, e' comandò alla mogliera, la quale egli di sè gravida lasciava che se ella partoriva una femmina, ch'ella subito l'ammazzasse: ma la pietosa madre, sopraggiunta da una natural miseri-

cordia, lasciando indietro il comandamento del marito, nata ch'ella fu, nascostamente la diede ad allevare in vicinanza; e ritornato poscia il marito, gli disse, e ch'ell'era nata, e ch'ell'era morta. E perchè già il fior dell'età sua la chiamava al matrimonial giudicio, nè ella senza saputa del marito poteva, secondo la fortuna della casa sua dotarla, ella fece quello che ella solo potè; e al suo figliuolo e di lei fratello manifestò il segreto del suo petto. Il giovane, d'una singolar pietà dotato, prestamente fece quanto i preghi e' comandamenti materni e l'ufficio del fratello richiedeva; e mostrando con una comune misericordia di voler fare una limosina, così ricevette in casa il sangue suo, come se ella fusse una povera fanciulletta vicina e senza padre, senza madre, e in pericolo di capitar male: dipoi datola con una grandissima dote delle sue proprie facultà ad un suo strettissimo amico, e narratogli chiunch'ell'era, fece tutto quello che ad un buon fratello si apparteneva. Ma le pie, le sante, le buone opere di costui non poterono fuggire i



temerarij e mortali assalti della Fortuna; imperocchè la sua mogliera, quella che pur ora condannata alla morte

doveva meco essere congiunta, cominciò avere una grandissima gelosia di questa bellissima fanciulla, e a dispiacerle insino al cuore; e finalmente le tese i lacciuoli intorno per ammazzarla. E pensò, dopo le molte, questa ribalderia: che tolto al suo marito il suo anello, una volta che egli andava in villa, e chiamato a sè un tante di casa a lei fedele più che la morte, ma della fede capitalissimo nemico, e datogli quello anello, gli disse, che se ne andasse dalla fanciulla; e fingendo di venir di villa, per parte del marito le dicesse che egli la mandava pregando, che subito subito sola e senza compagnia se ne andasse da lui: e a cagione che ella prestasse maggior fede alle sue parole, che e' le lasciasse l'anello come per contrassegno. Non si lasciò molto pregare lo scellerato ambasciatore, e con ogni diligenza fece quanto gli era stato imposto. Ed ella obbedientissima al suo carissimo fratello, chè a lei sola era noto questo nome, senza tardanza alcuna, tutta soletta si mise in cammino. E arrivata in quel luogo, dove la pessima e scellerata cognata le aveva tese le insidie, ella fu presa, e battuta crudelissimamente; e mentre che la poverella gridava accorruomo, e diceva che ella l'era entrata in vano in così fatto sospetto, e che 'l suo marito l'era fratello, e con quel nome il chiamava in aiuto suo; la infuriata donna, ogni cosa finta credendo, preso un tizzone ardentissimo, tante volte colle sue proprie mani gliele ficcò per le tenere carni, che con grandissima sua passione la meschinella giovane colla sua crudelissima morte saziò la rabbia della sua crudelissima cognata. Nè potendo il buon fratello sopportare il grievo dolore, ch'egli si aveva preso della efferatissima morte della povera giovane sorella, così immeritamente donatale, anzi giorno e notte per lo stomaco rivoltondoseli, e sollevandoli gli umori malinconici, egli cadde in una grandissima malattia, sì che oramai gli faceva mestiero di medicarsi. Laonde la moglie, la quale questo santo nome insieme colla fede avea perduto, con infingevole ufficio di carità volle esser quella che di me-

dico lo provvedesse: e andatasene a uno Ebreo, il quale poteva dirizzar più trofei dell'espugnazione della vita de' mortali, e nel quale tanto era di perfidia, quanto di fede essere in un medico si ricercerebbe, ella gli promise di donar cinquanta ducati, se egli un presto veleno le preparava. Finalmente lo avaro medico fu d'accordo, e fingendo d'avere ordinata una medicina di manna e riobarbaro. se ne andò dallo infermo, e colle sue mani li voleva dar quella morte, che la falsa moglie aveva comprata al suo marito cinquanta ducati. E già glie n'aveva appresso alla bocca; se non che quella audace e temeraria femmina, acciocchè ella si levasse dinanzi il conscio della sua ribalderia, e guadagnassesi cinquanta ducati, preso il bicchiere con mano, disse: Non prima, valentissimo medico, non prima darai al mio carissimo marito questa bevanda, che tu ne abbi bevuta una buona parte: che so io, se dentro vi si ascondesse alcun veneno? So io che questa mia ragionevole gelosia non offenderà l'animo d'un così dotto e prudente uomo, come sete voi; che sapete che ad una buona e pia tosa moglie è lecito esser sollecita e scrupolosa circa la salute del suo marito. Andò subito sottosopra il mal vecchio, udendo le terribili parole della sua sfacciata femmina; e caduto da ogni consiglio, e toltogli dalla angustia del tempo ogni occasione di pensare alcun rimedio, e dubitando, col tardare o col mostrar temenza, di non dar sospetto della sua macchiata coscienza, egli si mise a bocca quella bevanda, e bevvene una buona parte: la cui colpevole fede l'innocente giovane seguendo, preso il bicchiere di mano al medico, si bevve tutto quello che vi era rimasto. E volendosene il medico prestamente andare verso casa, per poter con qualche subito rimedio spegner la forza di quel veleno, la indiatolata femmina, presolo per lo mantello, non lo voleva lasciar dilungare da sè pure un dito; mostrando di non volere che si partisse, finchè la bevanda non aveva fatta la operazione: pur poichè ella l'ebbe ritenuto un pezzo, stracca dalle di lui preci, e impaurita

da alcuni suoi minacci, lo lasciò andare. Ma in quel mezzo il crudel furore di quel veleno, avendogli penetrate tutte le viscere, gli aveva preso tal valore addosso, che oramai era ogni rimedio indarno. Nè appena era arrivato a casa, che gli entrò una così gran sonnolenza negli occhi, che egli a fatica potè raccontar la cagione della sua morte alla mogliera, e ricordarle che almanco si facesse pagar dalla pessima donna il pregio della doppia morte: egli cadde in quella fossa, che egli stesso colle proprie mani si aveva fabbricata. Nè stette guari il misero giovane, dopo la partita del medico anzi ratto della sua vita, che infra le mentite lagrime della falsa moglie, e' pagò il comun debito della natura: e' non molto dipoi che e' fur finite le cerimonie dell'uno e dell'altro mortorio, la donna Ebreia se ne andò a trovar la mogliera del morto giovane, e chiesele il pregio della doppia vedovanza. La sagace femmina, che in ogni sua azione era ad un modo, con una buona cera ricevendola, le disse, che era molto ben contenta di darle tutto quello che ella addomandava; ma una grazia voleva in prima da lei, e questo era, ch'ella le desse un altro poco di quella bevanda, a cagione che ella potesse mandare al desiderato fine una sua bisogna: e tanto seppe ben orpellarla, e tante ciance dirle, e tante cose prometterle, che la semplice Ebreia agevolmente si lasciò indurre a dirle di sì: e per meglio guadagnarsi la grazia di sì ricca vedova, lasciato stare ogni altra cosa, se ne corse a casa, e spacciatamente le portò ciò che ella chiedeva. Allora la perfida donna, avendo gran materia da fabbricare gran male, in grande opera mise le sue sanguinolenti mani. Ella aveva una picciola figliuolina rimasale di quel marito, che, la sua mercè, giaceva morto poco fa; la quale, perciocchè le leggi ovvero statuti di quei paesi le davano la successione di tutti i beni paterni, e ogni volta ch'ella fusse morta anzi la capace età del matrimonio, ella succedeva ne' beni della figliuola, malvolentieri sopportava questo soprosso: e però l'empia madre colla morte della prima figliuola si

mise a ordine di guadagnar così scellerata credita, o cotale fu madre, che ella era stata mogliera; aggiugnendo per compagna alla figliuola la mogliera del me-



dico, a cagione che ella non avesse avuto avere invidia al padre, che ne era ito in compagnia del marito. Fece il mortal veleno nelle tenere viscere della delicata pargoletta presta operazione; ma la vedova Ebrea più potente a resistere al suo furore, come più tosto si senti roder le interiora dal suo grandissimo furore, suspicata quello che era, se ne andò a trovare il signore; al quale, per le sue grandissime grida spalancate subito le porte, fattasi da capo, ella raccontò tutte l'egregie opere della donna: nè aveva ancor finito di dire tutto quello che ella voleva, che adombrata da una foltissima nebbia di sonno, fu forzata chiuder l'aperte labbra; e poco poi, percotendo i denti l'un nell'altro, con grandissimo tremito cascò morta a' piedi dello ascoltante signore. Raccapricciosi il gentil signore, subito udì la scellerata rubalderia; e fatto d'aver nelle mani la sceleratissima donna, e inteso prestamente che tutto era come l'Ebrea gli aveva porto, non per altro non aveva

così tosto proceduto all'ultimo fine della giustizia, che per non gli parer trovare qualità di morte convenevole a tanta e così multiplice iniquità. E in quel mezzo ri-



tenendola in prigione, con darle mille morti ogni giorno, la fece servire in vita per suo maggiore strazio. Cotale, i miei lettori, era la donna, che io in presenza di tanti grandissimi signori aveva a congiungermi per isposa: la qual cosa io più e più volte considerando, e ragionevolmente abborrendo la contagion di così orribile peccato, mi era deliberato prima morire, che consentire a così sozza cosa; ma privato delle mani e delle dita, nè potendo colla ritonda unghia e tronca strigner la spada, non sapeva che partito mi pigliare. Ma una sola speranza mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipingeva la Primavera colle sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati entro al seno delle tremole erbe vedevano i vari fiori inchinare il capo al dolce suono del leggiere Zeffiro padre loro; e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti avrebbon dato luogo al bel co-

lore; sicchè io avrei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina.

E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mia ondeggiava in questo periglioso mare, egli era già arrivato il giorno delle mie odiose nozze: e la prima cosa, dopo un realissimo convito, così largamente, così delicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente, e all'improvvisa servito, che egli non vi si disiderò cosa alcuna; per maggiore intertenimento de' convitati, i quali erano tanti e tali, ch'io non ardisco di nominargli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia di quelle nozze. Imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quelli scempi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, ch'è pareva che ogni loro movimento fusse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una commedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall'antico Omero, il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose che suole in simili luoghi produrre la natura; nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo, del continovo assai larga copia di limpidissime acque versava: su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane maestrevolmente abbigliato in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris per le selve portare, simulava d'esser guardiano

di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo, e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali come i capelli; e il caduceo e la bacchetta ne dimostravano che egli era Mercurio. Costui, avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore; e disse, come il gran Giove gliele mandava: e fatto ch'egli ebbe la sua imbasciata, incontanente si tolse del nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla, con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a ch'è le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; concioffuscocchè uno risplendente elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e innalzando lo scudo, e pereotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due, che egli ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle mattutine rose che sulla neve nascendo dipingevano il leggiadro volto, la lasciava grazia, e l'altre parti del corpo, ciascuna per se maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi giudicar ch'ella fosse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare che una sola vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva, ma adombrava appena la sua bellissima giovanezza; la qual vesticciuola assai sovente una curiosetta aura tutta lasciava percotendola, or la removeva d'in sulle delicate carni, ora accostandovela, mezzo negava e mezzo mostrava il bello del paradiso. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre Dee rappresentavano, accompagnata secondo che alla loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone, Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno,

nella cui sommità risplendevano alcune lucentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non moveva passo che non fusse accordato coll'armonia d'un coro di dolcissimi flauti; e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva, che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell'Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva, da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglie, con due trombetti, che mescolando co' gravi quei tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia; con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti, promise a Paride, s'e' le dava la vittoria della beltade, ch'ella 'l farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerevoli trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo de' suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d'amore: e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse di rimirlarla. Che maraviglia era a mirare que' begli Amorini! Non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto ch'e' fossero stati Cupidini daddovero, che fossero allora discesi di cielo, o venuti del mare; chè le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E come se la Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppiieri: queste erano le graziosissime Grazie: dopo le quali seguivano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti

e spicciolati sopra degli spettatori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo; il quale finito che ebbero, con alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti, che pareva che ne distacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei lascivi e graziosi passi fra le ondeggianti piume di quei pargoletti camminando, or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferità e con gentili minacce voltarle, or mostrare che, gli occhi stessi saltando, negli altrui cuori ne facesse far prova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d'Amore. La bella giovanetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con sì bel modo il salutò, che ancor mi struggo qualora me ne ricordo; e poi con un atto pien di gentil grazia li disse, che s'egli come meritava la sua bellezza, la preponeva all'altra Iddée, ch'ella gli darebbe l'amor d'una donna, e gliele congiugnerebbe per isposa, la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il Frigio pastore tutto allegro diede, senza altro pensare, l'aureo pomo, che egli come segno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla. Perchè dunque vi maravigliate voi, viiissima gente, anzi armenti delle corti, o piuttosto immantellati lupi, se i giudici vendono al presente con danari tutte le loro sentenzie; quando nel principio delle cose, in uno giudizio agitato fra gli Dei e gli uomini, la grazia il corroppe, e un rozzo pastorello eletto per giudice dal gran Giove vendè per vilissimo premio d'una fangosa libidine, insieme colla rovina di tutta la casa sua, cotanto importante sentenza? Or non fu così l'altro giudizio infra i più incliti capitani dei Greci celebrato, quando colle false esprobrazioni Palamede e in dottrina e in arme valoroso fu dannato di tradimento? e allora che il pargoletto Ulisse nelle cose della guerra fu preferito al potentissimo e grande Aiace? E come quel giudizio appresso i datori della leggi, appresso gli Atoniesi, dico di quei savj, di quei prudenti, de' maestri di tutte

le scienze? Or non fu egli per fraude, e per invidia d'una iniquissima fazione, dannato come corruttore della gioventù quello, il quale le imponeva il freno? quel vecchione di tanta prudenzia dotato, che l'Oracolo Delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali? colui, il quale con pestifero tossico finì così lietamente i lodevoli giorni, lasciando i suoi cittadini macchiati d'una perpetua ignoranza? E pur vediamo ancora oggi i più saggi filosofi, seguitando la sua setta, ardere nel desiderio della sua beatitudine. Nè posso tacere il giudizio di Martino Spinosa nella romana Ruota de' primi avvolgitori: il quale corrotto da alto favore, dandomi, contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenza, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: Perchè mi è piaciuto: ma siagli perdonato, posciachè egli è Spagnuolo, e di quelli a cui per atto di religione è interdetto lo stare in Ispagna; nè biasimiamo quel paese, come facciamo; anzi dogliamoci di noi, che come una sentina e come uno asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo, e gli facciam seder nelle cattedre, e chiamiamgli maestri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giusta indignazione, dicendo: Ecco che noi patiremo adesso che uno asino vada filosofando! però sarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito.

Posciachè egli fu finito il bel giudizio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono della scena, dimostrando coll'andar loro la presa indignazione: ma Venere tutta allegra e tutta contenta, saltando per la letizia colla sua amoretta famiglia, ne faceva palesi i piaceri suoi. Allora innalzandosi dalla cima del contraffatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E posciachè e' fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto s'inghiottì quello altissimo monte. Nè prima fu finito il bellissimo

spettacolo, ch'io vidi muovere un giovane in abito di soldato, e andare per la mia nobilissima donna. E già si preparava il matrimonial letto, il quale di cove di testuggine al modo antico maravigliosamente lavorato, di morbidissimi materassi ripieno, di ricchissima coltre ricoperto, di finissimi drappi attorniato, pareva che aspettasse non un asino e una scelleratissima donna, ma un Re e una Regina; anzi, per parlare all'antica, la bella Venere e il suo diletto Marte. E mentre che il mio guardiano era intento con ogni diligenza ad assettare il sontuoso letto, e tutta l'altra gente stava ancora occupata a riguardar l'esito della commedia, e ne dava per questo libero adito a' miei pensieri; io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta vergogna. E movendomi così passo passo, avendo ognun pensato, per la mia mansuetudine, ogni altra cosa del fatto mio, me ne uscì fuor della porta: e non avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarvi quella notte. E avendo il Sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da dolcissimo sonno, fra le mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente.

Nè era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima, ch'io mi risenti' ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della Luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell'onde marine: e caduto in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualch'uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, o perturbarsi, secondo che ella o si congiugne o si separa, o più o meno s'accosta o si discosta dalla sfera solare: perchè trascorso in con-

siderazione del fatto suo, e pensando quando è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'aiuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (e nel vero egli era così) aver macchiata la coscienza dalli miei grandi e molteplici errori, e specialmente di quello che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, e ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà; mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe copia colla sua eloquenzia e dottrina de' misteri degli antichi Ebrei. E voltomili col cuore, poich' io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch'io seppi, che m'impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia. Nè fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo m'ingombrò un sonno maggior del primiero; e parvemi così fra 'l sonno udire un venerando vecchione, che mi disse: Vivi lieto, il mio Agnolo, vivi lieto; penetrate sono le preci tue nel cospetto del primo Motore: e però come prima quello che a voi mortali ne rende la luce, avrà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città, e la prima donna che tu trovi, che sarà una bellissima giovane, ma con aspetto infiammato i cuori degli uomini alle virtù e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo cospetto: e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo picciolo figliuolo, prendilo volentieri, e va con essa ovunque ella ti mena; imperocchè ella ti è data dal cielo per guida e scorta della tua salute; e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte ammonita: e poi si tacque. Tre volte io mi gittai a' piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però, quel solo ch'io potetti, col cuore gli rendei quelle grazie ch'io poteva le maggiori. Nè prima ebbe la seguente mattina il Sole scoperta la lieta fronte

sopra del nostro orizzonte, che io me ne presi la via verso il colle, nè fui gran fatto camminato, che io scontrai la bella donna. La quale subito che mi vide (o grandissima potenza del divin amore!) qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida! la quale presomi con un atto pieno di benignità per la cavezza, e messomi sopra il suo picciolo figliolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa, che era vicina alla città; e mostrommi ad un sacerdote, che in sulla porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando. Il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcunò, ma con divine parole da me tolse ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che se io fossi pure allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercè d'Amore, penetrò il cuor mio, venuti che noi fummo a casa sua, si accorse che io era così netto e così bello, volta ver me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi disse: Resta, il mio Agnolo, che l'animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobilità, almen non tanto disdicevole quanto è il presente, dove leggiadramente operando dimori, insintanto che a Dio piaccia ridurlo alla sua patria libero e sciolto da questo incarico: prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tantq tempo desiderato. E portomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei. Nè mi mancò la celeste promessa; anzi subito ch'io le ebbi prese, egli mi si scansò addosso la ferina faccia: i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua: le unghie di dietro allungandosi ripresero l'antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'ufficio del camminare, si distesero nelle pristine mani: la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità; e la bocca le sue labbre assottigliando, e i suoi denti diminuendo,

rividono l'usata bellezza; e l'enormi orecchie spianandosi, ritrovaron la lor pargolezza; e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda se ne andò in



fummo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, e a Dio prima, e poscia al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà: ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse, io non lasciai a fare ufficio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri: ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercè, per le orecchie degli uomini valorosi, ch'io da me non avrei avuto sufficienti piume: e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni

passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizj, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere: questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere: questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza: questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.

FINE DELL'ASINO D'ORO.

APPENDICE

NOVELLA DELLO STERNUTO

LASCIATA DAL FIRENZUOLA

E

SUPPLITA CON LA TRADUZIONE

DEL BOIARDO.

NOVELLA DELLO STERNUTO

.... Andava tutta via dietro cianciando la vecchierella, quando quella postra buona femmina interrompe dicendo: Oh beata lei che di tale amante avventurosa si ritrova, ma questo mio sciagurato, che quasi teme di esser veduto da quello asino rognoso! rispose la vecchia, nqi potremò molto ben gòderci quel bel giovinetto ancor noi, ed io mi ti pròferisco condurlo questa sera, e già mi voglio ponere all' opera. Così dicendo di casa si parte quella buona femmina apparecchia la cena per onorare il nuovo forestiero, chè per ventura il suo marito quella sera cenava di fuori. Il sole si nasconde e toglie la luce alla terra, e quando a tutti gli altri è tolto il vedere, a me viene levata la fascia dagli occhi, nè per altra cosa tanto di ciò mi allegrava, quanto per ispiare le scelleratezze di colei. Ed eccoti la vecchierella torna e seco l' aspettato adultero, pur ora di fanciullezza uscito, ed atto così ad essere egli dagli amanti sollecitato, come a sollecitare esso la moglie d'altrui.

Con molti baci, ed infinite carezze fu ricevuto, e cominciando a cenare, nel primo, o nel secondo boccone il marito ritorna non aspettato in tal tempo. La moglie crudelmente bestemmiatolo fa prestamente nascondere l'apparecchiata cena, e con maravigliosa dissimulazione del male che fatto avea, li si fa incontro dicendo: O come avete ben da lupi inghiottita quella cena; anzi no l'abbiamo noi gustata, dice il marito, che il mal fuoco tutte le arda queste gaglioffe meretrici, che quasi son stato in pericolo di perdere quanto ho al mondo senza mia colpa. La moglie disiosa, come tutte sono le femmine, di sapere ogni cosa, lo stimola a narrare tutta la novella, e esso che i fatti della sua casa non sapeva biasimando gli altrui così comincia. La moglie del mio compagno, la quale, come tu sai, ha sempre portata buona fama, ed è riputata di somma onestade, questa sera si avea raccolto uno adultero in casa, ed a punto quando andavamo a cena essi insieme giunti si sollazzavano. Ma sentendoci lei venire pose quel giovane in una grande gabbia da polli tessuta di vimini, e sopra quella per ricoprirlo, distende pannilini col zolfo im-



bianchiti, mostrando averli in tal luogo posti per asciugarli. Così avendolo al suo parere cautamente nascosto, si pone con noi a cena, con fronte sicura. Fra questo mezzo il giovane dal grave odore del zolfo assalito, non potendo fiatare, stava in molta pena. E la natura di quello vivace metallo lo mosse a sternutare. Era costui vicino alle spalle della donna collocato, e però nel primo sternuto essa sotto la mensa appiattandosi mostrò che da lei ciò procede. Il marito con le usate parole le augurò salute, ma seguendo il secondo e il terzo subitamente, non potè lei ben simulare. Onde gittata per terra la mensa, il marito scopre quella gabbia, e tranne fuori un uomo, che a gran fatica potea più fiatare. Egli infiammato dall'ira, e dallo sdegno torna per un coltello, e certamente lo avrebbe ucciso se io, che per me temea esser giudicato da magistrati consapevole di quella morte, non l'avessi vietato. Anzi lo confortai a portarselo di casa, perchè ad ogni modo senza altro male per sè stesso morrebbe. E così io, e lui lo ponemmo nella strada, la moglie fuggì ancor lei in questo romore, e io mi tornai a casa per non stare in quello incendio. Dicendo il pistore queste parole la sua moglie, a cui le cose mal fatte biasimava, incominciando al marito, che geloso era, e però delle ben fatte si provvedea, cominciò allora la moglie prosuntuosa, e maldicente appellare colei perfida, disonesta, e universale vergogna di tutto il sesso femminile: la quale gittatosi dopo le spalle l'onore suo, la casa del marito avea fatto un bordello, e che perduto il nome della maritale dignità, quello d'una meretrice acquisto si avea. E certamente dicea si vorrebbero queste tali ardere vive. Ma tuttavia punta dalla sua maculata coscienza per potere il suo amante trarre più presto di pena, al marito suadeva, che se ne andasse a dormire. Esso che cenato non avea, negava poter dormire mai senza cena, e dicendo lei non essere assueta a cuocere alcuna cosa non vi essendo lui, li pone innanzi noci, e pome, non recando niente della cena destinata ad altrui. Ma io che la pre-

cedente ribalderia, e la presente constanza di questa maledetta femmina vedea, mi dolea infino al cuore, ch'io non potessi a qualche modo questa fraude scoprire, e mostrare colui che come testuggine era nascosto sotto uno alveo di legno, nel quale si soleano i formenti purgare. Ora la celeste provvidenza mi dette aiuto, imperocchè un vecchio zoppo a cui la guardia nostra era commessa, tutti noi giumenti in quell'ora conducea ad un prossimo lago a beberarsi. La qual cosa mi dette aiuto alla desiderata vendetta. Imperò ch'io avea scorto colui con una delle mani tenere l'alveo da un lato sospeso, o per fiatare, o per altra cagione, e per questo tenea di fuori le dita della sinistra mano. Onde io passando li appresso gli messi sopra il piede, e calcandolo fortemente il costrinsi a gridare. Così per do-



lore gittando via l'alveo molto manifestamente si scoperse. Non si commosse il pistore per la vergogna che la moglie fatto li avea, anzi con buon volto raccolse quel fanciullo pallido e pauroso. Ed accarezzandolo il prende per mano e dice; non avere tema ch'io non sono barbaro, nè villano, ch'io voglia uccidere un

giovinetto tanto bello, nè per la legge degli adulteri ti voglio accusare, e poner in pericolo della vita. Ma io ti avviso che per ragione, e per giustizia ho parte in tutte le cose di mia moglie, e da ora voglio partire, ed in tal forma che ciascun di noi tre rimanga contento. Io sempre con mia moglie son stato in buona concordia, e m'avvedo per questo anco, che quelle cose, che a lei piacciono, a me piacciono ancora. E chiamata la moglie benchè brontolando pure fece venire da cena, e postosi nel letto fecero l'uno dell'altro grandissima vendetta. La dimane fe' trarre di casa lo adultero bat-



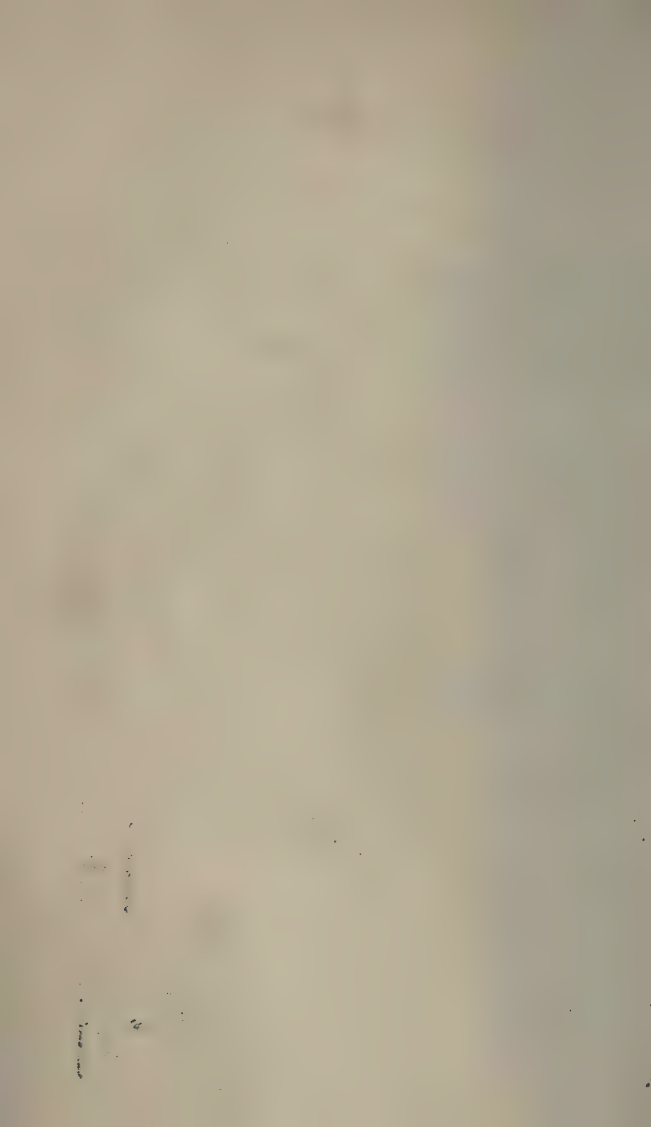
tuto, come si battono i fanciulli, e dicendogli: tu di tenera età ancora, e di tal bellezza privi gli amanti tuoi di queste notti, consumandoti con queste sporche meretrici. Partito costui di casa, caccia ancor il pistore fuori la moglie.

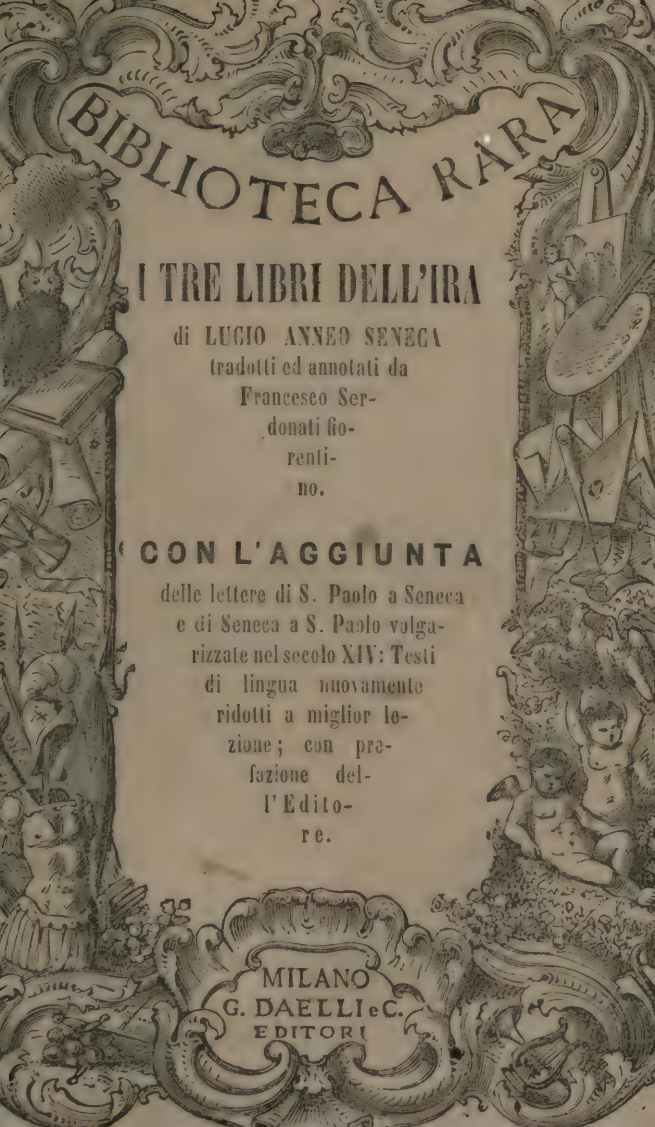
FINE.

INDICE

<i>Avvertenza dell'Editore</i>	Pag.	v
<i>Aggiunta all'Avvertenza</i>	"	xiv
<i>Breve discorso della vita d'Apuleio</i>	"	xv
DELL'ASINO D'ORO — Libro I	"	7
" II	"	29
" III	"	52
" IV	"	73
" V	"	101
" VI	"	126
" VII	"	151
" VIII	"	174
" IX	"	198
" X	"	229
<i>Novella dello Sternuto</i>	"	267

FINE DELL' INDICE.





BIBLIOTECA RARA

I TRE LIBRI DELL'IRA

di LUCIO ANNEO SENECA

tradotti ed annotati da

Francesco Ser-

donati fio-

renti-

no.

CON L'AGGIUNTA

delle lettere di S. Paolo a Seneca

e di Seneca a S. Paolo volga-

rizzate nel secolo XIV: Testi

di lingua nuovamente

ridotti a miglior le-

zione; con pre-

fazione del-

l'Edito-

re.

MILANO
G. DAELLI & C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXV

DELL' IRA

DELL' IRA

LIBRI TRE

DI LUCIO ANNEO SENECA

TRADOTTI ED ANNOTATI

DA FRANCESCO SERDONATI

NUOVAMENTE RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE

COLL'AGGIUNTA DELLE LETTERE

DI S. PAOLO A SENECA E DI SENECA A S. PAOLO

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Dante non disse di Seneca come di Stazio che fu *chiuso cristiano*; lo mise tra gli spiriti magni nel limbo, e non come l'altro in luogo vicino a salute. Il signor Amedeo Fleury, nel 1853, scrisse due volumi per provare che fu cristiano, ma lo ribattè bene Carlo Aubertin nel libro che ha per titolo: *Étude sur les rapports supposés entre Sénèque et Saint-Paul* (1857). Il fondamento a credere che Seneca fosse cristiano non è il carteggio con S. Paolo, ma i principj di filosofia cristiana sparsi nelle sue opere. Quelle lettere sono universalmente tenute apocrife, e lo stesso Giuseppe de Maistre si restrinse a dire che Seneca ha veduto San Paolo, e dalla sua conversazione ha tratto quella elevata morale che si ap-

pareggia talvolta alla purità della predicazione di Bourdaloue e Bossuet. Il fatto è che da quel nuovo ambiente morale onde Seneca trasse la sua filosofia, Cristo addottrinò la sua ispirazione; e intendiamo *morale* nel più alto senso: perchè Seneca veramente ha principj grandi, e fecondi di eguaglianza e giustizia sociale. Ne sia esempio questo trattato dell' *Ira*, ove non la considera come un vizio d' inferno secondo fanno i casisti, che la mettono per peccato mortale, ma la riguarda come un affetto, e nelle sue conseguenze private, giuridiche e sociali. Egli sostiene che gli uomini sono nati per aiutarsi l' un l' altro; nè esclude dall' umanità gli schiavi, di cui dice libera l' anima; egli vuole che altri sia severo a sè e benigno a chi pecca; egli precorre a Beccaria nel chiedere che si sopprima la pena di morte, e molte bellissime riflessioni in lui si scontrano, che il sommo giurista Bentham ha, non diremo, ricopiate, ma ritrovate nel proprio pensiero, pieno dell' antiche letture.

La bella morte di Seneca il provò vero e grande stoico, e stinse un poco le macchie del ministro e del cortigiano. Egli ebbe sempre detrattori accaniti e difensori entusiasti. Fra gli ultimi Diderot. Quella gran potenza d' immaginazione che il Malebranche notava in Seneca, e che fu grande quasi come in Bacone, il quale al pari di lui trattò non solo le questioni morali, ma le naturali, animò e colorì il suo stile, che ferisce ed abbaglia. Seneca si riscontra eziandio con Bacone nell' ar-

dore delle ricchezze, e nel far d'ogni erba fascio per acquistarne. Solo Seneca le pose giù come un peso che l'abbatteva, mentre a Bacone, perdute che l'ebbe, non parve bastevol conforto la filosofia. Eterno disonore di Bacone l'aver aiutato e difeso l'assassinamento legale del suo benefattore, conte d'Essex: eterno disonore di Seneca l'aver agevolato la morte d'Agrippina, e difeso il matricida. Bacone morì abbietto: Seneca con maggior coraggio di quegli antichi che s'infilzavano su un ferro tenuto fermo da mano amica o servile, e di quei moderni soldati che comandano il fuoco contro il proprio petto. Avuto il comandamento della morte, la elesse lenta, la volle sentire, e confermare in quello stremo le sue eroiche dottrine.

Tuttavia, Seneca presunto amico di San Paolo, Seneca, sì fervido insegnator di morale, non potrebbe invocarsi come Socrate, che Erasmo metteva nelle sue litanie. Platone fuggì Dionigi; Seneca ammaestrò e consigliò Nerone, nè prima che Agrippina il facesse richiamare dal suo esilio di Corsica, sapeva darsi pace di viver lontano da Roma e dalla corte. Pareva che a disprezzare e calpestare le ricchezze e gli onori avesse bisogno di possederli, e che il mele e le locuste non gli piacessero che fra il lusso e le ghiottornie della cena di Trimalcione. Se non che questa antitesi dell'appetito e della ragione dà una maggiore efficacia al suo stile, e quella penitenza di parola è più efficace nel delicato, nel

lussurioso, come la vita eremitica e di macerazione nei grandi del mondo che si ritraevano al deserto.

Vorremmo aver di tutto Seneca versioni così belle come i *Benefizj* del Varchi e l'*Ira* del Serdonati. Il Serdonati ci pare anche più felice del Varchi, che amava un po' andare sui trampoli di quelle sue lunghe clausole; nè Seneca, sì reciso, lo corresse affatto affatto. — Il Serdonati fioriva allo scorcio del gran secolo decimosesto; ma la lingua era ancora quasi intatta, e lo stile cominciava a farsi più svelto ed a prendere più vivi colori. Il Davanzati fioriva in quel torno, ed anch' egli procedeva da Tacito. A Tacito, la cui idolatria scambiava il culto di Cicerone, si dee recare in parte, lasciando ora dall'un dei lati la semplificazione analitica dello scrivere pel processo della coltura, la felice evoluzione dello stile italiano, che fu buona e perfetta nel Davanzati, ed esagerata ed eccessiva nel Marini, che pure nelle sue *Dicerie sacre* ha bellezze di movimento e grazia, per cui indarno cercheresti in altri prosatori.

Questo bel lavoro del Serdonati fu stampato due volte; la prima in Padova (Pasquati, 1569, in 4.^o); la seconda in Genova (Pavoni, 1606, in 8.^o). Noi stracciammo quest'ultima edizione, rarissima, per la nostra ristampa. L'abbiamo riscontrata col testo latino e migliorata assai di lezione. Lasciammo le postille dell'autore ponendole a piè di pagina, e frapponemmo al bisogno qualche nostra noterella o riscontro, contraddistinguendo il nostro con l'abbreviatura *Ed. Ta-*

lora ponemmo soltanto la voce o il passo rispondente del latino tale quale come stava, talora aggiungemmo a confronto e chiarezza il francese di J. Baillard (Paris, Hachette, 1860). Avendo trovato nell'edizione del Pavoni il carteggio apocrifo di Seneca e di San Paolo, volemmo altresì adornarne la nostra, e ci servimmo della versione antica che l'erudito ed arguto Cesare Guasti trasse dal cod. VII della Biblioteca Roncioniana di Prato, e stampò nel primo volume della *Collezione di opere inedite o rare nei primi tre secoli della lingua* (Torino, 1861). Nè toccammo la grafia se non in alcuna cosa di lieve momento. Tra l'altre ponemmo quasi sempre *a* preposizione avanti consonante, mentre il testo del Guasti ha *ad*.

Francesco Serdonati, fiorentino, scrisse poco di suo, ma tradusse molto e con raro valore. Egli s'abbattè in generale a buoni testi, come si può vedere dalla notizia che il P. Giulio Negri lasciò di lui, e che, non avendo nulla di meno imperfetto, noi ristampiamo, come già fece il Serassi innanzi alla versione delle storie del Maffei, se non che fra parentesi aggiungemmo alcune notizie ricavate dai *Testi di lingua* del Gamba. Il Serdonati aveva gran possesso del latino e somma maestria nella lingua toscana, e ci pare che ne sia buon testimonio questa versione dei libri dell'*Ira*, come è la sua gran raccolta dei Proverbj, da tutti spogliata e mai impressa. Certo Fra Bartolomeo da San Concordio, od altro di quei felici trecentisti, l'avrebbe vinto

di brevità ed efficacia, ed esemplato meglio quell'*arena senza calce* che pur riteneva in sè tante pagliuole d'oro; ma il Serdonati tratta da padrone la lingua fiorentina del secolo XVI, che era pur bella, se non così sintetica e vibrata come quella del decimoquarto. Vedasi, per esempio, come negli *Ammaestramenti degli Antichi* quel vecchio domenicano traducesse questo passo del cap. XXXVI del libro III dell'*Ira*:

L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo che, finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l'animo suo e diceva: Qual tuo male hai tu oggi guarito? e a qual vizio hai contastato? e da qual parte se' fatto migliore?... Qual cosa potrebbe essere più bella che questo usato d'esaminar tutto 'l dì? Chente seguitava quel sonno dopo 'l riconoscimento di sè? Come posato e come libero? quando l'animo era lodato e ammonito, e siccome segreto cercatore e giudicatore di sè e de' suoi costumi, riconosceva sè medesimo... Io uso e tengo lo detto modo: Quando lo lume mi è levato dinanzi e tace mia moglie perchè sa mio costume, cerco tutto 'l mio dì, e nulla mai nascondo e nulla trapasso. Imperocchè, perchè temerò io niuno errore mio, quando io posso dire: vedi, nollo fare mai più; aguale ti sia perdonato?

Questo breve tratto basta a provare i pregi e i difetti dei trecentisti. Avevano testi scorretti; non intendevano tutto, e il lor dettato riusciva spesso ravvolto ed oscuro; ma dove accertavano il senso, erano proprissimi ed efficacissimi. Così qui *quando egli era andato a posare*, è più bello del *quando s'era ritirato al notturno riposo*: — a

qual vizio hai contestato del a qual vizio hai fatto resistenza? — quando lo lume mi è levato dinanzi e tace mia moglie perchè sa mio costume, ecc. del quando è levatomi il lume dinanzi agli occhi e la moglie tace, informata dell'usanza mia, ecc.

Non si trova più l'amabile e pur forte semplicità della lingua nascente; neppur si trova la elegante e forbita elocuzione del cinquecento. Ma quei libri ci sono aperti, e noi possiamo tuffarvici: *et pleno se proluit auro*. Abbiamo poi la voce del popolo, fedele alla sua favella più che i letterati, i quali ora bene a lor uopo vi attingono, e, aiutante il nuovo impulso e la grande energia che porge la libertà, possono promettersi una vicina rinnovazione di tutte le glorie dello stile, come della vita civile. Noi ariamo come la mosca; somministriamo qualche curro per agevolare il moto; ci valga il nostro amore ai vecchi scrittori; ci valga non a lode, ma ad indulgenza.

CARLO TÈOLI.

NOTIZIE
INTORNO
A FRANCESCO SERDONATI
TRATTE
DALL'ISTORIA DEGLI SCRITTORI FIORENTINI
DEL
P. GIULIO NEGRI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Viveva nel secolo decimosesto in Firenze sua patria; personaggio fra gli stessi letterati distinto, mercè l'intelletto elevato, lo spirito vivace, la franchezza nella lingua latina, l'intelligenza degli scrittori più classici e la varietà dell'erudizione, che gli conciliarono un sommo credito. Siccome amò con ardore la lettura de' buoni libri, così studiosi d'agevolarla ne' meno intelligenti con la loro traduzione in lingua toscana. Scrisse pertanto:

L'imprese fatte da' Romani in guerra. In Venezia, 1572.

Orazione funerale in morte di Giovanni Ricasoli, (Giuliano de' Ricasoli. G.) recitata in Firenze nella

chiesa di Santa Maria Novella de' padri Predicatori, a' 28 giugno 1590. Firenze, per gli Giunti, lo stesso anno. (in-4.º)

Orazione in morte di Francesco Orsini (barone di Monte Ritondo), recitata nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze a' 7 maggio del 1593. In Firenze, lo stesso anno, per gli Giunti. (in 4.º)

Tradusse dal latino in italiano l' Istoria genovese di Uberto Foglietta. Libri XII, sul fine del secolo decimosesto; e s' impresse tale traduzione in Genova, in foglio, per (gli eredi di) Girolamo Bartoli, 1597.

Come pure l' Istoria dell' Indie, latinamente dal P. G. Pietro Maffei composta, fu impressa anco la traduzione. (Firenze Giunti, 1589 in-4.º, Bergamo, Lancellotti, 1749, vol. 2 in-4.º e altrove).

Compose un libro col titolo De' vantaggi da pigliarsi da' capitani in guerra contro i nimici superiori di cavalleria, in Roma, in 4.º, il 1608.

Spiegò pure in un volume in foglio l' Origine di tutti i [proverbj] fiorentini, il cui originale ms. trovasi nella libreria Barberina.

Fatti d' arme de' Romani, Opuscolo. (Libri III. Ven. Ziletti e Comp., ma in fine Cristoforo Zanetti 1572, in-4.º).

(Vita e fatti d' Innocente VIII, papa CCXVI, ecc. Milano, Ferrario, 1829, in-8.º).

Casus virorum ac mulierum illustrium libris duobus. Ma questi furono una continuazione ai nove libri latini scritti nello stesso argomento di Giovanni Boccaccio, volgarizzati ed accresciuti con esempj di altre donne famose da Giuseppe Maria Betussi; e

tutta l'opera, colle giunte de' Betussi e Serdonati, fu impressa col titolo di Libro di M. Giovanni Boccaccio delle donne illustri, in Firenze, per Filippo Giunti, il 1596, in un tomo, e dallo stampatore con sua lettera dedicata alla serenissima madama Cristiana di Loreno, granduchessa di Toscana; e sebbene il titolo dell'opera è latino, perchè in latino scrisse il Boccaccio, le continuazioni del Betussi e Serdonati furon composte in italiano.

Tradusse dalla latina in toscana favella di Galeotto Marzi da Narni l'opera intitolata De varia Doctrina; in Firenze, per Filippo Giunta, 1615, in 8.º, e vi fece alcune addizioni. (In fine è 1595, la dedica è del 15 marzo 1594.)

(Tradusse l'Esortazione alla Repubblica di Venezia del Card. Baronio. Roma, Zanetti 1606, in-8.º).

Tradusse pure dal latino in italiano il metodo, ovvero ordine di leggere gli scrittori dell'istoria romana, composto da Pietro Angelio da Barga. Firenze, per Filippo Giunta, 1611, e va annesso alla traduzione de' Cesari di Svetonio, fatta da Paolo de' Rossi, impressa in Firenze, per Filippo Giunta, 1611.

(Rivide la versione dell'istoria fiorentina di Poggio Bracciolini, fatta dal costui figliolo Jacopo e stampata in Firenze da Filippo Giunta. 1598, in-4.º).

Fece l'elogio in morte di Giovanna d' Austria, moglie di Francesco I, granduca di Toscana, al dir del Moreri.

(Rimangono inediti i suoi Ragionamenti sui costumi de' Turchi, Marsand, cod. mss. c. 180).

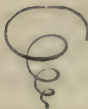
Parlano con encomj di questo scrittore:

Jacobus Gaddi in *elogiis* elogio primo, et in *Coroll. Poetico*, pag. 115.

Michael Poccianti in *Catalogo illustrium scriptorum florentinorum*.

Luigi Moreri nel suo gran Dizionario francese, dove parla di Giovanna d' Austria.

Giovanni Cinelli in più scanzie della sua Biblioteca Volante, come nella prima, ecc.



DI L. A. SENECA
DELL'IRA

A NOVATO

~~LIBRI III~~

TRADOTTI IN LINGUA VOLGARE

DA FRANCESCO SERDONATI FIORENTINO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Tu m'hai, Novato (1), con grand'istanza richiesto ch'io scrivessi come l'ira si potesse mitigare; nè senza causa mi pare che tu abbi temuto particolarmente di questo affetto, il quale fra tutti è brutto e pieno di rabbia. Perciocchè negli altri è qualche poco di quieto e placato, ma questo è tutto concitato e da empito mosso, e sopra la natura umana si compiace di dolore, d'arme, di sangue e di supplizj: purchè ad altri nuoca, sè stesso sprezza, s'avventa contro l'arme, nè mai ad altro pensa che alla pena della vendetta. Laonde dissero alcuni savj l'ira (2), essere breve pazzia, perciocchè parimente con quella è priva di poter signoreggiare a sè stessa, non si ricorda dell'onore, non tien memoria delle

(1) Era questo Novato figliuolo di Seneca, come si trae dal proemio delle declamazioni. * M. Anneo Novato era fratello di Seneca. Ed.

(2) Onde Orazio: *Ira furor brevis*. Ed il Petrarca: *Ira è breve furore*.

amicizie; ostinata ed intenta in quello che una volta ha principiato, serra la via alla ragione ed ai consigli, ed agitata da vane cause, è inabile a distinguere il giusto ed il vero, somigliante molto alle rovine, le quali si fiaccano e si rompono sopra quello che hanno oppressato. Ma perchè tu conosca esser pazzi quelli che dall'ira dominati sono, pon mente all'abito loro: perciocchè come dei pazzi sono indizj certi il volto audace e minaccioso, la fronte malinconica, la faccia torva ed aspra, l'andar frettoloso, le mani inquiete, il colore mutato, i sospiri spessi e veementi, così degl'irati sono i medesimi segni. Gli occhi sono vermigli e focosi, in tutto l'aspetto è un rossore acceso, bollendo il sangue nei più bassi precordj, le labbra si muovono e si stringono i denti; s'arricciano e si rizzano i capelli; lo spirito è in loro ristretto e stride, le membra torcendosi risuonano, essi sospirano, mugghiano e parlano interrotto con voci non bene spiegate, e le mani spesso si percuotono, batton la terra coi piedi, e tutto il corpo si commuove, facendo molte minacce di collera, ed han la faccia brutta e spaventevole a vedere; perciocchè si contraffanno e gonfiano. Tu non sapresti dire se gli è vizio più detestabile o brutto. L'altre cose si possono ascondere e tener coperte; l'ira scappa ed esce in faccia, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente trabocca. Non vedi come in tutti gli animali subito che insurgono al nuocere precorrono indizj, e che in tutto il corpo escono del solito e quieto abito, ed esasperano la loro fierezza? Ai cignali esce la spuma di bocca, arrotano ed aguz-

zano i denti stropicciandoli insieme; i tori muovono le corna al vento e spargono l'arena coi piedi; i leoni fremono; i serpenti instizziti alzano il collo; le cagne arrabbiate sono spaventevoli a vedere. Non è alcuno animale tanto orrendo e tanto per natura pernicioso, che non appaia in esso, sendo dalla collera assalito, aggiunta di nuova fierezza. Ben so che gli altri affetti ancora mal s'occultano, e che la libidine, la paura e l'audacia danno segni di sè, e si possono antivedere. Perciocchè non si sveglia cogitazione alcuna veemente nell'animo nostro che non muova qualcosa nel volto. Che differenza c'è adunque? Che gli altri affetti appariscono, questo più di tutti si scopre e si palesa.

CAPITOLO II.

Se tu vuoi riguardare i suoi effetti e danni, nessuna peste è stata maggiore al genere umano. Vedrai uccisioni e veleni, scambievoli accuse e lutti di rei e rovine di città, desolazioni di nazioni intere, ed i capi dei principi messi a vendere all'incanto sotto la civile asta, e le fiaccole messe alle case, e fuochi non ritenuti entro alle mura, ma smisurati spazi di paesi rilucere per la fiamma messavi dagl'inimici. Riguarda i fondamenti di città già nobilissime che appena scorger si possono; queste ha spianate l'ira. Riguarda le solitudini lasciate per molte miglia senza abitazione; queste ha desolate l'ira. Riguarda tanti capitani celebrati dagli scrittori, esempj di tristo fato. L'uno ha morto l'ira nel

suo letto; l'altro ha percosso fra i sacrali riti della mensa; un altro ha lacerato in mezzo delle leggi, e spettacolo del foro pieno di popolo; altro è stato forzato dare il sangue al figliuolo parricida; un altro alla mano servile ha dato ad aprire la reale gola; un altro ad esserli spezzate le membra in croce. Per ancora vo' raccontando i supplizj dei particolari. Ma, se ti piace, lasciando indietro quelli contra quali s'è l'ira risentita spartitamente, riguarda i popoli radunati a pubblici parlamenti di coltello uccisi, e la plebe da soldati tagliata a pezzi ed in pernizie confusa, i popoli interi privi di vita,.... come se o gli Dei avesser lasciata la cura di noi, o sprezzata l'autorità loro. Che dirò de' gladiatori? Perché s'adira il popolo, e con tanta iniquità che gli par ricevere ingiuria, perché non muoion volentieri? giudica d'essere sprezzato, e col volto, gesto ed ardore, di spettatore diventa avversario. Il che nondimeno non è ira, ma quasi ira: come quella dei fanciulli, quali se cascano, vogliono che si batta la terra, e spesso non fanno pure con che s'adirano, ma solo s'adirano senza causa e senza ingiuria, ma nondimeno non senza qualche apparenza d'ingiuria, né senza qualche desiderio di pena. S'ingannano adunque col fingere di battere, e si placano con le lagrime di chi ad essi si umilia e li prega, ed il falso dolore si toglie con la falsa vendetta.

CAPITOLO III.

«Ci adiriamo, dicono, spesso non con quelli che offeso ci hanno, ma con quelli che sono per offenderci; perchè tu sappi che l'ira non nasce solo dall'ingiuria (1). » È vero che noi ci adiriamo con quelli che sono per offenderci. Ma ci offendono col pensiero stesso, e quello che è per farci ingiuria già la fa. « Acciocchè tu conosca, dicono, che l'ira non è cupidigia di pena, spesse fiate avviene che gli uomini debolissimi s'adirano coi potentissimi, ne desiderano la pena, che non sperano. » La prima cosa abbiain detto che l'ira è desiderio, non facultà di vendetta; e spesso avviene che gli uomini desiderano quelle cose che non possono conseguire. Secondariamente niuno è tanto umile ed infimo che non possi sperare la pena d'un uomo grandissimo. La definizione data da Aristotile non è molto differente dalla nostra, perciocchè egli afferma l'ira essere un desiderio di rendere il dolore. Che differenza sia fra questa definizione e la nostra sarebbe lunga cosa a discorrere. Si dice contro l'una e l'altra che le fiere s'adirano, nè perchè sieno da ingiuria instigate, nè per conto di dar pena o dolore ad altri: perciocchè, sebbene ciò fanno, ciò non chieggiono. Ma si debbe dire che le fiere mancano d'ira, e ogni altra cosa, fuorchè l'uomo. Perciocchè, sebbene è

(1) Risponde alle ragioni che si potessero indurre contra la sua opinione che l'ira nasca dall'ingiuria, ossia desiderio di vendetta.

inimica della ragione, con tutto ciò non nasce mai se non dove ha luogo la ragione. Le fiere fanno empiti, hanno in sè rabbia, fierezza ed assalti. Ma l'ira non hanno elleno più che le s'abbino la lussuria, con tutto che in certi piaceri siano più intemperanti che l'uomo. Non è da credere a colui che dice:

Non si ricorda il cignal d'adirarsi,
Non di fidarsi nel corso la cerva,
Nè gli orsi d'assalire i forti armenti. (1)

Chiama adirarsi l'insurgere, fare empito ed urtare. Certo non sanno adirarsi più che si sappino perdonare. Gli animali muti sono privi degli affetti umani, ma hanno certe inclinazioni e spingimenti ad essi affetti somiglianti. Altramente, se in loro fosse amore sarebbe ancora odio se l'amicizia; e lo sdegno, se discordia; e la concordia; delle quali cose in loro ancora sono alcuni vestigj, ma propriamente sono beni o mali de' petti umani. Fuorchè all'uomo a nessuno è concessa la provvidenza, la diligenza, il discorso; nè solo delle umane virtù sono privi gli animali, ma dei vizj ancora. Tutta la lor forma è dissimile dall'umana, come di fuori così di dentro. Perciocchè quello regio e principale si dice altrimenti in loro; come ancora ben hanno la voce, ma non sciolta, anzi perturbata e non efficace, e la lingua, ma legata e non sciolta ai vari moti, così quello principale in essi o è occupato, e poco ha del perfetto. La vista loro è capace delle specie delle cose, mediante le quali si sveglia agli empiti, ma turbate e

(1) *Ovid. Metam.* VII, 545, 546. Ed.

confuse. Da questo sono i loro assalti e tumulti veementi; ma la paura e le ansietà, la malinconia e l'ira non vi sono, ma certe cose a queste somiglianti. Però presto cadono e si mutano in contrario, e quando son grandemente incrudelite e spaventate, si pascono, e dal fremere e scorrere senza considerazione, subito ne segue la quiete ed il sonno.

CAPITOLO IV.

Ché cosa sia l'ira assai s'è dichiarato; in che sia differente dall'iracondia è manifesto, come è differente uno imbriaco da uno che spesso s'imbriachi, e quello che teme da chi è timido per natura. Un irato può non essere iracondo; un iracondo può talvolta non essere irato. L'altre cose, che appresso i Greci distinguono con più nomi l'ira in più specie, perchè appresso noi non hanno i loro vocaboli, le lascerò andare: quantunque noi ancora diciamo amaro ed acerbo, nè meno stomacoso, rabbioso, che sempre grida, difficile, aspro, le quali tutte cose sono differenze dell'ira (1). Tra queste puoi porre fastidioso, sorte delicata e leziosa d'iracondia. Perciocchè sono certe ire che si quietano prima che gridino; alcune non meno pertinaci che spese; alcune senza movimento (2), più parche di parole; alcune sciolte e licenziose nell'amarezza delle parole e vil-

(1) Di queste specie fa menzione ancor Plutarco in quella operetta che egli fa del raffrenare la iracondia.

(2) Lesse *sede manent*: Il Lipsio *sæva manu*. Ed.

lanie; alcune non escono più là che al rammaricarsi e scostarsi; alcune sono alte, gravi e rivolte in dentro. Mille altre specie sono di questo vario male.

CAPITOLO V.

S'è disputato che cosa sia l'ira; se ella cade in alcuno altro animale che nell'uomo; in che sia differente dall'iracondia, e quali siano le sue specie. Vediamo adesso se l'ira è secondo natura e se ella è utile, e in qualche parte degna di essere ammessa (1). Se sia secondo la natura o no, sarà manifesto se considereremo l'uomo, del quale, che cosa è più piacevole ed affabile mentre ha l'animo nel retto abito? E che cosa è più crudele dell'ira? Che più amorevole dell'uomo? Che più dispettoso che l'ira? L'uomo è generato per iscambievole aiuto; l'ira per rovina. Egli vuol congregarsi, ella separarsi; egli giovare, ella nuocere; questi sovvenire a quelli ancora che ei non conosce, quella affrontare ancora i carissimi; questi è parato a spender non che altro se stesso negli altrui pericoli: l'ira è pronta a metter in pericolo se stessa, purché conduca seco un altro. Chi adunque è più ignorante della natura delle cose, che chi assegna questo vizio fiero e pernicioso alla sua ottima e perfettissima opera? L'ira,

(1) E questo perchè volevano i peripatetici che, non solo fossero queste perturbazioni naturali, ma date ancora utilmente dalla natura, come mostra Cicerone nella quarta Tusculana.

come abbiain detto, è desiderosa di pena, la cui cupidigia naturalmente non è dentro al quietissimo petto dell'uomo. Perciocchè l'umana vita è fondata e si mantiene coi beneficj e concordia, nè per paura, ma per amore iscambievole si restringe in lega ed aiuto comune? Non è talvolta necessaria la punizione? Perchè no? Ma vuol esser usata con sincera ragione. Perciocchè ella non nuoce, ma medica sotto specie di nuocere: in quella guisa che incendiamo alcune pertiche torte per drizzarle, e le percuotiamo adoperando ancora i conj non per spezzarle, ma per farle dritte; così gl'ingegni, per qualche difetto malvagi, correggiamo con dolore dell'animo e del corpo. Certo il medico sul principio non tenta nei difetti leggieri scemar molto della consuetudine ordinaria; ma pon ordine ai cibi, bevande ed esercizi, per confermar la complessione col mutar solo la solita vita; di poi ne segue che la moderazione giovi. Se il modo ed ordine non giova, ne leva, e sminuisce qualcosa; se nè per ancora gli riesce, gli toglie il cibo, e con l'astinenza sgrava ed alleggerisce il corpo. Se invano gli son venute fatte queste cose leggieri, ferisce la vena e taglia le membra, se alle parti vicine nucono e spargono il male, nè gli par che sia crudele quel rimedio, il cui effetto sia salutare. Così convien fare a chi è sopra le leggi ed a governo delle città, per quanto ei può curare gl'ingegni con parole, e queste piacevoli e benigne, acciocchè persuada quello che sia ben fare, e metta negli animi il desiderio dell'onesto, del giusto, e faccia che eglino abbino in odio i vizj, e le virtù in pre-

gio: passi poi a più strette parole, con le quali poi ancora avvertisca e rinfacci; ultimamente ricorra alle pene, e queste per ancora leggieri e revocabili (1). Dia gli ultimi supplizj alle ultime scelleratezze, acciocchè niuno muoia se non quello la cui morte a lui stesso ancora sia utile.

CAPITOLO VI.

In questo solo sarà differente dai medici, che eglino fanno la morte facile a chi non han potuto dar vita: costui toglie la vita al condannato con vergogna ed infamia; non perchè si diletta della pena d'alcuno (perciocchè tanto inumana bestialità è lontana dal savio), ma acciocchè sia l'esempio di tutti, e la Repubblica si serva della morte di quelli che non hanno voluto giovare ad alcuno. Non è adunque l'umana natura desiderosa di pene; però non è l'ira secondo la natura umana, perchè è desiderosa di pena. Ed addurrò un argomento di Platone, perciocchè, qual cosa ci vieta di servirsi delle cose di altrui in quella parte che sono nostre? « L'uomo dabbene, dice egli, non offende; la pena offende; ad un buono adunque non convien la pena; e perciò nè l'ira, perchè la pena conviene all'ira. » Se l'uomo dabbene non s'allegra della pena, non s'allegrerà ancora di quello affetto al quale la pena è di piacere: adunque non è l'ira naturale.

(1) Onde diceva Platone per tal causa non s'essere ingerito nel governo della Repubblica perchè vedeva non si poter persuadere il bene agli Ateniesi del suo tempo, ed il forzargli pareva scelleratezza. Cicerone nell'Epistola lunga a Lentulo.

CAPITOLO VII.

Che? sebbene non è l'ira naturale si deve ammettere, perchè spesso è stata utile? Accresce, ed incita gli animi, nè senz'essa fa la fortezza nella guerra cosa veruna magnifica, se di qui non vi s'è messa la fiamma e se di qui lo stimolo non l'ha commossa, ed ha messo gli uomini audacemente nei pericoli. Ottima cosa adunque stimano alcuni ridur l'ira a temperamento e non la tor via, e cavatone quello che soprabbona, condurla al termine salutare, ritenendo quello senza il quale farà l'azione fredda, e la forza e vigor dell'animo si risolverà. La prima cosa è più facile mandar via le cose perniciose che reggerle; e non le ammettere, che ammesse moderarle. Perciocchè quando si son poste in possesso diventano più potenti del rettore, nè patiscono d'esser tagliate o diminuite. Dipoi la stessa ragione a cui si dà il freno è tanto potente quanto è libera dagli affetti. Ma se ella s'è mescolata e macchiata con essi, non può contenere quelli che ella avrebbe potuto cavar di sedia: perciocchè la mente commossa una volta e sbattuta, serve a quello da cui è spinta. I principj di certe cose sono in poter nostro, ma i progressi ci rapiscono con la loro violenza, nè ci lasciano tornar indietro. Siccome i corpi mossi alla caduta non hanno arbitrio alcuno di sè mentre che cascano dal precipizio, nè innanzi che percuotino la terra han potuto fermarsi o tardare, ma la precipitazione irrevocabile taglia ogni

consiglio e penitenza, e non si può non arrivar là dove si sarebbe potuto non andare; così l'animo, se s'è ingolfato nell'ira, nell'amore e negli altri affetti, non gli è permesso raffrenar l'empito; bisogna che la natura, ancora inclinata ai vizj, lo rapisca e tiri il suo peso fino al basso (1).

CAPITOLO VIII.

Ottima cosa è sprezzar subito il primo incitamento dell'ira, e repugnare agli stessi semi ed ingegnarsi di non incorrere in lei, perciocchè, se comincia a voltarci a traverso, è difficile tornare alla salute. Perchè non ha luogo la ragione ove una volta s'è indotto l'affetto e per nostro volere gli s'è data qualche podestà. Farà del restante quanto vorrà, non quanto tu gli avrai permesso. Il nimico si deve incontrare e scacciare quando è sui confini; chè quando è entrato, e fittosi dentro alle porte, non riceve dai vinti il modo e le condizioni. Perciocchè l'animo non è posto da parte che di fuori riguardi gli affetti, acciocchè non permetta che procedino più oltre che si bisogni, ma egli ancora è forzato imitare lo stesso affetto. Però non può richiamare a sè senza gran difficoltà quella utile e salutar forza già indebolita

(1) La medesima similitudine è usata da Cicerone nella quarta Tusculana, ove ancor egli riprova questa opinione de' peripatetici. Chi adunque, dice egli, cerca la moderazione nel vizio, non fa altrimenti che chi pensasse che si potesse ritenere a sua posta quello che si sia precipitato da Leucade; chè come questo è impossibile, così l'animo perturbato ed incitato non può raffrenarsi nè fermarsi in modo alcuno.

e quasi perduta. Perciocche, come ho detto, l'affetto e la ragione non hanno le sedie loro separate e divise; l'animo si può mutare in meglio ed in peggio. Come adunque la ragione occupata ed oppressa da vizj risurgerà, che ha ceduto all'ira? Ovvero in che modo si libererà dalla confusione sendo ella già stata superata dalla mescolanza dei peggiori? « Ma certi, dicono, si contengono nell'ira. » Ma contengonsi eglino in modo che non facciano niente di quelle cose che detta l'ira, oppur ne fanno qualcuna? Se non fanno niente, appare che l'ira non è delle cose necessarie alle azioni, la quale voi chiamavi in vostro aiuto, come se avesse qualcosa più forte che la ragione. Finalmente, domando se ella è più gagliarda o più debole della ragione? Se ella è più gagliarda, come potrà la ragione dargli le leggi, non sendo solite obbedire se non le cose più deboli e fievoli? Se ella è più debole, senza questa è la ragione bastante da per sè agli effetti delle cose, nè desidera l'aiuto di quella che è di lei più debole. « Ma sono alcuni che adirati non escono de' termini e si contengono. » In che modo? Quando già l'ira svanisce e da per sè si parte, non quando è nel fervore e colmo; chè allora è più potente. « Che è adunque? non lasciano ire talvolta sani e salvi e senza offesa ancora in collera quelli che odiano e s'astengono dal nuocergli? Fannolo. Come? quando l'uno affetto ha ripercosso l'altro, o la paura o la cupidigia ha comandato qualcosa, non s'è quietata allora per beneficio della ragione, ma per infedele e rea pace degli affetti.

CAPITOLO IX.

Finalmente ella non ha utilità alcuna; nè incita l'animo alle opere militari: perciocchè la virtù non si deve mai aiutare col vizio, chè si contenta di sè stessa. Ogni volta che fa di bisogno di empito, non s'adira, ma si sveglia e per quanto stima esser di bisogno si commuove e si quietà; non altrimenti che le arme che si lanciano per instrumenti e artiglierie (1), sono in poter di quel che le trae, in quanto si traggono. « L'ira, dice Aristotile, è necessaria, nè si può espugnar niente senza lei, se ella non empie l'animo e accende lo spirito. Ma bisogna usarla non come capitano, ma come soldato. » Il che è falso. Perciocchè se ode la ragione e la segue ove è guidata, già non è ira, il cui proprio è l'ostinazione. Ma se fa resistenza e non si quietà e posa dove gli è commesso, ma è trasportata dalla libidine e ferocità, è un ministro dell'animo tanto inutile, quanto il soldato, che sprezza il segno del suono a raccolta. Per il che se sopporta d'esser moderata, si deve dargli un altro nome. Resta di esser ira, la quale io intendo essere sfrenata ed indomita. Se non sopporta è perniciosa, nè si deve numerar fra gli aiuti. L'ira o non è ira, o è inutile. Perciocchè se alcuno cerca la pena, non desideroso di pena, ma perchè così conviene, non si deve annoverar fra gli irati. Questi sarà utile soldato che sa obbedire al consiglio. Certo gli affetti sono tanto tristi ministri, quanto capi.

(1) *Tormentis. Ed.*

Però la ragione non riceverà mai in suo aiuto gli empiti senza considerazione e violenti, appo i quali ella non abbia niente di autorità, i quali non possa mai raffrenare, se non gli oppone affetti pari e somiglianti, come all'ira la paura, alla dappocaggine l'ira, al timore il desiderio.

CAPITOLO X.

Non sia questo male nelle virtù, no, che la ragione rifugga mai a' vizj per aiuto. Non può questo animo pigliare ferma quiete; è necessario che si percuota e ondeggi, chi è sicuro per i suoi mali, che non può esser forte se non s'adira; industrioso se non desidera; quieto se non teme; bisogna che viva in tirannide chi viene in servitù di qualche affetto. Non è vergogna sottopor le virtù in clientela dei vizj? Di poi resta la ragione priva d'ogni podestà, se ella non ha vigore nè possanza senza l'affetto e comincia ad essergli pari e simile. Laonde che importa, se parimente l'affetto è cosa temeraria senza la ragione, come la ragione è inefficace senza l'affetto? l'uno e l'altro è pari, quando l'uno non può essere senza l'altro. E chi sosterrebbe che l'affetto si pareggi con la ragione? « l'ira, dice, è affetto utile, se è moderata. » Anzi che per natura sua è utile. Ma se ella non riceve l'imperio della ragione, solo conseguà questo con esser moderata che quanto minor sia, meno nuoca (1). L'affetto moderato adunque non è

(1) M. Tullio ancora nella quarta Tusculana batte questa opinione dei peripatetici, ma con altre ragioni molto belle.

altro che un male moderato. « Ma dicono, l'ira è necessaria contro i nemici. »

CAPITOLO XI.

Mai è manco necessaria; dove bisogna che gli empiti non sieno inconsiderati, ma temperati e obbedienti (1). Perciocchè qual altra cosa è che abbatta i Barbari tanto più robusti e pazienti delle fatiche, se non l'ira infestissima a sè stessa? I gladiatori ancora sono dall'arte difesi, dall'ira spogliati. Di poi, che bisogna l'ira se la ragione fa il medesimo? Pensi tu che il cacciatore s'adiri con le fiere? od opponendosi a quelle che vengono ad incontrarlo, o perseguedo quelle che fuggono, tutte queste cose fa la ragione senza l'ira. Che fu che uccidesse e consumasse in modo tante migliaia di Cimbri e Teutoni, de'quali le Alpi erano coperte, che non fu il messaggiere, ma la fama, che desse nuova a'suoi di tanta strage, se non l'ira, che avevano in vece di virtù? la quale come talvolta abbatte e atterra quello che se gli fa incontro, così le più volte rovina sè stessa. Chi è più animoso de' Germani? chi è più veemente agli affronti? chi è più desideroso di arme, nelle quali nascono, si nutriscono e delle quali solo hanno cura sendo nell'altre cose neglienti? Chi è più duro ad ogni pazienza, come quelli i quali per lo più non han

(1) Tullio nel luogo citato ancora dice, che chi pone modo ai vizj ammette una parte de' vizj.

provvisto vestimenti al corpo, non ripari e aiuti contro il perpetuo freddo che è sotto quel cielo? Non-dimeno gli Spagnuoli, i Galli e gli uomini dell'Asia e Siria molli in guerra gli ammazzano prima che si vegga la legione, non opponendosi (1) eglino con altro agli inimici, che con l'ira. Orsù accompagna quei corpi, quelli animi non avvezzi alle delizie, alla lussuria e alle ricchezze con la ragione, dagli la disciplina; per non dir molto, ci sarà certo necessario ricercare i costumi Romani. Con che altro ricreò Fabio (2) le forze dell'impero indebolite che col sapere indugiare, tirar la cosa in lungo e ritardare, le quali non sanno fare gl'irati? Era andato male l'Imperio che allora stava in estremo, se Fabio avesse avuto tanto ardire, quanto l'ira persuadeva. Ebbe in considerazione la fortuna pubblica ed esaminate le forze, delle quali già non poteva perir niente, che non andasse male il tutto, messo da banda il dolore e la vendetta, intento solo all'utilità e all'occasione, vinse prima l'ira stessa che Annibale. E Scipione? non trasferì egli la guerra in Africa; lasciato Annibale, l'esercito cartaginese e tutti quelli con chi bisognava adirarsi, fu tanto lento che cascò ai maligni in opinione di lussuria e dappocaggine? E il secondo Scipione non stette lungo tempo intorno a Numanzia e pazientemente sofferse questo

(1) Forse *esponendosi*, l'ira gli rende *opportuni*, facili a esser vinti. Ed.

(2) Fabio Massimo di cui disse il Petrarca. *Un gran vecchio... Che con arte Anniballe a bada tenne*. Onde Ennio disse che egli aveva restituito l'imperio col tardare. (Vedi Cicerone nel libro della vecchiezza e nel primo degli ufficj.)

suo dolore e pubblico che si mettesse più tempo a vincere Numanzia, che Cartagine? la quale (1) mentre che accerchia di bastioni e con essi racchiude il nimico, la ridusse a tale che gli uomini morirono con il lor ferro proprio.

CAPITOLO XII.

L'ira adunque non è utile, nè ancora nelle giornate o guerre; perciocchè ella inclina alla temerità, e mentre vuol metter altri in pericoli, non ha risguardo di non v'entrare essa ancora. Quella è virtù certissima che lungo tempo, e con molta diligenza s'è considerata e retta (2) ed è ita innanzi con lento passo e avendo prima ben pensato il tutto. « Che è adunque? l'uomo dabbene, dice, non s'adirerà se vedrà batter suo padre, o sua madre esser rapita? » Non s'adirerà, ma farà le vendette e li difenderà. Che temi tu che la pietà non gli sia picciolo stimolo ancor essa senza l'ira? O vero di' nel medesimo modo. Che? quando l'uomo dabbene vedrà che il padre suo sia tagliato a pezzi, o il figliuolo, non piagnerà, non s'intenerirà tutto nell'animo? le quali cose vediamo noi accadere alle donne quando son percosse da sospetto d'un leggier pericolo. L'uomo dabbene eseguisce i suoi ufficj senza esser confuso, senza timore, e così farà cose degne d'uomo dabbene, ancorchè non faccia cose indegne d'uomo. Mio padre sarà battuto? lo difenderò; è stato battuto? ne farò le

(1) Numanzia. Ed.

(2) *Textit.* Ed.

vendette, perchè così conviene, non perchè me ne dolga. Quando tu dici questo, o Teofrasto, tu cerchi carico con precetti più forti e lasciato il giudice vieni per la corona. Perchè ciascuno in tal caso del male de'suoi s'adira, pensi che gli uomini sien per giudicare che si debba fare quello che fanno; perciocchè ordinariamente ciascuno giudica giusto quell'affetto che in sè riconosce (1). S'adirano gli uomini dabbene per le ingiurie de'suoi, ma il medesimo fanno se l'acqua non gli vien data calda a lor modo, se s'è rotto un bicchiere, se le scarpe non sono ben nette. Non è la pietà che muove quell'ira, ma la debolezza, siccome i putti che piagneranno tanto perso il padre, o madre, quanto se hanno perduta una noce. L'adirarsi per i suoi non è atto d'animo pio, ma debole. Questa è cosa bella e degna andare a difendere i padri, le madri, i figliuoli, gli amici e i cittadini, mosso dal debito stesso, spontaneamente, con giudizio e considerazione, non spinto e rapito (2). Perciocchè niuno affetto è più desideroso di vendetta che l'ira, e per questo inabile al vendicare, piena di rabbia e pazzia (3), siccome quasi ogni cupidità s'impedisce per sè stessa in quello che ella sollecita: perciò non è stata mai buona, nè in pace nè in guerra. Perciocchè ella fa la pace simile alla guerra e nelle armi si scorda che Marte è comune e viene in poter d'altri, non essendo suo. Secondariamente non si devono ricevere in uso i

(1) Vedi il quadragesimo capitolo del terzo libro.

(2) *Non impulsum et rabidum*. Ed.

(3) *Prærabida*. Ed.

vizj (1), perchè talvolta han fatto qualcosa di buono. Perciocchè, alcune febbri alleggeriscono certe sorte di malattie e per questo non è che e non sia meglio esser totalmente senza febbre. È una sorte di rimedio abbominevole riconoscer la sanità dal male; similmente l'ira, sebbene talvolta come il veleno e la precipitazione e il naufragio ha giovato impensatamente, non per questo si deve giudicare salutare; perchè le più volte sono queste cose state pestifere alla salute.

CAPITOLO XIII.

Di poi quelle cose che son da tenere per beni, quanto son maggiori, tanto sono e migliori e più desiderabili. Se la giustizia è bene, niuno dirà che sia per essere migliore, se ne sarà levato qualche cosa; se la fortezza è bene, niuno desidererà che si diminuisca in parte alcuna. Adunque l'ira quanto è maggiore, tanto sarà migliore. Perciocchè chi ricuserà l'aggiunta d'alcun bene? Ma gli è cosa inutile che ella si accresca, adunque è che ella sia. Non è bene quello che per accrescimento diventò male. « L'ira, dice, è utile perchè fa gli uomini più pronti al combattere (2). » Nel medesimo modo farà l'ebrietà; perciocchè ella fa gli uomini, impronti, arditi e molti oppressi dal vino sono

(1) Nel testo latino è *vita*, ma credo che sia scorretto e che si debba leggere *vitia*.

(2) Ove Virgilio nel secondo dell'Eneide. *Una salus victis nullam sperare salutem.*

stati più pronti al ferro. Nel medesimo modo puoi dire che la frenesia e pazzia sia necessaria alle forze, perchè spesso il furore fa gli uomini più gagliardi. Che? non ha talvolta la paura stessa fatto un timido divenire audace? e il timore della morte non ha spinto alla battaglia quelli ancora, che dappochissimi sono? Ma l'ira, l'ebrietà, il timore e l'altre cose tali, sono incitamenti brutti e poco durevoli, nè instruiscono la virtù, che non ha bisogno alcuno de' vizj, ma talvolta sollevano un poco l'animo pigro e dappoco. Niuno per l'ira diviene più forte, se non quello che non sarebbe stato forte senza ira. L'ira non viene in aiuto, ma in vece della virtù. Che? se l'ira fosse bene, ella seguirebbe più ciascuno, quanto più perfetto fosse. Ma quelli che sono all'ira molto sottoposti sono ignoranti (1), vecchi e deboli e tutto quello che è debole è per natura rammarichevole (2).

CAPITOLO XIV.

« Non può essere, dice Teofrasto, che l'uomo dabbene non s'adiri co' malvagi. » In cotesto modo quanto ciascuno sarà migliore, tanto più sarà iracondo? Guarda che non avvenga il contrario, che egli sia più placato e libero dagli affetti e non abbia in odio alcuno. Ma che causa ha egli di odiare quelli che peccano, spingendoli in questi delitti l'errore? ma non è cosa da prudente avere in odio quelli che

[(1) Il Lat. *infantes* — infanti, bambini. Ed.

(2) Querulo. Ed.

errano: altrimenti avrebbe in odio sè stesso. Pensi quante cose egli faccia contro ai buoni costumi, quante ne abbi fatte, che desiderino perdono. Di già s'adirerà ancor seco stesso; perciocchè il giusto giudice non dà diversa sentenza sopra la causa sua e quella degli altri. Niuno, dico, si trova che possi assolvere sè stesso, e ciascuno chiama sè innocente riguardando il testimonio, non la coscienza. Quanto è più umano aver animo placato e paterno verso quelli che peccano e non gli perseguitare, ma ritirarli! È meglio mettere nella via dritta quelli che van vagando per i campi, per ignoranza d'essa, che cacciarli. Bisogna correggere chi pecca con avvertimenti, o con forza, e piacevolmente, e aspramente, e così farlo migliore tanto per sè quanto per gli altri, non senza castigo, ma senz'ira. Perciocchè chi è quello che s'adiri con colui, che egli medica?

CAPITOLO XV.

« Ma non si posson correggere e niente si trova in loro di piacevole o di buona speranza capace. » Levinsi della congregazione dei mortali sendo per far peggiori le cose che ei toccano, e restino d'esser malvagi in quel sol modo che possono; ma ciò si faccia senza odio. Perciocchè per qual causa ho io da odiare colui, al quale allora giovo davvero quando il tolgo a sè stesso? È alcuno che abbi in odio le sue membra quando le taglia? Quella non è ira, ma sorte misera di medicare. Noi affligghiamo i cani arrabbiati, uccidiamo i buoi crudeli e spiacevoli, alle

bestie malate, acciocchè non corrompino tutto il gregge, usiamo il ferro (1), i parti mostruosi mandiam via (2). Non è ira, ma ragione lo sceverare le cose inutili dalle sane. Non è cosa che meno si convenga a quello che punisce, che l'adirarsi, sendo che tanto più tende la pena all'emendazione se è fatta con giudizio. Quindi è che Socrate disse al suo servo: «Io ti batterei se io non fossi irato.» Fece più saviamente a differire ad altro tempo l'emendare il servo, e per allora avvertire sè stesso. Chi sarà quello che abbi l'affettò temperato, non avendo avuto ardire Socrate fidarsi all'ira? Adunque per correggere chi erra scelleratamente, non fa di mestieri d'un castigatore irato; perciocchè sendo l'ira un difetto d'animo, non bisogna che pecchi, chi vuol correggere quelli che peccano (3).

CAPITOLO XVI.

«Dimmi adunque? non m'adirerò con un assassino?» No. «Come? non m'adirerò con un maliardo?» No. Perciocchè non m'adiro meco medesimo, quando mi cavo sangue. Ogni sorte di pena do in luogo di rimedio. Tu per ancora ti trovi nella prima parte degli errori, nè caschi gravemente, ma spesso. Tenterassi di emendarti colla repressione fatta prima segreta-

(1) *Ferrum demittimus*. Ed.

(2) Virgilio nel terzo libro della Georgica, comanda ciò farsi quando dice: *Continuo ferro culpam compesce, prius quam Dira per incautum serpent contagia vulgus*.

(3) Nel dodicesimo capitolo del terzo libro narra un atto di Platone somigliante a questo.

mente, di poi in pubblico. Tu sei ito tanto innanzi che non puoi esser sanato con parole; sarai ritenuto dalla ignominia. Quando devi ricever qualche segno grave, e che tu senta da vero, sarai mandato in esiglio e luoghi incogniti. In te la indurata e solita (1) malvagità desidera rimedj più duri; s'useranno i pubblici vincoli, e carcere. Tu hai l'animo insanabile e che intesse scelleratezze con scelleratezze, e già non sei spinto dalle cause, le quali mai son per mancare al maligno, ma t'è al peccare causa bastante, il peccare. Tu hai bevuto la nequizia, e l'hai così infusa nelle viscere che non può uscire, se non con esse. Talvolta ritrovandoti in qualche disgrazia e meschinità, chiami la morte: ti faremo questo servizio. Ti leveremo cotesta rabbia e pazzia, dalla quale sei tormentato, e per servizio tuo e d'altri, ti rappresenteremo la morte per supplizio, il che solo di bene ti resta. Perché m'adirerò con quello, a cui giovo assaissimo? Intanto è ottima sorte di misericordia l'uccidere. Se io fossi entrato in una infermeria esercitato ed intendente, come in casa d'un ricco, non avrei comandato il medesimo a tutti quelli che qua e là malati giacessero. Io veggio in tanti animi vari vizj, ■ sono stato messo a governare e guarire la città: cerchi la medicina conveniente al male di ciascuno. Questo si guarisca colla vergogna, questo col tenerlo fuor di casa, questo col dolore, questo col bisogno, questo col ferro. Per lo che sebbene bisogna che il magistrato si metta la perversa (2) veste, e gli è di me-

(1) *Solida*. Ed.

(2) *Sordida non a rovescio*. Ed.

stieri chiamare il popolo a suon di tromba, ascenderò al tribunale non infuriato, nè col mal animo, ma con volto piacevole (1) e più presto grave, che con voce rabbiosa pronunzierò quelle solite parole, e commanderò non irato, ma severo che s'eseguisca quanto n'impone la legge. E quando commanderò che si tagli il collo all'innocente (2) e quando cucirò il parri-ricida nell' otro (3), quando darò il supplizio militare (4), e quando metterò e precipiterò dal sasso Tarpeo il traditore e pubblico nemico (5), farò senza ira, con quel volto e animo che percuoto i serpenti e gli animali velenosi. « Fa pur di bisogno dell'ira nel punire. » Dimmi, part'egli che la legge s'adiri con quelli che ella non conosce, non ha mai visti e non sperava che dovessero essere? Bisogna dunque vestirsi l'animo di lei, la quale non s'adira, ma delibera; perciocchè se conviene all' uomo dabbene adirarsi per l'altrui scelleratezze, gli converrà ancora invidiare per la felicità degli uomini malvagi; essendo che non

(1) *Lesse Vultu leni*; e poi correrebbe meglio dicendo, *e con voce più presto grave che rabbiosa*. Ed.

(2) *Noxio*, al colpevole. Ed.

(3) Quelli scellerati che uccidevano il padre appresso i Romani erano cuciti in un sacco di cuoio, nel quale mettevano un cane, una scimmia, un gallo ed una serpe, e gettati in fiume; e della qual cosa parla Cicerone nell'orazione per Roscio Amerino.

(4) Erano due i supplizj militari, la decimazione, cioè quando s'uccideva la decima parte, ed il fustuario, cioè quando con verghe si battevano i soldati, de' quali ragiona a lungo Polibio ne' frammenti del sesto libro, e Celio Rodigino, libro sesto, capitolo quinto delle antiche Lezioni.

(5) Sasso Tarpeio era nel Campidoglio, onde erano precipitati quelli che facevano contro la repubblica.

è cosa più indegna che l'essere alcuni in fiore, e usar male il favore della fortuna, ai quali non si può trovare alcuna fortuna tanto rea, che sia di loro degna. Ma tanto vedrà l'uomo dabbene i loro comodi senza invidia, quanto le scelleratezze senza ira. Il buon giudice danna le cose abbominevoli, non le odia. « Dimmi adunque, quando il savio avrà qualcosa tale fra mano non si percuoterà l'animo suo e sarà più commosso del solito? » Lo confesso. Sentirà un certo moto leggiere e piccolo: perciocchè, come disse Zenone, anco nell'animo del savio, ancora quando la ferita è guarita, rimane la cicatrice. Sentirà adunque certi sospetti e ombre d'affetti, ma d'essi sarà privo. Aristotele dice, che certi affetti, se alcuno se ne serve in bene, sono in vece di arme. Il che saria vero se a guisa d'istrumenti bellici si potessero pigliare e deporre ad arbitrio di chi se ne veste. Quest'arme che Aristotele dà alla virtù, combattono per sè stesse, non aspettano la mano. Hanno piuttosto in potestà loro gli altri che esse in altrui poter sieno. Non fa punto di mestieri d'altri istrumenti; è assai la ragione della quale la natura ci ha ornati ed istruiti. Questa ci ha data un'arme gagliarda, che sempre ci serve, per tutto ci obbedisce, non è tagliente da due bande, nè si può rigittare contro al padrone. Non solo a provvedere, ma ancora al fare, è la ragione per sè stessa bastevole. Perciocchè qual cosa è più da stolti, che fare che questa domandi soccorso dall'ira; cosa stabile da una incerta, fedele da un'infida, sana da un'inferma? Che diremo che alle azioni ancora, nelle quali sole par che sia necessaria l'opera

dell'iracondia, la ragione per sè stessa è molto più forte? Perciocchè quando ella ha giudicato che qual cosa si debba fare, persevera in essa, perchè non è per trovare niente meglio di sè stessa, per la quale si rimuti. Però sta ferma nelle sue determinazioni. L'ira spesso è stata richiamata e fatta tornare indietro dalla misericordia; perciocchè ella ha la gagliardezza non salda: ma solo il rigonfiamento, e si serve de' principj violenti, non altrimenti che quei venti che di terra sorgono e concepiti in fiumi e paludi sono veementi, ma non durevoli. Comincia con grand'impeto, di poi resta stracca innanzi al tempo, e quella che non s'era rivolta per l'animo altro che crudeltà e nuove sorte di pene, quando bisogna punire, l'ira già è rotta e fiacca. L'affetto presto cade, la ragione continua egualmente. Ma ancora quando l'ira è perseverata, talvolta se son più quelli che hanno meritato la morte, dopo il sangue di due o di tre, resta d'uccidere. I primi suoi colpi sono veementi siccome i veleni dei serpenti quando escono del covo nuocono, ma quando lo spesso morso gli ha vòti, non fanno i lor denti molto male. Adunque non patiscono i medesimi supplizj, quelli che avevano fatti i medesimi errori, e spesso chi ha fatto men male più patisce, perchè s'è fatto innanzi all'ira più fresca. Ed è tanto disuguale che ora scorre più del debito, ora si ferma troppo presto. Perciocchè compiace a sè stessa, giudica secondo il desiderio, non vuole stare ad udire, non lascia luogo alla defensione, e tiene quello che ha occupato, e non si lascia levare il suo giudizio sebbene è sinistro e perverso. La ra-

gione dà luogo e tempo ad ambedue le parti. Di poi chiede ancora l'avvocato per aver spazio a trovar il vero; l'ira sollecita (1). La ragion vuol che si giudichi quello che è giusto, l'ira vuol che paia giusto quello che ha giudicato. La ragione non guarda se non quello di che si parla; l'ira si commuove per cose vane, e che fuor di proposito gli s'aggirano intorno. Il volto sicuro, la voce chiara, il parlar libero, il vestito delicato, l'avvocazione ambiziosa, il favore popolare l'exaspera. Spesso sendo infesta al difensore condanna il reo; ancorchè la verità gli sia messa innanzi agli occhi, ama e difende l'errore; non vuole essere ripresa, e nelle cose prese a fare malamente, gli par più onesta l'ostinazione, che la penitenza d'aver deviato. Gneo Pisone fu ai di nostri uomo da molti vizj remoto, ma perverso, ed al quale invece della costanza, piaceva la rigidezza. Egli avendo in collera ritenuto un soldato che era tornato dal provvedere la vettovaglia e buscare senza il compagno, come se morto avesse quello che egli non rappresentava, chiedeva il meschino qualche poco di tempo a cercarne; non glielo concesse; e condannato fu menato fuor del bastione, e già porgeva il collo, quando subito comparse quel suo compagno che morto si stimava. Allora il centurione, che era sopra il supplizio, comanda al ministro che riponga il ferro, rimena il condannato a Pisone, per

(1) Nel testo latino è *parvum*, cioè piccolo, ma credo, che si debba leggere *pravum*, e però ho tradotto in questa guisa: il tempo scopre la verità, dice egli nel ventiduesimo capitolo del secondo libro.

render l'innocenza a Pisone, poichè la fortuna l'aveva resa al soldato. Sono menati con gran concorso questi compagni abbracciati l' un l' altro , con grande allegrezza del campo. Pisone pieno di furore sale sul tribunale e comanda che sieno ritenuti (1) ambedue, e quel soldato che non aveva ucciso e quello che non era morto. Qual cosa è più indegna di questa? Perchè uno era apparso innocente morivano due. Pisone aggiunse ancora il terzo: perciocchè fece ritenere quel centurione che gli aveva rimediato il condannato. Per l'innocenza d'uno furono costituiti alla morte tre nel medesimo luogo. O quanto è sollecita l'iracondia al trovare cause di furore. Tu, dice, comando che sii menato al supplizio, perchè sei condannato; tu perchè fosti causa che il tuo compagno fusse condannato; tu perchè sendoti commesso che ammazzassi colui, non obbedisti all'imperatore. Andò investigando come facesse tre colpe, perchè non aveva trovato alcuna. L'ira, dico, ha questo male che non vuole essere retta. S'adira con la verità stessa se appare contro sua voglia, perseguita quelli che ella ha giudicati con grido e tumulto e movimento di tutto il corpo, aggiungendo villanie e maldicenze. Questo non fa la ragione, ma se bisogna tacendo e quieta spegne da fondamenti le case intiere e distrugge le famiglie nocive alla repubblica con le mogli e figliuoli, rovina i tetti stessi e gli pareggia alla terra, ed estirpa i nomi che sono alla libertà nemici. Questa non dirugginando i denti, nè scotendo il capo, nè facendo alcuna cosa sconvenevole al giu-

(1) *Duci. sott. ad necem* — menati a morire.

dice, il cui volto allora debbe esser placato nel suo stato quando pronunzia cose importanti. Che accade, dice Ieronimo, volendo battere alcuno, prima morderti le labbra? Che direbbe, se gli avesse veduto il proconsolo scendere dal tribunale e torre i fasci di mano al littore e stracciare le sue vestimenta perchè gli altrui erano stracciati adagio. Che bisogna gettar per terra la tavola? Che rompere i bicchieri? Che accade percuotere ed urtare le colonne? Che sbarbarsi i capelli? Battersi l'anca o 'l petto? Quanto stimi esser grande quell'ira, la quale, perchè non trabocca contra un altro così tosto come vuole, torna in sè stessa? Di maniera che è tenuto dai circostanti, e pregato che si plachi a sè stesso: delle quali cose niuna ne fa quello che, voto e libero dall'ira, dà la debita pena a ciascuno. Perdona spesso a quello che ha trovato in errore, se con penitenza del fatto promette buona speranza, se conosce che la malizia non viene da alto, ma essere, come si dice, pelle pelle. Darà l'impunità che non sia per nuocere nè a chi la riceve nè a chi la dà. Talvolta più leggermente raffrenerà le scelleratezze grandi che le picciole, se quelle sono state commesse per errore, non per crudeltà; ed in queste è una astuzia coperta, ascosa ed invecchiata. Il medesimo delitto in due persone non punirà nel medesimo modo, se l'uno ha errato per negligenza, l'altro ha cercato d'esser colpevole. Osserverà questo in ogni punizione, che ei sappia che l'una si usa per emendare i delinquenti, l'altra per levarseli dinanzi. In amendue non riguarnerà il passato, ma il futuro. Per-

ciocchè, come dice Platone, niuno prudente punisce perchè s'è peccato, ma acciocchè non si pecchi. Perchè le cose passate non posson tornare indietro, ma le future si vietano, ed ucciderà scopertamente quelli che non vorrà che divenghino esempj di nequizia, che tenda al male (1) non solo acciocchè essi muoiano, ma acciocchè morendo diano terrore e distolghino gli altri. Queste cose debbe ciascuno considerare e giudicare. Vedi quanto debbe esser libero da ogni affetto chi viene a trattare la cosa con somma diligenza (2), avendo potestà di torre e render la vita. Male si fida il ferro all' irato. Nè questo pure si deve giudicare che l'ira conferisca punto alla grandezza dell'animo. Perciocchè quella non è grandezza, ma un gonfiamento; come a corpi sollevati per la copia di mal umore non è quel male accrescimento, ma pestifera abbondanza. Tutti quelli l'animo dei quali, sendo dall'ira infuriato, gli innalza sopra gli umani pensieri, credono aver in sè dell'alto e del sublime, ma non v'è niente di solido e stabile, chè quelle cose che son cresciute senza fondamento rovinano facilmente. Non ha l'ira ove fermarsi, non nasce da cosa ferma e durevole, ma è piena di vento e vana, ed è tanto lontana dalla grandezza dell'animo quanto l'audacia dalla fortezza, l'insolenza dalla fidanza, la malinconia dalla gravità, la crudeltà dalla severità. È gran differenza, dico, tra l'animo grande ed il superbo. L'iracondia non fa nulla che

(1) *Et quos volet nequitiae male cedentis exempla fieri*, esempj del come gli scellerati finiscan male.

(2) Meglio: che richiede somma diligenza.

abbia del grande e del convenevole. Per l'opposito a me pare che gli animi difettosi e sventurati, e che conoschino la loro debolezza, spesso si dolghino. Siccome i corpi piagati e mal disposti che sospirano ad ogni leggier colpo, così l'ira è un vizio femminile ed affatto puerile. « Oh ella cade anco negli uomini! perchè gli uomini ancora hanno gl'impuerili e femminili. » « Che diremo adunque? Non si » mandan fuori certe voci dagl'irati che paiono uscite » da grand'animo, nè conoscono la vera grandezza? » quale è questa crudele ed abbominevole. Abbinmi in » odio, purchè mi temano. Sappi che fu scritta nel » tempo di Silla. » Io non so qual fosse peggio a desiderarsi, o d'essere odiato o d'essere temuto. Abbinmi in odio! ne segue, che lo maledischino, gli facciano insidie e l'oppressino. Che aggiung'egli? Gli Dei lo sprofondino, che trovò un rimedio veramente degno di odio. Abbinmi in odio! Che? purchè m'ubbidischino? No. Purchè m'approvino? Manco. Che adunque? Purchè mi temano (in questo modo non vorrei pur essere amato). Stimi che questo sia stato detto con grande spirito? Tu t'inganni, cotesta non è grandezza, ma bestialità. Non s'ha da credere alle parole degl'irati i cui strepiti sono grandi, minaccievoli, dentro la mente è piena di paura. Non è da pensare che sia vero quello che si dice appresso l'eloquentissimo Livio, « uomo d'ingegno più grande che buono. » Non si può questo sperare, non sarà nè buono nè grande, perchè intendo la grandezza dell'animo tale che per niuna cosa si scuota, e dentro stabile, uguale e ferma nell'intrinseco, la qual non suole

essere nei malvagi ingegni. Perciocchè possono esser terribili e tumultuosi e pestiferi, ma non avranno la grandezza, di cui la bontà è fondamento e nerbo. Ma col parlare, collo sforzarsi e con ogni esterno apparato, faran fede di grandezza. Diranno qualcosa che tu stimi assai, come Caio Cesare, il quale, adirato col cielo perchè tonava in alcune sue feste e spettacoli di scena, i quali con più studio imitava che non ragguardava, e perchè il suo banchetto e convito era impedito da saette che percuotevano or qua or là, chiamò Giove a combattere, e certo, senza licenziarlo, dicendo ad alta voce quel verso d'Omero:

O Padre Giove che fra gli Dei tutti
Sei più nocivo ai miseri mortali.

Che pazzia fu ella! Pensò o che non gli potesse nuocere neanche Giove, o che egli potesse nuocere anco a Giove. Penso che questa sua voce desse non poco di causa ad incitare gli animi dei congiurati. Perciocchè parse cosa di estrema pazienza soffrire colui che non soffrisse Giove. Niente adunque è nell'ira (neppure quando par veemente e sprezza gli uomini e gli Dei) del grande e del nobile: o se pare ad alcuno che l'ira produca grand'animo, paiali ancora la lussuria. Vuol reggersi su l'avorio, vestirsi di porpora, coprirsi d'oro, mutar le terre di luogo a luogo, chiudere i mari, precipitare i fiumi, sospendere i boschi. Paiali ancora l'avarizia di grand'animo. Giace sopra i monti d'oro e d'argento, e coltiva possessioni con nome di provincie, e sotto ciascun

fattore ha più larghi confini che quelli che traevano per sorte i Consoli. Paiali di grand'animo anco la libidine. Trapassa i mari, castra i greggi dei fanciulli, viene la moglie sotto il ferro del marito, sprezzata la morte. Paiali l'ambizione di grand'animo. Non si contenta degli onori d'un anno, se è possibile vuole occupare i fasti con un sol nome, e spargere i suoi titoli per tutto il mondo. Tutte queste cose non importa quanto s'estendano e s'allarghino: sono strette, misere e vili. La virtù sola è sublime ed eccelsa, e niente è grande che insieme non sia placato e quieto.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Il primo libro, o Novato, ha avuto più piacevol materia: perciocchè è agevol cosa lo scorrere i vizj sopra le cose facili; adesso bisogna venire a cose più sottili. Perchè noi cerchiamo se l'ira comincia per giudizio o per empito, cioè se ella si muove spontaneamente o, come la maggior parte di quelle cose che dentro a noi nascono, senza saputa nostra. E deve la nostra disputa abbassarsi in questo, acciocchè possi poi risurgere e rilevarsi a quelle cose più alte. Perciocchè nel nostro corpo ancora pria si formano l'ossa, i nervi e le congiunture, fermamenti vitali del tutto, e l'altre cose non punto belle a vedere: poscia quelle cose dalle quali procede ogni leggiadria nella faccia e nell'aspetto: dopo tutte queste cose, sendo già compito il corpo, s'infonde in ultimo quel colore che rapisce ed attrae gli occhi. Non è dubbio che l'apparenza della fatta ingiui-

ria muove l'ira, ma noi disputiamo se ella segua subito la stessa apparenza e scorra senza che l'animo vi s'aggiunga, o si muova di consentimento di lui. A noi piace che essa non osi niente da per sè, ma con l'approvazione dell'animo. Perciocchè pigliare l'apparenza della ricevuta ingiuria e desiderarne la vendetta, e congiungere amendue queste cose insieme che egli non doveva esser offeso e che si debbe vendicare, non s'appartiene a quell'empito che si commuove senza nostro volere. Quello è semplice, questo composto e contiene più cose. Ha inteso qualcosa, s'è sdegnato, ha condannato l'avversario, fa le vendette; queste cose non si posson fare se l'animo di quello che era offeso non ha dato il suo consenso.

CAPITOLO II.

«A che proposito, dici tu, fa adesso questa disputa?» Acciocchè sappiamo che cosa sia l'ira: perciocchè se nasce contra la voglia nostra, ella non soggiacerà mai alla ragione: perchè tutti i moti che non si fanno per nostro volere sono invitti, nè si possono sfuggire, come il raccapricciarsi quando si sparge addosso dell'acqua fredda (1), il restare stupefatto e quasi fuor di sè nel toccare alcune cose, l'arricciarsi i capelli alle male nuove ed arrossire in viso alle brutte e sconcie parole, e che venghino le vertigini e capogiri a chi riguarda luoghi alti e dirupati; delle quali cose, perchè niuna è in poter nostro,

(1) Di sotto, nel quarto capitolo di questo libro.

niuna ragione ci persuade che non si faccino. L'ira si scaccia coi precetti; perciocchè gli è vizio volontario dell'animo e non uno di quelli che avvengono per qualche condizione dello stato umano, e però a' più saggi ancora occorrono; fra' quali (1) si deve porre quel primo colpo dell'animo il qual ci muove dopo l'opinione dell'ingiuria. Questo avviene ancora ne' giocosi spettacoli della scena e nel leggere le cose antiche (2): spesso par che ci adiriamo con Clodio quando caccia di Roma Cicerone, e con Antonio quando l'uccide. Chi non si commuove contra l'arme di Mario e contro a Silla quando bandisce tanti cittadini? Chi non diviene inimico a Teodoto, ad Achille ed allo stesso putto che osò metter mano in una cosa non punto puerile (3)? Il canto ancora e l'armonia veelemente ci commuove. Quel suono marziale delle trombe altresì muove le menti e la pittura atroce, ed il malinconico aspetto di supplizj giustissimi. Quindi avviene che noi ridiamo con chi ride, e la turba di chi piange ci attrista, e ci riscaldiamo agli altrui combattimenti. Le quali cose non sono più appartenenti all'ira che si sia la mestizia, la quale al veder l'inimico far naufragio (4) ristigne la fronte, non più che il timore, il quale, sendo Annibale dopo la rotta di

(1) Vizj. Ed.

(2) Il medesimo afferma Tullio nel quinto *De finib.* e nella duodecima epistola del quinto libro dice che la morte di Epaminonda porge diletto e compassione a chi legge.

(3) Tolomeo re d'Egitto, il quale, a persuasione di Teodoto suo precettore nell'arte del dire, fece uccidere Pompeo il Magno, ed Achille fu l'esecutore.

(4) *Mimici naufragj.* Naufragio mimico. Ed.

Canne intorno alle mura della città, percuote l'animo del lettore: ma tutte queste cose sono movimenti degli animi che si commuovono contra lor voglia, e non sono affetti, ma principj che prevengono gli affetti: perciocchè in questa guisa la tromba desta l'orecchie d'un uomo avvezzo alla guerra quando ancora si trova in toga nel mezzo la pace, e lo strepito dell'arme incita i cavalli da guerra. Onde dicono che Alessandro, sentendo cantare Senofante, messe mano all'arme.

CAPITOLO III.

Niuna di queste cose che muovono l'animo per fortuna (1) si deve domandare affetto: perciocchè l'animo più presto, per dir così, patisce, che faccia queste tali cose. Affetto è adunque, non il commuoversi alle apparenze delle cose che ti si fanno innanzi; ma il permettersi ad esse (2) e seguire questo moto fortuito. Perchè, se gli è alcuno che stimi che la pallidezza e le lagrime di chi s'inchina (3) e l'incitamento dell'umore osceno, o un alto sospiro o gli occhi fatti in un tratto più rossi ed accesi, o alcuna cosa somigliante sia indizio (4) di affetto, e segno d'animo s'inganna, nè conosce che questi sono movimenti del corpo. Laonde le più volte l'uomo valoroso mentre s'arma impalli-

(1) *Fortuito*. Ed.

(2) *Permittere se illis*. Ed.

(3) *Lacrymas procidentes*. Le cadenti lagrime. Ed.

(4) S'è tradotto così pensando che il latino sia scorretto, ed in cambio di *iudicium*, che qui non ha luogo, si debba leggere *indicium*.

disce, e dato il segno della battaglia, spesso al ferocissimo soldato tremano alquanto le ginocchia, ed a un grand'imperatore, prima che gli eserciti s'urtino, batte il cuore; e all'eloquentissimo oratore, mentre si mette in ordine per parlare, s'arricciano i capelli. All'ira non basta solo muoversi, ma debbe ancora scorrere: perciocchè ella è un empito. E l'empito non è mai senza il consenso della mente: perciocchè non è possibile che si tratti della vendetta e pena senza saputa dell'animo. Pensò alcuno d'esser stato offeso, volle vendicarsi, e dissuadendolo qualche causa subito si quietò. Questa non la chiamo ira, ma moto dell'animo che obbedisce alla ragione. Ira è quella che trapassa la ragione e la rapisce seco. Adunque quella prima agitazione dell'animo che dall'apparenza dell'ingiuria è stata causata, non è più ira che si sia quella apparenza d'ingiuria: ma quello empito che ne segue, il quale, non solo ha accettata l'apparenza dell'ingiuria, ma l'ha ancora approvata. L'ira è un movimento dell'animo alla vendetta, il qual procede con volontà e giudizio. È egli dubbio che il timore non abbia congiunta la fuga, l'ira l'empito? Vedi adunque se si può, senza il consenso della mente, cercare o schivar cosa alcuna.

CAPITOLO IV.

Ed acciocchè tu sappi come comincino gli affetti o creschino o s'innalzino, il primo moto non volontario è quasi una preparazione dell'affetto ed un certo minacciamento. Il secondo con la volontà non

repugnante, come si sia di mestiero che io mi vendichi sendo offeso, o sia giusto che costui faccia la penitenza, avendo fatta la scelleratezza. Il terzo moto non è più in poter della ragione, il qual non si vuol vendicare se è giusto, ma in tutti i modi, perchè ha superata la ragione (1). Non possiamo con la ragione fuggire quel primo colpo dell'animo, siccome neanche quelle cose che dicemmo avvenire ai corpi, come è che l'altrui sbadigliare non ci provochi, e che gli occhi a un subito muover delle dita non si chiuggano. Queste cose non può vincere la ragione; forse la consuetudine ed assidua osservazione le sminuisce. Quell'altro moto, che nasce per giudizio, si toglie col giudizio...

CAPITOLO V.

Questo ancora è da considerare. Quelli che per l'ordinario incrudeliscono e s'allegnano del sangue umano, se s'adirano o no quando uccidono quelli dai quali non hanno ricevuto villania, nè stimano essi averne ricevuta, come fu Apollodoro o l'alari (2). Questa non è ira, ma ferità (3): perciocchè non nuoce per aver ricevuta ingiuria; ma è parata, purchè ad altri nuoca, volerla ricevere. Ella non cerca di battere e lacerare gli uomini per vendetta, ma per piacere. Adunque che è? L'origine di que-

(1) Nel secondo capitolo di questo libro.

(2) Libro settimo, capitolo XIX *Dei benefizj*.

(3) Nel testo latino è *veritas*, la qual voce qui non ha luogo, epperò pensiamo che si debba leggere *feritas*.

sto male procede dall'ira, alla quale essendo, per la lunga assuefazione e sazietà, venuta in oblio la clemenza, ed essendosi cavato dall'animo ogni umano patto, ultimamente diviene crudeltà. Ridono (1) adunque e s'allegnano e sentono molto piacere, e son molto lontani dal volto degl'irati quelli che sono crudeli nell'ozio. Dicono che Annibale, vedendo una fossa piena di sangue umano, disse: « Oh bello spettacolo! » Quanto gli saria parso più bello se gli avesse ripieno qualche fiume o lago! Che maraviglia è se ti diletta grandemente di questo spettacolo, sendo nato al sangue, e dalla tua infanzia avvezzo alle uccisioni? La fortuna ti seguirà per venti anni propizia, e fautrice della tua crudeltà e per tutto darà agli occhi tuoi grato spettacolo. Vedrai altrettanto intorno al Trasimeno (2), intorno a Canne ed ultimamente intorno alla tua Cartagine. Voleso, poco fa sendo proconsole dell'Asia sotto il divo Augusto, avendo in un giorno decapitati trecento, ed andando con superbo volto tra i corpi morti, come se avesse fatta una cosa magnifica e degna d'ammirazione, gridò in lingua greca: « Oh cosa regia! » Che avrebbe fatto costui se fusse stato re? Non fu ira questa, no, ma un male maggiore ed insanabile.

(1) *Vident. Ed.*

(2) Oggi Lago di Perugia.

(*). CAPITOLO VI.

« La virtù, dicono, siccome è favorevole alle cose oneste, così debbe essere irata alle disoneste. » E se si dicesse che la virtù deve essere umile e grande? Ma questo lo dice chi vuole che ella si alzi e si abbassi: perchè l'alleggersi per una cosa ben fatta è cosa preclara e magnifica; lo adirarsi per l'altrui delitto è cosa brutta e d'animo vile. Nè mai la virtù imiterà i vizj, mentre li raffrena ed ha da castigare l'ira, la quale niente è migliore, anzi spesse volte peggiore di questi delitti per i quali s'adira. Il rallegrarsi e far festa è proprio e naturale della virtù; l'adirarsi non è conforme alla sua dignità, non più che l'attristarsi. Ma la tristizia è compagna dell'iracondia, e in questa si rivolge ogni sorte d'ira, o dopo la penitenza o dopo la repulsa. E se è cosa da savio l'adirarsi per gli errori, più s'adirerà per i maggiori e spesso s'adirerà; ne segue adunque che il savio, non solo sia irato, ma iracondo ancora. Ma se crediamo che nell'animo del savio non abbi luogo la grande ira, nè la spessa, per che conto non lo liberiamo noi totalmente da questo affetto? Perciocchè non vi può esser modo se bisogna adirarsi con ciascuno secondo le azioni: perciocchè, o sarà iniquo se s'adirerà ugualmente a' delitti disuguali, o sarà grandemente sottoposto all'ira (1). E qual cosa è più

(*) Il testo ha qui il titolo: *A che sorte di uomini l'ira sia virtù.* Ed.

(1) Il Lat. agg. *Si toties excanduerit quoties iram scelera meruerint.* Se s'adirerà ogni volta che le scelleratezze l'avranno meritato. Ed.

indegna, che volere, che l'affetto del savio penda dall'altrui malvagità? Non potrà più Socrate riportare a casa il medesimo volto che n'aveva cavato.

CAPITOLO VII.

Ma se il savio si deve adirare per le cose mal fatte e infiammarsi e attristarsi per le scelleratezze, niente è più misero del savio. Tutta la vita si gli consumerà in stizza e dolore; perciocchè qual momento di tempo sarà che non vegga cose da riprendere? Ogni volta che uscirà di casa, gli converrà passare fra gli scellerati, fra gli avari e prodighi e sfacciati, e per tali cose infelici. Non mai si volgeranno gli occhi suoi che non trovino cose da sdegnarsi. Mancherà egli stesso, se vorrà adirarsi ogni volta, che la causa il richiederà. Queste tante migliaia d'uomini che sul far del giorno se ne vanno con gran fretta in piazza quanto brutte liti, quanto più brutti avvocati si procacciano? L'uno accusa il padre in giudizio il quale dovrebbe accarezzare (1). L'altro litiga con la madre. Un altro viene ad accusar uno di quel delitto del quale egli stesso è manifesto reo; e s'elegge il giudice per condannare quelle cose che egli ha fatte, e gli uomini radunati in una mala causa son corrotti dalla buona lingua del difensore. Che vo io a raccontar queste cose minutamente? Quando tu vedrai la piazza piena di moltitudine e gli steccati pieni di concorso

(1) *Alius iudicia patris accusat, quæ mereri satis fuit.* Accusa il giudizio onde il padre l'ha privato dei beni; che tu già vergogna aver meritato. Ed.

d'ogni frequenza (1); e quel circo, nel quale si vede la maggior parte del popolo: sappi questo che quivi sono tanti vizj quanti uomini. Tra cotesti che tu vedi in toga, non è pace alcuna; l'uno per leggiero utilità tende alla rovina dell'altro.

CAPITOLO VIII.

Niuno guadagna se non condanno d'altri, hanno in odio il felice, sprezzano l'infelice; da' maggiori son gravati; gravano i minori; sono da diverse cupidità stimolati, e, per leggier piacere e preda, desiderano che ogni cosa vadi in rovina. Non è la lor vita differente da quella di coloro ch'è vivono nella scuola de' gladiatori; che con li medesimi vivono e combattono. Questo è un ridotto di fiere, se non che quelle tra loro son mansuete, e s'astengono dal mordere le somiglianti a sè, questi si saziano col lacerarsi l'un l'altro. In questo solo sono dagli animali bruti differenti, che quelli s'addomesticano con chi li nutrisce; ma la rabbia di questi divora quelli ancora, da' quali è stata nutrita. Non mai finirà il savio d'adirarsi se una volta comincia, ch'è ogni cosa è piena di vizj e scelleratezze. Si fa vie più errori, che esso possi col correggere emendargli. Si fa a gara con un certo smisurato combattimento di scelleratezze; ogni dì divien maggiore il desiderio di

(1) Erano luoghi in campo Marzio chiusi intorno di legnami, ove si adunava il popolo a rendere i partiti, detti dai Latini *septa*. (Vedi Servio sopra la prima egloga di Virgilio.)

peccare e la vergogna è minore. Levato il rispetto del migliore e più giusto, la libidine s'avventa dove le pare, nè ormai si fan le scelleratezze di nascosto, ma innanzi agli occhi d'ognuno. E s'è la scelleratezza e malvagità talmente messa in pubblico e nei petti d'ognuno s'è resentita, che l'innocenza non è rara, ma non si trova. Dimmi, sono stati tutti a uno a uno, o pochi che abbiano rotto la legge? Da ogni banda, quasi dato il segno, si sono tutti adunati a mescolare il giusto con l'ingiusto.

Non è sicuro l'ospite con l'altro
Ne 'l suocero dal gener, i fratelli
Veder insieme uniti è cosa rara.
Cerca il marito d'uccider la moglie,
Ella il marito; e le matrigne ogn' ora
Paran crudi veleni a' lor figliastri.
Ma che? il figliuol che tant' obbligo gli ave
Cerca estinguere il padre inanzi al tempo.

E che picciola parte è questa delle scelleratezze? non ha disegnato il campo dalla parte contraria e presi diversi giuramenti dei padri e figliuoli (1), e non s'è messo il fuoco nella patria per le mani d'un suo cittadino, e non si veggono le schiere de' cavalieri volare a cercare, ove sieno ascosti, quelli che son fatti rubelli, e le fonti avvelenate, e la pestilenza per umana opera indotta, e fatto un fosso intorno e as-

(1) Intende de' giuramenti militari, perchè i soldati appo i Romani giuravano secondo le parole del generale, e senza tal giuramento non potevano legittimamente combattere contra gli nemici. Del che ha scritto diligentemente, il dottissimo Sigonio nel libro primo, capitolo 15 *De jure civium Romanorum*, e per diversi giuramenti, intende che il padre seguiti una fazione, il figlio l'altra.

sediato il proprio padre, le prigioni piene e gl'incendj che abbruciano le città intere e le signorie pestifere, e i consigli nascosti de' regni e delle pubbliche rovine, le quali cose son tenute a gloria, e solo sono scelleratezze, mentre che si possono ancora opprimere: gli sforzamenti e gli stupri e non pure la bocca libera dalla libidine.

CAPITOLO IX.

Aggiugni adesso i pubblici spergiuri delle nazioni intere, e i patti rotti e ciò che non era acconcio a far resistenza fatto preda del più potente, gl'inganni, i furti, le fraudi, il negare il vero, alle quali scelleratezze non sarien bastevoli tre fori. Se tu vuoi che il savio s'adiri tanto, quanto ricerca l'indegnità delle scelleratezze, non gli sarà di mestiero adirarsi, ma impazzire. Discorrerai piuttosto questo, che non sia da adirarsi per gli errori. Dimmi, che direstu s'alcuno s'adirasse con quelli che al buio pongono il piede in fallo, ovvero con i sordi che non odino quando tu gli comandi qualcosa? o se alcuno s'adirasse con i fanciulli che, posto giù l'aver rispetto all'ufficio, attendino a giuochi e leggieri trastulli de' loro pari? Che si direbbe, se volessi adirarsi con quelli che son malati, vecchi o stanchi? Fra gli altri incomodi de' mortali v'è ancora questa caligine delle menti, nè solo la necessità d'errare, ma l'amore degli errori. Acciocchè tu non ti adiri con tutti a uno a uno, bisogna perdonare a tutti insieme ed iscusare il genere umano. Se tu

t'adiri co' giovani e vecchi, perchè errano, adirati anche con bambini perchè hanno ad errare. Trovasi alcuno che s'adiri co'putti, la cui età non sa ancora distinguere le cose? È maggiore scusa e più giusta, essere uomo, che fanciullo. Siamo nati con questa condizione, che siamo animali sottoposti a non manco difetti dell'animo, che del corpo, nè invero rintuzzati o tardi, ma che usiamo male l'acutezza nostra. I vizj dell'uno sono esempj all'altro. Ciascuno segue i primi, che presero male la strada. Che diresti se non avesse luogo la scusa loro, avendo errato per la via pubblica?

CAPITOLO X.

La severità dell'imperatore si eseguisce contra particolari, ma è necessario perdonare quando tutto l'esercito s'è ammutinato. Che cosa toglie via l'ira del savio? la turba de' peccanti. Conosce quanto sia ed iniquo e pericoloso adirarsi col vizio pubblico. Eraclito ogni volta che usciva fuori e si vedeva intorno tanti uomini che vivevano male, anzi male perivano, piagneva, aveva compassione a tutti quelli che gli si facevano innanzi lieti e fortunati; il che era segno d'animo mite, ma troppo debole, ed egli ancora meritava che altri di lui piangesse. All'incontro dicono che Democrito non usciva mai fuori che non ridesse, tanto gli parevano da nulla tutte quelle cose che per davvero si facevano (1). Ove ha

(1) Di questi due filosofi parla ancora esso Seneca nel primo libro al cap. XV *De tranquillitate vite*.

qui luogo l'ira? bisogna o ridersi, o piagnere d'ogni cosa. Non s'adirerà il savio con quelli che errano. Perché? perchè egli sa che niuno nasce savio, ma si fa; sa che pochissimi in ogni età divengono savi; chè conosce la condizione dell'umana vita e niuno che non sia pazzo s'adirerà con la natura, perciocchè in qual concetto avremmo noi chi si volesse maravigliare che ne'pruni salvatichi non pendessero i pomi? e chi si maravigliasse che nelle macchie non si produca qualche utile biada? Niuno s'adira quando il vizio è difeso dalla natura. Il savio adunque è placato e mite agli errori, non inimico, ma correttore degli'erranti, questo gli sta continuamente nell'animo. Molti mi verranno innanzi dediti al vino, molti libidinosi, molti ingrati, molti avari, molti stimolati dalle furie dell'ambizione: riguarderà il savio tutte queste cose non meno benigno, che si riguardi il medico i suoi malati. Colui il cui navilio sendosi d'ogni intorno aperto ha raccolta molta acqua, s'adirerà egli col marinaio e con lo stesso navilio? Soccorre piuttosto e provvede che non v'entri più acqua e cava quella che v'è, serra i fori che appariscono, resiste con fatica continua a quelli che non si veggono, e di nascosto tira la sentina (1), nè per questo resta perchè ve n'entri quanta se ne cava: fa di mestiero d'aiuto non tardo contro mali continui e molti, non acciocchè finiscano, ma che non sieno superiori e sopraffaccino.

(1) *Ex occulto sentinam ducentibus h. e. in ima detrahentibus.* Il Baillard: *Les infiltrations cachées qui remplissent insensiblement la cale.* Ed.

(*). CAPITOLO XI.

« L'ira, dicono, è utile, perchè fa che l'uomo non è sprezzato e perchè dà terrore agli scellerati. » La prima cosa, se l'ira vale quanto ella minaccia, perchè ella è terribile, è perciò ancora odiosa: ed è più pericoloso l'esser temuto, che sprezzato. Ma se è senza forze, è maggiormente esposta ad essere sprezzata, e non fugge il non essere schernita: perciocchè qual cosa è più fredda che l'ira che facci tumulto vanamente? Secondariamente alcune cose non sono migliori per essere più terribili; nè vorrei che questo si attribuisse al savio, che l'essere temuto è arme ancora delle fiere. Dimmi? non si teme la febbre, la podagra, le posteme, il male? Per queste trovasi in queste cotali cose punto di bene? Ovvero all'incontro per quella cagione che son temute, sono tutte odiose, sozze e brutte? L'ira per sè è brutta e non degna d'esser temuta. Ma è temuta da più siccome una brutta maschera da fanciulli piccoli: inoltre il timore sempre torna sopra gli spaventatori, nè alcuno è temuto che sia ancor egli sicuro? Vengati per tal conto solo a mente quel verso di Laberio, il quale, detto nel teatro nel mezzo della guerra civile, rivolse tutto il popolo a sè, non altramente che se fosse stata mandata fuori una voce di pubblico affetto.

(*) Il testo ha qui il titolo: *Le utilità dell'ira.*

Forz' è che molti tema sempre quello
Che da molti è temuto (1).

Così ha ordinato la natura che quello che è grande per l'altrui timore, non sia senza il suo. Il leone teme gli strepiti leggerissimi. L'ombra, la voce e un odore insolito commuove le fiere ferocissime. Tutto quello che spaventa, teme ancora; non accade adunque che alcun savio desideri di esser temuto.

CAPITOLO XII.

Non pensare che l'ira sia gran cosa, perchè ella sia formidabile, perchè si temono ancora le cose abbietissime, come i veleni e quelle cose che uccidono mettendosele in bocca. Ne è maraviglia, conciossiachè, una linea distinta di penne spaventi grandissimi greggi di fiere e le spinga alle insidie, il timore è detto dallo effetto stesso. Perciocchè ai vani fan paura le cose vane. Il movimento d'un carro e la faccia delle ruote rivolta rimette il leone nella tana. Gli elefanti si spaventano per la voce del porco. Così adunque si teme l'ira, come il buio da fanciulli, dalle fiere una penna rossa. Ella non ha in sè punto del fermo e forte, ma muove gli animi vani. « Fa di mestiero, dicono, levar

(1) Macrobio nel secondo libro, capitolo settimo, dice che dette queste parole da Laberio, tutto il popolo volse gli occhi verso Cesare, notando con simil tratto esser stata tocca la sua potenza. Isocrate ancora avvertisce il re Nicocle che levi le paure de' cittadini, e che non voglia apparir terribile a quelli che non errano, perciocchè, dice egli, tu sarai disposto verso degli altri in quel modo che tu disporrai gli altri verso di te.

la nequizia e scelleratezza della natura, se vuoi rimuoverne l'ira, e niuna di queste cose è possibile. » La prima cosa può alcuno non sentir freddo, sebbene per natura sia il verno, e non esser dal caldo offeso, sebbene sia l'estate. O egli è sicuro contra l'intemperie dell'anno per il beneficio del luogo, o con la pazienza del corpo vince il senso d'amendue. Di poi cotesto argomento si può rivolgere in contrario. È necessario che tu cavi prima la virtù dell'animo, che tu ricevi l'iracondia; perchè i vizj non s'accompagnano con le virtù. Nè più agevolmente può alcuno nel medesimo tempo essere irato e uomo dabbene che si possa essere malato e sano. « Non si può, dicono, estirpar dell'animo tutta l'ira, nè comporta questo la natura dell'uomo. » Anzi non è cosa tanto difficile e malagevole, che la mente umana non vinca e l'assidua esercitazione non riduca in familiarità e uso; nè sono affetti alcuni tanto fieri e potenti che con la disciplina non si domino (1). L'animo ottiene tutto quello a che far si risolve (2). Alcuni si sono disposti ed hanno eseguito di non mai ridere. Alcuni si sono astenuti dal vino, altri da Venere, e alcuni altri hanno vietato ai corpi loro ogni umore (3). Un altro contento di breve sonno, s'è dimostrato invisibile nel vegliare. Altri hanno imparato a correre su per funi sottilis-

(1) Orazio nella terza ode del primo libro: *Nil mortalibus arduum est.*

(2) Orazio nella prima epistola del primo libro: *Nemo adeo ferus est, ut non milesceat possit. Si modo culturæ patientem commodel aurem.* Come Anassagora, Aristosseno, ed Eraclito Eliano libro ottavo *De varia historia.*

(3) Il Baillard legge: *Omnium more, e spiega: renoncer aux habitudes de tous.*

sime e portar pesi smisurati e che non parevasi potesser reggere con forze umane (1), e saltando alzarsi assaissimo da terra e senza raccorre il fiato far per mare lunghi viaggi (2).

CAPITOLO XIII.

Ci sono mille altre cose, nelle quali l'ostinazione supera ogni impedimento e mostra nulla esser difficile, purchè la mente si risolva a patirla. Questi che poco avanti ho riferiti o non avevano mercede alcuna di tanto ostinato studio, o l'avevano indegna. Perciocchè qual cosa onorata consegue colui che s'è esercitato a camminare su per le funi tese? e quello che s'è avvezzo a sottomettere il collo a soma smisurata? e chi non sottopone gli occhi al sonno? e chi penetra al fondo del mare? e nondimeno perviene la fatica al fine dell'opera sebbene non gli è gran premio parato. Noi non cercheremo per nostro aiuto la pazienza sendoci presto sì gran premio, com'è la tranquillità immobile dell'animo felice? Quanto è gran cosa fuggire l'ira, male grandissimo, e con essa la rabbia, l'asprezza, la crudeltà, il furore e gli altri affetti suoi compagni? Non accade che noi cerchiamo di patrocinio e licenza scusata (3),

(1) Milone portò un bue vivo e Titormo si messe sulle spalle e portò un sasso tale, che Milone appena il moveva. Eliano. libro 12 *De varia historia*.

(2) *Et in immensam altitudinem mergi, ac sine ulla respirandi vice perpeti maria*. E il penetrare al fondo del mare che dice sotto il Baillard: *à plonger à d'immenses profondeurs, et à rester long temps sous les eaux sans reprendre haleine*. Ed.

(3) Segue il latino *excusata, etc.* — Scusabile. Ed.

col dire che ella è cosa utile o inevitabile: perciocchè a qual vizio finalmente manca l'avvocato? Non accade dire che ella non si possa estirpare. Noi ci infermiamo di mali che si posson guarire, e la stessa natura, se vogliamo emendarci, sendo nati al bene, ci aiuta. Non è vero quello che ad alcuni è parso che la via alla virtù sia erta e aspra; si va ad essa per via piana (1). Non vengo ad insegnarvi una cosa vana; e la via che alla vita beata ne guida, è facile, entratevi pure in buon ora e con l'aiuto di Dio. È molto più difficile far coteste cose che voi fate: perciocchè qual cosa è più posata che la quiete dell'animo? qual più travagliata che l'ira? Qual più placata che la clemenza? Qual più affannata che la crudeltà? la pudicizia non ha da fare, la libidine è occupatissima: finalmente la tutela di tutte le virtù è facile, i vizj costano assai. Devesi l'ira rimuovere, e questo confessano in parte quelli che dicono doversi sminuire; lasciarsi andar tutta, ella non è per giovar punto; senz'essa, più facilmente e meglio si torran via le scelleratezze, i malvagi saran puniti e tirati al meglio.

(1) Di tal opinione fu Esiodo, similmente Prodico, il quale, come riferisce Senofonte, induce esser apparse ad Ercole, ancor giovanetto, la virtù e la voluttà in abito di due donne in un riscontro di due vie, e la voluttà lo invitava per una via piana, la virtù per erta ed aspra.

CAPITOLO XIV.

Il savio farà ciò che egli deve senza il ministero d'alcuna cosa rea, nè mescolerà niente, la cui moderazione abbia ad osservar con ansietà (1). Non mai dunque si deve ammetter l'iracondia; ben talvolta si deve fingere, se è di mestiero commuovere gli animi languidi degli auditori, siccome noi eccitiamo i cavalli che tardi si riscaldano al corso con pungoli e sprogni (2). Talvolta bisogna far paura a quelli appo i quali non giova la ragione. Ma l'adirarsi non è più utile che sia il dolersi e temere. « Dunque che è? non avvengono cause che commuovino l'ira? » Allora massimamente bisogna opporgli la mano, nè è difficile cosa vincere l'animo, sendo che gli atleti (3), occupati nella più vil parte d'esso, nondimeno patiscono i colpi e dolori, per stancar le forze di quello che gli percuote; nè feriscono quando gli persuade l'ira, ma l'occasione gl'invita. Dicono che Pirro, grandissimo maestro de' giuochi gimnici, soleva comandare ai suoi discepoli che non s'adirassero: perciocchè l'ira confonde l'arte e solo ha l'occhio al nuocere, non al guardarsi. Spesse fiate adunque la ragione persuade la pazienza, l'ira la vendetta, ed avendo potuto uscire

(1) Isocrate ancora consiglia Nicocle che non faccia niente con ira, ma b/n la finga, quando par che il tempo la ricerchi, e appaia irato agli altri.

(2) *Stimulis facibusque*. Ed.

(3) Sotto questo nome si comprendono quelli che combattevano a lottare, a correre, a far alle pugna, a trarre il disco, ed a saltare.

de' primi mali, ci rivoltiamo in maggiori. La villania d'una sola parola non sopportata pazientemente ha mandato alcuni in esilio, e quelli che non han voluto soffrire con silenzio una ingiuria leggiera, sono oppressi da gravissimi mali, ed essendosi sdegnati che si sminuisse punto dell'intera libertà, si son tirati addosso il giogo servile.

CAPITOLO XV.

« Acciocchè tu sappia, dicono, se l'ira ha in sè del generoso, tu vedrai libere quelle nazioni che all'iracondia son grandemente sottoposte, come i Germani e gli Sciti. » Il che avviene perchè gl'ingegni più forti e saldi per natura, prima che per disciplina si ammollichino, cascano nell'ira. Alcune cose non nascono se non ne' migliori ingegni, siccome qualsivoglia terra ancorchè negletta e incolta produce arboscelli duri e rigogliosi, e altra è la selva del terreno colto e fertile. Per lo che, e gl'ingegni per natura forti sofferano l'iracondia, essendo caldie e focosi, non capiscono punto del vile e basso. Ma quel vigore è imperfetto, come in tutte le cose che senza arte, solo per beneficio della natura stessa si risentono, e se non son tosto domate, quelle parti che alla fortezza erano acconcie, s'assuefanno e s'accomodano all'audacia e temerità. Dimmi, agli animi piacevoli non son congiunti alcuni vizj più leggieri? come la misericordia, l'amore e la vergogna (1). Però bene spesso

(1) Come appo gli stoici si sentisse della misericordia, lo mostra Seneca nel secondo libro al capitolo quarto e quinto della clemenza, e della vergogna parla a lungo nell'undecima epistola del primo libro, e in questo libro nel capitolo XVII.

ne' tuoi difetti ti mostrerò buono aspetto, ma non è per questo che non sien vizj, se sono indizj di miglior natura. Inoltre tutte coteste genti libere per la fierezza a guisa di leoni e lupi, siccome non possono servire, così nè ancor comandare. Perciocchè non hanno forza d'ingegno umano, ma fiero ed intrattabile; ma niuno può reggere se non quello che può esser retto.

CAPITOLO XVI.

Per lo più adunque sono stati gl'imperj appresso quelli popoli che hanno più benigno il cielo. Quelli che s'estendono verso le parti fredde e settentrionali sono di natura fiera e selvaggia, e, come dice il poeta, somigliantissimi al lor cielo. « Quelli animali, dicono, son tenuti generosissimi che hanno molta ira. » Chi adduce per esempio dell'uomo quelle cose che hanno l'empito invece di ragione, l'erra: che l'uomo invece dell'empito, ha la ragione. Ma nè manco a tutti quelli giova la medesima cosa. L'iracondia aiuta i leoni, la timidezza i cervi, l'empito lo sparviere, la fuga la colomba. Anzi nè quello è vero che gli animali ottimi sieno all'ira inclinatissimi. Penserò io che le fiere, che vivono di rapina sieno migliori, quanto più sono irate? Io loderò la pazienza de'buoni e de'cavalli che seguono il freno (1). Ma che accade che tu riduca l'uomo ad esempj tanti infelici, avendo tu, il mon-

(1) Secondo la correzione del Gronovio è da leggere con miglior senso: *Penserò che le fiere che vivono di rapina sieno migliori quanto più sono irate: io loderò, ecc.* Ed.

do e Dio, il quale l'uomo solo fra tutti gli animali conosce, acciocchè solo lo imiti? « Gl' iracondi, dicono, son tenuti semplicissimi sopra tutti, » perchè s'agguagliano a' fraudolenti ed a' maliziosi, e però paiono semplici, come quelli che s'espongono a' pericoli, i quali io non chiamerei semplici; ma incauti, e inconsiderati. Noi diamo questo nome agli stolti, ai lussuriosi, a' prodighi e a' tutti i vizj poco astuti.

CAPITOLO XVII.

« L'oratore irato, dicono, è talvolta migliore. » Anzi imitando l'irato: perciocchè, e gl'istrioni nel recitare (1) commuovono il popolo non essendo irati, ma rappresentando bene un irato: per lo che ed appresso ai giudici, e ne' parlamenti al popolo, e ovunque ci bisogna tirar gli altrui animi all'arbitrio nostro, noi stessi fingeremo or ira, or timore, or misericordia (2), acciocchè commoviamo gli altri, e spesso l'imitazione degli affetti fa quello che non avrebbon fatto i veri affetti. « È languido quell'animo, dicono, che è senza ira. » È vero, se egli non ha nulla più gagliardo che l'ira. Non si deve essere assassino, nè predone (3), nè misericordioso, nè crudele. L'animo di quello è troppo molle, di questo troppo duro (4). Sia il savio temperato, e al far le cose con forza usi non l'ira, ma il vigore.

(1) Di sopra nel capitolo XIV.

(2) Onde disse Orazio nell'epistola dell'arte poetica: *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent.*

(3) *Nec prædam.* Nè vittima. Ed.

(4) Di sopra in questo libro, capitolo quindici.

(*). CAPITOLO XVIII.

Perchè noi abbiamo trattato fin qui le cose che sopra l'ira si disputano, veniamo adesso ai rimedj di essa; i quali, come penso, son due, cioè, che noi non incorriamo nell'ira, e che in essa non pecchiamo. Come nella cura de' corpi, altri sono i precetti per conservar la sanità, altri per restituirla; così altrimenti dobbiamo iscacciar l'ira, altrimenti raffrenarla per vincerla e superarla. Si daranno alcuni precetti appartenenti a tutta la vita in universale; e questi si divideranno nell'educazione, e ne' tempi seguenti. L'educazione ricerca grandissima diligenza, la quale ha da giovare assai; perciocchè è agevol cosa indirizzare gli animi ancora teneri (1): difficilmente si recidono i vizj, che con esso noi son cresciuti. La natura dell'animo caldo e vigoroso è molto acconcia all'iracondia: perciocchè sendo quattro elementi, fuoco, acqua, aria e terra, questi hanno uguali potestà, fredda, calda, secca ed umida (2). La mescolanza adunque degli elementi causa la varietà e de' luoghi, e degli animali, e de' corpi, e de' costumi, e per questo sono le nature più inclinate a questo costume, che a quello, secondo che è in esse maggior copia di qualche elemento. Quindi avviene che noi domandiamo alcune regioni umide e secche, calde e fredde, e le medesime differenze sono negli animali e negli uomini.

(*) Nel testo è qui questo titolo: *Dei rimedj dell'ira*. Ed.

(1) Pare preso da Aristotile nel secondo *De generatione et corruptione*.

(2) Galeno nel libro il cui titolo è: *Quod animi mores sequuntur temperaturam corporis*, afferma il medesimo a lungo.

CAPITOLO XIX.

Importa non poco quanto di umido e di caldo ciascheduno in sè ritenga; perciocchè i costumi suoi da quello elemento deriveranno, la cui porzione in esso predominerà. La mescolanza del caldo farà gli uomini iracundi; perciocchè il fuoco è operativo e pertinace; la mescolanza del freddo gli farà timidi, perchè il freddo è pigro e rannicchiato (1). Vogliono adunque alcuni de'nostri, che l'ira nel petto si commuova, ribollendo il sangue intorno al cuore. La causa perchè qui particolarmente si assegni il luogo all'ira, non è altra, se non che di tutto il corpo il petto è la parte più calda. In quelli che partecipano più dell'umido, cresce l'ira a poco a poco; perchè in essi non è pronto il calore, ma s'acquista con movimento. Perlocchè l'ire dei fanciulli e delle donne son più acute che gravi, e son leggiere nel principio. L'età secche hanno l'ira veemente e robusta, ma senza accrescimento non si augumentando molto perchè il freddo segue il calore quando è sul diminuirsi. I vecchi sono difficili e rincresevoli, come gl'indisposti, e quelli che sono sul guarire e quelli ne'quali, o per stracchezza, o per essersi scemato il sangue s'è sminuito il calore (2). Nella medesima causa si trovano quelli che da fame e da sete stimolati sono, e che hanno il corpo pallido e che malage-

(1) Nel medesimo luogo la pose Platone, come mostra Cicerone nella prima Tusculana.

(2) Cicerone nel libro della vecchiezza dice questi non esser vizj della età, ma de'costumi.

volmente (1) piglia nutrimento e manca. Il vino accende l'ira, perchè accresce il calore secondo la natura di ciascuno.

CAPITOLO XX.

Alcuni s'accendono nell'ira essendo briachi, alcuni di cibo ripieni, e sazj (2). Nè c'è alcuna altra causa, per la quale i biondi e rossi, i quali hanno tal colore per natura, quale sogliono aver gli altri nell'ira, sieno iracondisissimi; perciocchè il sangue loro è mobile e agitato. Ma siccome la natura fa alcuni all'ira inclinati, così occorrono molte cause, che possono quanto la natura. Altri ha indotti a ciò qualche malattia o ingiuria fattali nel corpo, altri la fatica, e lo star di continuo vigilantj (3), e le notti travagliose, e i desiderj e gli amori, e tutte quelle altre cose che han fatto nocumento al corpo, o all'animo, preparano l'afflitta mente alle querele (4). Ma tutte queste sono principj e cause; ed assaissimo può la consuetudine, la quale, se è grave, mantiene il vizio gagliardamente. Certo il mutar la natura è difficile, nè si può rivoltare gli elementi dei nascenti mescolati una volta insieme. Ma in questo giova il conoscere, che agli ingegni caldi si tolga il vino, il quale Platone vuole chesi neghi a fanciulli, e vieta, che non s'inciti il fuo-

(1) *Maligne*. Ed.

(2) *Quidam..... saucii*. altri - *sicci*. Ed.

(3) *Le continue veglie*. Ed.

(4) Onde Aristotile nel sesto dell'Etica, dice la consuetudine, assomigliarsi alla natura, e per questo esser difficile a mutarsi, ed il medesimo afferma nel primo della Rettorica, e ne' Predicamenti nel capitolo della qualità, dice l'abito farsi da molti

co col fuoco (1). Nè si devono empire di cibi, perciocchè i corpi si distenderanno, e gli animi col corpo gonfieranno. La fatica e gli esercizj senza straccarsi, acciocchè il calore si sminuisca, non si consumi, e quel soverchio bollore s'acquieti. Gioveranno ancora i giuochi; perciocchè il piacere moderato ricrea e tempera gli animi. Gli umidi e gli asciutti e frigidi molto, non portan pericolo dell'ira, ma hanno da temer maggior vizj; il timore, la stranezza, la disperazione e i sospetti.

CAPITOLO XXI.

Si debbono adunque agevolare, e accarezzare tali ingegni, e fargli stare allegri, e perchè altri sono i rimedj, che si devono usare contra l'ira, altri quelli che contro la maninconia s'adoperano; nè solo si devono queste cose curare con rimedj dissimili, ma ancora contrari; sempre ci faremo innanzi a quello che piglia accrescimento. Gioverà, dico, assaissimo che i fanciulli subito sieno bene avvezzi, ed il reggergli è difficile, perchè dobbiamo ingegnarci di non fare in modo, che o nutriamo in essi l'ira, o rintuzziamo l'ingegno, fa di mestiero di osservazione diligente; perchè e quello che si deve innalzare, e quello

atti per mezzo della disposizione. Cicerone nella quinta Tusculana, dice, che la natura è sempre invitta, e quasi il medesimo afferma nel principio del libro dell' invenzione.

(1) Platone nel secondo dialogo *De legibus*, dice, che a fanciulli si vieti il vino insino agli diciotto anni per non mettere nel corpo e nell'anima il fuoco col fuoco, e di più che si provvegga che lo usino moderatamente insino al trigesimo anno.

che s'ha da abbassare si nutrisce con simili cose, e le cose somiglienti ingannano facilmente ancora chi pon buona cura. Lo spirito per la licenza cresce, per la servitù si sminuisce; se è lodato s'innalza, e si tira in buona speranza di sè stesso; ma queste medesime cose generano insolenza ed iracundia. Talmente adunque si deve reggere fra l'una e l'altra cosa che ora s'adopere il freno, e or lo sprone, nè sopporti alcuna cosa umile e servile. Non gli sia mai necessario il chiedere supplichevolmente, nè gli giovi l'aver chiesto, piuttosto spontaneamente se gli concedino e donino le cose convenevoli, e per i buoni suoi portamenti fatti per addietro, e per le buone promesse per innanzi. Nelle gare e contese co' suoi pari non sopporteranno, che egli sia vinto, nè che s'adiri. Ingegnamoci che egli sia familiare a quelli, co' quali suole gareggiare, acciocchè, nel combattere, si assuefaccia a non volere nuocere, ma vincere. Ogni volta che avrà superato e fatto qualcosa degna di lode, permettiamo che si compiaccia, ma non esca del decoro nel rallegrarsene, perchè al gaudio ne segue la esultazione, alla esultazione il fasto e la troppa estimazione di sè stesso. Daremogli qualche passatempo, ma non lo lascerem mica scorrere nella infingardaggine e nell'ozio, e lo terremo lontano dallo immergersi nelle delizie; perciocchè non è cosa che faccia gli uomini più iracondi, che la educazione molle e piena di lusinghe; e perciò quanto più si compiace a figliuoli unichi, e quanto più licenzia hanno i pupilli, tanto più corrotto diviene l'animo loro. Non starà forte alle offese quello, a cui niente mai è stato negato;

a cui la madre ansia sempre ha rasciutte le lagrime, a cui s'è dato il maestro a sua soddisfazione. Non vedi come maggior ira accompagni qualsivoglia maggior fortuna? Nei ricchi e nobili, e nei magistrati appare principalmente, quando ciò che era nell'animo di leggiere e di vano s'è per l'aura propizia innalzato (1). La felicità nutrisce l'iracondia, quando la turba degli adulatori s'è aggirata intorno alle superbe orecchie. Perciocchè ti risponderà qualcuno, tu non ti misuri secondo l'altezza tua, tu ti avvilisci per te stesso, ed altre cose, alle quali appena han fatto resistenza le menti sane, e dal principio ben fondate. Per lo che si deve la puerizia rimuovere molto dall'adulazione: sentasi dire il vero, ed in tanto tema, sia riverente e sempre si rizzi a' maggiori; niente ottenga mediante l'ira; quello che nel pianto gli è stato negato, gli s'offerisca quando sta quieto, e vegga ma non usi le ricchezze paterne, e le cose non ben fatte si gli rinfaccino.

CAPITOLO XXII.

Sarà a proposito dare a fanciulli maestri, e pedanti piacevoli, chè tutto quello, che è molle e tenero s'appiglia alle cose, che più presso li sono, e cresce a similitudine d'esse; e di poi nell'adolescenza rappresentano i costumi delle balie e dei maestri. Fu un fanciullo, che allevato appresso Platone, sendo rimenato a casa, e veggendo il padre che gridava: «non

(1) Onde avevano i Greci un proverbio, nel quale s'affermava che il magistrato è paragone dell'uomo.

mai, dice, vidi questo appresso Platone. « Io non sto in dubbio, che egli non imitasse piuttosto il padre, che Platone(1). Soprattutto sia il vitto parco e le vesti non preziose, e sia vestito come i par suoi. Quello che da principio tu hai fatto uguale a molti, non s'adirerà che qualcuno gli si agguagli. Ma queste cose s'appartengono a' nostri figliuoli. Perchè in noi la sorte della nascita e la educazione non ha luogo nè di vizio, nè di precetto; bisogna ordinare il rimanente. Dobbiamo adunque combattere contra le prime cause; e la causa dell'iracondia è l'opinione dell'ingiuria, alla quale non s'ha da credere facilmente; neppure si deve subito accostarsi alle aperte e manifeste. Perciocchè sono alcune cose false, che hanno apparenza di vere; sempre bisogna dar tempo, perciocchè il tempo apre e scopre la verità (2). Non sieno le orecchie facili a quelli che biasimano. Siasi noto e sospetto questo vizio della natura umana; che quelle cose, che noi contra la nostra voglia odiamo, crediamo di leggieri, e ci adiriamo, prima che facciamo d'esse giudizio.

(1) Così il latino. - Il nostro testo avea: piuttosto Platone che il padre. Ed.

(2) Nel duodecimo capitolo del terzo libro. Onde fu detta la verità esser figliuola del tempo, come mostra Aulo Gellio nel duodecimo libro all'undecimo capitolo, ed il Volterrano nel libro trentunesimo de' *Commentarij*, nota esser buon rimedio all'ira subita interporre tempo o cibo: perciocchè il cibo ancora alleggerisce molto l'empito dell'animo.

CAPITOLO XXIII.

Anzi non solo siamo spinti da biasimi datici, ma da sospetti ancora, e interpretando il volto, ed il riso d'altri in mala parte, ci adiriamo con gl'innocenti? Per il che bisogna contro di sè dire le ragioni dell'assente, e tener l'ira sospesa, perciocchè quando la pena si prolunga, si può cercar di darla; ma fatta che è la cosa non può tornar indietro. È noto quello congiurato contro al tiranno, che scoperto prima che facesse l'effetto, e messo a tortura (1), acciocchè confessasse i consapevoli della congiura, nominò gli amici che stavano a guardia del tiranno, a' quali sapeva essere grandemente a cuore la salute d'esso; ed avendo egli commesso che fossero uccisi tutti l'un dopo l'altro come erano stati nominati, domandò se ve ne fusse alcun altro? « Tu solo, rispos'egli, perciocchè io non ho lasciato alcun altro a cui tu fussi caro. » Fecel'ira che il tiranno si accomodasse (2) le mani del congiurato, e con le sue mani uccidesse le sue guardie. Quanto più animosamente fece Alessandro, che avendo letta una lettera della madre, per la quale era avvertito che si guardasse dal veleno di Filippo medico, bevè la bevanda senz'alcun timore; credette più a sè stesso dell'amico suo (3). Fu

(1) *Da Ippia*, agg. il testo latino. Ed.

(2) *Tyrannicide manus commoadret*. Prestasse le mani al tirannicida. Ed.

(3) Valerio Massimo nel fine del terzo libro, e Curzio libro quarto e Plutarco nella vita di Alessandro dicono, questa lettera essere stata di Parmenione suo grande amico.

degno d'aver un innocente; fu degno di così fare (1); e ciò tanto più lodò Alessandro, quanto niuno fu tanto sottoposto all'ira. Quanto è più rara la moderazione nei re, tanto più si deve lodare. Ciò fece Caio Cesare quello che con tanta clemenza usò la vittoria civile; perciocchè avendo trovata una massa di lettere mandate a Pompeo da quelli che pareva fossero stati o nella parte avversa, o neutrali, le abbruciò; perciocchè, sebbene soleva adirarsi moderatamente, volle piuttosto non potere adirarsi. Stimò una sortita gratissima di perdono, il non saper l'errore che ciascuno avesse fatto (2). La credulità fa molto male; spesso fiate non è bene udire; perchè in alcune cose è meglio essere ingannato che diffidarsi.

CAPITOLO XXIV.

Si deve levar il sospetto e la coniettura dell'animo, che sono incitamenti fallacissimi. Colui mi salutò poco umanamente; colui non s'accostò quando il baciavo; colui ruppe tosto l'incominciato ragionamento; colui non mi chiamò a cena; il volto di colui m'è parso alieno. Non mancherà argomenti al sospetto; fa di mestiero la semplicità e benigna estimazione delle cose. Non dovemo credere, se non quello che ci apparirà agli occhi e sarà manifesto, ed ogni volta che il nostro sospetto apparirà vano, riprendiamo la credulità; perciocchè questa correzione ci assueferà a non esser così facili a credere.

(1) *Dignus fuit qui innocentem haberet; dignus qui faceret.* Il Baillard: *Il fut digne de l'avoir innocent, digne de le rendre à la vertu, s'il l'eût trahie.* Ed.

(2) Il Volterrano, libro trentunesimo dei suoi *Commentarij*.

CAPITOLO XXV.

Onde ne segue quello, che noi non ci esasperiamo per le cose minime e vili. Il ragazzo è poco sollecito, o l'acqua presa per bere è calda, o il letto non è ben rifatto, o la tavola non è bene acconcia. Il commuoversi per queste cose è pazzia; come è di complessione fievole e debole quello che un picciol vento ha fatto aggranchiare; infetti quelli occhi, che una veste bianca abbaglia, e dissoluto nelle delicatezze quello, a cui duole il fianco per l'altrui fatica. Dicono che Mindiride fu della città dei Sibariti, questi avendo visto un che zappava e alzava in alto la marra, vietò che egli lavorasse così nel suo cospetto, dolendosi e dicendo di strappare mentre ciò far vedeva, e spesse fiate si doleva venendo in collera, perchè aveva giaciuto su le rose sopraposte, e non bene distese (1). Quando i piaceri hanno corrotto insieme l'animo ed il corpo, niente ci par tollerabile, non perchè sopportiamo cose dure, ma perchè siamo molli ed effeminati. Perciocchè per qual causa la tosse di alcuno o lo starnuto, o una mosca poco diligentemente cacciata ci muov' a rabbia, o un bicchiere che abbi dato la volta (2), o una chiave ca-

(1) Eliano nel nono libro *De varia histori*, fa menzione d'un Smindiride sibarita che sendo dormito su le rose spicciolate, diceva che per la loro durezza gli avevan fatto enfiare la carne; il quale forse è questo medesimo, sebbene qui è chiamato Mindiride, quivi Smindiride.

(2) Lesse *versus calix* invece di *obversatus canis*. Ed.

scata di mano a un servo poco accorto? Sopporterà costui pazientemente una civil villania; e le maldicenze detteli nella concione o nel senato, le cui orecchie offende lo stridore d'un banchetto strascinato? soffrirà costui la fame e la sete del marciare la state che s'adira col servo quando non disfà bene la neve?

CAPITOLO XXVI.

Niuna cosa nutrisce l'ira più che la lussuria (1); l'animo intemperato e impaziente (2) si deve trattare e maneggiare con durezza, acciocchè non senta il colpo se non grave. Noi ci adiriamo o con quelle cose dalle quali non abbiamo possuto ricevere villania, o con quelle dalle quali abbiamo possuto riceverne. Delle prime alcune sono senza senso, come il libro, il quale per essere scritto con lettere troppo minute, spesse fiate abbiám gettato via e stracciato perchè era scorretto; come le vesti, le quali abbiamo squarciate, perchè ci dispiacevano. Quanto è cosa stolta lo adirarsi con queste cose le quali nè meritano l'ira, nè la sentono. « Ma certo ci offendono quelli che tali cose fecero. » Spesso primieramente ci adiriamo avanti che noi distinguiamo questo appresso di noi; dipoi per avventura gli stessi artefici ancora addurranno giuste scuse. Questo non ha possuto far meglio che s'abbi fatto, nè imparò poco con intenzione d'ingiuriarti. Quell'altro non fece così per offenderti. Al-

(1) Plinio nel diciannovesimo libro, capitolo quarto.

(2) Questi epiteti nel lat. si riferiscono a *lussuria*. Ed.

l'ultimo , che è più sciocca cosa che sfogare sopra le cose la collera presa contro gli uomini ? Ma come l'adirarsi con le cose prive d'anima è cosa da pazzo, così coi muti animali, i quali non ci fanno ingiuria niuna perchè mancano di volontà; perciocchè ella non è ingiuria se non è derivata da consiglio. Possono adunque nuocerci come il ferro o il sasso, ma non farci ingiuria. Ma sono alcuni che pensano d'essere sprezzati quando cavalcando i medesimi cavalli non se li trovano ubbedienti come sono stati agli altri, come se alcune cose fosser più soggette ad alcuni per giudizio, non per consuetudine e arte di maneggiare e governare.

CAPITOLO XXVII.

E come è cosa stolta l'adirarsi con le dette cose, così con fanciulli, e con quelli che non son molto differenti dalla prudenza de' fanciulli; perciocchè tutti questi errori appresso un discreto giudice invece dell'innocenza hanno l'imprudenza (1). Sono alcune cose, che non possono nuocere, nè hanno alcuna forza se non benefica e salutare; come gli Dei immortali, i quali nè vogliono, nè possono nuocere: perchè la natura loro è mite e piacevole, e tanto rimossa dal fare ingiuria in altri, quanto in sè stessi. Gli sciocchi adunque ed ignoranti della verità imputano ad essi la crudeltà del mare, le piogge smisurate, la pertinacia dell'invernata, non sendo pro-

(1) Il medesimo afferma ancora nel quintodecimo libro dell'Epistole.

priamente indirizzata a noi alcuna di quelle cose che ci nucono e giovano: perciocchè noi non siamo causa che al mondo ritorni l'inverno e l'estate; queste cose hanno le lor leggi, con le quali si esercitano le cose divine. Noi ci innalziamo troppo, se ci par esser degni che per amor nostro si muovino tante gran cose. Niuna di queste cose adunque si fa ad ingiuria nostra, anzi per l'opposto tutto a nostra salute. Abbiamo detto essere alcune cose che non possono nuocere; alcune che non vogliono. Fra queste saranno i buoni magistrati (1), i padri e madri, i precettori, i giudici, il cui castigo si deve pigliare come la lancetta del cerusico, e l'astinenza, e l'altre cose che ci tormentano avendoci a giovare. Siamo stati puniti? vengaci in considerazione non solo quello che patiamo; ma quello che abbiamo fatto, e consideriamo la vita nostra; se vorremo dire il vero a noi stessi, stimeremo la nostra lite di maggior gravezza. Se vogliamo esser giusti giudici di tutte le cose, persuadiamoci prima di questo; che niuno di noi è senza colpa. Chè di qui nasce grandissima indignazione; io non ho fatto errore alcuno; non ho fatto nulla. Anzi non confessi nulla (2). Ci sdegnamo esser stati castigati con qualche ammonizione o correzione; e pecchiamo in questo stesso tempo, aggiugnendo agli errori, l'arroganza e ostinazione. Chi è quello che fa professione

(1) Nel capitolo XXIX del terzo libro.

(2) Orazio nella Satira terza del primo libro: *Nam vitiis nemo sine nascitur*, e Dionisio Alicarnásseo nell'ottavo libro, dice che non è possibile nella natura d'un uomo essere tutte le virtù, nè mai è per nascere alcuno di mortal seme, che sia perfettamente buono.

d'essere innocente in tutte le leggi? Dato che ciò sia, quanto è stretta questa innocenza, esser buono secondo la legge? Quanto si stende più la regola degli officj e costumi, che della legge? Quante cose richiede la pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia e la fede? le quali tutte cose son fuori delle tavole pubbliche.

CAPITOLO XXVIII.

Ma nè anco possiamo affermare e assicurarci innocenti secondo quella strettissima norma. Alcune cose abbiamo fatte, alcune pensate, alcune desiderate, ad altre dato favore, in alcune siamo innocenti perchè non c'è riuscito. Discorrendo queste cose siamo più discreti co' delinquenti, cediamo a chi ci riprende, e non ci adiriamo contra di noi stessi; perciocchè con chi non ci adirerem noi, se non la perdoniamo a noi stessi? Non mai con gli Dei. Perciocchè non per legge loro, ma della mortalità patiamo tutto quello che di disagio ci avviene. Oh! ci sopraggiungono infermità e dolori. Certo fa di mestiero fuggirsi in qualche luogo sendoci tocco per sorte un domicilio debole e poco durevole. Ti sarà detto che qualcuno abbia sparato di te; pensa se sei stato il primo a ciò fare, pensa di quanti tu sparli; pensiamo, dico, che gli altri non facciano ingiuria, ma la vendichino, altri sieno a ciò inclinati, altri sforzati, altri facciano ignorantemente, e che quelli che fanno volontariamente, ed a posta, non cerchino di fare ingiuria, ma si muovino per quella che da noi è stata fatta. O egli è scor-

so per dolcezza d'urbanità, o ha fatto qualcosa non per nuocere a noi, ma perchè egli non poteva conseguir l'intento suo, se non avesse fatto aver la repulsa a noi. Spesse fiate offende l'adulazione, mentre che usa le lusinghe. Chiunque si rivolgerà per l'animo quante volte egli sia cascato in falso sospetto, o quante sue amorevolezze la fortuna abbia vestite con apparenza d'ingiuria, a quanti dopo l'odio abbi posto amore, potrà venirgli fatto di non s'adirare subito; massime se in tutte le cose per le quali si sdegna, dirà seco stesso tacitamente: Queste cose ho fatte ancor io. Ma dove troverai giudice così giusto? Quegli che desidera le mogli d'ognuno, e stima che sia causa d'amare abbastanza giusta perchè sono aliene, il medesimo non vuole che la sua sia guardata, e il perfido vuole che la fede gli sia inviolabilmente osservata, e lo spergiuro stesso perseguita le bugie, ed un calunniatore ha per male che gli sia mossa lite. Quello che non ha avuto rispetto alla pudicizia sua, non vuole che si tentino i suoi servi. Abbiamo gli altrui vizj su gli occhi, i nostri li mettiamo dietro alle spalle (1). Quindi avviene che il padre peggiore del figliuolo riprende i vizj, ne' quali lo vede tempo per tempo incorrere.

(1) Secondo l'apologo d'Esopo che fingeva che ciascuno portasse due tasche, una dinanzi, dove metteva gli errori d'altri, e una dietro alle spalle, nella quale metteva i suoi; però non poteva così di leggieri vederli. Onde Cicerone, nel primo degli Ufficj, avviene, dice, non so come, che più agevolmente in altri che in noi veggiamo gli errori ch'essi fanno. Ma tutto avviene per il soverchio amore che portiamo a noi stessi. E come ciascuno debba amar sè medesimo, ne disputa Aristotele nel nono dell'Etica.

Colui che non s'è risparmiato alcun diletto in lussuria non permette che un altro pigli piacere alcuno, e il tiranno s'adira con un omicida, e un sacrilego punisce i furti. La più parte degli uomini s'adira non coi delitti, ma co' delinquenti. Il rispetto di noi stessi ci farà più moderati, se ci consiglieremo con noi medesimi? Abbiamo noi mai commesso un simil errore? Abbiamo noi errato in questa guisa? Ecci utile che queste cose sian condannate? Grandissimo rimedio all'ira, è l'indugio. Questo viene da quel principio di pena, non acciocchè noi perdoniamo, ma acciocchè noi giudichiamo: cesserà l'ira, se aspetta: nè tenterai di torla via tutta insieme, chè ella ha i primi empiti gravi, tutta si vincerà mentre si consuma a parte a parte (1).

CAPITOLO XXIX.

Delle cose che ci offendono, alcune ci sono rapportate da altri, alcune odiamo o vediamo per noi stessi. Alle cose che ci son raccontate non doviamo così tosto credere; molti mentono per ingannare, molti perchè sono stati ingannati. Alcuno col biasimare cerca acquistarsi grado, e finge un'ingiuria, acciocchè paia ch'egli abbia per male che ella sia stata fatta. Sono alcuni maligni e che vorrebbero disunire le amicizie concordi. Ci sono de' sospettosi, e che desiderano pigliare spasso d'altri, e da lontano, e di luogo sicuro risguardare quelli che da

(1) Nel capitolo XII del terzo libro, ancora dice che la dilazione è gran rimedio dell'ira.

essi sono stati percossi (1). Se tu avessi a dar giudizio sopra una picciola somma, non la passeresti senza testimone; il testimone non varrebbe senza giuramento; daresti azione (2) all'una parte ed all'altra; assegneresti lor tempo e non gli ascolteresti una volta sola: perciocchè la verità si palesa meglio, quanto più spesso viene alle mani (3). Condanni l'amico subito, prima che l'oda ed esami: ti adiri seco prima che gli sia lecito conoscere, o l'accusatore, o l'accusa. Chè già hai udito ciò che da ogni banda si direbbe. Questo stesso, che ciò t'ha rapportato, si rimarrà di affermarlo, se sarà tenuto a provarlo. Non accade, dice, che mi facci comparire, io chiamato dirò di non averlo detto. Altrimenti non ti dirò mai niente. Nel medesimo tempo egli instiga e si ritira dal combattere e litigare. Quello che non ti vuole scoprire una cosa, se non secretamente, quasi non la scopre. Qual cosa è più ingiusta che credere in segreto ed adirarsi palesemente?

CAPITOLO XXX.

D'alcune cose noi stessi siamo testimoni. In queste risguarderemo la natura e volontà degli agenti. È fanciullo? concedasi all'età; non sa se pecca, o no. È a noi padre? o egli ha giovato tanto che già la sua ingiuria è giusta, o forse questo che ci

(1) *Quos collisit.* — messi a còzzo. — Il B. *ceux qu'il a mis aux prises.* Ed.

(2) *Advocationem.* — Ed.

(3) Sopra nel capitolo XXII dice che il tempo scopre la verità.

offende è beneficio e util nostro. È donna? ella erra. Gli è stato comandato? chi s'adira con la necessità, se non l'ingiusto? È stato offeso? non è ingiuria sopportar quello, che prima da te è stato fatto. È giudice? credi più alla sentenza sua, che alla tua. È re? se ti punisce a ragione, cedi alla giustizia, se innocentemente, cedi alla fortuna. È un animale muto, o a un muto somigliante? tu imiti lui, se ti adiri seco. È una malattia o calamità? passerà più leggiermente, se sarai paziente in essa. È Dio? tanto ti affatichi invano, quando ti adiri seco, quanto quando lo preghi che egli si adiri con un altro. È uomo dabbene quello che ha fatta l'ingiuria (1)? non lo credere. È un maligno? non te ne maravigliare, un altro farà le tue vendette, e già egli s'è punito per sè stesso col peccare. Due sono le cose che muovono a ira, come s'è detto; la prima, se ci par d'aver ricevuta ingiuria: di questo s'è parlato abbastanza. Secondariamente, se ci par d'averla ricevuta a torto; di questo s'ha da ragionare. Ingiuste giudicano gli uomini alcune cose, perchè non dovevano sopportarle; alcune perchè non le speravano. E le cose non pensate giudichiamo indegne. Per il che ci commuovono molto quelle cose che sono avvenute fuor di speranza e impensatamente. Nè c'è alcuna altra causa per la quale nelle cose domestiche ci offendino le minime, e che chiamiamo ingiuria negli amici la negligenza loro.

(1) Mo lo di ragionare.

CAPITOLO XXXI.

« In qual guisa adunque, dicono, ci muovono le ingiurie degl'inimici? » Perchè noi non le aspettavamo, o almeno non così grandi. Questo fa il soverchio amore di noi stessi; giudichiamo esser dovere che nè anco gl'inimici ardischino violarci. Ciascuno ha dentro di sè l'animo di re che vuole si dia licenza a sè, ma non ad altri contra di sè; per il che ci fa iracondi, o l'ignoranza delle cose, o la poca pratica (1); l'ignoranza; perciocchè, come è maraviglia che i malvagi facciano opere malvage? Che novità è se un inimico ci nuoce, un amico manca, un figliuolo erra, un servo pecca? Diceva Fabio che ella era scusa disonorata e disdicevole a un capitano d'esercito, il dire: Io non pensai. Io la stimo bruttissima a ciascuno uomo. Pensa ogni cosa, aspetta che anche ne' buoni costumi sarà qualche poco dell'aspro (2). La natura umana produce animi insidiosi, produce ingrati, produce avari, produce spietati. Quando tu farai giudizio de' costumi d'alcuno, pensa quali sieno i costumi d'ognuno in universale; dove tu arai grande allegrezza, arai gran timore. Dove ogni cosa ti par tranquilla, quivi non mancano delle cose che son per

(1) Platone nel dialogo intitolato Eutifrone, o Della Santità, dimostra che l'ira nasce dall'ignoranza del giudicare alcune cose.

(2) Onde solea dire Archita: Siccome, ancor che usassi somma diligenza, non troveresti pesce alcuno senza spine, così non troveresti uomo alcuno, in cui non sia qualcosa di fraudolento e spinoso. (Eliano nel decimo della varia Istoria.)

nuocerti, ma si riposano alquanto, stima sempre che sia per avvenire qualcosa che ti offenda e sturbi. Il marinaro non mai tanto sicuro distese tutte le pieghe (1), che non accomodasse speditamente gli strumenti per ritirar le vele. Discorri principalmente questo, che la violenza e forza del nuocere è brutta ed esecrabile, ed alienissima dall'uomo, per il cui beneficio le fiere selvaggie ancora si domesticano. Risguarda i colli degli elefanti sottomessi al giogo, le spalle de' tori calcate e peste parimente da' fanciulli, e femmine saltandovi su senza esser offese da essi, ed i dragoni strisciare ne' conviti e seni degli uomini senza offenderli con lo scorrer loro (2), e dentro alle case gli orsi e leoni aver la bocca piacevole e innocente, a chi li maneggia ed accarezza. Non sarà vergogna adunque che le fiere abbino mutate le menti con le cose animate? È scelleratezza nuocere alla patria: dunque a un cittadino ancora, perciocchè questo è parte della patria; le parti non si devono violare, se il tutto è degno di venerazione: adunque un solo uomo ancora; perciocchè questo è tuo cittadino in una maggior città. Dimmi se le mani volesser nuocer a' piedi? gli occhi alle mani? Come tutte le membra fra loro consentono (perchè è utile al tutto che le parti sieno salve), così gli uomini perdonano ai particolari; perchè siamo generati alla congregazione: ma la società non può salvarsi se non con l'a-

(1) *Sinus*. Ed.

(2) Eliano nel tredicesimo libro della varia Istoria, narra un bell'esempio d'un putto che allevò un dracone scherzando, e dormendo con esso, e come il dracone poi gli fu grato col salvarlo da molti assassini.

more e custodia delle parti. Noi non (1) fuggiremmo eziandio le vipere e quei serpenti che avvelenano l'acque (2), e quelli animali che nucono col mordere, o percuotere, se potessimo come l'altre domesticargli o far di sorte, che nè altri nè noi portassimo pericolo da essi. Adunque nè anco all'uomo noceremo; perchè abbi errato, ma acciocchè non erri: nè mai si rivolgerà la pena al passato, ma al futuro, perciocchè non s'adira, ma si guarda e s'ha cura. Perchè se si deve punire chiunque è di natura cattiva e malefica, la pena non eccettuerà alcuno.

CAPITOLO XXXII.

« Oh l'ira ha qualche piacere, ed è dolce cosa rendere il dolore (3). » Non è vero: perciocchè sebbene è cosa onesta ne' benefizj ricompensare i meriti con i meriti, non è parimente onorato ricompensare le ingiurie con l'ingiurie. Quivi è cosa brutta l'esser vinto: quì il vincere. Questa parola vendetta è inumana (tuttochè sia già ricevuta per giusta), e non è molto differente dalla villania, se non nell'ordine. Chi rende (4) il dolore solo pecca con un poco più di scusa. Fu uno che nel bagno percosse Marco Ca-

(1) *Effligerimus* schiaccieremmo. Ed.

(2) *Natrices*. Il B. *Les serpents d'eau*. Ed.

(3) Platone ancora quasi nel mezzo del Filebo, pone l'ira fra i dolori dell'anima, i quali dolori nondimeno dice trovarsi pieni di certi maravigliosi piaceri; il che prova ancora con l'autorità d'Omero, che dice d'un irato, che l'affetto dell'ira è più dolce del miele.

(4) *Regerit*. Ed.

tone disavvedutamente: perciocchè chi sarebbe stato quello che a lui avesse fatta ingiuria a posta? Di poi volendosi scusare, Catone rispose: « Io non mi ricordo d'esser stato percosso. » Stimò che fosse miglior cosa il non riconoscere, che vendicarsi. Niente di male, dici tu, gli fu fatto dopo tanta presunzione? Anzi molto di bene: perciocchè cominciò a conoscer Catone. È atto di grande animo sprezzar l'ingiuria (1). Una sorte ingiuriosissima di vendetta è non esser parso da tanto, che altri si degni vendicarsi seco. Molti mentre fanno le vendette, si sono maggiormente fitte l'ingiurie addosso. Quello è grande e nobile, che a guisa di grande e generosa fiera, ode, senza timore, l'abbaiare de' piccoli cani. « Noi saremo, dicono, manco sprezzati, se vendicheremo l'ingiuria. » Se veniamo a questo come a un rimedio, e ci veniamo senza ira, non come sia cosa dolce l'esser vendicato, ma come utile.

(*). CAPITOLO XXXIII.

Bene spesso è stato meglio dissimular l'ingiuria, che vendicarla. Le ingiurie de' potenti non solo si devono sopportar pazientemente, ma ancora con lieto volto. Faranno di nuovo, se crederanno averla fatta. Gli animi insolenti per il favor della fortuna hanno questo pessimo vizio che hanno in odio chi da essi è stato offeso. È notissima la voce di colui, che sendo

(1) Nel vigesimo quinto capitolo del terzo libro, dice, esser proprio della vera grandezza non si sentire percosso.

(*) Il testo ha qui questo titolo: *Del dissimulare l'ingiuria*. Ed.

invecchiato nelle corti del re, e sendo da uno domandato con che mezzo avesse conseguita la vecchiezza nelle corti, cosa che rarissime volte avviene: « col ricevere, rispos'egli, le ingiurie e ringraziar chi le faceva. » Molte fiate non solo non mette bene vendicar l'ingiuria, ma neanche il confessarla. Caio Cesare (1) avendo in prigione il figliuolo di Pastore, splendido cavalier romano, sdegnato solo seco per le sue delicatezze, e capelli con gran cura colti e acconci, sendo pregato dal padre ch'ei gli concedesse per grazia la salute del figliuolo, come che gli fusse ridotto a memoria il supplizio di esso, incontanente comandò che fosse menato alla morte. Ma nondimeno per non essere in tutto inumano e crudele verso il padre, lo invitò quel medesimo giorno a cena seco. Accettò Pastore l'invito, e vi andò col volto che non dava indizio alcuno di rinfacciargli niente. Bevve Cesare a lui una metadella di vino, e gli pose la guardia a vedere se beveva altrettanto; fece forza al cuor suo il misero che stette forte, e duro non altrimenti che se bevuto avesse il sangue del suo figliuolo. Gli mandò l'unguento e le corone (2), e commesse che si osservasse se le pigliava; le prese: quel giorno che egli aveva sepolto il figliuolo, anzi che non

(1) Della crudeltà di questo imperatore fa menzione ancora nel capitolo XVIII del terzo libro.

(2) Solevano gli antichi ne' conviti usare di mettersi alcune corone di fiori e ungersi con alcune cose odorifere, sì per maggior allegrezza, sì ancora perchè credevano che tali odori impedissero l'ebrietà; e talora legavano su le corone alcuni uccelletti, per il cui continuo canto, e spesse punture che facevano or col becco, or co' piedi, si faceva che essi, sopraffatti dal vino, non si addormentassero.

l'aveva sepolto, giaceva nel convito al centesimo luogo, e sendo vecchio e gottoso beveva misurare appena convenevoli nel natale de' figliuoli, nè intanto mandò fuori lagrima, nè acconsenti al dolore che per alcun segno scoppiasse fuori. Cenò come se avesse ottenuta la grazia per il figliuolo. Domandi la cagione? N'aveva un altro. Dimmi quel Priamo non dissimulò egli l'ira e abbracciò le ginocchia del re (1)? e si accostò alla bocca quella mano che s'era bagnata nel sangue del figliuolo, e stata d'esso micidiale, e cenò seco, ma con tutto ciò senza unguento e senza corone, ed il crudelissimo nemico il persuase con molti conforti che magnasse, ma non ch'egli asciugasse smisurati bicchieri, avendo posta la guardia sopra la vita (2). Mi riderei del padre romano se avesse temuto di sè solo (3), ora la pietà raffrenò l'ira. Era degno che gli fosse permesso, partendo dal convito, ire a raccogliere le ossa del figliuolo. Nè anco questo gli permesse; intanto come benigno e piacevole giovane, instigava il vecchio con farlo spesso bere, acciocchè il pensiero si alleggerisse. Ma egli all'incontro si mostrò allegro, come scordato di ciò che s'era fatto quel giorno: n'era ito l'altro figliuolo, se il convitato non fosse piaciuto al carnefice.

(1) Appresso gli antichi erano le ginocchia dedicate alla misericordia, però chi supplichevolmente chiedeva qualcosa toccava le ginocchia a quello di chi domandava; la causa ne rende Plinio nell'undecimo libro al capitolo XLV.

(2) Il B. *Sous l'œil d'un témoin aposté*. Ed.

(3) *Contempsisset troianum patrem sibi timuisset* legge il Ruhkopf. Baillard legge anch'egli *Romanus pater* e spiega: *Le Romain eût bravé Caligula s'il n'eût craint que pour lui même*. Ed.

CAPITOLO XXXIV.

Devesi adunque astener dall'ira, o sia pari quello che si ha da offendere, o superiore, o inferiore: perciocchè il contendere col pari è cosa dubbiosa, col superiore, è cosa da pazzi, con l'inferiore, è cosa vile. Gli uomini gretti, e miseri si rivolgono a chi gli morde; gli animali deboli stimano essere offesi, quando son tocchi come i sorci e le formiche, le quali se tu scosti con la mano, ti rivolgono la bocca contro. Ci farà più miti e piacevoli il discorrere che talora ci ha giovato colui, col quale ci adiriamo, e ha ricomperata l'offesa co' meriti. Oltre ciò questo ci venga in considerazione, quanta lode ci sia per arrecare la fama della clemenza e quanti utili amici abbi fatto il perdono. Non ci adiriamo co' figliuoli de' nostri avversarj ed inimici. Fra gli esempj della crudeltà sillana è ch'egli rimosse e cavò della repubblica i figliuoli di quelli che da esso erano fatti rebelli. Non è cosa più iniqua, che esser fatto erede dell'odio paterno. Tutte le fiate che saremo al perdonare duri, pensiamo se ci metta bene, che tutti gli altri sieno inesorabili verso di noi. Quante fiate avviene che domanda perdono quello che l'ha negato? quante volte s'è questo gettato a' piedi di quello che egli ha rimosso da' suoi? Qual cosa è più gloriosa, che mutar l'ira con l'amici-
zia? Quali confederati s'ha trovati il popolo romano più fedeli che quelli ch'egli ebbe ostinatissimi inimici? Che imperio ci sarebbe oggi, se la sa-

lutifera provvidenza (1) non avesse mescolati i vinti co' vincitori? s'adirerà qualcuno teco? tu all'incontro provocalo con benefizj. Cade subito lo sdegno, se è da una parte rilasciato, e se non gareggia ugualmente. Ma se d'ogni banda fa l'ira a gara, si viene alle mani, e quello è superiore che è stato il primo a ritirarsi e vinto resta quello che è stato vincitore. Egli t'ha percosso, scostati: perciocchè col rendergli la ferita, e gli darai occasione di ferirti altre volte, e quando vorrai non potrai esserne scusato. Dimmi, trovasi alcuno che vogli ferir sì gravemente il nemico che egli lasci la mano nella ferita, nè possa ritirarla dal corpo (2)? L'ira, in vero, è un arme tale; appena si può cavarla, e tirarla indietro.

CAPITOLO XXXV.

Noi ci procacciamo arme ispedite, ci provvediamo spada comoda e abile (3), non sfuggiremo gli empiti dell'animo, che sono di questi più gravi, sendo furiosi ed irrevocabili? Quella velocità finalmente piace la quale, quando gli è commesso, ferma il piede, nè correndo passa il destinato termine, ed è facile il volgerla, e dal corso rimetterla sul passo. Sappiamo che i nervi sono infermi, quando mal nostro grado si muovono. Quello che quando vuol camminare, corre, è o vecchio, o debil di corpo. Quelli movimenti dell'animo stimeremo sanissimi e gagliardissimi che

(1) *Satubris providentia*. Ed.

(2) *Ab ictu*. — Dal colpo. Ed.

(3) *Habilem*. Il B. *facile à manier*.

andranno secondo l'arbitrio nostro, non saran trasportati dal suo. Tuttavianoiente è tanto utile, quanto il considerar primieramente la bruttezza della cosa, appresso il pericolo. Niuno affetto è che renda la faccia più turbata; perciocchè scontraffà gli aspetti che bellissimi erano, fa torvi quei volti, che erano tranquillissimi. Tutta la grazia si parte dagli irati; e comechè il suo vestito sia composto ed adorno, ritirerà la veste, e dismetterà ogni cura di sè stessa. Se l'abito dei capelli, che giacciano per natura o per arte, è leggiadro, che sarà quando eglino per la collera s'arricciano, e le vene gonfiando, il petto per lo spesso fiato si scuote, ed il collo si stende per mandare fuor la voce rabbiosamente; allora le membra trepidano, le mani sono inquiete, tutto il corpo si scuote e commuove. Qual pensi, che sia dentro l'animo, sendo di fuori così brutta l'immagine d'esso? Quanto più terribile è l'aspetto dentro al petto, lo spirito è più atroce, l'empito più intenso: scoppierebbe, se non lo sfogasse. Chente è l'aspetto dei nemici o delle fiere macchiate nelle fresche occisioni, o che vanno a farne delle nuove; chenti sono i mostri finti da poeti nell'inferno succinti di serpenti, e spiranti per bocca fuoco: quali escono le crudelissime furie infernali (1) a concitar le guerre e seminar discordia fra popoli, e romper la pace, tale ci figuriamo l'ira con gli occhi di fiamma accesi, romoreggiante con sibilo e mugghio, e gemito, e strido, e se alcuna voce più odiosa si trova, scotendo arme da ogni mano; perciocchè ella non

(1) Le tre furie, Megera, Tesifone ed Aletto le quali son descritte leggiadramente da Dante nel nono canto dell'*Inferno*.

piglia cura di coprirsi ; sendo torva, sanguinolenta, piena di cicatrici, e livida per le sue battiture, inconsiderata con passo furioso, corrente or qua or là con molta caligine, mettendo sottosopra, ed in fuga ogni cosa, e, avente in odio ognuno, massimo sè stessa ; se altramente non può nuocere, desiderante, che rovini la terra, il mare e il cielo, infesta parimente ed odiata. O se ti piace, sia qual è appresso i nostri poeti.

Bellona ch'un flagel con la man destra
Sanguinoso scuote,

ovvero:

Con la veste squarciata la discordia.

O se si può imaginare alcuno sembiante più crudele di terribile affetto.

CAPITOLO XXXVI.

Ad alcuni irati, secondo che dice Sestio, ha giovato il guardarsi nello specchio ; si sono perturbati per la tanta mutazione di sè stessi, perciocchè condotti quasi sul luogo non si sono riconosciuti ; e quanto della vera bruttezza rendeva quella imagine ripercossa nello specchio ? se l'animo si potesse mostrare e se potesse in alcuna materia rilucere, mentre il guardassimo, ci confonderebbe, sendo negro, macchiato, bollente, distorto, e gonfiato. Essendo così grande la bruttezza d'esso trasparendo per l'ossa, per le carni e per tanti impedimenti, che sarebbe se si mostrasse nudo ? « Non credo certo, che lo specchio abbi stólto niuno dall'ira. » Che è adunque ? quello che venne allo specchio per mutarsi, già s'era mu-

tato. Gli irati certo non hanno più bella effigie, che atroce e orrida, e quali vogliono essere, tali vogliono apparire. Questo piuttosto si deve considerare, a quanti l'ira per sè abbi nociuto. Ad alcuni per il soverchio fervore si son rotte le vene, e lo sforzarsi troppo nel gridare ha fatto uscire fuori il sangue, e l'umore uscito con veemenza negli occhi ha abbagliata e offuscata la vista, e per essa sono i malati ricaduti nelle malattie, nè si può trovare via alcuna che piuttosto ne guidi alla pazzia. Perlocchè molti hanno continuato il furor dell'ira, nè mai hanno riacquisita la perduta mente (1). Il furore condusse Aiace alla morte, l'ira al furore; i furiosi pregano la morte a' figliuoli, a sè stessi la povertà, la rovina alla casa, nè più confessano di adirarsi che si confessino d'impazzare. Agli amicissimi divengono inimici, ed a' carissimi da essere sfuggiti; non si rammemorano delle leggi, se non in quanto elle nucono, e si muovono per ogni minima cosa, nè si può lor parlare, o fargli ufficio alcuno. Fanno per forza ogni cosa, sono presti a combattere con l'arme e ad infilzarsi in esse: perciocchè sono da un gran male assaliti ed il quale avanza tutti i vizj; gli altri entrano a poco a poco, ma la violenza di questo è repentina e viene tutta insieme, ed alla fine sottomette a sè stessa tutti gli altri affetti. Vince l'amore ancor che sia ardentissimo. Per il che hanno gli irati passati con l'arme i corpi amati, e sono giaciuti nelle braccia di quelli che hanno uccisi. Ha l'ira calcata anche l'avarizia male durissimo, e non mica pieghevole, e forzatala a sparger

(1) Il Petrarca nel sonetto: *Vincitor Alessandro l'ira vinse.*

le sue facoltà, è metter fuoco nella casa, e nelle robe adunate insieme. Ma che più? l'ambizioso non ha mediante l'ira gettate le insegne, stimate 'da esso gran prezzo, e rifiutato l'onore offertogli? Non è alcun affetto sopra il quale l'ira non domini.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Tenteremo adesso, Novato, quello che tu sommanente hai desiderato, cioè di sradicare l'ira degli animi umani, o almeno refrenarla, e moderare gli empiti suoi. Questo si deve far talora alla scoperta e palesemente, quando la picciola violenza del male il comporta: talvolta occultamente, quando arde di soverchio, e per ogni impedimento si esaspera e cresce. Importa molto quante forze ella abbia e quanto intere, acciocchè sappiamo se dovemo sbatterla e dannarla, o piuttosto cedergli, infino a tanto che passi la prima furia, acciocchè non ne porti seco gli stessi rimedj. Sarà di mestiero risolversi secondo i costumi di ciascuno: perciocchè alcuni si vincono co'preghi; alcuni sbeffano e svillaneggiano chi ad essi si sottomette. Alcuni placheremo con le minacce e spaventì; alcuni si sono ritirati dall'impresa per le repressionsi, alcuni per la confessione, alcuni per la vergogna, alcuni per l'indugio e tardanza, che è rimedio lento a male così precipitoso, però vi si deve venire al-

l'ultimo. Perciocchè gli altri affetti ricevono dilazione, e si posson curare alquanto più tardi; ma la violenza di questo, con ciò sia che è incitata e rapisce sè stessa, non cresce a poco a poco, ma vien tutta nel principio, ed in un subito; nè commuove gli animi in quella guisa, che fanno gli altri vizj, ma gli tira a sè e gli scuote, e cavandoli del poter loro, gli fa in un certo modo del comune male desiderosi. Nè solo furiosamente percuote nelle cose, che s'è proposte, ma in quelle ancora che a caso gl'incontrano. Gli altri vizj spingono gli animi, l'ira gli precipita; gli altri sebbene contro gli affetti suoi non possono resistere, almanco possono stare negli affetti stessi; questa il più che può dirige la sua violenza, non altrimenti che i fulmini, le procelle e se alcune altre cose sono irrevocabili, perchè non vanno, ma cadendo rovinano. Gli altri vizj s'arribellano dalla ragione, ma questa dalla saviezza dandosi alla pazzia in preda (1): gli altri hanno le aggiunte temperate, gli accrescimenti fallaci, nell'ira si abbattono ancora gli animi. Niuno adunque risorgerà più attonito e cadente sopra le sue forze, e se gli riesce l'impresa divien superba, se non gli riesce, pazza; neppure per la repulsa si posa e sazia; quando la fortuna ha campato l'avversario, rivolge i denti contra sè stessa. Nè importa quanto è, che s'è risentita. Perchè da cose leggieri ascende a gravissime.

(1) Plutarco ancora in quella operetta che gli fa della cicalleria, dice che la collera è parente della pazzia, e che la ubriachezza le sta poco discosto.

CAPITOLO II.

Non passa alcuna età, non eccettua alcuna sorte d'uomini. Alcune nazioni per beneficio della povertà non conoscono la lussuria, alcune perchè sono in continui esercizj e viaggi, fuggono la pigrizia. Quelle che sono di costumi incolti e di vita selvaggia non conoscono limitazione o termine alcuno, non fraude, non alcuno di quei mali, che nascono nel foro. Non è nazione alcuna, che non sia dall'ira instigata, ed ugualmente è potente fra Greci, quanto fra barbari: nè meno è perniciosa a quelli che temono le leggi, che a quelli che si fanno la ragione con la misura delle forze. Finalmente gli altri affetti pigliano gli uomini particolari, questo solo si genera talora pubblicamente. Non mai s'è innamorato un intero popolo d'una sola donna: nè tutta una città ha messo le sue speranze nel denaio, o nel guadagno; l'ambizione occupa ognuno partitamente l'un l'altro, l'incontinenza non è male pubblico: ma bene spesso è avvenuto, che una grande schiera è venuta in ira. Sonsi accordati in essa gli uomini, le donne, i vecchi, i fanciulli, i principali, il vulgo, e la moltitudine tutta con poche parole commossa è stata più sollecita, che quegli che l'ha istigata. Subitamente son corsi all'arme, e al fuoco: e bandite le guerre a'vicini, o fattele co'cittadini. Le case intiere sono state abbruciate, con tutta la famiglia; e quello che dinanzi era tenuto ne'parlamenti il più

favorito nel mezzo dell'onore ha provata l'ira de'suoi ascoltatorí, le legioni hanno rivolte le armi contra il suo capitano, tutta la plebe s'è divisa da nobili, il senato, pubblico consiglio, non aspettando che si facesse la scelta, nè si nominasse il capitano, ha eletti subiti capi della sua ira, e perseguitando gli uomini nobili per le tetta della città con le proprie mani n'ha preso il supplizio. Ha violate le legazioni rompendo le leggi comuni (1) ed una rabbia nefanda ha commossa e messa sottosopra la città; nè s'è dato spazio, che il pubblico gonfiamento si posasse, ma subito si son tratte fuora le armate cariche di soldati tumultuari. Il popolo uscendo fuora senza le solite cerimonie, senza gli auspicj, sotto la guida dell'ira sua invece di arme ha portate le cose che gli vennero a caso alle mani, e che egli ha potuto rapire; poscia con grande sconfitta ha patito le pene della temerità usata nel lasciarsi vincere dall'ira.

CAPITOLO III.

Questo è l'esito, che hanno spesse fiate le guerre de' barbari, che a caso, e senza alcun risguardo pigliano le guerre. Quando l'apparenza dell'ingiuria ha percossi gli animi mobili, subito movendosi a guisa d'una rovina cadono per quelle regioni che il dolor gli tira senza ordine, senza timore, senza cura di sé stessi, appetiscono i pericoli, si ralleggran d'esser feriti ed opporsi al ferro, e spingere indietro le

(1) *Rupto iure gentium.* Ed.

arme col corpo, ed uscire per le loro ferite (1). « Non è dubbio, dirai tu, che questa non sia gran violenza, e pestifera; però insegnane come si debba guarire. » Ma come s'è detto negli altri libri, Aristotile all'incontro difende l'ira, e non vuole, che noi la estirpiamo; dice, che essa è uno sprone alla virtù, e levata questa, che l'animo diviene disarmato, e pigro alle grandi imprese. Dunque è necessario di mostrare la bruttezza, e fierezza sua, e metter innanzi agli occhi, che mostro sia un uomo infuriato contro l'altro, e con quanto empito rovini, pernicioso agli altri con rovina di sè stesso, e cercando affondar quelle cose che non si posson sommergere se non insieme col sommergente. Che è adunque? si trova chi chiama savio questo, il quale come da tempesta assalito non va, ma è trasportato, e serve al furioso male? Nè commette ad altri la sua vendetta, e facendola per sè stesso, incrudelisce insieme con l'animo e con la mano, facendosi carnefice di quelli che gli son carissimi, ed i quali è poscia per piagnere? C'è nondimeno chi dà questo affetto per adiutore e compagno alla virtù, il quale turba i consigli, senza il cui aiuto la virtù non fa niente? Sono caduche, sinistre, e al mal suo pronte quelle forze, nelle quali la malattia e l'accrescimento ha spinto il malato. Non accade adunque che tu pensi che io consumi il tempo in cose superflue infamando l'ira, come

(1) E questo avviene perchè gl'irati non considerano il futuro, nè discorrono che posson ricever gran danno, come mostra Aristotile nel secondo della Rettorica, ed il dottissimo messer Pietro Vettori nel suo commento sopra di essa.

se ella fusse di opinione dubbia appresso gli uomini, sendosi pur qualcuno, e certo di più illustri filosofi, il quale gli assegna l'ufficio, e la chiama come utile e somministratrice di spirito alle battaglie, ed alle spedizioni delle cose, e a tutto quello che con qualche fervore, e caldezza trattar si deve. Acciocchè ella non inganni alcuno, che pensasse che ella fusse in qualche tempo, in qualche luogo per giovarli, è di mestiero mostrare la sua rabbia sfrenata ed attonita, ed è bene assegnargli il suo apparato e fornimento, che sono gli eculei, le fidecule e le carcere, le croci ed i fuochi, con i quali si circondano i corpi confitti, e l'uncino con che si tirano i cadaveri, varie sorti di legami e di pene, lo sbranar le membra, le segnature della fronte, e le gabbie da selvagge bestie (1). Mettasi l'ira fra questi istrumenti, stridendo crudelmente e con orribil tuono, sarà più cruda di tutte quelle cose fra le quali s'infuria.

CAPITOLO IV.

Dato che sia dubbio dell'altre cose, niuno affetto certo ha peggior sembiante, il quale abbiamo descritto ne' primi libri, aspro ed acerbo, e or in un subito pallido spingendo il sangue indentro, ed ora ritornando nella faccia ogni calore e spirito, rosseggiante, e simile a un insanguin-

(1) Sono tutti questi generi di tormenti usati appresso gli antichi per far confessare il vero ai rei, e tormentargli; di molti dei quali fu inventore Tarquinio Superbo, ultimo re di Roma, secondo che racconta Eutropio nel primo libro al decimo capitolo.

nato con le vene gonfiate, con gli occhi or veloci e grossi (1), ora fissi e fermi in un sol luogo (2). Aggiugni adesso lo strepito de' denti dirugginati insieme e percossi, desiderando aver fra sè qualcuno il qual atto è somigliante a cignali, quando arrotonano, ed aguzzano l'arme loro con lo stropicciar-gli insieme l'un con l'altro; aggiugni il rumore delle dita percotendosi le mani fra sè stesse, e il battersi spesso il petto, lo spesso tirare il fiato, e i sospiri tirati dal cuore, il corpo instabile, le parole incerte con subite esclamazioni, le labbra tremanti, e talora ristrette, mandando fuori un sibilo orribile. Per mia fede, che gli è meno brutta la faccia delle fiere quando sono o dalla fame, o dal ferro fittogli nelle viscere, stimulate ed esasperate, o ancora quando con l'ultimo morso affrontano il cacciatore che le perseguita, già mezze morte, che non è quello d'un uomo d'ira infiammato. Or su, se tu hai tempo di udire le voci e le minacce, quali sono le parole dell'animo esasperato, non vorrà ciascuno ritirarsi dall'ira quando arà compreso che ella comincia prima dal mal suo? Non vuoi tu dunque che io avvertisca quelli che con somma potenza esercitano l'ira, e la stimano un indizio di forze e pongono che l'aver la vendetta preparata sia un de' gran beni della propizia fortuna, che quello che dall'ira è preso non solo non è potente, ma nè anco libero? Non ti contenti che io avvertisca acciocchè ciascuno sia più

(1) *Trepididis et exsiliensibus*. Il B. *ces yeux roulant et s'échappant presque de leur orbite*. Ed.

(2) Vedi a questo proposito Aulo Gellio libro primo, capitolo ultimo delle *Notti attiche*.

diligente a considerar il fatto suo, che gli altri mali dell'animo s'appartengono a più, e malvagi, ma che l'ira assale ancora, e quasi occultamente entra negli uomini eruditi, e per altro savi; talchè dicono alcuni l'iracondia essere indizio di semplicità, e vulgarmente si crede che quanto ciascuno è più facile, più sia ad essa inclinato, e soggetto (1).

CAPITOLO V.

«A che proposito questo? dirai tu? » Acciocchè niuno si stimi sicuro dall'ira, sendo ella solita far crudeli e violenti quelli, che per natura sono lenti e piacevoli (2). Siccome contra la peste niente giova la gagliardia del corpo, e la diligente cura della sanità (3); perciocchè ella indifferentemente s'avventa alle cose deboli e robuste; così nell'ira tanto pericolo portano i costumi inquieti, quanto i composti e rimessi, nei quali ella è tanto più brutta e pericolosa, quanto più ella muta in essi. Ma conciossiachè tre cose si devino considerare, la prima che non ci adiriamo; la seconda che ci temperiamo; la terza che rimediamo, e medichiamo l'altrui ira, dirò primieramente in qual guisa portandoci non veniremo in ira; appresso, come possiamo da essa liberarci, ultima-

(1) Piuttosto chiamavano i peripatetici l'ira accrescimento, che indizio di forze, però è da vedere, se nel testo latino in vece di *argumentum*, si debba riporre *augmentum*, e vedi a questo proposito Aristotile nel terzo dell'Etica, capitolo ottavo. — Nel testo del Ruhkopf è *indicium*. Ed.

(2) Aristotile nel primo della Rettorica, e Cicerone nel primo libro delle Epist. ad Attico nell'Epist. 45.

(3) Questo è contra l'opinione di tutti i medici che vogliono con la diligente cura potersi evitare e curare la peste.

mente come possiamo sostenere e placare l'irato, e ridurlo in sè. Faremo sì che non ci adireremo se ci metteremo innanzi tutti i vizj dell'ira, e la considereremo diligentemente. Debiamo accusarla e dannarla; si debbono considerare e cavar fuori i suoi mali, ed acciocchè appaia qual ella sia, si debbe assomigliarla con le cose pessime. L'avarizia acquista e restringe, acciocchè se ne serva un migliore; l'ira infiamma, a pochi compiace. Il padrone irato è causa che alcuni servi si fuggghino, alcuni s'ammazzino; quanto è più quello che ha perso con l'adirarsi che non era quello che lo fece adirare? L'ira arreca pianto al padre, al marito divorzio, al magistrato odio, al candidato (1) la repulsa. Ella è ancor peggiore della lussuria, perchè ella gode il suo piacere; questa nell'altrui dolore. Vince la malignità ed invidia, perciocchè quelle desiderano che alcuno divenga infelice, questa farlo; quelle si dilettono dei mali fortuiti, questa non può aspettar la fortuna; perciocchè ella vuol nuocere a chi ella ha in odio, non vuol che gli sia nociuto. Non è la più grave cosa che le inimicizie. queste son fatte dall'ira. Non è la più funesta cosa della guerra; in questa rovina (2) l'ira de' potenti; inoltre quella ira plebea, e privata ancora è una guerra senza arme e senza forze. Oltre a ciò l'ira, per metter da banda i danni che son poscia per seguitarne, le insidie, la perpetua ansietà causata dalli scambievoli combattimenti, mentre cerca far

(1) Con questo nome si chiamavano quelli che domandavano qualche magistrato, perchè si vestivano di bianco.

(2) *Prorumpit*. Ed.

patir le pene ad altri, le patisce ella stessa; corrompe la natura dell'uomo. Quella ci conforta all'amore, questa all'odio; quella comanda che si giovi, questa che si nuoca. Aggiugni di più che venendo la indignazione dal soverchio sospetto di sè stessa, se bene pare animosa, è picciola e vile: perciocchè niuno è che non sia minor di quello, dal quale stima d'esser stato sprezzato. Ma quello animo grande, e vero estimator di sè stesso non vendica l'ingiuria, perchè non la sente. Siccome le arme percotendo in una materia dura sbalzano indietro, e le cose solide si feriscono con dolore di chi fiede, così niuna ingiuria ritira un animo grande al senso di sè stessa (1), perchè è più fragile di quello che ella assale. Quanto è più bella cosa rilassare (2) tutte le ingiurie e villanie come se niuna sorte d'arme ti potesse penetrare. La vendetta è un confessar il dolore: non è grande quell'animo il quale dall'ingiuria è piegato. O quello che ti ha offeso è più potente di te, o è più debole; se egli è più debole, perdonagli; se è più potente, perdona a te stesso.

CAPITOLO VI.

Non è il più certo indizio di grandezza che quando non può accader niente, da che tu sia instigato (3). La parte superiore del mondo, e la più ordinata, e quel-

(1) *Ad sensum sui adducit*: si fa sentire. Ed.

(2) *Respuere*, repulsare. Ed.

(3) *Quo instigeris*. Ed. Onde disse quel Poeta: *Fortior est qui se, quam qui fortissima vincit mœnia; nec virtus alius ire potest.*

la che è propinqua alle stelle non si ristigne in nuvole, nè genera tempesta, nè si risolve in turbini, e manca d'ogni tumulto, solo le cose inferiori generano fulmini. Nella medesima guisa l'animo sublime è sempre quieto, e posto in tranquillo stato, premendo sotto di sé quelle cose che commovono l'ira, è modesto e venerabile, e ben disposto, delle quali cose niuna ne troverai nell'irato. Perciocchè, chi è quello che dato in preda al dolore, e infuriato non metta giù subito la vergogna? Chi è quello che turbato dall'empito e rovinando contro qualcuno (1) non ponga giù ciò che egli di rispetto (2) aveva? A chi sendo incitato e commosso è chiaro il numero, o l'ordine degl'ufficj? Chi ha moderato la lingua? Chi ha contenuto parte alcuna del corpo? Chi ha posato coprirsi ed occultarsi (3)? Grandemente ci sarà utile quel salutare precetto di Democrito, col quale si dimostra la tranquillità (4), se nè in privato, nè in pubblico intenderemo a far cose soverchie, o maggiori delle forze nostre. Non mai passa un giorno tanto felicemente a chi s'ingerisce in molte faccende, che non gli nasca qualche offesa per cagione, o delle persone, o delle faccende, la qual prepari l'animo all'ira. Siccome a chi cammina per i luoghi più frequentati della città è di mestiero urtare in molti, e talora è necessario sdruciolare, talora esser soste-

(1) *In aliquem ruens.* Ed.

(2) *Verecundi.* Ed.

(3) *Quis se regere potuit immisum?* Ed.

(4) Chi vuol vivere tranquillamente, diceva egli, non pigli a far molte cose privatamente, nè pubblicamente s'ingerisca in cose soverchie. Seneca, lib. primo, cap. 12, *Della tranquillità della vita.*

nuto (1), talvolta infangarsi, così a chi scorre, e vaga per questa vita occorrono molti impedimenti e molte querele (2). Quello ha ingannata la speranza nostra. quello l'ha tirata in lungo, quell'altro l'ha impedita, le cose che ci siamo proposte non son riuscite secondo il desiderio nostro; la fortuna mai è tanto favorevole ad alcuno che tentando egli molte cose, ella in tutte risponda felicemente; ne segue adunque che quello a cui son riuscite le cose a rovescio di quello che s'era proposto, sia impaziente con gli uomini e con i negozj, e per leggerissime cagioni s'adiri or con la persona, or col negozio, or col luogo, or con la fortuna, or seco stesso. Però acciocchè l'animo possi esser quieto non bisogna intrigarlo e affaticarlo, come ho detto, col maneggio di molte cose, e grandi e superiori alle forze nostre. Agevol cosa è acconciarsi le cose leggiere su le spalle e volgerle in questa e quella parte senza pericolo che elleno caschino. Ma quelle cose che messeci addosso per altrui mani appena sosteniamo, sopraffatti da esse le lasciamo cadere addosso a chi ci è intorno, e mentre che stiamo sotto la soma, vinti dal peso pendiamo or in qua, or in là.

CAPITOLO VII.

Sappi che il medesimo addiviene nelle cose civili e domestiche. I negozj spediti e convenevoli seguitano li negoziatore; i grandi e soverchi alle forze dell'agen-

(1) *Retinere*. Ed.

(2) Nel cap. 24 di questo, e nella quarta Epistola del primo libro.

te, nè si porgono facilmente, e se sono occupati, premono e tirano a sè il ministro, talchè quando gli pare tenerli in mano cade con essi; perlochè avviene che spesso fiate vadi d'effetto vota la volontà di colui, che non mette mano alle cose facili; ma vuole che siano facili quelle le quali egli intende a fare. Qualunque volta che tu principierai qualcosa, misura insieme te stesso, e le cose che tu cominci, ed alle quali tu ti apparecchi, perciocchè la penitenza del non aver compiuto l'opera ti farà aspro. Qui si fa differenza se alcuno è di ingegno caldo, frigido, o umile; il generoso verrà in collora mediante la repulsa, il languido, e freddo s'attristerà. Non sieno adunque le nostre azioni vili, non sieno audaci, non malvage; facciamo che la speranza nostra sia in cose propinque; non mettiamo mano a quelle cose che poi ancora quando l'abbiamo conseguite ci maravigliamo che ci siano riuscite.

CAPITOLO VIII.

Ingegnamoci di non ricever quella ingiuria, la qual noi non sappiamo sopportare. Debiamo vivere con persone piacevoli e facili, non strane e fastidiose, che i costumi si pigliano da quelli, coi quali si conversa, e come alcuni difetti s'avventano e s'appiccano col toccarsi i corpi l'un coll'altro, così l'animo dai suoi mali e prossimani. Quelli che sovente s'imbriacano traggono nell'amor del vino quelli con chi vivono; le pratiche degli uomini dediti alla libidine fanno effeminato ancora l'uomo forte e duro; l'avarizia

sparge il suo veleno ne' propinqui. Le virtù fanno il medesimo effetto diversamente, perciocchè elleno mitigano tutto quello che seco tengono, nè tanto giova alla sanità una regione sana, e l'aria buona quanto agli animi poco fermi praticare coi buoni. Il che quanto possa conoscerai, se considererai che le fiere ancora s'addomesticano vivendo con esso noi, e che niuna selvaggia fiera mantiene la sua violenza se con gli uomini è lungo tempo dimorata: si rintuzza tutta l'asprezza e ferezza, e si dimentica a poco a poco, fra le cose pacifiche e quiete conversando. S'aggiugne a questo, che chi vive con gli uomini quieti non solo diviene migliore per l'esempio, ma ancora, perchè non trova cause di adirarsi, nè esercita il suo difetto; per il che doverà schivare tutti quelli i quali saperà che sieno per irritare la sua iracundia. « Chi son questi, dirà qualcuno? » Molti son per fare il medesimo effetto per varie cagioni. Il superbo ti offenderà con lo sprezzarti, il ricco con lo svillaneggiarti, chi è di poco rispetto col farti ingiuria, l'invidioso con la malignità, il contenzioso con l'opportisi spesso, il vantatore e bugiardo con la falsità. Tu non sofferirai dell'esser temuto dal sospettoso, vinto dal pertinace, avuto in fastidio dal delicato. Eleggi i semplici, facili, moderati, i quali non commovino l'ira in te, nè la soffrino: gioveranno ancor più i sommessi, umani e dolci, non già tanto che pendino all'adulazione, perciocchè la soverchia adulazione offende gl'iracondi. Era certo un amico nostro uomo da bene, ma troppo veloce all'ira, al quale non era più sicuro il lusingare, che si fosse il dir villania.

È chiara cosa, che Celio oratore fu grandemente iracondo, col quale, per quanto si dice, cenava una fiata in casa un suo clientulo di natura pazientissimo (1); ma gli era difficil cosa carico dal cibo (2) fuggire di non offender quello che il pasteggiava. Giudicò esser meglio approvar ciò che egli diceva, e secondarlo. Non sofferse Celio, che costui gli acconsentisse in ogni cosa: ma gridò ad alta voce; di qual cosa contro di me, acciocchè siamo due. Ma egli adiratosi, perchè il compagno non s'adirava, tosto cessò (3). Eleggiamo adunque più tosto questi, se sappiamo d'esser iracondi, i quali s'accomodino al volto e al ragionamento nostro; certo ci faranno delicati, e ci indurranno in mala consuetudine di non udir nulla contro al nostro volere, ma ci gioverà il dare spazio e quiete al vizio. La natura ancora d'uno sazievole e indomito sofferirà chi lusinga; chè niente è aspro, e orribile a chi adula. Ogni volta che ci sarà una disputa lunga e contenziosa, dobbiamo far resistenza sul principio, prima che pigli forze e vigore. La contenzione nutrisce sè stessa, e chi v'è una volta entrato non ne può uscire di leggieri. È più facile astenersi dal gareggiare, che ritirarsene.

CAPITOLO IX.

Debbono ancora gli iracondi non si dare a studj molto gravi, ovvero esercitargli moderatamente, tal-

(1) Di questo oratore fa menzione Cicerone nel *Bruto*.

(2) *In copulam coniecto*. Il B. *jeté dans le tête à tête*. Ed.

(3) Il lat. — *cito sine adversario desitit*. Il B. *il se calme tout de suite faute d'adversaire*. Ed.

chè non stracchino in essi, e l'animo non si debbe impiegare in più cose, ma volgere alle arti piacevoli. Passi il tempo col leggere versi, la istoria lo trattenga con le favole, e maneggisi dolcemente e con piacevolezza. Pitagora mitigava le perturbazioni dell'amico con la lira (1). E chi non sa che i litui e le trombe sono incitamenti, siccome alcuni canti lusin-
ghe, con le quali la mente si mitiga e scioglie? Agli occhi confusi giovano le verdure, e la vista debole con alcuni colori si acqueta e ristora; dallo splendore d'alcuni resta abbagliata; così i lieti studj diletano, e ristorano le menti afflitte ed inferme. Dobbiamo fuggire il foro, le avvocazioni, i giudizj, e tutte quelle cose che esasperano questo vizio e parimento guardarsi dalla stanchezza del corpo; perciocchè ella consuma tutto quello che è in noi di mite e placido, e per l'opposito commuove l'aspero, e lo fa risentire (2). Però quelli che hanno lo stomaco a sospetto dovendo andare a spedire cose difficili, temperino la collera col cibo, la quale è commossa grandemente dalla stanchezza; ovvero perchè la dieta spinge il caldo, e nuoce al sangue, e ferma il corso d'esso, sendo le vene affaticate; ovvero perchè il corpo estenuato, e fievole s'appoggia all'animo, e con esso si sostiene: certo per la medesima causa sono più iracondi quelli che da malattia, o dall'età

(1) Il medesimo faceva Clinia Pittagorico, che soleva dire che mitigava l'animo suo con la lira. Eliano nel quattordicesimo libro *De varia historia*.

(2) Orazio nella Epist. quindicesima libro primo: *Impransus non qui civem dignosceret hoste*.

sieno oppressati. La fame ancora o la sete si debbe fuggire per le medesime cause , perciocchè ella esaspera ed infiamma gli animi.

CAPITOLO X.

È antico proverbio che lo stracco cerca di contendere; il somigliante fa chi da fame e da sete è stimolato, e ogni uomo che da qualcosa è stretto. Perciocchè come le piaghe dolgono quando son leggermente tocche, di poi ancora alla sospizione del fatto; così l'animo indisposto è offeso da ogni minima cosa, talchè alcuni vengono alle contese per esser salutati, per esser portogli una lettera, per esser parlatogli, e domandati di qualcosa. Le parti infette non si toccan mai, che non dolghino. Ottima cosa è adunque medicarsi subito che si sente il male (1), e inoltre dar poca libertà eziandio alle sue parole e raffrenar l'empito. È facil cosa ripigliare i suoi affetti, quando cominciano. Sogliono venire i segni avanti al male (2). Siccome vengono indizj della tempesta e della pioggia, prima di loro , così sono alcuni messi dell'ira, dell'amore , e di tutte queste procelle che tormentano gli animi. Quelli che sogliono patire del male caduco, già conoscono avvicinarsi il male, se il caldo abbandona le estremità, se gli occhi abbagliano, i nervi tremano, se la me-

(1) Onde ben disse Ovidio: *Principiis obsta, sero medicina paratur: Luum mala per longas convaluere moras.*

(2) Di questi segni ne fa un bel trattato il Sessa raccolto da Aristotile ed altri autori illustri, e dall'esperienza, intitolato: *De signis pluviae.*

moria manca e se il capo gli gira: però prevengono la caduta che già comincia co'soliti rimedj, che con l'odore e col gusto si scaccia tutto quello che aliena gli animi, ovvero si resiste al soverchio freddo con le fomentazioni, o se la medicina poco giova, fuggono la turba, e cadono senza testimone. Gioverà il conoscere il suo male e oppressar le forze d'esso prima che s'ingagliardischino. Vediamo che sia quello che più grandemente ci commuove. Questo è commosso dalle villanie delle parole, quello delle cose; questo vuol che s'abbi rispetto alla sua nobiltà, quello alla bellezza; questo desidera d'esser tenuto galante, quello dotto; costui non può patire la superbia, quello l'ostinazione. Quello non stima i servi degni di tanto, che egli con essi s'adiri; questo è fastidioso in casa, fuori piacevole. Quello si giudica di carico l'esser pregato; questo ingiuria il non esser richiesto; son le nature tanto diverse, che non le medesime cose offendono ciascuno.

CAPITOLO XI.

Perlocchè è di mestiero sapere qual sia la parte debole in te, acciocchè tu difenda questa principalmente. Non è bene vedere ogni cosa, udire ogni cosa; molte ingiurie si debbon lasciar passare, la maggior parte delle quali non riceve quello che non le fa. Non vuoi essere iracondo? non esser curioso. Chi cerca sapere che sia stato detto contra di sè, chi va investigando i maligni ragionamenti ancor che sieno statifatti segretamente, inquieta se stesso. Una certa

interpretazione gli conduce a tale che paiono ingiurie: per ilchè dobbiamo differire alcune cose, d'alcune riderci, alcune donare, e lasciarle passare. L'ira si debbe circoscrivere in molto guise; la maggior parte delle cose si rivolga in scherzo e burla. Dicono che Socrate sendogli data una guanciata, non disse altro, se non che « gli doleva che gli uomini non sapessero quando dovessero uscir di casa con l'elmo » non importa in che modo l'ingiuria sia fatta, ma come sia sofferta. Nè veggio per qual causa sia difficile il moderarsi, sapendo io che i tiranni ancora hanno raffrenate le nature già dalla fortuna, e licenzia gonfiate e rimessa (1) la crudeltà loro famigliare. Si legge di Pisistrato tiranno degli Atenesi che avendo un briaco in un convito dette molte cose contra la sua crudeltà, essendovi molti che volevano porvi le mani, essendo qua da uno, là da un altro instigato ed infiammato, il sofferse piacevolmente, e rispose a chi lo instigava « che non s'infiammava per tal cosa altramente che se avesse urtato in lui uno che avesse coperti e fasciati gli occhi. » La maggior parte si fa le querele per sè stessa con sospettare le cose false, o aggravar le leggieri.

CAPITOLO XII.

Spesso viene l'ira a noi, ma le più volte andiamo noi verso lei, la quale mai si debbe chiamare, anzi si debbe scacciare quando viene. Niuno dice seco stesso, io ho fatto, ho potuto far questa cosa, per la

(1) *Repressisse*. In questo senso *rinellere* si suole usare più spesso col genitivo. Ed.

qual m'adiro. Niuno considera l'animo dell'agente, ma lo stesso fatto; ma a quello si debbe aver risguardo, se egli ha fatto studiosamente, o per inavvertenza; se è stato forzato, o ingannato; se l'ha fatto mosso da odio, o da premio, per compiacere a sè stesso, o per far servizio ad altri. L'età dell'errante, o la fortuna reca seco qualcosa che fa esser umana cosa, o umile il soffrire. Mettiamo noi stessi nel luogo che si trova quello con chi noi ci adiriamo; talvolta ci fa adirare lo stimar noi stessi ingiustamente, e non vogliamo patire quello che vorremmo fare (1). Niuno differisce la cosa, se bene la dilazione è un grandissimo rimedio all'ira, acciocchè il suo primo bollore si scemi, e la caligine che preme e offusca la mente o si posi, o sia meno densa, e spessa. Alcune di quelle cose che t'inflammavano si sminuiranno in un'ora, non che in un giorno; alcune totalmente svaniranno. Se in ciò si ricorrerà all'avvocato (2), apparirà esser giudizio, non ira. Ciò che tu vuoi sapere quale sia, dagli tempo; niente si conosce perfettamente in un momento. Non possette Platone ottener da sè stesso tempo adirandosi con un suo servo, ma subito comandò che ei posasse la veste, e porgesse le spalle al bastone, sendo per batterlo di sua mano. Poi come comprese d'esser irato, teneva la mano sospesa in

(1) Nel secondo libro al capitolo ventottotesimo, dice che la tardanza è gran rimedio all'ira; e capitolo decimonono del secondo libro parla del calore dell'ira.

(2) *Si nihil erit petita advocatio* legge il Ruhkopf. Il B. *Si c'est en vain que tu auras pris delai*. Se la dilazione non ti avrà temperato. Il Serdonati lesse con Erasmo: *Si in hoc erit*. Ed.

quella guisa che alzata l'aveva, e stava in piedi in quel modo che stanno quelli che sono per battere qualcuno. Domandato poscia da un amico che a sorte vi sopraggiunse quello che egli facesse, « Castigo, disse, un uomo iracondo » e quasi stupido servava quel gesto di crudele, disdicevole a un uomo savio, già scordato del servo, perchè aveva trovato un altro da castigare. Perilchè tolse a sè stesso la potestà ne'suoi e per certo delitto commosso disse (1): « Tu, o Speusippo, piglia il bastone, e punisci questo servo perchè io sono irato (2) ». Non lo battè adunque, perchè non egli, ma un altro l'arebbe battuto. « Io son irato, diss'egli, farò più che non conviene, farò più volentieri. Non sia questo servo in poter di colui che non è in poter suo. » Ecci adunque chi vuol fidare la vendetta a un irato, sendosi Platone tolto l'imperio? Fa che niente ti sia lecito mentre sei adirato: Per qual causa? perchè vuoi esserti lecito ogni cosa. Combatti teco stesso, se tu non puoi vincere l'ira, ella comincia a vincere te. Se si asconde, se non se gli dà esito, occultiamo i suoi segni, e per quanto sia possibile tenghiamla occulta e secreta.

CAPITOLO XIII.

Questo si farà con nostro gran dispiacere; ella desidera scappare, ed infiammare gli occhi e mutar la faccia, ma se gli è data facoltà di apparire fuori di

(1) Il Volterrano nel libro 31 de' suoi Commentarj.

(2) Perchè sendo irato, e fuor di sua potestà non pareva che fosse quel Platone medesimo.

noi, ella è superiore a noi. Tengasi ascosta nel più basso luogo del petto e sia portata, non porti; piuttosto voltiamo in contrario tutti i suoi indizj. Il volto si mostri lieto, la voce sia bassa e piacevole, e il passo alquanto lento, e le cose interiori si formino e s'accomodino a poco a poco con le esteriori. In Socrate era segno d'ira la voce bassa e sommesa, ed il parlar poco; appariva allora che egli ostava a sè stesso; però se n'accorgevano gli amici e lo riprendevano, nè a lui era discaro che gli fosse rinfacciata l'ira che s'occultava. Che diresti tu che egli s'allegrava che molti conoscessero la sua ira, e niuno la sentisse? L'avrebbe ben sentita qualcuno se egli non avesse data facoltà agli amici che il riprendessero, siccome egli se l'aveva presa contra gli amici. Quanto è più di mestiero far questo a noi? Preghiamo ciascun nostro amico che allora massimamente si serva della libertà contra di noi quando manco potremo soffrirla, nè acconsenta all'ira nostra, che è male possente contra di noi e favorito da noi, chiamiamo avvocati contra esso, mentre che noi vegghiamo e siamo in poter nostro.

CAPITOLO XIV.

Quelli ai quali il vino nuoce, e che temono la temerità e sfacciatezza della loro ebbrietà, commettono a' suoi che li levino del convito prima che in tali cose caschino. Quelli che nelle infirmità hanno sperimentata la loro intemperanza, comandano che non se gli obbedisca nelle loro indisposizioni. Ottima cosa è pre-

vedere gli impedimenti a conosciuti difetti, e sopra tutto indirizzar l'animo di sorte, che, sbattuto da cose gravissime e subite, o non senta l'ira, ovvero ritiri nelle parti interiori la grandezza nata in esso della impensata ingiuria, nè confessi o dimostri il dolor suo(1). Che ciò sia possibil sarà manifesto se io, di una gran copia, addurrò alcuni pochi esempj, dai quali amendue queste due cose si posson comprendere, e quanto di male abbia l'ira in sé quando ha tutta la potestà degli uomini potenti, e quanto possi comandare sé stessa quando è da maggior timore raffrenata. Cambise re di Persia fu molto dedito al vino; questi, sendo avvertito da Pressaspe (2), uno de' suoi più intrinsechi, che beesse più moderatamente, perchè l'ebbrietà è brutta cosa in un re, verso il quale ciascuno volge gli occhi e porge gli orecchi, rispose egli a ciò in questa guisa: «Perchè tu sappi che io non esco mai di me, ti farò vedere che, dopo l'aver bevuto, e gli occhi e le mani fanno il debito loro.» Poscia bevve in maggior copia che mai per addietro con più capaci bicchieri, e, già aggravato, avvinazzato e violento, comanda che il figliuolo di quello che l'aveva avvertito uscisse fuori dell'uscio, e quivi stesse in piè, tenendo alzata la man sinistra sopra il capo. Allora tese l'arco, e passò il cuore del giovanetto (chè quivi aveva detto di drizzare il colpo), e, reciso il petto, mostrò la saetta

(1) *Aut magnitudine inopinatae iniuriae exortam in illum retrahat.* Il B. Que, si la grandeur et la soudaineté de l'injure la soulèvent, elle refoule tout en soi. Ed.

(2) Di questo Pressaspe fa menzione Erodoto nel terzo libro.

penetrata ed attaccata nello stesso cuore, e volto al padre domandò se la mano sua facesse il debito. Apolline, diss'egli, non avrebbe colto più appunto. Gli Dei lo disperdino, chè, nel vero, era più servo d'animo che di condizione e fortuna. Lodò quello che pur troppo era stato averlo veduto; stimò che il petto del figliuolo diviso in due parti, e il cuore tremante sotto la ferita gli fosse occasione di adulare. Doveva gareggiar seco della gloria e rivocare il colpo, acciocchè piacesse al re mostrar la mano più certa nel padre stesso. Oh re crudele, oh re degno che gli archi di tutti i suoi si volgessero contro di sè! Avendo noi esecrato lui, che mescolava i conviti con supplizj e mortorj, nondimeno maggior scelleratezza fece chi lodò quell'arme che chi la tirò. Vedremo in che guisa doveva portarsi il padre stando sopra il morto corpo del figliuolo, e sopra quella ferita della quale egli era stato causa e testimone. Quello di che adesso si tratta è manifesto che l'ira si può ascondere. Non disse villania al re, non mandò fuori parola alcuna pur di dolore, veggendo parimente passato il cuor suo come quel del figliuolo. Si può dire che egli s'inghiottì le parole meritamente: perciocchè, se egli avesse detto niente come irato, non avrebbe potuto far nulla come padre. Può, dico, parere che egli si portasse più saviamente in quel caso che quando avvertì il re del bere moderatamente; quanto era meglio che bevessa piuttosto vino che sangue quello, la cui mano era gran pace se si occupava nei bicchieri. Entrò adunque nel numero di coloro che, con gran rovine, hanno

mostrato quanto costino agli amici del re i consigli buoni.

CAPITOLO XV.

Non dubito che Arpago ancora non persuadesse qualcosa somigliante al re suo e de' Persi; per la quale sdegnato, gli messe dinanzi a mangiare i suoi figliuoli, e poscia gli domandò se il cibo gli pareva ben'acconcio, e quando lo vedde abbastanza carico di mali, comandò che fossero recati i capi d'essi, e lo domandò come fosse stato trattato. Non mancarono le parole al meschino, ma la bocca non concorse. « Appresso il re, disse egli, ogni cena è gioconda. » Che profitto fece egli con questa adulazione? che non fu invitato a quello che v'era avanzato. Non vieto al padre di dannare il fatto del suo re, non vieto che egli cerchi la pena di sì crudel mostro, ma intanto intendo provar questo, che quella ira ancora che nasce da grandissimi mali si può ascondere, e forzarla a dir parole contrarie a sè stessa. È necessario questo modo di raffrenare il dolore a quelli che hanno dalla fortuna avuta quella sorte di vita, e sono stati messi a tavola dei re. In questa guisa si mangia appresso di loro, così si beve, così si risponde; bisogna riderci della morte dei suoi. Vedremo se la vita val tanto: questa è un'altra questione. Non consolere-mo una tanto trista servitù (1), non conforteremo a

(1) In vece di quella parola *servitù*, nel latino è *ergastulum*, che significa la bottega ove si racchiudono gli schiavi incatenati a lavorare, e talvolta si piglia per quelli che in tal luogo son chiusi, e viene da *εργάζομαι*, che significa operare e lavorare.

sopportare gli imperj de' carnefici, mostreremo che in ogni servitù è aperta la via alla libertà. Se l'animo è infermo e misero per suo difetto, gli è lecito finir seco le sue miserie. Dirò, ed a quello che s'imbattè in un re che passava con le frecce i petti degli amici, e a quello il cui signore pasceva i padri con le viscere de' figliuoli: Che piagni, sciocco, che aspetti che ti vindichi qualche inimico con la rovina della tua patria, o che voli di lontano qualche re potente? Ovunque tu volgi gli occhi, quivi è il fine dei mali. Vedi tu quel luogo chino e precipitoso? di là si scende alla libertà. Vedi tu quel mare, quel fiume, quel pozzo? nel fondo d'esso siede la libertà. Vedi tu quell'albore secco ed infelice (1)? da essa pende la libertà. Vedi tu il tuo collo, la tua gorgia, il tuo cuore? Queste son tutte vie da fuggir la servitù. — Mi mostri esiti troppo malagevoli, e che richieggono grand'animo e fermezza. — Doman-

(1) Degli alberi felici ed infelici parla Macrobio nell'ultimo capitolo del terzo libro: *Dei saturnali*. Ma è ad avvertire in questo luogo che gli Stoici, la cui setta seguì Seneca, volevano esser talvolta lecito al savio l'ammazzarsi, trovandosi in qualche grande avversità, e questa morte era detta *εὐλογος ἐξαγωγή*, della quale vedi molte belle cose appo messer Pietro Vettori, nel sesto libro, capitolo XI *Delle varie lezioni*. Ancorchè Pitagora aveva vietato l'uscir della guarnigione di questa vita senza il comandamento dell'imperatore, cioè Dio; ed Aristotile, nel quarto e quinto dell'*Etica*, non vuole che sia mai lecito l'uccidersi. Ma Plutarco, ancora in quel libro nel quale prova non si poter vivere giocondamente, secondo l'Epicureo, disputa gravemente contra essi; e sant'Agostino, nel primo libro della *Città di Dio*, meglio di tutti, con molta dottrina e sapienza, impugna questa opinione degli stoici, mostrando che non mai è data ad alcuno giusta cagione di uccidersi.

di qual sia la via alla libertà? In un corpo sicura è ciascuna vena (1).

CAPITOLO XVI.

Infino a tanto che niente ci par tanto intollerabile che ci scacci della vita, rimoviamo l'ira, in qualunque stato ci troviamo. Ella è perniciosa a chi è in servitù, perciocchè ogni indegnazione si rivolge in tormento loro, e sente imperj tanto più gravi quanto più recalcitra ad essi. Così la fiera, mentre si dibatte, strigne il laccio, e così gli uccelli, mentre svolazzando scuotono il visco, l'appiccano a tutte le penne. Niuno ha il giogo tanto stretto che non offenda meno chi lo tira che chi repugna. C'è un solo alleggerimento ai gran mali, e questo è il patire, e servire al bisogno e necessità. Ma sendo utile a chi è in servitù la continenza degli affetti suoi, e principalmente di questo, rabbioso e sfrenato, ella è più utile ai re. Quando la fortuna permette quanto l'ira persuade, ògni cosa va in rovina, nè può durar lungo tempo quella potenza che si esercita col male di molti: perciocchè, quando il comune timore ha congiunti quelli che separatamente gemono e sospirano, si mettono ad ogni sbaraglio e prova. Perlochè molti sono stati uccisi talora da un solo uomo; talor da tutto il popolo insieme, quando il pubblico dolore gli ha sforzati adunar l'ire insieme. Ma la maggior parte esercitano l'ira come insegna reale. In questa guisa Dario, che primiero dopo l'imperio de' Magi

(1) *Qualibet in corpore tuo vena.* Ogni vena del tuo corpo. Ed.

ottenne la Persia e gran parte dell'Oriente, esercitò l'ira: perciocchè, avendo bandita la guerra agli Sciti che cingevano l'Oriente, pregato da Ebazo, nobile vecchio, che di tre suoi figliuoli ne lasciasse uno per conforto al padre, e si servisse dell'opera degli altri due, avendogli promesso più di quello che era pregato, disse che glieli rimanderebbe tutti tre, e li gettò morti nel cospetto del padre, per non parer crudele se li avesse menati via tutti.

CAPITOLO XVII.

Quanto fu più facile Serse? al quale domandando Pizio padre di cinque figliuoli la esenzione di uno, gli permesse che eleggesse qual ei voleva; di poi avendo diviso in due parti quello che era stato eletto, lo pose dall'uno e l'altro canto della strada, e con questa vittima lustrò e purgò l'esercito. Perlochè ebbe il fine che ei meritava; che vinto e messo da ogni canto in rotta, e veggendo per tutto la sua rovina stessa, passò per il mezzo dei corpi morti de'suoi. Tale fierezza nell'ira ebbero i re barbari, i quali non erano ornati d'erudizione alcuna, o adornamento di lettere. Io ti darò del seno di Aristotile il re Alessandro (1) che nel convito ammazzò di sua mano Clito suo carissimo, e allevato seco insieme, e questo perchè egli non l'adulava di leggiere, e malagevolmente di Macedone e libero s'accomodava alla servitù persica. Inoltre messe innanzi al leone Lisimaco parimente

(1) Plutarco nella vita di Alessandro. — *Ex Aristotelis sinu.* Dalla familiarità e disciplina di Aristotele. Ed.

suo famigliare. Per tal cagione adunque questo Lisimaco scampato per una certa felicità da' denti del leone (1), fu egli più piacevole, quando poi ancor esso regnava? Egli nutrì lungo tempo in una gabbia Telesforo Rodio suo amico, avendolo tutto storpiato con levargli gli orecchi e il naso, come qualche animale nuovo ed inusitato, avendo la disparutezza dell'aspetto tronco, e storpiato levatagli la faccia e apparenza umana. S'aggiungeva a ciò la fame, la magrezza, la sporchezza del corpo disteso nel nuovo sterco (2), e inoltre le ginocchia e mani callose, le quali per la strettezza del luogo eran costrette far l'ufficio dei piedi; e i flanchi consumati dal stropicciarsi continuamente, le quali tutte cose facevano non manco brutta che terribile la faccia sua a' riguardanti, e divenuto per tal pena un mostro aveva perduta ancora la misericordia; nondimeno ancor che fosse dissomigliante a un uomo, chi tali cose pativa, tuttavia più dissimile era quello che le faceva patire.

CAPITOLO XVIII.

Volesse Iddio che questa crudeltà si fosse fermata tra gli esempj esterni, nè fosser tra Romani ancora trasformatisi i costumi in tanta barbarie dei supplizj, e ire con gli altri vizj venuti di fuori. Lucio Silla comandò che si rompessero le gambe, si cavasser

(1) Perciocchè involta la mano in un panno e messala in bocca del leone gli prese la lingua e l'ammazzò.

(2) *In stercore suo destituti.* Ed.

gli occhi, si mozzasser le mani a Marco Mario, al quale il popolo romano aveva ritte le statue per ciascuna strada, a cui supplicava il popolo romano con incenso e vino; e come se l'uccidesse tante fiate, quante le feriva, a poco a poco lo lacerò, e membro per membro. Chi era ministro di questo impero, e comandamento? chi se non Catilina, che esercitava ogni scelleratezza con le proprie mani? in questa guisa lo consumava dinanzi alla sepoltura di Quinto Catulo (1), sendo tuttavia molesto al cenere d'un uomo quietissimo, sopra il quale quell'uomo di tristo esempio, pure popolare, e non tanto meritevole (2), quanto di soverchio amato, gettava il sangue a goccia a goccia a guisa di gronda. Era degno Mario di sopportar tali cose, Silla di comandarle, Catilina di farle; ma la Repubblica era indegna di ricevere nel suo corpo parimente le armi degli inimici e de' vendicatori. A che proposito vo io ricercando le cose antiche? Poco tempo è che Caio Cesare (3) battè colle verghe Sesto Papinio, figliuolo di padre console, Betilieno Basso, suo questore e figliuolo d'un suo procuratore, ed altri cavalieri e senatori romani in un giorno solo, e gli tormentò, non acciocchè confessasser cosa alcuna, ma per suo passatempo. Poscia fu tanto impaziente nel differire il piacere, il qual la sua gran crudeltà cercava senza dilazione, che passeggiando intorno al giardino materno in quel

(1) Perchè Catulo era morto prima per opera di Mario, come narra Appiano nel primo libro *Delle guerre civili*.

(2) *Et non tam immerito*. Il B. — *Qui fut aimé plutôt sans mesure que sans motif*. Ed.

(3) Cognominato Caligula. Ed.

luogo, che divide la loggia dalla ripa, fece tagliare la testa ad alcuni di loro con le matrone, e con altri senatori a lume di lucerna. Che il sollecitava? qual pericolo, o pubblico, o privato gli minacciava una notte? quanto v'era ad aspettare il giorno finalmente, acciocchè egli non uccidesse i senatori del popolo romano stando in pîanelle?

CAPITOLO XIX.

Fa a proposito sapere quanto fosse superba la crudeltà sua, sebbene talvolta può parere che noi usciamo del primo proponimento nostro, e della dritta strada, ma questo sarà una parte dell'ira, che incrudelisca fuor del solito aveva battuti con verghe i senatori; egli fece che si potesse dire: l'è cosa solita. Aveva tormentati con tutte le cose, che al mondo sono pessime con le fìdicule, con mettergli all'eculeo, a tabulari (1), fuoco, e finalmente col suo volto (2). Qui mi si risponderà. Gran cosa certo, se egli divise tre senatori a guisa di vili schiavi fra le battiture e fiamme, sendo egli quello che pensava a tagliar a pezzi tutto il senato, che desiderava che il popolo romano avesse un collo solo, acciocchè egli adunasse le sue scelleratezze sparsi in tanti

(1) Il B. *Les cordes, les planches herissées de clous, les chevaux.* Ed.

(2) Svetonio nella vita di Tiberio. Di questi tormenti parla Celio Rodigino libro sesto, capitolo quinto, *Delle antiche lezioni.*

luoghi e tanti tempi in un sol colpo e un sol giorno (1). Che è tanto inaudito, quanto il supplizio notturno? sendo in consuetudine di ascondere i furti nelle tenebre, ma le punizioni quanto son più note, e palesi, tanto più giovano all'esempio ed emendazione. E qui, mi si risponderà, di che ti maravigli tanto? questo è cosa ordinaria a questa bestia, ella vive per questo, e a questo è intenta. Non si troverà certo alcun altro, il quale abbi comandato che si chiudesse la boccaempiendola di spugna a quelli che si dovevan per sua commessione dar alla morte, acciocchè i miseri non avesser facoltà di mandar fuori la voce. Chi fu mai quello, che dovendo esser ammazzato, non gli sia stato permesso il dolersi? Temette che l'estremo dolore non mandasse fuori qualche voce libera, e di non udire qualcosa che gli dispiacesse? Sapeva bene che v'erano innumerabili cose che niuno se non chi fusse per morire avrebbe avuto ardire di rinfacciargli. Non si trovando spugne, comandò, che si stracciassero le vestimenta dei meschinelli e si gli inzeppasse il panno in bocca. Che crudeltà è questa, metter impedimento all'ultimo spirito, che non possi uscire? Dà luogo all'anima che deve uscire; lascia che egli non abbi a mandarla fuori per via che fa la ferita.

(1) Svetonio nella sua vita dice, che egli una volta irato colla turba gridò: Volesse Iddio che il popolo romano avesse un sol collo; dove racconta ancora infinite altre crudeltà da esso fatte.

CAPITOLO XX.

Sarebbe cosa lunga aggiugnere a questo quanti padri degli uccisi egli ammazzò la medesima notte mandando i centurioni per le case, sendo in questo misericordioso, che gli liberò dal pianto: perciocchè non ho fatto proponimento di scrivere la crudeltà di Caio; ma il male, che arreca l'ira la quale; non tanto s'infuria privatamente in ciascuno uomo, ma lacera le nazioni intere, e disfà le città, e i fiumi, tutto che sieno d'ogni senso privi. Siccome si vede in quel re de' Persi, che nella Siria fece tagliare il naso a tutto il popolo, dal che quel luogo fu chiamato Rinocolura (1). Tu giudichi che egli perdonasse loro, perchè non tagliò tutto il capo; si compiacque d'una nuova sorte di pena. Qualcosa somigliante avrebbon patito quelli Etiopi, che per il lunghissimo spazio divita si chiamano Macrobj. Perciocchè Cambise era con essi irato grandemente, perchè non avevano con le mani tese accettata la servitù, e perchè per loro ambasciatori a posta gli avevano dato risposte da liberi, le quali i re chiamano villane e ingiuriose, e perciò senza essersi provvisto di vettovaglia e mandato a riconoscere il paese, e le strade si tirava dietro tutta la moltitudine di combattere per luoghi secchi di umore (2), e senza strade. Però nel principio

(1) Di questo nome fu una città in Egitto, come mostra Celio Rodigino nel secondo libro, capitolo trentesimo, con l'autorità di Stefano.

(2) *Arentia*. Il B. *Sol aride*. Ed.

del cammino gli mancarono le cose necessarie; e la regione sterile ed incolta, nè da uman vestigio segnata, non gli somministrava niente. Sostenevano la fame mangiando nel principio le più tenere frondi che trovavano, e le cime degli alberi(1), poscia il cuoio rammorbidato al fuoco, e ciò che la necessità gli metteva dinanzi pel cibo; poi, quando furono fra l'arena, che gli mancaron ancora le radici e l'erbe, e apparve loro una solitudine priva ancora d'animali, traevano per sorte fra ogni dieci uno che fosse dagli altri mangiato, ed ebbero un nutrimento più crudele che la fame. E ancora sì stimolava l'ira precipitosamente il re, tutto che avesse persa una parte dell'esercito, un'altra ne fusse mangiata, fino a tanto che temette di non esser chiamato ancor egli alla sorte, allora fece pur suonare a raccolta. Intanto alla persona sua si serbavano preziosi uccelli, e gli istrumenti delle vivande si portavano su cammelli, mentre che i suoi soldati traevano per sorte a chi toccasse mal morire, e a chi peggio vivere.

CAPITOLO XXI.

S'adirò costui con una nazione incognita e innocente, ma con tutto ciò la quale era per sentire; Ciro con un fiume; perciocchè quando egli per oppugnar Babilonia sollecitava la guerra, l'importanza della quale consiste nelle occasioni, tentò di passare a guado il fiume Ginde, molto abbondevole di acque; il che è pericoloso ancora la state, quando egli è nel

(1) Il B. *Les bourgeois des arbres*. Ed.

maggior calo (1). Quivi uno di quelli bianchi cavalli, che solevano tirare il carro del re, sforzato dall'acqua scosse il re, e gli diede alterazione; perlochè giurò, che lo ridurrebbe a tale, poi che ardiva torre il passo a cavalli regj, che si potesse ancor passare, e calpestare dalle donne. Poscia trasferì qui tutto l'apparecchio della guerra, e fu tanto intento a tal opera, che diviso il letto d'esso in cento ottanta canali, lo sparse in trecento sessanta rivi, e lo seccò facendo correr l'acque di qua e di là. Per il che se ne andò ancora il tempo, che nelle cose importanti è gran perdita, e l'ardor dei soldati si consumò in quella fatica inutile, e passò l'occasione di affrontare gli inimici all'improvviso, mentre che egli fa con il fiume quella guerra che egli aveva bandita al nimico.

CAPITOLO XXII.

Questo furore (perciocchè qual altro nome si gli debbe dare?) s'appiccò ancora a' Romani: perciocchè Caio Cesare (2) rovinò una bellissima villa nel contado Erculanense, perchè una fiata sua madre s'era salvata in essa, e perciò fece notabile la fortuna sua, che mentre era in piedi gli navigavamo avanti; adesso si domanda la causa, per la quale ella fu rovinata. E tanto si deve pensare a questi esempj che s'han da fuggire, quanto a quelli all'incontro che si debbon seguitare per essere moderati e piacevoli,

(1) Erodoto nel primo libro.

(2) Caligola. Ed.

tutto che non mancasse lor causa di adirarsi, nè potestà di vendicarsi. Perciocchè qual cosa era più facile ad Antigono che comandar che fosser ritenuti due soldati che sendo alla guardia del padiglione reale facevano quello che con molto pericolo e volentieri fanno (1) quelli che sentono male del re loro. Udiva Antigono il tutto, chè fra quelli che parlavano, e lui che udiva, era solo un panno in mezzo, il quale egli mosse leggiermente e disse: Scostatevi un poco, acciocchè il re non vi oda. Il medesimo una notte avendo udito alcuni de' suoi soldati che pregavano ogni male al re, che gli aveva condotti in quel viaggio, e fango del quale non si poteva uscire, s'accostò ad essi, quando erano in maggior travaglio, e quando gli ebbe tratti del fango, non sapendo eglino da chi fussero stati aiutati: « Adesso, disse, maledite Antigono, per il cui difetto siete venuti in queste miserie, e benedite quello che vi ha cavato di questa fitta (2). » Sofferse il medesimo piacevolmente tanto la maledizione de' suoi inimici, quanto de' suoi cittadini. Onde sendo i Greci assediati in un piccolo castello da esso e perchè si fidavano nella fortezza del luogo, sprezzando il nimico, dicevano molte cose burlando la bruttezza di Antigono, e sbeffando or la picciola statura, ora il naso schiacciato; « Mi rallegro, diss' egli, e spero qualcosa di buono, poichè ho un Sileno nel mio campo. » Sendo questi che il burlavano stati domati dalla fame, e sendo da esso presi, era usanza che quelli i quali

(1) Meglio: gli uomini, vale a dire sparlavano del loro re. Ed.

(2) *E fitta tenaci.* Dav. in Tac. L. 1, § 63.

erano utili alla guerra fossero descritti nelle coorti, o gli altri fosser venduti all'incanto, egli disse, che non voleva far ancor questo, se non mettesse bene aver padrone a questi, che avevansi mala lingua (1). Nipote di costui fu Alessandro, quello che diede della lancia a'suoi convitati, e di due amici, che io feci menzione poco avanti, ne diede una alla fiera, l'altro a sè stesso. Nondimeno di questi due quello che fu dato al leone, scampò, e visse.

CAPITOLO XXIII.

Non ebbe Alessandro questo vizio dall'avolo, nè dal padre ancora; perciocchè se in Filippo fu virtù alcuna, vi fu massimamente la pazienza delle ingiurie, la quale è un grand'istrumento al mantenimento del regno. Venne a lui, tra gli altri ambasciatori degli Ateniesi, Democare, il quale per la libertà della lingua e troppa licenza era chiamato *Parsesiaste* (2); avendo Filippo udita umanamente la commessione (3) domandò agl'imbasciatori « che cosa egli potesse fare che fusse sommamente grato agli Ateniesi? » Soggiunse Democare; « impiccarti. » Risentissi a tanto villana risposta lo sdegno de'circonstanti, ai quali Filippo commesse che stesser cheti, e ne mandassero quel Tersite sano e salvo. « Ma voi

(1) Meglio: e sendo da essi presi, quelli ecc. fece descrivere nelle coorti e gli altri vendere all'incanto, protestando che non avrebbe fatto neppur questo, ecc. Ed.

(2) Parola greca, quasi libero parlatore. Il testo avea *Partesiade*, nel lat. *Parchesiastes*. Ed.

(3) *Legatione*, l'ambasciata. Ed.

altri ambasciatori, diss'egli, dite agli Ateniesi, che molto più superbi sono quelli che tali cose dicono, che quelli i quali l'odono e non se ne risentono. ■ Molte cose degne di memoria fece, e disse Augusto, per le quali è manifesto che l'ira in esso non predominò. Timagene, scrittore di istorie (1), aveva dette alcune cose contra di lui, alcune contra la moglie, e contra tutta la sua casa, le quali erano in bocca ad ognuno: perciocchè le piacevolezze temerarie vanno molto attorno, e sovente sono in bocca agli uomini. Spesse fiate l'avvertì Cesare che non sparlasse con tanto poco rispetto; ma non si ritraendo egli da ciò, gli comandò che non capitasse in corte. Dopo al che Timagene frequentò la casa di Asinio Pollione, e qui vi invecchiò, e per tutta la città fu amato (2), e l'esser gli serrata la porta di Cesare non gli tolse la pratica di alcun'altra casa. Poscia recitò l'istorie che aveva scritte, e le abbruciò, e messe nel fuoco i libri che contenevano i fatti di Cesare Augusto. Tenne inimicizia con Cesare Augusto; niuno temette l'amicizia sua, niuno lo sfuggì, come se fusse stato fulminato; vi fu chi porse il seno per ricorlo, tutto che cadesse da sì alto luogo. Sofferse Cesare questo pazientemente, nè si commosse ancora perchè egli aveva mandati male i libri pieni delle sue lodi, e prodezze. Non si dolse mai con l'ospite del suo inimico, solo disse questo ad Asinio Pollione, tu fai

(1) Di questo Timagene fa menzione Orazio nella epistola diciannovesima del primo libro scritta a Mecenate.

(2) Lesse *dilectus* con Erasmo. — Altri *direptus*. — Il B. *toute la ville se l'arrachait*. Ed.

le spese a una fiera, e mettendos'egli in ordine per scusarsi, si gli oppose, dicendo « goditelo, Pollion mio, goditelo; » e rispondendo Pollione, « se tu vuoi Cesare subito gli vieterò la mia casa » pensi, soggiuns'egli, che io facessi questo avend'io fatta la pace tra voi? » Perciocchè Pollione era stato prima con Timagene irato, nè aveva avuta alcun'altra causa di far la pace, se non perchè Cesare aveva preso sdegno con esso.

CAPITOLO XXIV.

Dica adunque ciascuno seco stesso, quando è provocato. Son io più potente di Filippo? nondimeno a lui fu detta villania, senza che egli ne facesse vendetta. Ho io maggior potenza in casa mia, che avesse Augusto per tutto il mondo? egli nondimeno si contentò che si scostasse da esso chi di lui parlava. Che cosa è adunque? perchè debbo io punire con battiture, e con metter ne'ceppi un servo, per avermi risposto troppo liberamente, e con viso troppo arrogante, e per borbottar egli sottovoce che appena sia stato sentito da me? Chi son io che sia scelleratezza offender le mie orecchie? Molti hanno perdonato agl'inimici (1); io non perdonerò a'pigri, a'negligenti, e a'cicaloni? Il fanciullo si scusi per l'età, la femmina rispetto al sesso, l'estrano per la libertà, il domestico per la familiarità. Se questo è la prima volta che egli ci ha offeso, pensiamo quanto

(1) Onde disse quel Lachele Terenziano nell'Ecira: *Cense te posse reperì ullam mulierem, quæ careat culpa?*

tempo egli c'è piaciuto; se ci ha offesi spesso e dell'altre fiate, sopportiamo quello che noi abbiamo sofferto assai tempo. C'è amico, ha fatto quello che non voleva fare. C'è inimico? ha fatto quello che egli doveva. Cediamo al più prudente; al più stolto lasciamla passare (1); per qualunque si vogli risponder questo a noi stessi che gli uomini ancora savissimi fanno molti errori, e che niuno è tanto considerato (2) che talvolta non manchi di diligenza; niuno tanto maturo che qualche caso non conduca la sua gravità a qualche fatto violento, niuno tanto d'offender timido che non vi incorresse mentre schiva ciò fare.

CAPITOLO XXV.

Siccome ad un uomo basso è stato di conforto nei suoi mali che la fortuna de' grandi ancora non stia salda (3), e più pazientemente pianse il figliuolo in un canto, chi vedde acerbi mortorj ne' reali palazzi; così più pazientemente sopporterà esser offeso, esser sprezzato da qualcuno, chiunque considererà che niuna potenza è tanto grande che talvolta non senta qualche ingiuria. E se quelli che son prudentissimi ancora prendono errore, qual è quello che non abbi convenevole scusa? Riguardiamo quante volte

(1) Nel capo ventisettesimo del secondo libro.

(2) *Circumspectum*. Ed.

(3) Onde nella quarta epistola del primo libro disse il medesimo Seneca che la fortuna non alzò mai alcuno a sì alto grado, che non gli minacciasse tanto, quanto gli aveva permesso.

la nostra adolescenza sia stata poco diligente nell'ufficio, poco modesta nel parlare, poco temperata nel vino. Se egli è adirato, diamogli tempo che egli possa discernere quello che ha fatto; egli si castigherà per sè stesso; finalmente farà la penitenza; non è bene che noi facciamo il medesimo errore che ha fatto egli. Questo non è dubbio che chiunque sprezza quelli che lo provocano è uscito del vulgo, ed è superiore agli altri (1). È proprio della vera grandezza non sentire d'essere stato percosso. In questa guisa le generose fiere ragguardano lente e spensierate l'abbaiar de'cani; così le onde marine vanno d'effetto vote a percuotere ne' grandi scogli. Chi non s'adira non si muove per l'ingiuria; chi s'adira è già commosso. Ma quello che adesso ho posto superiore ad ogni incomodo, tiene quasi nelle braccia il sommo bene: nè solo alla persona, ma alla fortuna stessa risponde in questa guisa. Fa pur ciò che ti piace, che non sei bastante a levarmi la mia tranquillità: questo vieta la ragione, sotto il cui reggimento ho messa la mia vita; mi nocerebbe più l'ira che non mi nuoce l'ingiuria. Come non mi nocerebbe più? la misura di questa è certa e terminata, ma non è mica certo quanto l'ira mi fosse per trasportare.

CAPITOLO XXVI.

«Io non posso soffrire, dici tu: è grave cosa sostener l'ingiuria.» Non è vero; perciocchè chi è quello che non possi sopportar l'ingiuria, se può l'ira? Aggiu-

(1) Come Catone nel ventiduesimo capo del secondo libro.

gni ora che tu fai questo, per sopportar l'ira e l'ingiuria: perchè sopporti la rabbia d'un malato, le parole d'un frenetico e le ardite mani de' fanciulli? Certo perchè non par che sappino quello che fanno. Che importa per qual difetto ciascuno diventi imprudente? in tutti è un ugual patrocínio dell'imprudenza (1). Che? dici tu, dunque se ne uscirà senza pena? Immaginati di voler così, tuttavia non n'andrà impunito. Perciocchè la maggior pena della ingiuria è averla fatta; nè alcuno è peggio trattato, che chi è lasciato al supplizio della penitenza. Finalmente bisogna riguardare alla condizione delle cose umane, acciocchè siamo giusti giudici di tutti gli accidenti; ma io sono ingiusto avendo rinfacciato agli uomini particolari il vizio comune. Il colore degli Etiopi non è riguardato fra loro per maraviglia, nè appresso i Germani si sconvengono i capelli rossi, e ricciuti (2). Non giudicherai notabile, o brutta in una cosa alcuna, la quale sia pubblica della sua nazione. E queste cose che ho referte son difese dalla consuetudine d'una regione e luogo. Vedi adesso quanto in queste cose sia il perdono più giusto, le quali sono divulgate e sparse per tutta l'umana generazione. Tutti siamo inconsiderati e imprudenti, tutti dubbiosi, rammarichevoli ed ambiziosi (3). Ma per che cagione occulto io il mal publico con leggier parole? tutti siamo rei e malvagi. Per il che tutto quello

(1) Il B. *L'aveuglement commun est l'excuse de tous*. Ed.

(2) *Rufus crinis et coactus in nodum*. Il B. *Rassemblé en tresse*. Ed.

(3) Onde disse nel 27 capitolo del secondo libro: Niuno di noi è senza colpa.

che in altri si riprende, troverà ciascuno nel suo seno. Perchè noti tu la pallidezza e macilenza di colui? Ella è la pestilenza. Siamo adunque più piacevoli l'uno con l'altro; noi che siamo malvagi viviamo con i malvagi. Sola una cosa ci può far quieti, l'esser concordi con scambievol facilità. Colui già m'ha nociuto, io non ancora ho nociuto a lui; ma già hai tu forse offeso qualcuno; ma l'offenderai.

CAPITOLO XXVII.

Non ragguardar solo a questa ora o a questo giorno; considera tutto l'abito della tua mente; tuttochè non abbi fatto male alcuno, puoi farne. Quanto è meglio medicar l'ingiuria che vendicarla; la vendetta consuma molto tempo; a molte ingiurie s'espone quello a cui una ne duole. Tutti mettiamo più tempo nello star irati, che non è quello nel quale siamo offesi; quanto è meglio tirarsi in diversa parte e non opporre vizj ai vizj! Parrebbe egli che fosse costante e savio quello che traendogli una mula dei calci ne tirasse a lei e mordendolo un cane si gli rivolgesse similmente co'denti? « Cotesti per esser animali, dirai tu, non conoscono che fanno errore, però non m'adiro con essi. » Primieramente quanto sei tu iniquo, poichè nuoce l'esser appresso di te a chieder perdono! Inoltre se questo difende gli altri animali dall'ira tua, perchè mancano di consiglio, usa il medesimo termine con chiunque manca di consiglio. Perciocchè non importa se egli ha l'altre cose dissomiglianti agli animali muti, se egli ha la me-

desima caligine di mente, la quale in ogni difetto difende le cose mute. Ha errato, questa è la prima volta, questa è l'ultima. Non accade che tu gli creda, ancorchè dica io non lo farò più. Ed egli farà errore di nuovo, e un altro contra di lui, e tutta la vita si rivolgerà fra gli errori. Le cose fiere si devon trattare piacevolmente. Quello che si suol dire nel pianto si dirà ancor efficacemente nell'ira. Resterai tu mai o durerai sempre? Se qualche volta debbi restare, gli è meglio lasciar l'ira che esser lasciato dall'ira; ovvero durerà sempre questo pensiero? Considera quanto travagliosa vita tu ti pronostichi; quale sarà d'uno, che sempre per l'ira gonfi e s'inflammi.

CAPITOLO XXVIII.

Aggiugni adesso che se tu non t'inflammerai davvero e sovente rinnoverai le cause, per le quali sii stimolato, l'ira si partirà per sè stessa e il tempo gli torrà le forze. Quanto è meglio che ella sia vinta da te, che si vinca per sè stessa! Ti adiri con questo, di poi con quello e prima co' servi, di poi co' liberti; col padre e madre, poi co' figliuoli; con quelli che ti son noti, poi con chi tu non conosci. Perciocchè per tutto sono cause d'avanzo, se non vi corre l'animo per intercessore. Di qui ti porterà il furore colà e quindi altrove, e si continuerà la rabbia perchè sovente nasceranno nuovi incitamenti. Orsù, meschino, quando amerai tu? o quanto buon tempo perdi tu in una cosa rea? Quanto adesso era meglio procacciarsi degli amici, placare gl'inimici, governar la re-

pubblica e trasferire nella cura di casa quel tempo, che ragguardar d'ogn'intorno che di male tu possa fare a qualcuno, acciocchè tu gli dia qualche picchiata o nell'onore, o nella roba, o nel corpo, non sendo possibile che questo ti riesca senza combattimento e pericolo, ancor che venghi alle mani con un inferiore a te. Ancor che tu l'abbi legato in tuo potere e a tuo arbitrio esposto ad ogni pazienza (1), spesso la troppa violenza di chi batte, o fa svolgere una congiuntura (2), o ficca un nervo in quelli denti che ella aveva rotti o fracassati (3). L'iracondia ha storpiati molti, molti n'ha fatti fievoli, ancora quando s'è imbattuta in paziente soggetto. Aggiugni a questo, che niente è nato tanto debole, che egli perisca senza pericolo di chi lo percuote; ora il dolore, ora la fortuna ed il caso adegua i deboli a' gagliardissimi e forti. Oltrachè la maggior parte delle cose, per le quali ci adiriamo, piuttosto ci arrecano sdegno che offesa; perchè importa molto, se alcuno s'oppona al piacer mio, o manca ad esso: me lo tolga o non mel dia. Ma noi non distinguiamo, se alcuno cel toglie, o cel niega, se tagli la speranza nostra, o la prolunghi; se fa in disfavor nostro o in favor suo; per amor d'un altro o per odio di noi. Ma alcuni non solo hanno giuste cause di far contra noi, ma ancora oneste. L'uno difende il padre, l'altro il fratello, questo il zio, quello l'amico; tuttavia noi non perdoniamo, nè scusiamo quelli che operano in tal guisa, che se altramente

(1) *Omni patientiæ*. Ad ogni supplizio che si possa patire. Ed.

(2) *Articulum loco movit*. Il B. *Se désarticule le bras*. Ed.

(3) Il B. *Sent l'un de ses muscles fixés à la mâchoire qu'il a brisée*. Ed.

faceessero gli biasimeremmo; anzi, che è cosa da non credere, spesse fiate lodiamo il fatto e biasimiamo il facitore.

CAPITOLO XXIX.

Alla fede (1) l'uomo grande e giusto ammira chiunque fra' suoi inimici è fortissimo e per la libertà e salute della sua patria ostinatissimo, e desidera d'aver appresso di sé cittadini e soldati ad esso somiglianti. È brutta cosa odiare chi tu lodi; ma quanto più brutta odiare qualcuno per quel conto, per il quale egli è degno di misericordia; se il prigioniero in un subito ridotto in servitù ritiene qualche cosa della libertà, nè così tosto corre a far le cose vili e faticose; se quello che per l'ozio è fatto pigro, non pareggia correndo il cavallo e carrozza del padrone; se il sonno l'ha sopraggiunto sendo stracco per le continue vigilie; se ricusa le fatiche rustiche, o non le piglia con prontezza trasportato dalla servitù civile e oziosa ad un'opera dura. Distinguiamo se egli non può o non vuole. Molti resteranno assoluti da noi, se cominceremo prima a giudicare che adirarci. Ma noi seguitiamo il primo empito; poi sebbene ci siamo levati su per cose vane, perseveriamo per non parer d'aver messo mano senza causa, e quello che è iniquissimo, la iniquità dell'ira ci fa più ostinati. Perciocchè noi la riteniamo e l'aumentiamo, come se l'adirarsi gravemente sia indizio di adirarsi a ragione. Quanto è meglio considerare i principj stessi

(1) *Meherculez.* Ed.

quanto sieno leggieri e quanto poco nuochino. Tu troverai nell'uomo quel medesimo che tu vedi avvenire negli animali muti; ci turbiamo per cose deboli e vane.

CAPITOLO XXX.

il colore rosso è solo bastante ad eccitare il toro; l'aspide si risente all'ombra; una tovaglia incita gli orsi e leoni (1). Tutte le cose che per natura sono fiere e rabbiose si commuovono per cose vane. Il medesimo avviene agli ingegni inquieti e stolti. Son feriti dal sospetto delle cose; di sorta che talvolta chiamano ingiurie i piccioli benefizj, nei quali bene spesso occorre materia di adirarsi e certo gravemente. Perciocchè ci adiriamo con gli amicissimi perchè ci abbin fatto manco che ci eramo nella mente nostra promesso, o che altri abbin da loro ottenuto, sendoci apparecchiato il rimedio dell'una e dell'altra cosa. Egli ha fatto meglio ad un altro? dilettriamoci del nostro senza agguagliarlo a quel d'altri: non mai sarà felice quello a chi darà noia un altro più felice. Io ho meno, che non speravo? ma forse speravo più che non dovevo. Questa parte si debbe temere massimamente; quindi nascono ire perniciosissime, le quali non hanno rispetto a qualsivoglia santa cosa. Furono più gli amici che i nemici che uccisero Giulio Cesare, dei quali egli non aveva adempiute le loro insaziabili speranze. Voleva egli certo

(1) Delle cose che spaventano i leoni parla Plinio nell'ottavo libro, capitolo XVI.

ristorargli; perciocchè niuno usò mai la vittoria più liberalmente, della quale egli non si appropriò altro che la potestà del dispensare le cose; ma come poteva egli saziare desiderj tanto malvagi, conciossiacosachè tutti desideravano tanto quanto egli solo poteva? perìchè egli vide i suoi soldati e compagni con le armi nude intorno la sua sedia, Cimbri Tullio, che poco avanti era stato difensore a spada tratta della sua parte e gli altri che divenner Pompeiani, poichè Pompeo fu morto.

CAPITOLO XXXI.

Questa cosa volge contr'a' re le loro armi, e conduce a tale quelli di chi si fidano maggiormente, che pensano alla morte di coloro, per i quali e avanti ai quali avevan voto di morire. A niuno piace lo stato suo, quando ragguarda quel d'altri; laonde ci adiriamo ancor con Dio, perchè ci vadi qualcuno innanzi non considerando quanti ci sien dietro che portano invidia a noi. Tuttavia è tanta l'importunità degli uomini, che sebbene hanno avuto assai, si reputano ad ingiuria l'aver possuto ricever più. Egli mi diede la pretura, ma io speravo il consolato. Mi diede i dodici fasci, ma non mi creò console ordinario. Volse che da me si annoverasse l'anno, ma che mi mancasse al sacerdozio. Io sono stato messo nel collegio, ma perchè in uno? Egli mi ha dato tutte le dignità, ma non m'ha accresciuta la roba. Ha dato a me quello che doveva dare a qualcuno, ma non m'ha dato nulla del suo. Ringrazialo più tosto per quelle

cose che tu hai ricevute; aspetta il restante e rallegrati di non esser ancor pieno; gli è una sorte di piacere che resti d'aspettar qualcosa. Tu hai superati tutti gli altri; rallegrati d'essere il primo nell'animo dell'amico tuo. Molti superano te; considera quanti più siano quelli che ti vengon dietro che quelli che ti vanno innanzi.

CAPITOLO XXXII.

Che diresti se cercassi in te un vizio grandissimo (1)? Tu fai i conti falsi, tu stimi le cose date gran prezzo e le ricevute picciolo. Nell'uno ci stolga una cosa e nell'altro un'altra; con alcuni temiamo di adirarci, con alcuni dubitiamo, con alcuni non lo stimiamo. Arem fatto senza dubbio gran cosa se metteremo in carcere un infelice servo. Perchè sollecitiamo di batterlo subito e subito rompergli le gambe? non perirà questa potestà se si prolunga. Lascia che venga quel tempo nel quale comandiamo noi. Adesso parliamo per comandamento dell'ira; quando ella si sarà partita, allora vedremo quanto sia da stimar questa lite: perciocchè in questo principalmente c'inganniamo; noi venghiamo al ferro, a'supplicj capitali e puniamo con i legami (2), con la carcere, con la fame un errore da castigarsi con leggieri verghe. « In che modo, dirai tu, vuoi che noi consideriamo quanto picciole, misere e puerili siano quelle cose, dalle quali siamo offesi? » A me in vero

(1) Meglio: Vuoi sapere il tuo maggior difetto? Ed.

(2) *Finculis*. Ed.

soprattutto par da vestirsi d'un grand'animo e vedere quanto siano umili ed abbiette quelle cose per le quali noi combattiamo, scorriamo e ci affanniamo e tali che niuno che sia punto di spirito alto ed elevato ne debbe tener conto. Intorno al denaio si grida assai, questo stracca le corti, fa venir alle mani i padri co' figliuoli, apparecchia veleni, mette le armi in mano tanto a' percussori, quanto alle legioni; questo è macchiato del nostro sangue; per questo son piene di liti le notti fra il marito, la moglie e la moltitudine preme i tribunali de' magistrati, i re in-crudeliscono, saccheggiano e rovinano le città edificate con lunghe fatiche di più secoli, per cercar l'oro e l'argento nel cenere d'esse.

CAPITOLO XXXIII.

Si posson vedere i fischi e pubbliche camere per ogni canto (1). Queste sono quelle mediante le quali le vene per il grido gonfiano, i palazzi rimbombano per il fremito de' giudizj (2), volano (3) i giudici chiamati di paesi lontani per giudicare qual sia più giusta avarizia. Ma che diresti se non pur per il fisco, ma per un pugno di rame, o per esser stato toso (4) un

(1) *Licet intueri fiscos in angulo jacentes.* Il B. *Jetons, je le veux bien, un coup d'œil sur l'obscur recoin où gisent ces trésors.* Ed.

(2) Il B. *Voilà la cause de ces cris de fureur, de ces yeux sortant de leur orbites, des ces hurlements de la chicane dans nos palais judiciaires.* Ed.

(3) *Sedent.* Ed.

(4) *Lesse amputatum*; altri *imputatum*, messo in conto. Ed.

denaro da un servo, al vecchio, che debbe morir senza erede, scoppia lo stomaco? E se un usuraio difettoso e mal sano (1) co' piè distorti e con le mani che gli son restate solo per numerar denari grida per l'usura, o millesima parte del credito e negli augumenti della malattia richiede il denaro cercando si statuisca il giorno di comparire in giudizio (2)? Se tu mi mettesti dinanzi tutti i denari d'ogni sorte di metallo che noi battiamo, se vi aggiugnessi ciò che è ascosto nei tesori, riportando l'avarizia sotto terra di nuovo quello che ella tristamente aveva cavato fuori, non stimerei tutta questa massa degna di fare che un uomo dabbene restringa (3) la fronte. Quanto son degne di riso quelle cose le quali ci fanno uscire le lagrime?

CAPITOLO XXXIV.

Orsù seguita e aggiugni le altre cose, i cibi, le bevande, l'ambizione (4), le delicatezze, le battiture (5), le villanie, e i movimenti del corpo poco onorati, i sospetti, le bestie ostinate e restie, i servi infingardi, le maligne interpretazioni dell'altrui voce, per le

(1) *Valetudinarius*. Ed.

(2) Il B. più chiaramente: *Et quand, pour moins d'un millième pour cent, cet usurier infirme, aux pieds distordus par la goutte, qui ne lui a pas laissé de main pour prêter serment, s'en va criant et poursuivant par mandataire, au fort même d'un accès, la rentrée de ses as!* Ed.

(3) *Contrahat*. Ed.

(4) *Horumque causa paratam ambitionem* — anche per tali cose. Ed.

(5) *Verba non Verbera*. Parole pungenti. Ed.

quali si fa che il parlare dato all'uomo, si annoveri fra le ingiurie della natura. Prestami fede; son leggieri quelle cose per le quali noi ci accendiamo gravemente e somiglianti a quelle che incitano i fanciulli a gridare e combattere. Niuna importa o è da stimarsi di queste cose che noi facciamo, come importante. Quindi, dico, deriva la nostra ira e pazzia, che voi stimate grandi le cose picciole. Costui m'ha voluto torre l'eredità, costui m'ha incaricato (1) tenendomi gran tempo in estrema speranza, costui ha desiderata la mia fanciulla. L'esser d'un medesimo volere che doveva esser vincolo d'amore è causa di scandalo e odio (2).

CAPITOLO XXXV.

La via stretta fa venire a contese quelli che passano: ma la strada spaziosa e larga causa che nè anco i popoli si percuotono e urtano insieme. Cote-ste cose, che voi appetite, perchè sono picciole, nè si posson trasferire in uno se non si tolgono a un altro, fanno venire a contese ed a combattimenti chi le desidera. Tu ti sdegni, che il liberto, la moglie e il cliente (3) ti abbi risposto; poscia tu

(1) *Criminatus est.* — Ed.

(2) Sallustio ancora dice essere stabile l'amicizia di quelli che vogliono e disvogliono le medesime cose.

(3) Non significa questo nome *Cliente* appo gli scrittori antichi solo quello che nelle liti è difeso come oggi; ma qualunque amico inferiore, che ricorreva sotto l'ombra di qualche gentiluomo, la qual cosa fu ordinata da Romolo, per tenere più uniti insieme i patrizj e plebei. Plutarco nella vita di Romolo, Dionisio ed altri.

medesimo ti lamenti che sia levata la libertà alla Repubblica, la qual tu levi di casa tua. Inoltre se tace quando è domandato di qualcosa, lo chiami caparbio e arrogante. Voglio, dici tu, che egli parli e taccia e rida dinanzi al padrone; anzi al padre di famiglia. Che gridi tu? che schiamazzi? Perchè corri al bastone nel mezzo della cena, perchè i servi parlano, perchè nel medesimo luogo non è il tumulto di piazza, ed il silenzio della solitudine? Tu hai l'orecchie solo per questo, che elle non ricevino se non le cose misurate, piacevoli, tirate e composte dolcemente? Fa di mestieri che tu oda il riso ed il pianto, le lusinghe e le contese, e le cose prospere e triste, e le voci degli uomini ed il fremito e latrato degli animali. Perchè, meschino, ti spaventi al grido d'un servo, al suono del metallo, allo stropicciarsi una piastra (1)? se bene sei così delicato, ti bisogna pure udire i tuoni. Trasferisci agl'occhi quello che s'è detto degli orecchi, i quali non son men fastidiosi se sono male avvezzi; son offesi da una macchia, e dalle brutture, dall'argento non ben netto, e dallo stagno che al sole non riluca. Certo questi occhi, che non posson patire se non il marmo vario e risplendente per la gran cura, nè la mensa che non sia distinta con spesse vene, che non vogliano calpestare in casa se non le cose preziose per l'oro, fuora volentieri guardano le viottole scabrose, e aspre e piene di fango, e la maggior parte delle cose che

(1) Il Lat. — *Ad ianuæ impulsus*. Il B. *Au bruit d'une porte ou l'on frappe*. Ed.

gli occorrono squallida, e le mura de'palazzi in isola consumate, minaccianti rovina ed ineguali.

CAPITOLO XXXVI.

Qual altra cosa è adunque, che quello che in pubblico non gli offende, in casa gli commuove, se non l'opinione, che quivi è ragionevole e paziente, in casa è fastidiosa e rammarichevole? Tutti i sensi si debbono ridurre a qualche fermezza: sono pazientiper natura, se l'animo resta (1) di corrompergli, il qual si debbe ogni dì chiamare a render ragione e rimetter i conti. Sestio (2) solea far questo, che fornito il giorno, quando s'era ritirato al notturno riposo, domandava l'animo suo. Qual tuo male hai tu oggi sanato? a qual vizio hai fatto resistenza? in che parte sei tu migliorato? Si acqueterà l'ira, e si modererà se saprà che ogni giorno gli bisogna comparire dinanzi al giudice. Qual più bella cosa adunque di questa consuetudine di scuoterlo tutto il giorno? che sonno segue dopo questa recognizione di sè stesso? quanto tranquillo, alto e libero, quando l'animo è stato lodato o avvertito, e come speculatore e censore secreto di sè stesso piglierà informazione de' suoi costumi? Io uso questa potestà, e ogni giorno

(1) Il Ruhkopf *destinat*. — Il B. legge *desiit* e spiega: *c'est à l'ame à ne les plus corrompre*. Ed.

(2) Filosofo del quale Seneca fa menzione nel libro decimosesto e decimonono delle Epistole.

dico le mie ragioni appresso di me, ed esaminò la mia coscienza. Quando è levatomi il lume dinanzi agli occhi, e la moglie tace informata dell' usanza mia, esaminò meco medesimo tutto il giorno, e mi riduco alla mente le cose che ho fatte o dette. Non ascondo nulla a me stesso, nulla trapasso (1); perciocchè non ho da temere alcuno de' miei errori quando posso dire: vedi di non cader più in questo errore; per ora te la perdono; in quella disputa tu parlasti troppo villanamente; non venir più alle mani con gl'ignoranti: non vogliono imparare quello che non hanno mai imparato. Tu avvertisti colui più liberamente che non conveniva, però non lo emendasti, ma lo scandalizzasti. Da qui avanti, vedi non solo che sia vero quello che tu dici, ma ancora se sia della verità paziente quello a chi tu lo dici.

CAPITOLO XXXVII.

L'uomo da bene ha caro d'esser avvertito; ma quanto uno è più malvagio, tanto peggio volentieri patisce d'esser emendato. Le piacevolezze di alcuni nel convito, e le parole dette contra di te ti hanno toccato? ricordati di sfuggire l'andar a pasti con persone vulgari; dopo il vino la licenza è sciolta, perchè oggidì nè i sobri ancora sono rispettosi. Tu hai visto un tuo amico adirato col portiere d'un

(1) Il somigliante facevano i Pitagorici, come mostra Cicerone nel libro della vecchiezza.

avvocato(1), ed hai udito, che volendo egli entrare fu spinto indietro, e tu per amor suo ti sei adirato con un vil servo. Ti adiri adunque con un cane legato alla catena? e questo, quando ha abbaiato assai, dattogli da mangiare si racqueta; scostati e riditene. Adesso a costui par esser qual cosa, perchè la moltitudine de' litiganti gli tiene assediata la porta. Adesso quello che dentro giace, è avventurato e felice, e giudica, che l'aprirsi la porta malagevolmente sia indizio d'uomo beato e potente, e non sa costui, che è durissimo l'uscio della prigione. Mettiti in animo d'aver a patire molte cose. Eccì alcuno che si maravigli che il verno gli faccia freddo? si maraviglia alcuno di ributtare (2) nel mare e nel cammino sbattersi (3)? L'animo è forte a quelle cose, alle quali egli va provvisto. Sendo tu messo a tavola in un luogo poco onorato, cominci adirarti con chi fa il convito, con chi t'ha invitato, e con quello che è anteposto a te. Sciocco, che importa qual parte del letto tu preme (4)? Il luogo dove siedi ti può fare più o meno onorato? Tu non hai guardato colui con occhi dritti, perchè non l'ha parlato onoratamente del tuo ingegno. Accetti tu questo per legge? Adunque Ennio ti avrèbbe odiato, perchè ei non ti piace, ed Ortensio terrebbe teco inimicizie scoperte, e Cicerone ti sarebbe inimico, se tu sbeffassi i suoi versi?

(1) *Aut divilis*, o d'un ricco: agg. il testo. Ed.

(2) *Nauseare*. Ed.

(3) *Conculi*. Ed.

(4) Gli antichi mangiavano in su certi letti, de' quali intende in questo luogo.

CAPITOLO XXXVIII.

Vuoi tu essendo candidato sopportar i voti pazientemente? T'ha fatto qualcuno villania; è ella maggiore di quella che fu fatta a Diogene filosofo stoico? al qual mentre che egli disputava con gran veemenza dell'ira, un giovanetto sfacciato gli sputò nel viso; sofferse questo il filosofo leggiermente, e da savio. « Certo diss'egli, io non m'adiro, ma dubito nondimeno se sia bene adirarsi. » Meglio fece il nostro Catone, al quale mentre che parlava sopra una causa, avendo Lentulo, quello scandaloso e incontinente (1) appresso i nostri antichi, tirato giù quanto poteva una sciliva crassa e viscosa, e sputato nel mezzo della fronte, egli si nettò il viso e disse: « Io farò fede a ognuno, o Lentulo, che s'ingannano quelli che dicono che tu non hai bocca (2). »

CAPITOLO XXXIX.

~ Abbiamo insino a qui, o Novato, disposto bene l'animo, se egli, o non sente l'ira, o è ad essa superiore. Vediamo adesso come possiamo placare l'ira altrui: perciocchè non solamente vogliamo esser sani e liberi da questo male; ma sanare e guarire gli altri. Non oseremo di mitigar con parole l'ira sul

(1) *Impotens*. Ed.

(2) Cioè rispetto e vergogna, perchè questa dizione *os* appo i Latini è equivoca, e significa più cose, però sta qui Catone sul doppio significato.

principio, che ella è sorda e pazza; gli daremo tempo; i rimedj giovano grandemente sul calo de'mali: nè tenteremo gli occhi quando gonfiano ed ingrossano, chè col muovergli, gli faremmo indurire (1), nè altresì gli altri vizj mentre che bollono. La quiete cura i principj de'mali. « Che poco giovamento, dici tu, arreca questo tuo rimedio, se egli placa l'ira quando resta per sè stessa? » Primieramente egli fa, che ella resti più tosto: appresso lo storrà, che non caggia di nuovo: ingannerà ancora lo stesso empito, il quale egli non osa mitigare. Rimoverà tutti gl'instrumenti acconci alla vendetta. Fingerà d'esser ancor esso adirato, acciocchè come adiutore e compagno del dolore, abbiano i suoi consigli più autorità: metterà tempo in mezzo; e mentre che cerca maggior pena, prolungherà la presente. Darà con ogni arte riposo al furore. Se ella sarà veemente, metterà paura o vergogna a quella, alla quale non potrà resistere. Se debole gli proporrà ragionamenti, o grati, o nuovi, e col desiderio di comprendergli lo storrà da essa. Dicono che un medico dovendo curare una figliuola del re, nè possendo far questo senza ferro, mentre che egli piacevolmente toccava e stropicciava la poppa enfiata, gli dette della lancetta coperta nella spugna. Non avrebbe questa donzella comportato il rimedio, se gli fosse stato dato palesemente, ma perchè non l'aspettava sofferse il dolore pazientemente.

(1) Il Lat. *Vim rigentem movendo incilaturi*. Il B. *l'inflammation deviendrait plus intense*. Ed.

CAPITOLO XL

Sono alcuni mali che non si medicano se non per inganno. A uno dirai: vedi che la tua ira non sia di piacere a' tuoi inimici (1): all'altro vedi, che la grandezza dell'animo tuo e la gagliardia, che per la maggior parte si crede esser in te, non caggia. L'ho per male alla fede, e non trovo misura al dolore, ma bisogna aspettar l'occasione; egli farà la penitenza in ogni modo. Serba cotesto nell'animo tuo, e quando potrai farai le vendette dell'indugio. Ma il castigar uno mentre s'adira, e spontaneamente fargli resistenza è un incitarlo. L'affronterai in vari modi e piacevolmente, se già per sorte non sarai uomo di tanta autorità, che tu possi sbatter (2) l'ira, come fece Augusto (3); il quale mentre che cenava con Vedio Pollione, un servo ruppe un vaso di cristallo; comandò Vedio che egli fusse menato alla morte, e non morte ordinaria; ma che egli fusse gettato a divorare alle murene, delle quali egli aveva un gran vivaio pieno (4). Chi non penserebbe che egli avesse ciò fatto per golosità? ella era crudeltà. Fuggigli il servo dalle mani e ricorse a' piedi di Cesare per do-

(1) Con questo argomento si sforza Nestore appresso Omero, nel primo dell'Iliade, di torre Achille ed Agamennone dal contendere fra loro, acciocchè non dien piacere a Priamo ed a' suoi figliuoli.

(2) *Comminuere*. Ed.

(3) Cap. 12 del primo libro.

(4) Della costui crudeltà in questo genere, parla Seneca nel primo libro della Clemenza, cap. 18, e Plinio nel nono libro, cap. 23 della natural istoria.

mandar niente altro che di morire d'altra morte, acciocchè non diventasse altrui cibo. Si commosse Cesare per la nuova crudeltà, e comandò che egli fosse lasciato andare salvo, e che tutti i vasi di cristallo fosser rotti in sua presenza, e si riempisse il vivaio d'essi. Convenne a Cesare castigar l'amico in questa maniera, ed usò bene le sue forze. Tu comandi che sieno rapiti gli uomini del convito, e lacerati con nuova sorte di pene? se è stato rotto un tuo bicchiere, saranno sbranate le viscere d'un uomo? Ti compiacerai tanto, che comandi che sia menato alla morte alcuno di quel luogo, dove è la persona di Cesare?

- CAPITOLO XLI.

Fa di mestiero opporsi talmente alla potenza, che l'ira non possa assalirci di luogo superiore, e trattarci male. Ma solo tale (1), quale adesso ho referto fiera, selvaggia e crudele, sitibonda di sangue, ed insanabile, se non teme qualche maggior cosa. Diamo pace all'animo, la quale gli darà l'aver del continuo volto il pensiero a precetti salutari; e le azioni buone e la mente intenta solo al desiderio dell'onesto conferirà non poco. Satisfaccia alla coscienza; non ci curiamo della fama; seguiti, non che altro trista, pur che noi operiamo bene. „ Ma il vulgo

(1) Il luogo è guasto. Il latino ha: *Si cui tantum potentie est, ut iram ex superiori loco aggredi possit, male tractet: at talem duntaxat, qualem, ecc.* Il B. *Es-tu assez puissant pour foudroyer la colère du haut de ta supériorité? Traite-la sans pitié, mais seulement quand elle est, ecc.* Ed.

ammira le cose animose e gli audaci sono in pregio, i placati son tenuti dappochi e vili. » Forse nel primo aspetto, ma tosto che la egualità della vita fa fede, che quella non è dappocaggine, ma pace, il medesimo popolo gli onora e reverisce (1). Niente di utile adunque ha in sé quello affetto brutto ed ostile; ma per il contrario tutti i mali, il ferro, il fuoco; sprezzata la vergogna, s'è macchiate le mani nelle uccisioni, ha lacerate le membra de' figliuoli. Non lascia nulla di scelleratezza voto; si scorda della gloria, non teme la infamia, e quando dall'ira ha fatto il callo nell'odio, diviene totalmente inemendabile.

CAPITOLO XLII.

Liberiamoci da questo male, e purghiamo la mente ed estirpiamo dalle barbe quelli vizj, i quali ancor che sieno usciti d'ogni intorno leggieri, di nuovo rimetteranno; e non temperiamo l'ira, ma rimoviamola da noi totalmente; perciocché come si può temperare una cosa rea? Potremo bene pur che ci mettiamo mano. Nè cosa alcuna ci gioverà più che il pensare che siamo mortali. Ciascuno dica questo seco stesso, come se parlasse con un terzo. « Che giova bandire l'ira come se fussimo generati per viver sem-

(1) Di questo può esser comodo esempio Numa Pompilio secondo re appo i Romani, che fu in tanta venerazione e benevolenza appresso quel popolo fiero e per innanzi assuefatto a continue guerre.

pre e dissipare una età brevissima? Che giova trasferire in dolore e tormento di alcuno quelli giorni che possiamo consumare in onesti piaceri? » Non permettono queste cose d'esser consumate in vano, che non abbiamo tempo da perderlo (1). Perchè roviniamo al combattere? Perchè cerchiamo i combattimenti e le contese? Perchè scordati della debolezza nostra pigliamo odj smisurati, e sendo per natura fragili ci svegliamo all'altrui rovina? Tosto la febbre o qualche altro male del corpo vieterà tenere queste inimicizie che noi abbiamo con animo implacabile. Tosto la morte dividerà un par di uomini animosissimi. Perchè facciamo tumulto, e con scandali conturbiamo la vita nostra? La morte ci sta sopra capo e numera i giorni a chi perisce (2), e sempre s'accosta più di mano in mano. Cotesto tempo, che tu destini per l'altrui morte, è forse intorno alla tua.

CAPITOLO XLIII.

Che non accogli tu piuttosto questa breve vita, e menila piacevole e per te, e per gli altri? Che non ti rendi tu piuttosto amabile ad ognuno mentre che vivi, e desiderabile dopo morte? E perchè desideri di

(1) Nell'orazione che fanno gli ambasciatori toscani mandati a Roma per reconciliare co' Romani, Tarquinio il superbo, cacciato dal regno, ricordano al Senato, che essendo i Romani uomini, non prendino pensieri sopra l'umana condizione, nè tenghino le ire immortali, nei corpi mortali; appresso Dionisio nel lib. 5.

(2) *Pereuntes*. Ed.

sbassare quello che troppo da alto ha da fare teco? Perchè tenti di spaventare con le tue forze quello che abbaia teco (1), il quale se bene è umile e abbietto, è nondimeno aspro e molesto a' suoi superiori? Perchè ti adiri col tuo servo? perchè col padrone? perchè col re? perchè col clientulo? Abbi un poco di pazienza. Ecco che viene la morte, che ci fa tutti uguali. Sogliamo vedere (2) la mattina fra gli spettacoli, nello steccato il combattimento d'un toro e d'un orso legati insieme, i quali quando hanno offesi l'un l'altro, al fine si veggono consumati (3). Noi facciamo il medesimo: provochiamo uno che è legato con esso noi, soprastando e al vinto ed al vincitore il fine ugualmente propinquo. Passiamo piuttosto quieti e placati quanto di vita ci resta, non giaccia il corpo nostro, poichè è morto, odiato da nessuno. Spesse fiate il gridare a fuoco ha sciolto qualche quistione, e l'intervento d'una fiera ha spartiti l'assassino ed il viandante (4). Non è tempo di combattere co' mali minori, quando si scopre il timore de' maggiori. Che abbiamo noi a fare delle contese ed agguati? Desideri tu a costui, con chi tu ti adiri, più che la morte? egli morirà se bene tu stai quieto; tu perdi il tempo: tu vuoi far quello che necessariamente ha da essere. «Io non voglio, dirai tu, ucciderlo, ma farlo mandar in esiglio, svergo-

(1) *Tibi*. Ed.

(2) *Ridere*. Ed.

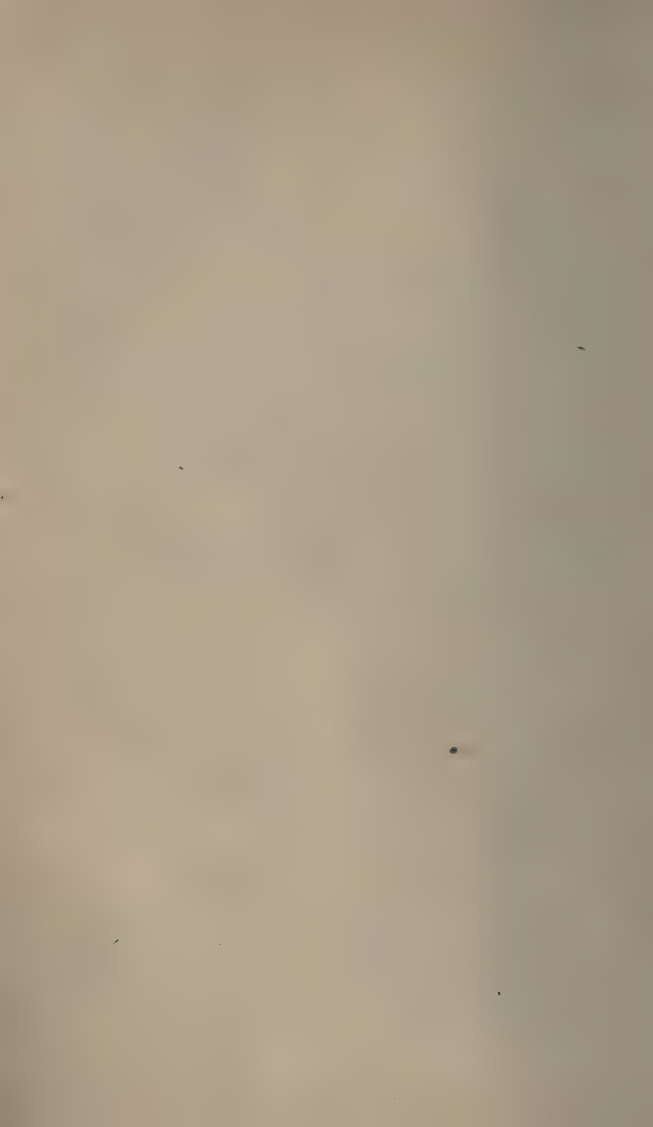
(3) *Suus confector expectat*. Il B. *Tombent sous le bras qui leur garde le dernier coup*. Ed.

(4) Come avvenne di quel Dragone, che noi accennammo nel 31 cap., secondo libro, per autorità di Eliano.

gnarlò e danneggiarlo. « Io scuso più quello che desidera ferir l'inimico, che chi vuol dargli una leggier percossa (1). Perciocchè costui non solo è di animo malvagio, ma picciolo. Sa tu, o pensi agli ultimi supplizj, o a più leggieri quanto di tempo però passerà, che egli o sentirà il tormento della pena sua, o tu sentirai la mala allegrezza dell'altrui? Già mandiam noi fuori lo stesso spirito, mentre che lo tiriamo a noi. Però mentre che siamo fra gli uomini osserviamo l'umanità; non siamo ad alcuno di timore o di pericolo: sopportiamo con grand'animo i danni, le ingiurie, le villanie, le punture, i biasimi, i dispregi e questi brevi incomodi. Mentre che noi guardiamo indietro, e ci rivoltiamo, come si dice, ne verrà la morte.

(1) Il Ruhkopf lesse: *quam qui insulam concupiscit*, gli desidera l'esilio. Il B. *Punctiuunculam.* e spiega: *égratignure.* Il Serd. aveva già preferito questa lezione.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO LIBRO.



L'EPISTOLE

DI SENECA A S. PAOLO E DI S. PAOLO A SENECA

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV.



TESTO DI SANTO IERONIMO SOPRA LE PISTOLE DI SANTO
PAOLO A SENECA E DI SENECA A SANTO PAOLO.

Lucio Anneo Seneca de Corduba, discepolo di Fotino stoico, e zio di Lucano poeta, fu di vita contentissimo. El quale io non porrei nel catalogo de' Santi, se quelle Pistole non me v'inducessino, le quali in molti luoghi si leggono di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo. Ne le quale, con ciò sia cosa che fosse maestro di Nerone, ed era potentissimo in quello tempo, dice che desiderava d'essere apò li suoi di quel grado del quale era Paolo apresso li Cristiani. Costui, due anni innanzi che Piero e Paolo fussero coronati di martirio, fu morto da Nerone.

EPITAFIO DI SENECA.

Cura, fatica, merito, onori ricevuti per guidardone, ite dopo questo; solcite altre anime. Me dilunge da voi Idio chiama: sottrai (1), compiute le cose terrene. O terra perigrina, fatti con Dio. Nientidemenò tu avara ricevi el corpo ne' solenni sassi; però che l'anima rendiamo al cielo, e l'ossa a te.

(1) *Me procul a vobis Deus evocat: illicet, actis
Rebus terrenis. Hospita terra, vale, etc.*

Cominciano alcune Epistole mandate da santo Paolo appostolo di Cristo a Seneca filosofo morale, di nazione spagnuolo e cittadino romano, e maestro di Nerone Cesare imperadore romano; e certe mandate dal detto Seneca al detto santo Paolo appostolo.



EPISTOLA MANDATA DA SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Pagolo salute. — Io credo che a te sia stato detto come ieri noi, essendo insieme col nostro Lucillo, avemo ragionamento di te, parlando de' segreti della natura e d'altre cose. Erano quivi con noi alcuni seguaci della tua dottrina, e noi eravamo andati negli orti salustiani; dove venendo per nostro rispetto quegli tuoi ch'io dico, e vedendoci quivi, s'accostarono a noi: ed in verità, noi avemo grande desiderio che tu fussi stato con esso noi. E voglio che tu sappi, che noi avemo grande recreazione leggendo lo tuo libello, cioè alcune delle tue molte lettere che tu hai mandate a certe cittadi, o vero a certi principi della provincia (1); le quali lettere contengono lo stato della vita morale con mi-

(1) *Quas ad aliquam civitatem seu caput provinciae direxisti.*

rabile esercitazione. Il sentimento delle quali lettere non penso che fusse detto da te, ma per mezzo di te; bench'io creda che quando che sia elle fussono da te o per te. È tutto ci parve la gravità d'esse lettere e di tanta eccellenza risplendente, che appena che io credo che le lingue di degli uomini possino bastare a potere essere dirizzati, non ch'io dica d'essere perfetti, in quelle cose che nelle tue lettere si contengono. Vale; e così d'addio, o fratell mio, che tu sia ben sano.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APOSTOLO A SENECA.

Ad Anneo Seneca Paolo salute. — Ieri ricevetti lietamente la tua lettera, a la quale di subito avrei potuto rispondere, se io avessi avuta la presenza di quel giovane che io ti voleva mandare. Ma tu sai bene e per cui e a che tempo e a cui alcuna si debba dare o commettere: onde considerando io la qualità della persona tua, ti priego che tu non pensi che sia rimaso per negligenza; ma che di quello, che tu scrivi, che le mie lettere siano state bene vedute e lette da voi in alcuno luogo, parmi essere felice per giudicio di tanto uomo come se' tu: imperò che essendo tu maestro di tanto prencipe, e di tutti essendo tu censore, cioè giudice, a tutto non diresti questo, se non perchè è la cosa come tu di. Appresso, sia lungo tempo sano.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Paolo salute. — Io ho ordinati certi miei libri, e con le debite divisioni ho dato loro forma, e ho deliberato di leggergli a lo Imperadore; pure che la fortuna prospera mi dia la via, che egli si disponga a udire come cose nuove. E forse che vi sarai tu presente: ma se non vi sarai, importotti il di, che insieme veghiamo questa mia opera. E ben conosco ch'io non le potrei publicare, s'io non l'avessi prima teco conferite, in quanto mi sia lecito di farlo senza pericolo. Questo non ho voluto tralasciare che tu non lo sappia.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Ad Anneo Seneca Pagolo salute. — Quante volte io odo tue lettere, tante desidero la tua presenza: e non penso altro, se non che tu abbi sempre ad essere con noi: onde quando tu diliberrai di venire, noi ci vedremo insieme, e tosto. Vale, che così desidero che tu sia sano,

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Anneo Seneca a Paolo salute. — Noi abbiamo assai fatica per la tua lunga separazione. Or quale è questa separazione? quale è quella cosa che ti fa tardare? Se forse ne sarà cagione lo sdegno, perchè tu ti se' partito dalla tua setta e dalla tua usanza

antica, e rivoltoti in altra setta, sarà di bisogno che tu ne faccia chiaro chi n'avesse dubbio, acciò che niuno stimi che tu l'abbi fatto per levitade, ma per ragione.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO
MANDATA A SENECA E A LUCILLO.

Ad Anneo Seneca e Lucillo, Paolo salute. — A me non è possibile di parlare con voi con penna o con inchiostro di quelle cose che voi mi scrivete. Delle quali l'una cosa non è. La penna figura e disegna; l'altra, ciò è lo 'nchiostro, apertamente dimostra quello che è con la penna disegnato: e specialmente perchè appresso di voi e tra voi è persona che intende gli miei andamenti; e a me conviene onorare tutti gli uomini; e tanto più, quanto alcuni hanno cagione di pigliare sdegno verso di me: e, quali se noi vorremo con pazienza sostenere, senza dubbio noi gli vinceremo da ogni parte, si veramente che essi sieno di quegli che si vogliono pentere de' loro errori. *Bene vale.*

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Anneo Seneca a Paolo e Teofilo salute. — Io ti confesso che io ho avuto molto caro lo leggere delle tue epistole che tu mandasti a quelli di Galatea e di Corinto e di Acaia; intanto che eziandio con uno orrore e triemito di Dio io le leggevo. Piaccia a Dio che noi così viviamo come tu scrivi; imperò che

lo Spirito Santo, il quale è in te più sublime che in tutti gli altri eccelsi uomini, sì mostra in esse tue lettere essere molto venerabili sentimenti (1). Ma io vorrei, quando tu dici cose tanto magnifiche, lo modo del dire s'accordasse con la gravità delle sentenzie. Ed acciò, fratello carissimo, che io non ti tenga nascosa alcuna cosa, sicchè la coscienza non ne fusse obbrigata, io ti manifesto come lo Imperadore si commosse alle tue parole; ciò è che egli aveva grande ammirazione, che uno che non avesse ordinatamente studiato nelle scienze, potessi avere sì sottile intendimento. A cui io risposi, che gli Iddii sogliono parlare per la bocca degli uomini, e di coloro che possino dissolvere li errori con la dottrina: e sì gli diedi lo esempio di quello uomo villanello poeta (2); a cui apparvono nel campo di Rieti due uomini, i quali poi furono conosciuti essere stati gli iddei Castore e Polluce. E per la risposta lo Imperadore ne rimase assai bene edificato. Vale.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APOSTOLO.

Seneca a Paolo salute. — Benchè noi sappiamo che lo 'mperadore desideri d'udire cose piene d'ammirazione di qualunque luogo si venghino, pure a te non fanno elle danno, anzi t'ammuniscono. A me

(1) *Spiritus enim Sanctus in te et supra te excelsos, sublimiores valdeque venerabiles sensus exprimit.* Il testo volgare ha: « Si mostra in esse tue lettere dimostra essere molto venerabili sentimenti. »

(2) *Exemplum vaticani hominis rusticuli.*

pare che tu gravemente peccasti volendo dare a lui notizia di cosa che sia contraria all'usanza e a la setta sua. E adorando egli gli Dii de' Gentili, non so vedere come a te parve di farli ciò noto: onde io ti priego che per lo inanzi tu non lo faccia più; imperò che tu debbi guardare che, amando tu me, tu non offendi la'mperadrice; la cui offesa non ha però a nuocere a te. Se ella persevererà nel suo errore, essa offesa non ti nuoce, e non t'ha ad giovare alcuna cosa: se ella sarà vera reina, non ne sdegherà; ma se ella sarà pure femmina, si terrà offesa per questo (1). *Bene vale.*

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Io so che tu ti se' turbato della lettera ch'io t'ho scritta, ciò è di avere mostrato bene le tue epistole a lo'mperadore, non tanto per cagione di te, quanto per sospetto che tu hai preso, ch'elle non sieno cagione di rivocare le menti d'alcuni tuoi fedeli da tutte le buone arti e buoni costumi. Per me non bisogna che tu ti turbi, ch'io non ho oggi quella dubbiosa ammirazione in esse tue lettere ch'io soleva avere: però che per molti argomenti io ho questo vostro stato chiarissimo nella mia mente. Pertanto, lasciato andare quello che è fatto, di nuovo facciamo in modo, che se per le cose passate s'è fatto per me alcuno atto di leggerezza, priegoti che

(1) *Cavendum est enim, ne, dum me diligis, offensam domino facias; cuius quidem offensa nec oberit si perseveraverit; neque, si non sit, proderit: si est regina, non indignabitur; si mulier est offendetur.*

me lo perdoni. Io t'ho mandato 'l libro che è intitolato *De copia verborum*. Vale.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Quante volte io scrivo el nome tuo, e dopo poi pongo el nome mio, fo io cosa reprehensibile e sconvenevole a la mia setta: imperò che, come spesse volte io ho detto, io mi debbo adattare in ogni cosa a quello osservare nella tua persona che la legge romana concede d'onore a quegli del Senato; ciò è porre nella ultima parte della epistola, e non prima, el nome mio: acciò che con fatica e vergogna io non voglia fare quello ch'io non debbo per volere pure seguire el giudicio dello animo mio. Vale, o devotissimo maestro.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Se tu essendo uomo e per ciò sublimato in tutti e' modi, sarai non dico congiunto ma mescolato meco ed insieme col mio nome, tutto riuscirà in grazia del tuo Seneca; onde essendo tu capo ed altezza di tutti gli altissimi monti, non dei stare celato, ma dei volere ch'io ti sia sì prossimo, ch'io sia reputato un altro simile a te. Per tanto non ti volere nella prima faccia giudicare indegno della forma delle nostre epistole, in modo che e' mi paia che tu mi voglia più tosto tentare che beffare, e specialmente sappiendo tu che tu se' cittadino di Roma: imperò che quello luogo che è mio è tuo appresso a te, e

così quello che è tuo voglioti pregare che sia mio.
Vale mi Paule (1).

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APOSTOLO.

Tuo e mio Paolo carissimo (2). O pensi tu ch'io possa essere senza tristizia e pianto, che io veggia prima essere condotto a supplicio e morte la vostra innocenzia; e appresso, che tutto el popolo romano vi giudichino uomini perversi e peccatori, stimando che per voi si faccia tutto quello che si fa di male in questa città? Ma fo questo in pace, e a tanto che mai noi doverremo portare questo in pace, e usare lo giudicio del popolo, come vuole la fortuna, infino a tanto che la nostra felicitade invincibile ponghi fine a questi mali (3). L'antica etade ebbe a sostenere Alessandro di Macedonia figliuolo di Filippo, e Dionisio, e Dario; e la nostra etade sostenere Caio Cesare; a' quali ciò che piaceva era lecito. Ancora la città di Roma ha manifestamente sostenute l'arsioni delle sue case; e tutti sanno chi l'ha fatto fare. Ma se gli uomini di piccolo stato avessino potuto dire chi n'è stato cagione, e se fusse stato loro lecito di parlare senza pericolo in queste tenebre, tutti e' cittadini avrebbero già compreso ogni cosa. E cristiani e giudei sono usati d'essere tormentati e puniti come trovatori di quella arsione:

(1) *Data X kal. aprilis, Apriano et Capitone consulibus.*

(2) *Ave, mi Paule charissime.*

(3) *Sed feramus aequo animo, et utamur foro, quod sors concessit, donec invicta felicitas finem malis imponat.*

ma lo 'mperadore dice chi che si sia, la cui volontade non cerca altro che fare sangue; e le sue bugie gli sono coprimento: ne sarà punito nel tempo suo. Ogni uomo ottimo pone lo suo capo per molti; e così questo uomo divoto, ciò è lo Imperadore sarà a tempo arso per tutti nel fuoco. Cento trentadue case e isole quattro arsono continovi sei dì: lo settimo di posono fine. Io desidero che tu sia sano (1).

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Molte tue opere sono state per te in ogni passo bene trattate per allegorie e per figure: e (2) però debbi tu tanto alto intendimento delle cose e di grazia a te data Iddio ornare, non con ornamenti di parole, ma con gravitate di sentimento; e non temere di quello che io mi ricordo che tu hai più volte detto: ciò è, che molti i quali vogliono fare el simile, hanno corrotti e' veri sentimenti delle scritture, e lacerato le virtudi delle cose. Appresso io voglio che tu mi faccia questo di grazia, ciò è che tu tenghi le regole della grammatica, e dia bella forma a le oneste materie, acciò che la grazia nobile a te conceduta da Dio, tu la possi degnamente operare. *Bene vale.* Data die VIII iulii, essendo Lacone e Sabino consoli (3).

(1) *Data V kal. aprilis, Frigio et Basso consulibus.*

(2) *Et ideo rerum tanta vis et muneris tibi tributa, non ornamento verborum, sed cultu quodam decoranda est.*

(3) *Data die V nonas iulii, Leone et Savino consulibus.*

EPISTOLA DI SANTO PAOLO A SENECA.

Per essere stato tu attento a quello che tu hai udito, Iddio t'ha rivelato quelle cose che egli concede a pochi: sì che sicuramente lo semino nel fertile tuo campo lo seme fruttifero. E non è in verità cosa che si possa corrompere; ma la parola di Dio, la quale è fermo fondamento di materia stabile e crescente in eterno: con la quale parola avendo già la tua prudenzia concepita, ti mosterrà che quello fondamento non verrà mai meno. Appresso voglio che tu fugga le cerimonie de' Pagani e de' Giudei, e che tu ti facci discepolo di Iesù Cristo; dimostrando tu le sue lode con nobili detti rettorici, e con argomenti inreprensibili di sapienza: imperò che avendo tu già presso che compreso il modo nostro, tu lo debba monstrare a lo Re terreno e a' suoi cortigiani e confidati amici; al quale tua persuasione so che parrà aspra e impossibile, conciosia cosa che alcuni di loro non si potranno astenere di leggere e convertire per le tue dimostrazioni. Per le quali la felicità della vita eterna, e la parola di Dio a te concessa potrà partorire in loro senza corruzione nuovo uomo, ciò è nuova e perpetua vita, che poi lo faccia correre verso Iddio. Vale, Seneca carissimo a noi. *Data prima kalaugusti*, essendo consoli Lacone e Sabino (1).

(1) *Data kal. augusti, Leone et Savino consulibus.*

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL VOLUMETTO PRESENTE

<i>Prefazione</i>	pag.	v
<i>Notizie intorno a Francesco Serdonati</i> . . .	»	xiii
<i>DELL' IRA.</i>		
<i>Libro primo</i>	»	3
<i>Libro secondo</i>	»	37
<i>Libro terzo</i>	»	90
<i>Epistole di Seneca a S. Paolo e di S. Paolo a</i> <i>Seneca</i>	»	155

LI.C.

D123b

212114

21-25

NAME OF BORROWER.

ET
—
RY
—

